RACCOLTA
BREVE
D'ALCVNE COSE PIV
segnalate c'hebbero gli antichi, e d'alcune
altre trouate da moderni.

OPERA DELL'ECCELL. S. DOTTORE

GVIDO PANCIROLI
DA REGGIO.

Con l'aggiunta d'alcune considerationi curiose, & utili di
FLAVIO GVALTIERI da Tolentino, Dottor Teologo.

Dedicata al Serenissimo

D. CARLO EMMANVELE
Duca di Sauoia, &c.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, MDCXII.

Presso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti, & Compagni.

AL SERENIS.^MO SIG.^OR D. CARLO EMANVELE DVCA DI SAVOIA, E DEL PIEMONTE.

Ouendo SERENIS. SIG. vscir finalmente alle Stampe l'Opera del Signor Guido Panciroli, dopò vn lungo naufragio da lei patito, non potea senza dubbio bramar altra guida, che quella di V.A. per mezo di cui, si come hebbe il primo suo essere, così volendo comparir alla presenza de letterati, spera che anderà sicura dalle maligne lingue de gli inuidiosi: nè io per quella hò minor occasione di sperar felice successo in pigliar quest'impresa; poiche sapendo molto bene quãto possa in animo signorile l'affetto alla virtù, e ciò quanto sia riguardeuole in V.A. tra l'altre heroiche sue qualità, spero vedere effettuati nell'opera i molti segni dell'innata sua gẽtilezza verso l'Autore, il quale se viuendo cercò impiegarsi, e nella compositione di essa, & in altri carichi, che si compiacque darli, così beato si reputaria di hauer sotto i felici auspicij suoi superate molte difficultà in questa corte, mercè delle calũnie d'vn'heretico, che con alcuni suoi Commentarij l'haueã mã data in istampa, vedersi quasi altra Fenice rinouato, e far palese al Mondo il desiderio ardente, c'hauea di seruirla, mentre visse: E quantunque l'opera in se stessa, credo l'haurebbe data quella compita sodisfattione, che altre uolte hà fatto, con tutto ciò per-

che riceua non men saggio dell'affettion mia verso il Panciroli, che riconosca il desiderio, che hò di dedicarmi à Vostra Altezza, hò uoluto aggiungerui alcune considerationi; affinche ornato di maggior uarietà, recasse à lei più gusto, & à uirtuosi, che la uedranno, occasione di scoprire in pochi fogli quello, che haueria ricercato molti uolumi. Nè per esser il dono di gran lunga inferiore a' meriti di V. A mi sbigottisce pũto, che sia ributtato dalla grandezza dell'animo suo; perche se nel ualore nõ cede punto ad Alessandro, non sdegnarà tampoco di riceuer per mano di uno, che con affetto gli porge questa po c'acqua, che con tanta prontezza gli offerisco, con quanta maggior fatica l'hò cauata da diuersi Autori. Dalche congietturando in nome dell'Autore una memoria uiua, che tiene de uirtuosi, & un continuato desiderio di fauorirgli, mi spronarà per l'auuenire ad impiegar l'ingegno, qualunque sia in celebrar la grandezza, e nobiltà dell'Altezza Vostra, alla quale dedicandome di tutto cuore, humilmente m'inchino. Di Roma

D. V. A. Serenissima

Humilissimo Seruitore

Flauio Gualtieri.

A' L E T T O R I.

E Stato sëpre propriò de' tristi metter'in fidie ai buoni, e se non hā nopotuto nocerli cō gli effetti, non han mancato con la cattiua, e peruersa volōtà, nella robba, ò nella fama turbar la quiete di quelli, come bē cōfessò Zoilo huomo à suoi tēpi eccellente in tal professione, il qual dimādato vna volta, perche si volentieri dicesse mal d'altri, acciò, rispos'egli, nō potendo nuocere altrimenti, danneggiasse almeno con la lingua: anzi quanto nell'huomo il desiderio di conseruar l'honore, e la buona fama auāza lo studio di mātener la propria vita, tāto maggior è il danno, che si riceue dalle lingue de maleuoli, che dall'arme de nemici; ciò n'insegna giornalmēte l'esperienza, poiche vengono alcuni talmente oppressi dalle calunnie di simil gente, che cābiando il buō nome, e la riuerenza, che gl'è portata per le virtù, e buone qualità loro in dispreggio, & odio, s'eleggerebbono più tosto morire, che priui d'honore viuer dishonorati trà gl'huomini; e se bene potrei di tal verità apportar molti essēpi; basti vno per hora ad insegnarci quāto dobbiamo fuggir la cōuersatione de tristi, & insieme per documento, che non v'è huomo ancor che eccellente, il quale non possi esser abbassato da vna cattiua lingua. Il Sig. Guido Panciroli da Reggio, huomo à suoi tempi non solo famoso nello studio delle leggi, come ne fanno fede le molte opere, che di lui son restate, e diuerse Cathedre haute nelle principali Città d'Italia; ma anco dottissimo in ogni altra scienza, si trouaua in Turino, mādato à chiamare da quell'altezza, per illustrar con la sua lettura quella Città, come hauea fatto per molti anni nel famoso studio di Padoa, doue dādo quel saggio di se, che per l'eccellenza della virtù potea sperare, allettò il Serenis. Prēcipe D. Carlo Emanuele, hora Duca, alla sua cōuersatione, che si com'era di costumi elegāti, e di rara dottrina, accrebbe tāto l'espettatione, qual'ei n'hauea, che spesso di lui seruiuasi in conferenze, e ragionamenti virtuosi secōdo l'inclinatione marauigliosa, che sempre fù in S. A. alle virtù. Hauea vn giorno sodisfatto à molti quesiti fattoli di cose appartenenti, nō tāto al tēpo antico quāto al nostro, il che fece, che gli foss'imposto di farne vna breue raccolta, come poi fece in lingua Italiana per maggior facilità della quale quanto gusto ne sentisse il giouanetto Prēcipe, l'hà ben mostrato vltimamente col fauor prestato con tanta prontezza a' nepoti del detto Auttore per la recuperatione dell'opera da loro perduta; e perche il discorso fù anco grato ad altri, si fecero varie copie, e venendone vna alle mani d'vn heretico, che nello studio di Padoa hauea vdito il Panciroli, voltò in latino l'anno 1599. la prima parte con aggiunta di bē lūghi Cōmentarij, ne' quali spargeua il veleno delle heresie sue. Per il che venuto alle mani del Reuerendis. P. Frà Gio. Maria Brasſichelli Mastro del sacro Palazzo, hora Vescouo di Polignano, la vietò del tutto. I nepoti del Panciroli, volendo ricuperar non tanto l'honor del Zio, quanto di S. A. il cui nome l'heretico hauea tolto dall'opera, voltādo in Proemio la dedicatoria dell'Auttore, aggiungendone vn'altra al Conte Palarino vno degli Imperiali Elettori procurarono col mezo di Monsig. Anastasio Germonio Piamōtese, & hora Arciuescouo di Tarātasia (col quale non solo hebbe il Panciroli secreta amicitia; ma che, non poco potea cō S. A.) d'hauer la prima copia per lettere scritte al Seren. Duca alle quali non solo rispose cortesemente; ma non la ritrouando, raccomādò caldamēte il negotio al Mastro del sacro Palazzo, il quale si per

grati-

gratificare il Prencipe, come per l'affettione verso l'Autore, s'oprò cō ogni fauore, e mezo possibile superandosi ogni difficoltà nella Congregatione degl'Illustrissimi Signori Cardinali del Santo Offitio; & ecco mentre si stà procurando la prima parte, s'intende che l'Heretico haueua mandata in luce l'altra con nuoui Commentarij, dedicandola al Luogotenente di quello à cui dedicò la prima, la quale essendo finalmente ricuperata cō gran fatica dalla Fiera di Francfort, fù giudicata dal Mastro del sacro Palazzo, à cui la Congregatione haueua commesso il negotio, che i Commentarij non meritauano esser corretti, come ripieni di cose cattiue; ma che d'indi leuato il testo dell'Auttore, se ristampasse con nuoue annotationi, e Cōmētarij diretti al nome di quell'Altezza, à cui dedicato egli l'hauea: Et acciò l'opera non solo ritornasse all'esser di prima, e s'annullasse affatto la memoria dell'Heretico; ma di più recasse vniuersalmente à tutti quel gusto, che dalle curiose diuersità di quella si potea desiderare, si fece di nuouo in vulgare, e leuando da' Cōmentarij ogni cagione di tedio, che in legerli potea nascere, si procurò far scelta di cose più curiose, disposte cō ogni breuità possibile, e per imitar la varietà del Panciroli in ciascun'annotatione, ò Commentario trattare quanto potea tirarsi à quel proposito, acciò con diuerse curiose materie, si venisse à dar cāpo à gli studiosi di belle lettere, e delle historie antiche, come in breue cōpendio, di quāto diffusamente hanno altri dottamente scritto, veder'in poco tēpo, & in vn sol libro quello, che in molti volumi hauranno letto per molti anni. Giūse tra tanto Monsig. Alessādro Maggi Bolognese, molto mio padrone, al quale essend'io andato a farli la debita riuerenza, e come dotto nō solo in Leggi; ma sopramodo erudito in tutte le sorte di scienze, discorrendo con sua Sig. di varie cose, scopersi, ch'essend'egli stato scolaro del Panciroli, si trouaua vna copia di quest'Opera, cauata dalla stessa dell'Auttore, del che pigliando quel contento, che da vna cosa tanto bramata pigliar si potea, lo pregai con grand'istanza, acciò mene fauorisse, come fece molto prontamente, facendola venir con gran diligenza da Bologna, & hà seruito in alcune cose alla mia tradotta cō l'agiunta de Cōmentarij. Nè paia strano ad alcuno se in molti luoghi non s'è tenuto quel filo, e continuatione nel dire, tanto nel testo dell'Auttore, quanto nelle mie annotationi, che per altro si richiedea, perche volendosi con breuità ridurre à pochi capi molte cose, e tal volta ponendo in vno quello, che in due metter si douea, non si puote continuare il discorso senza qualche senso interrotto, se bene in ciò ancora non si è mancato far ogni sforzo per dar compita sodisfattione à virtuosi. Quello, che però Enrico hauea compartito in doi volumi si è ridotto per più breuità, e commodità in vno diuiso in doi parti, nella prima si tratta di molte vsanze, fabriche, & inuentioni antiche; nell'altra delle moderne, & in ambedue potranno i studiosi, come in vn giardino ripieno di varij fiori d'eruditioni antiche, di belle, & ingegnose inuentioni de nostri tempi, andar tal volta ricreando gl'intelletti loro stanchi dagli studij più graui, e di maggior importanza, animandosi insieme à produr quel frutto, che con propria lode, & agiuto degli altri dia campo à più dotto soggetto di celebrar con eterna memoria il nome di essi, non altrimente, che siano stati fin'hora quelli, che auāti noi han dato mostrà, e saggio al Mondo del valor loro.

AL

MO OR

AL SERENIS. SIG. D. CARLO EMANVELE PRENCIPE DI SAVOIA, E DEL PIEMONTE.

Vole il douere SEREN. PRENCIPE che trouandomi per moltissime cagioni ubligato à V. A Serenissima, e per non esser meriteuolmente notato d ingratitudine, procuri cō ogni sforzo, e diligenza possibile di esser prontissimo ad ogni suo cēno, il che se bene hò sempre procurato di fare con quella prontezza d'animo, che si richiedeua per gl' oblighi, che gli tengo, tuttauia hora tanto più lo deuo, quanto è più honesto, e lecito il carico imposto. mi, ch'è di fargli vna scelta delle cose, le quali solamente furno in vso appresso gli Antichi, e di quelle, che sono state nouellamente ritrouate, descriuendole breuemente non solo quel tanto, chè la natura ne' passati tempi produsse, & hora nouamente genera; ma ciò che l'arte imitatrice della natura diede, e dà in vso, e commodità de mortali.

Delle quali tutte per seruirmi dell'essempio di Plutarco, componendone due linee paralelle, potrà V. A. hauendo queste con quelle prudentemente paragonare, e facilmente congietturar la perdita, & il guadagno c'habbiamo fatto; imitando in ciò i Mercāti, i quali hauendo in vn libro notata l'entrata, e nell'altro le spese, saldato finalmente il cōto, raccolgono di che guadagno sia lor stato in quell'anno il traffico, e la mercantia. E per certo cōsiderādo la varietà delle cose di quà giù, che in molte spetie periscono, in altre si rinouano, tanto naturali, quanto dell'arti, & inuentioni antiche, e moderne, non serà alcuno, il qua-

le

le non confessi ciò venire dalla prouidenza di colui, che le hà create, e continuamente non con minor sapienza, e consiglio le gouerna, acciò l'huomo pensando al finedella vita presente, e staccando il pensiero dalle cose terrene, e transitorie, tanto maggiormente s'innamori dell'eterne. Hò fatto dūque una raccolta, e cathalogo di tuttoquello, che mi pareua più notabile, lasciādo molte cose appartenēti alla religione, e culto diuino, et anco alle leggi, per esserui molte superstitioni. Quì vedrà V. A. nō solo la grandezza, e magnificenza della Città di Roma; ma anco del Mondo tutto, con alcuni segreti della natura, quali penso nō li dispiaceranno. Si degni per tanto accettar il dono, c'hora le fò, come per caparra del desiderio grande di seruirla in cose maggiori, per quanto si stenderanno le mie poche forze; e nel tēpo, che si troua disoccupata dalle molte, e graui sue occupationi, non si sdegni mirarlo qualunque sia, con quell'affetto, col quale glielo dedico. Delche oltra l'opera stessa, quasi ringratiādola della benignità usata, incōtra cambio le promette quella recreatione, e diletto, che secōdo il suo potere gli serà concesso; anc'hio, come Padre di essa, non men per ciò, che per altro di lei deuotissimo, restarò per sēpre vbligato alla cortesia, bontà, e gentilezza di V. A. à cui pregando dal Signore ogni bramata, e douuta felicità; per fine humilmente me l'inchino. Di Turino ....

D. V. A. Serenissima

Humilissimo Seruitore

Guido Panciroli

ORDINE DE CAPI IN AMENDVE I LIBRI.

Nel Primo.

† Delle

Nel

Nel secondo Libro.

Il fine dell'Indice de' Capi.

INDICE DELLE COSE PIV NOTABILI CONTENVTE IN TVTTA L'OPERA.

Cauallo

Il fine dell'Indice delle cose più notabili.

RACCOLTA BREVE
D'ALCVNE COSE
Più segnalate,
CH'HEBBERO GLI ANTICHI,
E d'alcune altre trouate da Moderni.

Consideratione I.

ON è dubbio alcuno, che la sapienza, e possanza di Dio, come infinita, & à cui non è cosa impossibile, dopò hauer creato il primo huomo con tutte quelle perfettioni naturali, che si rechiedeuano per essercitare l'operationi conforme alla sua natura, e dopò hauerli infusa nell'intelletto la scienza di tutte le cose; accio, (come nota eccellentemente l'Angelico Dottore) essend'egli capo, e principio della generatione humana, fosse anco principio, & origine della scienza degli altri, che da lui deriuauano per natural descendenza, poteua ancora ciò riseruare dopò il peccato negli altri huomini: come si legge, e succedesse à Salomone, con tutto, che tra l'altre pene date per il peccato sia l'ignoranza di quelle cose, massime, che se non in tutto almeno in buona parte dep. [illegible] dall'esperienza. Oltra l'auttorità di questo Dottore, si può lo stesso cauare dalla scrittura Sacra, e quando racconta, che Giàbelle fù il primo à fabricar i padiglioni, & il suo fratello Giuballo ad insegnar il suono della Cethera, Tubal chaino à trouar il modo di batter il ferro, & altri diuersi artificij, quali ne fan certi, che sono trouati successiuamente. Ne volle Dio conseruare la cognitione nell'huomo dopò il peccato per tre congruenze in particolare, che possiamo probabilmente fingerci.

Perfettione del primo huomo, e perche l'hauesse.

c. 1. p. q. 94. ar. 3.

Ignoranza procedutaper il peccato.

3. Reg. c. 3 & 4.

e Gen. 4.

Inuentioni di diuerse arti.

Prima perche non era necessaria alla perfettione sostantiale del mondo; atteso che auanti si ponessero in vso, non era men perfetto di quel, che fosse dopò; ne molti seculi auanti haueua minor perfettione di quel, che habbi nel nostro tempo, nel quale si son trouate molte arti, che prima non erano: ne questi accidenti possono alterar in modo la sostanza del mondo, che facci vno diuenir megliore sostantialmente di quel che fosse nella prima sua creatione.

Arte non toglie ne accresce la perfettione sostantiale del modo.

La seconda ragione fù, perche seruendo molte di queste arti à i mancamenti, e defetti della nostra natura incorsa in essi per il peccato, conoscessimo il male venuto per noi stessi, e la miseria, nella qual siamo caduti; e di questo rammaricati venissimo à pianger la offesa fatta a Dio, & all'anima nostra, & acquistandone l'amor di lui, & il desiderio della patria Celeste, doue godendo ogni bene senza paura di male, fossimo liberi da gl'affanni di questa vita.

L'eccellẽza dell'intelletto humano.

La terza ragione fù per iscoprire la grandezza dell'intelletto humano, il quale è arriuato a tale, che imitando l'istessa natura con diuersi artificij, che hà trouato, e troua; dà segno de esser creatura, la quale si come và più dell'altre imitando il suo fattore nella sostanza, & attributi, cosi nella possanza di formar cose non più vedute; testimonio ne sia la sfera d'Archimede, la Colomba di Arhita, gl'horologij, e tante altre cose, delle quali si ragiona in quest'opra. Che poi queste siano trouate successiuamente, e che altre siano manchate, dependendo dalla libera volõtà dell'huomo, non può assegnarsene altra ragione, che l'instessa humana volontà aiutata dall'acutezza dell'ingegno, tanto che si come in diuersi tempi son stati diuersi humori, cosi è stato possibile ritrouarsi diuerse inuentioni, & vsanze, le quali per esser forsi più perfette delle prime, son state cagione d'annular l'antiche.

Maggior difficoltà è d'alcune cose, che non dall'arte; ma dalla natura son state prodotte in simil varietà, come particolarmente delle pietre Ossidiane, e delle speculari afferma il nostro AVTORE, e Plinio f dell'Otrone, e quantunque egli nõ determini per via de ragioni, come ciò sia verosima solo ne dia la colpa alla negligenza humana, che non le cerca, diede però occasione di lunga, & intrigata disputa a Teologi, e Filosofi se sia possibile, e da che procedi; poiche mentre si concede generarsi alcune specie di nouo, quale non son state al principio, si può per consequenza argumentare, non esser creato il Mondo con tutte le perfettioni a lui necessarie: nel che non senza gran temerità veniamo ad incolparne L'AVTORE, come poco accorto nell'opre sue, cosa anco impossibile, secondo la dottrina d'Aristotile, g il quale vuole, che il primo Motore sia agente necessario, e non libero, e che quando creò fosse per vna certa produttione da lui chiamata emanatione necessaria, la quale non potrebbe saluarsi, se dopo quella prima produttione n'vscissero altre creature; e quando non vi fosse la dottrina d'Aristotile, di cui si deue far poco conto in questo, come erronea, e contra la fede Catholica, la quale confessa la creatione del mondo in tempo, e non eterna; libera, e non necessaria. Fà gran difficoltà la Scrittura Sacra. h *Vidit Deus* (dice il sacro Testo) *cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*, le quali parole se bene si possono intendere di quella bontà, che doueano hauere conforme alla natura loro: con tutto ciò possono anco intendersi i d'vna bontà che le dà perfettione, come si caua dalle parole che soggiunge. *Igitur perfecti sunt Cœli, & omnis ornatus eorum*; ne si può chiamare per-

f Lib. 34 c. p. 2.

Opinione d'Aristotile intorno al primo Motore.

g 5. Met. tex 9.

h Gen. 1.

Che cosa sia perfettione di vna cosa.

perfetta vna cosa, che non habbi tutto quello, che può hauere come supponiamo fosse il Mondo. Aggiungiamo la terza ragione, k che si come vn numero è indiuisibile, e muta specie con l'aggiunta d'vn'altro; tanto che se al numero di tre s'aggiunga vno: non sarà più l'istesso numero di prima superiore; Così anco l'essenza del Mondo, con aggiungerui vna specie di nuouo, si mutarà in qualche parte, ne sarà più quello di prima, come proua sottilmente San Tomaso; l & all'incontro, si come leuando dal numero di tre, non è più l'istesso numero di prima, ma inferiore, così nel supponere, che si possi annullare vna specie, il Mondo sarà sostantialmente inferiore di quel, che fosse prima, la qual cosa è tanto più impossibile, quanto non vi è necessità alcuna d'annullare vna specie, ne la natura delle cause seconde; come del Cielo, e suoi influssi lo comporta per le ragioni, che daremo altroue.

Ne dall'altra banda par impossibile il dire, che di nuouo si possino generar nuoue specie: perche la potenza di DIO è infinita, ne per creatione di mille Mondi può già mai mancare, & anchor che non habbi fatto, ne faccia vna cosa, può con tutto ciò farla, & insieme communicarli tutte quelle perfettioni, che li conuenghino, secondo la sua natura, e più perfettione di quello che habbino quelle, che hora sono, come San Tomaso m nota con Gaetano, & altri, o se bene il Maestro p delle sentenze con molti Scolastici sentono il cõtrario, ne vedo essere impossibile, che hauendo Dio creato nuoua sorte d'accidenti, ch'Aristotile chiama Predicamenti, o generi, non possi ancora crear'altri: e si come fece la sostanza con gli accidenti, così non ne possi crear'un'altra senza quelli; anzi se tra le sostanze, alcune sono materiali, e corruttibili, altre incorruttibili, e spirituali, composte però di atto, e di potenze; o come dicono i Filosofi di essenza, e di esistenza, così poteua, e può crearne altre senza veruna compositione, le quali nondimeno sarebbono state differenti da lui, il cui esser simplicissimo non depende d'altri, ma è da per se stesso.

Per questo dunque, & altre simili ragione son nati si diuersi pareri in questa materia, che à pena si può distinguere la più probabile opinione. Alcuni dissero, che se bene si possono dare di nuouo altre sostanze, parlando però di quelle in genere, e con quelli altri accidenti, non si possono produrre altre in specie. Molti all'incontro vogliono, che non si possi produrre altre sostanze, ne altri accidenti, & che per consequenza fosse creato il Mondo con tutte le perfettioni possibili, tanto che secondo costoro non è possibile ch'hora sia vna specie, che non sia stata ancora al principio con le altre, ne che possino mancare, non essendoui ragione, la quale con[...] nca in contrario.

Qual di queste opinioni sia vera, e qual si possi rebuttare, come [...]lsa, non voglio al presente disputarlo, per osseruar in queste mie [co]nsiderationi ogni possibili facilità, e breuità: la onde lasciando la cura a i Scolastici nelle Scuole: dirò il mio parere, qual è d.

i Ex D. Th. 1. p. q.4.ar. 1. & 2. k Ex Arist. 8. Metaph. text. x.

Essenza del Mõdo indiuisibile.

l 1. p. qõ. 25. ar. vl.

Dio può crear altre cose cõ maggior pfettione

m Loco citato.

n In illũ locum.

o Capr. loco cit. Mairon. d. 44. q. 1.

p Di. s. cit. cũ Scoto & Aureol. apud Capr. 1. d. 43. & alijs.

Esser di Dio superiore a qual si uoglia cosa perfetta.

Opinioni diuerse circa la produttio[ne] e delle creature.

San Tomaso, q cioè, che il grande Iddio le cui opere son fatte con somma sapienza, e misura creò il Mondo con tutte quelle perfettioni naturali, che sostantialmente si richiedeuano; ne per altre creature, che possi crear più perfette seguita, che le create non habbino quel perfett'essere, che si ricerca da vna creatura vscita dalla sapientissima sua mente; ne questo mondo contiene cosa veruna imperfetta per esser composto di sostanze, & accidenti, se bene può crearne delle altre, che sian senz'essi, & quantunque di queste istesse specie che hora sono, habbia tal volta formati alcuni indiuidui, più perfetti de gl'altri, come fù l'humanità di Christo Signor nostro, e della Santissima sua Madre, lo fece con particolar gratia, e priuilegio douendo quella essere istromento del Verbo nelle attioni, che i Theologi chiamano ad extra, questa per douer esser Madre, e genetrice di Dio, e di queste due grandi opere (come nota San Thomaso) r si hà da intendere solamente, che non possi Dio crear cosa alcuna megliore. Se poi le specie create, si come hanno tal grandezza, tal figura, & altre proprietà accidentali, possino hauerle maggiori, e migliori poco importa al nostro proposito, e però probabile, di modo che gli Elementi hora tra loro contrarij potriano non essere, & vna creatura, qual sia d'vna certa determinata grandezza, può hauerla maggiore: l'istesso possiamo dir de gl'altri.

q Loco citato.

Cose create son perfette sostantialmete.

L'humanità di Christo, e della Beata Vergine più perfette delle altre creature.

r Loco cit. in re sp. ad 4.

Seguita dunque, che non potendo nel Vniuerso assignarsi imperfettione alcuna nelle sostanze, e specie create, non possi tampoco in diuersi tempi trouarsi vna specie, che non sia stata per prima, ne meno possi ò deua annullarsi, e se appresso i Moderni non si trouano alcune cose, ch'hebbero gli antichi, n'è cagione la negligenza, e malitia de gli huomini, f come si lamenta il Mattiolo con l'occasione di alcuni semplici, la cognitione de quali parena si fosse persa à suo tempo, come al contrario, che in vn tempo siano trouati alcuni segreti della natura, che prima non erano, è stato per la diligenza, e studio de gli huomini non per noua mutatione della natura.

Non può trouarsi vna specie, che nõ sia stata altre uolte.

f In P. li. diosc. c. 14.

DEL

DELLE COSE CHE FVRNO IN VSO Appresso gl'Antichi. Libro I.

Della Porpora, e sua origine. Cap. I.

Ra molti, e diuersi tesori, de quali son stati arricchiti li nostri antichi dalla natura, segnalatissima fù la Porpora tanto più eccellente tra gl'altri colori, quanto era più nobile antichamente l'vso di quella, atteso che si tingeano con essa le lane, e drappi che per vestimenti de Regi, e Prencipi doueano seruire, si cauaua già da certe conchiglie, quali se bene mi dò a credere fin'a tempi nostri si trouino, nō essendo probabil cosa, che sia affatto estinta vna simil specie, tuttavia nō sapēdosi il modo di cauar la vena doue stà rinchiusa; quindi è che non sono in vso ne conosciute * da noi.

Vso della porpora.

Porpora come si caua.

** Pli. lib. 9. c. 38.*

Da queste conchiglie dūque cauata vna vena bianchissima, e prima aperta si poneua in alcuni vasi di piōbo con alquanto d'acqua, che bollendo a forza di fuoco ben temperato, si riduceua a perfettione vn si pretioso colore, quale participādo del rosso, e del negro veniua ad esser similissimo al Garofalo. V'era ancora vn'altra sorte di porpora di color paonazzo; ma come di sopra accēnai, e dell'vna, e dell'altro siamo priui hoggidì, e non per altro (se non m'inganno) che per esser la Siria, & altri luoghi, doue si producō in mā de Turchi, e d'altre simil gente barbare.

Diuersi colori di porpora.

Consideratione II.

NON si contentò quel supremo Artefice dell'vniuerso hauer fatta mostra della carità, & infinita bontà sua col trar dal niente questa machina del Mondo, cōmunicandosi alle creature cō l'esser che gli diede, che, ò fosse per richieder cosi la grandezza, e sapiētia sua, ò pure acciò la creatura ragioneuole, per cui il tutto si creaua, reconoscendo l'autore col beneficio fattoli, creandola padrona, & Signora di tutte le cose, venisse ogni dì più a lodarne S.D.M. rēdendoli come grato feudatario il tributo, e vassalaggio, che di seruo tanto fauorito, si conueniua ad vn Sig. e benefattore liberalissimo, volse a guisa di sapiente Pittore in vn bel quadro, quasi cō tanti colori abbellire diuersamente questa sua opera, e perciò venne a diuidere, e distinguere i Cieli in dieci sfere mobili della Luna, di Venere, di Mercurio, del Sole, di Marte, di Gioue, di Saturno, del Firmamēto riccamato di varie Stelle: della nona, e decima sfera, che cingendo tutte l'altre le gira cō quella proportione, che dalla propria intelligenza gli vien communicata, onde nō mancorno Filosofi, che si dolsero in vn certo modo della natura, che n'hauesse dato tardo l'vdito per gustare il dolce concento, e melodia, che si cagiona dal moto di quelle celesti sfere.

Sapiēza di Dio ī crear il Mondo.

Luogo de gl'elementi. Quello, che Dio fece ne' Cieli, lo vediamo ancora negl'Elementi; poi che nel concauo della Luna ripose il fuoco, come elemento più semplice, e puro, al fuoco successe l'aria, & à questa l'acqua, riseruando nell'vltimo, come centro de gli altri la terra, hauendo dato à ciascuno le sue proprie qualità, con le quali non solo si conseruassero nel proprio lor essere, ma come con tant'armi, si defendessero dagl'insulti de lor contrarij. Indi arricchì la terra di varie piante, fiori, di molte specie d'animali, l'aria di varij augelli, e l'acqua d'infinita quantità de pesci; Troppo sarei lungo s'io volessi discorrere sopra le creature sensibile, & animate, che secondo la proportione della lor natura, hanno ancora proprietà e senso conuenientissimo, dando ad altri l'esser vegetatiuo, come alle piante, il sensitiuo ai brutti, & finalmente per far vn compendio delle marauiglie fatte, creò l'huomo chiamato però da Greci Microcosmo, cioè mõdo picciolo, nel qual conchiudendo tutte le perfettioni dell'altre creature, gl'impresse vna similitudine di se stesso, e come adoprasse maggior studio in formarlo, come creatura indrizzata a più generoso, e nobil fine, lo volle abbellir più vagamente, dandoli forma più perfetta, con aggiungere a i sensi esterni, & interni l'intelletto, e la volontà.

Huomo creatura più eccellẽte delle altre.

Ne mostrò minor liberalità, & prouidenza in crear altre cose, benche non tanto nobili, e perfette; ma non però di minor necessità per il fine già detto di sopra, come fù il produrre tanti accidenti, da quali nobilitate le sostanze, e quest'all'incontro riceuendo da esse dipendenza venissero insieme à perfettionarsi: Tale fù il caldo, il freddo, l'humido, & il secco, de quali composte, e contemperati insieme, se ne formorno altre qualità per seruitio, e compositione de misti corporei; pigliando il nome dagl'effetti che cagionano; come tra gl'altri è il colore, il quale più d'ogn'altro in questa si gran varietà diletta la mente di chi lo considera per le sue molte, & diuerse specie; poiche quanto hà di bello, e di vago la natura, tutto vien gratiosamente condito dal colore, ne veruna pittura per eccellenti lineamẽti, ch'habbi sarà mai stimata, ne renderà a riguardanti bella vista, se non è abbellita con fini colori, ne per altro si recreano non poco i trauagliati spiriti dalla vista d'vna spatiosa campagna, che per cagione della sua amenità, e verdura: finalmente non v'è cosa in cui habbi monstrato più la natura stessa compiacersi (per cosi dire) quanto nei colori, hauendone create specie in maggior numero de gl'altri accidenti, & hauendoli assegnati per oggetto della più perfetta potenza della creatura sensitiua, e ragioneuole; e se bene molti altri accidenti son atti di lor natura per farne venir in cognitione dell'essenza, e sostanza della cosa, secondo il Filosofo; [u] tutta uia il colore pare a me in ciò non cedi punto à gl'altri; tanto che molti han voluto che sia segno dell'interno, congetturando da colori le complessioni, e qualità de misti: perche vedendo vno di color bianco cauano sia sanguigno, ò flegmatico, secondo che più e meno partecipa della bianchezza, se rosso

Lode del colore.

[u] 2. de anima. tex. 65.

Colori segno delle cõplessioni.

ſo collerico, ſe negro melanconico, e ciò auuiene, perche (ſi come diceuo di ſopra) componendoſi il colore, & ogn'altra coſa di quelle quattro prime qualitadi, caldo, freddo, humido, e ſecco, de quali ancor ſon fatti gl'elementi, di modo che, s'eiia parte ſarà molto del fuoco ſarà roſſo, ſe della terra con alquanto d'humido, come và ben diſcorrendo Ariſtotile [x] ſarà negro, ſe da l'aere ſarà biancho, e ſe dall'acqua ſarà ſimilmente biancho; e perche ciaſcuno di queſti elemeuti, ſecondo il predominio loro produce ne corpi noſtri diuerſe qualità, quindi naſce, ch'altri ſiano melanconici, altri flemmatici, altri colerici, altri ſanguigni; dalle cauſe de colori già dette poſſiamo venir in cognitione dell'eſſer de gli altri, come del Paonazzo, Giallo, Tanè, Torchino, e d'altri: poiche dalla maggior, ò minor quantità delle ſudette qualità, e del temperamento di quelle poſſiamo congietturare la natura del colore. Laſcio gl'artificialmente compoſti d'altri colori; ne meno ſtarò à teſſer lungo trattato, con moſtrar, che coſa ſia color apparente, e da che procedi, come ſon quelli, che vediamo nell'Iride, ò arco baleno, e nel collo della colomba per la reuerberatione d'vna coſa colorata, & infinite altre coſe, che ricercheriano ſottigliezze Filoſofiche, e trattato particolare. E perche poco ſarebbe hauer la natura oprata tanta varietà di colori, ſe non haueſſe ancor data maniera di ſeruirſi d'eſſi; hà voluto produrre diuerſe herbe, & altri miſti; come Porpora, Cinabrij, Minij, & ſimili, de quali veniſſe l'induſtria humana à ſeruirſi per varij modi; come in dipinger, in tinger panni, & in altri eſſercitij neceſſarijſſimi per biſogni humani, & inſieme per bellezza, e vaghezza del mondo.

x Lib. de color. c. I.

Cauſe da gl'altri colori quali ſiano.

Baſtarà ſolo diſcorrere alquanto della porpora, di cui il Pancirolı tratta in queſto ſuo primo capo, la quale ſi cauaua, come egli nota con Plinio, [y] d'alcune conchiglie chiamate Porpore, cauando da vna vena biancha della gola vn liquore, che poi ſi faceua bollire in certi vaſi di piombo, e vi tingeuano lane per le veſti de magiſtrati, e Prencipi, & ſi come tali conchiglie ſon di due ſorti, coſi i colori erano diuerſi: alcune ſon grandi con lingua, e becco lungo vn dito, di durezza tale, che trapaſſa qual ſi voglia nicchio, o conchiglia; la onde ſi diceua anticamente d'vno, il quale ſi dilettaſſe notar la fama altrui, ch'haueua lingua di porpora, non vi eſſendo perſona, ancorche aſſodata nelle virtù, e buoni coſtumi, quale non poſſi eſſer trafitto da lingua peſtifera, e maledicente; d'intorno li fan cerchio, e corona alcune ſpine à guiſa di chiodi, & ſono per l'ordinario ſette, & dal numero di queſte ſpine gl'antichi raccoglieuano il numero de gl'anni, ch'haueſſero, e da queſte ſi cauaua la Porpora nel modo ſopradetto. L'altra ſorte di conchiglie è aſſai più picciola, e ſe bene non era in tanto preggio con tutto ciò non eran men vtile delle prime, & perche ſon fatte à guiſa d'vn cornetto, ò tromba erano chiamate buccine, da quale forſi li Latini han deriuato l'iſteſſo nome alla tromba, per eſſer molto ſimile di forma.

y L. 9. c. 38.

Porpora ſi di due ſorti.

Della forma, e qualità della Porpora.

Come si ne tragaí il colore. Queste dunque veniuano peste con vna macina, ò secondo il Vitruuio,[a] con vn sasso, & auertiuano colpirle in maniera, che morisser di quel sol colpo, acciò il liquore spargẽdosi per il corpo della porpora nõ si guastasse, e perciò Homero[a] descriuẽdo la morte subitanea di qualche psona si serue più volte di questa similitudine, chiamandola morte à guisa di Porpora, che con vn sol colpo finisce la vita. Il liquore, che si cauaua in tal maniera; chiamauasi con nome proprio Ostro, il quale se bene era nel nome dissimigliante dalla porpora, con tutto ciò penso fosse vna stessa cosa con quella, ò non molto differente, hauendo alcune volte nell'historie l'istesso nome. S'osseruò, che quest'animali hanno sette anni di vita, nascondendosi per spatio di 30. giorni nel nascer della Canicola, poi radunandosi la Primauera, e stroppicciandosi insieme fanno vna saliua tenace à guisa di cera, dalla quale si generano; e quantunque tutti i pesci di nicchio, e guscio creschino presto, vogliono però, che le porpore in termine d'vn'anno arriuino alla debita grãdezza loro, proprietà nõ cõcessa ad altro simile animale. Dalla diuersità del cibo di cui si nodriscono, si diuidono in diuerse specie, e sõ più, e mãco buone, alcune, che si cibano di fango, d'alga, o gionchi, son di minor prezzo; le Tenaree, che si pigliauano anticamẽte nel mar di Tenaro vicino à Sparta sono alquanto migliori, se bene di natura fragili, e troppo humide; & perche subito c'hanno pigliato il fugo, e liquore vien troppo liquido, soleano pescarle dopò la Canicola, ò auanti Primauera, come in tempi, ne' quali è più sodo, & per ciò megliore à tinger le lane. Nel pigliarle, si tesseuano, & accomodauano insieme alcune cõchiglie picciole, quale essendo state fuor dell'acqua per alqñtõ spatio di tẽpo, com'è proprio d'animali acquatici erano riserrate, e quasi morte: indi gettate in mare sẽtẽdo l'acque, s'appriuano di nuouo, e le porpore vi cacciauano le lingue per diuorarle, onde quelle punte si riserrauano stringendoli le lingue, & in questa maniera veniuano preda de Pescatori.

z Lib. 7. c. penult.
a In pluribus locis suæ odiss.
Cõparatiõ di Homero con la morte di Porpora.
Vita delle Porpore, e lor progenie.
Cõchiglie come si pescheno.

Haueuano ancora gli antichi due altri modi di tinger in color rosso, chiamato da lor purpureo (come cõ Vetruuio[b] nota Celio Rodigino[c]) pigliauano viole, & seccate le faceuano bollire, indi sprementè, e peste ne cauauano vn'humore, ò acqua, cõ la quale tingeuano la lana. V'era vn'altra sorte di porpora detta Indiana, e si faceua cõ biacca assai ben cotta, & auuertisce Celio, che quest'era tãto pfetta, e color tant'acceso, che paragonato con l'altri pareuano di cenere, e di veruno valore. Pigliauano ancora vn'herba detta Catinesi, d'altri Sassofras, simile all'herba chiamata volgarmente Pirapinella, e con essa componeuano il color cremesino. Ne si deue marauigliar alcuno, che si trouasse tante sorte di porpore, e di si variato colore, atteso che l'auuertisce ancor Vetruuio;[d] questi animali secondo le qualità de pesci hanno l'humore di colori diuersi; la onde quelle che nascono in Africa sõ Paonazze, quelle di Tirio rosse, l'istesso dico dell'altre, ò ciò proceda dalla diuersità de cibi, ò da varij Climi, & aspetti de Pianeti, che diuersamente oprando in questi corpi sub-

b Lib. 7. c. vltim.
c Lib. 8. c. xi.
Diuersi modi di tinger in porpora vsato da gli antichi.
d Loco cit.
Porpora di diuerso colore, e da che procedi.

ſublunari cagionano anco diuerſi effetti:e ſe bene nõ trouo quãdo cominciaſſe il color purpureo,e la porpora,tutta via ſtimo ſia mol to antico,come ſi può raccogliere da quanto diremo più a baſſo.

Racconta Giulio Polluce,[e] che paſſeggiando vn giorno Ercole con Tirone ſua amica vicino al lido del mare, accaddè, che vn ſuo Cane diuorando vna di queſte Conchiglie, gli reſtò imbrattata la bocca di quel ſangue, che L'AVTORE chiama porpora, di cui in-uaghita la donna, dimandò ad Ercole con grande inſtanza vna ve-ſte di quel colore;quale finalmente per compiacerla trouò l'vſo di cauarlo,& adoprarlo, la qual'hiſtoria ſe bene parrà à qualch'vno in prima viſta molto difficile à credere; con tutto ciò eſſendoſi tro uati altri ſegreti artificioſi,& naturali,quaſi à caſo,come leggiamo eſſere auuenuto della Calamita,de Marmi,e d'altri,de quali ſi par lerà à ſuo luogo; non dourà parer queſto affatto impoſſibile della porpora;ſe pure nõ vogliamo ciò intender in ſenſo miſtico,& alle-gorico volendo,ch'Ercole come pſona molto ſagace,& ingegnoſa ritrouaſſe la porpora in quel modo a punto, che fingiamo Atlante ſoſtener con gl'homeri il Cielo:& Eſculapio eſſer Dio della medi-cina; perche fù eccellente Medico, ò come altri vogliono,perche ritrouaſſe la medicina,ſi come Atlante l'Aſtrologia.

e Lib. 1. c. 4. tit. 2.

Ercole troua l'vſo della porpora.

Ma laſciando ad altri la definitione,e reſolutione di queſto dub-bio,come ancora del modo, che ſi tenghi hoggi di in far queſto co lore,certo è che l'vſo di lui è molto antico,e celebre;poi che come nota Plinio,[f] Romulo l'adoprò nella Trabea veſte Conſolare, & Tullio Hoſtilio hauendo ſuperata la Toſcana fu il primo, che ſe ne ſeruiſſe nella Preteſta,e nel Laticlauio,con il quale ſe veſtiuano i Sacerdoti, e Senatori,che anco nelle ſcarpe portauano alcune lu ne dell'iſteſſo colore.I Regi,e Prencipi della Siria,e di Perſia ſi ve ſtirno ſimilmente di Porpora. Cornelio Nepote,il quale fiorì ſi-no al tempo d'Auguſto:racconta[g] che, quando egli era giouane,ſi portaua la porpora di color paonazzo; come accenna ancora il Pancirolì,e valeua cento denari la libra, che alla noſtra moneta sõ dieci ſcudi; ma non paſsò molto, che ſi trouò la Tarentina,e la Ti-rica cõ cui ſi tingeua il panno, ò lana due volte, e valeua mille de-nari,cioè cento ſcudi,e però ſi teneua in preggio grandiſſimo: tan-to che in quel tempo erano nõ poco biaſmati di prodigalità quei, che la portauano, come fù Lentulo Spinter hauendone fatta vna preteſta mentre era Edile.Se bene poi creſcendo tutta via la ſuper-bia, & alterezza de gli animi, non ſolo in Roma vi ſi faceuano co-perte,e tappeti da Tauola,ma etiandio l'iſteſſe donne; ancorche p altro honeſtiſſime (come oſſerua Valerio[h] Maſſimo) volſero con queſt'alterezza perder il nome di ſaggie,& accorte,e che troppo ſi curaſſero d'imitar gl'huomini, in quel,che ſi vedeua non mẽ ſuper fluo,che biaſmeuole: ancora i ſoldati Spartani coprẽdo la pigritia loro ſotto finto mãtello di prudẽza, volſero anch'eſſi veſtir di por-pora; quaſi che à valoroſo ſoldato foſſe molto pericoloſo il vederſi tinto alquanto del ſuo ſangue, che finalmente doueua curar poco

f Li.9.c.39.

Varij vſi della porpora.

g Ex Plin. ibidem.

Diuerſi prezzi della porpora.

h Lib.2.c.1.

l'iſteſſa

l'istessa vita: pur che non portasse con strage dell'inimico la vittoria. Seruiua di più per apparecchio, & ornamento de Tempij; con essa vestiuano quelli, ch'accompagnauano il trionfante, & li caualieri n'ornauano la cinta militare, & i speroni; in somma non v'era magistrato, il quale non vestisse di porpora, tanto che Martiale i do pò hauerla accennato in quel verso.

i Lib. 2. ep. x

Diuisit nostras purpura vestra Togas

Pigliò questo nome di porpora per gl'istessi magistrati, quando disse k

k Li. 8. ep. 8

Purpura te felix, te colit omnis honos

Nelli Concilij l di Spagna, che furno gl'anni del Signore 619. sotto il Rè Sisibuto, per il valor del quale gl'Imperadori de Constantinopoli persero la giurisdittione, ch'haueuano in quel Regno, si raccoglie, che i Caualieri, e Magistrati ancor l'vsauano ritenendo lo stile antico (come osserua fin'a tempi nostri il Senato di Roma) che in giorni festiui suol portar il Laticlauio di color rosso.

l Pag. 323. *Sisibuto Rè libera la Spagna da gli Imperadori Constantinopolitani*

Celebratissimo ancora è questo colore nella Sacra Scrittura, per che lasciando molti altri luoghi, ne' quali se ne parla (come di cosa molto cara) si compiacque il grand'Iddio, che s'vsasse in seruitio, e culto suo; la onde comandando à Mosè, m che fabricasse l'arca del Testamento, e l'altre cose appartenenti a Sacrifitij, ordinò che di porpora si facessero le cortine, e velo dell'Arca con il Padiglione, che la coprina; dell'istesso colore fece il Padiglione dell'atrio, il cingolo de Leuiti, & il soprahumerale del sommo Sacerdote, doue stauano dodici pietre pretiose compartite in quattr'ordini, nelle quali erano misteriosamente scolpiti i nomi delle dodici Tribù d'Israel.

Porpora celebre nella sacra Scrittura.

m Exod. 26. 27. 28.

Che diremo della nobiltà, e dignità, ch'hà la porpora ne i tempi nostri, ne' quali gl'Imperadori, i Regi, i SENATORI VENETIANI, e l'istesso SOMMO PONTEFICE l'hanno come più degno colore eletta tra tutti gl'altri: poi che ritenendo il preggio, che gl'antichi gli diedero, & eccitando ne gli animi de molti vna virtuosa emulatione cagiona vn'affetto ardentissimo alla virtù, con la cui guida sperano immortalarsi. Quindi nasce che non son mai mancati, ne mancano al mondo persone, ch'illustrando col proprio valore le famiglie, e patrie, si rendono meriteuolmente degne di stimato guiderdone. Paolo Secondo di nation Venetiana nel 1464. diede n quest'habito ai Cardinali, hauendoli nel 1244. Innocentio Quarto dato il Capello; non tanto perche l'habito fosse proportionato alla dignità di questi Illustrissimi; quanto per dar ad intendere, che sono apparecchiati à spargere il sangue in difesa di S. Chiesa, di cui sono colonne, e base saldissime: e per dar segno dell'interna carità, che come Prelati, e lume del populo Christiano denono hauere. Vltimamente nel 1591. in circa Gregorio o Decimoquarto diede l'istesso priuilegio del capel, e beretta rossa a Cardinali frati, affinche ritenendo l'habito delle lor religioni si distinguessero con questo contrasegno da gli altri; e quantunque (come probabilmente

Vso della purpura à tépi nostri.

Paolo II. dà l'habito rosso a Cardinali

n. Platina in vita Pauli. & Innocentij.

o Ciaco. I il lius vita. Greg. X. V dà il Capel rosso a

te raccoglie L'AVTORE, non si troui hoggidì porpora di Conchiglie; nondimeno è facil cosa vi sia ne gli altri modi, de quali habbiamo parlato, ritenendo il nome di Porpora da quello delle Conchiglie, se pur non vogliam dire c'hauendo la porpora de nostri tempi molta similitudine con la vera Porpora habbia ancora ritenuto il nome, se bene dissimi le e differente in effetto.

Cardinali frati.

D'vna sorte d'inchiostro chiamato da gli antichi Enchausto, e dell'vso di esso.

CAP. II.

DELLA Porpora si caua l'Enchausto, ch'era vna sorte d'inchiostro finissimo, del quale solo se ne seruiuano gl'Imperadori, in sottoscriuer le lettere, & priuilegij, ne ad altri era lecito sotto pena di ribellione, & i transgressori ne veniuano gastigati seuerissimamente nella vita, e nella robba. Racconta Niceta, p ch'Emanuele nel principio del suo imperio mandò alcune lettere à Cōstantinopoli serrate con sigillo d'oro, legate con filo di seta, & anco miniate, e dipinte con Enchausto; L'istesso racconta hauer fatto Sultano Re di Persia scriuendo all'Imperadore di Constantinopoli lamentandosi di hauerli promesso molto, & atteso poco. Mentre poi che l'Imperadore si trouaua in età puerile, il suo Tutore, a cui apparteneuano le speditioni, e cura dell'imperio scriueua con inchiostro di color verde (come racconta il già citato Niceta) hauer fatto Alesio Comeno.

Vso dell'enchausto

p Lib. 1. in vita Maumethi.

Tutor dell'Imperadore con che scriuesse.

Io hò vdito, che V.A. Serenissima hà vn priuilegio di Michaele Paleologo sotto scritto con Enchausto, & hò auuertito già molti giorni alcuni, che m'hanno riferto, di che materia fosse quella sottoscrittione, che forsi non è intesa. & è che pestandosi in minutissima poluere la Conchiglia della Porpora, e stemperata con alquanto di colore già cotto, se ne formaua vna materia atta per scriuere, chiamata Enchausto, come si troua in vna certa legge q la qua le spiega il modo di fare l'enchausto; egli dà questo nome ne trouo, che ad vna legge tale habbi alcuno data quest'interpretatione. Quin di penso sia deriuato il nome d'Inchiostro, come nome corrotto de Enchausto, così dico delle pitture chiamate da Plinio r enchaustiche: perche veniuano fatte d'Enchausto.

Compositione dell'Enchausto

q L. Sacri. C. de diuer. rescript.

r Li. 35. c. xi.

Con-

Consideratione III.

Vso dell'Enchausto mãcato, & in vece di lui habbian l'inchiostro.
Color dell'Enchausto.
Primo vso dell'Enchausto.
t Ex Pli. lib. vlt. cap. 1.
Varij sigilli de gl'antichi.
t Lib. 51.
u In August. cap. 50.

COmponendosi, & incorporandosi l'Enchausto con le Conchiglie di Porpora, seguità necessariamente fosse di color rosso, & purpureo. Questo (come nota l'Autore) tre vsi haueua antichamente, il primo era, che gl'Imperadori, e Prencipi con quello sottoscriueuano gli Memoriali, e Priuilegii, ne ad altri era lecito sotto pena capitale; accio (come credo) non vi fosse occasione di falsificare simile scritture, ò pure per maggior decoro de gli istessi Prencipi. Oltra la sottoscrittione haueuano ancora i Sigilli (come noi) con l'impresa di casa loro, ò con altre t trouate a lor capriccio: Mecenate signaua con vna ranochia: Silla Dittatore con vna gioia, doue era intagliato Giugurta: Emiliano con vn sigillo dou'era scolpita vna battaglia da lui fatta: Galbà con vn Cane, che calaua da vna prora, impresa de suoi antichi; alcuni Imperadori Romani sigillauano con la lor imagine, imparando ciò da Augusto, come con Dione t nota Suetonio, u & andando alla guerra lasciauano un sigillo simile a quello, che seco portauano, col quale si faceuano l'espeditioni necessarie per l'imperio; costume introdotto da Cesare, quale dopò la morte di sua Madre, cercando tra le gioie di lei trouò doi anelli con sigilli tanto simili, che l'vno non era punto diferente dall'altro, e di quest'vno rimaneua in mano di colui al quale in sua assenza restaua l'amministratione dell'Imperio, portando l'altro l'Imperadore per suo vso. Erano alle volte quest'imprese mutate con poruisi delle altre, che a loro pareuano più a proposito, come racconta Plinio x di Cesare, il quale hauendo prima sigillato con vna sfinge, dopoi sigillò con l'effigie d'Alessandro Magno.

x Loc. cit.
y In 3. Reg. cap. 21.
Vso de sigilli molto antico.
z Genes. 38.

Quando poi cominciasse l'vso de sigilli, & anelli da sigillare nõ si sà, cert'è, ch'è molt'antico com'osserua Sãtipagnino, y onde si legge, che Giezabella vsãdo troppo sfacciatamẽte l'auttorità regia d'Acab suo marito, hauendo sigillate con il sigillo regio alcune lettere tramate per mandare in esecutione vn pazzo suo capriccio, fece ingiustamente, & innocentemente vccider il pouero Nabot toglien doli vna sua vigna; anzi molto tempo prima di Giezabella legesi, z ch'essendo scoperta la Nuora di Giuda adultera, e già condannandosi alla morte secondo il costume di quei tempi, fù liberata col mostrar l'anello datogli con alcun'altri doni del Suocero, con cui inauuedutamente hauea commesso l'adulterio.

a Ex Polid. Virg. lib. 8. cap. 2.
Impronta nel piõbo quando, e

L'impronto si fece prima nella cera, come per lo più s'osserua hoggidì massime ne breui, e patente de Prencipi in particolar del Sommo Pontefice, con il sigillo vulgarmente chiamato *Anulus Piscatoris*: ma nel tempo a di Papa Agatone di natione Siciliano huomo Santissimo hauendo l'autorità Pontificia acquistata non poco auttorità, & occorrendo far molti breui, & ispeditioni; affinche durassero assai, Stefano Terzo dell'istessa natione, che dopò molt'anni gli successe nel 772. cominciò a sigillar in medaglie di piombo

con l'effigie de gloriosi SS. Apostoli Pietro, & Paolo, & il nome del Pontefice viuente; vsanza, che si come fù conformata da Adriano Primo, qual successe immediatamente à Stefano, così fù continuata, fino à tempi nostri

chi la trouasse.

Finalmente le sottoscrittioni, che noi sogliamo fare nel fine di vna lettera, ò d'altra scrittura; gli antichi la faceuano alcuna volta nel principio mettẽdoui il nome di quel che scriueua, e di colui, al quale si mandaua la lettera, come si vede in tante epistole di Cicerone scritte a' suoi amici; stãdo in guerra soleano [b] cominciar le lettere in questa maniera: *Si vos liberiq; vestri valetis, ego quidẽ, & exercitus valemus.* E Commodo Imperadore scriuendo al Senato, che dal suo nome, chiamaua Commodiano, soleua porui diuersi titoli, come costuman anco i Prencipi de' nostri tempi.

b Dion in Adriano.

Sottoscrittione & istruttioni antiche.

Imperator Cæsar, Lucius, Aelius, Aurelius, Commodus, Augustus, pius, felix, Sarmaticus, Germanicus, Maximus, Britannicus, Pacator orbis terrarum, Inuictus, inuictus Romanus Hercules. Põt. Max. Trib. Pont. XVIII. Imperator VIII. Consul. VII. Pater Patriæ, Consulibus, Pratoribus, Tribb. Pleb. Senatuiq; Commodiano Felici Salutem.

Inscrittione di Cõmodo.

Per la quale inscrittione, come non vsata in quel tempo, perche tacitamente Dione, [c] che la riferisce, reprenda l'Imperadore, come troppo arrogante, & ambitioso. Nota a questo proposito Polidoro Virgilio, [d] che il titolo che si mette auãti li breui de Sõmi Põtefici. *Paulus V. Pont. Max. seruus seruorũ Dei.* Fù da S. Gregorio Magno trouato per humiltà: virtù molto amata da quel buõ Põtefice; poiche nõ solo cercò per humiltà di non esser assunto à quel carico, ne di vẽdicarsi degli insulti fatteli da Lõgobardi; ma anco nõ si sdegnaua ogni giorno cibar alcuni poueri, e ministrarli con somma carità: la onde meritò vn giorno hauer alla sua tauola vn'Angiolo, come più diffusamente s'hà nella sua vita; [e] similmẽte quell'altra clausula *Salutem, & Apostolicam benedictionem*, fù instituita da S. Cleto ad immitatione del Signore, che sempre soleua cõ parole simile salutar i suoi Apostoli; comandandoli [f] ancora, ch'entrando in qualche luogo salutassero allo stesso modo.

c In Cõmodo.
d Lib. 8. cap. 2.

Inscrittione de' Pontefici Romani.

D. Ant. in Chro. p. 2. c. 3. tit 12. §. 9
f Mar. 10

Il secondo vso dell'Enchausto era di miniare le scritture de' Prẽcipi, come si caua dall'essempio addotto dal Panciroli nella lettera di Emanuele Imperadore, quale dopò d'essere assunto all'Imperio scrisse à Constantinopoli vna lettera miniata con Enchausto. L'altre scritture, e libri si dipingeuano cõ il minio, e da questo credo sia deriuato il vocabolo ch'hanno i moderni di miniare, volendo esprimere vna figura colorita di varij colori. Il primo Inuentor del minio, hoggi detto Cinabrio, secondo Plinio [g] fù Callia Atheniense gl'anni di Roma 249. il quale pensando trar'oro d'vna certa terra rossa trouata nella miniera dell'argento, ne cauò questa che hora chiamamo minio, quale poscia fù messa in vso da Pittori, & arriuò in tanta stima presso i Romani particolarmente, che si vendeua settanta denari la libra, e solamente si poteua preparar in Roma doue ogn'anno, se ne conduceua bonissima quan-

Il secondo vso dell'Enchausto.

g Lib. 33 cap. 7.

Minio, sua inuentione, & valuta.

tità della Spagna; lascio poi ad ogn'vno il suo parere circa il valore delle monete antiche, delle quali più volte si tratterà in quest'opera. Quelli, che poliuano questa terra per non esser offesi da quella, si legauano intorno il viso alcune vesighe larghe, & il Senato haueua prohibito espressamēte, che niuno ardisse cauarla, & cuocerla senza hauerne da lui espressa licenza. Nasceua non solo in Ispagna; ma ancora in Colcho vicino à Efeso in Carmania, & in Ethiopia; Nell'adoprarlo deuono auuertire i Pittori, che non sia in luogo, doue possi esser offeso da raggi del Sole, o della Luna: perche subito perde il colore, come si caua dall'essempio addotto da naturali a questo proposito; poiche Falerio h Scriba hauendo fatta vna casa nel M. Auentino, e facendola dipinger nelle Loggie, e nel Cortile con il minio, fra pochi giorni diuēne di color vario, e senza gratia veruna, e fù necessario di nuouo chiamare il Pittore, a porui altri colori. Si può contrafar' con mescolanza di calce; se alcuno vorrà far proua della sua sincerità pigli vna piastra di ferro, e sopraposto ui il minio, pongasi al fuoco finche s'imbianchisca, e quando si cangierà in nero leuasi la lamina del fuoco, che se raffreddato ritorna al color di prima sarà segno di sincerità.

h Ex Imper. i sua hist. c. de Minio.

Osseruatione del minio.

Proua del vero minio.

Racconta Vittorio, come riferisse Plinio i che i Romani anticha mente tra l'altre lor pazzie, soleano nei giorni festiui tinger di minio la faccia di Gioue, l'istesso faceuano ancora a coloro, che trionfauano, come si legge di Camillo, quando entrò in Roma triōfante, pensando ciò esser segno d'allegrezza grandissima; ilche poi si tralasciò (come vsanza ridicolosa) adoprando alcuni vnguenti, nei quali in memoria del costume antico meschiauano il minio nella Cena trionfale, che solennemente si faceua in Campidoglio dopò il trionfo. Il costume però di tinger la faccia di Gioue nelle solennità, si continuò molto tempo, & i Censori tra l'altre cure, che haueuano nella Città, e nel Senato era di prouedere vno, che di ciò hauesse pensiero, cosa in vero di gran stupore, che persone di tanta prudenza; e cōseglio perdessero il ceruello in vanità si espressa. La onde nō è marauiglia se fossero poi immitati k da popu'i dell'Ethiopia, e d'altre gente particolarmente settentrionali. Si seruiuano ancora del minio nell'inscrittioni, che faceuano nei marmi, nelle sepolture, e finalmente in ornare e dipinger libri, e loro titoli conforme a quello, che disse Ouidio l.

i Loco p ximè cit.

Vso del minio appresso gli antichi.

k Gio. Boem. li. 1. & 2.

Nec titulus minio, nec cedro carta notetur.

l de trist. eleg. 1.

Il terzo vso dell'Enchausto era di dipinger, & tal pittura si faceua in cera, ò in auorio, inuentioni m di Panfilo Mastro di Apelle, la qual vsanza fù poi tralasciata prouandosi non esser cosa stabile, e permanente.

Il terzo vso dell'Enchausto.

m Pli. li. 35. c. 11.

Delle

Delle Pietre Offidiane, & in che ſtima foſſero appreſſo gli Antichi.

Cap. III.

SI trouauano già queſte pietre nei lidi dell'Arabia Felice, & ſe bene quelli, che vanno all'Indie Orientali affermano d'hauerne trouate etiamdio ne tempi noſtri:tutta via non ve ne ſon più. Sono di color negro, e molto riſplendenti, e ſi poneuano nelle fineſtre;anzi erano in tanto preggio, che(come racconta Plinio) [n] molti ſoleano ſeruirſene per gemme, e pietre pretioſe legandole negli anelli. Si legge, [o] ch'eſſendo ſtato effigiato al naturale Ceſare Auguſto in vna di queſte pietre, ſe ne inuaghi tanto, che ſe ne fece fare quattro Elefanti.

Qualità d lle pietre Offidiane.

n Lib. 36 cap. 26.

o Pli. ibidem.

Se ne ſan no ſtatue d'Offidiane.

Conſideratione IIII.

QVeſte pietre Plinio [p] le mette nel numero de vetri, e furno dette offidiane, da vno chiamato Offidio, che le trouò in Etiopia, ſi cauauano antichamẽte nell'India, nell'Italia, nella Spagna, & ne' lidi del mar Oceano; attaccandoſi al muro ſeruiuano per ſpecchi, ſe bene non hauendo quella tranſparenza neceſſaria per render al naturale l'effigie di quelli, che vi ſi ſpecchiauano monſtrauano ſolo l'ombra.

p Ibid.

Offidiane doue ſi cauaſſero.

Il Panciroli tiene, che non ſi trouino più, forſi perche non ſi legge in Autor alcuno, che deſcriua la nauigatione dell'Indie, e ne facci mentione; io però crederei, che ſe non nell'India, almeno ſi trouino in altre parti, ancorche l'vſo ſia mancato per l'inuentione d'altre pietre tranſparenti, e delli ſpecchi, in loco de quali ſeruiuano in quel tempo. Tiberio Ceſare morendo vn prefetto dell'Egitto, rimãdò [q] à gli Eliopolitani vna ſtatua di Menelao fatto di queſta pietra, trouata tra l'altre ſue robbe, delle quali egli era rimaſto herede. Trouo di più, che ſi daua all'Offidiane vn certo colore, e tinta, cui non hò potuto trouare il nome, & ſe ne faceuano vaſi da bere.

q Ex Pli. vbi ſup.

Dioscoride, y che si troua vn'altra pietra detta Amiante, e nasce in Cipro, c'hà virtù di conseruar incorrotti i cadaueri. Nel medesimo si legge z d'vn'altra chiamata Chemile di bianchezza simile all'auorio, e dura quanto qual si voglia marmo, nella quale fù sepolto Dario Re di Persia. Ne è di marauiglia, che simile pietre habbino virtù preseruatiua, e che mantẽghino i corpi nostri dalla corruttione, e putredine; poiche possono esser di tal natura, che disecchino, & anco mantenghino gl'elementi nella lor debita proportione, asfinche non si disuniscano, nella separatione, de quali consiste la corruttione del nostro composto, in quel modo à punto, che vediamo continuamente per isperienza nel Balsamo, nella Mirra, & in altri liquori pretiosi, per virtù de quali si conseruano i corpi per centinaia d'anni, senza punto guastarsi, come s'è visto l'anno 1606. guastandosi la fabrica vecchia di S. Pietro in Vaticano, doue intiero si trouò con gran marauiglia d'ogn'vno il corpo di Papa Bonifacio VIII. che fù gl'anni del Sig. 1303.

Ragioni pche gli antichi abbrugiassero i morti.

y Lib. 3. cap. 17.

z Ex Pli. lib. 36. cap. 17.

Tutto l'opposito possiamo dire d'alcune altre cose, che presto sogliono consummare i cadaueri, come del sarcofago raccõta Mutiano, e lo riferisce Plinio, a il quale in 40. giorni consuma i corpi, eccetto però i denti, e quel che più è degno di marauiglia postoui sopra specchi, e vesti diuẽgono Pietre; anzi in Licia, & in alcuni paesi Oriẽtali vi son pietre, che legate etiamdio ad vn viuo lo consuma. E s'Iddio hà potuto communicare quest'effetti tanto contrarij al lino Asbestino, alla Mirra, al Sarcofago, & ad altri già detti secõdo la proportione della lor natura, non sarebbe pazzia il negare, ch'eglino non possino operar virtù contraria alle qualità d'alcuni corpi per manifestar qualche sua grandezza, ò per dar segno della dignità, e meriti di quella persona, in cui la mostrano? Che cosa più à proposito per cõsummare in breuissimo tempo vn Cadauero quanto la Calce viua? e pure leggiamo b esser accaduto l'opposito nel corpo del B. Francesco Xauerio della Cõpagnia di Giesù dopò l'essere l'anima di lui volata al Cielo, nel porto della China, doue pensaua d'introdurre la nostra santiss. Fede, come il primo fece ne i regni del Giappone. Voleuano i portoghesi, che soli haueua seco per quest'impresa, arrichirsi delle sue sante reliquie, e perciò pensorono per minor fastidio, e maggior cõmodità loro sotterrar quel santo corpo, come fecero, nella calce, affinche l'osse spogliate della carne le potessero più agitamẽte riportare à Goà: ma auuẽne tutt'il contrario; poiche la vehemenza della calce superata dall'interno fuoco, di cui già le verginali carne di questo Padre ardeuano, non l'offese punto, anzi più fresche le mantenne, che se di Balsamo di Mirra, ò d'altro liquore preseruatiuo fossero condite.

a Loco citato.

Virtù del Sarcofago.

b Horat. Tursell. in vita ipsius li. 5. c. 12. 13

Miracolo del B. Frãcesco Xauerio.

Euui all'incontro in Roma vn luogo chiamato anticamente Ipodromos, pche dentro vi si domauano i Caualli, & hora è Cimiterio detto vulgarmente Cãpo sãto pieno, come si tiene di terra sãta portata secondo molti, dalla Palestina per mezo d'Elena Madre del gran Constantino, o secondo altri da Pellegrini, quali di là

Cãpo Sãto cõsuma i Cadaueri.

vennero in diuersi tempi a Roma, doue si tien per certo, che i sepolti Cadaueri venghino in poche hore consummati.

Questi dunque & altri simil'effetti marauigliosi da niun'altra cosa possiam credere, che procedino, se non dal voler di colui, nelle cui mani stando riposta la natura, & il suo corso naturale sà, e può riuolgerla a suo arbitrio ouunque la vole.

Del Bisso, e sua valuta. Cap. V.

c Pli. li. 19. c. 1.

Bisso, e sua valuta.

Carbaso doue nascesse.

d l. vlt. §. species. ff. de publ. & vectig.

e Lib. 6. Eneid.

IL Bisso lino sottilissimo nascena in Grecia, e se ne tesseuano tele sottilissime era[c] in tanto preggio anticamẽte, che si vendeua 12. denari la dramma, hora non è più in vso, come ne meno il Carbaso tela che si conduceua dall'Indie, come testifica Martione, [d] e ne parla Vergilio [e] in quel verso.

— — — cui tenuis glauco valebat amictus.

Carbasus.

Consideratione VI.

Vso, e nobiltà del Bisso.

f Lib. 11 antiq. capit. 3.

g Gẽ. 41.

h cap. 27

Vso del Bisso appresso gli antichi.

i Exod. 26. 28.

k Lib. 2. vitæ Apoll. c. 9.

l Lib. 5.

m Lib. 6 in fine.

n vbi supra.

NOn men preggiato fù anticamente il Bisso, di quel che fosse la Porpora; poiche quest'ancora seruiua per magistrati, e Prencipi, massime presso Persiani, che ne faceuano alcuni Capelletti, come riferisce Gioseffo,[f] anzi se l'antichità deue accrescerli nobiltà, confessaremo certo essere il Bisso di gran lungo più nobile della porpora, poiche Mosè, il quale fù il primo a scriuer l'historie dal principio del Mondo fin'al suo tempo, pone, che fosse in vso prima che fosse trouato da Ercole, quando narrando l'essaltatione di Giosef nell'Egitto dice[g] che fù vestito di bisso, e gridato Vice Re di quel regno, e si come il primo vso fù in Egitto, cosi parimẽte il modo di tesserlo; come habbiamo in Ezechielle,[h] se ne vestiuano Regi, e Sacerdoti. Indi cauato il popolo d'Israel dalla seruitù di Faraone, e condotto sotto la guida di Mosè, anzi dello stesso Dio, per il deserto douẽdosi fabricare quel tãto, che bisognaua per il culto di S.D.M. si fecero di bisso le cortine del tabernacolo, il velo, il Padiglione, che li staua[i] innanzi, e le vesti Sacerdotali.

Nascena il Bisso secõdo Filostrato,[k] & Herodoto in diuerse parti del mondo, e particolarmente nella Grecia,[l] come osserua Pausania,[m] da cert'alberi dell'altezza del Pioppo, di foglie simile a quello del Salice, & in cambio di frutto produceuano alcune pallotine di lana, che poi si filauano, tessẽdone tele biãchissime, e sottilissime chiamate Bisso. Plinio[n] ragionando de lini ne pone molte spetie, tra le quali annouera il bisso, e cõ esso quel di Faẽza di Retouino,

di

di Setabi, Tarracona in Spagna, quel della prouincia di Galitia, quel di Cuma in terra di Lauoro, & alcuni altri, che nascono in Egitto nomati da i proprij nomi de' Poeti, come 'l Tanitico il Baritico, il Tentiritico, & il Pelusiaco, di cui fece ancor mentione Silio Poeta. n

Diuerse sorte di lini:

n Lib. 3

Et Pelusiaco filium componere lino.

In Asia si fanno lini di Ginestra, de quali lauorano rete da Pescare, e tengono le ginestre à macerare per diece giorni, in Etiopia, & in India fanno i lini di meli, & in Arabia di Zucche nate negl'alberi. Il lino Amorgine come auuertisse Celio, o era tenuto dagl'antichi in gran stima, e ne faceuano vna veste chiamata da loro Amorgine per la tinta di color rosso, che li dauano con herba Amorge. Il lino Carbasino fù anch'egli in gran conto e Lentulo Spintre (come racconta Plinio) p ne fece tendere per coprir'l teatro mentre si celebrauano alcuni giochi in honor d'Apolline; dopoi Cesare Dittatore ne coperse tutto il foro, ò piazza Romana, e la via sacra, cominciando da casa sua fin'in Campidoglio, e Marcello nipote di Augusto nell'vndecimo suo Consolato alle calende d'Agosto, ne copri anch'egli l'istessa piazza, acciò quelli; che litigauano, e negotiauano ui potessero stare cōmodamente senza sentir la molestia che cagiona il caldo in quel tempo. Ausonio q in vn suo epigramma loda con la tela persiana ancor il lino de persi, quando dice.

Amorgine.

o Li. 25. c. 8.

Carbasino.

p Loco supr. cit.

Vso del lino Carbasino.

q Aus. de Sabina textrice.

Laudet Achemenias orientis gloria telas

Molle aurum palis Grecia texe tuis

Degl'Inuentori de lini, e di tesserli vi sono molte opinioni. Plinio r vole, che Araene fosse la prima in Lidia, e che venend'in contrasto con Minerua fosse conuertita in Ragno; l'istesso volea dire Architrenio Poeta in quei uersi. f

r Li. 7. c. 56.

Inuentioni di tesser'l lino.

f A. text. citat. in offic. to. 1

Nobile surgit opus

Pollice Lida manus, & vestibus impulit aurum.

Ouidio t quantunque nelle sue Metamorfosi lodi Aracne, come eccellente in questo essercitio, altroue però attribuisce l'inuentione a Minerua, onde disse. u

t Lib. 6.

u P. de arte amād.

Quid facis Aeacide? non sunt tua munera lanæ

At titubas alia Pallidis arte pete.

Ad Ouidio s'accosta Ausonio x in quei versi.

x Epigr. De Sabina.

Litia qui texunt, & carmina carmina Musis.

Litia contribuunt casta Minerua tibi.

Pollidoro Virgilio y è di parere, che gl'antichi Hebrei ne fossero gli inuētori, come furō anco di molte altre arti, se bene egli nō scriue da chi, ne quando cominciasse. Ma chiūque fusse, merita molta lode, com'Inuentor di cosa molt'vtile, e necessaria onde meriteuolmēte, diuersi Poeti hanno con grand'Encomio lodate quelle donne, che l'essercitorno, come fà Virg. z di Pholoe Cretense, della madre d'Eurialio, e di Ciuce, Ouidio a di Penelope, Valerio flacco b di Lida Madre di Castore, & Pollūce, Homero c finalmente di Calipso figlia d'Atlante, e di Andromacha moglie d'Hettore.

y L. 3. c. 6

z Li. 5. 7. & 9.

a 3. de Pō to.

b P. suæ Argonautice.

c 5 odis. & 11.

Delle Pietre Speculari. Cap. VI.

SONO queste pietre secōdo S. Basilio,[d] d'vna materia transparente, di cui gl'antichi seruiuansi nelle finestre in quel modo à punto che si è detto dell'Ossidiane, e che noi facciamo hoggidì del vetro.

Di queste ne parla Plinio, e le nostre leggi, e e Nerone n'haueua fabricata vna capella in honore della fortuna, dentro la quale per la sua transparenza entrando la luce non solo si vedeua benissimo con tutto che fussero serrate le finestre, e le porte, ma etiamdio si scorgeano quelli che stauano di fuori.

D'vna simil materia hò hauuto in deposito vn Pastorale dal Sig. Martino Gerstman, hora Vescouo Vratisauiēse alto due deti, doue con gran merauiglia de riguardanti si vedeua vn'Agnello, il quale si defendeua da vn serpēte, che staua per diuorarlo, mettendoli auanti vna Croce come pinger si suole, ò rappresentar Christo S.N.

d Lib. 3. Examer. *Pierre spe colari che cosa siano* e Lib. 36 cap. 22. ff. queſtum. 12. §. si domus. 26. §. Specularia 25. ff. d fūd. instr. *Cappella di Nerone marauigliosa.* g Vbi supra.

Consideratione VII.

DAi contrasegni, che dà Plinio[g] di queste pietre speculari mentre descriue la Capella fatta da Nerone, vengo in pēsiero, che fosse vna spetie di Talco chiamato da Moderni Talco specolare, atteso che si come quelle haueano alcune vene gialle, e tiraua nel color melato fendendosi in foglie, così questo nell'vso non è punto differente da quel de gli antichi.

E già che si ragiona di Talco, è d'auuertire, ch'è proprio di questa pietra nello splēdore imitar'i colori de metalli causati da diuersi fumi de metalli, secondo la diuersità de luoghi, doue nasce; dall'argento in particolare ciò si vede per esperienza sì nella specolare, come anco in tutte l'altre spetie, poiche poste nel fuoco subito s'imbiancano per lo più, e pigliano color'argentino; per quest'istessa causa è stata questa pietra chiamata minerale, & incombustibile, e si suole adoperar hoggidì nelle lanterne.

Proprietà de talchi.

Plinio[h] ragionādo del Talco specolare nota, che si trouaua molto tempo prima del suo in Ispagna, e sol'intorno alla Città di Segobrica per cento miglia, ma che poi se ne trouò ancora in Cappadocia, se bene non molto tenero, e poco transparente, di più in Cipri, in Sicilia, & in Africa, ma non vi fù alcuno, che arriuasse alla perfettione di quello, che si trouaua in Ispagna; in Bologna se ne trouò dentro certi pozzi profondissimi, ma non era molto grande, e vi si vedeua qualche macchia; osserua q̄st'Autore, che non si trouò mai specolare maggior di cinque piedi, & in Roma nei giorni che si faceua qualche festa nel cerchio se ne buttaua per tutto'l cāpo pezzetti, che riuerberandoui il Sole rendeua vista gratiosissima al popolo che vedeua lo spettacolo. Nelle vene del Gesso, come dicono i naturali, se ne troua del transparente, che si fende in sottilissime lastre, e si adopra nelle finestre in vece di vetri

h Ibidē. *Talco specolare doue si cauasse.* i Ibidem

Specchio di Gesso.

Vetri come si fà delle speculari, se bene non son di quell'eccelleza. l'istesso fà la Pietra Ofite, che secondo Plinio [k] si cauaua già in Egitto, e vi formauano vasi da bere, e da tener vino.

k Ibidē.

Oltre lo Specolare vi sono tre altre sperie di Talco, la prima è di color Glauco, e Marino, che verdeggia nel bianco leggiermente, ritrouasi in Glebe, e Zolle composte di pellicelle, che strettamente s'abbraccian l'vna l'altra, è la sua glebe lubrica, e molle al tatto, fregata sul nero vi lascia vna picciola linea di bianco, posta nel fuoco le sue membrane si mutano prima in color bianco simile a scaglie di pesce, e finalmente disciogliēdosi in fogli passano in colore intieramente bianco, & argentino. La seconda sorte di Talco è di color verde, si diuide in fogli grandi, e pieghevoli senza veruna rigidezza; ma solo con qualche tenacità riluce, nel verde oscuro: e posto al fuoco gonfia, e si risolue in sottilissimi fogli di color argentino con qualche color d'oro, e per esser molto sottile resiste mē de gl'altri al fuoco, La terza sorte è chiamata Talco crustoso, che generalmente è di color piombino mostra però alquanto di verde sparso di argentino.

Diuerse specie de Talchi.

Della Murrina, e d'alcune altre geme di valore, Cap. VII.

LA Murrina p la sua vaghezza, e diuersità di color fù molto stimata da gl'antichi, formādone ogni sorte de vasi, e benche non fusse trāsparēte, era però molto risplendēte, & odorifera cō certe machie biāche, e rosse, turchine, si cauaua di sotto terra, & non era altro secondo loro, ch'vn humore, iui condensato dal Sole.

Qualità, e prezzo dellamurrina.

Pōpeo magno trionfando dell'Asia, e di Pōto, portò di là alcuni vasi, & vn tauolino lungo 4. piedi, e largo 3. fatto di doi gēme, che s'apriuano, e chiudeuano; di gēme parimēte erano i scacchi da giucare, come racconta Plinio; [m] E Cleopatra Regina d'Egitto hauea due perle, ch'ascendeuano alla valuta di ducento milia sesterrij.

l Pli. lib. 37. c. 2.

Gēme portate da Pompeo.

m Ibidē.

Consideratione VIII.

CIrca i vasi Murrini, ò come altri scriuono Mirrini; p quello che si dirà poi, trouo, che della materia loro furono varij pareri. Il Gurzia [n] nel suo trattato de Sēplici aromāti, e gioie Indiane tiene; che la murrina sia vna sperie di Diaspro, ma quant'egli s'ingānasse può raccogliersi da Plinio [o] il quale hauēdo in vn luogo annouerato 16. sorte di Diaspro, ò Iaspide, in vn'altro [p] poi tratta della Murrina, come di cosa diuersa. Altri la fanno l'istessa cosa che l'Agata, [q] ma Plinio [r] che di tāto prezzo giudicò la murrina, scriue che l'Agata nō era di tāta stima, come già fù. Sono dunque Pietre distinte: alcuni [s] considerādo che tre sorte d'Onicie si trouano, dissero, che la murrina era quella, che si chiamaua Corniola biāca, ma Lampridio [u] descriuendo la grandezza dell'Imperador Heliogabalo; e la superbissima sua guardarobba, racconta, che ci erano vasi non solo di Onicie, ma di Murrina.

Nurr na di che materia fosse.

n Li. 1. c. 51.
o Li. 37. c. 9.
p Eod. li. c. 2.
q Giorg. Merul. & Nebriē ex Greg. ser. de vino Myrr. cap. 7.
r Li. 37. c. 2. lib. eo. c. 10.
s Agric. li. 6. de fossilib. & Nicol. Guiter.
u In Heliogub.

Parue [x] ad altri che i Vasi di Murrina fossero di certa sorte di Co-
chiglie, che murice si dimandano, fondati sopra quella poca somi-
glianza, che di nome hà la murice, e la murrina: ma di Conchiglie
non si possano formare i vasi, come a lor capriccio faceuano gli an-
tichi. A quelli, che [y] di Porcellana fecero questi vasi, nulla qui di-
co, hauendone poi a trattare, [z] ne meno d'alcune sorte di creta la-
uorata, e cotta nella fornace erano, come parue ad altri, [a] i vasi Mir-
rini; poiche ne i legati de testamenti vogliono i legisti, che nomi-
nandosi tra mobili i vasi venghino anco intesi quelli di Creta; ma
dubitano se i Cristallini, & i Mirrini vi si comprendino per esser
di materia più rara, e pretiosa, ò pure se di creta non furono, dico-
no quelli erano di lacrime, [b] che stillano da quella pianta (che mir
ra si dice) ma oltre che di quest'arbore n'era gran copia in Roma,
se crediamo a Columella [c] in tanto prezzo fù appresso gli antichi
Romani, la murrina, che più dell'oro la stimauano. Scriue Plinio,
[d] che vn vaso di questi fù venduto trecento sestertij, & vn'altro, si
caro lo teneua vn Gentilhuomo Romano, che di quello sciocca-
mente inuaghito non contento di custodirlo con straordinaria
cura beuendoui lo rodeua à poco à poco. Nerone ne comprò vn'al
tro per 200. sestertij, e come cosa pretiosa fece custodire i pezzi di
vno, che si ruppe.

Con Plinio [e] dunque & altri Auttori [f] diremo, che la murrina era
vna pietra generata per il calor del Sole nelle viscere della terra di
grandezza come vn Tauolino, di grossezza come i labro d'vn va-
so da bere, di colore bianco, e rosso, e d'ambedui meschiati, hauea
alcune vene rileuanti, era di natura facile à rompersi, come il Cri-
stallo, non però transparua, che della buona non saria stata, onde
Martiale [g] disse.

Nos bibimus vitro, tu Mirra Pontice; quare?
Prodat perspicuus ne duo vina Calix.

E se in vn vaso mirrino si metteua vna beuanda calda le daua buo-
no, e grato sapore, come lo stesso Poeta [h] in altri due versi canta.

Si calidum potas ardenti Mirra Falerno
Conuenit, & melior fit sapor inde mero

Quando Pompeo ritornò trionfante à Roma, dedicò [i] à Gioue
Capitolino sei Tazze di Murrina, e Cesare [k] Augusto tra le molte
spoglie riportate dall'Egitto, altro non volle per se, ch'vn vaso di
Murrina, d'indi poi crebbe sempre il prezzo, e stima di questa
gemma.

Dissi, ch'anco Mirrina si dimandò, perche scriuendosi in Latino
con la lettera Greca y Myrrina si cangiò poi in u, e Murrina fù det-
ta, scriuesi parimente con doi rr a differentia della Mesopoli di Li-
cia, [l] che solo con vn r fù detta Mira, Murino ancora con vn sol r,
e vn pesce, che secondo Plinio [m] è il maschio della Morena: di
Mirina hebb'anco il nome la Reina [n] dell'Amazone, l'istesso nome
fù di vna Città nell'Isola detta Lemos, del Mar Egeo hora Arcipe-
lago, vn'altra fù presso la Sicilia nell'Isola Eolia, hora Strongoli,
doue

x Ex Bellon. li. 2. obser. c. 7.
y Card. li. de Subtil. Scalig. extr. 92.
z li. 2. c. 2
a Ex Gret. dvi ne Mirr. c. 9. quos refutat.
b Ex eo. c. 10.
c Li. 4. de re rust. cap. 8.
d Lib. 37 cap. 2.
e Ibidē.
f Cit. à Gretser. de vino Mirr. c. 7
g Lib. 4. ep. 41.
Effetti, e valore della Mirrina.
h Mart. lib. 14. dist. 113.
i Pli. lib. 37. c. 2.
k Suet. in Augu. c. 71.
l Strob. lib. 14.
m Lib. 9 cap. 23.
n Diod. li. 4. c. 4.

doue con particolari superstitioni già s'adoraua Apollo da Genti-li,che poi gli diedero il sopranome di Mirino: questo basti,cô l'occasione,che di trattare della Mirrina, ci diede l'Autore. o Ptol.li. 3.geogr. cap. 13.

E perche il fine di questo capitolo tocca le perle, non voglio mã care di raccontarne quel tanto, che da Plinio, t & altri Autori trouo scritto. Nascono le perle nel mar dell'Indie di Brettagna, e nel Golfo persico da certe conchiglie chiamate madreperle, quale in vn certo tempo dell'anno andando in amore,s'aprono la notte, e dentro di loro riceuendo la ruggiada, generano le perle, e per instinto naturale accortesi della mano del pescatore si chiudono, e li tagliano crudelmente le dita facendo elle stesse la lor vendetta. Vanno in schiera,& à guisa d'api hanno il Re di corpo maggior del l'altre,& i pescatori pongono molt'industria per pigliarle,poscia che prendono tanto più facilmẽte l'altre: vãno,dico,in schiera,ma sẽz'ordine, e la maggior parte si troua tra scogli,& in alto mare sõ accõpagnate da cani marini. Prese che sono si mettono in vasi di terra cõ molto sale, il quale rodendo la carne lascia la perla netta nel fondo del vaso Nell'Isola Fanaquil in India,doue n'è grã copia,pescano le madre perle in questa maniera: Vanno fin barchette essendo tranquillo il mare, e gettano vna pietra per anchora ad ogni barca legata con verghe ritorte di nocciole assai ben gagliarde, poi ciascuno si sommerge con vna saccoccia al collo, & vna cordicella legata nei lombi con doi sassi per non esser dalla forza del Mare leuati da lor luoghi, vanno al fondo quattro, ò sei e diece staturе d'huomo, le madreperle s'attaccano di maniera ai sassi, al terreno, o l'vna con l'altra, che bisogna hauer gran forza per distaccarle.

p Hom. li. 10. odiss. q Ptol.li. 3. cap.4. *Perle doue nascbino.* t Lib. 9. cap.35. f Gilius de rebus Indicis. cap. 22. *Perle come si pescbino in India.*

Le perle secondo la qualità della rugiada, cosi anco vengono à generarsi più e meno buone, perche se la rugiada è pura, elle son bianche, se torbida, fosche, & oscure fulminando, e tonando prima,che le conchiglie si riserino fanno aborto, & essendo caldo eccessiuo si nascondono sott'acqua, acciò la perla si manteghi bianca,e non s'offuschi, l'istesso che si è detto della qualità della rugiada auuiene nella quantità,poiche secondo più e meno,che ne riceuono,la perla vien più, e meno grossa. Garzia t osserua,che le Conchiglie, quale notano più sopra l'acqua generano perle più grosse, & afferma d'hauerne vist'vna che pesaua 60.grani,anzi che nel Promontorio di Comorino vi son perle che pesano 100. e tal volta vi son vendute 1500.ducati l'vna. Vi sono al contrario altre Conchiglie,quali stando nel fondo del mare generano perle minutissime, che non si possono forare,e però si vendono à vil prezzo, e di queste se ne troua gran quantità in vn'Isola chiamata Ceilan, la qual pesca è del Re di Portogallo.

Diuersità di perle t Lib. 1. cap. vlt.

Tutte le perle hãno questa proprietà che dẽtro l'acque sõ tenere, ma cauate fuora subito indurisconome non si trouano sẽpre in mezo della carne, ma alcune volte(come Plinio u afferma hauerne viste ne gli orli della conchiglia, ne vole che si possino trouar più di

Proprietà di Perle. u Lib. 9. cap. 35.

quattro, o cinque perle insieme, ma l'esperienza, che se n'è fatta dopoi da quelli in particolare, ch'han nauigato per i mari dell'Indie, ci mostra il contrario, e Amerigo Vespucio nella seconda sua nauigatione, trouò madreperle con 130. perle per ciascuna; Plinio [x] gli dà più forme, la più stimata è che sia grossa, lucida, tonda, e graue: cose che di rado s'accopiano insieme in vna sol perla; dicono che le perle mancano di peso, e perdono il colore; ma stroppicciate poi ben bene con riso mezo rotto, e con sale racquistano il primo vigore, come dice hauer prouato il Guarzia, [y] se ben ciò nô auuiene, se non di quelle, che son prese dopò il plenilunio, perche l'altre pigliate auanti mai perdono.

x Ibid.

y Loco supr. cit.

Perle come recuperino il colore.

Nel tempo di Silla si cominciorno ad [z] vsare in Roma; ma erano picciole, e di vil prezzo, delle quali Giulio Cesare ne donò vna corazza à Venere genetrice, crescēdo poi l'ambitione, non solo s'adoprauano perle grosse, & in gran quantità per ornamento delle donne, etiamdio ne borzachini, e nelle scarpe, nei manichi delle tazze, e vasi da bere; ma liquefacendole nell'acetto le dauano à mangiar nei banchetti à conuitati. Clodio Esopo fù il primo [a] ad introdur quest'vsanza in quel celebre conuito descritto dal Panciroli [b] a basso, di cui parlò Oratio [c] in vna Satira, quando disse.

z Ex Pli. li.9.c.35

Perle quando si trouassero in Roma.

a Ex Pli. ibidem.

b cap.51 huius libri.

c Ser.2. Sat.3.

Filius Esopi detractum ex aure Metellę
Scilicet vt decies solidum absorberet aceto
Dilut insignem baccam.

Imparò da Clodio Esopo Cleopatra [d] vltima Regina d'Egitto, che conuitata ogni giorno magnificamente da M. Antonio, e ridendosi ella dell'apparato, le fù dimandato, che cosa desiderar si poteua in vn bāchetto, che iui nô fosse; poco stim'io, rispose la Regina, q̄sta delicatezza della tua tauola, gia che nella mia da p me stessa son per mangiar cento milia sestertij; Inuitato dūque vn giorno M. Antonio, e ridendosi dell'apparato di Cleopatra, perche quantunque magnifico, non arriuaua però alla grandezza de suoi, dopò facendo con i frutti venir vn piatto d'aceto, & cauandosi dall'orecchi vna delle perle (delle quali parla l'Autore) donatali da vn Re Orientale, liquefacendola nell'aceto la prese, volēdo far l'istesso dell'altra per M. Antonio, fe da Lucio Planco, eletto d'ambedui per Giudice di questa contesa, non era impedita, dichiarandola vittoriosa. Questa secōda perla; vinta Cleopatra, [e] fù diuisa in due parti, e posta nell'orecchie di Venere Genetrice nel tempio Panteon, hoggi detto la Rotonda.

d Ex Pli. ibidem.

Banchetto di M. Antonio, e Cleopatra.

e Ex Pli. loco cit.

Dell'Ottone, & error d'alcuni intorno alla qualità d'esso. Cap. VIII.

Error di alcuni nell'Ottone.

L'Ottone era vn metallo molto simile di colore all'oro: la onde diede occasione a molti di dubitare, anzi di creder falsamente, che fosse quello, ch'altri chiamano bronzo Corintio, argu-

argumentando ciò forsi, perche essendo questo bronzo composto d'oro, & argento, & hauendo l'Ottone color d'oro conchiudeuano che fosse bronzo Corintio; ma in vero quanto s'ingannassero, l'esperienza l'insegnò, poiche liquefacendosi alcuni vasi, che di questa materia si lauorauano a torno, toccarono con mani, che ne oro, ne argento v'era, e per consequenza vider'Ottone quel lo, che scioccamente tirati da quel color esterno, si persuasero fosse bronzo Corintio.

Vuol Plinio, f che da vn tempo in quà la terra non produca Ottone; ma s'ingannò anch'egli, poiche Marciano g quale fiori al tempo di Alessandro Imperadore, circa gl'anni del Sign. 225. parlando dell Ottone mostra ch'à suo tempo si trouaua. Ben è vero che quello ch'hoggidì habbiamo non è del vero, ma vn certo metallo, che per virtù d'alcune poluere riceuè forma, e nome d'Ottone.

f Li. 34. cap. 2.

g L. Labeo. 45. ff. de cō trahen. empt.

Errore di Plinio circa l'ottone.

Consideratione IX.

SE la generatione de metalli, & altri minerali da altro non procede, secondo il Filosofo, h che dall'essalatione fumose, & humide agiutate dal calore, & influenza de Pianeti, che introducendo in essi col caldo, e virtù loro occulta la debita temperatura, che se li deue; non mi par cosa da credere che hora sia mancata la generatione del vero Ottone: atteso che generandosi continuamente nelle viscere della terra nuoue essalationi, e vapori, e nō mancando mai i corpi celesti del lor solito influsso, non vedo la ragione, perche non n e deua seguir effetto alcuno; e se me dici, ch'essendo diuerse le cause, non è marauiglia, se non seguiti hora l'effetto solito, ti rispondo, che ciò non può esser altrimente, perche, ò li Cieli hanno persa quella virtù, che prima haueano, e se questo fosse non sariano incorruttibili; contro tutta la Schola de Filosofi, ò se l'hanno, oprando essi necessariamente, e non come agenti liberi, non sò perche cessino di oprare gl'istessi effetti; e se ciò s'attribuisce à qualche particolar constellatione dell'ottaua sfera, che compiendo'l suo moto chiamato da gli Astrologi di trepidatione, in settemille anni secondo il computo de Moderni, i può hauer prodotto con il suo influsso qualche cosa, che hora non produce, ciò proua solo ch'habbi à succedere rispetto à quei luoghi, nei quali prima dominaua; e non che assolutamente non possi produrlo altroue, dou'hora influisce.

Ottone a tempi nostri che cosa sia.

h Met. li. 3. c. vlt.

L'Ottone nella sua specie non è mācata

i Clau. in cap. 1. Sph.

Ne meno si può dire, che ciò auuenghi per difetto del concorso della causa prima, atteso che per legge ordinaria concorre con le cause seconde, essendo habile à produrre vn'effetto, come supponiamo, che sia questo, di cui ragioniamo, per la causa detta, oltre che mancarebbe à se stessa, togliendo vna perfettione al Mondo, che nasce dalla diuersità de corpi. Aggiungiamo à tutto ciò, che non essendosi ancor vista tal variatione

negl'altri

negl'altri minerali, non è meno credibile dell'Ottone. Sarà dunque perche non si troui più il modo di cauarlo, ò perche sia tralasciato per le difficoltà, ch'occorrono, ò per altra simil cagione, che mosse l'industria humana di farlo in quel modo, che nota l'Auttore.

In che preggio fosse tenuto anticamente il Cinamomo.

Cap. VIIII.

k Lib. de Antidotis.

Cinnamomo, e sua valuta.

l Lib. 12. cap. 20.

IL Cinamomo è scorza d'vn'albero, chiamato Xilocinamomo. Nota Galeno k che quel poco, che se ne trouaua, si conseruaua negli armarij de gl'Imperadori, e si vendeua, come testifica Plinio l mille danari la libra.

Hora quel che da noi vien detta Cannella, se bene è molto simile al Cinamomo, tutta via è molt'inferiore à quello, che si trouaua anticamente: il prezzo del quale molto più crebbe, abbrugiandosi le selue dell'Arabia, e dell'India, che lo produceuano.

Consideratione X.

m Lib. 1. cap. 15.

Cinnamomo differente dalla Cannella.

n Loco cit.

Modo di raccoglierc il Cinamomo raccontato da Plinio.

Cinamomo nō nasce in Ethiopia.

SE bene alcuni Semplicisti de nostri tempi, tengono sia vna cosa stessa il Cinamomo, la Cassia odorata, e la Cannella: allegando per ragione di questa diuersità de nomi, come tra gl'altri; nota il Garzia m la diuersità de paesi, da quali è condotta quella, che vulgarmente chiamano Cannella: nondimeno che'l Cinamomo sia differente se non in specie, almeno in qualità dall'altre sorte di Cānella, tutti gli altri lo confessano communemente; & i Speciali de nostri tempi (come dicono) nel far delle lor compositioni, osseruano di poner alquanto più di Cannella in luogho del Cinamomo, essendo questo di natura più calido, e di maggior vigore. Plinio n racconta mille fauole del Cinamomo, che nasce in Ethiopia, & i Mercanti, che v'andauano, nauigassero per cinque anni, e che non si raccogliesse prima di sacrificar a Gioue, chiamato da quei popoli Assabino, quarantaquattro boui, & altre tante capre, e montoni prima di leuar il Sole, e poi tramontato, diuideansi dal Sacerdote i sarmenti con vn'hasta, cōsacrādosi vna parte a Dio; altri vogliono (soggiūge egli) che se ne desse vna parte al Sole tenuto falsamēte da loro per Dio, quale da se stessa s'abbrugiaua, ma che'l tutto sia fauola, lo proua eccellentemente l'istessa esperienza, perche quei ch'hanno nauigato il Mar Oceano, e trascorsa l'Ethiopia tutta; affermano, che in quei paesi non nasce Cinnamomo, ne altra specie di Cannella, ne meno è da credere, che quelli di quel paese, auuenga che noi ne fossimo stati poco curiosi, l'hauessero tenuto segreto; imperoche si come quelli, ch'habitano l'Isola di S. Lorenzo, doue la gente è bar-

è barbarissima dimostrano à Mercanti, che tal hora vi capitano; vn certo frutto della grandezza d'vn'auellana, quale hà odore di Garofoli, così anco gl'Ethiopi ci mostrariano il Cinamomo, e cassia odorata, se l'hauessero.

Hoggidi se bene il Cinamomo non si troua in quell'abbondanza di prima, onde i Spetiali (come diceuo) in luogo di quello vsano la Cannella, mettendouene il doppio, nô dobbiamo però assolutamête credere, ch'estinta affatto sia la specie si per nô esserui ragione, che conuinca a credere, che s'habbia ad annullare senza necessità veruna, si anco perche il Lacuna [o] afferma hauer vedute nelle botteghe di Mercanti in Portogallo tutte le sorte di Cannella, che haueuano gli antichi, e per conseguenza seguita, che vedesse anco il Cinamomo, ch'era vna specie tra l'altre, anzi hò parlato con Medici periti in Roma, quali dicono hauerne visto; si che possiamo dire esser più cosa che si troui di rado, che persa. Anticamente era in gran preggio, (come riferisce da Galeno il nostro Autore) e se ne faceua Triaca, come osserua il Mattiolo, [p] e se bene molti hanno voluto, che non perdi l'odore, ne'l sapore, com'è proprio della cannella, e Cassia odorata, si trouà però ciò esser falso per l'esperienza che ne fece Galeno, quale volendo farne Triaca per Seuero Imperadore pigliando'l Cinamomo, col quale l'haueа fatta per Adriano, trouò esser indebolito oltre modo di odore, e di sapore; e dà i contrasegni à questo proposito, che deue hauere il vero, e perfetto Cinamomo, cioè, che sia odoratissimo, e di gusto assai acuto, ma nô mordente, e nel colore dia alquanto nel ceruleo. Vespasiano Augusto fù il primo, [q] che ne fece corone ligate in oro, e le pose nel tempio della pace, & in Campidoglio Augusta moglie d'Augusto, nel tempio, che haueа dedicato in honor di suo marito, ne fece vna barba, che si conseruaua in vna tazza d'oro, ma poi brugiandosi l'vno, e l'altro tempio fù causa (come si lamenta Galeno) [r] che si perdesse quasi affatto la memoria.

Cinamomo si troua ancor hoggidì se ben di rado.

o Lib. 1. cap. 19.

p Lib. 1. indiosc. c. 14. 15.

Cinamomo buono per teriaca.

Conditioni del perfetto Cinamomo.

q Ex Pli. ibidem.

r Loco citato.

Nasce anco il Cinamomo, come anco la Cannella, di vn'albero della grandezza dell'oliua, e tal'hora più piccolo di molti rami, quasi dritti con foglie simil'al lauro di colore, ma nella forma tira à quella del Cedro; hà il fior bianco, il frutto negro, rotondo, e quasi della grandezza d'vna auellana, ò d'vn'oliua picciola, & altro non è che la scorza interiore del Cinamomo; hà come'l Souro due scorze, ma non così grosse, e distinte. Scorticato l'albero si getta via la prima scorza, e dopò tagliata in pezzetti quadrangolari si getta per terra riuolgendola così bene, che pare vn pezzo di ramo intiero, e pur non è altro, che pezzetti di scorza inuolti in modo di scartocci alla grossezza d'vn dito. Il color poi di rosato gli vien dato dal color del Sole: onde quella che non sarà ben gouernata diuenta bianca di color di cenere, & all'incontro quella, che sarà troppo abbrugiata dal Sole, vien negra. Leuata vna volta la scorza dell'albero non lo toccano più per tre anni; di quest'alberi n'è grã copia in *Zeilan*, e soleuasi hauer la Cannella à buon mercato, ma

Albero del Cinamomo.

Cinamomo, come si cogli.

da

da molti anni in quà nissuno la può comprar, se non i fattori del Rè.

D'vn profumo chiamato Foglia Barbara.

Cap. X.

Profumo celebre appresso gli antichi. *l. L. vlt. §. spes. ff. de publicã. & vectig.* *Lib. 13 cap. 1.* *Foglia Barbara d'ond hebbe il nome.*

TRA le delitie, delle quali non senza lasciuia, abbondorno gli antichi, furono i molti, e diuersi vnguenti, e compositioni odorifere, & in tanto numero, che sarei troppo lungo in narrarle, e fuor di proposito, tanto più c'hora non sono in vso, dirò solo di vno, che fù trà loro segnalato detto Foglia Barbara, ed'era fatto, come osserua Marciano, d'vna radice odorifera chiamata Bacchare, di Nardo, ò Spigo, Mirra, Balsamo, Costo, e di molte altre piãte, delle quali tratta Plinio, e si chiamaua poi Barbara; perche da paesi barbari si conduceua in Alessandria.

Consideratione XI.

u. 2. de anima tex. 95. vsque ad 100. *Dichesia composto l'odore.*

PRima di ragionar delli profumi antichi, sarà bene discorrere breuemente con il Filosofo, della natura degl'odori, e d'alcune loro proprietà, douendosi in quest'opera, con varie occasioni trattare di altre cose sensibili, e de lor sensi. E dunque composto l'odore secondo la commune opinione de Filosofi, di secco con predominio d'humido, il che si proua dall'esperienza dell'odore, che si sente, più, se dopo vna gran secca venghi vna pioggia leggiera, & il fiore quanto è più secco tanto maggior odore suol rendere di quel che facci molto fresco, tanto più se sia bagnato dalla rugiada della precedente notte, ne per altro vogliono i Naturali, che le Rose siano molto odorifere, che per le spine, segno della lor siccità.

Come si senta.

Del modo col quale l'odore arriui al naso, ò sia per specie reali, che partendosi dal corpo odorifero arriuino all'organo, ò per spetie chiamate da Filosofi intentionali, ò per altre prodotte nell'aere, vi son varie opinioni fra gl'Arabi, Greci, e Latini, io direi, che se bene non si può negare alcune volte arriuar al naso le specie reali, che si partono dal corpo, & oggetto odorifero, non solo perche vediamo, che l'incenso, e altre cose simili si sentono dopo esser alterate dal calor del fuoco, e del Sole, ma etiamdio perche odorando molto vn pomo, ò vn fiore si marcisce, e perde della sua virtù; ne molte volte sentiamo l'odore, se non tardo, e finalmente perche il ceruello non sentirebbe dall'odore giouamento, se le sue specie a lui realmente non arriuassero: benche dunque per queste, & altre simile ragioni non si possino negare le spetie reali, con tutto ciò,

ciò,che arriuino alcuna volta solo intentionalmente io me lo persuado,perche odorando ancor i pesci,che sono nell'acqua non par credibile che potessero giunger quest'essalationi, e spetie odorifere di natura secche senz'esser corrotte dall'acqua,ch'è di qualità in tutto contraria,oltre che senz'alteratione del corpo odorifero alcuna volta si sente l'odore contra quello, che dourebbe esser, come sopra diceuo delle specie reali.

Aristotile x parlando de gl'odori và dubitando, come possi esser,che i pesci odorino,atteso,che com'egli proua altroue,non respirino,e se sentono l'odore,come può essere,che sia l'istesso senso? ne si può negar, che nei pesci vi sia Olfatto, si perche li vediamo correr etiamdio molto lótano tirati dall'odor dell'esca,si anco per esser proprio di tutti gli animali bruti far proua della qualità del cibo con l'odore. Al qual dubbio egli risponde,che si come non è differenza tra la potenza visiua d'alcun'animali, che non hanno palpebre,& altri che l'hanno,cosi è l'istesso olfatto, ò si facci respirando,come negl'huomini,e negli animali, ch'hanno pulmone, ò senza respirare,come nei pesci.Tra gli animali,c'hanno odorato, è commune opinione de Filosofi, che'l Cane, la Tigre, e l'Auoltoio superino tutti gli altri, sentendo l'odor molto lontano, tanto che Auerroe y vuole, che per 500. miglia lontano sentissero l'odor de Cadaueri, che stauano in Troia, e giornalmente si vede per esperienza, che i Cani molto lontano con il sol'odor seguono la traccia della fiera,e del Cacciatore.La causa z di questo non è altro che la siccità, e la callidità del lor ceruello, doue all'incontro l'huomo per hauer la testa di natura frigida, & humida non potrà sentirlo molto lontano,se bene conoscerà più distintamente la diuersità di quello,il che non auuertà in altri animali, atteso che quanto più vna potenza sarà senza la qualità dell'oggetto, che se li rappresenta,tanto meglio potra apprenderlo,come supponiamo sia la frigidità del ceruello nell'huomo,rispetto all'odore, ch'è di natura caldo;quindi è ancora,che l'huomo non solo apprenderà l'odore per seruitio del gusto, come per l'ordinario succede negl'altri animali;ma etiamdio per solo diletto,e molte volte quello,che all'odorato è cattiuo,sarà buono al gusto,e per il contrario quel che al gusto sarà nociuo, & amaro, diletterà all'odorato, come il muschio,il mele,e simili.

Hora per venire più in particolare con il nostro Auttore, à gl'odori trouo, che Plinio a diede quattro nomi à gli vnguenti odoriferi di quei tempi,de quali ne pone varie spetie. Il primo nome è della Patria,dou'erano stati trouati come'l Ciprigno, & il Rodino che si faceuano in Rodi,e Cipri; Il secondo dai sughi dell'herbe, e de fiori, da quali si cauauano, come'l Narcisino, & il Nardino chiamato dal Panciroli Foglia Barbara; Il terzo da gli arbori,come'l Mellino,che si faceua di molte cotogne; Il quarto dal nome di quel che l'vsò,come l'vnguēto reale, perche era vsato dai Re de Parti, e si componeua di vintisette composti, li nomi de quali si

x 2. de aia text. 91.

Animali bruti discernono la qualità del cibo dall'odore.

Quai animali habbiano più perfetto odore.

y 2. de aia text. 97.

z Lib. 2. de part. an.c.7.

Differenza dall'odorato del l'huomo da quel degli altri animali da che procedi.

Spetie d'odori degli antichi.

a Lib. 13. cap. 2.

lasciano per breuità. Tra questi profumi vuole, che vi fossero di quelli, ch'erano più, e manco buoni, secondo la bontà de Paesi, doue nasceuano le cose, delle quali veniuano composti. Il Muschio, il Zibetto, l'Ambra, & altri odori, che hoggi di sono in vso, credo, che anticamente non si trouassero, non parlandone Plinio Autor diligentissimo trà l'altre spetie, che pone.

Il Muschio come nasca. Il Muschio si genera da vn'animale simile al Capriolo con vn sol corno, & è di corpo assai ben grande, si ciba d'herbe odorifere, & andando in amore, diuenta quasi pazzo, non mangiando, ne beuendo; Il muschio gli nasce nell'vmbelico con vna postema, che poi maturata frangendosi per i sassi, e per terra si rompe, e n'esse vn sangue guasto, che poi da Cacciatori è riposto in alcune vessiche. Il Zibetto molto vsato da Profumieri nelle lor compositioni odorifere, nasce nei testicoli d'alcuni Gatti simili alle faine, quali mi ricordo hauer visti in Roma, & il Mattiolo b anch'egli afferma hauerne visti più volte in Venetia.

Zibetto oue nasca. b In lib. 1. Diosc. cap. 20.

Dell'Ambra come si generi vi sono diuerse opinioni, alcuni c dissero, che fusse seme di Balena, forse perche alcune volte se n'è trouato dentro quest'animali; altri dissero, che si fà d'alcuni frutti, quali nascono alla riua del Mare, doue sono le Balene, e che nel mese di Aprile, e Maggio, quando essi son maturi, & odoriferi, le Balene se li mangiano, e da quelli generano l'Ambra; ma queste opinioni non sono communemente accettate, poiche se bene alcune volte per hauer queste deuorata la ver'Ambra, se gli è trouata nell'interiora, tuttauia che da esse non si generi, lo dimostra l'esperienza, essendosene altre volte prese molte senz'Ambra; più credibile è quel che altri dicono, & d è, che sia vna specie di bitume, che sorge dalle fonti, quali sono nel profondo del Mare in alcuni luoghi particolari, come veggiamo che ve ne sono di Petroleo, Naphta, Solfo, e di molte altre cose; dell'Ambra la megliore è la colorata, la bianca non è così buona, la peggior di tutte è la negra.

c Ex Olao Magn. l. 21. cap. 13.

Ambra che cosa sia. d Ex eo. ibid.

Hà l'odore di lei grandissima virtù nell'infirmità frigide, & è molto vsata per le delicie del Mondo, di esso si fan Poluere, Paternostri, guancialetti, acqua d'angeli, vi si profumano guanti, colletti, veste, se ne compongono elettuarij, confettioni, pilole, siroppi, vnguenti, impiastri, & altre simili: Simeon e Setto Autor Greco riferito dal Monardi e dice, che s'alcuno odorerà l'Ambra prima che beua vino lo fà star com'imbriaco, e che se si mette nel vino imbriacca gagliardamente. I Signori nell'India ne tengono in tauola nelle saliere per condire i cibi, come vsiam noi del Sale.

Vsi & effetti dell'Ambra. e Lib. 1. cap. 15.

Chi desidera più à lungo hauer notitia d'altri profumi vsati da MODERNI, e di modi diuersi di adoprarli, legga

ga trà gl'altri il Porta, f che nella sua Magia naturale ne tratta diffusamente.

f Lib. 11.

Quando poi si trouasse nel Mondo quest'inuentione, non è ancor certo, e se ben Plinio g vuole, che fusse dopò la guerra di Troia, e che prima non vsassero, etiamdio nei sacrifitij, altri odori, che vno fatto di Cedro, e di acqua rosa trouato da Persiani, con tutto ciò Gioseppe h historico in vero diligentissimo nota, che fù assai più antica questa inuentione della guerra di Troia, perche si legge che Giacobbe, il quale, come afferma Eusebio, i fiorì molto tempo auanti, tra i molti altri doni mandò ancora vnguenti à Gioseppe suo figliuolo, che si trouaua VICE RE di Egitto; e molto tempo dopoi auanti però la rouina di Troia 350. anni, fù instituito da Mosè k vn modo di purificare il tabernacolo, & il tempio con alcuni profumi, e compositioni odorifere; si che seguita sia molto più antica vsanza di quel che si credette Plinio.

g Li. 12. cap. 1.
h Li. 2. c. 5. antiq.
i In chrō.
Inuentione dell'odore.
k Iosep. 3. antiq. cap. 12.

Era giunto anticamente appresso i ROMANI a tal termine il souerchio vso di tal vanità, che non solo profumauano le vesti, le Camere, i Letti, e le Terme, doue si bagnauano; ma etiamdio l'istesse viuande, l non si curando alle volte, che fussero amare al gusto, purche odorifere arriuassero al naso; Nerone s'vngeua fino i calcagni, e le piante de piedi con sontuosi vnguenti; Caio Imperadore si lauaua da capo à piedi nell'acque odorifere, & Heliogabalo (come scriue Lampridio) m non si contentò d'vngersi anco le parti vergognose d'vnguenti di gran valuta, che voleua ancora à guisa di Ninfa giacer nudo fra rose, gigli, amaranti, viole, e fiori di ogni sorte odoriferi, e pretiosi.

Vso introdotto d'odori appresso gli antichi.
l Plin. 13 cap. 3.
m In eo.

Gl'Atteniesi, e gli Babilonij non si dilettorno meno d'vnguenti di quel che facessero i Romani, poiche se bene in Attene si vendeuano con prezzo straordinario, non curauano con tutto ciò spesa alcuna, tanto erano inuaghiti di simil vanità, & i Babilonij, nei conuiti Regij deputauano alcuni à posta, che con alcuni vasi d'acque, & vnguenti odoriferi tenessero profumate le fronti n de conuitati.

n Cæl. Rodig. l. 27. c. 26.

Quei dell'Indie Orientali o son tanto inclinati à gl'odori, che assai volte non si curano di hauersi à comprar da mangiare, pur che habbiano tanto da poter comprar gli odori, e però non senza ragione è da credere, che siano anco più lussuriosi; li presenti, e doni, che si sogliono da huomini bassi presentare al Re, sono fiori, che spargono continuamente ancor nelle camere, e li tengono dipinti nei corami, anzi dicesi, che i tributi, che si danno al Re di Bisnger solamente di odori, e fiori ascendono alla somma quasi de cinque millia scudi di Spagna.

o Ex Garzia lib. 2. cap. 1.
Odori stimati appresso gli Indiani.

Furno altri all'incōtro, che fecero poco conto di simil mollitie,

onde

onde si legge,[p] che Alessandro magno, hauendo vinto Dario Re di Persia, e cercando tra le robbe sue, e trouandoui vn ferigno pieno di odori di varie sorti, volle, così ornato com'era d'oro, e perle, che in cambio di quelli odori conseruasse l'opere di Homero; & auāti Alessandro (come nota Erodoto)[q] Cambise figlio di Ciro, mādando ambasciatori ad Etiopo Re di Macrobij, hauendoli tra molt'altri presenti mandato ancor vn vaso d'Alabastro pieno d'vnguēti: fù prudentemente da lui spreggiato, come cosa superflua, e vana. I Fiammēghi[r] gli abborirno sopra modo, e i Lacedemonij[s] diedero bando dalla lor Città à tutti gli profumieri, e Solone instituì nelle sue leggi, che nessuno potesse vendere vnguenti ne profumi. Tanto crebbe in Roma la lasciuia, che non bastando i molti profumi, che si trouorno in gran copia, ne veniuano da paesi lontanissimi; onde infastidito il Senato della sfrenata morbidezza della giouentù, essendo Censore P. Licinio Crasso, e Giulio Cesare gl'anni di Roma 565. Fece[t] vn'editto, che nessuno ardisse vsar vnguenti, e profumi forastieri: Racconta Suetonio,[u] che Vespasiano Imperadore hauendo fatto vn non so che beneficio ad vn giouane, & andando lo costui à ringratiarlo vestito pomposamante, e profumato con diuersi vnguenti, li reuocò la gratia, dicendoli, *Mallem allium oboluisses*, quasi dir volesse, hauerei più presto con vn cattiuo odore d'aglio voluto argumentar la modestia dell'animo tuo, che da vna fragranza d'odori la mollitie di quello; onde l'istessa natura con vn'instinto, c'hà dato all'Api, ci hà voluto insegnar, quanto sia in se stesso biasmeuole, non che superfluo, vna simil vanità, Racconta Plinio,[x] che questi animali, si come fuggono i cattiui odori, come à loro nociui, così odiano, e perseguitano gl'vnguenti odoriferi, e coloro, che li portano. Per i quali essempi si vergogni il Christiano dato à queste sensualità, e pensi quanto sia per esser stretto il conto, c'hà da render à Dio nel cercar i delitti in quello, che i Gentili priui di lumi della Fede hanno tanto odiato.

Essempi di quei che dispreggiorno gli odori.
p Pli. li. 13. c. 1.
q Lib. 3.
r Ex Cæsar. comментar.
s Ex Athmæo. li. 15.
t Ex Pli. ibidem.
u In Vespas. c. 8.
x Lib. 11. cap. 186.
Proprietà dell'Api.

D'alcuni Arbori odoriferi.

Cap. XI.

Molti furno già gli arbori odoriferi, tra quali segnalati s'annouerano l'Amomo, il Costo, & il Malobattro; l'Amomo, & il Costo nasceua nell'Indie Orientali, e si componeua d'essi vn'arbore tenuto in quei tempi di molta stima, detto il Costamo, di cui anco Mariano fà memoria, e perche simili piante hora non si trouano, in luogo d'essi, i nostri Profumieri seruonsi nelle compositioni d'alcuni profumi del Costo falso;

Amomo, e Costo doue nascono.
y l. inter dum, §. spēs. ff. de publ. & ve ctig.

Il Malobattro, com'anco la cassia odorata, ch'alcuni vogliono fia il Nardo, produceuano olio pretiosissimo, e di suauissimo odore, & anco di questi scriue il sudetto Marciano. Ne si deue passar sotto silentio l'aromate indiano, & il Lasere, il primo de quali era vna schiuma odorifera, che scattoriua dalle canne dell'India, e l'altro fù vn liquore suauissimo, che nasce da vn'albero chiamato il Laserpitio, di cui scriue dottamente Plinio.[z]

Malobattro, e Lasere.

z Lib. 19 cap. 3.

Consideratione XII.

SOn stati tanto trascurati i nostri antecessori nella scienza de' simplici, che la maggior parte de megliori hãno lasciato perdere, seminando infiniti errori nella medicina, che s'altri più dati allo studio, e più diligente nei loro essercitii, non hauessero con i loro ingegni leuate molte strauaganze in questa materia, si sarebbe senza dubbio presto preuertita tutta la medicina. Molti hanno detto (l'opinione de quali è seguita dal Panciroli) che lo Amomo naschi nell'India contra l'esperienza de Speciali, e Semplicisti praticbissimi in questo essercitio, e de paesi Indiani, i quali come riferisce Garzia[a] Auttore che fonda la sua dottrina nella pratica, afferma non hauerne visto in luogo alcuno dell'India, ancorche ci habbino posta diligenza grande in cercarlo, ma che se pure se ne vede qualche poco, vogliono, che venghi dalla Persia, Arabia, e d'altri paesi dell'Asia; molti dall'altra banda han voluto che l'Amomo sia vna cosa istessa con il piè colombino, altri con l'Acoro, altri con la rosa S. Maria, opinione in tutto contraria a Medici, e Semplicisti antichi, in particolare a Dioscoride[b] del qual proua il Mattiolo con certe ragioni, che si lasciano per breuità, ciò non poter essere in modo alcuno, e vuole che in luogo suo si possi adoperare nelle medicine l'Acoro. Tre sorte d'Amomo pone Dioscoride, e vuole ch'altro non sia, ch'vn picciolo arboscello, che del legno si raccoglie in se stesso in forma di vn racimolo di fior picciolo, e simile alla viola bianca, e nelle foglie alla Brionia, il primo nasce in Armenia di color di oro, di legno rossiccio, & odoratissimo. Il secondo in Media, e perche si produce alla campagna, & in luoghi pieni d'acqua è manco buono, ma grande, verde, tenero al toccar, nel legno venoso, e d'odore d'Origano. Il terzo in Ponto di color rosso, picciolo, fragile, racemoloso, pieno di seme, e di odore acuto. Accio l'Amomo sia perfetto hà d'hauer secondo lui queste conditioni; deue esser fresco, bianco, ouer rossiccio, che non sia stretto ne raccolto insieme; ma che sciolto s'allarghi; sia pieno di seme simile ai grappi delle picciole vue, graue, odoratissimo; non tarlato, acuto, mordace al gusto, e che non sia di color vario.

Amomo non si troua in India.

a Li. 1. c. 14

b Li. 1. c. 14

Amomo di tre sorti.

Il Costo è non men celebre a i tempi nostri di quel che fus-

Costo, e sue qualità. se anticamente, e se n'assegnano tre specie, se bene tal'opinione non piace à qualche moderno, cioè d'Arabia, d'India, e di Soria: l'Arabico vogliono che sia bianco, leggiero, e di soauissimo odore, l'Indiano anch'egli leggiero, ma negro, & amaro, il Siriaco finalmente graue, e di color di bosso. Hora ne vien poco dall'India, & il Mattiolo [c] dice, che à suo tempo se ne còduceua in Venetia. Galeno [d] è di parere ch'in luogo del Costo si possi adoperar l'Ammoniaco con l'Enula Campana.

c In 1. Dioſc. c. 15.
d Li. ſuc. cadaneorum.
e Ex Garzia. li. 1. cap. 19.

Malobattro come nasca. Il Malobattro, secòd'alcuni [e] è l'istessa cosa che il Nardo d'India ingânati d'vna simigliâza, che vi è tra loro nell'odore; ma errarono, essêdo il Malobattro di virtù molto migliore, nasce nelle paludi dell'Italia senza radice nuotando sopra l'acqua: subito raccolta s'infilza, e seccato si ripone, dicono, che nell'asciugarsi l'acque nell'estate brusciano quiui la terra con sarmenti secchi, perche altrimente il Malobattro non vi rinasce; Lodasi il fresco, che nel bianco nigreggia, che sia fragile, intiero, nell'odore acuto, e simile al Nardo, senza sapore alcuno di Sale; del Malobattro ne ragiona Dioscoride [f] Vn'altra sorte ne pone Plinio, [g] & il nostro Auttore, quale nasceua in Soria, e se ne cauaua oglio per far vnguenti odoriferi. Il Malobattro hora non è più conosciuto, ne se ne vede sorte alcuna, se bene molti ne portano dall'Indie Orientali, con tutto ciò non è del vero, come nota a questo proposito il Mattiolo. [h]

f Lib. 1. cap. 10.
g Lib. 12. cap. 26.

Il Malobattro hora non è più conosciuto.

Lasere doue nasca. Il Lasere finalmente di cui li Simplicisti fanno lunga, & intrigata questione, se sia differente dall'Assa dolce, dall'Assa fetida, e dal Belgioino, nasce nella Media, nella Soria, e nella prouincia Cirenaica. Arriuando vna volta, come dice Pausania, [i] Castore, e Polluce à Lacedemonia in Casa di Formione Spartano, fingendo di venir da Cirene, e dimandando d'alloggiare in camera di sua figliola, la mattina trouò esser tutti spariti, hauendo sopra vna tauola lasciato del Lasere.

h In locû ci. Dioſc.
i Lib. 3.

Racconta Lodouico Romano, [k] che in vna Città dell'Indie chiamata Tarnasari, nell'abbruggiar i corpi morti trà gl'altri vnguenti, e liquori pretiosi vi mettono anco il Lasere. Plinio [l] ragionando del Laserpitio di Cirene nota, che à tempo suo non se ne trouaua, se nô molto di rado perche veniua mangiato dal bestiame, che vi pascolaua Nel Consolato di C. Valerio, e M. Herennio ne furno portate à Roma 30. libre, e Cesare dittatore nel principio della guerra ciuile tra l'oro, & argento pose nell'Erario 111. libre di Laserpitio, e dice hauer trouato in Auttori Greci, che la prima volta nacque per vna pioggia di pece intorno gl'horti dell'Esperide sett'anni auanti l'edificatione di Cirene. Mangiato dalle capre l'addormentano, e starnutano, ha virtù di purgarle come anco ogn'altro animale, e rende la carne saporosissima; tâto dal gambo, quanto dalla radice se ne cauaua sugo chiamato sotto diuersi nomi, e di virtù ancora è vario. Il sugo della radice

k Lib. 6. cap. 19.
l Loco citato.

Proprietà del Laserpitio.

era

era più vile, e putrefaceuasi finalmente: le foglie erano simili al l'opia, cadeuano la Primauera, e gl'huomini di quel paese la mãgiauano arrosto, e lesso, e continuato per quaranta giorni purgaua eccellentemente.

D'alcuni liquori pretiosi, & in particolare del Balsamo. Cap. XII.

DA vn'albero dell'Arabia felice, cosi chiamata per l'abbondanza de gl'odori, che vi sono, scaturiua vn liquore chiamato Mirra, dalla quale se ne cauaua vn'altro detto Statte, & i Battriani haueuano vn'altro albero, il cui liquore chiamauasi Bdellio.

Mirra, e Statte.

Il Balsamo finalmente molto celebre per fama ancor nei tempi nostri nasceua da vna piãta simile alla vite nella valle di Gierico in Giudea, e di quelle si dice vedersene nell'Egitto, donde i Turchi, nelle cui mani si trouano, cauan'ogn'anno alcune poche goc ciole, altroue non si uedono, hauendo questi barbari nemici d'ogni politia guaste tutte le uigne di Gierico, doue nasceua in gran quantità, quindi è che in Europa l'habbiamo, o di raro, o falsificato.

Balsamo, e sua pianta.

Consideratione XIII.

PEr seguir l'ordine dell'Auttore, fà di mistiero, che prima di trattar del Balsamo, uediamo che cosa fosse la Mirra, lo Statte, & il Bdellio.

Mirra come scatturisce.

La Mirra dunque era un liquore, che scaturiua da un'albero, che se bene molti han voluto, che sia l'istesso dell'incẽso, con tutto ciò secondo la commune opinione era molto differente. Veniua questa pianta (il cui nome non trouo in alcuno Auttore) intaccata m due volte l'anno, come suol farsi dell'incenso, cioè l'inuerno, e l'estate, e da questi tagli scaturiua la Mirra, e si raccoglieua la primauera, e l'autunno, era di color transparente, e chiaro, & amara oltramodo al gusto, doue al contrario, quella, che si troua hoggidì è oscura, pallida, secca, e poluerosa, e poch'amara: fin' al tempo di Galeno si falsificaua con l'Opocalpaso liquor d'vn'altro albero chiamato Calpaso uelenoso, e mortale. I Poeti n finsero, che Mirra fosse figlia di Cinaro Rè di Cipro chiamata da Greci Smirna, e da Latini Mirra, la quale inuaghita del proprio Padre, ne partorì Adone, del cui errore poscia pentita si conuertì in albero, che stilla, come s'è uisto, il liquore del suo nome. Plinio o ne pone molte specie cõn le lor proprietà, e descriuendo la pianta, uuole, che sia alta cinque gomiti non senza spine, con duro, & torto legno, e più grosso di quella dell'incenso, con scorza

m Plin. L. 12. c. 15.

n Ouid. 10. metamorf.

o Lib. 12. cap. 16.

polita simile al corbezzuolo, e con foglia simile à quella dell'Oliua, ma più crespa, & appuntata.

Prima che s'intacchi quest'albero, ne scaturisse lo Statte come vuol l'istesso Plinio p Dioscoride però con il Mattiolo q vogliono che si caui cō far bollir la Mirra, e premerla cō torchio, hora se ne troua poco del sinciero, come accade anco d'ogn'altra cosa, che venghi di Leuante, perche passando simil mercantie per le mani di Mori, e Turchi capitali nemici nostri, gli par di far vn sacrificio, quando ci possono ingannare particolarmente in simil mercantie, quando però lo Statte è del vero si può adoperar per Mirra. Gioseppe r descriuendo i doni, che Giacobbe mandò in Egitto à suo figliolo vi pone ancor questo.

p Lib. 1. cap. 59.
q Lib. 1. cap. 62.
Statte hora non si troua sinciera.
r 2. antiqu. c. 5.

Il Bdellio s era vn liquore, che già nasceua nell'Arabia da vn'albero negro, della grādezza dell'Oliuo cō foglie simile alla Quercia, il frutto è come vna noce, ò poco maggiore, di forma quasi triangulare, ma vn poco lunghetta molto simile al fico, è odorifero di color alquanto cidrino, con vna scorza assai dura, mostra di esser pregno, e di hauer dentro il nocciolo, ò midollo. Il vero liquore di quest'albero, che chiamano Bdellio, e trasparente, amaro, trattabile, e molt'odorifero, & anticamente (come nota Plinio,) t s'adoperaua nei sacrificij, hora quello che si vede nelle spetiarie, come nota il Mattiolo, u non è del vero, e perfetto, anzi di contraria natura, e qualità dell'antico. Mosè x racconta, che se ne trouaua nel Paradiso terrestre, e del suo colore era la manna piouuta nel y deserto. Veniam hora al Balsamo.

s Pli. lib. 12. cap. 9.
Albero del Bdellio.
Qualità del Bdellio
t Lib. 12. cap. 9.
u In 1. Dioſc c. 66.
x Gen. 2.
y Nu. 11.

Questo pretiosissimo liquore anticamente solo si trouaua in Egitto, & in Giudea negl'horti di due Rè, era l'vno di 20. giugeri, e l'altro minore, essendoui stata la prima volta portata la z pianta dalla Regina Sabba, quando venne in Gierusalem a veder Salomone.

z Ioseph. li. 8. antiquit. c. 6.

Venendo poi la Giudea in poter de Romani, si cominciò a farne molt'insiti, e piante, tanto che se n'empì, come nota Giustino a historico, tutta la Valle di Gierico, ch'era di grandezza 20000. giugeri; e Tito Vespasiano trionfando di quei paesi tra l'altre cose portò anco degl'alberi di Balsamo, se bene in Roma n'erano stati visti prima nel trionfo di Pompeo, quando la prima volta fù ridotta la Giudea sotto l'obedienza de Romani.

a lib. 36.
Balsamo quando si vedesse in Roma.

La grandezza dell'albero del Balsamo (come trà gli altri nota il Mattiolo b, è come il Melagranaio folto, e di molti rami; le frondi si rassembrano alla ruta, ma più bianche, e sempre verdeggiano, il suo frutto nella grādezza, e nel colore, e ben simile al Terebinto, ma non d'odore si acuto. Nell'Arabia, come raccōta Pausania, c le vipere vi fanno appresso i nidi, e gli Arabi douendo cauar il Balsamo, le cacciano con certi legni, ma non le ammazzano, pensando siino i Genij di quest'albero, si cauaua questo liquore dal tronco intaccandolo con graffi di ferro, (secondo Dioscoride d, ò come vuol Plinio,) con pietre, vetri, e con certi

Albero del Balsamo.
b In li. 1. Dioſc. c. 18
c lib. 9.
d li. 1. c. 18

cor-

coltelli fatti d'osso, e questo si faceua l'estate, quando era maggior il caldo, vogliono però che n'vscisse in pochissima quantità, come se ne fece l'esperienza nel tempo, che Alessandro Magno passò per quei paesi.

e Lib. 12. cap. 26.

Modo di cauarlo.

Hora se bene è perso affatto il Balsamo d'Egitto, e della Giudea, non è mancata la specie; perche tra le cose pretiose, che ne da l'India, v'è anco questa; L'albero f è alquanto maggior di quello, che si trouaua nei già detti paesi, è di foglia differente; e si caua in doi modi, il primo è per incisione; e per questa via, come auuertissimo anco di sopra, ne vien poco; ma molto perfetto: Il secondo si fa pigliando i rami, e tronchi de gl'alberi, e taglians in scheggie più sottili, che si può: indi le mettono in vna caldaia assai grande, con buona quantità d'acqua, e la fanno bollire fin tanto, che basti: poi la lasciano raffreddare, & raccogliono cō vna cuchiara l'olio, che và nuotando sopra, e quest'è il Balsamo, che viene in queste bāde, e che cōmunemente è in constume; il suo colore hà del rosso, che tira al nero, l'odore è suauissimo, & essendo molto penetratiuo non si può conseruare, se non in vasi di vetro, o vitriati, ò in argēto, & oro: è vsitatissimo nelle medicine, e chirugie, & i medici, e simplicisti, che ne scriuono, ne raccontano miracoli; oltra che l'esperienza ce l'insegna giornalmente. L'vso cominciò dopò che i Spagnuoli pigliorno la noua Spagna, & in Roma fù tenuto in tanta stima, in quanto ragioneuolmente era da tenersi, vedendosene opere marauigliose, e valeua 120. ducati l'oncia, si può falsificare facilissimamēte, come nota il Mattiolo g e per ciò diceua Galeno, h che per sapere in quanti modi si falsificaua, dubitando di non esser ingannato nel comprarlo, si deliberò veder sensatamente i suoi arboscelli, e come da quelli distillaua il liquore, del quale poi sempre ne ritenne, acciò li seruisse per paragone con gl'altri, che si contrafanno.

f Garzia.

lib. 1. c. 7.

Vso del Balsamo quā do' cominciasse.

g vbi sup.

h Lib. de antidotis.

Ai liquori odoriferi descritti dall'Autore, possiamo aggiunger'ancor l'Incenso, lo Storace, & liquidambra trouato a nostri tempi nella nuoua Spagna, quali ancora si cauano per incisione dai proprij alberi, non altrimente di quel c'habbiamo detto della Mirra, dello Storacee, e d'altri. E se bene per cominciar dall'Incenso io trouo, i che prima non s'intaccaua, se non l'estate, e si raccoglieua l'autunno, con tutto cio crescendo l'ingordigia de mercanti per il gran guadagno, che ne cauauano, cominciorno poi ad intaccarl'ancor l'inuerno per raccoglierlo la primauera. Nasce l'Incenso secondo Dioscoride k etiamdio nell'India; ma non è così perfetto, come quello, che produce l'Arabia nel Regno de Sabei, doue in vna selua lunga cento miglia, e larga cinquanta da certi alberi, de quali Plinio, l non perche sappia assegnar la qualità, nasce bene in grand'abbondanza; ma la natura, come d'esso gelosa, l'hà circondato con rupe altissime; ne vi si può entrare (se nō per vna picciola, e stretta strada, e quasi non habbi voluto fidarlo à tutti, non può esser raccolto se non da famiglie, e persone parti-

Incenso quando si raccogli.

i Plin. l. 12 cap. 14.

k Li. 1. c. 77.

Incēso doue nasca.

l Lib. 12. cap. 14.

colari, nel che osseruano tanta religione, che si reputano a peccato, & inconueniente grandissimo il contaminarsi con i morti, ò con le proprie mogli. Dopò raccolto lo portano à Sabocha Città posta in vn'altissimo monte metropoli del Regno, & entrano per vna porta, per la quale non può alcun'altro passare, nel portarlo non possono vscir di strada sotto pena capitale, e bisogna che ne lascino a diuersi populi per mercedi delle cose necessarie al viaggio: giunti in Sabocha prima di venderlo lo presentano a i Sacerdoti del Dio Sabin, quali ne tolgono la decima, e d'esso fanno le spese a i forastieri, e passeggieri, che colà giungono. L'incenso, che vien prodotto dall'incisione dell'estate è meglior, che quel dell'inuerno: l'istesso auuiene di quello, che cade sopra le store accomodate à quest'effetto; poi che è assai più eccellente di quel che nasce in terra, e finalmēte quello, che stilla da gl'alberi giouani è migliore di quel, che si caua da i vecchi.

Incenso come si raccolga, e doue si porti.

Diuersità d'Incensi.

Storace che cosa sia m Lib. 12 cap. 26. n Lib. 1. cap. 68.

All'incenso succede lo Storace liquore prodotto di vn'albero simile al melocotogno, nasce in Giudea, & in alcun'altri luoghi descritti da Plinio;[m] e quello si tiene per eccellēte; dice Dioscoride,[n] ch'è rosso, grasso, e ragioso, e che nelle sue granella biancheggia, l'estate nei giorni caniculari vi vanno alcuni vermicelli alati, che rodendolo lo corrompono, e fanno poluerôso, si può falsificare con raggia di Cedro, e con la gomma, con il mele, ò con amandole amare. Si faceua a tempo di Dioscoride lo Storace vermicolare fatto di cera, e grasso odorifero, impastato con Storace, che poi facendolo passare per vn crinello pertugiato largamente lo spremeuano, e faceuano cader nell'acqua fredda a modo di vermicelli.

Storace vermicolare.

o Ex Garzia, lib. 2 cap. 6.

Albero di Liquidambra.

Il Liquidābra,[o] e Rasina cauata per incisione da vn'albero grādissimo, e bellissimo di copiose foglie simile all'edera chiamato da gl'Indiani Ocozab, hà la scorza grossa, e cinericia, la quale per che hà vn'odore molto suaue, la pestano, e mescolano con la Rasina, & in questo modo, quando s'abbrugia, rende meglior'odore. I Spagnoli l'vltima volta, che furono in quelle parti, sentirono tant'odore, che pensorno vi fossero speciarie, e ne riportorno in Spagna gran quantità, ch'è stata poi vsata molto in luogho di Storace; manda il Liquidambra così buon'odore senza bruciarlo, che douunque egli si sia, non si può nascondere; perche tosto passa molte case, e strade massimamente quando è in quantità. Gli Indiani cogliono i germogli de gl'alberi, e ne fāno mazzetti, che vendono nei lor mercati da metter fra le vesti, e panni per dar buon'odore; serue nelle medicine, e fà grandi effetti: imperoche riscalda, conforta, risolue, e mitiga i dolori. Se ne caua anco vn'olio chiamato di Liquidambra di odor'assai più soaue, e molto più gioueuole a diuerse infermità.

Vsi, e virtù del Liquidābra.

Del

Del Ferro Indiano. Cap. XIII.

Haueano gli antichi vna sorte di ferro, che dimandauano Indiano, ma veramente nasceua nella China, e tra l'altre specie del ferro, che pone Plinio, p à questa dà il vanto, ne parla ancor Marciano, q & era di tanta buona tempera, che tagliaua ogni sorte di ferro.

Ferro Indiano.

p Lib. 34 cap. 14.

q C. inter dũ §. species ff. de publicã. & vectig.

Consideratione. XIIII

CHe l'industria humana habbi penettato nelle viscere della terra, spinta dall'ingordigia, & appetito d'hauere, per cauar oro, & argento, non è marauiglia veruna, poiche insegnata dalla natura a cercar i proprij commodi, e grandezze, non poteua trouar cosa, in cui meglio impiegasse le sue fatighe per conseguire il fine, che bramaua, ma ch'ella procuri con maggior fatiga quello, che per tante strade può esser causa della propria morte, non sò se debbia chiamarsi vana curiosità, ò pazza audacia. E quantunque dal ferro, come da ogn'altra sorte di Metallo, habbi l'huomo cauato, e caui qualche vtilità, coltiuando con esso la terra, potando gl'alberi, e le viti, fabricando, tagliando sassi, e facendo molti altri vtili essercitij; con tutto ciò è tanto nociuo, che meglio sarebbe stato, che non fusse mai venuto in cognitione al mondo; forse che durando anche l'età dell'Oro, e ciaschun contento del suo, non sarebbono successe tante diuisioni de paesi, tanti dominij, e tirannie contro la natural libertà, quante per il ferro, e suo vso giornalmente succedono, anzi che l'istessa natura ancorche n'habbi prodotte varie in maggior r copia de gl'altri metalli (quasi per dar documento all'huomo, quanto gli dispiaccia che si serui in danno altrui di quello, c'hà prodotto per vtilità) hà trouato strada con la ruggine consumar il ferro, massime con il sangue humano, di cui si mostra tanto nimico.

r Pli. lib. 34. c. 14.

Rugine cõsuma il ferro.

Scriue Plinio, s che fra i capitoli della pace dati da Porsena Rè di Toscana al popolo Romano, vi fù, che non potesse adoperar ferro, saluo nell'agricultura, e nello stilo da scriuere; l'istesso prohibì per editto Pompeo magno nel terzo suo consolato, dando licenza che s'adoperassi in altr'vsi, come si fece fin al tempo suo nel tempio di Gioue vendicatore, dou'erano alcuni vasi, t anzi che in India anticamente non si poteua condur ferro sotto pena della vita; ma poco giouorno gl'ordini: doue la natura odiosa di se stessa, altro non cercaua, che la propria ruina; la onde temprandolo in diuerse maniere, vi fecero tante sorte d'armi offensiue, e defensiue, quanto gli dettaua il bizaro capriccio. Celio u vuole, che

s Ibid.

Ferro prohibito in Roma.

t Celius li. 18. c. 13

u Ibi. c. 5

x Diod.17 Bibliotb. che Calibe fols'il primo di quest'inuentione, come i Dattili x habitatori del Monte Ida insegnati da Cibale l'improntarono in diuerse maniere, che forsi perciò vna sorte di ferro fù da Latini chiamato Calibe. Plinio y ne fa alcune specie più principali, & insegna quali di loro siano buone, quali cattiue, e conchiude, che la bontà del ferro non tanto stà nelle veni, che lo producono, quanto nell'acque, e terra con che si tempra.

Chi fosse il primo a tēperar il ferro.

y Ibid.

Cōditioni del ferro.

Dicono gl'intelligenti della professiō del ferro, ch'accio sia perfetto, e puro non deue hauer odor di rame, ne mescolamento d'altro metallo, perche altrimenti non sarà trattabile, & atto à farsene quei lauori, che si vuole; quindi è, perche la miniera sia buona, e ricca di metallo deue esser, nō men chiara, e graue, che netta di terra, sassi, e d'ogni altr'odor metallico. Sogliono queste miniere ritrouarsi cō ogni sorte di terra, e nelli mōti, oue suole scaturir copia di perfettissime acque, & esser buon'aria, si ritrouano alle volte in pietre bianche simile al marmo, con cui mentre si fonde il ferro, rare volte vien dolce; trouasene anco in vna terra rossa, ouer gialla; ma è molto frangibile, tanto più s'appresso vi siano alcuni sassi tinti di verde, e di azzurro, e rompendo la miniera, vi siano dentro alcuni bottoncelli gialli, ò rossi simili a carboni; sono alcuni, che per conoscere sè la miniera sia pura, ò nò, la macerano con lissiuio forte, il quale bollito a fuoco chiaro, da i coloti della sua fumosità discernono la conditiō della miniera, ò soffiando leggierissimamēte il lissiuio con mantici, dal color dell'ampolle, che s'inalzano.

Miniere diuerse di ferro.

Modo di prouar la miniera.

Fanno ancora vn'altra proua per conoscer, se la vena sia ricca, & habbi del ferro assai, la pestano, la lauano, e seccata vi pongono la calamita, quale tirando a se tutte le particelle del ferro che vi sono, le pongono in vn catino, doue le cuocono, fin che liquefacendosi si rassodino in vna massa, e se la calamita facilmente le tirarà, cauano la ricchezza della miniera.

Del ferro estratto dalla sua vena si caua l'acciaio materia molto più dura, e risplendente, di cui si fanno ogni sorte d'armi, & à questo nel Giappone z danno si buona tempra, che taglia senza punto rintuzzarsi ogni duro metallo, non è però quell'arte commune à tutti; ma di alcuni pochi, li cui lauori se dal proprio marchio vengono riconosciuti pagaranno tal'hora vna scimitarra 300. scudi; ma però questo non arriua alla finezza del ferro de Chinesi, da quali uogliono, che i Giapponesi tra l'altre arti habbiano ancor'appresa questa, e ciò ben si conobbe nella guerra, che pochi anni sono fecero con i Giapponesi nel Corai, doue solo per la bontà dell'armi vinsero in battaglia restando consumate dal molto combattere l'armi de' Giapponesi.

z In relat. P.P. soc. Iesu.

Acciaio Indiano.

Del

Del Sale Ammoniaco. Cap. XIIII.

Sale ammoniaco, doue si cauasse.

QVesto Sale si caua dalla prouincia Cirene in Africa; hora (secondo il Mattiolo) [a] non si hà se non del falso.

a Lib. 5. cap.88.

Consideratione. XV.

Primo modo di far il Sale.

TRe modi trou'io di fare il Sale, doi delli quali vengon'attributi alla natura, & vn'all'arte. Il primo si fà nell'acqua congelandosi naturalmente, ò seccandosi come in Taranto, dice Plinio,[b] & in Gela Città, doue son'i laghi, che per forza, e calor del Sole diuengono Sale: anzi che in Frigia, & in Cappadocia alcuni stagni son tant'abbondanti di questa materia, che quanto se ne caua il giorno, tanto cresce la notte; Alcuna volta si congela nei lidi, e scogli del mare dalla schiuma, che fà, mediante la salsedine dell'acqua: la cagione si dirà al suo luogo [c]. L'istesso effetto del mare fanno due laghi nel paese de' Battriani, quali buttando fuora il Sale, vien seccato, & riposto da quei del paese, & appresso Menfi d'Egitto (secondo ch'osserua Plinio)[d] la superficie de fiumi si condensa in Sale, e sotto corre acqua. De i Sali de Mari vien molto lodato quello di Salamina nell'Isola di Cipri, e de Stagni è lodato il Tarentino, soauissimo, & bianchissimo più d'ogn'altro, e gl'antichi l'vsauano nelle medicine.

b Lib. 31. cap. 7.

c Inf. l. 1. cap. 38.

d Loco nuperrimecitato

Secondo modo di far il Sale.

Il secondo modo di trouar Sale è nei monti, e nelle caue, come s'vsa nell'India, & in Polonia, oue cauandosene in gran copia, e continuamente rinascendo, rende grand'entrate a i Rè di quei paesi, e di questa sorte è il Sale Ammoniaco, di cui tratta in questo capitolo l'Auttore, e che per vocabolo corrotto da Speciali, & Alchimisti chiamasi Armoniaco; l'origine di cauarlo vogliono, che sia stata dal Rè Tolomeo, quando trouando Sale appresso Pelcusio nel cauar le fosse, doue dessegnaua metter'il suo essercito, cominciò a ritrouar'in Egitto, & in Arabia luoghi incolti, & aspri sotto l'arena fin'al luogo doue antichamente era quel tanto celebre, & famoso Oracolo di Gioue Amonio, dal cui paese fù poi chiamato Amoniaco Amoniaco. Cauasi questo Sale in pezzi lunghi non transparenti, è ingrato al gusto; ma vtile alle medicine, trouandosi del transparente, è molto lodato, & è cosa marauigliosa, che quantunque sia dentro la caua leggierissimo, leuato diuien molto greue; questo à tempi nostri si porta per la maggior parte d'Alemagna in certi paesi negri di fuora falsificati con alcuni Sali molto simili; & in particolare con vna sorte chiamato Cocanico, quale nasce in Sicilia; vogliono però alcuni, che si faccino con orina di Camelo condensato per arte, non altrimente di quel, che faccino in Trenia nell'India con rasura di palme, & orina d'huomo.

Sale Amoniaco come si ritrouò.

Sale Amoniaco hoggidì falsificato.

e Lib. 9. c. 12. Racconta Celio, e ch'in Saraghe vicino à Troia Nettunno vi concesse, non sò per qual fauore riceuuto da quei popoli, che vi nascesse Sale, ma Lisimaco hauendoui imposta vna gabella, mettendo in mercantia quello, che da questo Dio gli veniua concesso liberamente, cessò di produrlo, fin tanto che tornò nella prima libertà.

Il terzo modo di far sale, è per arte con acqua marina, meschiandoui acqua dolce, indurito poscia per forza di Sole, o in f Ibidem l.31.c.7. altri diuersi modi posti da Plinio, fè quel, che s'vsa hoggidì. Ogni sale (dice quest'Autore) addolcisce per la pioggia, la roggiada lo fà più soaue, il vento settentrionale più copioso, & è molto à proposito à farne al fiore. Il sal, che nasce in Tragaso, in Acantio, & in Girgenti; non scoppia nel fuoco; quel di Menfi è rosso; in Cappadocia si caua giallo trasparente, e di bonissimo odore; altroue si caua si lucido, che vi si specchia. Il sale trà tutti i solubili è di conditione amica à gl'animali, perciò che quantunque il nitro sia in qualche parte gustoso, gl'altri sono affatto cattiui, & abborriti dalla natura dei corpi, e molte volte vn cibo senza il suo condimento non solo è insipido, ma non si potrebbe ingiottire, le carni crude per alquanto tempo si fanno buone à mangiare; il sale è quello, che stringe, netta, purga, risolue, abbassa le carni, assottiglia gl'humori grossi, vsato oltra modo nelli cibi prouoca l'vlcere, genera scabbia, e prurito, dou'all'incontro vsato di fuora lo toglie, e risana le piaghe. Galeno g con Auicenna trattando della natura e virtù sua, & insegnandone alcuni remedij, vuole, c'hauendo virtù di indurare, & assodar la pelle, e la carne, & insieme di consummar il lezzo, si debbiano i fanciulli infasciar con sale, ò lauar con acqua salata.

Qualità del sale.

g Prima fen.

Fù il sale di grād'auttorità, e stima appresso gl'antichi Romani, sì per la memoria d'Anco Martio, il quale nel dono, che fece al popolo chiamato Congiario diede sei milia moggi di Sale, hauendo prima ordinate le Saline da farlo; sì per la via Salara celebre ancora nei tempi nostri in Roma, così detta perche di là si portaua il Sale ai Sabini, sì anco pche (come da M. Varrone racconta Plinio), h il più delle volte mangiauano pane con Sale, e cascio, e l'adoperauano nei sacrificij come osseruorno anco i Faseliti i popoli della Panfilia, i quali nei sacrifitij, che faceuano a' lor Dei, & in particolare al Dio Cabro, ui mescolauano il Sale; anzi che il vero Dio nei suoi sacrifitij cōmādaua k espressamente nō si facesse, ro, senza sale. *Quicquid obtuleris sacrificij, sale condies, nec auferas sal fœderis Dei tui de sacrificio tuo,* volendo (cred'io) che si come ne gl'altri sacrifitij figuraua la verità Euangelica, così in questo dar ad intendere, che i fedeli suoi, & in particolare i Sacerdoti, e Religiosi doueano esser'il sale da condire i popoli mediante la sapientia, & il buon essempio: onde essendosi poi incarnato disse l ai suoi Apostoli; *Vos estis sal terræ,* voi sete il sale, con il quale s'hanno à condir l'infermità dell'anime à voi commesse, e preseruarle dalla corrut-

Sale stimato dagl'antichi.

h Loco cit.

i Ex Celio lib. 12. cap. 1.

k Leuit. 2.

l Math. 5.

corruttione del peccato con i buoni ammaestramenti, che li darete; e se i Romani, e gl'Egitij vi condirno i cadaueri, quali finalmente poch'importaua, si conseruassero intatti, & incorrotti, quanto più voi dourete ingegnarui conseruar l'anime create per vna vit'eterna? Secondariamente possiamo dire, che volesse Iddio nei sacrifitij suoi il sale, per demostrar l'amicitia, che douea farsi trà l'huomo, e sua D. M. per la venuta di Christo S. N. di cui erano quei sacrifitij ombra, e figura; Laonde, com'osserua Celio, m appreso gli antichi il sale era simbolo d'amicitia, & venendo un forastiero, soleano metter'in tauola auanti gl'altri cibi il sale, quasi mostrando dal bisogno, c'habbiamo del sale, la necessità d'vn vero, e leale amico. Terzo che Dio volesse in tutti i suoi sacrifitij il sale fù per darci ad intendere, che tutte le nostre attioni, e parole deuon'esser condite con il sale della discrettione, come dice San Paolo, n *Sermo vester in gratia sit sale conditus*, non comportando, che vi sia vestigio di corruttione, e di scandalo, ò nocumento del prossimo, e finalmente, che si come quell'antiche ceremonie erano figure dell'euãgeliche, così questa fosse figura della ceremonia, ch'vsa la chiesa nella benedittione dell'acqua, con cui si mescola sale, com'ordinò Papa Alessandro, o e di quell'altra, che pur col sale si celebra nel Battesimo, sì che s'antichamente nei sacrifitij ui fù bisogno del sale, così nei sagramenti della nostra legge u'è bisogno della fede, che per il Battesimo si riceue.

Romani & Egitty condirno i morti col sale.

m Loco cit.

n Ad coloss. 4.

o Epis. ad orthod. ex 10. r. cõcil. c. 5.

Leggesi, p che i Romani dati alla superstitione, quant'ogn'altra natione di quei tempi, teneuano il sale per simbolo di cattiu'augurio per seruire ai morti, come di sopra diceuamo, e però hauendo Crasso distribuito a suoi le lenti, & il Sale, pensorno, che fosse cagione della disgratia, che poi gl'auenne. I Traci, come si dirà à suo luogho, cambiauano i Serui con il sale, e gl'Egittij lo metteuano nel vino per conseruarlo. Ma quant'à quello dell'acqua benedetta, ch'io disse, non deue pensare alcuno, ch'auanti Papa Alesandro non fosse nel christianesimo la deuotione di lei: poi ch'ella cominciò nel principio della Chiesa, e fu da gl'istess'Apostoli del Sig. instituita, come S. Clemente, q loro discepolo con parole chiarissime ci dimostra.

Acqua benedetta da chi fosi'in stituita.

p Plut. in Crasso.

q Lib. 8. Apos. cõsti. c. 35. et ibid. Turr.

De Marmi diuersi, & perche non si cauino più. Cap. XV.

E bene le veni, & caue de marmi di prezzo, com'è il Porfido, il Serpentino, il Pario, il Greco, & altri simili, credo, ch'hoggidì si trouino, tuttauia essendo capitate quelle vene in mano de Turchi, son di parere, ch'i marmi, c'hora habbiamo, non si cauino di nuouo, ma più tosto siano quegl'istessi, che seruirono già nelle fabriche anti-

cerone, rispose x gratiosamente, che sarebbe stata cosa di maggior marauiglia, se l'hauessero fatte di trauertino, quasi che stimasse più tosto cosa vana, e leggiera che degna di marauiglia far muraglie superbe. Studiando io in Roma intesi da vn gentil'huomo da Castel Giuliano in Sicilia, che v'è vna caua in quel luogo de marmi mischi con alcune vene d'oro, e d'argento, delle quali il gran Duca di Toscana ne fà condur gran quantità a Fiorenza per la Capella, ch'egli fà. Et in vero in questa sorte de marmi, pare che la natura non habbi oprato se non con grand'arte, vedendosi in alcuni mischi diuerse figure tanto ben fatte, e così ben proportionate, che migliori non possono farsi a posta da Pittori, ò Scultori eccellenti, di qui ha pigliata nei nostri tempi occasione l'arte d'abbellire la natura, e faruì quadri diuersi aggiongendo col pennello il resto della figura, ch'in parte si vede fatta dalla natura. Plinio y parlando de marmi nota, ch'al tempo di Claudio s'introdusse il variarli con pezzi di diuersi colori, e Numidico trouò l'arte di ridurli in forma ouata. La prim'inuentione del marmo secondo Vitruuio z fù a caso in questa maniera. Si trouaua un giorno vicino ad vna montagna d'Efeso Pixidoro Pastore, pascend'il suo atmento, quando cozzando ad vn sasso alcuni montoni, si videro dalla forza di quegl'animali spiccar alcune scaglie, e pezzetti di marmo, si che stupito Pixidone cominciando a cauare trouò che quello, che pensaua esser terra, era pietra finissima dando ad altri la strada di cauarli in diuersi altri paesi. Auanti che crescesse l'ambitione, e superbia humana sol'il marmo seruiua a per fortezza degl'edifitij ma poi quel ch'era in necessità passò in vanità, e cosa superflua, poi che secandolo in sottilissime arteccie ne coprirno case, e fecero colonne, Teatri, & edifitij, che furon'anticamente come fin'hora n'appareno le vestigia, insegnand'ancor'a moderni farne diuerse, non men vaghe, e belle dell'antiche. Mi riseruo al suo luogo con l'Auttore di trattare delle colone, Teatri, & simili edificij di Marmo, e basterà solo per hora parlare delle statue, sì per non esserui altro luogo in quest'opera, doue se ne possi far mentione, sì anco perche in ciò è stata segnalatissima l'industria humana, tanto che non solo vi fecero statue d'animali, e d'huomini al naturale, ma cose ancora tanto sottilissimamente lauorate, che par difficil'a credere, che lo scarpello, habbi potuto far opere, a che non solo il pennello non u'arriua, ma ne tampoco si possono scorger con gl'occhi.

x Plin. li. 36. c. 6.

y Lib. 35 cap. 1.

z Lib. vlt. cap. 7.

Inuentione casuale del marmo.

a Ex Plin. ibid.

b Pausa. li. 2.

Quando si trouasse l'uso delle statue e da chi.

c. Macro. 1. Satur. c. 11.

Si fecero però anticamente le statue non solo di marmo, ma di Bronzo, b di Rame Corinthio, d'oro, d'argento, di terra, e di legno, anzi che per molt'anni s'osseruò in Egitto, in Grecia, & in Italia di non far statue se non di legno. L'inuentione d'esse altri c l'attribuiscono ad Ercole, quale dopò che uinse Gerione tornato nel Latio, e passand'il Teuere per il ponte Subbicio fece alcune statue d'huomini second'il numero de compagni persi

nel viaggio buttandoli alla sponda del fiume, acciò portate al mare significassero la tornata felice di quelli alla lor patria, & in memoria di questo forsi gli fu da Euandro eretta vna statua nel foro Boario chiamato vulgarmente triumfale perche ne i giorni de trionfi la vestiua pomposamente con habiti da trionfanti: altri [d] dicono, che dopò lungo e fastidioso viaggio giunti i Greci in vn'Isola d'Italia, hebbero risposta dall'oracolo, ch'ereggessero vn'altare a Saturno, & vn Tempio a Plutone, sacrificandoli ogn'anno vn'certo numero d'huomini, dopò qual che tempo giunse in questo stesso luogo Ercole, con l'armento di Gerione, e vista l'empia essecutione dell'oracolo, insegnò a quelle misere genti, ch'in cambio d'huomini viui sacrificassero huomini finti, & insegnolli a far statue. Molti [e] ne fanno inuentore Prometeo; altri [f] gl'Etiopi, altri finalmente, e mi par più verisimile, dicono, ch'il primo, ch'insegnasse a far statue, e figure fosse l'istesso Dio, [g] quando dopò hauer creato il mondo con diuerse creature, formo l'huomo di luto nel campo Damasceno, dandoli pieno dominio del tutto, ma ciascuno in questo tenghi quell'opinione, che più gli piace: certo è ch'a qualunque diamo la lode d'hauer trouata quest'arte, la facciamo molt'antica, s'andiamo computando, e numerando gli anni, ne' quali son stati costoro al mondo, tanto più seguitando l'opinione di Plinio, [h] che vuole si trouasse con la pittura nell'ottuagesima terza Olimpiade 332. anni dopò l'vso de marmi; da quest'hanno imparato altri, ch'in diuersi tempi, com'è stato sempre solito in tutte l'altre inuentioni, abellirono quest'arte, come Policleto Fidia, Praxitele, Lisippo, Lisistrato, & infiniti altri, de quali tratta Plinio, [i] & a nostri tempi Michelangelo Bonarota, le cui opere ammira Roma, trà l'altre sue grandezze in particolare riserua la statua di Mosè nella Chiesa di S. Pietro in Vincola.

Racconta Gioseffo, [k] che Mosè ordinò non si potesse da gli Hebrei far statue di sort'alcuna, massime nel tempio, [l] laonde hauendo mandato Caio Imperadore vn'imbasciatore detto per nome Petronio, acciò mettesse la statua di lui nel tempio di Gerusalemme, fecero gl'Hebrei tanta resistenza, che poco mancò non si venisse alle mani, ne cessò mai di tumultuare il popolo fin tanto, che l'Imperadore mosso dalle preghiere del Re Agrippa, riuocò il decreto. L'istesso osseruorno i Persiani, [m] e per 170. anni i Romani ancora ne i lor tempij per decreto del Re Numa: ma poi cacciati i Rè da Roma, a poco a poco s'introdusse quest'vso nella Città, e di Cerere [n] fù la prima statua fatta di rame a spese di Spurio Cassio, il quale per che volle farsi Signore della Republica fù condennato a morte dal proprio padre, dopoi si fecero ancora statue a quelli, ch'erano stati vittoriosi, ne i giochi Olimpici, & osseruauano di non farle simil'in tutto, & al naturale, se non a quelli, c'hauessero vinto tre volte; finalmente per eccitar gl'animi de gl'altri, & in premio della virtù la quale ri-

d Dion. Halicar. 1. Annal. Roman.

e Lac. Fir. 2. de uin. inst.

f Diod. l. 4. c. 1.

g Gen. 1.

Dio e il primo a far le statue.

h Lib. 36. c. 5.

Statuary famosi.

i Lib. 34. c. 8.

k Lib. 17. in Appione.

l Ibid. 18. antiq. ca. 11.

Tumulto fatto da gli Hebrei per la stat. di Caio.

m Plu. in vita Nũ.

n Plin. l. 34. c. 4.

Qual foss' in Roma la prima sta.

le riconosce per vero, e meriteuol guiderdone le lode, si drizzorno à tutti quelli, che per qualche segnalata attione, ò di guerra, ò di amministratione de Stati se n'erano fatti degni, e ciò si facea non solo per decreto del Senato, ma anco del popolo stesso, massime s'egli hauesse fatto qualche notabil beneficio, non perdonando in ciò a spesa veruna, & il primo fù P. Minutio prefetto dell'abbondanza,, a cui la plebe gli ne drizzò vna fuor di porta o Trigemina, hora di San Paolo. Drizzauano ancora tal volta statue a quelli, ch'erano stati occisi a torto per amor della Republica, & erano di tre piedi, misura molto stimata in quel tempo, come si legge che fecero in honore di P. Giunio, e Tito Coruncanio morti da Teuca Regina de gli Illirici.

o Pli. ibi. cap. 6.

Le statue erano solite farsi di più sorti, alcune togate, altre senza toga, & in habito militare. p L'equestre furno trouate da Greci, e si drizzauano per quelli massime, che trionfauano nei giochi sacri, le statue a piedi erano tenute in Roma in gran stima, e come nota Pausania, q si faceuano in Grecia di varie materie, come d'oro il capo, d'auorio i piedi, & in altri modi simili. Sarei troppo lungo, s'io volessi far vn catalogo di tutte le statue celebri nei tempi antichi, atteso che Plinio r ne numera 366. ne farò per tanto scelta d'alcune poche come più segnalate.

p Pli. ibi. cap. 5.
q Lib. 1.
Diuersità di statue.
r Ibid.

Il Rè Numa ne fece vna al Dio Giano, quale fin'al tempo di Plinio era in piedi, in segno di pace, e di guerra, e con le dita mostraua il numero de' giorni dell'anno, acciò fosse conosciuto per Dio dell'anno, e del tempo. In Campidoglio v'era la statua d'Apollo, che Locullo condusse da Polonia Città di Ponto, d'altezza di 30. cubiti, e di valuta de 150. talenti. Claudio Cesare ne dedicò vna in campo Marzio à Gioue, quale chiamò Pompeiano per esser vicino al teatro di Pompeo. In Tebe f di Egitto nel tempio di Serapide v'era la statua di Mennone, la quale fù poi rotta da Cambise, questa ogni dì tocca dal Sole facea vn scoppio. In Chio ve n'era vna di Diana, che si mostraua allegra a quei, ch'entrauano nel tempio; e per il contrario malenconica a quei che n'vsciuano. Racconta Plinio t a questo proposito, c'hauendo i Sicconii patteggiato di far quattro statue de Dei, cioè d'Apolline, di Diana, di Minerua, e di Ercole: prima che si finissero, non potendo gl'artefici sopportare l'ingiurie, che gl'erano fatte, si partirno; onde successe in quel paese gran sterilità, e carestia, fin che dal l'Oracolo d'Apollo consigliati con gran presenti, fecero tornargl'artefici. Hauendo Praxitele promesso a vna sua amica di darli la più bella statua, che hauesse in bottega, per saper ella qual fosse oprò, ch'vn putto, mentre staua lontan da casa gl'andasse a dire, che la bottega ardeua; Stan fresche (rispose egli) le mie opere, se il Satiro, è Cupidine s'abbrugiano; dal che cauand'ella, che Cupidine fosse la migliore, l'elesse, e fù tenuta delle migliori, che fussero in Athene. In Grecia v'era vna statua di Lucina, quale non potena esser mirata, se non da quelle donne, che gli faceuano sagrificio.

Diuerse statue famose.
A Giano.
Ad Apollo
A Gioue.
f Pausan. lib. 1.
A Mennone.
A Diana.
t Lib. 34. cap. 5.
Statue de Siconij.
A Cupidine.
A Lucina.

Colosso del Sole. grificio. Che diremo del Colosso del Sole in Rodi annouerato tra i sette miracoli del Mõdo, come nota più à basso l'Autore, u fù *u Inf. li. 1 cap. 32.* opera di Cares Lido scolare di Lisippo, era alto 70. cubiti, e caddè per terremoto dopò 56. anni, ch'era fatto, e fù di cosi smisurata grandezza, che non si trouaua alcuno, che potesse abbracciare il suo dito grosso, perche ciascun era maggior di qual si voglia statua ordinaria, le cui membra interiori pareano spelonche, & v'erano confitti sassi per fermar vn'edificio di tanta smisurata grandezza: fu fatto in 12. anni, e valena 300. talenti cauati dalle robbe, che lasciò il Rè Demetrio nell'assedio di quella Città. In Roma nel palazzo di Tito Imperadore v'era il Laocoonte, che si vede *Laocoōte.* hoggidi nel giardino di Beluedere, opera di tre valentissimi scultori, e fù anticamente antepo sto a qual si voglia altra statua di quei tempi.

In Roma, & in Grecia soleano seruirsi delle statue per ornamento della Curia, de Fori, de Teatri, e delle proprie case, e ve ne furno in tanto numero, ch'è quasi difficil à crederlo, come accoglier si può dalla gran quantità, che tutta via si caua in questa Citta.

Delle gemme, & pietre pretiose, & in particolare della pietra di Pirro, e di Rauenna. Cap. XVI.

Diuerse gēme antiche. SE bene di molte gemme, e pietre pretiose, c'hebbero gli antichi, ve ne sono alcune, delle quali i Moderni non hannò veruna cognitione, come della pietra frigia, dell'Arabia, della Tracia, di Menfi, e di altre simili, che da diuersi paesi oue nacquero, hebbero ancora diuersi nomi; con tutto ciò non è mancato a fatto la notitia di tutte, e di quelle in particolare, che hanno ritenuto il nome di prima, come sono lo Smeraldo, il Diamante, il Zafiro, il Topatio, il Crysolito, & altre. Vogliono alcuni, che l'Alabastro, che si trona hoggidì, non sia di quella sorte, *Alabastro* di cui antichamente si faceuano vasi, doue si conseruauano diuersi vnguenti pretiosi, se bene pare sia molto simile a quello.

Pietra di Pirro detta Agata, o Acate. Non tralasciarò quella tanto famosa Agara di Pirro Rè de gli Epiroti da Latini chiamata x Acate, nellaquale si vedeua al naturale vna vena, che mostraua Apollo in mezo le noue Muse sonar la Cethra, cosa in vero degna di gran merauiglia, e consideratione in quei tempi; ne deue parer incredibile; poiche hoggidi se ne *x Pli. lib. 37. cap. 1* vede vn'altra in Rauenna non meno stupenda di quella, doue si *Pietra di Rauenna.* rappresenta vn Sacerdote in habito Sacerdotale, & in atto di eleuar la sacratissima Hostia, che vista dalla felice memoria di Paolo

lli: e parendoli impossibile, dubitando che ciò fusse più tosto fatto dall'arte, che dalla natura, volse farne la proua, radendola col cortello; ma finalmente trouò, che quelle erano vene fatte dalla natura, e per mano di colui, alla cui possanza nessuna cosa è difficile.

Consideratione XVII.

CHi desidera hauer diffusamente notitia delle gemme, e sapere i nomi, e spetie loro, legga trà gli altri Plinio y, ch'io mi contentarò per breuità, e manco fastidio de lettori ponerne qui alcune principali, delle quali n'han tutti vulgarmente notitia, lasciando molte altre, che ò non sono hoggidi molt'in vso, ò non in tanta stima, come Diamanti, Smeraldi, Rubini, Topatij, e Zaffiri.

y Li. 37. p totum.

I Diamanti si trouano z particolarmente in tre, o quattro luoghi dell'Indie Orientali massime nella prouincia di Binager, doue nasce ancora gran copia di Berilli, e v'è vna legge, che tutti i Diamanti, quali passano il peso di 30 mãgelis, che sono poco meno d'vn'oncia, si diano al Rè, e si fà per questo diligẽtissima guardia doue si cauano: e se per auuentura ne fosse rubbato vn solo, subito quello, che lo rubba insieme con quanto egli possiede và in mano del fisco.

z Garz. l. 1. cap. 48.

Diamanti doue nascono.

Plinio a vuole, che naschino ancora in Cipri; ma credo s'ingannasse: perche i Turchi non farebbero tanta stima dei Diamanti dell'India, quanta fanno, se n'hauessero miniere nei paesi a loro soggetti; stimo ancora falso, che il Diamante non si rompa col martello, se prima non sia bagnato con il sangue di Becco, atteso che non nasce tra il Cristallo, come vogliono molti: poiche all'hora si potrebbe di ciò render ragione, con dire, che questo auuenghi per la calidità di quell'animale, per la quale si risolue il freddo, che condensò il Diamante; ma trouandosi in India, ch'è paese calidissimo, nelquale non nasce Cristallo, cõfessaremo ancora esser falsa la già detta espetienza; che ancora ritenghi la virtù della calamita in tirar il ferro, s'è prouato di più esser falso, come anco è falso, che la calamita posta vicino al Diamante, non tiri il ferro. Il Diamante dato à bere è veleno-so, non però intiero secondo la proua, che scriue hauerne fatta Garzia b, doue si caua, che non auuiene per alcuna sua mala qualità; ma perche sminuzzato rode le viscere; L'istesso Garzia afferma hauer visto Diamanti grossi non solo quant'vna nocchia, & auellana, come vuol Plinio c; ma che pesauano tre oncie, e mezza, & hauer inteso da vn'huomo degno di fede, che in Binager si son trouati Diamãti della grossezza d'vn'ouo di gallina nõ molto grãde; s'è osseruato di più, che cauato il Diamante all'altezza d'vn cubito nelle miniere, a capo di dui anni nel medemo luo-

a Ibi. c. 4.

Error di Plinio circa il Diamante.

Diamante come si à nociuo.

b Li. 1. c. 48.

Grossezza di Diamanti.

go si son trouati de gli altri, e ben vero, che i grossi si trouan molto abbasso.

d Gilius cap. 13.

Smeraldi doue nascbino.

I Smeraldi son di color verde, si trouano [d] in diuerse parti, e per la loro diuersità son più, e meno perfetti di colore; nella valle di Tarnuque, hoggi detta di S Giouanni in India ue n'è vna caua sopra vn monte, doue non nasce herba, ne alberi di sorte alcuna, e quando gli vogliono cauare, fanno alcuni incanti per sapere qual sia la buona vena. Scriue Plinio [e], che nell'India di Copto, nella quale a tempo suo se ne cauaua grandissima quantità, v'era vna sepoltura fabricata in honore di Ermia Rè, e tra gli altri ornamenti vi staua vn Leone di marmo con gl'occhi di Smeraldo tanto risplendenti; che nell'acqua i pesci spauentati fuggiuano le reti; del che marauigliati più volte i pescatori: e finalmēte accorti si della cagione gli leuorno gl'occhi. In Tiro nel tempio di Ercole v'era vna statua di Smeraldo, & in quel de Gioue, in Egitto vn'obelisco di quattro Smeraldi alto quaranta cubiti, e largo in vna parte quattro, e nell'altra dui. In quel tanto celebre laberinto, che come si dirà à suo luogho, fù posto per la sua grandezza, e marauigliosa architettura trà le sette marauiglie del Mōdo, staua di Smeraldo vn Colosso del Dio Serapide tenuto in grā veneratione da gli Egitii; e Nerone hauea vna gelosia, ò fenestra di questa pietra, di cui si seruiua per vedere i giochi gladiatorii, affinche dalla vista del sangue non s'atterrisse. Gironimo Gilio [f] nella discrittione, che fà dell'Indie noue, racconta, che nella Città di Manta situata nella costa del Sur; il Signore, e Prencipe di quella hauea vn gran Smeraldo, il quale alcuni giorni metteua in publico, & era adorato con gran veneratione, come che se in quello fosse stata rinchiusa qualche deità, & infermandosi alcun di loro, offerti i soliti sagrifitii, faceuano oratione alla pietra, & affermauano, che li faceua guarire, e ritrouar ancora altre pietre: il Sacerdote, che parlaua con il Demonio, li daua à credere, che con offerire alla pietra, acquistauano la sanità: ma poi il detto Signore, & altri ministri del Demonio applicauano quei doni a lor vso. Plinio [g] de Smeraldi ne pone 12. sorti, e tutte le proprietà, e mancamenti di ciascuna con i nomi de paesi, oue nascono.

e Lib. 37. cap. 5.

Statue di Smeraldo

Diuerse spetie de Smeraldi.

f Cap. 36

Superstitione degli Indiani intorno ad vn Smeraldo.

g Ibid.

Rubino, e sua historia.

I Rubini sono anch'essi di molte spetie, la più nobile è quella, che si chiama vulgarmente Carbonchio, & hà il color assai più acceso d'ogn'altra spetie di Rubini, questi quando si generano, nel principio biancheggiano, dopò venendo a maturarsi, diuengono rossi, il qual rossore con lunghezza di tempo perfettionandosi fà, che cauati prima d'esser maturi, si veggono di color rosso più, e meno perfetto, e languido: e perche il Rubino, e Zaffiro si tiene che naschino nell'istessa miniera, quindi è, che da vna parte l'istessa pietra mostrerà tal'hora il zaffiro, dall'altra il Rubino.

h Ibi. c. 8.

Topatio, e

Il Topatio è da Plinio [h] distinto in molte spetie, e ne racconta cose marauigliose, vuole che naschi in vn'Isola del Mar rosso chia-

chiamata Topazin lontana da terra ferma trecento stadii, e dal nome dell'Isola congiettura, che habbi preso il suo; di là ne fù portato la prima volta vno da Filemone prefetto del Rè a Berenice madre di Tolomeo Secondo, che le fù sommamente caro, e ne fù fatta la statua per Arsinoe moglie del Filadelfo, di quattro cubiti consacrata nel Tempio, che per le gran ricchezze, & oro, che vi era, lo chiamorno AVREO.

sua historia.

Il zaffiro finalmente è gioia di vil prezzo, con tutto che per la vaghezza del suo color ceruleo, il qual diletta all'occhio mirabilmente, douria esser in maggior stima, si troua di due sorte, l'una è oscura, l'altra risplendente, chiamato zaffiro d'acqua, questo è il più vile, & alle volte è d'vn certo color meschiato, che rassembra il Diamante; onde alcuni sono rimasti ingannati. Si trouano i zaffiri in molte parti dell'Indie; ma i più perfetti nascono nel Perù, e con tutto che questa gioia sia si mirabilmente vaga all'occhio (come dicono) nondimeno per grande che sia, è di viuace colore, si vende a vilissimo prezzo: poiche mai si trouò, che fosse venduta più di mille ducati da Portughesi, come nota il Garzia: ma come sia questo prezzo vile, io non l'intendo. In Roma nella Chiesa di Santa Maria in Portico, si conserua vn zaffiro miracoloso, doue si vede dipinta dalle mani di quel grande, e sommo Iddio, che nelle Tauole di Mosè scrisse la Legge, l'Imagine della Sacratissima Vergine MARIA. Apparse questa pietra gli anni del Signore cinquecento e ventitre alli decisette di Luglio, sotto il Pontificato di Giouanni Primo di questo nome; in casa di Galla Patritia, figlia di Simmaco patritio Senatore, e Consule Romano, del che auuisato il Pontefice con tutto il Clero vi andò, & pigliando con ogni riuerenza possibile la santa Gemma, la portò in processione, indi collocatola nell'istesso luogo, vi fù da Galla in honor della Vergine fabricata la Chiesa, come nota più diffusamente il Sign. Ottauio Panciroli nelli suoi thesori nascosti, descriuendo l'historia di questa Chiesa.

Zaffiri doue si trouino, e lor valuta.

i Lib. 1. c. 51.

Zaffiro miracoloso in Roma.

Ne meno ingegnosa imitatrice della natura si mostra l'arte nelle gēme di quello, che facesse nelle altre cose già, che hà trouato modo di saperle si ben contrafare, che appena si posson ben distinguere le vere dalle false, con metter in vn catino pieno di vetro vn poco di zaffarano a proportione della quantità del vetro, mescolando insieme con vn vncino di ferro, e se alla proua vien il color alquanto chiaro, aggiungendoui il zaffarano, come all'incontro riuscendo troppo carico, vn poco di vetro dopò hauer bollito per spatio di sei hore, rappresentarà il zaffiro; ponendo ancora in ciascuna libra di vetro vna dramma di manganesio fingerà l'Ametisto. Con il Minio, e croco di ferro si finge il vetro in Topatio, a quest'istessa mistura aggiuntoui vn poco di Bronzo, fà il Crisolito con l'istesso: ma però con metterui la metà più

Zaffiro finto come si faccia.

Ametisto Topatio, e Crisolito finto.

D 2 di

Consideratione. XVIII.

CHe mãchino hora tutte qlle spetie di frutti, che leggiamo appresso Plinio,[n] non dobbiamo incolpare altri nemici la natura, che come parziale habbi prodotto in altri tempi, quello, c'hora non fà, ma la negligenza nostra, che poco industriosi, & diligenti non habbiamo saputo mantenerle, come ancora è auuenuto in diuerse sorti di vini, c'hebbero gl'antichi, i quali se bene facendosi hoggidi riuscirebbono forsi in quell'istessa perfettione dall'hora, pur con tutto ciò vediamo esser affatto annullati. Il vino Diachite[o] era fatto d'vue, quali per sette giorni stauano in alcune grate alte da terra sette piedi, affinche non fussero offese dalla terra bagnata di ruggiada, e nell'ottauo giorno ne faceuano il vino l'Aiglice, lo metteuano nei bacili, e lo conseruauano sott'acqua tutto'l verno, altri vini erano fatti d'vue nelle tegole, altri con mosto, e miele, chiamato da Latini mulso. Il Vino Bione, ch'ancora s'adopraua nelle medicine, faceuasi in questa maniera, coglieuano l'vue un poco prima si maturassero, e le seccauano per tre di al sole, riuolgendole tre uolte il giorno, & il quatto dì si poneuano nei vasi, e ui mescolauano alquanto d'acqua di mare.

n vbi sup.

Vino Diachite.

o Plin. li. 14. c. 8. & 9.

Vino Aiglice.

Vino mulso.

Vino Bione.

Secondariamente possiamo dire, che principal causa di questo mancamento n'è stata si la lontananza de paesi, da quali si conduceuano, hauendo gl'antichi Romani intendenza, e comercio in molte parte sue feudatarie, e soggette, nelle quali non, habbiam noi, si anco la mutatione de nomi, nei quali gl'antichi furno diligentissimi; poiche non solo posero il nome a frutti quelli, che la prima volta l'insitorno, & a quali apparteneuano in qualche maniera, come le pere Tiberiane, perche piaceuano à Tiberio, l'Appiane inestate da Appio Claudio, ma etiandio da diuerse forme, ch'hebbero, e da paesi, da quali vennero, tali furono le Lelimele, hoggi dette mele nane perche hanno sapor di mele, l'Orbiculate, perche haueuano forma rotonda venute da Epiro, e però chiamate altrimente Epiratiche: Il vin falerno hoggi Greco, ò Magnaguerra, il Monobasito hoggi di Candia, ò Maluagia, del che non essendo i moderni tanto curiosi, e chiamando sotto un sol nome vn'intiera spetie di qualche frutto, è parso, che siano mancate le spetie con tutto che veramente non siano.

Antichi diligenti nel poner nome ai frutti.

Diuersi nomi di frutti antichi.

Potrei qui stendermi a lungo, ragionando de vini, de suoi innentori, delle viti, e modo di conseruarle tenuto da gl'antichi, ma riserbo a farlo, quando con l'Auttore si trattera delle cantine, e conserue de vini; basti hora hauer accennato sotto breuità quanto importaua per il presente capitolo; non voglio però passar con silentio il modo, che teneuano[p] in conseruar i frutti, e la diligenza, che vsauano, secondo la

p Pli. lib. 15. c. 17.

Modo di conseruar diuersi frutti usati da gli antichi

qualità, e spetie di quelli. Seruauano le cotogne in modo tale in alcune stanze, che non hauessero spiraglio di aria; le Melegrane l'indurauano con acqua marina bollita, stauano tre giorni al Sole, poi l'appiccauano; le conseruauano ancora in vasi pieni di arena, l'altre mele l'inuolgeuano in foglie di fico, e le conseruauano nei canestri, e cesti fatti a posta; le pere si metteuano dentro vasi di terra volti sottosopra nelle fosse, e l'impiccauano, le sorbe si riponeuano in vaso col coperchio ingessato dentro vna fossa riuoltato verso il Sole, l'vue l'appiccauano col tralcio in vasi di terra impiccati, leuatone con le forbice tutti gl'acini corrotti, e serrauano il vaso con gesso, che non vi potesse puto entrar l'aria, alcuni la metteuano nelle botte del uino, in modo però, che non lo toccassero, altri serbauano le mele in uasi grandi, che notassero nel uino, dal che il uino stesso n'acquistaua odor soauissimo: alcune uolte l'incrostauano col gesso, o con la cera, e se nõ si maturauano, crescendo rompeuano la crosta, alcuni lo coglieuano col ramicello, doue stauano attaccate, & messele nelle midolla del Sambuco, lo sotterauano, come si è detto di sopra; alcuni poneuano ciascun pero, e melo nel suo vaso; altri le metteuano in casse ben serrate con loto, & paglia, o in uasi di terra. Nella Liguria hoggi paesi di Genoua, hauendo prima seccata l'uua al Sole, l'inuoluppauano in fasci di giunchi, e le metteuano in uasi turati col gesso, i Greci similmente prima di metterle nei uasi l'auuolgeuano con foglie di Platano, ò della uite medesima, ò del fico tenute prima un dì all'ombra a seccarsi; alcuni prima di far questo le tuffauano nella cenere subito colte: altri le metteuano in uasi ben chiusi con la pece, e le calauano in pozzo, o cisterna; molti appiccauano l'vue nei granari, pensando che la poluere fosse eccellente per conseruarle, e per defenderle dalle vespe, vi spruzzauano l'olio.

I frutti colti a buõ tẽpo si conseruano meglio.

Oltra à questi, & altri simili modi di conseruar lungo tempo i frutti descritti da Plinio q Marco Varrone r. e Columella f, osseruorno gli antichi non poco le stagioni, & il tempo di coglergli; poscia che influendo i pianeti nelle cose di quà giù, possono assai con la lor virtù agiutare alla conseruatione de corpi, secondo la proportione, c'haueranno con quelli, e però erano soliti coglier gli cedri di notte a luna scema con i rami, e foglie, come nota eccellentemente il Pontano t, quando disse.

q Ibid. r Li. 1. c. 62. & 63. f Lib. 12. cap. 148. t Lib. 2.

Si tibi cura sit lecta, e frondentibus hortis,
Seruare, & viridi teneant annosa vigorem.
Hoc age. Carpe manu in tenebris in nocte maligna,
Frondentem ramum, frondenti e palmite mala,
Palmite cum valido frondem retinentia ramum,
Et simulata tuas ostendat Luna tenebras,
Luna sopori feris subterras abdita bigis,
Mox illa in latebris vnco suspende tenaci,
Et blandire manu, & uentorum auerte procellas,

Aut

Aut paleis ſtrata, & ſtipulis arentibus inde,
Seruabunt nitidam propriam cum fronde ſenectam.

Le mele cotogne le coglieuano ſimilmente a Luna ſcema, & la tempo ſereno, le mele dopò l'Equinotio auanti però il Plenilunio, le pere a luna ſcema in giorno tranquillo con Sole moderato auanti mezzo giorno, ò vicino a ſera; le ceraſe le coglieuano prima, che naſceſſe il Sole, le neſpole in tempo ſereno, e ſul mezzo giorno, & in ſomma, chi in vn tempo, e chi in un'altro, tanto che cuſtoditi con queſta, & ſimil diligenza ſi conſeruauano per molto tempo, & riteneuano la natiua perfettione di gran lunga meglio, di quel che ſuccede ne i tempi noſtri.

De gli Anfiteatri, e Teatri, famoſi Edifitij appreſſo gli antichi. Cap. XVIII.

HAuendo trattato ſin qui di quelle coſe, che la natura produſſe nei tempi antichi, veniamo hora à quelle, che per opera dell'arte, & induſtria humana fecorno al mondo non meno vtilità, che vaghezza, cominciando da gli edifitij, e fabriche, il modello de quali ſon di parere, ch'hora ſaria incognito a moderni, ſe non foſſero reſtati alcuni veſtigij dell'antiche fabriche benche non poſſino di gran lunga le noſtre arriuare alla magnificenza, e mirabil architettura di quelle, come ſi può ſcorger da alcune poche, che ſon reſtate, bench'imperfette, e ruinoſe, come trà l'altre è l'Anfiteatro di Verona, ch'era vn luogho; doue i Leoni, & altri animali nodriti da gl'antichi combatteuano inſieme, e con gl'huomini ſteſſi, eſponendo ancor tal volta quelli, che per qualche miſfatto erano condennati alla morte.

Vſo dell'Anfiteat.

Era dunque queſt'Anfiteatro d'ogni intorno cinto di ſcaglioni di pietra, ch'allargandoſi à poco, à poco con aſſai commodità, & agio di riguardanti, ſi poteua da ciaſcuno ſenza impedimento alcuno goder la viſta de ſpettacoli, ch'iui ſi faceuano. Veniua ſoſtentato da Porteci, e loggie altiſſime, hauendo ancora da baſſo molte porte, dalle quali ſi poteua ſenza diſturbo de gl'altri vſcir à ſuo piacere, opra in vero degna di merauiglia, che per alcuni ſecoli diſprezzata, diuentò ricetto de meretrici, e di mill'altri diſordini, fin tanto che, vniuerſità di Verona aprendo gl'occhi à ſimil'inconueniente, comincio à tenerne cura, e cuſtodirlo: hora della fabrica antica ve n'è reſtata vna parte del muro aſſai diſfatto, che la circondaua, e dalla quale ſi tiraua in quei tempi vna tẽda per impedir in quei giorni, che vi ſi faceuano i giochi la moleſtia del caldo, e de raggi ſolari. Fù edificato, come ſi raccoglie da vna deſcrittione, per opera d'vn gẽtilhuomo priuato, p il che tãto più è degno di marauiglia, poſcia che nei tẽpi noſtri darebbe nõ poco faſtidio ad vn Rè, ſe voleſſe ridurre à pre-

Anfiteatro di Verona.

Anfiteatro di Verona che lo fabricaſſe.

Consideratione. XIX.

QVanta fos'la prudenza de Romani in reggere, e ben gouernare, e quanta obedienza de fudditi è manifesta a chiunque è pratico nell'historie, solo per hora basti questo testimonio a nostro proposito. Sapeano benissimo i Romani, che l'essercitio, e studio è medicina per schifar molti disordini, massime nella giouentù, più data a vitij, & a piaceri, ch'alla virtù, con tutto ciò non potendosi da vn canto per la fragilità humana continuamente occupare in essercitij di virtù, essendoli tall'hora necessario ricercar l'animo infastidito, e stracco dalle fatighe con qualche sorte di spasso honesto, e dilletteuole, finche poi rinuigorito possi con maggior forza impiegarsi nel bene, e dall'altro vedendo le gran fatighe dei lor sudditi, tanto nell'armi, quanto nelle lettere; giudicorno prudentemente esser necessario darli qualche ricreatione, ordinando in varij tempi dell'anno diuersi giochi, edificando varie fabriche a posta; delle quali si parlerà al suo luogo: segnalati trà gl'altri furno gl'Anfiteatri, e Treatri, de quali parla il Panciroli in questo capitolo, opre in vero degne della grandezza Romana, non solo per il modello, & Architettura, ma anco per la spesa, che in essi faceuano; onde non è marauiglia, s'eglino furno auttori di ciò, nè ad altra natione è bastato mai l'animo eriger tali machine, e se ben si legge, che in molt'altri paesi ne furno, come in Ierusalemme fabricate in honor di Cesare Augusto, in Tarro, in Verona, & in diuersi altri paesi, con tutto ciò non arriuorno alla grandezza di quelli di Roma, ò furnò opera di varij genti l'huomini Romani, che come nota l'Auttore, andando ad habbitare in simili luoghi per non priuarse affetto de spassi di Roma, drizzarono Anfiteatri, Teatri, & altre fabriche, conforme a quelle della lor Città; e per tenere in questo mio discorso qualch'ordine, tratterò prima succintamente de gl'Anfiteatri, e poi de Teatri, descriuendo più in particolare gl'auttori, & anco i giochi, che vi si faceuano.

Da ch'si mcuessero gl'antichi ad instituir diuerse recreationi.

Romani auttori degli Anfiteatri.

e Polid. Vir. li. 3. c. 13.

f Marl. li. 4. c. 11.

Anfiteatro dunque altro non era, f ch'un doppio Teatro, però che Theatro in Greco significa Emisfero, cioè mezza rotondità, congiongendo dunque doi Treatri in vno, si farà vna forma ouata chiamata Anfiteatro, in questo combatteuano gl'huomini contro le bestie, che si nodriuano nel Viuaio, quale era fuor di Roma fra porta Viminale, hoggi di S. Agnese, e porta Esquilina, hoggidì S. Lorenzo, ciò faceuano alcuni per speranza di premio, ch'era loro proposito; altri, per esser condannati alla morte, erano dalla giustitia sforzati combattendo difendersi da queste fiere, alcuni per la fede di Christo ui furono sbranati, piantando con il lor sangue la nouella Ghiesa, e per ricoprir la crudeltà di simil spettacoli, diceuano, che si faceua, perche li Romani in elleguerre fossero più animosi, perdendo quel timore, e

Anfiteatro sua etimologia & vso.

spauento,

spauento, che naturalmente assalisce nel veder sfodrar spade, dar ferite, e correr per terra riuoli di sangue: scusa assai ben leggiera, & nella quale diedero segno di viltà, che d'animi generosi; atteso che maggior valore haurebbono mostrato senza proue tali, e molti atterriti, e disperati più presto s'eleggeuano darsi da lor stessi la morte, che vilmente deuenir cibo d'animali. Onde racconta Cornelio Tacito, g ch'alcuni non potendosi vccider altrimenti s'ingiottirno legni, altri si trafissero con spade, altri con percoter la testa nel carro, oue erano condotti, si stimorno morir felicissimi pur che non diuenissero si fiero spettacolo. In questi Anfiteatri, come anco nei Teatri, alcuna volta vi si tiraua h l'acqua, rappresentandoui guerre Nauali, e concludendoui diuersi mostri marini; & Augusto dopò la vittoria ottenuta contra Antonio fù il primo à mostrar caualli marini, non essendo stati per prima visti in Roma: il numero delle fiere, che ue s'occideuano, era quasi infinito, poi che in doi soli spettacoli fatti da Calligola s'vccisero i 800. Orsi senza l'altre bestie, ch'a quest'effetto veniuano dalla Libia, & al tempo di Nerone k in un giorno solo ui morirno 400 Orsi & 300. Leoni.

g lib. 28.

h Dion. l. 62.

Negli Anfiteatri se rapresẽtauano alcune volte guerre nauali.

Il Primo Anfiteatro, che fosse uisto à Roma, fù al tempo d'Augusto fabricato da Statilio Tauro gentil'huomo Romano vicino al tempio di Venere, e di Cupido a richiesto di detto Augusto, quale pregò i cittadini Romani, che douessero per ornamento della Città per qualche edifitio, e di questo se ne vedono hoggidì i vestigij dietro la Chiesa di S. Croce in Gerusalemme, dopò questo ne fu cominciato vno vicino alle septe, luogo doue antichamente si faceuano i Comitij, e si creauano i magistrati. l lo sfabricò Tiberio Imperatore per abbellir il campo Martio, quale fù poi finito da Claudio, che rappacificò l'Egitto, & essendoseli ribellata vna gran schiera di soldati vccise di loro vna gran pate, poi mandò gl'altri a Roma a combatter in quell'Anfiteatro con le bestie, di questo non vedendosene alcun vestigio hà forsi mosso l'Auttore a non ponerlo nel numero de gl'altri Anfiteatri, solo numerandone dui, e quest o credo fosse l'istesso Anfiteatro, che come racconta Suetonio m s'abbrugiò nell'incendio di Nerone.

i Idē lib. 29.

Piere uccise nell'Anfiteatro.

k Suet. in eo.

Primo Anfitea. qual fosse.

l Marl. ubi sup.

Anfit. di Tiberio.

m In Nerone ca. 38.

Il Terzo più magnifico fù quello, che si vede ancor la maggior parte in piedi, detto di Tito, e Vespasiano, n perche fù comminciato da l'vno, e finito, e cõsecrato dall'altro, nel qual giorno egli fece un gran donatiuo al populo, e s'vccisero 5000. fiere. Quest' Anfiteatro fù prima designato da Augusto, ma poi sopragiunto dalla morte, non potè metter in effetto il suo pensiero, & in esso sotto Traiano il glorioso Vescouo, e martire Ignatio fù per amor di Christo sbrenato da Leoni. Si chiamò ancora sotto nome di Colisco per vna gran statua, ò colosso di Nerone, che egli ui drizzò, doue prima da lui erano stati fatti certi bagni, come dice o Martiale.

n Suet. in Vesp. c. 9.

Anfiteat. Tito hoggidì detto il Coliseo.

o Lib. 1. epig. 2.

Hic

Hic ubi conspicui venerabilis Anfiteatri,
Erigitur moles, Stagna Neronis erant.

Era questa statua (come nota Plinio p) alta 150. piedi, e doppò la morte di quest'Imperadore fù dedicata ad Apolline. Hebbe terzo quest'istesso Anfiteatro il nome d'Arena, ò Arenaria per esserui nel mezo sparsa molt'arena, si perche nel far alla lotta vngiendosi le carni le potessero con l'arena imbrattare, acciò non fussero tanto sdrucciolose, si perche li duellanti feriti nascondendosi in quell'arena il sangue più corraggiosi seguissero l'incominciata pugna: di quest'arena parla il sopracitato Martiale q, quando dice.

p Lib. 34. cap. 7.

q lib. j. epigr. 4.

---- me cœpit arena nocentem
&altroue r.
Quicquid fama canis donat arena tibi.

r Ibid. epigr. 21.

Essendo finalmente stato ristaurato da Domitiano si chiamò del suo nome, il che anco fece de tutte le altre fabriche, nelle quali in qualche maniera, egli pose la mano, annullando la memoria de suoi antecessori; onde di quest'Anfiteatro parlò Martiale s adulando l'Imperadore in quel suo Epigramma, che così comincia,

s Ibid. epigr. 1.

Omnis Cæsareo cœdat labor Anfiteatro,
Vnum pro cunctis fama loquatur opus.

Auanti v'era vna fontana di cui ancora hoggidì si vedono le vestigie chiamata meta sudans, quale nei giorni de spettacoli era di non poca commodità. Suetonio t lasciando l'opere di Nerone vuole, ch'egli fabricasse vn'Anfiteatro di legno, del quale credo intendesse Plinio u, quando disse, ch'egli fece copiare vn'Anfiteatro da gran quantità d'Artefici con la Crisocolla, pietra che nasce nella vena dell'oro, del cui colore si vestì egli nel giorno, che vi si fecero i giochi.

Meta sudante.

t In Nerone c. 12.

u Lib. 33. cap. 5.

Anfiteatro di Nerone

Ma veniamo hora a i Teatri, che senza dubbio fù inuentione più antica de gli Anfiteatri, hauēdo hauuto principio auanti che fusse edificata la città di Roma, e fù vn'vsanza, come vuole Cassiodoro x presa da Contadini Greci, che il giorno delle feste soleano raunarsi insieme per le ville, e boschi a far diuersi sagrificii, & giochi in honore de loro Dei disposti in forma di semicircolo, e con tal ordine che ciascuno poteua vedere commodamē te, quanto si faceua nel mezo: e poi furno imitati nelle Città de gli Ateniesi: ne passò molto, che Dionisio trouò y l'inuentione del Teatro, e ne furno fabricati alcuni nell'Isola Antirodo vicino ad Alessandria, & in diuersi altri luoghi, celebrandoui in essi alcuni giochi sol in honor di Bacco. Da Greci passò a Romani negl'anni della lor Città 391 essendo Consuli C. Sulpitio, & C. Licinio Stolone; Era all'hora in Roma vn'infirmità incurabile, alla quale non trouandosi rimedio per ingegno humano pensorno ricorrere all'aiuto diuino, instituendo le feste de Teatri, con le quali pensauano scioccamente placar lo sdegno di Dio. Chiamorno

Vso de teatri, quando, e dachi hauesse origine.

x In Epistolis.

y Ex Polid. Virg. li. 3. c. 13.

Causa p la qual furono in Roma introdotti li giochi de teatri.

morno dunque dalla Toscana gente a quest'effetto, e faceuano alcuni balli con suoni di diuersi strumenti; del che allettato molto il popolo, e quasi non curandosi de gli essercitii della guerra, cominciò con ogni studio riuolgersi à simil vanità, recitãdo versi senza canto, e ciò si continuò per spatio di 122. anni. fin tanto, che Lucio Andronio con questi versi accomodò la fauola, & in tal maniera quello che prima era semplice gioco, diuenne arte, diuidendosi in diuerse spetie, secondo la qualità de soggetti, de quali si trattaua; poiche introducendosi nella fauola Regi, e Signori grandi era detta Tragedia, & il verso era di stil più graue, secondo ch'auuertì Ouidio.

Diuersità di Scenese condo la diuersità de soggetti.

z Lib. 2. Trist.

Omne genus scripti grauitate Tragedia vincit.

Se poi si trattaua d'amori, e d'altre cose allegre, e festeuoli, era detta Comedia, se finalmente cose pastorali, ò in biasmo di qualch'vno, Satire, osseruando finger a ciascuna attione, secondo la sua materia ancor la Scena; Nelle Tragedie si dipingeuano Case, e Palazzi Regii, nelle Comedie case priuate, nelle Satire, & boscareccie, boschi, selue, è case de Contadini.

I Teatri prima, che Pompeo fabricasse il suo, si faceuano di tauole, ne mai si trouò Teatro di questa sorte, che durasse 30 giorni: se non quello di M. Scauro descritto dall'Auttore, erano senz'alcun'ornamento, ma poi Claudio Pulchro introdusse l'vso di dipinger la Scena, trouando altri diuerso modo d'ornarla: Formio Siracusano la copri di pelle rosse; C. Antonio l'inargentò; Petreio l'indorò; Q. Catulo l'intarsiò a d'Ebano, & M. Antonio in un giocho scenico la fece d'argento; quindi Pompeo fabricando il suo Teatro di pietra, si tralasciorno quelli di legno fatti per manco spesa, se bene come cosa noua non fù tant'ammirato, quanto biasmato da vecchi, à quali non molto piacque veder vn'vsanza, che mai era stata nella Città. Era questo Teatro vicino alla piazza hoggi detto Campo di fiore, doue ancora se ne veggono vestigij, della cui magnificenza, & architettura, si leggono gran marauiglie, e si possono tener per certe, però che le pietre, che pur hoggidi vediamo nelle sue reliquie son congiunte con si fatto artifitio, che leuandone una par che tutta la fabrica si vega andar in ruina, u' erano quattro milia luoghi da sedere con il tempio di Venere vittrice, come si caua d'vn marmo cauato gl'anni passati in questo luogo, doue erano queste parole *Veneris Victricis*, nella dechiaratione del qual tempio dicono, che Pompeo fece fare vn spettacolo in Campo Martio, doue si vidde combattere 20. Elefanti, vn'altra volta in cinque giorni ui furno vccise 500. Leoni, e combatterno con huomini 18. Elefanti, de quali parlando Plinio b racconta, che perduta ogni speranza di poter fuggire, s'ingegnorno di mouer a compassione il popolo con gridi, & atti lamenteuole, dal che commosso l'Imperadore, si parti piangendo, e pregando Dio, che volesse mandar a Pompeo quella pena, ch'eran per apportar quei poueri anmali

Diuersi ornamenti del Teat.

a Pli. lib. 33. c. 3.

Theatro di Põpeo.

b Lib. 8. c. 7.

li

ll. Auanti questo Teatro era la Curia di Pompeio, doue fù vcciso C. Cesare, con un Portico, nel quale erano ritrate in pittura molt'imagini, e fra l'altre quella di Cálmo d'Europa, & il modo antico di sacrificare i buoui, e Nicea Atteniese Pittor famosissimo vi dipinse Alessandro, e Calipso: V'era ancora un'arco ordinato dal senato in memoria di Tiberio Cesare, il qual si fece poi da Claudio Imperadore. Questo Teatro abbruggiandosi a caso Tiberio Imperadore ordinò, che si rifacesse, e gli diede principio, se bene poi fù finito dà Calligola; e per questa causa forsi mosso il senato gli eresse nell'istesso luogo l'arco sopradetto. Nerone in un giorno lo fece c indorare per mostrarlo a Tiridato, e gran tempo dopoi ruinando fù di nouo rifatto d da Theodorico Re de gl'Ostrogotti. Fù Tiridato Re d'Armenia, e venendo in Italia, si riceuè con gran pompa in tutte le Città particolarmente in Roma; doue fù coronato con gran solenità. Dione e parlando di quest'istesso Teatro non vuole, che Pompeo l'attribuisse a se, acciò non fosse preso in mala parte il guadagno di tanti denari, ma sia come si voglia l'edifitio era magnifico al par di qual si voglia, che fosse in Roma, e da quello prese Augusto il modello per il Teatro, che egli fabricò in nome di Marcello marito di Ottauia sua figliola nel foro Olitorio, doue senz'impedirsi l'vn l'altro vi poteano commodamente sedere 8000. persone, hoggidi se ne vedono i vestigij nell'habitatione delli Signori Sauelli; Nella dedicatione di questo Teatro Augusto fù il primo, che dentro vna Gabbia mostrò f vna Tigre domestica, imperò che soleano i Romani in simili sollenità far sempre qualche cosa di nouo; come si legge che M. Scauro nella sua edilità mostrò l'Hipotamo, & il Coccodrillo cō l'ossa del pesce, a cui fù esposta Andromeda condotte da Gioppe Città della Giudea, quale eranò lūghe 40. piedi, & alte assai più dell'ossa de gli Elefanti.

Teatro di Pōpeio ristorato.

c Mar. l. 5. c. 10.

d Dion. i Nerone.

e Lib. 38.

Teatro di Marcello.

f Pli. li. 8. cap. 17.

g Pli. li. 8 c. 26. & li. 9. cap. 5.

Nella Grecia similmente eranò molt'in vso i Teatri, e trouo, che ne furno moltissimi, e due in particulare più celebri di tutti gl'altri, il primo fù in Archadia fatto da Policlete, che Pausania h celebra grandemente, l'altro in Atene, doue erano statue di diuersi comedianti tragici, e comici, e sopra v'era vna spelonca in vn sasso, che di lontano rappresentaua una donna in atto flebile, e lamenteuole.

Teatri in Grecia.

h Li. 1. & 2.

Erano i Teatri, come accennai ancora di sopra, in forma di semicircoli, dice Vetruuio i, che vi si montaua 300. scalini d'altezza di cinque piedi l'vno, e per ogni cento v'era vna posata, intorno intorno haueano portici con muri dietro, affinche la voce potesse meglio risonare, e per l'istessa causa si tiraua vna tenda stellata, che seruiua ancora per riparare la molestia del Sole; inuentione, come nota Valerio Massimo k, di Q. Catulo. Nel frontespitio vi stauano tre aperture, ò porte, in ciascuna delle quali vi erano machine di legno, che si voltauano, rappresentando la Scena che lor voleuano, conforme alla materia di quanto si trattaua;

Descrittione del Teatro.

i Li. 5. c. 6

k Lib. 2. cap. 1.

ua; in queste istesse machine s'introduceuano tal volta i Dei a parlare, in modo però, che non si vedessero, ch'accompagnati con suoni di trombe, e di tamburi rendea l'attione non men vaga, che graue, e riuerente. Nel mezzo u'era vn pulpito, doue stauano i cantori, & i Chori, che si rappresentauano nella fauola, e tal volta vi soleano stare saltatori, e ballarini, che facendo diuersi giochi, e burle, tratteneuano il popolo in allegrezza prima, che si comincia a recitare: questo pulpito era alto cinque palmi, e sotto al suo piano u'era l'Orchestra, luogo nel quale sedeano i Senatori, perche doue prima non era distintione de luoghi fra Senatori, & il resto del popolo, sedendo tutti confusamente nei scalini del Teatro, fù poscia fatto distintione, essendo Edili Attilio Serrano, e L. Scribonio, dandosi la cura ai Censori di dare a ciascuno il luogo secondo la dignità, e grado, in cui si trouaua, non parendo, come veramente è, che vn plebeo douesse hauer luogo vguale, è forsi tal'hora megliore d'un gentil'huomo, ò Senatore, e se bene il luogo de Senatori auanti Calligola [l] era senza verun'ornamento, e nudo nondimento, fu poi concesso da quest'Imperadore il cussino. Soleano poner in molti luoghi vasi fatti a guisa di Campane di bronzo, di terra, ò d'altra materia acciò il canto, e la voce de recitanti risonando tanto più desse compita sodisfattione a quelli, che per la lontananza non haurebbono possuto così ben gustare della Comedia, & attione, che si rappresentaua. Auanti la Scena preparauano tauole piene di confetture, e diuerse cose da mangiare, acciò che ciascuno potesse ricrearsi, e rinfrescarsi, & a quest'istesso effetto ancora Gneo Pompeo [m] ui tirò nel suo acqua & a man destra era drizzato [n] vn'altare di Bacco, in honor di cui, come diceuano di sopra, si faceuano anticamente i giochi scenici, dalla sinistra se ne drizzaua vn'altro in honor di colui al quale si faceua la festa, e di quest'altare parla Terentio, [o] quando dice.

I Senatori hanno luogo nel Teatro distinto da gl'altri detto Orchestra.

[l] Dion. in eo.

Calligola concede a Senatori nel Teat. l'vso del Cossino.

[m] Val. Max. lib. 2. c. 2.

[n] Vitru. l. 6. c. 17.

[o] In Heaut. Act. 5. Scen. 2.

[p] Lib. 4. Trist.

[q].

Nemo te accusat Syre, nec tu aram tibi.
Nec peccatorem parabis.

Et Ouidio [p]

Vnica fornis ara reperta meis.

Et Papinio [q]

Vrbe fuit media nulli concessa potentum.
Ara Deum mitis posuit clementia sedem.
Et miseri fecere sacram.

Per tutto il Teatro spargeuano Croco, e diuersi altri fiori, come ne fa fede Oratio [r] in doi suoi versi.

[r] li. 2. epi. 1. ad Augustum.

Rectè, nec ne crocum, floresque perambulet Atte.
Fabula si dubitem, clamem perysse pudorem.
Cunctis penè patres.

Indi poscia che M. Scauro introdusse l'uso de vestiti nelle Scene, si deputorno alcuni a posta chiamati per proprio nome Chorigij,

rigij, quali dauano ogni sorte d'instromento, & habito necessario per l'attione, hauendone di ciò cura per manco briga, e fastidio de recitanti gl'istessi Edili. Queste veste erano lunghe fin'in terra con code trouate da Formio Siracusano, se ben poi, hauendo Eschile trouati i borzacchini, non si fecero più così lunghe, egli fù anco inuentor della maschera, vsando prima d'imbrattarsi il viso con fango, e nota Alessandro [Sardo], che la prima volta, ch'vno comparue in Scena mascherato, diede tanto spauento, non solo al popolo tutto, ma anco a gl'istessi recitanti, che molte donne graui de impaurite fecero aborto.

Vestiti de commediāti, detti Chorigy.

Li. 1. de inuen. rerum.

E perche sopra proposi trattar ancor de giochi Teatrali e Scenici, e per consequenza de gl'inuentori delle Tragedie, Comedie, e Satire, cominciando dalle tragedie dico, ch'il primo fu Eschile[t] in Atene rappresentando vna tragedia in Cimone, e per fare il caso più lagrimeuole, vi si condussero l'ossa di Teseo, la cui historia si rappresentaua; era concorrente d'Eschile in quest'attione Sofocle, e s'erano deputati diece giudici per parte douendosi dar per premio al vincitore vn montone animale consecrato a Bacco, di cui erano proprij i giochi Scenici, finalmente dopò lungo contrasto restando vincitore Sofocle, Eschile addolorato se ne fuggi in Sicilia, & iui morì, nō mācorno poi altri, che pigliando il metodo, e stile di questa composi.ione l'accrebbero, & ornarono, come Seneca, Euripide, Ouidio, Accio, Pacuuio, e L. Andronico, il quale anco fù il primo di tale inuentione in Roma. S'introduceuano prima nella tragedia i nomi veri di quelli, de quali era l'historia, ma un certo Agatone, hauendoli finti, non osseruò più i veri, prima parlaua solo il Choro, ma Tespio v'introdusse vn recitante, secondo l'opinione di coloro, che vogliono, che la tragedia fosse trouata auanti Eschile; egli ue n'aggiunse due, Sofocle tre, nel qual numero secondo Diogene consiste la perfetta tragedia, hoggidi ve ne pongono quanti piacciono all'Auttore di fingerne, & è senza dubbio assai più diletteuole, che forsi non era anticamente, atteso, che la varietà accreschi non tanto in questo, quanto in ogn'altra cosa non poca vaghezza. Il Choro, la cui inuentione da alcuni è attribuita ad Euterpe, era di 50. persone, ma fù ridotto a quindeci, e di questi un solo, bisognando, parlaua, tacendo gl'altri, che solo seruiuano per cantare nel fine de gl'atti, vsanza ritenuta ancora nelle tragedie de nostri tempi. Quando la tragedia non era molto lunga, u'introduceuano Satiri, Contadini, & altri simili personaggi, che con diuerse buffonarie, e parole facete tenessei' allegro il popolo, & insieme dessero compimento, e spirito, per così dire, alla tragedia, ma parendo ciò superfluo, & molto alieno dal fine, e stile delle tragedie, che è di trattar cose graui, e di mouer a compassione, fù affatto leuata vna tal'vsanza, introducendoui in luogo d'essa il canto, ò altro intramezzo più accomodato, e come cosa molto mostruosa, e crudele, si leuò il rappresen-

t Fabius in to.

Eschilo primo inuentore delle tragedie.

Tragedia abbellita, e corretta da diuersi

presentare morti in palco introducendoui messaggieri, che con discriuer, e raccontar'il successo del caso tragico, mouessero a temperata compassione gl'auditori.

Comedia, e sua lode.

La Comedia dall'altra parte, è per lo stile, e per il fine è molto diuersa dalla tragedia, non contenendo altro, che cose allegre, e festeuoli, nè ricercando stile tant'alto. E se bene i Spartani l'haueano prohibita per legge, come attione, la quale è facile ad indur negl'animi degl'huomini inclinati più al male, che al bene, moti inordinati, per le cose lasciue, che in essa tal'hora ui si trattano, con tutto ciò ancora dall'amarezza delle medicine, si caua la sanità, poi che discorrendo nella comedia dell'attioni, & affari humani, possiamo da varij successi di quelli cauarne documento per noi, e modo, col quale dobbiamo gouernarci, e però meriteuolmente da molti fù chiamata specchio della vita humana, & a quest'istesso uols'alluder colui u nell'epitaffio fatto sopra la sepoltura di Terentio, quando disse.

Sepolcro di Terentio.

Natus in excelsis tectis Carthaginis altæ.
Romanis ducibus bellica præda fui.
Descripsi mores hominum iuuenumque, senumque.
Qualiter, & serui decipiant dominos.
Quid meretrix, quid leno dolis confingat auarus.
Hæc quicunque legit, sic puto cautus erit.

E per quest'istesso fine anticamente era chiamata Satira', atteso che in essa rappresentandosi i fatti di qualche persona, che soleuano nominare anco per proprio nome, veniuasi riprendendo quello, ad accusare insieme gl'altri, prescriuĕdoli in un certo modo, la norma di viuere, il che si vede a puntino nelle comedie, che de moderni habbiamo hoggidì se bene con stile faceto, e coperto sotto diuerse argutie, e gustose inuentioni: essendosi poi da Melandro, e Filemone x moderata alquanto la seuerità dell'antica comedia, e leuandosi l'abbuso di nominatui i proprij nomi, fù da diuersi vagamente, & ingegnosamĕte abbellita, come da Cecilio, Plauto, Lucio Licinio, Attilio, Terentio, Turpilio, e da altri antichissimi Comici. Crete leuò y via il Choro, ch'u'interueniua di 24. persone, & Aristofone in Constantinopoli v'indusse il seruo, Frincio Atheniese la donna, Eschilo l'inbriaco, & in somma vi furno introdotti diuersi personaggi, secondo il capriccio de gl'Auttori, ch'in diuersi tempi han fatto simili compositioni.

Comedia corretta et abbellita.

x Polid. Virg. l. 1. c. 11.

y Alex. Surd. loco citat.

Diuersi personaggi itrodotti nella comedia.

Satira, e sua etimologia.

La Satira finalmente poiche de Pastorali, e Boschareccie possiamo dir l'istesso, ch'della Cōmedia, fù detta dai Satiri, perche si come questi, che per Dei delle Selue erano tenuti da gl'antichi, andauano sempre sbrigliatamente hor quindi, hor quinci vagando, così le Satire notando hor la fama, e reputatione di questo, hor di quell'altro, come sfrenati Satiri, guastauano tal'hora i bene coltiuati campi de gl'animi nostri con le sfrenate lingue de Satirici; con ragione, & gran prudenza dunque è stato a ter-

to à tempi nostri posto rimedio à simili inconuenienti vietando si affatto ;il primo , che scriuesse in questo genere , come vuole Quintiliano, fù Lucillo, se bene a giudicio di tutti cõmunemẽte è tenuto più tosto Horatio, e dopo lui Persio, e Giuuenale.

Chi prima scriuesse Satire.

z Instit. orat.l.lo. c.1.

Resta hora, che trattiamo breuemente con l'auttore dell'altra sorte de Teatri, chiamati Odei, ne quali (come egli nota con Vetruuio, & Pausania, a) si faceuano musiche trahendone il nome dal canto, ch'Odei significa: Di questi n'erano in Roma quattro, vno nel monte Palatino, l'altro tra il Palatino, e il monte Celio vicino alla meta sudante. Il Terzo vicino al Teatro di Pompeio, il Quarto detto di Traiano fabricato da lui. In Corinto dice Pausania, e che ue n'era vno famosissimo vicino al fonte Glauco, così detto da Glauco, che ui si buttò per risanare dalle malie fatteli da Medea. Quiui potrei discorrere del canto, della musica, ma lo riserbo al suo luogo basti per hora l'essere vna breue narratione della Poesia, e varie sorte de versi, che in questi Odei soleano cantarsi, non essendoui altro luogo in quest'opera, doue si possi meglio trattare di materia si curiosa, o diletteuole.

Odei quãti fussero in Roma.

a lib.5. c. 9.

b Lib. 1.

c Lib.2.

E veramente la poesia per molte ragioni superiore a tutte l'altre scienze, prima per cõtenere in se quanto di bello, e di buono quelle rinchiudono, come disse Manilio. d

Lode della poesia.

d Apud Lanct.li. 1.c.5.

Omne genus rerum docti cecinere Poeta.

Poiche il poeta a guisa di Teologo tocca tutte le cose principali della Cristiana fede, Virgilio e senza saper, come descrisse la persona del Padre in quel verso. e

e.

O Pater omnipotens rerum aterna potestas.

La creatione del mondo in quegli altri. f

f Lib. 6. Aeneid.

Lucentemque globum Luna, Titaniaque a Tra.

Spiritus intus alit.

Ouidio nel principio delle sue metamorfosi tocca la distintione del Caos, quando dice.

Hanc Deus & melior litem natura diremit.

Orfeo antichissimo poeta tocca la generatione del figliuolo di Dio chiamãdolo p testimonio di Lattãtio Protogonon, cioè, gran primogenito, Phanita, che vuol dir apparẽte? e però forsi alcuni SS. Padri hãno vsato qualche volta nelli lor scritti, dell'auttorità de poeti come S. Paolo scriuẽdo a Tito g cita il verso di Epimenide

g cap.1.

h Att. 17.

Cretenses semper mendaces, mala bestia ventres pigri.

Et in Atene disputando nell'Areopago adduce h quell'altro d'Arato Poeta.

i Ho. 24. de legen. lib. gent.

In quo uiuimus mouemur, & sumus.

Basilio magno i afferma tutte le definitioni d'Homero, e de gl'altri poeti greci essere stimoli pũgẽti, & acutissimi sproni alla virtù, l'istesso tẽne Cic. k in una sua oratione, Greg. Naziãz. sopra varie materie cõpose molti versi. Di più la poesia col philos. naturale, dice Eraclide Pontico, l descriue i venti, le tẽpeste, gl'occasi de pianeti, il rinouar de tẽpi, e simile altre cose di natura, col morale, dice Strabon e, m insegna le ragioni del viuere, i costumi, la ciuiltà

k Pro ser. Roscio.

l Garz. de i Poeti.

m Lib. 1. Geograp hiç.

E &il

& il vero reggimento di noi stessi. Con l'oratore fà bellissime discrittioni, vaghe similitudini, ornate comparationi, hà stile eloquēte, polite figure, narra i fatti egregij, dipinge al viuo vna strage, descriue heroicamēte vn'impresa, colorisce, imita, & adorna cō somma gratia le sue cose, placa i spiriti come dice Horatio.*

n Epist. l. 2. ep. 1.

Carmine Dy superi placanti carmine manes.

o lib. 6.

Porge diletto al Cielo, & alla terra conforme al detto di Lucretio.°

Cælli ope requies hominum diuumque voluptas.

Nel vituperare ti abbassa fin'all'inferno, lo dichino le Satire d'Archilacho, di Giuuenale, e d Horatio, da quali han'imparato a tempi nostri l'Ariosto. Il Franco, il Berna, il Burchiello, e tant'altri, che giornalmēte con i loro versi Satirici hāno notabilmente lacerata la fama di molti, che non dourebbero; all'incontro se ti loda, & inalza, i Pianeti ti cedono, le sfere te s'inchinano, gl'orbi celesti ti curuan le ginocchia, come dis'Horatio.p

p Lib. 4. car. od. 8.

Dignum laude uirum musa vetat mori.
Cælo musa beat.

Ti fa parer in sapienza vn'Atlante, in prudenza vn Gioue, in facondia vn Mercurio, in splendore vn Febo, in fortezza vn Marte, in gloria, & in grandezza vn rilucente Sole, dopò hauerti attribuite tutte le lodi, ch'in huomo mortale possono albergare t'inalza al Cielo, e ti fa vn Dio in terra.

La seconda Eccellēza della Poesia.

La seconda eccellenza della Poesia consiste nel diletto, che n'apporta, che non per altro i professori di quella furno sempre stimati da principi, e gran Signori del mondo, com'Ennio da Scipione, tāto che volse si mettesse la statua di lui sopra la sua sepoltura, Cherillo da Alesandro, Virgilio da Augusto, Horatio da Mecenate, Tibullo da Messalla, Papinio, e Silio da Domitiano, Menandro da i Re d'Egitto, Euripide da Aschelao Re de Macedoni, Ausonio Gallo da Gratiano, Cornelio Gallo da Ottauio, Attio fù tanto stimato da Bruto, che gli drizzò tempij, e monumēti, Plauto fù in tanta reputatione appresso Epio Stolone, che disse, le muse, s'hauessero a parlar Latino, l'haueuan fatto col verso di Plauto; il Petrarca fù aureato in Cāpidoglio dal Senato Romano nel 1341. a gl'8. d'Aprile. Quintiano Stoa da Lodouico xij. Re di Frācia, il Fausto fù detto al tempo del Re Francesco Poeta Regio, e tant'altri son stati sēpre honorati cō diuersi titoli, fauori e pmij da diuersi prēcipi, il che dottamēte accēnò Ouid. q in quei versi.

Cum diuum fuerant olim Regumque poeta.
Præmiaque antiqui magna tulere chori.
Sanctaque maiestas, & erat venerabile nomen.
Vatibus & largè sæpe dabant opes.

Se bene a tempi nostri, nei quali pare, che gli studij delle belle lettere habbino hauto il bando dal mōdo per l'vtile, che si caua dall'altre scienze, non mostra la poesia esser in quella stima, e reputatione, ch'era anticamente, non mancano però valent'huomini, che in quella fioriscono giornalmente.

La terza eccellenza di questa professione è l'hauer in vn'certo modo del diuino, che però Ennio [x] chiamò i Poeti con il nome de Santi, e Virgilio [f] diuini in quel verso.

Tale tuum Carmen nobis diuine Poeta.

L'istesso par, ch'accenasse Ouidio, quando disse.

Est Deus in nobis, sunt & commercia Cœli.

Et Cicerone [u] in vna sua oratione, cosi ragiona dello spirito quasi diuino de Poeti. *At qui si a summis hominibus eruditissimisque accepimus cæterarum rerum studia, & dottrina, & præceptis, & arte constare Poetam natura ipsa valere, & mentis viribus excitari, & quasi diuino quodam spiritu afflari.* Ouidio [x] chiama li Poeti Sacri.

At sacri vates, & diuum cura vocamur.

E Calfurnio. [y]

Ille fuit vates Sacer.

E Lucano [z] disse.

O Sacer, & magnus vatum Labor.

Terza Eccellenza della Poesia.

r.

f Eglo. 5.

t.

u Pro Archita.

x l. 3. am. eleg. 8.

y In Buccolicis.

z Lib. 9.

Dalla sopracitata sentenza di Cicerone io cauo la quarta, & vltima Eccellenza della poesia ch'è l'esser vn dono particolare della natura; doue per il contrario l'altre scienze s'acquistano e si perfettionano con l'arte: onde n'è nato quel tanto vulgato prouerbio *Poetæ nascuntur Oratores fiunt* a questo proposito diss'Horatio. [a]

Natura fieret laudabile carmen, an arte.

Quæsitum est.

E concludo che se bene in ciò molto gioua l'ingegno, e studio, tutta uia la perfettione del poeta come da fonte, e primo principio procede dalla natura. Stimorno gl'antichi, ch'Apollo fosse Dio di questa nobilissima professione & i poeti erano consecrati a lui, come anco alle noue muse, e perciò veniuano coronati di lauro, albero dedicato a q̃sto Dio, nõ per altro cred'io, che p esse re stato auttore, come credeano, de gl'strumẽti musici, e del cãto.

Il primo luogo nella Poesia tiene il metro, e verso Heroico si p la nobiltà è grauità de soggetti, ch'in esso si descriuino, si perche vogliono, che p il più gl'Oracoli, in particolar d'Apolline, rẽdesser le risposte cõ simile sorte di uersi, e l'accẽnò Horato [b] q̃n disse.

Dicta per carmina sortes.

Si per l'antichità sua atteso che è cõmune opinione che ne fosse inuẽtore Mosè, quãdo fuggẽdo Faraone, e cõ il popolo Ebreo passato il mar rosso fece quel cantico, che s'ha nel Esodo. [c] *Cantemus Domino gloriose &c.* con l'istesso Metro dopò molto tẽpo cõposeancor le sue canzoni profetiche il Sãto Rè Dauid, quali furno poscia introdotte a cantarsi nella Chiesa di Dio alternatiuamẽte per decreto di S. Damaso [d] Papa, che ancora nella fine di ciascuna di queste canzoni è Salmi u'aggiũse il versetto *Gloria Patri &c.* in honor della Santissima Trinità. Homero [e] ripoli non poco questo verso, scriuendoui la sua famosa Odissea, ch'essendo stata da Cucofilo portata in Asia, fù da Licurgo di nouo portata i Grecia, e ridotta da Pisistrato in un sol libro, doue che prima era cõ-

Quarta Eccellẽza della Poesia.

a in Poetica.

Verso eroico tiene il primo luogho nella Poesia.

b Ibid.

c cap. 15.

d Onuph. in eo.

e Alex Sard. l. I

fusamēte disposta, e dalla sua Iliade racconta Cicerone, f che fù scritta in tāta carta che si rinchiudeua in vna scorza di noce. Ad Homero succes'Ouidio, Lo Andronico, e molt'altri, che ridusse ro q̄sta sorte di versi all'ultima pfettione, & in particolare Virgilio, il quale a comun giudicio, e per la grauità dello stile, e p la facilità, & eleganza del verso, ha superato di grā lūga tutti gl'altri, tanto che hà meritato per l'eccellenza nome di Poeta. Da Latini hāno cauato i Moderni vna sorte di uerso Eroico ī lingua Tosca na, col quale anch'essi descriuendo qualch'attione segnalata, o fatto Eroico non cedono punto alla grauità dell'Eroico Latino, l'istesso adoperano in cose pastorali, e boscareccie, chiamādolo p q̄st'effetto buccolica; inuētione de le pastori di lacedemonia, quali a tēpo, che Zerse passò in Grecia, essēdo iti a Sparta, acciò nō si tra lasciassero le lor cerimonie, e riti sacri, il giorno delle feste canta uano in honor di Diana Dea delle selue, e de boschi simili bosca reccie; nō son mācati altri, ch' di ciò diedero la lode a diuersi; Dio doro h l'attribuisce a Dafni figlio di Mercu. altri ad Oreste nel passar, che fece di Sicilia, altri ad Apolline stesso, mētre era guardiano dell'armēto del Re Admeto, altri finalmēte ad vn certo chiamato Diomo Bifol. Siciliano, e lo cauano da q̄i versi di Tibullo. i

Agricola assiduo primum satiatus aratro.
Cantauit certo rustica verba pede.

Ma q̄st'a noi poch'importa, bastaci tener p certo, che Stesicoro fù il primo, che ne scriuesse, e da lui imparorno Virgilio, il Sanazzaro, e diuers'altri, che n'hāno scritto eccellentemente. Dall'essa metro, & Eroico si è passato all'Elegia, la cui inuētione se bene alcuni l'hāno attribuita a diuersi, mi piace però più l'opinione d'Horatio, k come d'Autore di molta maggior credenza, che ciò sia incerto, come egli dice.

Quis tamen exiguos eleges immiserit auctor.
Gramatici certant & adhuc sub iudice lis est.

Ouidio in q̄sto genere fù segnalatissimo a cui successe Tibullo Catullo, Proptio, e molt'altri; Verso assai familiare è l'Elegiaco, e si può accomodare ad ogni materia tāto allegra, quāto mesta, anzi Elio l insegnò, che si cātasse a suon di Zāpogna, mētre si cauana fuor di casa il morto. Non è minor cōtrasto tra gl'Auttori del primo inuentore dell'Epitalamio, pche l'origine m vuol, che sia stato Salamone nel libro della Cātica, doue introduce ī guisa di Dialogo la sposa, e lo sposo ragionar īsieme, altri dicono sia stato trouato da Stesione, e che da lui īparasse Teocrito, e Leonide Poeta, nō mācano molti, che l'attribuiscono all'istesse muse, interuenendo alle nozze di Ermione, Eschilo uolse anch'egli finger vn'opinione di suo capriccio, e disse, che l'Epitalamio fù trouato da Apolline nelle nozze di Tetide e Peleo; ma Catullo, il quale fù auttore di simil Poesia in Italia, pua, che Apollo nō interuēne altrimēte a q̄ste nozze, come riferisce Alesandro Sardo n ma sia come si vole l'Epitalamio è vna sorte di poesia, che in occasione di nozze si recitaua anticamēte ī honor dello sposo, e sposa augurādo felicità al matrimonio, e con inuocar aiuto dal Dio Imeneo.

[Marginal notes: f Plin. l. 1. c. 21. — *Poeti eccel lēti in per so Eroico.* — g Alexā Sard. l. 1. — *Buccolica come, e da chi si tro uasse.* — h Lib. 5. — i Lib. 2. eleg. 1. — *Inuentor dell'Elegia incerto.* — k In Poe. — l Al. Sar. vbi sup. — *Diuerse o pinioni del li inuentio ne delli E pitalamio.* — m In cant. Cantic. hum. 1. — n Vbi sù.]

Finalmente i versi chiamati communemente Lirici (lasciando per breuità il discorso in particolare di tutti) furno trouati da Alceo, e da lui imparò L. Andronico, & Horatio, il quale per hauer di gran lunga superato gl'altri hà meritato anch'egli in questo come Vergilio nell'Eroico, il nome di Poeta Lirico. Si cantauano già questi versi da alcuni chori di 50. huomini, a quali per premio si donaua vn Toro. Auuertisce però Alessandro Sardo, o che dopò che Pisistrato, come si è detto di sopra, messe insieme l'opere d'Homero, e d'altri Poeti, ch'erano stati fin'a quel tempo, cominciorno a legger'in publico i versi d'ogni sorte, l'istesso fece in Roma Asinio Pollione huomo segnalato in quel tempo di belle lettere, & il primo che gli interpretò fù Q. Cecilio Epirota mettendoli ancora nelle librarie doue si conseruauano l'imagini de gl'Auttori.

Versi Lirici da chi fossero trouati.

o Ibid.

Poemi quando, e chi la prima uolta gli esposse in Roma.

Del Cerchio Massimo, Basiliche, Taberne, e Ninfei, che anticamente furno in Roma. Cap. XIX.

HEbbe anticamente Roma otto Cerchi, doue per essercitio della giouentù, si faceano varij, e diuersi giochi, nel che i Romani furno diligentissimi ritirando il vulgo dall'otio, origine, e principio nelle Republiche de diuersi mali, & insieme cattiuandolo, e rendendolo vbidiente in ogni occasione; ma tra questi Cerchi niuno fù ch'arriuasse alla grandezza, e magnificenza di quello, che per ciò Massimo fù detto; veniua questo circondato da dodeci porte, & in mezzo erano sette mete, ò segni che voglian dire, intorno a quali correndo alcune carrozze tirate parte da due, parte da quattro caualli, sette volte, secondo il numero de giorni della settimana, se n'vsciuano da quelle dodici porte denotando con questa cerimonia quei giochi farsi in honor del Sole, che per ispatio di dodici mesi compisce il suo corso nel Cielo, come più al lungo racconta Cassiodoro; p d'intorno al Cerchio era com'vn'Anfiteatro cinto da scaglioni, per commodità del popolo, che v'interueniua. Hoggidì in cambio di giochi, ch'anticamente si faceuano ne i Cerchi, de quali non se ne vede più segno, è stato trouato da moderni il correr de Palij fin'ad vn certo segno con premio di qualche sorte di panno, ò drappo: ma in vero non è così dilitteuole, non potendo chi vede il principio, scorger il mezzo, ne tampoco il fine. Trasse l'origine sua questo correr de palij da quei panni, che si dauano a vincitori per far vn palio, ò mantello.

Numero de Cerchi, che furno in Roma.

Descrittione del Cerchio Massimo.

p Variarum lib. 3. Ep. 51.

q In Aug. c.100.

Basiliche, e lor nu.

r De reg. vrbis in fine.

Descrittione della Basilica Giulia.

s L. 5. c. 1.

t L. pen. C. de op. pub.

u Lib. 7. Aen.

Le Basiliche erano già in tutte le Città, scriuendo Suetonio, q ch'essendo morto Augusto à Nola, il suo corpo fù portato di notte dalli consiglieri delle città da un luogo ad vn'altro, & il giorno riposto nelle Basiliche: In Roma ve n'erano 21. se bene P. Vittore r ne mette sol'11. essendone a suo tempo rouinate due; tra tutte l'altre teneua il primo luogo la Basilica Giulia fabricata da Giulio Cesare, era questa all'vsanza de nostri tempij con quattro ordini di Colonne, che diuise in 25. per ordine faceano per ogni lato due grandi, e belli portici; Dalla parte di sopra, secondo Vetruuio, s haueua vn corridore, ò luogo da passeggiare scoperto. Valentiniano, e Teodosio nella discrettione, che fanno di questa Basilica, dicono, t che fosse indorata, & ornata vagamente di varij marmi. Virgilio u sotto il nome della Basilica del Rè Latino, come suol far ancor altroue, descriuendo le vesti fatte da Liuia ad Augusto, e la maestà de Romani sotto persone, e luoghi diuersi, ci descriue, e delinea in vn certo modo la forma, & vso di queste Basiliche, vocabolo Greco, che in nostra lingua non significa altro, che palazzo regale, ò stanze de Re. I uersi di Virgilio, nei quali parla della Basilicha Giulia, sono i seguenti.

Tectum Augustum ingens centum sublime columnis.
Vrbe fuit summa, Laurentis regia Pici.
Hinc sceptra accipere, & primos attollere fasces.
Regibus omen erat.

Vso delle Basiliche.

x Lib. 12. c. 5.

In queste Basiliche dunque, come si raccoglie dalli già citati versi, soleano i Rè pigliare l'insegne reali, cioè lo scettro, li fasci, con le secuti, la Trabea, ch'era vna veste di porpora, di cui si ragionarà poi, iui dauano vdienza a gl'Ambasciatori forastieri, onde l'istesso Virgilio introduce il Re Latino ad ascoltar i Troiani: iui finalmente si teneua ragione, e n'erano, secondo Quintiliano, x 14. Tribunali con i suoi pretori; quindi è che hoggidì alcune chiese ei tengono il nome di Basiliche, essendo fatte a somiglianza di quell'antiche.

y L. quia plurimæ C. de op. pub.

Taberne argẽtarie.

z. Vbi su.

Ninfei lor etimologia, et uso.

V'erano ancora in Roma alcune botteghe, che Taberne dimandauano, e delle quali parlano alcune leggi y ciuili forsi poco considerate da molti, doue dall'oro, & argento, che ui si vendeua lauorato in molte maniere, come in collane, manigli, bottoni, & altri simili Lauori, Argentarie si chiamauano, & haueano alcuni portici per maggior commodità de mercanti, che iui contrattauano, si nel tempo di caldo come di pioggia.

P. Vittore z scriue di 12. altri Edifitij chiamati Ninfei, & erano alcune stanze molto grandi, e commode fatte a volta per celebrarui nozze di quelli, che nelle proprie case non haueano commodità, come dechiara Zonara nella vita di Leon magno, e di queste credo, che ve ne fossero alcune sostentate da colonne. Qui anco erano cucine e dispense, nelle quali si riponeuano touaglie, e piatti, & altre cose necessarie, e si chiama-

uano

uano Ninfei, dalla parola greca, Ninfa, che vuol dir sposo. Scriue Capitolino, a che Gordiano Imperadore ne i Ninfei da lui fabricati fece ancora i bagni di cui assai gli antichi si seruiuano auanti cena come anco si raccoglie da due leggi b di Teodosio, e Valentiano, hauendoui condotta l'acqua, come vuole Suida, c dal fonte, che era in piazza; Vi furno finalmente per maggior commodità, & agio aggionti diuersi Portici assai ben alti, e larghi, sotto i quali si potesse passeggiare, & vno fù fatto d'Augusto dopò hauer disfatta la casa di Vedio Pallione, di cui era stato fatto herede, mettendoui il nome di Liuia, come racconta Dione.d

a In Ferd. 3.

Ninfei di Gordiano terzo.

b Li. 5. & 6. C. de Aquęduct. l. 11.

c.

d In August. l. 54.

Consideratione. *XX.*

SEguitando l'ordine del Panciroli diuiderò questa mia consideratione in quattro parti, nella prima tratterò de Cerchi, nella seconda delle Basiliche, nella terza delle Taberne, e finalmente de Ninfei, e se bene potrei, stendendomi in lungo nel primo capo, discriuere i giochi Circensi, de quali parla anco l'Auttore, con tutto ciò douendosi trattar più a basso di diuersi giochi, ch'haueano gl'antichi, gli reseruo a quel luogo, contentandomi d'vna breue, e succinta descrittione, non tanto del Cerchio Massimo, quant'anco d'alcuni altri, ch'erano in Roma. E però d'auuertire, che non solo nel Cerchio si correua con le carrette, ma tal volta si rappresentauano e guerre Nauali, conducendoci ad vn tratto, e con gran velocità l'acqua per i condotti tiratiui a quest'effetto. Spesso ancora ve si vedeuano d guerre di varij animali, come al tampo di M Scauro, nel quale ui combatterono 150. Pantere, & al tempo di Pompeo 410. sotto Augusto 420. in questo luogo fù la prima volta che fù visto il Camelo & il Rinoceronte.

e Dion. l. 55.

d Pli. lib. 8. c. 18.

Per cominciar dunque dai Cerchi, io ne trouo sette celebrati da gli Antiquarij, se bene l'Auttore pone l'ottauo taciuto da gli altri, per non esser forsi di molta stima. Il primo per esser maggior era chiamato Massimo, e potendosi stare a sedere commodamente senza che l'vno fosse impedito dall'altro ducento sesanta milla persone, d'intorno era circondato da gradi, sopra quali era vn portico cinto con tre ordini di colonne, che giraua similmente tutto il Cerchio Fra i gradi, doue staua il popolo, & il spatio del Cerchio, doue ci faceuano le feste, u'era vn fosso largo, e lungo diece piedi, affinche il popolo impedito in questa maniera, non potesse pasar'auanti, & impedir i giochi, & insieme toglierſi l'un l'altro la vista. Saliuasi a questi gradi per alcune strade, ch'erano fra l'una bottega, e l'altra intorno al Cerchio dalla banda di fuora. La lunghezza di esso era poco più d'vn terzo d'un miglio, largo quattro giugeri. Egli staua fra il monte Auentino, e Palatino, doue si veggono ancora hoggidi le sue

e Mar. li. 4. c. 11.

Discrettione del Cerchio Massimo.

ruine. Lo fabricò Tarquinio Prisco, indi restaurato, aggrandito, & abbellito da Augusto, l'illustrò, & abbellì poi Heliogabala cō colonne, & indorature ricchissime facendoui il Pauimento d'vna sorte d'arena di color d'oro chiamata Crisocol:a, di maniera, che il popolo u'andaua con più desiderio di goder la bellezza del luogo, che di veder i spettacoli, che ui si faceuano; Nerone,[f] vi deputò il luogo proprio per i caualieri, quali prima stauano confusamente tra gl'altri. Il secondo Cerchio era nella contrada de vettari, e Fornacciari vicino al Teuere, nel luogo hoggi detto Testaccio, chiamato Intimo [g] di cui ancora hoggidì si veggono i vestigij ne'le vigne verso il fiume. Il terzo fù di Flora, [h] nel quale si celebrauano i giochi della Dea Flora: costei fù donna molto disonestà, & hauendo con il guadagno suo infame fatta vna gran somma, venendo a morte instituì herede il popolo Romano con patto doues'ogn'anno celebrare il giorno del suo Natale; ma vedendo il popolo esser cosa molto disdiceuole celebrar feste publiche in honor d'vna tal femina, finse di farlo in honor della Dea Flora, a cui voleano che li fussero dedicati i fiori, acciò con queste feste venissero felicemente le biade, e gli alberi a fiorire; questo Cerchio era vicino al Theatro di Pompeo per essere stato amico di colei, mentre visse. Il Quinto fù detto di Flaminio, [k] ò per esser posto nel campo Flaminio ò perche lo facesse Flaminio Consule vcciso da Anibale nella giornata, che fece al lago di Perugia. Erano in questo Cerchio sette tempij, ma tra gli altri tré assai famosi, il primo era di Nettunno, doue si vedeano statue bellissime fatte da Scopa Scultor eccellente in quel tempi, il secōdo di Vulcano, alla cui porta vogliono fauolosamēte che stessero alcuni cani, quali abbaiauano a tutti quei, ch'hauessero commesso qualche sacrilegio. Il quinto fù d'Hercole,[l] e delle muse fabricato da Fuluio Console con danari hauuti da Censori Greci con patto, che si spendessero in fabricar questo tempio. Il medemo Fuluio fù il primo, che consecrasse le statue delle noue muse, portandole dalla Città d'Ambr. ce, sotto la tutela d'Ercole, sapendo, che la quiete delle muse nasce dalla defensione d'Ercole, e la virtù d'Ercole dal fauor delle voci delle muse; in questo Tempio pose Fuluio i libri de Fasti, che egli hauea composti, fù rifatto doppo esser rouinato da Martio Filippo, padregno d'Augusto. Nel Cerchio Flaminio solea venir tal'hora il Senato da Campidoglio per trattarui i negotij publici. Quiui [l] in vn sol giocho d'acqua fattosi: morirono 36. Cocodrilli. Il Sesto Cerchio era fuor di Porta Capuna hoggidì San Bastiano, era chiamato [m] da Antonio Caracalla, i cui vestigij, come è commune opinione, son quelli, che hoggidì si vedono presso la Chiesa di San Bastiano: quiui dicono, auanti che Antonio ui fabricasse il Cerchio esserui stati gl'allogiamenti pretoriani, cioè de soldati della guardia dell'Imperadore postaui da Tiberio. Il Settimo fù di Nerone [n] nel monte Vaticano, che comin-

f Suetonius Ieo. c. 12.
Nerone da nel Cerchio il luogho a caualieri.
g Var. de ling. Lat. lib. 4.
Cerch in timo, e di Flora.
h Mar. li. 5 c. 26.
Giochi in honor di Flora.
i Mar. li. 6. c. 5.
k Mar. l. 6. c. 3.
Cerch. Fl. Tempio di Hercole.
l Mar. li. 6. c. 4.
l Dion. li. 55.
Cer. di Caracalla.
m Marl. li. 7. c. 17.

cominciando dal luogo,doue hoggi sono le scale di S.Pietro,da man sinistra lungo la guglia, si stendeua fin'alla porta detta Pertusa, in questo si essercitauano i caualli da carrette, e, però fù chiamato Ippodromos, parola Greca, che domar caualli significa in nostra lingua,e l'istesso Nerone in habito di carettiero con l'istessa plebe vi celebrò i giochi Circési. L'ottauo o fù l'Agonale hoggi piazza Nauona, nel quale si celebrauano i giochi Agonali instituiti in honor di Giano alli 9. di Gennaio, a questo luogo, e forsi nell'istesso giorno fù condotta la'gloriosa S. Agnese Vergine Romana,per esser violata, & in memoria di ciò v'è stata fatta da Christiani vna Chiesa in honor della Santa, e del miracolo,che nostro Signore dimostrò in difesa della sua pudicitia.

n Marl. l.7.c. 10.

Cerchio di Nerone

o Marl.l. 6.cap.8.

Oltra questi cerchi n'haueano gli antichi vn'altra sorte chiamata Naumachia, nelli quali rappresentauano p guerre nauali, veniuano questi circondati d'intorno da marmi, con bellissime colonne,& statue:vi erano loggie da passeggiare distinte con diuersi torrioni, ne' quali la sfrenata giouentù essercitaua mille disonestà. Tre furono in Roma le Naumachie,la prima fù fatta da Domitiano q nella contrada di campo Marzio, e se ne vedono ancora i vestigi,sotto il M. Pincio,o della Trinità de mōti,doue dicono,che egli fece pugne Nauali,e che in mezo della maggior pioggia si pigliaua spasso di star a vedere. L'altra Naumachia era in Trasteuere,detta di Cesare r intorno al tēpio della Fortuna,hoggi di S.Frācesco sotto le mure della Città, se bene altri vogliono,che fusse d'Augusto, mossi dalle parole di Frōtino f, il quale si marauiglia,ch'Augusto p altro Prēcipe prudentiss.cōducesse con tāta spesa l'acqua Alsiatina cattiua,e scōmoda al popolo,se nō hauesse voluto seruirsene p la detta sua Naumachia, sēza scōmodar il popolo cō torli l'acqua megliore. Il Marliani t dice nō molto sotto terra trouasi vn paro de condotti di quest'acque nel medemo luogo,dou'era la Naumachia,quale ancor seruiua per gli horti dell'istess'Augusto,e similmente sboccaua nel le fōtane della piazza Trasteuere.La terza Naumachia era di Nerone u vicino al suo cerchio,appresso la quale erono i suoi horti, che si distendeuano fin'al Teuere; ne' quali hauea moltissimi luoghi da tormentar quelli,che seguiuano la fede di Christo,di cui fù seuerifs.persecutore. Circa le Basiliche io mi merauiglio molto del Marliani,che non habbi fatta mentione della Basilica Giulia atteso che tra sei Basiliche,quali erano in Roma,questa x era la più celebre,e segnalata. Erano prima le Basiliche vn luogo sotto vn tetto,doue i Prencipi, e giudici dauano vdienza in vn tribunal,che iui era:poi per maggior cōmodità v'aggiunsero vn Portico semplice,ma vedendo non esser bastante a difender i litiganti,e quei che vi concorreuano a negotiare,dalla pioggia, e dal Sole,fecero i portici doppii con vn'altro tribunale,indi vi aggiūsero il terzo per doue passeggiauano:finalmēte in processo di tēpo furno fatte in quella perfettione,che si legge;Se fabricauano vicino ai fori,e piazze,come luoghi più di ogn'altro commodi

p Marl.l. 4.cap. 13

Cerchio Agonale.

Naumachia di Domitiano.

q Marl.l. 6.cap. 17

Naumachia di Cesare.

r Marl. l. 7. cap. 8.

f De Aqued. li.1

Aqua Alsiatina.

t Li 6.c.19

Naumachia di Nerone.

u Marl.l. 7.cap. 10

x Cœl. l. 28. c. 11.

Descrittione,e modello delle Basiliche.

modi a negotij, e si come nell'estate per la molt'aria, che delli Corridori scoperti, & ascosi veniua, non vi sentiuan la molestia del caldo, così per esser luoghi caldi, come auuertisce Vitruuio, y non vi signoreggiaua il freddo l'inuerno. Furno dunque in Roma sei Basiliche: la prima per la sua grandezza, e bellezza superior all'altre fù la Basilica Giulia, z della quale trattandone eccellentemente, e descriuendola a pieno il nostro Panciroli, la tralascierò passando all'altre cinque, quattro delle quali erano nel luogo hoggi detto Campo Vaccino, ò lì d'intorno; la prima fù di Opimio vicino all'arco di Tito; la seconda di Paulo Emilio fra il tempio di Saturno hoggi detto S. Andriano, e quello di Faustina, hora detto S. Lorenzo in Miranda: questa se ben seruiua per vso publico, fù sempre nondimeno chiamata di Paulo Emilio, essendo stata fabricata da lui, e leggesi a, che vi spendesse 1500 talenti, quali gli erano stati donati da Cesare per farselo amico, e come si può raccogliere dalle smisurate colõne, e pietre di marmo cauate sotto le rouine di quella, era delle segnalare fabriche di Roma in quel tempo. La terza fù fabricata sopra le rouine della corte Ottilia de danari del publico chiamata Portia, b vicina al tẽpio di Romolo, e Rem. hoggi di SS. Cosmo, e Damiano, e da questa Basilica, i Tribnni della plebe, che in essa rendeuano ragione, fecero leuar vna Colonna, che impediua loro le sedie. S'abbruggiò finalmente dal fuoco, che arse il corpo di Clodio. Era presso a lei vna colonna detta menia da Menio, il quale vẽdendo la sua casa a Catone, e Flacco Censori per fabricarui la Basilica, si riserbò la giurisdittione di qnesta colonna, sopra la quale potesse fare vn palco per poter egli, e suoi vedere i giochi gladiatorij, che tal'hora si faceuano in questa piazza. La quarta Basilica era nel foro Boario, e la fabricò Tito Sempronio c, e però fù chiamata dal suo nome; era vicina al Velabro, sopra le ruine della casa di Scipione Africano, doue hora è la Chiesa di San Giorgio; vi è vn'altra Basilica in Roma con vn bel portico fabricata da Augusto a nome di Caio, e Lucio suoi nipoti poste fra la Chiesa di S. Bibiana e le mura della Città, doue ancora, come nota il Marliano d, si vedeua vn'edifitio di figura rotonda perfetta al suo tempo, quale dopo la machina del Panteon, ò della Rotõda giraua più degl'altri, e vulgatmente si dimandauan le Terme di Gallazzo, hora non vi è più, ò quel che vi si vede non e di tanta grandezza. Nella Palestina ancora trouo io l'vso di queste Basiliche. La onde racconta Gioseffo e, che in Gierusalemme Salomone ve ne fabricò tre molto magnifiche: A tempi nostri s'è annullata affatto l'vsanza delle Basiliche; se bene in alcune Città principali d'Italia vi sono alcuni luoghi deputati, ne quali i mercanti, & altri si trouano a negotiare, & a trattar diuerse cose, conforme all'essercitio di ciascuno.

Le Taberne Argentarie, se bene non trouo in che numero fossero in Roma, tutta uia trattandone gli auttori, quali descriuono

y Li. 5. c. 1 | *Basilica Giulia.* | z De qua et Suet. in Calig. c. 37. Pli. epist. l. 5. episto. vlt. Quin. li. 12. cap. 5. | *Basilica di P. Emilio.* | a Pli. l. 36 cap. 15. Corn. Taci. li. 3. & Plut. in Cæsare. | *Basilica Portia.* | b Liu. dec. 4. l. 9 Plut. in Catone cens. | *Basilica Sẽpronia.* | c Liu. dec. 5. l. 4 | d li. 4. c. 8 e li. 8. c. 5 | *In Palestina fu l'vso delle Basiliche.* | e li. 8. c. 5 | *Taberna argẽtaria*

no la Città di Roma, e suo sito, che nelle piazze, ò fori soleano fabricare simili botteghe, cavo probabilmẽte che fussero in grãdissimo numero, e che ciascũ foro havesse le sue, e se bene nel principio di questa città vi fù tãta penuria d'oro, che come nota Plinio f essẽdo psa da Frãcesi, e volẽdo i Romani cõprar la pace, nõ si trouò in tutta Roma, più che 2000. libre d'oro. con tutto ciò cominciando la Republica à stender il braccio della sua possanza in paesi forastieri, e riportando Silla in vn suo trionfo 13000 libre d'oro, & in vn'altro 18000 di Argento, facendo ancor l'istesso diuersi altri Capitani nei triõfi c'hebbero da diuerse prouincie. Se n'empì tãto Roma, che non solo ne faceano vasi da bere, bottoni, e diuersi ornamenti di donne; ma anco denari, e statue in grandissimo numero. La onde è facil cosa, che si come erano molto in vso opere di simil metalli, così anco vi fosse gran copia di gente, che lauorasse, tanto più che per esser l'oro, e l'argento metalli tra gl'altri pretiosissimi, suscitorno negl'animi degl'huomini grand'ingordigia quali non potendosi così sufficientemente satiare, gli spinse a penetrar fino alle più profonde viscere della terra con gran pericolo della lor vita, per far abbondanza di quelle cose, che quasi in vn ben custodito scrigno pareua che la natura se l'hauesse riseruate per se, onde ben disse Ouidio g.

f Lib. 33. cap. 1.

Penuria d'oro in Roma.

Quantità d'oro, e di argento in Roma dopo il trionfo di Silla.

> *—— Sed itum est in viscera terræ*
> *Quas recondiderat Stigijsq. admouerat vmbris.*
> *Effodiunturq. opes irritamenta malorum.*
> *Tamquam nocens ferrum ferroq. nocentius aurum,*
> *Prodierat.*

g Lib. 1. Metaph.

Di quest'istessa ingordigia disse ben Falerio, come riferisce Strabone, che s'era calato tanto abbasso, che hormai si poteua sperare, si fosse anco cauato Plutone dall'inferno, & interrogato vna volta Diogine per qual cagione l'oro diuenisse pallido, rispose gratiosamẽte: pche hauea grãdissima paura delle molte insidie, e lacci, che gli erano tesi per pigliarlo: anzi è arriuata tant'oltre la sete rabbiosa dell'oro, e dell'argento, che postposto ogni ragioneuol rispetto, & il senso peruertendo la ragione, si commettono ben spesso eccessi tanto enormi, che si può ben dire con il Poeta i

Ingordigia dell'oro ne' petti humani.

h Lib. 3. Geogr.

Sentẽza di Diogine.

Effetti dell'ingordigia dell'oro.

> *—— Quid non mortalia pectora cogis,*
> *Auri sacra fames?*

i Lib. 3. Aen.

Il Prencipe tirraneggia il suddito, questo all'incontro diuien ribello di lui, il Padre si fà nemico il figlio, questo tende insidie alla vita di quello, e finalmente conchiudiamo, che ponendo l'oro ogni cosa in bisbiglio, mercede delle poco temperate passioni dell'huomo, è causa della ruina del mondo. Il primo, che ne hauesse questa sete, e che trouò la prima volta l'oro fù Cadmo, come referisce Erodotto k, nel Monte Pangeo in Traccia, e trouasse l'argento Mercurio, e però vogliono, che l'argento viuo sia uulgarmente chiamato Mercurio.

Chi prima trouasse l'oro.

k Lib. 7.

L'oro,

L'oro,come notano vulgarmente i naturali, è corpo metallico di color giallo,lucido,grauissimo, priuo di suono, nel che si confà col piombo,si concoce con misura,e lunghezza di tempo nelle viscere della terra,lauato dall'acqua delle miniere, si stende percosso da magli, si fonde conuenientemente bene, e resiste alla coppella,per ilche è il più pretioso de metalli. Ha virtù di rallegrare,e viuificare gli altri metalli tutti:e si come riconoscono l'oro per loro superiore, così par che mostrino(benche inanimati, e senza ragione) hauere inuidia all'eccellenze, e virtù sue, e però ciascuno s'ingegna naturalmente immitarlo in quelle qualità,che può: lo stagno,e l'argento si confà con l'oro nella sostanza,nel peso,nel mãdarci suono:in non putrefarsi il piombo,nel colore il rame. L'oro si come vguaglia gli altri metalli, così la sua vena s'hà da stimar ricca,se bene di cento libre di terra ne cauiamo solo tre d'oro;le vene come nota Plinio I. son di due sorti,ò humorose,ò secche,l'humorose son quelle,che si trouano nell'arena dei fiumi, come nel Tago fiume di Spagna, nel Pò in Italia,nell'Ebro in Tracia,nel Pattolo in Asia, e nel Gange in India: e l'oro,che si caua da simili vene(com'egli auuertisce) è il più puro di qual si voglia,che altrimenti si caui. Le vene secche,ò sono tra marmi, ò nelle caue de monti, ò molto sotto terra:Nota ancora quest'Auttore,che nel tempo di Nerone, si trouò in Dalmatia sopra i cespugli dell'herba oro, e che ogni giorno se ne fondeua 50 libre;ma come cosa merauigliosa non durò molto;si trouò anco vn'altra arte di far oro al tempo di Caio Imperatore d'orpimento, quale si cauaua in Soria nelle superficie della terra,& era di color d'oro, ma vetroso, e giacciato simile alla pietra specolare, poi vedendosi, che riusciua molto leggiero,e che vi si perdeua in grosso,si lasciò stare.

Natura dell'oro.

Vene dell'oro di quante sorti si trouino.

I Lib. 33. cap. 8.

All'oro succede l'argento in perfettione sopra gl'altri metalli,& è di sostanza purgata,di bianchezza pura,duro, sonante, che stà a Coppella,si stẽde battuto,s'infoca,e si fonde,e si accompagna con oro senza frangerlo; ma nel foco non resiste alle proue dell'oro,posto al fumo delle cose acute, come è il Sale armoniaco,l'Aceto,l'Agresta: piglia mirabilmente il color celestino, con tutto che l'argento sia corpo nobile, non arriua però alla nobiltà dell'oro. Le miniere di questo metallo si stimano ricche, se in libre cento di miniera siano più di tre d'argento; tali sono quelle, che contengono argento rozzo di più colori, e si troua fra marmi,selci, e d'altre pietre:all'incontro, se si cauerà minor quantità d'argento della già detta, si deuono stimar le vene molto magre,e sterili: vn'altro contrasegno danno i naturali della magrezza,ò fertilità della vena,cioè se la Marchesetta che suol trouarsi in simil vene,sarà molto gialla,la vena serà pouera, secondo più e meno che participerà di questo colore: se bianca, e di grana minuta, la miniera sarà feconda,e quantunque molto spesso si trouino molti filoni grandi di vena d'argento,

Argento, e sua natura.

Miniere d'argento e lor natura.

te, restino nõdimeno di lauorarsi, ò pche sõ magre, e di poca virtù, ò pche quãtũq; cõteghino q̃tità d'argẽto mediocre, il sasso della vena è durissimo à tagliare: spesso anco si troua la vena d'argẽto cõtenere rame, ò piõbo, ò l'vno, ò l'altro, volẽdo separarne il rame, è necessario aggiũgerui piõbo, e uolẽdo serbar il rame, è necessario lũghezza di fuoco p separarne il piõbo, & altre superfluità: onde quãtũq; ui sia mediocre quãtità di argẽto, nõ è però espediẽte il lauorarlo. Plinio m ragionãdo di queste vene nora, che doue se ne troua l'vna, nõ molto lõtano se ne troua l'altra; e che mãda tãto fetore, che i luoghi, doue sono, si fuggono grãdemẽte dalle bestie; e perche (secõdo l'auttorità di questo dottore) dalle cane d'argẽto suol scatturir a guisa di liquor d'argẽto viuo, voglio di questo toccar qualche cosa, tanto più che viẽ molto adoperato da gli Alchimisti, de quali si tratterà nella secõda parte di quest'opera. Trouo dũque, che li mõti, e luoghi, doue sono queste miniere d'argẽto viuo, sono copiosi d'acqua, e di alberi, e vi sono herbe verdissime, perciò che la detta miniera hà in se fiacchezza, ma non pciò gl'alberi producono fiori, e pur se gli producono, nõ portano frutti a maturità, in oltre producono le foglie la primauera più tardi, che negl'altri luoghi; alcuni per trouar queste miniere nella primauera osseruano l'essalationi, percioche se nei tẽpi tranquilli, mattutini, e sereni, innãzi al nascer del Sole s'alzino alcuni vapori grossi, e che nõ molto vadino in alto, danno segno di tali miniere: lodasi la vena, che vada verso settentrione, ritrouasi in pietra biãca mortigna, o in vn'altra simile alla calcina; ritrouasene anco in vn sasso roscio oscuro simile al cinabrio, e spongioso, nelle cui concauità spesso si troua a guisa di goccie d'acqua, e quãto più di tal maniera si vede, tanto la miniera è migliore; all'incontro è segno di miniera magra, se vi siano alcune macchie bigie, o azzure. Circa la natura dell'argento viuo Gebro n vuole, che altro non sia, che acqua, quale habbi presa viscosità nelle viscere della terra, con le parti di essa, tanto che contemperata vgualmente insieme l'humidità, e siccità, scorre, ma non s'attacca: per hauer nondimeno qualche principio commune con gli altri metalli, s'attacca facilmente con il piombo, e stagno; ma con l'oro difficilmente, e con l'argento, più con il rame, e con il ferro. Si liquefanno con l'argento viuo non solamente l'oro, ma lo stagno, il piombo, l'argento, e il rame, e conseguẽtemẽte questi metalli s'vniscono con esse. Del modo di cauarlo dalla miniera, e delle vrtù sue ne tratta a lungo con il Mattioli o, Ferante p Imperati, nella sua historia naturale, ch'io lascio per non scostarmi troppo dal tralasciato ragionamento.

Trouata dunque l'inuention dell'oro, e dell'argento, non mancorno gl'huomini con l'industria loro lauorarlo in mille maniere, facendosi cõrone, anelli, bottoni, vasi di diuerse sorti, e statue infinite; anzi che Cesare essendo Edile nei giochi funebri del padre, fece tutto l'apparato d'argento, l'istesso fece M. Antonio a Caligola Imperadore in alcuni giochi nel Cerchio; ne' quali adoprò cento, e uentiquattro libre d'argento, & auuertisce Plinio p, che

m Loco supracit.

Miniere dell'argento viuo.

n Lib. de mineral.

Natura dell'argento viuo.

o Lib. 5. cap. 70.

p Lib. 15. cap. 7.

Vso dell'oro, e dello argento.

q Lib. 33. cap. 3.

arriuò à tanta quantità l'oro, e l'argento in Roma, che sette anni auanti la guerra, che si fece con li Cartaginesi nel consolato di Sesto Giulio, e L. Aurelio furno nell'Erario 726 libre d'oro, e 92000 d'argento, & essendo l'istesso nouo Consule Giulio, dico con L. Martio, vi si trouorno 846 libre d'oro; e Cesare nella prima entrata che fece in Roma nella guerra ciuile cacciò dall'Erario 26 migliaia di mattoni d'oro, tanto che la Republica mai più in alcun'altro tempo fu così ricca, e copiosa d'oro, e di argento; Non voglio tralasciar a questo proposito vn prouerbio r antico, quale communemente si diceua d'vn'huomo sfortunato, cioè ch'hauea l'oro di Tolosa; perche essendo presa Tolosa Città di Francia, & essendosi rubbata in essa gran quantità d'oro, in particolere dai tempij de' Dei, tutti quei che n'hebboro, morirno miserabilmente; l'istesso prouerbio correua del caual Seiano s Nacque questo cauallo in Argo Città di Grecia, e si come fù bellissimo, fù altresi di tal sorte, che ciascuno, che l'hauea, moriua con la perdita della famiglia, e della robba. Il primo suo patrone fù Gneo Seio, dal qual fù nomato Seiano, da lui fù venduto a M. Antonio, & ambedui hebbero infelicissima riuscita, dopò lo comprò Dolabella per sei cento milia sestertij, nè passò molto, che assediato nella Soria per causa d'vna guerra ciuile mossa da lui in Roma, fù vcciso miseramente: venuto poi nelle mani di Cassio, che trionfato hauea di Dolabella, fù anche egli vcciso guerreggiando con i Parti; finalmente preso da Antonio, e passando vn fiume, finì con l'infelice cauallo infelicemente la vita.

r Bud. de arte li. 4.
Prouerbio dell'oro di Tolosa.
s Cœl. li. 12. ca. 13.
Caual Seiano, e sua historia.

Ma per tornar all'oro, e suo vso, è d'auuertire, che se bene, come nota Gioseffo t; l'vso di batter monete di qual si voglia materia, fù sin'al tempo di Caino, con tutto ciò la moneta d'oro, e d'argento fù molto dopoi trouata da popoli della Lidia; anzi pare, che poi affatto s'estinguesse l'vso di tutte, atteso che, come riferisce Omero u, al tempo di Troiani si compraua per mezo di cābio, permutando vna cosa con l'altra, in particolare con animali, e per questa istessa causa nelle monete figurauano qualche animale, che però furno chiamate pecunie. Negli anni di Roma poscia 484 furno x in Roma battute monete d'oro chiamate ducati, dal ducato, ò principato d'essa, e 62 anni prima, hauendole fatte d'argento cō l'impronta d'vn carro tirato da dui, ò quattro caualli: Oltre le monete d'oro, e d'argento vi furno ancora diuerse altre misture, secondo la diuersità de paesi, & humori de Prencipi, che le faceuano imprimere. I Spartani, e Constantinopolitani haueano y monete di ferro, Dionisio Siracusano in Siracusa fece monete di stagno: & in Roma in particolare di metallo in veneratione (come molti vogliono) di Giano, il quale hauendo riceuuto Saturno, che di Candia fuggiua Gioue, e da lui hauendo imparate molte cose, massime appartenenti all'agricoltura, nelle monete che impresse, vi fece da vna banda la

Vso di batter moneta da chi fosse trouato.
t Lib. 1. ant. c. 3.
u Ex Pli. li. 15. c. 3.
x Pli. lib. 33. cap. 3.
Diuersità di monete e loro impronto.
y Cœl. li. 10. cap. 2.

sua effigie, dall'altra vna naue in memoria di Saturno, che per mare venne da lui, come disse Ouidio[z].

z Lib. 1. Fast.

— Multa quidem didici, sed cur naualis in are,
Altera signata est, altera forma bipes?

Et aggiunse.

— At bona posteritas Puppim formauit in are,
Hospitis aduentu testificata Dei.

L'altre nationi hebbero tutte le lor proprie imprese, i Persiani hebbero vna sorte di moneta, quale chiamauano sagittario da vn sagittario, che vi era impresso, onde solea dire Agesilao, che 3000 sagittarij l'haueano cacciato dal Regno, hauendo il Rè di Persia con questa somma di danari procurato ciò da gli Atteniesi per mezo di Timocharo; In alcune altre, che chiamauano Tenede, vi erano due teste con vna secure; perche Tenedio Rè, dal quale queste monete hebbero il nome, haueua fatta una legge, ch'essendo trouati due in adulterio, fussero subito decapitati. In Germania vi era vna sega, i Corinti v'improntorno la constellatione di Pegaso: i Romani vi poneuano da vna parte le loro effigie, dall'altra qualche impresa, ò inscrittione a lor beneplacito, come al lungo discorre Celio[a] Rodigino con Budeo[b], quali anco descriuono minutissimamente tutte le monete antiche, e lor valuta, cose che ricercando lungo e particolar discorso fuor del mio proposito, si lasciano.

a vbi sup.
b Li. 7. de Asse.

Nel quarto, & vltimo luogho tratta il nostro Auttore dei Ninfei, quali com'egli dice, erano luoghi deputati a posta per celebrar nozze, non hauendo alcuni commodità nella propria casa, ò di stanze, ò di massarici, cosa in vero molto commoda, vtile, e nella quale i Prencipi di quel tempo mostrauano non poco segno di liberalità, e gratitudine verso i lor sudditi.

Ninfei di Roma.

Il numero di questi Ninfei, e doue fussero non ho potuto trouare, chi ne parli, se non d'vno, che (come racconta Celio[c]) haueua fabricato Marco Imperadore vicino al Settizonio. E Cleareo prefetto della Città di Constantinopoli al tempo di Valente Imperadore, ne fabricò vno in quella Città, come racconta Cassiodoro[d].

c Lib. 28. cap. 27.
Ninfeo in Constantinopoli.
d Lib. 7. cap. 21.

De' Fori, che hora Piazze dimandiamo. Cap. XX.

Erano in vero i Fori, e Piazze antiche, sì per l'architettura, come anco per li ornamenti d'esse molto più belle delle nostre: erano appresso i Greci di quadro perfetto con portici doppii attorno, e di sopra haueano Corridori, ò gallerie molto vaghe, & abbellite di Colonne, e capitelli di marmo. Quelle de Romani, benche

Forma delle piazze appresso i Greci.

non

non fussero fatte in quadro così perfett o, auanzando la lūghē z za il largo di vn terzo, haueano però anch'esse attorno i lo r portici semplici, ma spatiosi, e sotto vi stauano diuerse botteg h di Orefici; di sopra, come riferisce Verruuio e, vi erano poggi o li, da quali si vedeuano i spettacoli, che in certi tempi si faceuano in quelle; onde riusciuano molto commode, sì nell'estate per fuggir il caldo, come nel verno per difendersi dalle pioggie.

Forma delle piazze Romane.

Consideratione. XXI.

Tre sorte de fori appresso gli antichi.

TRe sorti di fori trouo io nell'historie antiche essere stati nella Città di Roma, alcuni seruiuano per diuerse mercantie, & haueuano il nome dalle robbe, che in essi si vendeano, come l'olitorio da gli herbaggi, il piscario dal pesce: alcuni ve n'erano, ne i quali si rappresentauano diuersi giochi in certi tempi determinati, e ve si raddunauano gente, ò per litigij, ò per trattar altri lor negotij; questi erano più magnifici dei primi, & haueano ordinariamente il nome da quelli, che li faceano; altri finalmente erano deputati ò per litigij, come i secondi, ò vi si trattauano da Senatori cose appartenenti alla Republica, chiamate Curie, e Comitij; di queste tre sorte de fori intese forsi Martiale f in quel verso.

Atq; erit in triplici par mihi nemo foro

f Li. 5. c. 1 Epist. li. 5. epigr. 85.

Comitio doue fusse.

Il foro di questa terza sorte, che per proprio nome era detto Comitio, staua incontro al tempio di Romolo, hoggi di SS. Cosmo, e Damiano, & arriuaua fin'all'arco di Tito; prima che si coprisse; il che fù (come nota il Marliani g) passando Anibale in Italia, si chiamaua foro: ma poi fù sempre detto Comitio, a distintione del foro Romano a lui contiguo, se bene altri vogliono fosse detto Comitio per essersi quiui cōclusa la pace tra T. Tatio Rè de Sabini, e Romolo, & era ornato di bellissime statue.

g Libr. 3. cap. 20.

Curie, quāte fussero in Roma.

Le Curie principali di Roma erano cinque, due dette Hostilie, la Calabra, l'Ottauia, e di Pompeo; ambedue l'Hostilie furno h fatte dal Re Tulio Hostilio, vna nel monte Celio, nel luogo doue hora è la Chiesa de SS. Giouanni, e Paolo, e quiui dicesi, che habitasse Tulio: accio questo monte rinchiuso da lui in Roma, fusse habitato, l'altra vicino al foro Romano sopra le ruine della Curia vecchia fabricata da Romolo, questa Curia fù ornata di molte sta ue, & appresso hauea vn luogo chiamato i da gli antichi Rostro, cioè vn Tribunale fatto di metallo cauato dalle punte delle naui de gli Anfiati, da Latini chiamate Rostra, nella quale si rēdea ragione, vi si publicauano le leggi, vi si recitauano l'orationi, e vi soleano portar le teste di quelli, che affettauano grandezze nella Republica cō Tirannie: e quiui Silla fece k attaccar la testa del figlio di Maio. La Curia Calcara era nel calar di Cāpidoglio dalla banda del foro, doue molti pensano, che

h Marl. l. 3. c. 18.

Curie Hostilie.

i Marl. loco proxime cit.

k Marl. ibid.

che fosse il tempio di Giano,& in essa da vn Sacerdote s'intima- *Curia Ca-*
uano al popolo le feste,e ferie di tutta la settimana;acciò sapesse *labra.*
ogn'vno in che giorno si doueuano far i giochi, & in quale i sa- l Marl. L.
crifitij, quiui non si trattaua se non di cose sacre, & appartenen- 2.cap.3.
ti alla religione:appresso vi era la casa di Romolo humile,e bas-
sa coperta di Gionchi, e paglia per denotar la simplicità di quel
tempo. L Ottauia era m vicin'al Teatro di Marcello suo mari- *Curia Ot-*
to,e pigliaua dal carcere Tulliano hoggi San Nicolò in Carcere *tauia.*
fino a Santa Maria in Portico; era questa Curia anch'ella ornata m Idem l.
di vaghissime, & eccellentissi ne statue, e questa penso fusse la 6. cap. 2.
Curia, & il Foro, che Marcello, essendo Edile, fece coprir per
maggior commodità de litiganti, come riferisce Celio n La quin n l.28.c.9
ta Curia fù di Pompeo, era o vicin'al suo Teatro, nella quale da *Curia di*
Congiurati fù vcciso Caio Cesare. Quest'istessi fori, e per l'istesso *Pompeo.*
vso furno p in Atene, in alcuni de quali si trattauano solo cause o Marl. l.
piccole, e di poco momẽto; in vn'altro chiamato Palladio dalla 6.cap.3.
statua di Pallade portata colà da alcuni Greci, che tornorno dal- p Pauf. li
la guerra di Troia, trafficauano le cause criminali, & osserua Ce- bro 1.
lio q, che in simil fori soleano i Romani porui la statua di Gio- *Palladio*
ue, che dal luogo, chiamauano Forense, vi metteuano ancor *chi fosse.*
quella di Mercurio, accio questi Dei venissero a dar facondia, o vbi sup.
& agiuto a litiganti nelle lor liti.

Gli altri fori, nei quali, come notai di sopra, vi si rappresen-
tauano giochi nei giorni a ciò deputati in Roma, erano sette; il *Foro Ro-*
primo fù il Romano p posto alle radici di Campidoglio; era or- *mano.*
nato con molte colonne, e statue di tutti quelli, che haueano p Marl. l.
hauuto qualche carico nella Città, se ben poi essendo Censori 3.cap.15
P.Cornelio Scipione, e M. Popilio nel secondo consolato di M. & 20.
Emilio, e C.Popilio furno leuate tutte, eccetto quelle, ch'erano
state poste per decreto del Senato: tra l'altre segnalate statue
ne erano due di marauigliosa bellezza, come di Cesare a Caual-
lo con la cometa in testa, nel modo che si vede effigiato nelle
monete del suo tempo, l'altra di Constantino: eraui vna pietra
fatta a cantoni, sopra la quale si conseruauano le spoglie dei
tre Curiatij vccisi dai tre Oratii fuor della porta Trigemina ver
so il monte, hoggidì detto Testaccio. L. Ostilio Mancino, che fù
il primo Capitano spedito contro i Cartaginesi, vi hauea poste
alcune tauole, nelle quali se vedeua delineato il sito di Car-
tagine con il modo tenuto in espugnarla, eraui di più il tempio
di Venere Cloachina cosi detta per esser stata trouata la statua
della Dea nella Cloaca del foro, di cui sin'hora si vede la
bocca, & in questo tempio i Romani con i Sabini si la-
uorno il giorno della battaglia, dopò che rappacificatisi depo-
sero l'armi; erãui anco molti tribunali, e luoghi da render giu-
stitia; quiui i Cittadini deponeuano l'officio, che haueano eser-
citato, e vi faceano, come negli altri, diuersi spettacoli pu-
blici.

F Il se-

parte a piedi, parte a cauallo, e tra l'altre celebre fù la statua di p Claudiano Poeta, postaui ad instanza del Senato da Arcadio, & Honorio Imperadori, sotto la quale era la seguente inscrittione.

p Idē l.3. cap. 13

Cl.Claud.V.C.Trib.& Notario inter cæteras vincentes artes pregloriosissimi Poetarum: licet ad memoriam sempiternam carmina ab eodem scripta sufficiant, ad tamen testimonij gratiam ob iudicij sui fidem D.D.N.N. Arcadius, & Honorius felicissimi, & doctissimi Imperatores Senatu petente statuam in foro D.Traiani erigi, collocariq; iusserunt.

Intorno era vn portico ornato di Colonne di smisurata grandezza, tanto che erano giudicate più presto opere de' giganti, che di huomini. Seuero, & Alessandro Imperadori volendo anch'essi abbellir questo foro, vi fecero condur statue da diuerse parti del mondo: Si legge q, che vedendolo Constanzo figliolo di Constantino, e marauigliandosi del mirabil lauoro, e grandezza dell'edifitio, disse che li sarebbe bastato di far vn Cauallo simile à quello, che era nel mezo; a cui rispose Ormisda, che prima bisognaua far vna stalla, conforme alla bellezza del Cauallo; in mezo vi era vna colonna, di cui parlaremo più a basso, sopra la quale erano le cenere di Traiano, e questo Imperadore il primo fù, che fusse sepolto dentro di Roma, se ben fù poi prohibito da Adriano.

q Ibid.

Constāzo si marauiglia del Foro di Traiano.

Celio r Rodigino parlando di questi fori auuertisce, che in Tessaglia vi era vna legge, per la quale tutti erano obligati ogni giorno comparirui, hauēdo tēpo per discorrer con persone della età sua, a ciascuno dandosi il proprio luogo: questa legge però s'intendeua solamente per gentilhuomini, perche gli artegiani, & altre genti mechaniche non vi poteano comparire, se non fossero stati chiamati dal magistrato per qualche effetto.

r Lib. 28. cap. 10.

La terza sorte de fori seruiuano, come accennai al principio, per vender diuerse mercantie, e robbe per vso della Città.

Vno fù detto Olitorio s posto tra il Teatro di Marcello, e'l Campidoglio nel luogo hoggi detto piazza Montanara, doue si vendeuano herbaggi: vi furno diuersi tempii, & vna colonna chiamata Lattaria, nella quale s'esponeuano i patti furtiui, quali poi presi si nudriuano a spese del publico; nello stesso luogo era la prigione fatta da Appio Claudio, mentre era del magistrato dei dieci huomini, doue egli stesso finalmente rinchiuso, e condennato a morte, s'ammazzò miseramente.

s Marl. l. 4. cap. 2.

Foro Olitorio.

Foro Boario. L'altro si chiamò Boario, ò da Boui, che vi si vendeuano, ò dal Bouo, che vi sacrificò Ercole dopò d'hauer vcciso Cacco, che l'hauea rubbato, ò da vn boue di Bronzo postoui da Romolo, hauendo quiui cominciati i solchi delle mura della sua nouella Città.

t Idē c. 5.

Foro Piscario. Il terzo era detto Piscario u dal pesce, che vi si vendeua posto dietro il Teatro di Marcello.

u Ibi. c. 3.

Foro Suario. Il quarto, & vltimo fù detto Suario x dai porci, che in quello si vendeuano, e sues son detti da Latini.

p Ibi. l. 6. cap. 11.

Delle Strade di Roma, e quante fussero. Cap. XXI.

Strade de antichi da chi pigliassero i nomi.

Ntichamente erano le strade spianate con mattoni tanto fuora, come dentro di Roma, e per tutto l'impero, come ne fan fede alcune strade nel Regno di Napoli, che per molte miglia si vedono mattonate. Queste da diuersi nomi di quelli, che le faceuano pigliauano ancora varij nomi; come l'Appia così detta da Appio, che ne fù l'auttore, l'Emilia da Emilio, la Flamminia da Flaminio, & altre, che ascendeuano al numero di 424, e le publiche, e reali a 31. Riferisce Plutarco y, che Caio Gracco non solo mattonò le strade, ma per ogni miglio pose alcune colonelle, doue era scritto il numero delle miglia, ch'era da quel luogo a Roma: vi metteuano ancora certe pietre, accio commodamente, e con agio si potesse espeditamēte montar a cauallo; non essendosi a quel tempo trouato l'vso delle staffe, come poi si dirà. Ne meno sollecite sō state le leggi z in questo particolare, cōmādādo espressamēte l'ammattonar le strade, se bene hoggidì poco, ò nulla s'osserua; quindi è, che non vi manca mai fango, e poluere; onde siamo per ciò molto differenti da gli antichi, e lor politia.

Numero d'esse.

y In Gracchi vita.

z ff. de via pub. & itin. pub. reficiē. per tot. tit.

Consideratione. XXII.

Molte furno le strade celebri in Roma (come auuertisce il nostro Pancirolì, che da paesi, a' quali conduceuano, e da chi le fece, hebbero diuersi nomi: ma per non esserui cosa di momento da notarui, e ricercando longa historia narrarle, parlarò solo di tre, che mi paiono tra le altre più segnalate, rimettendo la cura più in particolare del

nome;

nome, e descrittione di ciascuna al curioso Lettore.

La prima dunque fù la via Sacra (che ancora si legge a fosse in Atene) nella quale si stabilì la pace trà Romolo, e T. Tatio Rè de Sabini, e per quella ogni mese passauano gli animali, che menauano a sacrificarsi nel Campidoglio, dal quale ancora calando gli auguri a pigliar qualche augurio, passauano da questa strada, ma sopra tutto ella fù gloriosa, e memorabile a noi altri Christiani, poiche per quella passorno b i gloriosi prencipi degli Apostoli, quando vsciti dal carcer Mamertino posto sotto le radici del Campidoglio, se ne andorno quasi mansueti agnelli, a far sagrificio, & holocausto di se stessi al vero Dio, vno nel M. Giannicolo, l'altro fuor di porta Ostiense, di questa strada non ci è più segno.

La Seconda via fù l'Appia c, hora di San Sebastiano fatta con grã spesa da Appio Claudio Cieco; questa cominciaua dal Coliseo, e duraua fino a Brindizi in Puglia, se bene molti vogliono, che solamente la tirasse a Capua: e per vn'altro, di cui non si sà il nome, fusse compita; era di tal larghezza, che ritrouandouesi doi carri insieme, ciascuno ageuolmente senz'impedimento dell'altro poteua passare; onde (come nota il Marliani d) da Poeti si disse Regina delle strade; in essa vi era vn Tempio dedicato a Marte posto sopra dieci colonne consacrato da Silla, quando era Edile: appresso u'era vna pietra chiamata da gli antichi Mamale e della quale raccontano fauolosamente, che portata dentro la Città, subito mandaua pioggia; u'era ancora due miglia lontanà da Roma nel luogo chiamato Ridicolo, il sepolcro di quel Coruo, di cui si legge, f ch'alleuato da un sartore, salutaua per nome Tiberio Cesare. Ridicolo si chiamò quel luogo da un Tempio iui da Romani fabricato al Dio Ridicolo, perch'Anibale hauendo iui posto il campo, schernito fù sforzato leuarlo, e partirsi, tant'erano superstitiosi in tutte l'attioni loro. Fù ristorata la via Appia da Traiano h in tal maniera, che asciugando palude, abbassando monti, & pareggiando valli, ridusse l'andar per essa spedito, & ageuole; ma in vero che le strade di Roma a tempi nostri non fallanno punto la larghezza marauigliosa della via Appia, poiche non solo in qual si voglia, per picciol che sia, possono andar del pari dui carri, come in quella; ma anco in molte ve ne andaranno tre, e forsi quattro.

La terza via fù la Flaminia i fatta da Flamminio Consolo dopò la vittoria ottenuta contro i Genouesi, e questa comminciando dalla porta Flumentana, hoggi del popolo, arriua fino ad Arimini, doue ripigliata da M. Lepido, suo collega, la tirò fin'a Bologna.

In queste, & altre simil vie, come nota L'AVTTORE, si poneuano in certa, & determinata distanza alcune pietre, cominciando dal foro Romano, doue era a quest'effetto vna

a Cel. l. 11. cap. 12.

Via Sacra due fus- se in Roma.

b Anast. bibl. invita Ferran di 1.

Apostoli andãdo al la morte passano p la via Sacra.

c Marl. l. 5. c. 27.

Grandezza della via Appia

d Ibid.

e Ibi. l. 7. cap. 17.

Sepolcro di vn Coruo.

f Pli. l. 10 cap 43.

Traiano ristora la via Appia

h Marl. l. 7. c. 17.

Tẽpio del Dio Ridicolo.

g Marl. vbi sup.

i Marl. l. 5. c. 23.

Via Flaminia.

Modo di misurarle miglia appresso gli antichi.

Ibid. li. 3 cap. 18. to vna colonna chiamato miglio d'oro K. La onde doue noi sogliamo dire vn luogo esser distante da l'altro tre miglia per essempio, gl'antichi diceuano la terza pietra, intendendo per ciascuna di esse l'istessa distanza, che noi facciamo in vn miglio; nõ trouo però di che lunghezza fusse quella di vn stadio, ò di mille passi, come è il nostro miglio, se bene, e dell'vna, e dell'altra misura si parla nell'historie: bastici per hora, che lo stadio era differẽte dal miglio, come ancora è hoggidì, essendo quello di 625 piedi, che ridotti a passi geometrici sono 125, e questo d'otto stadij, che vengono ad essere 1000 passi; a questo proposito nota il Clauio l, che il miglio Italiano è differente da gl'altri, perche lo Spagnuolo contiene 1500 passi, cioè vn miglio, è mezo, il Germano 4000 passi, che sono quattro miglia: il maggior di tutti è lo Suetio, ch'è di 5000 passi, cioè di cinque miglia Italiane; ma gli Tramontani chiamano queste lor miglie col nome di leghe.

Differẽza tra stadi e miglia.

l In cap. 1 Sph. de Sacrob.

Furno le strade Romane di gran lunga superate dalle due reali, che si leggono m fatte nel Perù dalli Inghi, che in nostra lingua significano Regi, e gran Signori, mentre gouernorno quel Regno, vna delle quali era nella montagna tagliata in viuo sasso larga 25 piedi, lunga 600 leghe fatta di calce, e pietra, e per far il camino vguale abbassorno monti, & alzorno valli. L'altra era nel piano dell'istessa larghezza, e lunghezza con marauiglie di ambedue i lati; queste strade erano molto diritte, & per ogni giornata haueano palaggi grandissimi chiamati in lor lingua Tamboz, doue alloggiaua la Corte, e l'essercito delli detti Inghi, & eranò forniti d'armi, vettouaglî, veste, e scarpe per i soldati.

m Gilius cap. 26.

Strade segnalate nel Perù.

Di varie Librarie antiche, e chi fosse il primo à far Librarie copiose. Cap. XXII.

NVmera P. Vettori n in Roma 29 Librarie nelle quali poteua entrar ogn'vno, e tra queste due haueano il primo luogo La Palatina, e l'Vlpia. Noi siamo priui di tanta commodità non trouandosene in tutta Italia più di tre, la Vaticana in Roma, quella de Medici in Fiorenza, e di San Marco in Venetia lasciata per testamento alla Republica dal Cardinal Bessarione, nelle quali non può liberamente entrar ciascuno. Ancora nei Monasterij si trouano alcune librarie famose, come di San Domenico in Bologna, di Santo Antonio in Venetia, & altre altroue, dalle quali seruir non

n De reg. vrb. in fi.

Librarie antiche.

Librarie moderne.

non si possono tutti senza licenza, e lo stesso posisiamo giudicare di quella di S.Dionigi in Francia.

Il primo che facesse Libraria numerosa fù Teofrasto, hauendolo Aristotile con la scuola lasciato herede de' suoi Libri, da costui vennero in mano di Neleo suo discepolo, dopò la cui morte gli heredi ne fecero al principio poca stima; ma dopoi intendendo, che Eumene Re d'Attalia faceua diligentia grande per condurre quei Libri a Pergamo, gli nascosero sotto terra, doue furno per lo più rosi, e guasti da tarli. Indi a molti anni furno venduti ad Appellicone, quali facendoli rescriuer così guasti, restorno pieni di errori. Hauendo dopoi L. Silla o preso Atene, li fece condurre a Roma, & Asinio Pollione fù il primo, p che ne facesse vna Libraria; p Tolomeo q Filadelfi ne fece vna in Egitto, in cui ripose 40000 Libri, ma poi s'abbruggiò, guerreggiando Cesare in Alessandria.

Ven'era vn'altra in Constantinopoli con 120000 Libri, in tra quali vi erano l'Iliade, & Odissea di Omero scritte a lettere d'oro negl'intestini di vn Drago; ma s'abbruggiò anch'ella, come riferisce Zonara r al tempo di Basilisco Imperadore.

Teofrasto il primo à far librarie numerose.

Libri di Aristotile portati à Roma.

o Strab. lib. 13.

p Pli. li. 8 cap. 30. & li. 35. c. 2.

Librarie in Constantinopoli.

q Ioseph. antiq. li. 2. cap. 2.

r In vit. Basilis chi Imp.

Consideratione XXIII.

SE l'huomo per natura mortale, e che dopo breuissimo spatio di tempo conuiene, che lasci questa vita, non procurasse a se stesso vn'altra eterna negli animi de posteri per mezo delle virtù, e valor dell'ingegno, non poco monstrarebbe far contra la natural inclinatione della natura sua ragioneuole, che lo moue, e spinge alla gloria, e fama del proprio nome; però disse molto ben Aristotile f, che si come è proprio della pietra condur al centro, del Sole illuminare, del fuoco scaldare, e di tutte l'altre cose tanto animate, quanto inanimate oprar conforme alla lor natura; così proprio è dell'huomo l'imparare mezo, e strada per il fine che pretende.

Inclinatione natura le dell'huomo alle scienze.

f 1. Metaph. c. 1.

Onde non è marauiglia, dice egli, se tanto cari ci sono i sensi del corpo, da quali, come da principali è necessarij istromenti apprendiamo le scienze: quindi leggiamo, che molti spogliati affatto delle proprie passioni, hanno lasciate le commodità della patria, & elettosi vn continuo esilio per apprender diuerse virtù, quali, come ben diceua Enea Piccolomini, che fù poi Pio Secondo, in vn plebeo son'argento, in vn gentil'huomo oro, in vn Prencipe gioie, volendoci denotare, che le lettere, & il sapere è ornamento singularissimo d'ogni qualità di persone.

t Detto di Pio Secondo.

Vn mezo dunque principalissimo & vtilissimo per dar saggio di se, e farne strada all'immortalità, è lasciar per agiuto degli altri qualche libro, & opra, come parto delle fatighe, &

ingegno nostro, quali opere rimanendo dopò la nostra partità dal mondo, resti con essa la memoria di noi, quasi eterna (come dice San Geronimo [u]) in quella maniera, che ancor vediamo viuer dopò tanti anni gli Aristoteli, i Platoni, & altri, i quali per breuità tralascio, che con i lor scritti ancor fioriscono, e fioriranno sempre nella mente degli huomini, e però essendo stato ricercato più volte Agesilao [x] da diuersi scultori, e pittori di esser lasciato ritrarre al naturale, mai lor volle acconsentire, dicendo, che lasciar statue, e pitture era cosa da scultore, e pittore; ma che vn'huomo da bene douea solo procurare di rimanere con l'opere scolpito nelle menti di quei, che restauano.

u Epist. ad Marcell.

x Magnet. l. 1. Apoph.

Agesilao non vuol permetter l'effigie sua.

Laertio [y] è di opinione, che Anassagora fusse il primo a metter Libri in luce, Gellio [z] vuole, che fosse Pisistrato; ma se bene può essere, che ciò fosse in Grecia, non credo però che egli- no i primi s'acquistassero quest'honore, perche (come bene osserua Gioseffo [a]) auanti i Greci Mosè, e molti Ebrei con altri Sacerdoti Caldei scrissero libri della sacra Scrittura, & altre opere.

Chi mettesse prima Libri in luce.

y Li. 2. de vita Philos. in eo.

z Li. 6. c. vlt.

a In Appio.

Hora essendosi trouati i libri, e considerando gli Ateniesi [b] l'vtilità, che da quelli si cauaua, vsorno molta diligenza in radunarne gran quantità, che poi Xerse impadronendosi di Athene portò in Persia, doue stettero, fin che Seleuco chiamato per altro nome Nicanore Re di Macedonia, gli riportò di nouo in Athene, dalla quale finalmente Paulo Emilio, e Silla gli portorno a Roma; Aristotile come scriue Strabone [c], fù il primo, che facesse Libraria copiosa agiutato da alcuni altri Filosofi, la quale remanendo in mano di Theofrasto, indi di Neleo, hebbe il successo, che scriue l'Auttore.

b Ex Isid. li. 6. c. 3.

c Lib. 13. Geogr.

Da Aristotile imparò in Roma Asinio Pollione [d] facendo raccolta di molti Libri Greci, e Latini, aggiungendoui nelle Librarie l'imagine di chi le compose, indi altri ne fecero diuerse altre, tanto che le publiche furno secondo P. Vettori [e] ventinoue, le principali erano l'Vlpia, la Palatina, la Capitolina, quella di Tiberio, di Lucullo, di Tiuoli, e di Martiale [f], di cui scriue in quei versi.

d Plin. li. 35. cap. 2.

Librarie famose in Roma.

e Loco supra cit.

f Lib. 7. epigr. epist. 15.

Ruris Bibliotheca dedicati
Vicinam videt inde le tor vrbem,
Inter carmina sanctiora, si quis,
Lasciuæ fuerit.

E quel che segue.

Molte di queste Librarie essendo per il tempo andate a male, per ordine di Domitiano [g] furno ristorate, e di ciò hebbero la cura alcuni valent'huomini di quel tempo; di poi Gordiano [h] Imperadore ne fece anch'egli vna, doue pose 62000. libri, & Adriano, come nota Pausania, ne fabricò vn'altra in Athene, che veniua sostentata da 100. colonne di marmo Libico.

g Suet. in eo. c. 20.

h Iul. Capit. in Gordiano Tun. Lib. 2.

Hog-

Hoggidì è ridotta a tanta strettezza la virtù, che in tutta Italia tre librarie sole ui sono famose, la prima è la Vaticana, nella quale oltra la moltitudine, e bellezza di libri, che ui sono in stampa, conserua ancora diuerse opere scritte da proprij auttori antichi, La seconda è di S. Marco in Venetia lasciata a quella Republica dal Cardinal Bessarione, La terza è de Medici a Fiorenza fatta da Clemente Settimo per quanto posso congietturare da una inscrittione, che ui è di questo tenore.

i lib. 2.
Librarie famose de nostri tẽpi.

Deo Præsidibus Familiæ diuis Clemens VII. Medices Pont. Max. libris optimo studio maiorum, & suo vndique conquæsitis Bibliothecam ad Patriæ ornamentum, ciuiumque suorum vtilitatem D. D.

Questa fù ristorata dal Duca Cosmo nel 1571. e si raccoglie dal seguente, Epigramma, che vi si leggeua già.

Cosmus in has ædes meliora volumina nobis.
Transtulit, & primas quas habet orbis opes:
Sic genuit tandem sterili de nomine Cosmus.
Rescribi cum mundo cælestibusque parem.

Polidoro k Virgilio racconta, che Federico Feltrio Duca d'Vrbino fece anch'egli vna libraria bellissima, quale poi da Giulio suo figliuolo e successore fù ampliata, & arricchita di gran copia di libri e d'argentarie.

Librarie di Federico Feltrio.

In Francia oltra la libraria di S. Dionisio è celebre ancora vn'altra in Lione fatta dalla Reina Caterina Medici, nella quale u'è gran quantità de libri, e particolarmente Greci. Similmente in Spagna ue n'è vna detta di San Lorenzo che fù fatta da Diego Mendoza ambasciatore già di Carlo quinto in Venetia, nella quale dicono ch'egli ui facesse condur da Grecia vna Naue piena de libri. Chi desidera hauer più notitia delle librarie antiche, legga tra gli altri Plinio, l e Gellio, m che ne trattano copiosamente.

Libraria di S. Dionisio, e di S. Lorẽzo.

k lib. 2. c. 7.
l Lib. 8. ca. 30. & lib. 35. c. 2.

Ne deue parere incredibile quello, che dice l'Auttore cioè che nella libraria di Constantinopoli ui fossero l'Iliade d'Homero scritte nell'intestine d'vn Drago, per che Cicerone n afferma hauer viste l'opere tutte di questo poeta scritte in tanta carta, che sarebbe capita in vna scorza di noce, & io stesso ho visto tal'hora in pochissima carta scritto quello, ch'a pena basterebbe l'animo a me farlo capire in molte facciate.

m lib. 2. c. 27. & 9. ca. 14. & 16. c. 8. & 19 c. 5.
n Ex Plĩ. l. 1. c. 21.

Delle

Delle case & habitatione de Romani antichi. Cap. XXIII.

Descrittione delle case antiche di Roma.

On è dubbio alcuno, che se noi facciamo comparatione de gl'edificij nostri con gl'antichi, non hanno con essi alcuna proportione: ancorche i nostri habbian molt'architettura, e maestria. Le case antiche erano fatte in questa maniera.

Vestibolo, che cosa fosse.

Si trouaua primo il vestibolo, ò entrata, ch'altro non era, ch'un ridotto fuor della porta sotto il tetto fatto à volta, è sostentato da due colonne, come vol Seruio sopra quel verso di Virgilio.o

o Lib. 2. Aen.

Vestibulum ante ipsum.

Vn modello di questo n'habbiamo in Roma alla Rotonda già tempio fabricato in honor di tutti i Dei da M. Agrippa, doue si vedono bellissime colonne di bronzo auanti la porta. Dal vestibolo s'entraua nel Cortile, che si stendeua da man destra, e sinistra circondato da muri. Verso la sala erano appese diuerse sorte d'armi, e da vn lato v'era un luogo deputato per mangiare con vn certo armario da loro chiamato Pluteo, in cui si conseruauano i ritratti, & imagini de gl'antichi, l'imprese loro, & i fatti Heroici in varie occasioni: dall'altra parte v'era la cucina, indi si passaua in vn portico, ò loggia, che circondaua la sala, quale per esser di forma quadrata, veniua cinta da quattro portici, sott'iquali si passeggiaua: dentro u'erano varij apparamenti, e di rimpetto alla porta, haueuano un luogo deputato per le conferenze, e dispute, in cui s'essercitauano non poco; questi palazzi erano molto grandi con doi, e tre sale circondati dalle sue loggie, non mancauano horti, come dice Vitruuio, P& luoghi da giocar'alla palla, da loro chiamati sferisterij, u'erano bagni e tinelli, doue cenauano, & faceuano le lor feste. Non li mancauano peschiere, & altre simili commodità, delle quali noi per lo più siamo priui.

Pluteo, che significhi.

Diuersi appartamenti, e lor vso.

p Lib. 6. cap. 2. & seq.

E perche anticamente molti donauano a monaci i lor palaggi, quindi è, che ancora non ho ritenuto hoggidi il modello nelle fabriche de monasterij, come tra gl'altri nota il Biondo, q e soggiunge a questo proposito, che gli antichi non usauano camini, ma scaldando l'acqua da basso conduceuano il fumo, & essalatione di essa per alcuni canaletti accommodati nel muro, & vsciuano per alcune bocche, & indi passaua ancor l'estate l'aere a rinfrescare le stanze; credo però, che il Biondo errasse in questo, perche trouando io appresso molti auttori questo nome di camino, tengo per certo, che ancora a quel tempo fosse i vso. Ammatonauano tornauano, e lastricauano il pauimēto de

Gli antichi haueano i camini con l'opinione del Biōdo.

q l. 9. Ro. triump.

lor

lor palazzi con musaico fatto di marmo ridotto in picciole particelle, e scriue Plinio [r] d'vno, che hauea il suo tanto artificiosamente lastricato, che ui si uedeuano scorze de frutti, & altre cose, che sogliono auanzare in tauola, tant'al naturale, che mai pareua ben spazzato, ancor che fusse per altro netto, e polito; ci erano di più due colombe, che beueuano in un vaso, vna delle quali con la testa faceua ombra nell'acqua; Questi mosaichi si ritrouano tuttauia nelle fabriche antiche, che si cauano, & erano detti litostrati, come scriue Plinio, [s] sotto questo nome leggiamo nell'Euangelio, [t] che era fatto il tribunale di Pilato.

Pauimento artificioso.

r lib. 36. c.25.

Mosaico detto Litostratos.

s Ibid.

t Ioa. 19.

La maggior parte delle case erano da se, e dall'altre diuise con uie, & strette uicoli, la parte dinanzi inalzaua in punta il frontespitio della facciata, come sogliono i moderni architetti ornar le porte e le finestre, quindi è, che somigliante case ueniuano chiamate Isole a deferenza dell'altre, ch'haueano i tetti, da quali cascaua l'acqua in strada, dimandate da loro con il proprio nome di case, molto più magnifiche delle prime, & anco di minor numero in Roma, come nota Vittore [u] essendoui al tempo di Honorio, & Archadio 4662. Isole, & solo 1780. case. Le parte erano [x] ornate di chiodi di ferro, quali continuamente si teneuano tersi, e politi, e si apriuano dall'vna, e l'altra porta, come dice Virgilio [y]

Diuerse forme di case, e numero d'ciascuno.

u De reg. vrbis.

Concedunt tectis bipatentibus.

Se bene come nota Seruio in quel luogo, e con lui Plauto, [z] Terentio, [a] e Plutarco, [b] si teneuano per il più serrate. Le porte poi di quelli, che trionfauano, s'apriuan di fuori, & affinche nell'aprire non si desse fastidio alla gente, che passaua, soleuasi prima da quelli, che l'apriuano dar un segno con certi campanelli.

x Plautus in Asinaria.

Porte, come s'aprisero.

y lib. 4. Aen.

z Vbi supra.

b In vita Publicola.

Consideratione. XXIV.

Misera in vero fù la vita dell'huomo ne primi tempi suoi, quando perdendo l'innocenza, cascò da quel si felice stato, a questa si vile, e bassa conditione, nel cui principio, come dice Vetruuio, [c] andaua errando per le selue, e per non sentir i disagi del freddo, e della notte, si ritiraua nelle spelonche a guisa di fiera, e d'altro non si cibaua, che di radici d'herbe, satiando la sete con acqua, nè da coprirsi altro hauea, che pelle d'animali, e forsi tal'hora vn'ignudo hauea giusta ragione d'inuidiar le bestie, che dalla natura erano prouiste de necessarij vestimenti: in tal miseria furno tra gl'altri in molto tempo gl'Archadi mangiando (come narra Pausania [d]) le giande, e l'herbe, & andorno ignudi, fin'che Pelasgo Re loro gli fabricò Tugurij, e gli vestì di pelle porcine: e quello, ch'è più degno di compassione, in creature, c'han per costume accompagnarsi con gl'al-

Vita de gl'huomini antichi.

c l. 2. c. 1.

d lib. 7.

gl'altri, soggiunge Vetruuio, fù menar per molt'anni vita solitaria, sin che vn giorno fuentolando alcune selue, & essendo il moto, secōdo i Filosofi, cagione del caldo, e q̄sto inacerbendosi per quello del Sole, s'accese ne gl'arbori vn gran fuoco, gl'huomini, che rozzi e pusillanimi non hauean più uisti simil spettacoli, impauriti se ne fuggiuano, quando a poco a poco pigliand'animo, e vdendo quello ch'a loro pareua di timore farseli gioueuole, per scacciar'il freddo, che li molestaua, accostati seli, & tuttauia più sentendolo, cominciorno a pigliar legne, e farne fuoco, in questa maniera raddunatosi molti insieme, e discorrendo sopra i bisogni loro, lasciorno quella prima fierezza, e solitudine, fabricando Tugurij di frondi, e legnami, altri vedendo le rondinelle tesser di fango i lor nidi, lasciate le cauerne, e le selue, vennero ad habitar insieme in più domestici paesi.

Con queste occasiones' unisserogl'huomini.

Ma in vero se quest'historia potè facilmente succedere in alcune parti del mondo, doue ò per proprio clima del Cielo, ò per qual si uoglia altra cagione le gente son barbarissime, com'hora i Sciti, molti popoli dell'Africa, e dell'India, non può esser in tutti, come n'insegna la scrittura Sacra; poiche Adamo, e'suoi figliuoli hebbero insieme cōmercio, e compagnia, e Caino fabricò la Città chiamata dal nome del suo figliuolo, e Noè, e Giabelle i Tugurij; e contrasegno dell'amistà, e compagnia, ch'insieme haueano, fù quello, che racconta Gioseffo, ciò è, ch'hauendo i figliuoli d'Adam saputo, che due sorti di diluuij haurebbe il Mondo, vno d'acqua, e l'altro di fuoco, acciò restasse a posteri quello, ch'essi haueano imparato da maggiori loro intorno al corso del Cielo, fecero due colonne vna de Mattoni, e pietra cotta, l'altra di terra cruda, nelle quali intagliorno, quanto sapeuano, affinche succedendo il diluuio del fuoco, restasse intiera la colonna de mattoni, & all'incōtro succedendo l'acqua come fù al tempo di Noè, rimanesse l'altra, che fin'al tempo di Gioseppo staua in piedi nella Soria. Fabricata da Caino la prima Città, e propagandosi il genere humano, e diuidendosi per molti Regni, e Prouincie, se n'edificorno altre in diuersi luoghi, fortificandole con torri, e rocche altissime circondandole di muraglie, quale disegnauano con vn solco fatto d'intorno allo spatio, che voleuano per la grandezza della Città. Le torri vuole Aristotele, come riferisce Polidoro g Virgilio, che fussero trouate da i Cicopli forsi da alcuni profanamente intesi per i Giganti, che fabricorno la h torre de Babel; Teofrasto i le dà a Fenici, e Virgilio, k a Pallade, onde disse.

Caino fabricala prima città.

e Gen. 4.

f Lib. 1. ant. c. 4.

Inuentori delle torri.

g Lib. 3. c. 9.

h Gen. 11.

i Ex Plin. l. 7. c. 56.

k In Buc col. ecl. 2

Pallas, quas condidit arces.
Ipsa colat.

l Lib. 1. c. 6.

Racconta Vetruuio, l ch'in Atene u'era una torre altissima fatta di marmo, che diuisa in otto cantoni, ò facciate second'il numero de principali uenti, in ciascuna di essi ritratti, per un Trifo-

Torre in Atene.

ne

tone di Bronzo con vna verga in mano, che si volgeua, mostrauasi il vento che soffiaua.

Hora perche in questa congregatione d'huomini, com'erano d'humori diuersi, facilmente poteano succedere molti disordini, di commun parere fecero alcune leggi per moderare, e regolare il viuer loro, e perche ciò non bastaua ricercandosene alcune più particolari, determinorno in ciascuna città le proprie, cō le quali rendendosi a ciascuno il suo douere, si mantenesse tra loro la pace, e concordia; deputando di più vn capo al quale secondo i paesi diedero diuersi nomi: i Siciliani lo chiamorno Tiranno, gli Egitij Faraone, altri, Rè, altri, Duca, ò Imperadore, e con altri simil nomi.

Diuersi nomi de Prencipi.

Potrei raccontare a questo proposito diuerse leggi, & vsanze, ma per ricercare trattato a posta, le tralascierò, come fà ancora il nostro Auttore, ritornando alle fabriche, nelle quali, come auuertisce Vetruuio m, gli antichi erano molto diligenti, eleggēdo il sito loro in luoghi alti, esposti a buoni venti, e lontani da paludi, che ordinariamēte sogliono cagionare aria grossa, e mal temperata. Gli Imperadori anch'essi fecero diuersi ordini, si per abbellimento, & vtile dell'istessa Città, come de padroni, in vso de quali doueano seruire. Seuero, & Antonino prohibirno n, che sopra le Terme non si fabricassero stanze, che non fussero a volta, acciò non s'abbruciassero gl'edifitij publichi. Alessandro ordinò, che non si guastasse vn'edifitio, se giudicauano, che nascerebbe deformità nella città, ne meno (quantunque minacciasse ruina) se ne facessero horti. Valentiniano, e Valente per moderar le spese degli edifitij publici, fecero vna legge o, nella quale ordinauano, che senza particolar licenza del Prencipe non si potesse fabricar luogo publico, e Gratiano commandò q, che fabricandose in benefitio publico tutti douessero concorrer nella spesa, ne vi si potesse metter l'arme, ò nome di persona priuata sotto pena capitale conforme all'ordine di Teodosio, Arcadio, & Honorio.

m vbi supra.

n C. de edif. priu. l. prima.

Ordini de gl'Imperadori sopra le fabriche

o C de edif. priu. l. negotiādi, & l. an in totum

p C. de oper. pub. l. 5.

q l. ad portus, C. eodem.

Gli edifitij, e case de priuati erano d'vn sol piano, come hora s'vsa nell'Indie, moltiplicando poi in numero le genti, nè potendo capire in si poco luogo, cominciorno a fare i solari, e perche le cittadi non erano di quella grandezza, che furno poi, come si vidde per esperienza in Roma, la quale non circondaua di gran lunga prima, quanto dopò, che varij Rè l'accrebbero, per mancamento di sito fù ordinato r, che i muri nō si facessero maggiori d'vn piede, e mezo, & i Plebei non fabricassero cō mattoni: ma per il più de legni (come osseruano nei paesi bassi della Fiādra, e di Francia) p questa causa, dice Vetruuio s, hauēdo Nerone messo fuoco in Roma, n'abbruggiò bona parte: indi crescēdo la superbia negl'huomini non contenti di far case a due, e tre solari, volsero ancora giūger tāt'alto, che quasi toccauano il Cielo, nè li bastò far case, e palaggi di mattoni, che con gran spesa cō du-

r l. si qui. C. eod.

Case de priuati, come si fabricassero

s Pli. l. 35. cap. 14.

t li. 2. c. 8.

ducendo diuersi marmi da lõtanissimi paesi, e segãdoli in sottilis-
simecorteccie coprirno i muri, fù di questa inuentione il pri-
mo Mamurra [u] Caualier Romano, e da lui impatò M. Lepido,
che con Catullo fù console ne gl'anni di Roma 666. il quale tro-
uò i conci alle porte, facendo perciò venir marmi fin da Numi-
dia. Lucullo volle passar più oltre; per che non contento di
quei, ch'erano fin'a quel tempo stati portati a Roma, fece con-
durre i marmi neri da vn'Isola del Nilo, forsi per esser in ciò dif-
ferente da gl'altri. M. Scauro, quasi non li bastasse hauer mo-
strato un segno della grandezza dell'animo suo in far quel su-
perbo Teatro, di cui parlauamo di sopra, [x] fabricò [y] vna casa nel
M. Palatino appresso l'arco di Tito, nella quale hauea fatta
vna loggia ornata di colonne di marauigliosa grandezza, della
quale parlando Plinio, [z] resta molto marauigliato, che i Censo-
ri, i quali haueano tant'auttorità sopra di chi spendea disordi-
natamente, sopportassero, ch'egli facesse tanta spesa, poi che u'
erano colonne di marmo alte 34. piedi, & in condurle biso-
gnò la sicurtà a quelli, che haueano cura delle chiaui che di pa-
gar tutt'l danno, che ne poteuano patire.

u Pl. lib. 36. c. 6.

Mamurra il primo ad incrustare le case di marmo.

Casa di M. Scau.

x cap. 18.

y Marl. l. 2. c. 21.

z Lib. 36. c. 2.

Ma per venire alla descrittione delle case, e lor forma, io tro-
uo, [a] ch'erano di due sorti; alcune chiamate sotto il proprio no-
me di case, ch'haueano i condotti, per i quali si tirauano l'ac-
que in strada nel tempo di pioggia, & erano coperte di Tegole
trouate da Crinea Cipriotto, alcune altre chiamauansi Isole; ac-
ciò fossero diferenti di nome dalle prime, com'erano di forma,
essendo fabricate in Isola, & vna separata dall'altra con certi
vicoli, queste nõ haueano condotti, ma erano di sopra lastricate,
a quella guisa a punto, che sono le finestre de palaggi de nostri
tempi. Auanti la porta, che vagamente era ornata di chiodi
fatti tal volta di diuerse forme, come anco sogliono hoggidì,
v'era un ridotto sostentato da due colonne fatto in volta, come
si vede in Roma in molte chiese antiche, & alla Ritonda in par-
ticolare, se bene non ui si vedon più le colonne di bronzo, che
u'erano anticamente, & è probabil cosa, che fossero leuate uia
da Costantino III. in quel gran bottino fatta in Roma, leuan-
do [b] anco le tegole di questa chiesa che similmente erano di me
tallo. Sopra la porta u'era un SYGMA, la pronuntia del cui ca-
rattere suol denotar vulgarmente Silentio, volend'accennar'il
moderato parlare a quei, ch'entrauano: Subito dentro la por-
ta si trouaua il Cortile, il quale dalla banda ch'era coperto,
chiamauasi Atrio, dalla scoperta Cauedio, e qui rispondeuano
i Canali del tetto, che più, e meno sporgeuano fuora, secondo
l'humor de padroni; Verso la sala erano appese armi diuerse, e
da un lato v'era il luogo doue mangiauano detto Oeco. Questo
appreso i Corinthi hauea vn'ordine di colonne attaccate al mu-
ro, ui faceuano di più bellissimi soffitti, quali doppo, che L.
Mummio, essendo Censore, indorò quel di Campidoglio, fur-
no

a Al. Sar. de Inu. rerum. 2.

Crinea inuentor delle Tegole.

Constantino III. saccheggia Roma.

b Marl. l. 6. c. 6.

Quando la prima uolta s'indorassero i soffitti.

no poscia indorati nelle case de priuati: sopra queste colonne u'era vn'altro ordine con finestre, ch e dauano lumie alla stanza, e ui si poteua stare a vedere i festini, e banchetti, che tal volta in quelle si faceuano.

Appresso la sala era il Pluteo, doue si conseruano i Ritratti, ch'ancora soleano far di cera, con l'imprese fatte da lor maggiori, ò da se stessi, ne poteuano esser leuate in modo alcuno, ancor che vno comprasse quella casa per metterui le sue. Era circondata la sala da portici, per li quali si passeggiaua, e vi si erano diuersi appartament, idoue disputauano, e faceuano varij essercitij virtuosi, e tra gl'altri u'era vn luogo vicino al giardino chiamato Essedra dalle sedie, che ui stauano, doue dauano vdienza, e vi si ritirauano l'estate al fresco; & acciò la poluere, ò pur il vento non desse noia a quei, che spasseggiauano per li portici, ò si tratteneuano nelle vicine stanze, si tirauano fra le colonne alcune tele, e drappi di varij colori secondo l'occorrenze, come nota il Biondo.[c] I Pauimenti erano per lo più fatti di Musaico inuentione trouata da Greci al tempo di Silla, & egli ne fece in Palestrino il pauimento del tempio della fortuna, che durò fin'al tempo di Plinio,[d] com'egli testifica. Mi ricord'a questo proposito d'vn prouerbio, ch'hauean gli antichi, di qualch'vno, che fosse stato patrone d'vna casa, di cui non era degno. *O domus Anci, quam dispari domino dominaris*, questo Ancio fù un'huomo sceleratissimo, & hauea vna casa delle più belle, che fossero in Roma a suo tempo, di cui reputandolo ciascuno indegno, passò in prouerbio a tutti gl'altri.

Con tutto che gl'antichi fossero molto prodighi, e degni di qualche riprensione per la molta, e souerchia spesa, che faceuano nelle fabriche, sono però degni di lode per esser stati si liberali in spender per vso loro, e de tempij in tanto numero, e splendore, che han mostrato d'auanzar l'altre nationi in Religione, come in molt'altre prerogatiue, e virtuose qualitadi. Impar orno [f] gli Romani da gl'Egitij, i quali se furno inuentori di varie scienze, & i primi a trouar diuersi Dei, insegnorno altre si a gl'altri l'vso di fabricar, e dedicari Tempij, che secondo Vetruuio [g] haueano varietà di forma, secondo la qualità de Dei, a quali si cõsacrauano; Quelli de Dei Tutelari stauano in luogo alto, & eminente; acciò la Città fusse da loro custodita, e però Tarquinio superbo pose il Tempio di Gioue Capitolino tutelar di Roma nella più alta parte del Campidoglio: quello di Mercurio lo faceuano nel foro; d'Iside e Serapide, nei luoghi di mercato, di Bacco, & Apolline vicino ai Teatri, di Venere, e di Vulcano fuor della Città, affin che da quella fosse lontana ogni libidine. I Tẽpij di Gioue, del Sole, e del Dio Termine erano scoperti, stimãdo, che tali Dei nõ doueano rinchiudersi: il tẽpio del la Dea Veste era rotondo, delli Dei superni assai alti, di quelli dell'inferno bassi, e final mente de terrestri di forma mezzana, l'istesso

Pluteo che fosse.

Essedra che fosse.

c Lib. 8. Rom. in.

Chi truasse il mosaico.

d Lib. 36. c. 25.

e Cic. primo de officijs.

Prouerbio antico.

f Cel. lib. 18. c. 17.

Egitij sono i primi a fabricar tẽpij.

g lib. 1. c. 6.

Diuersità de tempij, e lor forme.

l'istesso osseruauano nel sito, e fabrica de gl'altari. I Greci furno anch'essi molto zelanti in simil fabriche; atteso che (e lo nota Pausania h,) non fabricorno mai Tempio attaccato all'edificio profano, e l'Imperadore Archadio i ordinò, che le case priuate si fabricassero lontane dai Tempii quindici piedi: anzi per maggior riuerenza del luogo, e per toglier ogni occasione profana Teodosio, e Valētiniano prohibirno k sotto graui pene, nō solo che non vi si trattasse, e introducesse cosa, che non fosse ordinata al culto diuino, ma ne tam poco si dipingesse figura, o ritratto di persona alcuna: il che fù ordinato anco dal sacro Concilio l di Trento. Spiegauansi, dice Celio m, nei Tempij alcuni veli, nella hora del mezo giorno, e come se fosse quel tempo deputato solamente per i Dei, non vi poteano entrar huomini, che però nella porta, doue nō era lecito dir pur'vna parola, vi si vedeua il segno dell'Austro, o mezo giorno.

I Tempii, che furno in Roma, perche ricercariano troppo lūgo discorso per la gran moltitudine di essi, bastarà solo, ch'io scriua de' più segnalati con nominarli, & accennar di alcuni le cose più notabili. Il Tempio dell'Agiuto n era in Campidoglio fabricato dal Re Tito Tatio, e fù percosso dal fulmine nel Consolato di Spurio Postumio Albino, & Q. Marsio Filippo. Il Tempio o d'Agrippa era vicino alle sue Terme in honor del Buon Successo, dal quale scioccamente sperauano felice fine in tutte le cose: la sua imagine si dipingeua in habito di pouero con la tazza nella man destra, nella sinistra teneua vna spiga di grano. Del tempio d'Antonino, e Faustina p ancora si vedono i vestigij in campo Vaccino con questa inscrittione.

D. Antonino, & D. Faustinæ ex S.C.

Di Apollo ve n'erano tre, il primo q vicino al Cerchio massimo, che essendo stato percosso dal fulmine per conseglio de gli auguri fù rifatto, & vi erano alcune statue di Scopa Scultore eccellente, le porte erano d'alabastro, sopra le quali staua il carro del Sole indorato con tante arte, che rendea grandissimo splendore: Il secondo r nel Vaticano, doue era la capella di S. Petronilla, prima che si ruinasse la fabrica vecchia di S. Pietro. Il terzo sotto Campidoglio verso il foro Olitorio, per gli hortaggi, che vi si vedeuano.

Il Tempio di Bellona era nello stesso luogo, auanti il qual'era vna colonna detta Bellica; peroche hauendo i Romani da mouer guerra, & essendo già l'imperio accresciuto, perche troppo fatigoso sarebbe stato l'andar nei confini di coloro a denuntiarla, lanciandoui l'hasta in disfida, come era costume, lo faceuano da questa colonna, voltandola verso quei popoli, contra quali deliberauano guerreggiare.

Il Tempio della Dea Buona staua t nell'Auentino hoggi Sāta Maria del Priorato, fù fabricato da Claudia Sacerdotessa di Vesta in honor di Fatua figlia di Fauno, alli cui sagrifitij non poteuano

h Lib. 9.
i L. si cui. C. de edif priu.
Ordini di Arcadio, Teodosio, & Valentiniano, circa le fabriche delle Chiese.
k L. Basilicā. C. de oper. publ.
l Sess. 22. decr. de obseru. i Missā solemn.
m Lib. 15 cap. 23.
Tempio de Romani.
Dell'Aiuto.
n Marl. l. 2. cap. 5.
Buō Successo.
o Idē. l. 6 cap. 6.
D. Antonino, e D. Faustina.
p Idē. l. 3. cap. 8.
q Idē. l. 3. cap. 4.
r Idē l. 1. c. 8. in fi.
s. 7. & 10.
t Idē li. 6. cap. 4
Bellona.

uano interuenire se non donne, e però Clodio fù accusato, e mandato in essilio, come riferisce Cicerone l, hauendo hauuto ardire di andarui sotto habito donnesco..

Di Carmenta u fù edificato dalle donne Romane; perche li fù concesso dal Senato vsar le carrozze, che vietate gli haueano.

Di Castoro, e Polluce erano x duo nel foro Romano l'vno, e l'altro nel Cerchio Flamminio. Della Concordia y in Campidoglio. Del consiglio z nel Cerchio massimo. Delli Dei domestici nel foro Romano. Di Diana b nell'Auentino, hoggi Santa Sabina, fabricato dal Rè Anco, ò come altri vogliono da Seruio Tullio, che ordinò si facesse ogn'anno la festa di questa Dea a gli otto di Agosto, giorno del suo natale. Di Esculapio nell'Isola hoggi San Bartolomeo, appresso il quale v'era vn'hospitale per gli infermi, auanti la cui porta stauano Cani, dal cui latto voleuano, che Esculapio fosse nodrito, e gli sagrificauan la gallina: era depinto con vn bastone nodoso in mano, per denotare la difficoltà della Medicina, di cui era Dio, e con la corona d'alloro in testa, per esser quest'albero di molto remedio.

Si legge, che trouandosi i Romani molto trauagliati da vna peste, mandorno, consegliati dall'oracolo della Città di Epidauro, per Esculapio, dalla quale riportorno vn serpente, pensando scioccamente, come quella gente gli hauea dato ad intendere, che fosse quello il Dio, che cercauano.

Due Tempij si rizzorno à Fauno, vno e fù nella prora di quest'Isola verso Ponte Sisto, l'altro f nel M. Celio, hoggi San Stefano ritondo. Della Fede due parimente erano in Campidoglio, e l'altro in mezo al Monte Palatino, che fabricò secondo alcuni Rheuma nipote di Enea, secondo altri, Numa Pompilio, e indi fù ristaurato da Cesare Augusto.

Della Fortuna, oltre alcuni, che ne furno in Roma, principale fù quello, che staua in Campidoglio i, questa Dea prendea varii cognomi, secondo varij accidenti, perche se si mostraua fauoreuole nelle cose publiche, la chiamauano Publica, k se giouaua a gli huomini, Virile, se alle donne, Donnesca m, se a Cauallieri, Equestre, secondo simili casi hauea ancora diuersi nomi.

Di Giano furno o quattro; ma vno tra gl'altri nel foro vicino al cauallo di Domitiano, era di bronzo in forma quadrata lungo cinque piedi, e d'altre tanti era la statua di Giano, che similmente era di bronzo. Il Tempio di questo Dio, essendo pace, lo chiudeuano, e douendo far guerra l'apriuano, perche nella guerra mossa da Sabini contro i Romani per l'ingiuria riceuuta delle donne tolteli, chiudendo la porta vicino al tempio di Giano per difendersi da loro, che con gran sforzo veniuano per entrarui, non l'hebbero si tosto chiusa, che se aperse da se stessa, e chiudendola di nouo la seconda, e terza

t Marl. l. 5.cap.2.
l In Orat. de Haruspicū responsis.
Carmēta.
u Id. li.4. cap. 2.
Castoro, e Polluce.
x Id li.3. cap.9,
Cōcordia.
y l.2.c.12
Consiglio.
z l.4.c.12
a l.3.c.26
Diana, e sua solennita.
b li.5. c.2
Esculapio.
c li.7.c. 6
Forma di questo Dio e suo significato.
d Ibid. & Pli li.29. c. 1. & 4.
e Marl. l. 7.cap.6.
f l.4.c.19
g li.2. c.5
Fortuna, e origine de varij nomi di quella.
h li.3.c.3.
i li.2. c.4.
k l.5.c.20
l li.4.c.3.
m l.7.c.17
n li.5.c.8
o li.2.c.4. & 3. c. 8. & 4. c.1.8

e terza volta, sempre al lor mal grado s'apriua, perilche furno sforzati a mandarui vna schiera de soldati a difenderla, i quali impauriti dalli nemici, che animosamente combatteuano, si misero in fuga; onde superata ogni difficoltà i Sabini, e uista la porta aperta, fecero animo di entrare, quando marauigliosamente dal Tempio di Giano, dicono, vscì vna bocca d'acqua con tant'impeto, che affogando molti di loro pose in sbaraglio tutto l'essercito: onde ordinò il Senato, che nelle occasioni di guerra sempre s'aprisse, quasi aspettassero da Giano agiuto, e soccorso contro i nemici: durò p questo tempio fino a i giorni dell'Imperadore Giustiniano, e fù mirabil cosa che essendo difesa la Città dall'assedio di Gotti per Belisario suo Capitano, e tentando alcuni nascosamente aprirlo, non fù mai possibile, se non si guastaua in modo la porta, che non si potesse più serrare come prima, quasi volesse il vero Dio annullar l'anticha superstitione, & insieme tacitamente riprendere quei tali dell'errore, che faceuano, confidandosi nell'agiuto de finti Dei: l'ordine tenuto in aprir questo tempio, e da chi s'aprisse in quei tempi, lo descrisse benissimo Virgilio q in quei versi.

Caso occorso nell'assedio de Sabini.

p Proco. lib. 1.

q Lib. 7. Aeneid.

Mos erat hesperio in Latio, quem protinus vrbes
Albanæ coluere sacrum, nunc maxima rerum
Roma colit: cum prima mouent in prælia Martem,
Siue Getis inferre manu lacrimabile bellum,
Hyrcanisq́, Arabisq́ parant, seu tendere ad Indos,
Auroramq́ sequi, Parthosq́ reposcere signa.
Sunt geminæ belli portæ, (sic nomine dicunt)
Religione sacræ, & saui formidine Martis:
Centum ærei claudunt vectes, æternaq́ ferri
Robora, nec custos absistit limine Ianus.
Has, vbi certa sedes patribus sententia pugnæ,
Ipse Quirinali Trabea, cinctuq́ Gabino
Insignis, reserat stridentia limina Consul:
Ipse vocat pugnas, sequitur tum cætera pubes:
Aereaq́ assensu conspirant cornua rauco.

Gioue trà gl'altri Tempii, ch'hebbe in Roma, quattro furno i più segnalati, il primo luogo si può dare a quello di Gioue Feretrio per esser stato il primo, che fosse consagrato in Roma, fù nel Campidoglio nel luogo hoggi detto Ara Celi fabricato da Romolo, il quale in vna guerra, ch'egli fece, votandosi a Gioue, & hauuta la vittoria, e ferito vn capitano chiamato Acrone, edificò questo tempio detto di Gioue Feretrio dal ferir, ch'egli fece, quel Capitano.

Gioue Feretrio.

r Marl. l. 2. cap. 3.

Il secondo fù pure in Campidoglio, chiamato di Gioue Tonante s fabricato da Augusto, per il pericolo t, ch'egli passò, quando nella guerra di Cantabria facendo viaggio di notte, e caden-

s Ibi. c. 4.
t Ibid.

cadẽdo vna saetta ammazzò vn seruo, che gli era auãti, senza che punto restasse offesa la sua persona: Qui egli veniua ogni giorno; e fauoleggiano, che vna notte gli apparue Gioue Capitolino, lamentandosi con lui di Gioue Tonante, che gli togliesse li visitatori; ma scusandosi di ciò Augusto, rispose, che non per altro hauea fatto il Tempio a Gioue Tonante, se non perche fosse guardiano del Capitolino: & in segno di questo la mattina vi fece metter alla porta alcuni campanelli.

Gioue Tonante si querela del Capitolino.

Il Tempio di Gioue Capitolino u cosi detto da vn capo, che vi si trouò nel cauar i fondamenti, fù promesso per voto dal Rè Tarquinio Prisco; ma poi sopragiunto dalla morte fù edificato da Tarquinio Superbo, nelli cui fondamenti spese 40000 libre d'argento; ma tiratolo fin'al tetto, fù cacciato da Roma, nè potè consagrarlo; dopò la partita di Tarquinio, succedendo a Regi i Consoli, fù consagrato da Oratio, come si caua dall'inscrittione, che v'era.

Descrittione del Tẽpio Capitolino.

u Marl. l. 2. cap. 5.

M. Horatius Consul ex lege Templum Iouis Opt. Max. dedicauit annos post Reges exactos.

Circondaua otto giugeri, & essendo ciascun giugero 120 piedi, seguita, che il suo circuito fusse di 960 piedi, e 200 di larghezza, nella parte verso mezo giorno v'era vn'ordine triplicato di colonne, e dai lati vn solo; dentro vi stauano tre capelle di vgual grandezza, quella di mezo era di Gioue con vn'Aquila sopra, dalla man sinistra quella di Giunone, e dalla destra quella di Minerua, la quale per esser sopra i numeri, nè essendouene in quel tempo molta cognitione, ogn'anno i Consoli, ò in lor cambio i Dittatori vi conficcauano vn chiodo, computando dal numero di quelli il numero de gli anni, come soggiunge la detta inscrittione.

A Consulibus, postea ad Dictatores, quia maius Imperium erat, solemne claui figendi translatum est.

In questo Tempio soleano alcune volte recitar l'orationi, vi sagrificauano i Consoli di nouo eletti, come da Gioue sperassero buon principio del Cõsolato loro. Põpeo vi donò moltissime gioie riportate nel trionfo di Ponto: e Claudio Imper. vi pose vna statua d'oro di 10 piedi, vi si conseruauano da gli Edili i patti della tregua trà Romani, e Cartaginesi scritti in Tauole di Brõnzo.

Essendo ancora in Roma il Re Tarquinio Superbo, come racconta Gellio x, mentre tutta via fabricaua questo Tempio andò a trouarlo vna vecchia incognita, che li portò noue libri per venderli, come se fossero stati tanti oraculi diuini; e dimandandole ella vn prezzo assai maggiore di quello, che pareua à Tarquinio meritassero, fù da lui burlata, del che sdegnata la donna, ne gettò con gran furia vno nel foco, &

x Lib. 1. cap. 19.

Libri Sibillini doue riposti.

il simile fece in fino a sei volte, all'ultimo richiesta quanto venderebbe gli altri tre, che vi erano restati, dimandò l'istesso prezzo; perilche marauigliatosi il Rè della gran constanza della donna, comprogli, & ella mai più si vidde; ma egli ripose i Libri in questo tempio, e ne hauea cura il Magistrato dei dieci huomini, & erano chiamati Libri Sibillini.

y Gel. l. 7. cap. 1.

Si legge y, che Scipione Africano ogni notte andaua a questo tempio, dando ad intendere, che da Gioue imparaua il modo di gouernare la Republica, e fù notata per cosa marauigliosa, che i Cani, i quali stauano alla guardia del Campidoglio per altro diligentissimi, mai fecero strepito all'arriuo di quest'huomo. Succedendo poscia la guerra tra Vespasiano, e Vittellio s'abbruggiò con tutto il Campidoglio, e se bene fù rifatto non arriuò, come nota Cornelio z Tacito, alla grandezza, e bellezza di prima: In questa dedicatione s'osseruò la presente cerimonia. Buttorno le reliquie del Vecchio in vna palude per ordine dell'oraculo, e circondato il luogo de veli, e festoni ali ventiuno di Giugno con l'interuento de soldati, che con palme in mano cingeuano il luogo, fù lauato dalle Vestali con acqua pura di fontana, indi entrò il pretore con il Pontefice, e sacrificato vn boue pregorno Gioue, Giunone, e Minerua tutelari dell'Imperio, che fauorissero l'opera: ciò fatto buttorno tutti i circonstanti insieme la prima pietra attaccata ad vna lunga fune coperta di velo con gran quantità d'oro, e d'argento. Il quarto tempio fù di Gioue Statore a alle radici del M. Palatino fabricato da Romolo per vn voto fatto nel sequente caso.

z Lib. 4. hist.

Ordine tenuto nella dedicatione del Tempio di Gioue.

Tempio di Gioue Statore.

a Mar. l. 2. cap. 12

Haueano i Sabini preso a tradimento il Campidoglio, e la Rocca, e già vittoriosi se ne veniuano verso il Palazzo, doue Romolo se ne staua con i suoi, quando voltatosi a Gioue, e pregandolo, che si come sotto i suoi auspicij hauean fabricata quella Città, così la volesse conseruare dal soprastante pericolo, dando animo ai soldati, acciò la difendessero: onde s'inuigorirno di modo, che posero in fuga i nemici, & in memoria di questo fatto Romolo fabricò questo tempio, di cui fino al dì d'hoggi si veggono i vestigii dietro S. Maria Liberatrice in Campo Vaccino.

Giunone. b Mar. l. 2. cap. 4.

Il Tempio di Giunone b Moneta, fù nella Rocca di Campidoglio, così detta, ò dalla moneta, che si batteua in quel luogo, o dall'auuiso, che diede a Romani di prouedere al riparo della Città.

Ercole. c Lib. 4. cap. 6.

Il Tempio di Ercole c fù nel foro Boario, doue si faceuano i conuiti, e sacrificij ordinati da lui dopò che vccise Cacco, a quali non poteuano interuenire i serui, e donne per la causa, che si dirà; in questo tempio non poteuano

entrar

entrar cani, impauriti dalla sua mazza, che per questo sempre lasciauasi auanti la porta, che era fatta d d'oliuo saluatico tagliata nella palude Saronide, & vna volta buttando le radici germogliò.

d Pauſ. li bro 2.

Hauea ancora Ercole ottenuto (come pazzamente pensauano gli antichi) dal Dio Meagiro congregator delle mosche, che questi animali non entrassero nel suo Tempio. Ruinò al tempo di Sisto Quinto Pont. Max. e nelle ruine sue, fù trouata la statua di questo Dio fatta di bronzo, che hoggidì si vede nella sala de Conseruatori di Roma.

Dicono, che conducendo Ercole in Italia i boui di Gerione, & hauendo sete, dimandò da beuere ad vna donna, che portaua l'acqua, dalla quale essendoli stata negata con iscusa, che douea seruire per i sagrifitij della Dea delle donne, da quali erano esclusi gli huomini: ordinò, che mai donne douessero interuenire ai suoi sagrifitii.

Perche le donne non interueniſſero a i ſagrifitij di Ercole.

Il Tempio e dell'Honore, e della Virtù fù vicino a Porta Capena, hoggidì San Bastiano, nella via Appia posto vicino alla porta della Città, acciò che i soldati che vsciuano per andare alla guerra intendessero, che senza virtù non si acquistaua honore, e gloria: onde fù ordinato, che non si potesse entrare nel tempio dell'honore, se non per la porta di quello della virtù.

Honore, e Virtù.
e Marl. l. 4. cap. 24.

I Tempii d'Iside furno doi vno f nella sopradetta via nel luogo, doue hoggi è la Chiesa de' Santi Nereo, & Acchilleo consagrato da vn Sacerdote di questa Dea chiamata Isia, come si raccoglie da vn sasso, che quiui cauando si trouò.

Iſide.
f Ibid.

Seculo fœlici Isias Sacerdos Isidi salutaris consecratio.

L'altro g fù nella via lata, doue è la Chiesa di San Marcello: ciò si raccoglie da vna pietra, che vi si cauò con le sequenti parole.

g Lut. Fau. lib. 4. cap. 17

Templum Isidis exoratæ.

Celebre fù l Tempio di Minerua h hoggi detto Santa Maria sopra Minerua, essendo questo Tempio fabricato sopra le ruine di quello: In Daulia i vi era vn tempio di questa Dea chiamata Troiana, doue si alleuauano Cani, che accarezzauano i Greci, & abbaggiauano ad altri: essendone fabricato vn'altro in Grecia k, e dimandandosi all'Oracolo vn segno, dal quale fossero certi, s'era grato alla Dea, subito scorse Olio: Fuor della porta Viminale vi era il Tempio della Dea Henia, quale stimauano gli antichi, che con canti lamenteuoli interuenisse nel portar a sepelir i morti.

Minerua.
h Marl. l. 6. cap. 11.
i Cel. lib. 23. c. 30.
k Pauſ. li bro 2.
Henia.

Alcuni dicono a questo proposito, che gl'antichi soleano fabricare Tēpij delli Dei nociui fuor della Città: ma in vero s'ingānano, come nota il Marliani l, perche leggiamo esserne stati molti dentro Roma, come quel della Febre nel Monte Palati-

l Lib. 7. cap. 15.

no, nell'Esquilino quello della mala Fortuna, & alle radici del l'Auentino, quello della Viltà, & altri simili.

Chi edificasse il tẽpio della Pace.

m Marl. l. 3. cap. 11

Il Tempio della Pace m, il quale, come si raccoglie dalli suoi vestigij, fù dei più segnalati, & magnifici Tempij, che fossero in Roma, lo cominciò Claudio Imperadore, e lo finì Vespasiano, doue egli ripose tutte le spoglie, che portò nel trionfo di Gierusalemme, e quiui non solo riponeuano i Romani le ricchezze portate da paesi lontani; ma della Città tutta: s'abbrugiò al tempo di Commodo, ne mai si potè sapere d'onde fosse venuto tale incendio. Molti han voluto, che questo tempio cadesse la notte del Natale di Christo Signor nostro; ma, come proua il S. Ottauio Panciroli nel libro, ch'egli fà, de Tesori nascosti n in Roma: L'opinione di costoro è in tutto falsa: perche Ottauiano Augusto sotto il quale nacque N. S. fù prima di Claudio, e di Vespasiano, che l'edificorno.

n Vbi de ecclef. S. Marię nouæ.

Tẽpio della Pietà, e sua historia.

o Marl. l. 4. cap. 1.
p li. 5. c. 4

Il Tempio della Pietà o fù nel luogo, doue prima era vna prigione detta il Carcere Tulliano fatta nel Consolato di C. Quintio, e M Attilio: quiui, come racconta Valerio Massimo p, essendo destinata vna donna a morir di fame, fù dalla figlia nodrita con il proprio latte: ilche risaputosi dal pretore, e datone conto ai Consoli, stupiti del caso, perdonorno la vita alla donna, lasciando la figliola grand'essempio d'amor filiale verso i suoi genitori.

Panteon.

r Lib. 36. cap. 15.
f Lib. 53

Il Panteon, come racconta Plinio r, e Dione f, lo fabricò M. Agrippa genero d'Augusto, coprendolo di tegole d'argento, e lo voleua dedicare in honor d'Augusto per la Vittoria, ch'egli riportò di M Antonio, e Cleopatra, ma recusandolo egli, fù consagrato a tutti i Dei, & in particolare a Cibale, che finsero lor genitrice, & a Gioue vendicatore, ponẽdoui le statue di tutta quella ciurma: perciò ne trasse il nome de Panteon, voce Greca, che in nostra lingua altro non significa se non tempio di tutti i Dei, fù poi da Bonifacio IIII t. dedicato al vero Iddio, alla sua Madre, & à tutti i Santi.

t Mart. Rom. 1. Hon

Romolo.

u Marl. l. 3. cap. 11.
Fico Ruminale.
x Lib. 13. ann. in fin.
y Marl. l. 2. cap. 14.

Ne men liberale volle dimostrarsi Roma, verso Romolo suo fondatore di quel, che fece a gli altri Dei, fabricando ancor à lui diuersi tempij, tra quali doi furno i più celebri, e de quali ancora hoggi di ne restano i vestigij ambi fatti in forma rotonda, vno u fù quello, che hoggi si chiama di S. Cosmo, e Damiano, incontro al quale nel monte Palatino fù alleuato con Remo suo fratello sotto la pianta di vn fico detto Ruminale, che per 840 anni, secondo Cornelio Tacito x, vi si conseruò, con esser da Romani riuerito superstitiosamente; al tempo poi di Nerone si seccò, finche da piedi germogliò di nouo. L'altro y Tempio fù quel, che à tempi nostri è dedicato al glorioso Martire di Christo S. Teodoro, in questo era vna Lupa di bronzo con doi bambini alle poppe, & auanti v'erano doi mirti, vno chiamato da nobili Patritio, l'altro Plebeio.

Il

Il Tempio di Rauennati z, che ancora si chiamò taberna meritoria, fù in Trasteuere, donde vscì vna fonte d'olio, quale in gran copia scorse nel Teuere.

De Rauennati.
z Marl. l. 7. cap. 8.

Saturno anch'egli hebbe molti tempij in Roma; ma il più celebre fù quello, a che seruiua per Erario del popolo Romano, della cui fondatione sono diuerse opinioni, quali perche fanno poco al nostro proposito si tralasciaranno; bastici saper per hora, che in questo fù trasportato l'Erario, che prima in vn'altro tempio dello stesso Dio, era in Campidoglio, in cui si conseruaua vna copia delle leggi, che furon publicate in Roma, i libri Elefantini, doue erano scritte 35 famiglie delle principali: vi erano i libri de conti publici, cancellati poscia da Cesare, ui si riponeuano l'insegne della militia, e le ricchezze, che si portauano dalli triõfi di qualche prouincia, si scriueuano in alcuni libri, e quiui si riponeuano: quà veniuano a giurare i Censori nouamente creati, e non è molto, che cauandosi trouorno gran quantità di monete; hora vi è, la Chiesa di S. Adriano, & è da notare, che per doi ragioni, posero gl'antichi nel Tempio di Saturno l'Erario. La prima perche questo Dio fù il primo, che in Italia battesse moneta: L'altra, perche nel tempo, che regnò Saturno, diceuano, che mai si commisse furto, ne si fece fraude ad alcuno.

Saturno
a Marl. l. 3. cap. 16.

Il Tempio del Dio Termine b, che sotto rozza forma d'vn sasso era antichamente honorato, fù in Campidoglio, era senza tetto, non parendo cosa conueniente rinchiuder questo Dio sotto termini, e confini; però ancora i suoi sagrificii, si faceuano allo scoperto.

Dio Termine, e sua historia.
b Marl. l. 2. cap. 5.

Fauoleggiano, che Tarquinio superbo volendo fabricar nella rupe Tarpeia il tempio di Gioue Capitolino, fece sagrifitio a tutti i Dei, ch'haueano il Tempio in Campidoglio: acciò dessero luogo al Dio Capitolino: Ma sacrificando al Dio Termine s'accorsero gli Auguri, che questo douea restar in piedi, per denotar l'ampiezza dell'Imperio Romano.

Vltimamente, perche de altri tempij famosi habbiamo scritto in diuersi discorsi, e per l'auenire ancora occorrerà in altre occasioni, ci bastarà solo descriuerne due di Vesta, vno c lo fabricò Romolo alle radici di Campidoglio, doue hora stà l'hospidale della consolatione, & all'incontro vi era il bosco di questa Dea, doue sepelliuano le Vergini Vestali, che per gran particolar priuilegio poteano esser sepolte dentro le mura di Roma. L'altro d fù da Numa Pompilio fondato, di cui ancora a tempi nostri si vedeno i vestigij vicino a S. Maria in Cosmedin, ò Schola Greca, & hora è dedicato a S. Stefano Protomartire.

Tempio di Vesta.
c Ibi. c. 13
d Marl. l. 4. cap. 4.

In mirabil concetto di Santità erano anticamente le Vergini Vestali e: poiche ad esse fù dato la cura del Palladio, del fuoco sacro, e d'altre cose appartenenti al culto de gl'Idoli, nel Teatro sedeano in luogo separato da gli altri dirimpetto al tribu-

e Gel. l. 1. cap. 12. & Plut. in vita Numæ. Suet.

nal del Pretore, vsciuano fuora di casa a guisa de Consoli, accompagnate da Littori, incontrandosi in qualch'vno condannato dalla giustitia alla morte, era subito liberato, il trionfo non potea esser prohibito, come illecito, se sopra il carro vi saliua in compagnia del Trionfante, qualch'vna di queste Vergini.

Istituti delle Vestali. Furno instituite da Numa Pompilio, & assegnatoli entrata del publico: ascendeano al numero di 20. e vi entrauano solo quelle, ch'erano nate libere, e nobili dalli sette anni, fino alli dieci, e dopò trenta poteano maritarsi: la prima che vi entrasse fù vna per nome chiamata Amata, e da lei tutte le Nouitie furno chiamate sotto questo nome, essendo trouate in adulterio erano sepolte viue in vn luogo a ciò deputato nel Quirinale, detto campo scelerato con la pompa, e cerimonia, che si dirà al suo luogo.

Ma ohime, che in tanto gran culto, ch'auea'l Diauolo in questi finti, e falsi Dei, sene staua solo il vero Signore, e Creatore dell'vniuerso sconosciuto, e poco prezzato da gli huomini, mercè de' piaceri, e licenza del viuere, in cui si ritrouauano viuēdo acceccati da vna falsa nebbia d'ignoranza, che'l nemico del genere humano gl'hauea posto negl'occhi dell'intelletto: acciò non potessero conoscere l'infelice seruitù, nella qualle si trouauano miseramente incatenati, non riconoscendo il fattore, e vero Signore loro, si che si potea ben dire con Geremia [f] *Errauerunt caeci in plateis*, come ciechi vanno gl'huomini errando senza lume della gratia di Dio, e nelle tenebre del peccato, per le piazze di questo mondo: onde altro non poteano sperare (essendo senza guida) che di cadere nella fossa dell'eterna dannatione. Solo in vn cantone della Giudea staua ritirata la cognitione del vero Dio, come disse il Profeta [g] *Notus in Iudea Deus, in Israel magnum nomen eius*. Ne qui perciò hebbe quel culto, che la M.S. meritaua, per esser stato fin'al tempo di Salamone quel popolo oppresso da infinite tribulationi, e fastidij, hora trouandosi in mano di Faraone sotto vna graue seruitù, hora caminando bandito, e ramingo per i diserti, & a pena entrato nella terra promessali, hebbe tempo di fabricar vna picciola stanza con Tauole di Cedro [h], doue si contentò il grand'Iddio di esser per molto tempo riuerito, fin che non più gouernata la gente Hebrea da Profeti, ma venendo sotto la cura de Regi, gli fù dal Rè Dauid disegnato quel marauiglioso Tempio, che per ordine de sua diuina maestà gli fabricò poi suo figlio, e successor nel regno Salamone, nel monte a punto doue Abramo volea sagrificare il proprio figliolo, come auuertisce Gioseffo [i]; Tempio, che per la sua magnificenza, ricchezza, e numero di gente, che lo seruiua, potiamo, come al suo luogo diremo, annouerarlo tra le prime cose marauigliose del Mondo; quiui fino alla venuta dell'aspettato Messia fù riuerito con ogni culto possibile alle forze humane il vero Iddio, e quiui ogn'anno erano tre volte obli-

f Lam. c. 4

g Psal. 8.

h 2. Re. c. 7

Salamone fabrica il Tempio di Dio.

i Li. 7. antiq. c. 13. & lib. 1. cap. 22.

obligati k i suoi fedeli venire a riconoscerlo per lor proprio Signore, offerendoli quei doni, e sagrifitij, che per le leggi doueano. Terminate le figure del vecchio testamento, & introdotta la legge Euangelica; ecco vn'altra volta il Demonio, inimico del genere humano, che vedendosi a poco a poco sminuire le forze, cominciò a tentar di estinguer di nouo nel mondo il culto del vero Iddio, e perseguitando con gli Erodi, Neroni, Domitiani, & altri suoi ministri la nouella Chiesa di Giesu Christo, fù per così dire, necessitata S. D. M. vn'altra volta habitar in Tempii, e Chiese di legno, cioè in Cimiterii, e grotte, doue spesso i Sacerdoti erano vittime, morendo per Christo con farsi vno stesso luogo tomba, e macello. Ma ben presto cessando il verno, & il freddo dell'infedeltà e conuertendosi alla vera fede di Giesu Christo Redentore, e fattore dell'vniuerso l'Imperadore Constantino, si rizzorno così da lui, come da molti altri Chiese in gran numero, e con gran spesa, e magnificenza; come tutta uia si fà, anzi si come quello, a cui son fabrificate eccede senza alcuna comparatione i falsi, e bugiardi Dei de Gentili, così i Tempij nostri sono più magnifici, e splendidi de gli antichi, non perdonandosi a spesa per fabricali, e dotarli con larghe, e grosse entrate: così fece per essempio de gl'altri il pietoso Constantino, & in Roma particolarmente l'hanno sempre dimostrato tutti i Sommi Pontefici.

k Exod. 23.

D'alcune Statue fatte di molti pezzetti. Cap. XXIIII.

ERano queste statue fatte di pezzetti di marmo stretti, e congiunti in tal modo, che pareano di marmo intiero, anticamente erano in maggior conto, e stima, che le stesse statue di marmo.

Statue di molti pezzi non conosciute di Greci.

Furno molto in vso appresso gli Egitij, e seruiuasene anco Teodoro scultore famosissimo in questi tempi; ma i Greci, come dice Diodoro [l], non hebbero cognitione di simil statue.

Consideratione. XXV.

ERa in Napoli m vna di queste statue di Teodorico Rè de Goti, alla quale essendo cascato il capo, fù preso in augurio della sua morte, che successe di lì a poco, auanti la morte di

m Proco libro 1.

Atha-

Athalarico nepote di Teodorico cascò vn'altra parte; auanti la morte di Amasunta vn'altra, e finalmente quasi pronosticando l'esterminio di quelle genti, ruinò affatto, mentre assediauano la città di Roma.

Queste statue doueano esser come pensò l'istesso, che noi chiamamo di mosaico, non però si fanno in forma di statue; ma di pitture, inuentione (come nota Plinio [n]) trouata da Greci, e le formauano con varie pietre di diuersi colori, tanto artificiosamente compartiti, che meglio non haurebbe fatto con vn pennello qual si voglia eccellente pittore; è arriuata a tal eccellenza nei tempi nostri quest'arte, che i musaichi antichi a comparatione de moderni sono molto rozzi, & imperfetti, e m'assecuro, che il pauimento di Gessiodoro tanto lodato da Plinio [o], di grã lunga non giunge all'opere de tempi nostri.

n Lib. 36. cap. 25.

Inuentione del Musaico.

o Ibid.

Farei torto alla nobilissima arte della pittura, che viene imitata al naturale dal musaico, se di lei non accennassi qualche cosa; fù dunque in tanta stima anticamente appresso i Romani, che non si sdegnorno gentil'huomini principalissimi apprenderla, & essercitarla, e da quella prender i cognomi, come fù la famiglia de Fabij [p], quali per l'eccellenza della pittura furno poscia chiamati Pittori: l'istesso fece Turpilio Caualier nobilissimo, di cui raccontasi, che dipingesse con la man sinistra, & Arterio Labeone Proconsole, e Pretore di Prouenza, fù eccellentissimo Pittore: anzi in Grecia fecero vna legge, [q] che non potesse essercitar la pittura, se non persone nobili, ponendola frà le prime arti liberali.

Pittura stimata anticamente.

p Pli. lib. 35. cap. 4.

q Ib. c. 10

Del primo inuentor di quest'arte non si può determinar cosa di certo, per esserui diuerse opinioni; alcuni vogliono, che ne siano stati gli Egitij, altri diuersi popoli di Grecia, questo è ben vero ch'ella è molto antica, & era già arriuata a perfettione auanti la Città di Roma; dicono, che la prima volta fosse trouata dall'ombra dell'huomo circonscriuendola con linee, dopoi Filode Egittio, ò Cleante Corinto cominciò anco a delinear quest'ombra con diuerse linee, indi hauendo Cleofante trouati i colori prima abbelliua con vn solo, poi con diuersi, finalmente l'arte tuttauia perfettionandosi trouò maniera di dare il lume, e l'ombra nella pittura, affinche i colori apparissero più vaghi, e tant'oltre giunse, che non solo i pittori imparorno ritrarne al naturale gl'huomini, e gli animali secondo la forma esteriore; ma ancora diuersi affetti, e passioni di quelli; tanto che non solo gli animali bruti, ma ancora gli huomini, e l'istessi pittori s'ingannorno molte volte pigliando per cosa vera, quel che era finto dall'arte, e dal pennello. La onde racconta Plinio [r], che Zeusi venuto in contesa nel dipingere con Parrasio, ambidue eccellenti pittori in quei tempi: Zeusi dipinse vn canestro di vue tanto al naturale, che gli vccelli vi volauano sopra; Parrasio all'incontro fece vn lenzuolo in vna scena tanto artificiosamente,

Inuentore della pittura nõ si sa

Chi perfettionasse la pittura.

r Ibid.

Eccellēza di Pittori diuersi.

che

che pareua lo suentolasse il vento, del che ingannato l'istesso Zeusi, si chiamò vinto.

Costui vn'altra volta dipinse vn fanciullo, con vn canestro di vue, al quale volando gli vccelli, si sdegnò quasi con se stesso, c'hauesse dipinto con maggior artificio, e più al naturale l'vue, che il fanciullo; poi che diceua egli, s'io hauessi dipinto a perfettione il fanciullo, gli vccelli l'haurebbono temuto.

Hauendo quest'istesso vna volta dipinta vna vecchia, cominciò talmente a ridere, che scoppiandoli vna vena del petto se ne morì.

Quali, e quanti poscia fossero, quei, che anticamente fiorirno in quest'arte, sarebbe cosa troppo lunga à narrarla; ma chi desidera vederli, legga Plinio [f], che li descriue distintamente, raccontando varie lor opere marauigliose, e la valuta di alcune; delle quali possiamo facilmente raccogliere, di che perfettione fossero, & insieme quanto le stimassero gli antichi. solo dirò qualche cosa d Apelle, che trà tutti gli altri pittori pare, che sino a tempi nostri habbi ritenuto il nome di eccellente, egli fù Greco, & hauendo intesa la fama di Protogene: andò a Rodi per trouarlo, e giunto alla sua bottega in tempo, ch'egli non vi era, trouò vna tauola preparata per dipingerui; doue tirò vna linea sottilissima, commettendo a vna vecchia, ch'era in cura del luogo, che facesse intender a Protogene, come iui era stato Apelle, e che quella linea era opera sua. Tornato Protogene, & inteso il tutto dalla vecchia insieme vista la linea: veramente (dis'egli) non può esser tal'opera se nõ d'Apelle, e facendo appresso quella vn'altra linea di vn'altro colore più sottile, se ne partì. Tornato Apelle di nouo, e vista la linea di Protogene, ne tirò vn'altra tanto sottile, che giudicando Protegene non potersene fare vn'altra simile, cõfessandosi vinto, l'andò a trouare, e furno per l'auenire amicissimi: Questa tauola conseruandosi per cosa marauigliosa, e venendo alle mani di Cesare arse, abbruggiandosi il suo Palagio.

[f] Lib. 35. àc. 3. usq; ad 12.

Appelle sua origine, & eccellenza nella Pittura.

Era Apelle tanto studioso, e diligente nell'arte sua, che non passaua mai giorno, che egli non facesse qualche cosa, ancorche di poco momento; la onde passò in Prouerbio. *Nulla dies sine linea*: Quando hauea fatto vn'opera, la poneua in luogo, doue fosse vista da chiunque passaua, e ritiratosi in qualche parte ascoltaua con diligenza quello, che vi fosse notato, stimando il volgo giudice più prudente di lui; e dicono, che un Calzolaio lo riprese una uolta, che hauendo dipinto in una certa figura una pianella, li mancaua un correggino; ma uolendo quest'istesso notar un'altro giorno un difetto nella gamba, adirato Apelle rispose, ch'egli non douea dare altro giudicio, che della pianella, come di cosa del suo mistiero, dal che nacque quell'altro prouerbio: *Sutor ne vltra crepitam*: Essendo andato un giorno Alessandro Magno nella bottega di lui familiarmente, come soleua,

Prouerbio

Prouerbio

Appelle fa moriro d'Alessandro. cominciò a riprenderlo d'un certo mancamẽto, quale scorgeua in vna certa imagine, del che ridendo Apelle: Taci, rispose, perche ciascuno de più vili della mia bottega ti burla, volendo far giuditio d'vna cosa, di cui non hai cognitione; dalle quali parole punto non si commosse l'offeso Rè, tanto era la domestichezza, che insieme haueano, e l'honorò tanto, che non volle da altri esser dipinto, che da lui, e n'ottenne gratie segnalatissime.

Fù però dall'altra banda odiato da Tolomeo: laonde succedendo ad Alessandro nel Reame di Egitto, e trasportato Apelle dalla fortuna del mare in Alessandria: fù sotto finto nome del Rè inuitato a cena, da vn suo emolo, corteggiano di Tolomeo; venuta l'hora di cena, comparse Apelle alla tauola regale: sdegnato il Rè dimandoli con che ardire si fosse accostato alla sua tauola senza esser inuitato: Non piaccia a Dio (rispos'egli) che sfacciatamente quà venissi, se prima quel, che tù qui vedi, non mi ci hauesse a nome tuo condotto: e preso dal fuoco vn carbone, disegnò nel muro quello, ch'inuitato l'hauea.

L'opere fatte da lui, in che stima, e di che artificio fossero, non occorre apportarne altro testimonio: poiche ne son piene l'historie; Leggesi, che tra l'altre pitture, dipinse l'imagine del Rè Antigono, e perche egli era cieco d'vn'occhio, per coprir questa deformità, dipinse la faccia per metà; acciò quel che mancaua al corpo paresse più tosto mancamento della pittura: e tanto mostrò del volto da quella parte, quanto se ne potea dell'intiero.

l Lib. 35. c. eod. *Ludio è il primo à piger quadri di Fiandra.* Plinio l, scriue d'vn certo Ludio, il quale fù il primo in dipinger boschi, caccie, pesche, e fare altri simili quadri, che vulgarmente son detti di Fiandra, e quantunque nei tempi antichi fiorisse molto quest'arte, non deuono però i Moderni inuidiar gli Apelli, i Zeusi, & altri valent'huomini di quei tempi: perche nõ sono mancati i Rafaelli d'Vrbino, i Zuccari, & altri, che con l'opere loro hanno dato ad intendere al mondo, che l'età nostra nõ è meno abbõdante di bell'ingegni di quel, che fossero i passati secoli, e se loro si vantano di hauer hauuta l'eccellenza di quest'arte, non solo ne gl'huomini: ma etiamdio nelle donne, come fù Timarete figliola di Micone minore: ancora noi possiamo di quest'istesso gloriarci, hauendo la Signora Lauinia Fontana, che se per altre sue virtù, e rare qualità è degna di lode, nella pittura deue meriteuolmente esser tenuta in quella stima, che richiedono l'opere, quali di lei ammira la Città di Roma.

Delle

Delle Cantine, & in che modo conseruassero gli antichi il Vino. Cap. XXV.

R Acconta Plinio u, che gli antichi soleano conseruare i vini, massime deboli, sotterrandoli, donde si raccoglie, che non haueano cantine, come hauemo noi, ne' luoghi tanto commodi per mantener i vini; poiche sarebbe stato fuor di proposito riporlo in tal maniera, hauēdo la commodità delle cantine, nè Plinio, nè Vitruuio l'hauerebbero tralasciate di scriuere: l'istessa vsāza di sepelir i vasi di vino si raccoglie dalle nostre legge x, & a questo proposito dobbiamo auuertire, che gli antichi non haueano vasi di legno, come habbiamo noi, ma rimetteuano il vino in vasi di terra, tanto grandi, che capiuano vn carro di vino, quale era di 120 Anfore, cioè di 1600, e secondo altri di 1920 libre. Quei vini poi, ch'erano più delicati, e pretiosi si teneuano al'o scoperto; ben è vero, come pur nota Plinio y, che l'vso delle botte di legno fù de gli habitatori dell'Alpi.

Il Vino finalmente lo faceuano in questa maniera, pestate le vue metteuano il mosto in vn gran vaso, che lago addimandauano; indi sotto il torchio, spremendo il rimanente, l'aggiungeuano all'altro nello stesso vaso, come da Vlpiano z, e Varrone a si raccoglie: Altri tagliate le cime de graspi, di nouo lo torchiauano, e mescolandoui dell'acqua, raccoglieuano beuanda per dar l'inuerno a lauoranti.

u Lib. 14 cap. 21.

Antichi non haueano cantine come le nostre.

x l. de instrumēto 8. l. cum fūdus 21. ff. de fundo instr.

Vino conseruato da gl'antichi in uasi di terra.

y vbi sup.

Modo da tener nel far vino.

z l. si seruus 27. §. ult. ff. ad l. Aquil.

a li. 1. de re rusti. cap. 54.

Consideratione. XXVI.

L Asciando diuerse sorte de vini artificiosi fatti, e composti di diuerse herbe, frutti, e cose aromatiche, de quali al lungo tratta Plinio b, resta che breuemente discorriamo di quelli, che si cauano communemente dall'vue, e si chiamauano col proprio vocabolo di vino.

b Lib. 14. cap. 16.

Le viti da quali si producono l'vue, se ben gli antichi uolsero, che Dionisio inteso sotto il nome di Libero fusse il primo a piantarle, co me tra gli altri accenna Virgilio c.

c Lib 2. Georg.

Nunc te Bacche canam.

Tuttauia la sacra Scrittura, alla quale dobbiamo dar più certa credenza, che a scrittori profani, diede d quest'opera a Noe,

Chi piantasse la uigna.

d Gen. 9. a Noe, c'hauendo il primo piantata la vigna, e trattone dall'vue il vino, s'imbriacò; & in vero, che la natura prudente madre di tutte le cose create hà in modo compartiti i doni, e con tanta misura, & vguaglianza, che vna non à cagione di lamentarsi dell'altrui eccellenza; perche à molti alberi hà concesso, che tagliati fino dalle radici seruino a moltissime opere; ilche non hà concesso alla vite, che tronca, e secca ad altro non vale, che per abbruggiare: produce nondimeno tal frutto, che di lui niũ altro è più nobile, e necessario al viuere humano; se bene Plinio e vuole, che nè in questo ceda a gli altri alberi: poiche son state vite (dic'egli) di tal grandezza, e grossezza, che furno chiamate sotto il nome de alberi, e nella Città di Populonia v'era la statua di Gioue fatta d'vna sola vite, che durò salda, & incorrotta per molti secoli, & in Marsilia v'era vn vaso bellissimo, in Metaponte la Colonna del Tempio di Giunone era similmente di vite, anzi che in Efeso v'era vna scala fatta di vna sol vite, con la quale si saliua sopra il tetto di quel Tempio tanto famoso di Diana.

Eccellenza delle viti.

e Lib 14. cap. 2.

Trouate le vite, e piantatone la vigna, se ne cominciò a far diuerse sorte de vini, che dai paesi, dond'erano condotti, e da varij modi, che si teneano in farli, haueano ancora diuersi nomi, come accennassimo di sopra f, trattando de frutti, e de vini de gli antichi, tanto che Plinio g ne numera ottanta sorti, che si conduceuano in Roma a tempo suo. Vsitatissimo tra gl'altri modi di far'il vino fù quello, che racconta il nostro Auttore, simitissimo allo stile, che si tiene communemente hoggidì.

f Cap. 17. g Lib. 14. cap. 10.

Pestauano l'vue, metteuano il mosto in vn vaso grande; indi spremendo con il torchio le vinaccie, cauauano il resto del mosto, mescolandolo con l'altro: finalmente aggiungendoui l'acqua faceuano vna sorte di beuanda, chiamata da Greci vin secondario, da noi altri acquaro, quale seruiua per l'opere dell'inuerno, come ancora serue a tempi nostri, & era principalmente di due sorte (come nota Plinio h) in quella parte si metteua la decima parte d'acqua, nella seconda sol'vn terzo: ne faceano ancora vn'altra terza sorte spremuta dalle feccie del vino forsi simile a quello, che chiamano hoggidì in Roma vino de conci.

Vini come si faceuano da gli antichi.

h Ibid.

A tempi nostri oltre al modo già detto, n'hanno ancora vn'altro vsitatissimo in Roma, nella Toscana, Lombardia, & in molti altri paesi di Europa, che pestate l'vue in alcuni Tini vi lasciano il mosto a bollire con le vinaccie, fin che diuenga chiaro, e si mantiene fin'al fine: in Roma lo chiamano vin ritornaro; in alcuni paesi massime della Marca d'Ancona, lo fan bollire in gran Caldaie per conseruarlo, altri in ciascuna botte vi fanno la conserua con alquanto di vin cotto, riempiendo le botte di crudo. In Ispagna in vece di cotto, vi mettono calce viua, la quale dicono, che dia tal forza al vino, che come cotto si conserua molti, e molti anni, e perche è facil cosa, che per qualche accidente

Diuersi modi di far vini in Europa.

i vini

i vini si guastino, trouansi diuersi remedii, non solo per mantenerli nella natiua bontà, ma per lasciare og'n'imperfettione di torbidezza, ò altra simile, come solfo, mosto cotto, ò sapa, scorze d'alberi, di nocchie, e molti altri remedij. In Ispagna vi mettono vn poco d'vua per leuarla poi nella prima muta, che fanno. Mentre io scriueua il presente discorso, ragionando con vn mio Amico, quale hauea seruito vn Cardinale di questa Corte, che morì non molti anni sono, intesi ch'era solito metter nel vino acqua salata, ò sale, secondo la qualità, e diuersità de vini, per dargli maggior forza, e gratia: depende ancora assai la bontà, e cura de vini dai luoghi, doue si ripongono, nel che non s'osserua da tutti l'istessa vsanza, alcuni, come in Secilia, & altri paesi, non hanno cantine; ma li ripongono in magazini, e stanze a posta, come faceuansi ancora al tempo de Romani i, altri allo scoperto, come dice l'Auttore, esser stata vsanza antica de vini pretiosi, e Plinio k l'istesso afferma essersi vsato a tempo suo in campagna, altri li ripongono in luoghi sotterranei; in Roma l'inuerno li tengono all'aria; ma poi l'estate li rimettono in Cantina.

In quai luoghi si conserui il vino.

i Pli. l. 14. cap. 21.

k Ibid.

I vasi sono ordinariamente di legno, se bene in Ispagna son di terra, come ancora era al tempo de Romani, e di non minor grandezza, e capacità, che fossero quelli, doue ancora i barili son diferenti dai nostri, e vengono fatti di pelle impeciata, che Vtri dimandiamo.

Leggesi, che anticamente (e l'auuertisce il nostro Pancirolì) nell'Alpi solo si riponeua il vino in vasi di legno, e perche molte volte per il gran freddo, che vi era, si congelaua: faceuanli cõtinuamente il fuoco appresso. Dà per auuertimento Plinio l, che le botte non stijno vicine a luoghi puzzolenti, acciò il fetore non passi nel vino, ne meno che vna stia congiunta all'altra, affinche essendo vna di lor guasta, non corrompi l'altra: e perche in molti paesi, particolarmente tra popoli Settentrionali di Europa non vi è quell'abbondanza de vini, che sia sufficiente per il gran freddo, che vi regna, se bene vi si conduce dall'Indie, e da altre prouincie in grand'abbondanza, vsano far alcune beuande chiamate vulgarmente Ceruosa, fatta d'orzo, grano, e lupoli; nell'Africa communemente fanno la lor beuanda solamente d'orzo; i Traglodi tidi, popoli dello stesso paese, beuono il sugo d'vn'albero chiamato Paliuro, & anco d'vn fiore, che (come afferma Gio. Boemo m) è dell'istesso sapore de mosti dell'vue, quando son guasti. I Germani nella prouincia Herbipolense (come riferisce l'istesso Auttore n) se bene hanno vini in abbõdanza, con tutto ciò per esser il paese in altro sterile, e per consequenza i paesani molto poueri, son cohstretti, per supplire alle loro necessità venderlo, e beuer l'acqua, ne tam poco vogliono Ceruosa, eccetto, che nei giorni di digiuno, nè all'hora permettono, che si venda nella Città; ma solo fuori nell'Arsenale,

Auuertimenti per conseruar il vino.

l Lib. 14. cap. 10.

Ceruosa.

Beuande vsate nell'Africa.

m li. 1. c. 6

Sobrietà d'alcuni Germani.

n Lib. 3. cap. 15.

I Tartari quantunque siano molto ingordi del vino, & essendoui portato lo beuono con grand'auidità, e senza misura: bisogna però, che per il mancamento, che n'hanno, si seruino del latte di Caualla, quale beuono con grandissimo gusto. Nell'Indie Occidentali, all'Isola Santa Croce o, fanno vn certo vin rosso d'alcuni frutti da noi non conosciuti, e di questo seruonsi, come d'vna beuanda saporosissima: Altri conforme all'vsanza di lor paesi vāno supplendo alle necessità della natura, in quel meglior modo, che possono: e contenti di quella pouertà, poco si curano delle delitie, delle quali abbondan gli altri con danno notabile tal volta della lor vita: e chi non sà di quanti mali sia cagione la crapula, & ebrietà? poiche se ben questo liquore suauissimo del vino, preso moderatamente rinuigorisce l'indebolite forze, e con moderata allegrezza allegra il cuore, toglie gli affanni, e pensieri, desta l'appetito, prouoca l'vrina, & il sonno, conforta lo stomacho, che però San Paolo scriuendo a Timoteo p lo consiglia, che ne beua qualche poco, tuttauia per esser maggior il danno, che l'vtile, per i molti disordini, che giornalmente succedono, meglio sarebbe a molti astenersene, che beuerlo, come fanno.

o Lilius in epit. rerū Ind. c. 2.

Vtilità del vino.

p Prima. cap. 5.

Quanto nocumento apporti il vino beuuto senza regola, e misura ce l'insegnò Noè q, che vscito fuor di se, fù scherno de proprii figli; Loth r commisse incesto con le sue figliole; Alessandro s Magno vinto dall'ebrietà, vccise il figliolo della nudrice tanto a lui caro, che poi tornato in se, ne prese tal dispiacere, che voleua vccidersi. Questa fù la ruina di M. Antonio t accompagnato con la uita lasciua, che menò con Cleopatra Regina di Egitto: Tiberio trà l'altre sue nefarie proprietà fù tanto amico del bere, che mutato il nome, e cognome di Claudio Tiberio Nerone, era chiamato u Caldio Biberio Merone: onde non è marauiglia se caldo continuamente dal uino, commetteua eccessi degni della morte, che all'vltimo fece; Archadione mentre stà beuendo, anch'egli more; come si caua dall'Epitaffio x della sua sepoltura.

Danni del vino.

q Gen. 9.
r Gen. 19.
s Petr. Mess. in syl p. 3. c. 17.
t Pli. lib. 21. cap. 3.
u Suet. in Tib. c. 42
x Garz. de ebrie.

Archadionis habet tumulus hic ossa bibacis,
Erectusq; vrbis proximus ille via.
Charmylus, & Dorei posuerunt, mortuus est vir.
Dum magni calicis ebibit iste merum.

Il Rè y Antioco si diede tanto all'ebrietà, che la maggior parte del tempo dormiua, hauendo dato il gouerno in mano di due suoi fauoriti, e non passò molto, che uenendo l'essercito de' Romani lo uinse, e superò uituperosamente.

y Petrus Mess. vbi sup.

Dal uino, & ebrietà n'è uenuta la seruitù dell'huomo, come dice S. Ambrogio z; *Manebat ante vini inuentionem omnibus inconcussa libertas, nemo sciebat a consorte sua naturæ obsequia seruitutis exigere, non esset hodie seruitus, si ebrietas non fuisset.* Il che non tanto si può intendere della seruitù corporale, quanto dell'animo,

Detto di S. Ambrogio

z De Elia & ieiunio cap. 5.

mo, tenendolo inuolto in mille vitii, e l'intelletto legato, & offuscato, Sant'Agostino a biasma anch'egli l'ebrietà con quelle parole, *Ebrietas est flagitiorum omnium mater, culparumq; materia, dux criminum, origo vitiorum, turbatio capitis, subuersio sensus, tempestas linguæ, procella corporis, naufragium castitatis, ammissio temporis insania voluntaria, ignominiosus languor, turpitudo morum, dedecus vitæ, honestatis infamia, animæ corruptela*, cioè il vino, e l'ebrietà è madre di tutti i vitii, materia del peccato, guida d'errori, origine de mali, disturbo della mente, riuolutione del senso, tempesta della lingua, procella del corpo, naufragio della castità, perdita di tempo, pazzia volontaria, languidezza vergognosa, bruttezza de costumi, infamia della vita, e dell'honore, e corruttela dell'anima.

S. Agosti. a Tom. 9. tra. 17. de sobrietate tribuit S. Aug.

A Sant'Agostino soggiunse San Basilio b, che per l'ebrietà la ragione veniua meno, la fortezza era abbattuta, l'huomo inuecchiaua auanti il tempo, & alle volte moriua repentinamente. *Ebrietas est rationis interitus, fortudinis pernicies, senectus immatura, mors momentanea.*

S. Basilio b Hom. 14 i ebrietatem.

La onde molto prudentemente rispose e colui al quesito fattoli dal Rè Dario, che non vi era cosa nel mondo più potēte del vino: perche vince ogni cosa, muta, & inganna le menti di chi lo beue, fà i Rè simili ai fanciulli, il seruo ardito al par del libero, il pouero vguale al ricco, ristora gli oppressi, estingue la malenconia, al debitore fà scordar il debito, disponendolo in guisa, che si stima più ricco di tutti, non parla di cose vili; ma ricordandosi delle ricchezze, sprezza i Rè, & i magistrati, fà etiamdio scordar gli amici, anzi pone guerra frà gli huomini amicissimi, scioglie le compagnie, e dopo digeritosi desta, nè più pensa a quanto hà commesso, essendo imbriaco.

c 3. Esd. 3

Il vino è la più potē te cosa del mondo.

Pausania d assomiglia il vino alle penne; perche si come queste incitano, e folleuano l'vccello, così quello inalza la mente dell'huomo a pensieri disordinati, & à desiderii meno, che honesti, essendo (come dice San Paolo) scriuendo a gli Efesi e, ricetto di lussuria, e secondo Aristofane f latte di Venere. Da lui si generano diuerse infermità, l'ingegno diuien rozzo, come gratiosamente disse vno g.

d Lib. 3. *Comparatione di Pausania.* e Cap. 5. f Garz. de ebriis g Ibid.

Vina parant Asinos faciuntq; caloribus aptos
Stultitia in multo contrahiturq; mero.

Riuoltandò ingegnosamente quel distico di Ouidio h.

h Lib. 1. de arte.

Vina parant animos faciuntq; caloribus aptos
Cura fugit multo, contrahiturq; mero.

Le forze si debilitano, e vengono meno, come osseruò Propertio i,

i Lib. 2.

Vino forma perit, vino corrumpitur ætas,
Vino sæpe suum nescit amica virum.

E Virgilio k,

Nec Veneris, nec tu vini tenearis amore
Vno namq; modo vina, venusq; nocent
Vt Venus eneruat vires, sic copia Bacchi
Eneruat gressus, debilitatq; pedes.

k In opu scul is cô tra lux. & ebrie.

Il vino salendo alla testa con i suoi vapori leua il ceruello, & il giuditio all'huomo tanto che malamente a lui si fida il segreto, e tal volta per esso prorompe in parole, ch'egli stesso non hauerebbe voluto dire.

l Manut. lib. 7. Apoph.

Sentenza di Zenone

Effetti del vino.

Conuitati l vna uolta a cena i Legati Regii in Atene in compagnia d'alcuni Filosofi, & in particolare di Zenone ragionandosi di varie cose, interrogato da gli Ambasciatori Zenone, che se ne staua taciturno, che cosa di lui douessero riferire al Rè, diteli (rispose egli d) hauer visto in Atene vn vecchio, che sà tacere, mentre beue, volendoci dar ad intender quanto difficilmente s'accopii il silentio con l'ebrietà, & il vino; quindi è, che spesso ne nascono contese, & ingiuriose parole.

m Probl. sect. 3.

Osserua Aristotele m, che quantunque il vino sia calido in se, tuttauia se si beue in gran quantità, superando con la sua molta humidità il calor naturale, genera freddo in colui, che l'hà beuuto, tanto che sono trouati molti, quali ancorche li sia stata buttata adosso l'acqua calda non l'han sentita, e però gl'imbriachi (dice egli) amano molto lo stare al Sole. I fumi, e vapori del vino salendo alla testa, e con il caldo men che temperato alterando la potenza visiua, fanno che si riceuino le spetie visibili in altra forma di quello, che veramente sono, & i raggi visiui diuidendosi, gli sembrano due cose quelle, che è vna sola, e lontano quello, che è vicino.

La lingua dall'altra banda per esser carne di natura molle a guisa di spognia riceuendo in se molto humore, si dilata, & ingrossa, onde apporta nell'imbriaco impedimento nel parlare, e sicome stando noi dentro a l'acqua non possiamo dir parola, così quando è alterata la lingua per la molta humidità del vino non può essercitar liberamente l'offitio suo.

Essempio dell'imbriachezza.

n Lib. 7. cap. 2.

La virtù generatiua dal troppo humore si rende inhabile, gli occhi diuengono rossi, & infocati per il calore, che dalli vapori del vino continuamente ascendono alla testa, e finalmente fà che l'huomo delirando non esserciti quella prudenza, che conuerrebbe ad vna creatura ragioneuole: Racconta a questo proposito Celio n vn marauiglioso caso di ebietà successo in Agrigento. Erano alcuni giouani andati in vna casa, doue banchettando allegramente, e beuendo fuor del solito, s'imbriacorno talmente, che tutti imaginandosi di esser in vna naue impauriti da vna tempesta grandissima, che fin-

sero soprastarli, cominciorno a buttar dalle fenestre le robbe di casa, credendosi gettarle nell'acqua per allegerir il peso alla naue, il giorno seguente continuando nell'istessa pazzia, vi andò il magistrato per riprenderli, cominciandosi l'vn l'altro a chiamar Tritoni, & a dir molte scioccarie, risposero, che più presto voleuano perder la robba, che affogarsi in quella tempesta. Vedendo il magistrato non poter far frutto alcuno, si partì essortandoli a voler lasciar quella frenesia, da quali hebbe risposta, che loro accettauano gratiosamente il consiglio, e che se poteauo giunger a casa sani, e salui gli hauerebbero drizzate statue trà Dei marini, come a defensori della lor vita.

Con ragione dunque mosso Plinio o da simili inconuenienti, benche paia dia al principio licenza di bere il vino; tutta via poco dopò comanda, che l'huomo dai decidotto anni fino ai quaranta non lo beui se non molto temperato, & in presenza de vecchi, da quali sia ripreso, se passasse il termine, da quaranta in sù per il maggior bisogno, in che si troua la natura, dispensa, che si possa beuer meno adacquato, benche s'habbi sempre a tener la mediocrità, massime nei decrepiti, come dice Auicenna p; affinche con il troppo, & eccessiuo calore del vino, non venghi estinto il naturale; onde nota q Aristotele, che si son trouati molti, quali indeboliti dal male, ò da altro accidente hauendo beuuto troppo, son morti.

o De rep. li. 1. & 2.

Precetto di Platone intorno al vino.

p Lib. 1. fen. 3 c. 8

q Loc. ci.

Comanda ancora Platone r che i Giudici, i Magistrati, & altri, che per carichi publici han da giudicare, si astenghino dal vino.

r Loc. ci.

Sobrietà de maggiori in beuer vino.

L'istesso consiglia Salomone s, & a i Rè d'Egitto t era solo concesso beuer vino adacquato; anzi che Romo o u essendo vna sera conuitato ad vn banchetto, non volle beuere, con dire, che la mattina haueua da trattare vn negotio d'importanza. Tra gli Indiani era vna legge x, che se vna donna vccidesse il proprio Rè imbriaco, potesse maritarsi col successore di quelli. I Massinesi, y che habitauano di là dal fiume Charimbi, faceano morir di fame il Rè loro, s'egli s'imbriacaua; In Roma vi era vna legge z, che i serui non poteano beuer vino; L'istesso era delle donne, tanto che s'eran ritrouate in fallo, non solo si riputauano infami; ma etiamdio poteano esser fatte morire da suoi senza pena veruna: E racconta Plinio a, che hauendo Ignatio Metenio vcciso con vn pezzo di legno la sua moglie, che haueua beuuto il vino, fù assoluto da Romolo dell'homicidio: Vn'altra Matrona fù fatta morire dai suoi di fame, perche apriua vna borsa, doue erano le chiaue del vino: & Gneo Domitio, essendo Giudice, priuò della dote vna donna, che ne haueua beuuto vn poco senza saputa del marito.

s Pr. 31.

t Cel. lib. 9. cap. 13.

u Petrus Mes. i syl. p. 3 c. 16.

x Garz. de ebrijs

y Ibid.

z Petrus Mess. p. 3. cap. 16.

a Lib. 14. cap 13.

Maggior segno di sobrietà danno a tempi nostri la maggior parte delle donne in Francia, & in Spagna, che non solo es-

Sobrietà di donne

a tempi nostri.

sendo sane, si reputano a gran vergogna di beuer il vino; ma ne anco nell'infermità, cosa che forsi non osseruauano le donne antiche, & hò inteso da vn Spagnolo, che nella sua Città vi era vna Vedoua per altro di bonissima fama, quale per hauer mandato alcune volte nascosamente vna sua schiaua per vino, che beueua essendo inferma, diede molto da mormorare ai suoi Cittadini, nè fù più in quel concetto di bontà che fù prima.

Non sono mancati altri, che hanno abbracciato volontariamente questa sobrietà astenendosene a fatto, come il glorioso San Gio. Battista b, San Giacomo e minore, San Fulgentio d Vescouo, E gli Essei vna delle tre sette dei Giudei, come riferisce e Gioseffo, anzi San Girolamo f riprende i Sacerdoti vinolenti, dicendo, che S. Paolo li condanna: e quei, che seruiuano anticha-mente a gli altari, non beueuano g vino mentre erano in habito Pontificale.

b Luc. 1. c D. Hier. de scrip. Eccl. d Sur. to. 1. die 1. Janu. e Lib. 2. Bel. Iud. cap. 7. f In primo c. epist. ad Titum. g Eze. 44

De' Stadij, e luoghi da Lottare. Cap. XXVI.

ANtichamente si fabricauano per commodità de giouani alcuni luoghi, chiamati da loro Palestre, e Stadij, doue soleano essercitarsi tanto nel fare alla Lotta, come nel corso, lanciare il Palo, saltare, & in altri giochi simili: eran questi luoghi di forma quadra, e chiamauansi Stadij, perche secondo Vetruuio h, girauano doi Stadij, che e la quarta parte di vn miglio: vi si fabricauano tre portici semplici, e doppio era il quarto riuolto a mezo giorno, acciò venendo acqua con vento non desse fastidio a quei, che vi erano; di quà s'intraua in vna sala grande piena di sedie per i Filosofi, e Rettorici: cosa molto familiare, e solita presso gli Antichi, perche non hauendo libri, si essercitauano con dispute più, che con lo scriuere, come dice Suida i, & eran molto simili ai luoghi, nelli quali hora sogliono congregarsi i Religiosi a Capitolo, e di quì ancora hebbero origine le nostre scuole; gli antichi chiamauano questi luoghi Essedre, & Efebei; perche i Giouani, che Efebei dimandauano, erano iui ammaestrati.

Palestre, e stadii di che forma fossero.

h Lib. 5. cap. 11.

i Verb. Gymnasio.

Stendeuansi in lunghezza la terza parte più di quello, che erano in larghezza, come descriue Vetruuio k, & ambi nei lati haueuano altri luoghi, & stanze fatte in volta con molti bagni.

k Loco proxime citato.

Va

Vn simil luogo si vede a tempi nostri in Pisa chiamato Campo Santo; ma non fatto in tutto, come quelli de gli antichi.

Questi luoghi non erano in Roma auanti Nerone, che fù il primo, come nota Tacito l, che imparasse da Greci: alcuni vogliono, che fossero scuole simile a quelle tre, che furono in Atene, vna detta Academia, la seconda Cinosarge, doue i giouani si essercitauano prima di andare alla guerra, la terza Liceo.

l Lib. 8.

Consideratione XXVII.

ATteso che essercitarsi in quelle cose, alle quali l'huomo sente naturale inclinatione, & esperimenta fastidio grande, mentre proua a volersene distorre, gioui non poco per acquistarne habito, e facilità, & conseruare la sanità corporea molte volte, come si proua giornalmente, non tanto nelle scientie speculatiue, quanto nelle prattiche, e nell'istesse arti meccaniche, non è marauiglia, se gli antichi procurauano con ogni mezo a lor possibile per indrizzar i giouani a simili essercitij, e secondo l'inclinatione di ciascuno prouederli de maestri, e d'altre simili commodità, con le quali venissero a perfettionarsi, ritrahendoli insieme con tali mezi da molti spassi illeciti, e trattenimenti vitiosi, nei quali si potea impiegar la giouentù, di cui non si può trouar più pestifero veleno dell'otio: soleano per tanto hauer alcuni luoghi, e schole, che dalla lotta, e da altri giochi di forze, si dimandauano Paleitre, ò Stadii dal correre, nelche si essercitauano, doue ancora molti imparauano diuerse scienze.

Otio veleno della giouentù.

Celebri furno i Stadii m di Corinto, e di Atene, ad imitatione de quali l'Imperador Domitiano n tra l'altre fabriche, che fece in Roma, ne rizzò anch'egli vno, doue varii Prencipi, e Signori grandi ci andauano curiosamente per veder sì virtuosa varietà; alcuni si vedeano imbrattati di Pozzolane, ò di arena, & onti con olio mostrar forze da Giganti con lottare, altri a guisa di leggierissimi Cerui, far salti di grandissimo stupore, altri a gara l'vn l'al ro lanciar lontano vn grosso palo di ferro, e molti disputando di varie scienze, dare mostra delli lor belli ingegni.

m Pauf. l. 1. & 2.
n Suet. in eo. c. 10.
Stadij celebri.

Erano i giochi della Palestra dedicati alla Dea Pale, dalla quale forsi trassero il lor nome, e v'era tra l'altre pitture l'imagine di Ercole, il quale istituendo i giochi Olimpici, cô l occasione, che si dirà al suo luogo, c'indusse ancor la lotta, & egli fù il primo, che vi lottasse; ma non potendoli alcun resistere: comparue finalmente Gioue (come riferisce Celio) o sconosciuto, e disfidatolo, dopò di essere durato vn pezzo la zuffa

Palestra a chi fosse dedicata.

o Lib. 13. cap. 17.

palesandosi Gioue, cedè la vittoria al valor del figliolo; Della lotta di Ercole parlando Politiano p cosi disse,

p Lib. Epigr. in Herculeum, & Anthæū.

Incaluere animis dura certare Palestra
Neptuni quondam filius, atq; Iouis
Non certamen erant operoso ex are lebetes
Sed quod vel vitam, vel ferat interitum
Occidit Antæus, Ioue natum viuere fas est
Estq; magistra Pales Græcia, non Libia.

V'era di più la statua di Mercurio, quale vogliono che delle palestre ne sia stato il primo inuentore al mondo (come no tacque dottamente Oratio q.

q Lib. 1. od. 10.

Mercuri facunde nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti cantus, & decora
More Palestræ.

r Pauf. l. 1

Iui si vedea r la statua di Theseo, ò perche riducesse ad arte quello, che prima staua nella robustezza delle forze, e grandezza de membri, ò pur per hauer vcciso in Atene Lemone huomo crudelissimo verso i forastieri, & in particolare cōtra quei, che non voleano lottar seco.

f Cel. lib. 22. c. 18.

Lottatori si cauauano a sorte.

I Lottatori si cauauano a sorte f, assegnandosi a ciascuno alcune lettere dell'Alfabeto, che poi si metteuano dentro vn vaso, e conforme al contrasegno dato, s'accompagnauano per lettere, se il numero era disuguale, vi si poneua vn carattere a ciò deputato: e quello à cui toccaua, era vltimo, lottando con vn di quei, che erano stanchi; Vn simil stile si teneua in Atene trà Giudici: vi erano alcune stanze, sopra le quali staua scritto di rosso vna lettera dell'Alfabeto: douendosi poi render ragione, tutti si congregauano, e cauandosi a sorte i bollettini, doue stauano scritte queste lettere, erano obligati di render ragione nella stanza, che gli era toccata, secondo il contrasegno della lettera.

Essendosi non sò per qual cagione tralasciato la lotta, si ricominciò più che prima ad essercitare nella 18 Olimpiade, e nota Suetonio t, che non essendo lecito alle Vergini Vestali, nè ad altre donne di vederla: Nerone fù il primo, che l'inuitasse; s'ordinò poi nella 37 Olimpiade, che ancora i putti potessero essercitarsi in quest'istessi giochi ingagliardendosi le forze, e diuenuti grandi riuscendo eccellenti. Nel finir della lotta ritornandosi in vna stanza deputata a questo effetto, si lauauano, e riuestiuano con ricrearsi alquanto nei giardini, che vi erano con diuerse Peschiere, Boschi, e luoghi delitiosi, & ameni.

t In Aug. c. 44. & Ner. c. 12.

Donne nō poteano interuenire alla lotta.

De' strattagemmi de lottatori, e de lor diuersi modi, se bene ve ne son libri con figure, tuttauia s'imparano più con la prattica, che con la teorica, e l'Ariosto u ce li descriue eccellentemente, raccontando la zuffa passata tra Ruggiero, e Rodomonte.

u Cāt. vl.

Tante

Tante le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse
Calcogli il petto su'l sinistro fianco.
E con tutta sua forza iui lo strinse;
La gamba destra à vn tempo innanzi al manco
Ginocchio, e l'altro attrauersogli, e spinse
E dalla terra in alto solleuollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

A tempi nostri si essercita la lotta, & il correre, proponendosi per premio qualche pezzo di panno, ò drappo; se bene mercè del poco essercitio, che vi fanno, non riescono in quella perfettione, della quale erano gli antichi. Il Platina x vuole, che il correr de Palij, che si fà ogn'anno in Roma il Carneuale, fosse introdotto da Paolo II. & egli stesso vi staua a vedere nel Palazzo di S.Marco fabricato da lui.

Correr de paly in Roma.

x In vita Pauli II.

Nota Laertio y, che l'Academia, il Liceò, & il Cinosarge, di cui scriue l'Auttore, erano vn miglio fuori d'Atene, in un luogo remoto, e delitioso, doue fiorirno diuersi Filosofi di quei tẽpi; l'Academia era dedicata a Pallade, & all'Amore, & ad'ambedue sagrificauano, quasi volessero dar ad intendere, che la sapienza douea star congiunta con l'amore, & desiderio di faruì profitto: e Platone, che vi fù maestro, come Aristotile nel Liceo, & Aristippo nel Cinosarge, elesse il luogo d'aria non salutifera dell'altre, per reprimere la gagliardia della sua complessione, acciò fosse più spedito alla speculatione.

y In uita Plut. Ceglius. l.16. cap. 24. & lib. 2. cap. 10.

Academia Liceo. Cinosarge

Racconta Cicerone z, che egli nella sua villa de Frascati vi hauea fabricato vn Liceo simile a quello di Aristotile, doue come psona molto data allo studio di belle lettere, si ritiraua spesso a far con altri della sua professione diuersi essercitii, e conferenze: e tra Pozzolo, & il lago Auerno nella villa, che hauea, ei fabricò vn'altro luogo (come dice Plinio a) simile all'Academia di Platone, doue egli compose vn trattato di questo nome. In questa villa vi era vn bagno celebratissimo; del quale parlaremo nella consideratione del seguente capitolo, doue morì Adriano b Imperadore. Laurea c Liberto di Cicerone loda questo luogo con quei versi.

z Lib.4. de diu.

Villa di Cicerone à Frascati, & a Pozzolo.

a Lib.31. cap. 2.

b Ach. Spar. ĩeo.

c Apud Plin. ibi.

...*Quod tua Romanæ vindex clarissima linguæ*
Silua loco melius surgere iussa uiret
...*Atq; Academiæ celebratam nomine villam*
Nunc reparat cultu sub potiore vetus.

Delle Terme, vso, e lor numero in Roma. Cap. XXVII.

I che grandezza, e maestà fossero le Terme, e bagni antichi: si può facilmente raccorre dalle reliquie, e ruine de muri di esse, che vi son restate, e se bene in Roma ve n'erano molte, tutta via, e di altezza, e di larghezza le Terme Antoniane, e Diocletiane, hoggi chiamate S. Maria de gli Angeli, Chiesa de Certosini, auanzauano tutte l'altre. Haueano d queste Terme molti appartamenti, & ordini di stanze, in tre delle quali erano tre gran vasi, in vno si conseruaua l'acqua calda, nell'altro la tepida, nel terzo la fredda, in modo però disposti, che quanto di calda vsciua dall'vno, tanto ve ne entraua di tepida, e quanto ne vsciua di tepida, tanto all'incontro n'entraua di fredda.

d Vitr. li. 5. c. 10.

Terme, e lor vso.

L'vso di questi bagni era molto frequentato da gl'antichi, nō solo per essere le strade piene di poluere, e di fango, dal che ne veniua vn bisogno continuo di essi, quanto perche andauano senza calzette, come poi diremo; onde anticamente, come scriue P. Vittore e, in Roma erano 856. bagni publichi; ma hora nè bagni, nè il bagnarsi è più in vso, se non di rado, & in alcuni pochi castelli, e luoghi affatto vili, e sconosciuti; da questi bagni si è steso il nome più oltre, di modo che vengono chiamati ancora con questo nome molti laghi in Italia.

Vso' frequente de bagni, e per qual causa.

e De reg. Vrbis.

Consideratione. XXVIII.

Per qual cagione gli antichi vsasse ro i bagni

FV nel principio l'vso de bagni, e delle Terme più presto introdotto per bisogno, che per lussuria, e semplice diletto, come poi si fece; perche non vsando gli antichi calze, ne scarpe, come noi, gli era bisogno lauarsi spesso per mantener netto, e polito il corpo da quelle sporcitie, che poteua cagionar l'esser priui di simil commodità, e si come era per necessità, così non si curauano di troppa pompa in fabricarli, ma erano bagni molto piccioli, stretti, & oscuri, come da Seneca s'osserua Celio f, & vn luogo simile hauea Scipione Africano g in vna sua villa, doue egli soleua lauarsi, dopò che affatigato s'era nelli essercitii della campagna, di cui gli antichi si dilettauano mol-

f Lib. 30. cap. 18.

g Ibid.

to. Il bisogno pasſò in vanità, e quel che era neceſſario per la ſanità del corpo, lo voltarono a i piaceri, maſſime hauendo Mecenate [h] trouati i bagni d'acqua calda; laonde Vlpiano, che fiori [i] circa gli anni del Signore CCXLV, al tempo di S. Pontiano Papa, e d'Aleſſandro Imperadore, ad inſtanza del quale con Paolo, ambedue valenti Dottori di legge riformò le leggi imperiali, ſolea dire [k], che tre ſorte di ſpeſe deue far l'huomo, vna è neceſſaria, come il far baſtioni, e fortificar le Città, l'altra vtile di letamar i campi, la terza per piacere, come i bagni, e Terme. Nè ſi contentornò di lauarſi vna ſol volta il giorno, ma anche due l'inuerno, e ſino a ſette nell'eſtate, fabricando perciò edificii di tanta grandezza, che ſembrauano groſſe Città. In queſti luoghi oltre i vaſi d'acqua, che da Vetruuio deſcriue l'Auttore, vi erano diuerſe Stufe, e ſtanze, che dimandauano ſcuole, nelle quali ſi tratteneuano in diſpute, & in altri eſſercitij, aſpettando ſi lauaſſero quei, che prima erano venuti, ſe bene ciò faceano ancora nei Portici, che fabricauano non con minor magnificenza, che l'iſteſſe Terme.

h Ex Diō. lib. 55.
i Platin. in Pont.
Mecenate troua i bagni di acqua calda.
k Ex Cel. l. 30. c. 17.
Detto Di Paolo I.C.
Quāte volte il giorno ſi lauaſſero gli antichi.

Aleſſandro Imperadore per leuar molti inconuenienti, che ſuccedeano, volle, che le Terme prima ſi chiudeſſero la notte; ma poi ordinò, che ſteſſero aperte con molti lumi, che del continuo ardeano, il che a molti era d'occaſione di reſtarui a cena, e tal'hora introdurui donne infami. Soleano nel lauarſi, ſotto vn certo pretesto di honeſtà, che il figlio non entraſſe nel bagno del padre, nè il ſocero col genero, nè il fratello nel bagno dell'altro fratello. Vedendo gl'Imperadori, ch'era molto grata al popolo queſta commodità, per obligarſi gli animi loro, fabricorno diuerſe Terme, doue ogn'vno potea andarui liberamente a quell'hora, che gli piaceua, nondimeno tutti in ſegno di gratitudine ſoleano dare a quello, che n'hauea cura, vna moneta chiamata da loro quadrante, come diſſe Oratio [m];

Vſanza tenuta nel lauarſi.

m Sat. 3.

Dum te Quadrante lauatum
Rex ibis.

Sedici furno le Terme principali in Roma, e da quelli, che le fabricorno, hebbero nomi diuerſi, cioè l'Antoniane, le Agrippine, le Aleſſandrine, di Agrippa, le Conſtantiniane, le Diocletiane, le Decie, le Gordiane, le Nouate, di Nerone, le Olimpiade, di Paolo Emilio, di Suaro, le Traiane, di Tito, e di Vario.

Terme Antoniane.

Le Terme Antoniane erano alle Radice del Monte Auentino, delle quali ſi veggono ancora hoggidi i veſtigii cominciati ſecondo il Marliani [n] da Seuero, & finite da Antonino Caracalla, e ſecondo il Platina cominciate da Antonino [o], e finite da Aleſſandro l'anno di Chriſto CCLXXXI. Queſte Terme furno magnifiche al par di tutte le altre di Roma, ſi come ne dan ſegno le ruine, e le marauiglioſe colonne, e marmi, che iui ſi cauano.

n Li. 4. c. 8
o In Calisto PP.

L'Agrip-

p Lut. Fau. lib. 4.cap.6.

Alesandrine.

L'Agrippine furno p nella salita del monte Viminale incontro la Chiesa di Sant'Agata, fabricate da Agrippina madre di Nerone, doue si son cauate due belle statue di Bacco, con vna iscrittione di questo tenore.

In lauacro Agrippinæ.

q Marl. l. 6. cap. 7.

Agrippine

r Ibi. c. 6.

Statua di Lisippo.

s Pli. lib. 34.cap.8.

Terme Constantine.

t Marl. l. 5.cap.22.

Le Alesandrine furno q appresso quelle di Nerone, delle quali ancora hoggidì se ne vedono le vestigie dietro la Chiesa di S. Eustacchio. Le Terme di Agrippa furno r vicine al Panteon, hoggi la Rotonda, fatte da M. Agrippa, erano ornate di finissimi marmi, e di diuerse pietre, con il pauimento lastricato di certe picciole pietre simili al vetro, e la volta fatta di Musaico, auanti la porta vi era s vna statua di Lisippo Licinio, valente scultore di quel tempo; la quale essendo stata leuata da Tiberio Impe- datore, e posta nella propria camera, vn giorno nel teatro mosso da gridi del popolo, che la dimandaua: di nouo vi fù posta con grandissimo dispiacer suo.

Constantino fabricò t le sue nella salita del M. Quirinale, che per le guerre, e per diuerse ruine della Città essendo andate à terra; mai bastò l'animo ad alcuno di rifarle: essendo poscia fatto Gouernator di Roma Petronio Perpenna Quadrantiano le ristorò, e ridusse al termine di prima, come si raccoglie da vna inscrittione cauata in questo luogo.

Petronius Perpenna magnus Quadrantianus V. C. mi. Præf. Vrbis Termas Cōstātinianas lōga iniuria abolēda ciuilis, vel potius fatalis cladis vastatione vehemēter afflictas, ita vt agnitione sicci omni ex parte perditā desperationem cunctis reparationis afferrent deputato ab amplissimis ordine paruo sumptu, quantum publicæ patiebantur angustiæ ab extremo vendicauit, & prouisione longissima in pristinam faciem, decoremq; restituit.

Hoggi ancora se ne vede segno dietro il Palazzo de Colonnesi.

Diocletiane.

u Marl. l. 5.cap. 20.

Plati. in Marcelli ni.

Persecutione de Christiani crudelissima.

Le Terme Diocletiane, de quali parla il nostro Auttore, non solo per quanto si può raccogliere dalle sue reliquie, auanzorno quelle, ch'erano in questo monte; ma anco l'altre di Roma, e leggesi u; che nel fabricarle vi stauano continuamente 40000 huomini Christiani. Al tempo di questo Imperadore, che fù circa gli anni del Signore 296 occorse la decima persecutione contro la nostra fede, e fù la più lunga, e crudele delle altre, tanto che oltre l'infinito numero di quei, che furno condennati in segar pietre, e cauar arena, e mandati in esilio, & oltre vna città

intiera

intiera di Frigia abbruggiata, per non hauer voluto i cittadini di quella adorar gl'Idoli, e lasciar la fede di Giesu Christo, furno in decisette giorni fatti morire per diuerse prouincie 30000 persone.

Lasciando finalmente l'Imperio Diocletiano, furno queste Terme consagrate da Constantino, e Massimiamo suoi figlioli, ornandole di varie statue, & altri ornamenti, come si caua da vna inscrittione trouata del tenor seguente.

Constantinus, & Massimianus inuicti Augusti, Seuerus massimianus Cæsares Termas ornarunt, & Romanis suis D. D.

Il Cerchio di queste Terme era lunghissimo, & dentro vi stauano molti luoghi dilettevoli per essercitio, & recreatione del popolo.

Vicino a questo nell'istesso M. Quirinale vi erano le Terme di Nouato [x], le quali San Pio Papa primo di questo nome ad istanza di S. Prasede, e Pudentiana, furno consegrate [y] in Chiesa, doue con gli altri Christiani celebraua i diuini officii, e battezaua quelli, che veniuano alla fede di Christo. Non molto lontano erano le Terme di Olimpiade [z].

Nel M. Auentino frà la Chiesa di S. Alessio, e di S. Prisca, Decio [a], che fù circa gli anni del Signore CCLI. e mosse [b] la settima persecutione dopò Nerone contro i Christiani: fabricò le sue Terme vicine a quelle di Alessãdro [c] Gordiano Imperadore, dopò hauer fabricato nel M. Esquilino vicino alli Trofei di Mario, quel supbo palazzo, di cui si legge [d], che p vn dritto solo hauea 200 colonne, vi fabricò anco le sue Terme. Nella salita del Quirinale vicino alla torre delle militie: luogo, doue alloggiaua la militia di Traiano Imperadore, vi erano [e] le Terme, e bagni di Paolo Emilio, doue hoggi vi è vn luogo di monache detto Bagnapoli.

Quelle di Seuero erano [f] in Trasteuere, le cui vestigie voglion sian quelle, che hoggidì si veggono frà la Chiesa di S. Francesco, e le mura della Città detto campo Giudeo. Nel M. Esquilino volse Traiano [g] fabricarui le sue, doue cauandosi trouò vna pietra con la sequente inscrittione.

Iulius felix Campanianus V. C. Præfectus Vrbis ad augendam Termarum Traianarum gratiam collocauit.

Dal che si caua l'error di quei [h], che vogliono le fabricfasse nell'Auentino. Nel tempo di questo Imperadore cominciò la terza persecutione dopò Nerone contra la Chiesa Catolica e fù si grande, che Plinio il secondo, il quale era Gouernatore in vna prouincia, mosso a compassione della gran strage de Christiani, scrisse di ciò a Traiano, mostrando la innocenza loro, che vn' huomo

Terme di Nouato.

x Marl. l. 5. cap. 19.
y Ex epi. pastoris apud Bur. an. x 161.
z Marl. l. vbi sup.
a Idem l. 4. cap. 22.
b Plut. in Terme. libro 88.
c Marl. l. 5. cap. 15.
d Tul. Capit. i Gordiano iuniore.
e Ferrar. in addit. ad l. 7. Mar.
f Marl. l. 7. cap. 8.
g Id. l. 4. cap. 15. Ital.
h Luc. Fau li. 5. ca 1. Luc. Mau. c. 8

i Epist. li. 10. ep. 97. & 98. huomo di natura benigno, e mansueto, e che per altro non si mouea, se non da vn falso timore di ribellione, vedendo il gran progresso, che facea a quel tempo la fede di Christo, ordinò, che cessasse la persecutione; ma non fù esequito k.

k Euseb. hist. li. 3. cap. 27.

Tito finalmente con non minor magnificenza de gli altri fece le sue Terme nello stesso M. Esquilino nel luogo, doue sono gli horti di San Pietro in Vincola, e vicino vi era la conserua del l'acqua per vso de' bagni con noue sale, ò stanze larghe dicisette piedi, e mezo l'vna, & alte dodici, la lunghezza era varia, nō eccedeua però 137 piedi, ciascuna stanza haueua sette porte disposte, e collocate in fila, come si può ancora hoggidì vedere, donde hà ritenuto fin'hora il nome di sette Sale. Oltre le predette Terme, e bagni ve n'erano alcuni altri nel monte Palatino, doue veniua parte dell'acqua Claudia, come di ciò dan segno i condotti, che pur hoggidì si veggono in piedi.

l Marl. l. 4. cap. 14

Terme di Tito hoggi le sette Sale.

Vso delle Terme, e del lauarsi leuato hoggidì.

Simili fabriche a tempi nostri non sono più in vso, come nè anco la consuetudine di spesso lauarsi, che hauean gli antichi, ò per essersi prouato per esperienza il poco vtile, che da quello si caua, ò per non esserui quel bisogno, ch'era anticamente, per la cagione detta al principio; di modo che non solo non habbiamo più l'vso de simili bagni; ma nè anco il nome, sotto il quale hora solo intendiamo, come accenna l'Auttore, diuersi laghi, & acque prodotte dalla natura, con diuerse proprietà, e virtù salutifere per diuerse infermità corporali: alcune de quali son salse, altre hanno odor di solfo, alcune sono acetose, altre finalmente hanno diuerse proprietà secondo la natura de' luoghi, doue nascono; e di ciò rendono ragione i naturali, perche generandosi nelle viscere della terra dall'esalationi iui rinchiuse, ò passando sotto quella pigliano la sua natura; Si che se la terra è bituminosa, e sulfurea, come vogliono sia per il più la terra di Sicilia: l'acque hauranno odor di solfo: se la terra sarà aluminosa, l'istesso sapore ne trarrà l'acqua, e sarà salsa; e se l'acqua ancor che fredda messa nella calce viua, diuien bollente, & vn liquor di buon sapore da vn brutto vaso ne caua cattiuo sapore, come prouiamo giornalmente: così anco potrà l'acqua passando sotto terra pigliar la proprietà di quelle; Dalla qualità dell'acque possiamo congetturare, e cauar probabilmente la ragione de gli effetti, che cagionano; perche secondo la virtù, che hanno in se contraria à quella infirmità; di cui son remedio, causaranno anco diuersi effetti.

Diuerse acque, e lor natura

m Lib. 31 cap. 2.

Bagni di mirabili effetti.

Racconta Plinio m, che nella villa di Cicerone a Pozzolo dopò la sua morte vi nacque vn bagno di acqua calda molto salutifero agli occhi, e di simil virtù erano certi altri bagni trà Pozzolo, e Napoli.

In Francia ve n'era vn'altro, di cui beuuto da vno, che hauesse hauuto la terzana, ò male di pietra, subito guariua: beuendo alcuno del lago Clitorio, gli veniua in odio il vino.

Nel paese de Troclodíti in Africa vi è vn lago chiamato furioso dalla furiosa, e pazza sua natura; poiche dicono, che tre volte il di diuien amaro, e salso, e poi ritorna dolce: e tre volte la notte si riempie di bianchissimi serpi lunghi 20 gomiti. Nella Scotia dice Aristotile n vi è vn fonte di tal natura, che con vna prestezza incredibile sana l'vlcere, e le ferite, tanto che messoui dentro vn legno alquanto tagliato, si congiunge, e riunisce insieme. Nella Tracia ve ne è vn'altro chiamato per proprio nome Ponto, doue son pietre, che ardono. in modo però, che soffiandouisi con i mantici, si smorzano, e buttandoui sopra l'acqua di questo fonte, s'accendono, e nell'ardere rendono tanto gran fetore, che in quel tempo non vi può viuer sorte alcuna di animali. Nel medemo paese ve è vn'acqua che è al par di ogn'altra; ma di molto cattiuo effetto, perche buttandoui dentro qualche animale, subito more. Nella Liguria vi era vn stagno, le cui acque bolliuano mandando fuori gran copia di pesci: indi soffiando i venti Etherii, e portandoui sopra la poluere, s'induriua di tal maniera il lago, che facea di mestiero con picconi, e zappe romperlo. In vn'altro luogo di Sicilia è vn'acqua, in cui attuffandoui vn'vcello, ò altro animale morto, resuscitaua. Vn'altro nello stesso paese si troua, le cui acque dicono, che beuute dalle dõne sterili, diueritano feconde, e le feconde sterili. Che diremo del fonte del Sole in Africa, l'acqua del quale dopò mezo giorno scaldatasi, a meza notte è bollente, dipoi intepedendosi a poco a poco, a mezo giorno diuien freddissima.

n De admir. stud.

Chiunque vorrà vedere più a lungo le descrittioni di diuerse acque, e bagni con le virtù loro, potrà legger tra gli altri Plinio, o Aristotile, p e Pausania, q che ne raccontan molte, a noi basta hauerne accennate breuemente alcune, le quali se bene in parte pareranno ad alcuno difficili a credere, non deuono però giudicarsi impossibili, atteso che la natura, quale si è mostrata in molte cose marauigliosa, lo può anco fare nell'acque, e se ne potriano addurre ragioni Filosofiche, ma per non infastidire i Lettori si tralasciano.

o Loco sup. cit.
p Idem.
q Lib. 8.

De gli Archi Trionfali. Cap. XXVIII.

SI faceano già gli Archi trionfali a guisa di tre grã porte, & a similitudine di vn sontuoso Palazzo di marmo, & in esso intagliauano le proue di colui, in honor del quale eran fatti: Dentro di Roma ve ne erano 36. fuora non sò se ve ne sia saluo vno in Rimini, e due molto magnifici, vno in Susa, l'altro sotto Augusta, che periranno, se V. A. con la sua diligenza non conserua quello, che resta, & auanza all'origine dell'acqua, e del tempo.

Archi antichi, e lor numero in Roma.

Con-

Consideratione XXIX.

SE mai vi fù natione al mondo benemerita della virtù, se mai si vidde Republica, ò regno più grato a suoi Cittadini per le fatighe sopportate a benefitio commune, fù la Città, e Republica Romana, tanto più verso quelli, che ponendo a rischio la lor vita nelle guerre, acquistorno fama, & a se stessi, & al Romano Imperio, allargando i suoi confini, e ciò non solo procurò sempre Roma di fare concedendo priuilegij grandissimi à simili valorosi campioni, & alle lor famiglie; ma dandoli insieme caricho nella Republica, rizzandoli statue, trofei, colonne, e sino a metterli nel numero de lor falsi Dei: la onde si veniua in questa maniera non solo a dare il douuto premio, e ristoro a quelli, che di già haueano fatigato, ma etiamdio ad accrescer l'animo a gli altri, che quasi generosi rampolli da si generose radici germogliauano: onde non è marauiglia, se Roma sia stata sempre abbondantissima de Cesari, Scipioni, Pompei, e de infiniti altri, che spronati da questo stimolo della gloria, non vi è stata impresa, ancorche difficile quale non sia a lor parsa, men che malageuole, come ne han fatto fede gli infiniti Regni (per così dire) e l'innumerabili Città da lor vinte, e ridotte sotto la sogettione, & obedienza dell'Imperio Romano.

Arco di Settimio Seuero.

r Marl. l. 3. c. 16.

Tra le altre cose che faceano per honor di quei con solenne pompa entrando trionfanti in Roma, fù l'eriger archi trionfali, ne' quali scolpiuano i fatti di quel Capitano, e di questi gran copia ne era in questa Città, come auuertisce il Panciroli, e tra gli altri fù quello, che fecero in honor di Settimio r, & Antonino Pio, tornàdo vittoriosi da Parthi, quale ancora si vede in piedi nel scender del Campidoglio, doue stan scolpite le vittorie alate, con le spoglie riportate da nemici, & il ritratto delle battaglie tanto terrestri, quanto nauali, & in ambi i frontispicii si leggono le seguenti parole.

Imper. Cæs. Lucio Septimio M. Filio Seuero Pio Pertinaci Aug. Patri Patriæ Parthico, Arabico, & Ardiabenico Pot. Max. Tribunic. potest. xi. Imp. xi. Cons. iij. Proc. & Imp. Cæs. M. Aurelio L. Filio Antonino Augusto Pio felici Tribunic. potest. vi. Cons. Proc. P. P. Optimis fortissimisq. principibus ob Remp. restitutam imperiumq. propagatum insignibus virtutibus eorum Domi forisq. S. P. Q. R.

r Luc. Fau. l. 3.

Foro Boario.

E nel luogo chiamato antichamente r il Velabro ve ne è vn'altro attaccato alla Chiesa di San Giorgio fatto da banchieri, e mer-

mercanti, doue si vedono scolpiti i sagrificij de Tori, e gli instrumenti, che vi si adoperauano, con questa inscrittione. *Vn'altro a l'istesso.*

Imper. Cæs. L. Septimio Seuero, Pio Pertinaci Aug. Arabiç. Adiabeniç. Parth. max. fortißimus fœlicißimus Pont. Max. Trib. Potest. xij. *Imper.* xj. *Cons.* iij. *Patri Patriæ, & Imp. Cæs. M. Aurelio Antonino Pio felici Aug. Trib. potest.* vii. *Cons.* iij *P. P. Præs. fortisimo fœlicisimoq; Principi, & Iuliæ Aug. Matri aug N, & castorum, & Senatus, & Patriæ, & Imp. Cæs. M. Aurelij Antonini Pij felicisimi Aug. Parth. Maximi Britanici, maxmi Argentarij, & negotiantes Boarij huius loci, qui deuoti numi eorum inuęhent.*

Nel principio della via Appia ve ne è ancora vn'altro in piedi fabricato già in honor di Constantino t per la vittoria, che hebbe contro Massentio a ponte Molle, nel quale si veggono scolpiti molti ornamenti trionfali, con trofei, vittorie alate, & altre cose da guerra, delle quali sculture alcune sono di mirabile artificio, alcune altre non molto lodate; onde nota il Marliani, che molti han perciò voluto, che vi fossero portate dall'arco di Traiano, e che l'altre sian state aggiunte molto tempo dopoi. Nell'vno, e nell'altro frontespitio di quest'arco vi sono queste parole. *Arco di Costantino.* t Marl. l. 4. cap. 17.

Imp. Cæs. Fl Costātino maximo Pio fœlici Aug. S. P. Q. R. *Quod instinctu diuinitatis, mētis magnitudine cum exercitu suo, tam de Tiranno, quam de omni eius factione vno tempore iustis. Remp. vltus est armis arcum Triumphis insignem dicauit.*

Nella banda di quest'arco verso il Coliseo dalla man destra vi sono queste lettere *Votis x.* dalla finistra *Votis xx.* dalla destra dell'altra banda *Sic. x.* dalla finistra *Sic. xx.* significando nel primo motto, che Costantino hauea sodisfatto a voti di diece anni dopoi, nella volta di dentro da vna banda vi son queste parole *Fundatori quietis*, dall'altra *Liberatori Vrbis*.

Vicino a questo si vede l'arco di Tito u, quando trionfò di Gierusalemme, e dall'vna delle bande di dentro si veggono scolpite le vittorie poste auanti l'arca del Testamento & dodici fasci di verghe Consolari dette da Latini, fasces; dall'altra parte vi sono scolpite similmente le spoglie portate da questi Imperadori u Marl. l. 3. cap. 26. *Arco di Tito.*

radoti nel trionfo, che hebbe con Tito Vespasiano, il candelier d'oro, le Tauole della legge Mosaica, i vasi, e tauole d'oro portate dal tempio di Gierusalem, con questo motto al frontespitio.

Senatus Populusq; Romanus, diuo Tito, Diui Vespasiani F. Vespasiano Augusto.

Arco di Domitiano, perche si chiamasse di Porto gallo.
x Marl. l. 6. cap. 16.

Nella strada hoggi detta del corso, vi è l'arco di Domitiano x chiamato vulgarmente di Portogallo così detto per esserui habitato vicino vn'Ambasciatore della Corona di quel Regno, fabricandoui sopra le stanze, che pur hora vi si veggono. In quest'arco stà scolpita l'imagine di Roma in atto doloroso, mostrando la sua ruina, euui oltra di questo ritratta in scoltura vna Vittoria, & vna Pallade, le quali con atto allegro guardano Domitiano, dal quale, come alcuni vogliono, furnò edificati molti Tempii annullando la memoria de gli altri.

Arco di Galieno.
y Marl. l. 5. cap. 14.

Nel M. Esquilinio vi resta ancora in piedi vn'altro arco, hoggi dalla vicina Chiesa chiamato di S. Vito, fatto da M. Aurelio in honor di Gallieno y Imperadore, e di Solonina, come appare per l'inscrittione, che vi è di questo tenore.

Galieno clementissimo Principi, cuius inuicta virtus sola pietate separata est, & Salonina sanctissima M. Aurelius victor dedicatissimus Numini maiestatiq; eorum.

De gli altri archi, che furno in Roma, per maggior breuità non ne parlo, tanto più, che non sono in piedi, ne erano di quella magnificenza, che son questi, che hora si veggono.

Arco eretto in honor di Saul.
z 1. Reg. 15.

Leggesi z nella Scrittura Sacra, che tornando Saule vincitore de gli Amalechiti, gli fù rizzato nel M. Carmelo vn'arco, che non era altro, che vna volta senza crosta di marmo, e l'istesso fù osseruato sempre in Roma, sin tanto che Mamnra gentil'huomo Romano, cominciando a metter in opera marmi segati, si drizzorno archi di quella qualità, che habbian sin qui descritta.

Trofei, e loro inuentione, e forma.
a Pauf. li. lib. 2.
b Marl. loco cit.

In luogo d'Archi alcune volte si drizzaua vna colonna, e vi scolpiuano d'intorno i scudi, gli elmi, i stocchi, & altri arnesi del vincitore, altre volte per fretta s'attaccauano tutte queste armi al tronco di vn'albero, leuati prima i rami, come si fece a Romolo, trionfando de gli Cininensi, altre volte si fabricauano Archi di mattoni, con notarui sopra qualche cosa in lode del Capitano vittorioso: tale fù il Trofeo (che così erano chiamati inuentione trouata da Greci a) drizzato a Mario b nel M. Esquilinio per la vittoria hauuta da Suizzeri, in mezo a cui vi erano collocati due gran pezzi di marmo, quali hoggidì si veggono in Campidoglio con intagli di varii arnesi da guerra. Questi essēdo tutti ruinati da Silla dittatore suo emulo, furno ristorati

da

da C.Cesare. In altro tempo furno eretti a Mario altri Trofei, trionfando di Giugurta nella via Flaminia hoggi del Corso, de' quali però non ci è restato vestigio alcuno. Nota Plutarco,[c] che la prima inuentione de Trofei di marmo non fù molto lodata da gli antichi, perche restando perpetuamente in piedi, si leuaua lo stimolo à coloro, a' quali erano stati eretti di conseguirne de gli altri per continuar l'immortalità delle lor proue. Virgilio[d] descriuendo il Trofeo eretto da Enea in honor di Marte, ci mostra la simplicità di quel tempo in simile occorrenze, quando dice.

Trofei di Mario hoggi in Campidoglio.

c Problē. 36.

Inuentione de Trofei di marmo, perche nō fusse lodata da gli antichi.

d Idem l. 11.

Ingentem quercum decisis vndiq; ramis
Constituit tumulo, fulgentiaq; induit arma
Mezenti ducis exuuias tibi magnum trophaeum
Bellipotentis, aptat rorantes sanguine cristas
Telaq; trunca viri, & bis sex thoraca petitum,
Perfossumq; locis, clypeumq; ex aere sinistra
Subligat, atq; ensem collo suspendit eburnum.

Della Colonna Traiana, & Antonina. Cap. XXIX.

DEgna certo di gran marauiglia è la Colonna Traiana, non tanto per l'altezza sua, ch'è di piedi 120, quanto per l'artifitio della scultura, che vi si vede; poiche ci sono intagliate tutte le guerre fatte da Traiano con tal proportione di figure, che tutte paiono d'vna grandezza, anzi molti vogliono, che sijno veramente tali. Si saglie in cima di questa Colonna per 185 scalini fatti dentro in volta, & in cima di questa Colonna v'era prima vna palla con le ceneri di Traiano.

Colonna Traiana.

L'Antonina ancora stà in piedi fatta in honore d'Antonino Imperadore, & è della stessa forma ch'è la Traiana. Hoggi non saria, chi ardisse a metter la mano ad opre simili.

Colonna Antonina.

Consideratione XXX.

TRà gli altri honori, cō i quali soleano gli antichi celebrare i fatti heroichi, e l'imprese gloriose de loro Imperadori, e Capitani, come accennassimo nella consideratione del precedente capitolo, erano colonne erette con l'imprese fatte da

colui, per il quale si erigeuano, e di queste solo quattro ne furno in Roma, per quanto posso raccogliere da gli antiquarij: vna fù drizzata in honore di C.Duillio e nel foro Romano per esser stato il primo, che riportasse trionfo di mare nella battaglia che fece contra i Cartaginesi, sopra la quale si hauea da ponere, come, dice Suetonio f per ordine del Senato, la statua di Galba.

e Cel. lib. 18. cap. 12. Colonna Duillia. f In Galb. c. vlt. Colonna Traiana.

L'altra fù in honor di Traiano nel suo foro, doue sono intagliate l'imprese di quest'Imperadore, fatte particolarmente nella guerra di Dacia, è la Colonna di altezza di 120 piedi, secondo il nostro AVTTORE, è di 128. secondo il Marliani, g vi si saglie per 185. ò 123 scalini secondo altri, e vi sono 44 picciole finestre, che danno il lume dentro. Nella sua base scoperta, per ordine di Paolo Terzo, vi si leggono queste parole.

g Lib. 5. c. 1.

Senatus populusq; Romanus Imp. Cæs. Duci Neruæ F. Neruæ Traiano Aug. Germanico, Dacico, Pont. f. max. Trib. Poteſt. xvij. Coſ. vi. P.P. ad declarandum quantæ altitudinis mons, & locus tantis operibus ſit egeſtus.

In questa Colonna vogliono, che Adriano vi facesse riponer l'osse di Traiano, e di tutti gli altri Imperadori, che furno sepolti in Roma dentro la palla, che pone l'Auttore.

La terza Colonna fù drizzata in honor di Antonino, h dalla qual n'hebbe il nome vno delli 14 Rioni della città. In questa si vedono, come in quella di Traiano, scolpite l'imprese fatte da Antonino, & in cima vi era la sua statua: è alta questa Colonna 175 piedi, & hà 56 fenestre; La felice memoria di Sisto V. trà gli altri abbellimẽti, che fece in Roma, p segno della grãdezza dell'animo suo, ristorò queste due Colonne, ponẽdoui in cima due gran statue de' Prencipi de gli Apostoli, colonne firmissime di S. Chiesa, e particolari Auuocati, e protettori di questa Città, in quella di Traiano stà la statua di S. Pietro, e nell'Antonina quella di San Paolo.

h Marl. lib. 9. cap. 13. Colonna Antonina. Sisto V. rizza statue de' SS. Pietro, e Paolo sopra la Colonne di Traiano & Antonino.

Vn'altra Colõna trouo io nel foro Romano drizzata in honor di Cesare i fatta di marmo Numidico, quale era alta 20 piedi in circa, doue per molto tempo costumorno gli antichi far sagrifitio, e nel terminar qualche lite faceuano vn solenne giuramento a Cesare.

Colonna di Cesare. i Luc. Fau. li. 2. cap. 8.

Della sepoltura di Adriano, e Cestio. Cap. XXX.

LA sepoltura di Adriano Imperadore hoggi detta Castel S. Angelo fù di si marauigliosa grandezza, che si potea ben numerare trà i sette miracoli del Mondo: era circondata da molte colonne, 80 delle quali, ò la maggior parte son poste hoggi nella Chiesa di S. Paolo di notabil grandezza, e grossezza, per esser d'vn sol pezzo. Vi si vedeuano di più molti portici cō 700 statue bellissime, & in cima l'equestre di Adriano, così detta, perche lo rappresentaua a cauallo.

Sepoltura di Adriano e sua magnificenza.

La sepoltura di Cestio appresso la porta di San Paolo ancora si mantiene perfettamente intatta, restando gli altri vicini edifitij ruinati, & è fatta in guisa di Piramide, cose in vero, se bene molto vane, tuttauia riguardeuoli per la lor magnificenza, & alle quali non posseno arriuare le forze de' moderni.

Sepoltura i Cestio nelle mura glie di Roma.

Consideratione XXXI.

DOpò, che Artemisia Regina di Caria fabricò per Mausolo suo marito quel superbissimo sepolcro, che, come più a basso dirà l'Auttore, p la sua magnificenza, e grādezza fù annouerato trà le sette marauiglie del mōdo, si come da molti, e da Romani in particolare fù ritenuto l'istesso nome per le sepolture loro, così anco nel fabricarle imitorno la liberalità di questa Regina, nō perdonādo a spesa, affinche essendo gloriosi a tutto il mōdo per gli altri lor fatti heroichi, & imprese marauigliose, non venissero in ciò ad essere auanzati da gente straniere, delle' quali, si come per fortuna, e per valore si conosceuano superiori, così in liberalità vollero auanzare tutti gli altri: e se bene la generosità Romana, come quella, che con prudente, & accorte leggi andaua cautamente moderando la grandezza dell'animo suo, non potè a pieno far mostra al mondo di se ancora in questa pia, e religiosa opera di honorar la memoria de' lor maggiori, essendo prohibito ✕ nella Città in particolare far sepolture, (doue più volentieri haueriano impiegate le lor forze) il che non li parue fuor di essa, essendo ciò solo concesso a Capitani valorosi, à Imperadori, à Vergini Vestali, & ad alcuni altri pochi, à quali per qualche lor merito gli era permesso dal Senato, come si osseruò ancora, mentre durò l'vsanza di abbrug-

Donde sia venuto il nome di Mausoleo.

Chi si sepelisse in Roma anticamente.

✕ Cic. lib. 2. de leg. Vlp. in l. Praetor aut. 3. §. Diuus. ff. de Sepulch. violat.

giar i corpi, con tutto ciò non mancorno (per quanto fù lorò permesso, dar cagione a gli altri d'imitarli insieme; per lasciarne molti, de quali si legge nell'historie Romane, mi contentarò di scriuerne solo alcuni pochi più celebri, & famosi.

Mausoleo di Augusto.

l Marl. lib. 6. cap. 18.

Il primo sarà il Mausoleo di Augusto l fabricato da lui nel terzo suo consolato per sepolcro suo, e di tutti gli altri Imperadori, e lor parenti. Et in vero fù ben degno di memoria questo marauiglioso edifitio, perche hauea dodici porte conforme al numero de' dodici segni del Cielo, era sostentato da vn'argine, il quale cominciando dalla riua del Teuere, tanto andaua crescendo, & inalzandosi, quanto era l'altezza dell'edifitio, nella cui sõmità era vna statua di bronzo, che rappresentaua l'istesso Augusto, l'argine da' piedi fin'in cima era coperto d'alberi di perpetua verdura, lo spatio dentro a questo Mausoleo era simile alla sua rotondità, coperto di marmi bianchissimi, le muraglie erano dentro intagliate di minutissimi lauori, hauea cancelli di ferro, tra' quali erano piantati alberi d'Oppio: L'edifitio dritto hauea tre giri di muro compartiti vgualmente, & in questo compartimento v'eran più spatii, quali seruiuano per luoghi da sepelire ciascuno appartatamente Eraui, dicono, vna iscrittione in lode della vittoria, e pace d'Ottauiano; di questo Mausoleo penso intendesse Virgilio, m quando parlando della morte di Marcello disse:

m Aen. 6.

Quantos ille virum magnam Mauortis ad vrbem,
Campus aget gemitus? vel quæ Tyberine videbis
Funera, cum Tumulum præterlabere recentem.

Sepolcro di Marcello, oue fosse.

E certo si deue credere, che Marcello, come nepote di Cesare, hauesse il sepolcro in questo Mausoleo, hauendo, come diceuano, fatto questo sepolcro Augusto non solo per se, ma anco p i suoi, e questa stessa ragione mi moue à nõ approuar l'opinione de molti antiquarij, che vogliono il sepolcro del detto Marcello fosse, quella massa di muro fatta à guisa di Turione, quale era appresso la porta del Popolo, che già molti anni sono fù buttata per terra da mastri di strada.

Sepoltura di Seuero, e sua etimologia.

n Marl. lib. 4. cap. 16.

Seuero Imperadore volle anch'egli ad imitatione di Augusto lasciar memoria di se, fabricando n nella via Appia il sepolcro suo detto settizonio con tre ordini di colonne vn sopra l'altro, e secondo molti con quattro altri, onde da questo numero di sette ordini di colonne dicono, che fù chiamato settizonio; ma l'altezza delli tre, che già vi si vedeuano, era si grande, che non par verisimile, che vi fussero gli altri; si che penso, che habbiano detto molto meglio altri, chiamandolo, septodium, da Odos nome Greco, che significa via, e septem, che vol dir sette vie, ò come altri septisolium, da sette solari, perche dentro frà le colonne, che da tre bande, faceano quasi vn Portico, vi era vn picciolo edifitio di sasso quadro diuiso in forma di sette solari, con i quali congionto il re-

sto della

sto della fabrica, si rendea più fermo: vi si leggeuano le seguenti parole mal composte.

A. Trib. Pontifex vi. Cos. fortunatiss. nobilissimusq́,.

Dopo li già due descritti Mausolei, vi è quel di Adriano o Imperadore, e fù il primo, che sepolto vi fosse, e dopò lui vi posero le ceneri di tutta la famiglia Antoniana, come per molti epitaffii, che iui erano, si raccoglie. Quà similmente furno portate le ossa di Commodo Imperadore per ordine di Pertinace, e vi fù anco sepolto Seuero suo Padre naturale; poi Antonino Pio figlio di Adriano lo ristaurò, era di forma quadra, & in mezo s'inalzaua vna machina di grandissima marauiglia, e pure, com'hora si vede nella più alta parte di essa, vi era vna larghissima piazza, e l'edifitio tutto era di marmo Pario. Quà come nota Procopio p. essendo stata presa Roma da Gotti, si ritirò parte del l'essercito di Bilisario, facendo gran strage de nemici con le statue, che vi erano; hoggi è stata fatta fortezza, chiamata Castel S. Angelo per il miracolo, che ui successe q al tempo di S. Gregorio, mentre essendo questa Città trauagliata dalla peste, portandosi un ritratto della gloriosa Vergine dipinto da San Luca processionalmente, si uidde da un buon numero di gente sopra questo luogo un'Angelo, che per denotare esser placata l'ira d'Iddio, rimetteua la spada nel fodro; e nella Chiesa di S. Maria in Ara Celi si ueggono in una pietra i uestigii, che l'Angelo miracolosamente ui lasciò.

Sepoltura di Adriano.

o Marl. l. 7. cap. 12.

p Lib. 1.

q Bar. to. 8. Au. x. 590.

Sepoltura d'Adriano, perche si chiamasse Castel S. Angelo

Vicino alla mole di Adriano ui era già una grossa piramide, i cui fondamenti, non sono ancor molti anni, che cauandosi furon trouati.

Questa (come uogliono r) fù sepolcro del magistrato de gli Epuloni, cioè di quelli, ch'erano soprastanti ai banchetti, che soleano gli antichi far alcune uolte in honor di Gioue: altri uogliono, che fusse di Scipione Africano, di cui si dice, che ribellandosi dopò la sua morte i Cartaginesi al popolo Romano, e quali già la prima uolta erano stati uinti, e soggiogati da lui, il Senato pigliando sopra di ciò conseglio dall'oracolo, trouorno, che i Cartaginesi non si sarebbero mai mantenuti sotto l'Imperio di Roma, fin tanto che non si facesse un sepolcro a Scipione in luogo, che per dritto guardasse Cartagine; all'hora i Romani leuando le ceneri di Scipione dalla sopradetta piramide, le portorno sopra il porto del mare, facendoli noua sepoltura incontro alla Città di Cartagine, secondo l'auuertimento dell'oracolo. Della sepoltura di Cestio s uno del magistrato de gli Epuloni, mi contentarò solo descriuer l'Epitaffio, che ui trouo scritto di questo tenore.

r Marl. l. 7. cap. 11

Historia della sepoltura, e ceneri di Scipione.

Sepoltura di Cestio.

s Idem l. 5. cap. 6.

Opus absolutum ex testamento diebus CCCXXX arbitratu Ponti. P. F. Clamellæ hæredis, & Ponti L.

Ne pensiamo, che solo i Romani fossero diligentissimi, anzi prodighi in fabricar sepolcri; perche non mancorno altri bra-

mosi della stessa gloria, che fecero spese grandissime in simili occasioni, e per lasciar i Laberinti, e le Piramide di Egitto; Per hora ci basti il testimonio, che ci rende il sepolcro di Porsenna Rè de Toscani, di cui riferisce M. Varrone t, ch'era vicino alla Città di Chiusi, e dice, che ciascun de lati, e faccie hauea 300 piedi di larghezza, e 500 di altezza, dentro vna base quadrata vi era vn laberinto inestrigabile, doue chi entraua non potea vscire senza vn gomitolo di filo; sopra vn tal quadro poggiauano cinque piramide; quattro nei cantoni, & vna nel mezo, larghe da basso 75 piedi, & alte 150; nella sommità di ciascuna era vna palla di rame con vn pegaso, dal quale pendeano alcuni sonaglie, e campanelle legate con catene, che commosse, e sbattute dal vento rendeano sono tale, che si sentiuano vn pezzo lontano, sopra queste palle s'inalzaua vn'altra piramide di 100 piedi, e sopra quella vn'altro piano con altre piramide.

Sepolcro di Porsena marauiglioso.

t Ex Pli. l.36 c.13

Che diremo del sepolcro di Dauid, che (come riferisce Gioseffo u) fù aperto da Hircano Pontifice, mentre Antioco assediaua Gierusalemme dopò 1300 anni, e vi si trouorno 3000 talenti d'oro postiui da Salomone, 300 de quali ne diede ad Antioco per liberarsi dall'assedio, e de gli altri ne fece vn'hospitale per albergar forastieri, essendo il primo, che ritrouasse tal opera di pietà; fù poscia questo istesso sepolcro aperto da Herode in vn'altra banda, e trououi molto oro; In Gerusalemme vi fù vn'altro sepolcro x d'vna certa Helena fatto di marmo, la cui porta per mezo di certe machine segrete si apriua vn giorno determinato dell'anno, nè altre volte potea senza rompersi.

u Li.7. antiq. c. vlt.

Sepolcro di Dauid si apre, e vi si troua molto oro.

x Pauf. libro 8.

Sepolcro di Elena, e sua proprietà.

Non paia strano ad alcuno, che nei monumenti si siano trouati tal'hora tesori, e quantità grande de denari, poiche non molti anni sono in Roma nella fabrica vecchia di San Pietro nella Capella del Re di Francia, come riferisce il Marliano y, fù trouata la sepoltura di Maria figlia di Stelicone, e moglie di Honorio Imperadore; era questa, dice egli, di marmo, lungha otto piedi e mezo, largha cinque, alta sei, dentro vi era il corpo della detta Maria, consummato di tutto il resto, fuor che nei denti, capelli, & due osse delle gambe hauea vna veste si ricca d'oro, che brugiandola se ne cauorno 36. libre; v'era vn cassettino d'argento, lungo vn piede e mezo, largo 12 dita, pieno di diuerse gemme, intagliate con varii lauori, e vi erano 60 anelli d'oro con vn Smeraldo legato similmente in oro di valuta come si crede di 500 scudi, doue era scolpita vna testa, giudicata simile a quella di Honorio, ò più presto di Stelicone, trououuisi ancora pendenti, maniglie, & altri ornamenti da donna, fra quali ve ne era vno in forma di Agnus Dei, itorno a cui si leggeua *Maria nostra florentissima*, & vna lastra, o verga d'oro, doue in lettere Greche erano scritte queste parole *Michael, Gabriel, Raphael, Vriel*; etaui vna tocca di Smeraldo, con alcune altre gemme, & vn drizza crine d'oro lungho dodici dita, e da vna banda gli era

y Lib.5. cap.20.

Sepolcro di Maria moglie di Honorio Imperadore si troua con molte ricchezze.

scritto

scritto *Domino nostro Honorio*, dall'altra *Dominæ nostræ Mariæ*; erauì di più vn Topo, & vna Lumaca de Celidonia, vna tazza di cristallo, vna palla d'oro, che si potea diuidere in due parti, e molte altre gioie parte intiere, parte consummate dal tempo.

I Greci all'incontro furno inimicissimi di simil pompa nei sepolcri. La onde Solone[z] Legislatore de gli Ateniesi, tra gli altri decreti, che fece in Atene, dopò hauer commandato sotto pena della vita non si uiolassero i sepolcri, stimando vanità quello, che i Romani, e gli altri popoli hebbero per grandezza, soggiunse, che non si facesse alcun sepolcro maggiore di quel, che in tre giorni potessero fare dieci huomini, nè fosse lecito scriuer cosa alcuna in lode del morto, se non da chi per questo effetto egli deputò nella Republica.

z Cel. li. 17. c. 10.

I Greci fanno diuerse leggi sopra la parsimonia de sepolcri

Demetrio[a] anch'egli per leuar via ogni pompa ordinò, che i morti si douessero sepelir auanti giorno, e che sopra il sepolcro vi si ponesse vna colonnella di tre cubiti, e non più, ò vna tauola, doue scolpiuano varij animali, e figure enigmatiche, e geroglifiche, che esprimeuano le proue, e fatti di quello, che sepolto vi giaceua.

a Cel. lib. 17. c. 10.

L'istesso osseruò Platone[b] non volendo, che si facessero sepolcri in campi fertili; ma sterili, ne più alti di quel, che cinque huomini potessero fare in cinque giorni, nè che vi si ponessero più larghe pietre di quel che capissero quattro versi in lode del defunto.

b Lib. 12. Leg.

Questa modestia incitorno i popoli Christiani leuando ogni pompa vana, e souerchia da loro sepolcri, come cosa che poco importa a coloro, quali essendosi fatti illustri per fama, e virtù sperano viuer immortali nella mente de gli huomini, & hauer in premio delle fatighe, e corona delle uirtù, di cui si sono arricchiti in questa vita mortale, mausolei eterni nel paradiso.

Delle Guglie, altrimente dette Piramide, & Obelischi. Cap. XXXI.

ERano in Roma le Guglie di due sorti, alcune grandi al numero di sei, altre picciole, & ascendeuano al numero di 42. furno le maggiori condotte già dall'Egitto, oue soleano fabricarsi, & erano da basso il doppio più larghe, che in cima, doue staua in vn ferro confitta vna palla di bronzo, e Cesare[c] nella sua ui trouò l'arte di notar le hore in modo, che secondo l'ombra della Guglia in terra lastricata a questo effetto di marmo, si discerneuano l'hore, che però nella punta seruiua quella palla, acciò più apparisse l'ombra.

Numero di Guglie in Roma.

c Plin. li. 36. c. 10.

Gli Auttori di quest'opera furno i Rè di Egitto, il primo de

quali si chiamò Mitie, che regnò in Eliopoli, chiamata da Plinio d Città del Sole, mosso, diceua egli, da vn sogno, nel quale pareuali di ordinare, che si lauorasse vna di queste Guglie; da Mitie imparorno gli altri Rè, che a lui successero, e se ne fecero poi diuerse, come di 40, di 80, & 90 cubiti. Tra tutte queste fù memorabile vna, che fece il Rè Ramise, a tempo del quale fù presa la Città di Troia, era questa lũga 40 cubiti, e fù eretta da 20000 huomini, & acciò che l'architetto vsasse più diligentia in erigerla, il Rè vi fece in cima legare nella culla vn bambino figlio dello stesso Architetto, affinche dubitando non offender il figlio, alzasse con destrezza la Guglia, come fece; La onde si può ben dire cio, che gratiosamente notò Plinio, e esser stata maggior fatiga in erigerla, che in fabricarla: Onde in Roma era vna Guglia, dou'era vn distico f del seguente tenore.

d Ibid.c.8.

Guglia notabile di Ramise

Diligenza vsata in erigerla.

e Ibid.c.9.

Detto di Plinio

f

Si lapis est vnus, dic, qua fuit arte leuatus?
Sed si sunt plures, dic vbi congeries?

Quasi dir volesse, se questa Guglia è d'vn sol sasso, in che modo si è potuta leuare, ma si è di più vniti insieme, mostrami la lor congiuntura.

Consideratione XXXII.

Gran diuersità di opinione trouo delle Guglie grandi, che furono anticamente in Roma: volle il Marliano g, che la Guglia, quale hoggi si uede eretta nel Laterano, fusse condotta per opera, & ordine di Augusto dall'Egitto nel Cerchio Massimo, ma che per la sua grandezza mai si potesse alzare: similmente quella, che si vede nella piazza del Popolo, egli è di parere, che sia l'istessa, che Augusto pose in Campo Marzio con vna palla in cima, per mezo della quale, con bell'arte si mostrauano dall'ombra l'hore del giorno.

Varie opinioni delle Guglie

g Lib.3.c.21.

Ma in vero se andaremo ben considerando quello, che scriue in questa materia Plinio h, & hãno osseruato i moderni, vederemo, che ciò nõ può essere in modo alcuno, atteso che l'Obelisco, ò Guglia, che egli mette nel Cerchio Massimo, & hoggi si vede nella piazza di S. Giouanni, se bene è dell'altezza, della quale era quella, che secõdo Plinio fù cõdotta da Augusto, cioè di 125 piedi, con tutto ciò il Marliani vuole, che non fosse eretta in piedi contro quello, che espressamente scriue Plinio, al quale si deue in questo dar più fede, hauendola vista al suo tempo, che ad'altri, che per sola traditione n'hanno scritto, oltra che dall'inscrittioni, quali hora si leggono, si raccoglie tutto l'opposito cioè che fosse prima in Egitto dedicata in honor del Sole: e d'indi leuata da Costantino Magno, e condotta in Alessandria per ornarui la Città di Costantinopoli, doue egli disegnaua farui vna noua Roma, ma sopragiunto dalla morte fù sopra gaossi legni condotta da Constante suo figliolo a Roma, e drizzata

h Li.36.c.10

Opinione del Marliani falsa.

Guglia di S. Giouãni Laterano.

zata nel Cerchio Massimo: la prima inscrittione è di questo tenore.

Flauius Constantinus Augustus Christianæ fidei vindex, & assertor, Obeliscum ab Aegiptio Rege, Soli dedicatum, sedibus auulsum suis per Nilum transferri iussit, vt nouam Romam ab se conditam eo decoraret monumento.

L'altra soggiunge.

Flauius Constantinus Augustus, Constantini Augusti filius, Obeliscum a Patre loco suo motum, diuq; Alexandriæ iacentem trecentorum remigum impositum naui admirandæ vastitatis per mare, Tyberimq; Romam conuectum in arco Massimo S. P. Q. R. D. D.

La Guglia del Popolo, quale il Marliani i fà quella, che in campo Marzio mostraua l'hore, se bene non si può negare, che fosse fatta da Augusto, come testificano le parole, che stanno intagliate nella base.

i Lib. 5. c. 6. *Guglia del popolo.*

Imperator Cæsar diui Filius Augustus Pont. max. Imp. xii. Cos. xi. Trib. Pot. xiv. Aegypto in potestatem Pop. Rom. redact. Soli donum dedit.

Con tutto ciò non è vero fosse la Guglia di Campo Marzio, essendo stata prima nel Cerchio Massimo, e da quello condotta, & eretta nel luogo, doue hora si troua da Sisto Quinto, come cauo dalle parole, che tale vi trouo scritte.

Sixtus Quintus Pont. Max. Obeliscum hunc à Cæsare Augusto Soli in circo maximo ritu dicatum impio, miseranda ruina fractum, obrutumq; erui, transferriq; formæ suæ reddi, Cruciq; inuictissimæ dicari iussit.

Può ben essere, come nota Plinio k, che quella di campo Marzio fusse molto simile a questa, e con gli istessi geroglifichi di Egittij, quale molti vogliono, che si troui tra la strada del Corso, e Campo Marzio. Seruiua questo Obelisco a guisa di Gnomono, quale secondo l'ombra, che faceua nel piano mattonato à posta, e distinto con linee di rame indorato si raccoglieua ciascun'hora del giorno, se bene trent'anni auanti, che Plinio scriuesse l'historie sue, non riusciua più vero, ò perche la palla, che ui fù posta in cima da Mallio Matematico, anzi la istessa Guglia per terremoti, & molti altri accidenti non haueste più la primiera drittura, ò perche la base per diuerse inondationi del Teuere, non fosse più nello stesso

k vbi sup. *Guglia di Campo Marzio, e suo vso.*

luogo,

luogo. Il piano, doue erano descritte le linee, fù trouato molti anni sono, & in ciascuna linea erano ritratti di minutissimo lauoro i quattro venti principali con questo moto.

Vt Boreas spirat.

Guglia di S. Maria maggiore

Nel Mausoleo di Augusto vi era un'altra Guglia, che hoggidì si uede auanti la Chiesa di Santa Maria maggiore, quale essendo stata per molto tempo rotta in pezzi, e disprezzata, fù da Sisto Quinto di felice memoria rimessa di nouo insieme, e con l'altre quattro, che hora si ueggono in piedi, consagrate in honor della Croce, e di colui, ch'è Sole di Giustitia, di cui disse l'Euangelista San Giouanni l. *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*; & egli di se stesso: *Ego sum lux mundi.*

l Cap. 1. euang. m Ioã. 8.

Guglia di S. Pietro.

La quinta, & ultima Guglia grande (poiche della sesta non se ne hà memoria alcuna, come nè anco delle picciole, eccetto di alcune poche) è quella, che stà nella piazza di San Pietro. Questa staua antichamente nel cerchio di Nerone, e fù consagrata in honor di Cesare Augusto, e di Tiberio, come si caua dalla sua inscrittione.

D. Cæsari diui Iuly filio Augusto, Tiberio Cæsari D. Augusti filio Augusto Sacrum.

Venne come l'altre dall'Egitto, e fù opera di Nuncareo, con essa vennero quattro tronconi della medema pietra per sostentarla, posti nella stessa naue, la cui grandezza è con gran marauiglia ricordata da gli Scrittori n, quali dicono, che nel fondo in luogo di Sabbia portò 120000 moggia di lenticchia, e che l'albero era si grosso, che quattro huomini a fatiga con le braccia l'hauerebbero cinto.

n Plin. li. 36. c. 11. Marl. l. 7 cap. 10.

Delli sette miracoli, e marauiglie del Mondo, con alcune altre cose notabili. Cap. XXXII.

Piramide marauigliose in Egitto.

MI pare che tra i sette miracoli del mondo possiamo con ragione dar il primo luogo a quella tanto celebre Piramide, che di grandezza, & architettura auanzò l'altre tre famose, che si uiddero nell'Egitto. Era questa Piramide o di forma quadra composta di tauole di marmo in modo disposta, che stringendosi a poco a poco uerso la cima, ueniua a terminare in un punto simile al diamante, occupaua quattro giugeri di terra, e ciascun de suoi lati, che da equali angoli ueniuano compartiti, era largo 883 piedi; uerso Oriente haueа una porta, dalla quale si calaua in due stanze assai capaci, doue erano dui tombe una maggior dell'altra. Nè per altra cagione pens'io fossero mossi a far una

o Herod. lib 2. Plutarc. de Philo. de cret. lib. 4. cap. 70

simil

ſimil opra affatto vana,& inutile,che per eſſercitio della plebe, e per non tener danari otioſi in caſſa.

Vn'altra Piramide [p] fù fatta in 22. anni da trecento ſeſſanta millia huomini; anzi vogliono molti,che ſolo in radici,agli, e cipolle dati à lauoranti ſi ſpendeſſero 1800 talenti, che paſſa la ſomma d'vn milione d'oro, nel mezo del fondo era vna piazza di 86 cubiti,coſa in vero di gran marauiglia,che a tanta altezza ſi foſſe potuta portar materia da fabricare.

Il ſecondo miracolo fù il tempio di Diana [q] Efeſina, fatto in 220 anni,vi erano 127 collonne d'vn ſol pezzo, alte 60 piedi fatte da diuerſi Rè, 36 delle quali erano intagliate vagamente, per laſciar molti altri ornamenti degni di conſideratione.

Il terzo fù il miracolo di Artemiſia Regina della Caria, fabricato in honore di Mauſolo [r] ſuo marito, di cui io viddi il diſegno quando ero in Padoa. Queſto marauiglioſo edificio fù di marmo in forma quadra,hauea in giro 411 piedi, e 25 cubiti in altezza, lo ſoſtentauano 36 colonne grandiſſime, vi ſaliuano per alcuni gradi,che per gli angoli faceano ala, dou'eran ſtatue belliſſime, & in cima vi ſi vedeua effigiata di fino marmo vna carozza tirata da quattro caualli.

Il quarto furno i muri [ſ] di Babilonia,che circondauano 60 miglia,erano alti 200 piedi,e larghi 60,facendo però i piedi tre dita maggiori de Romani,che ſono di 16.

Il quinto fù il Coloſſo [t] del Sole in Rodi fatto di bronzo alto 70 cubiti, e ciaſcun deto era maggiore di qual ſi voglia ſtatua, in tanto che i polſi da niuno poteano eſſer abbracciati; fù compito in 12 anni,e la valuta di eſſo arriuò a 300 talenti, cioè a dicidotto milia ſcudi.

Il ſeſto fù la ſtatua [u] di Gioue Olimpo,fatto per opera di Fidia eccellente ſcultore di tanta bellezza, che veruno potè mai imitarlo.

Il ſettimo & vltimo fù il Campidoglio di Roma, nella cui fabrica oltre a l'altre ſpeſe, che ſecondo Plutarco [x] furno quaſi infinite,ſolo ne' fondamenti ſi ſpeſero quaranta milia ſcudi.

Alle già deſcritte marauiglie poſſiamo ancora aggiungere il Laberinto [y], che fabricorno i Rè di Egitto nel lago Meride,nel cui mezo per ciaſcuna prefettura, che aſcendeano al numero di 37. erano ancora altre tante ſale per ſepoltura de Prefetti. Si andaua a queſto luogo per ſtrade ſotterranee molto lunghe, & intrigate, in modo che non vi ſi poteua trouar l'vſcita; era la porta di marmo Pario, & al fine delle ſtrade vi ſi trouaua un portico di colonne di Porfido,al quale ſi ſaliua per nouanta gradi; di quà ſi paſſaua ad una gran ſala fatta di marmo, & ornata di belliſſime pitture, e ſtatue; le ſtrade erano ancor di marmo con uolte dello ſteſſo, & aprendoſi alcune porte, che ui erano, uſciua un ſuono ſimile al tuono: uicino al Laberinto era una Piramide larga quattro giugeri,& alta 8,nella quale ſtaua ſepolto

il Rè

p Pli. 36. cap. 12. *Secōda Piramide in Egitto.*

q Pli. ibi cap. 14. *Tēpio di Diana Efeſina.*

r Ibi. c. 5. *Mauſoleo di Arte miſia.*

ſ Pli. li. 6 cap. 26. *Muri di Babilonia.*

t Idē li. 34 cap. *Coloſſo di Rodi.*

u Ib. c. 8. *Statua di Gioue Olimpo*

x In Public. & Cæl. li. 26. cap. 6. *Campidoglio di Roma.*

y Pli. l. 36 cap. 13. *Laberinto di Egitto marauiglioſo, e ſua architettura.*

Dedalo piglia il modello del suo laberinto da quel di Egitto

z Loco proximè citato.

a Ibid.

Sepolcro di Porsenna.

Sfinge Egitia.

b Plin. ibid.

c Isa. 1.

Tebe, e sua descrittione

d Herodotas l. 2. Diod li 1 cap. 2. antiq. Mal. l. 1. c. 9.

e Plin. li. 36. c. 14.

Tempij celebri in Tebe.

f Rerũ antiq. l. 1. c. 1.

Palazzo del Rè Ciro

g Cassiod. uar. 7. formul. 15.

naumachie & altre cose notabili in Roma.

il Rè, che l'hauea fatto; da questo laberinto uogliono che Dedalo pigliasse il modello di qllo, che poi fece in Cãdia, z se bene come no ta cõ Erodoto Plinio non arriuaua alla centesima parte di quello.

Vn'altro Laberinto a ancora fù molto celebre fabricato da Porsenna Rè de Toscani per sua sepoltura. Amasi Rè d'Egitto volse anch'egli far celebre il suo sepolchro cõ una sfinge b fatta d'un sol sasso, & era lunga. 143. piedi, & alta 62. cõ il capo, che circondaua 102. piedi.

Che diremo della già famosa Città di Thebe in Egitto, la quale secondo Homero c hauea 100 porte, e circõdaua 17. d miglia, fuora d'essa erano 100. stalle, ciascuna delle quali era capace di 100. caualli, dentro u'erã strade sotterranee, dalle quali i Rè soleano tal volta condurre gli esserciti, e senza che'l popolo se ne accorgesse, le case erano fatte à quattro e cinque solari, v'erano tempij superbissimi, & in particolare uno che circondaua un miglio, e mezzo, il muro si stendeua in largezza 24. piedi, & in altezza à 70. se crediamo a Diodoro. f

Fù ancora degno di non poca marauiglia il palazzo g di Ciro Rè de medi, c'haueale teuole di marmo legate in oro.

Lascio qui di trattare delle Naumachie, ch'erano luoghi, nei quali tiratoci à posta l'acqua ui si rapresentauano le guerre nauali, & in Roma ue ne ferno cinque, doue erano ancora molti colossi di bronzo, che di gran lunga non arriuorno à quello di Rodi, tutt'opere in uero uane, e che à nulla seruiuano, saluo che à dimostrar la grandezza degli antichi, qual e molto si discosta dalla religione Christiana.

Consideratione XXXIII.

TRatta in questo Capitolo il nostro Autore non solo di qlle cose, che furno da gli antichi chiamate marauiglie, e miracoli del mondo; ma anco di molt'altre degne di memoria, io qui aggiungerò alcune altre da lui lasciate per breuità.

Due Piramidi in Egitto.

h Plin. l. 36. c. 12.

i Lib. 17.

Historia di Rodope meretrice.

Oltre dunque quel primo miracolo della Piramide d'Egitto, ch'egli descriue eccellentemente, vi furno ancora due altre Piramide degne di qualche cõsideratione, se bene non arriuorno alla magnificenza di quella, una delle quali hauea ciascun lato di 735. piedi, l'altra se ben è piccola, fù più bella della prima, e circondaua 363 fatta da Rodope meretrice secõdo Plinio h Strabone i all'incontro uole, che la fabricasse il Rè d'Egitto à colei, dopò la morte; staua vn giorno, dic'egli questa Rodope lauandosi, quando volando impetuosamente un'acquila verso una sua damigella, che con i panni aspettaua fuor del bagno la Padrona, gli tolse una scarpa, e portandola in Menfi lasciolla cade

re nel

te nel grembo del Rè, che à caso in quell'hora daua audieuza publica, marauigliato di questo fatto il Rè, e volendo sapere, chi fusse questa donna, la prese finalmente per moglie, erigēdoli dopò la morte la descritta Piramide; ma Erodoto k stima per falsa questa historia, perche Rodope fù molto dopo che l'Egitto fusse gouernato da Rè. Per qual causa però si mouessero gli antichi Egittij à fare con tanta spesa simili edifitij per sepoltura de morti loro, non si sà de certo, *& adhuc sub Iudice is est*. Plinio l seguitato in ciò dal nostro Auttore dice ch'era per non tener otiosa la plebe. Laonde come conta Gioseffo; m tra l'altre fatighe, con le quali gli Egittij trauagliauano gl'Ebrei, mētre furno in quelle parti schiaui, fù l'occuparli in fabricar Piramidi. Altri dissero, che ciò facessero per non tener otioso il denaio, e per lasciar qualche memoria di loro. Ma Polidoro Virgilio n diede vn'altra ragione, & à me piace più dell'altre due, perche pensando gli Egittij alla vita nostra momentanea, e breue, voleuano procacciarsi una stanza ferma, e stabile, in cui potessero habitar dopò la morte, e però poco si curauano di spender in far palagi, & altri simili edifitij, ma meglio sarebbe lor stato, se guidati dal lume naturale, si fussero preparati per l'altra uita Piramidi incorruttibili nel Cielo, e non quelle materiali, che doueano col tempo perire, e delle quali à pena si legge hoggidi la fama nelle historie. E perche à tanta altezza non era possibile portarui robba per fabricare, alcuni sopra i tetti dell'case faceuano ponti alle Piramidi per condurcela; altri faceano argeni di salnitro, che finita l'opra s'abbrugiauano, di queste Piramide parla Martiale; o comparandole con il Teatro di Cesare, quando dice.

k Lib. 2.

l Plin. lib. 36. c. 12.

m Li. 2. anti. c. 5.

Ragioni per che gli Egitti li mosse ro a far Piramidi.

n Lib. 3. c. [illegible]

Artificio tenuto in fabricar Piramide.

o Epigr. lib. 1 Epigr. 2.

Barbara piramidum sileant miracula Menphis.

Del Tempio di Diana Efesina, che fù il secondo miracolo, nota Plinio, p che fù fatto in luogho paludoso, acciò non fusse mole stato da Terremoti, nè hauesse à sentire aperture di terra, e per che i fondamenti fussero più stabili, ui poseto sotto carboni bē calcati con lana. Nella soglia della porta v'era una pietra di tanta grandezza, che disperato Chesifonte Architetto di trouar modo di poruela, s'era risoluto d'uccidersi, quando addormentato, dicono, che gli apparue Diana confortandolo à uiuere, con dirgli, che la pietra era accomodata al suo luogho, come fù.

p Li. 36. c. 14.

Cose notabili di Diana Efesina.

Il 6. miracolo, perche del 3. 4. 5. non trouo cosa al proposito, fù la statua di Gioue Olimpo, à cui corrispose, si in artificio, come in ricchezze il Tempio; u'era, come nota Pausania, q l'altar maggiore fatto con le cenere de sagrificij, e fù notata per cosa prodigiosa, che mai ui s'accostò uccello di rapina, per torre le carne de sagrifitij come era costume alcuna uolta in altri, & sacrificandoui Ercole al Dio delle mosche, subito andorno tutte di là dal fiume Alfeo. Vn'altro Tempio di Gioue r Olimpo fù in

Altare di Gioue Olimpo, e sua proprietà.

q Lib. 5.

r Paus. l. 1.

Atene

Atene fabricato da Deucalione, e dedicato poscia da Adriano Imperadore, doue era vn Colosso di Gioue simile a quel di Rodi con moltissime altre statue d'auorio, e d'oro; nell'entrare ui si vedeua il Colosso di Adriano, con altre statue posteui da diuerse Città in honor suo; nelle colonne u'erano di bronzo le Città colonie d'Atene, il tempio circondaua quattro stadij, e più; dentro u'era un Gioue di bronzo antichissimo con il Tempio di Saturno, & il bosco Olimpo, doue era vna fossa alta un cubito, nella quale dicono entrassero l'acque del Diluuio al tempo di Deucalione, & ogni anno ui buttauano vna Polenta.

Tempio di Gioue Olimpo in Atene.

Il 7. miracolo fù il Campidoglio vno delli sette colli principali di Roma, era circondato f di muraglie fatte di pietra quadra di smisurata grandezza, i fondamenti furno posti dal Rè Tarquinio Prisco, e l'haurebbe compito come nè fece uoto, guerreggiãdo con i Sabini, ma sopragiunto dalla morte le ridusse à perfettione Tarquinio superbo: intorno u'erano molte torri, parte delle quali furno percosse dal fulgore, essendo Consoli Scipione, e Nerbano; il Campidoglio s'abbrugiò nella guerra di Mario, ma fù poi ristorato da Silla, t la seconda volta brugiò nella guerra, che fece Vitellio contra Vespasiano, il quale hauẽdo poscia ucciso Vitellio, e fattosi Imperadore, lo restaurò anch'egli, u ma morendo brugiò ancora la terza uolta, ma fù ri fatto da Domitiano x con spesa di 12000. talenti; le porte erano di bronzo, e le tegole de tetti di rame indorato, parte delle quali furono portate à S. Pietro in Vaticano per ordine di Honorio Papa. Hebbe il Campidoglio diuersi nomi z in diuersi tempi, prima fù chiamato Saturnio dal Rè Saturno, che ui habitò, poi Tarpeio da Tarpeia Sacerdotessa di Vesta, che tirata dall'auaritia d'alcune maniglie d'oro diede à Sabini in tradimento la fortezza di questo monte, ma presto pagò la pena della fede rotta alla sua patria, e dell'auaritia insieme; perche entrãdo i nemici con furia, tra le targhe e scudi ui rimase morta. Si chiamò finalmente Campidoglio da vn capo, ò testa d'huomo trouata nel cauar i fondamenti del tempio di Gioue Capitolino; Quali poi, e quanti fussero gli edificij, statue, & altri ornamenti, che lo fecero marauiglioso, sarebbe cosa troppa lunga à narrarle; onde sia meglio con silentio tralasciarle.

Cãpidoglio da chi fusse fundato, e ridotto a perfettione.
f Liu. l. 6. decad. 1.
Cãpidoglio abbrugia molte uolte.
t Tacit. li. 9.
Appian. bellorum ciu. l. 1.
u Suet. in Vespas. c. 8.
x Suet. in co. c. 5.
y Plat. in Honor. l. 1.
z Marc. l. 2. c. 2.
Diuersi nomi del Cãpidoglio.

Descritte le sette marauiglie del mondo, seguita l'auttore à trattare d'alcune altre cose mirabili de tempi antichi, cioè del Laberinto di Egitto, e dell'Italia, della sfinge Egittia, della Città di Tebe, del palazzo del Rè Ciro, delle Naumachie, e statue, che furno anticamente in Roma.

Del Laberinto, che fù in Italia, n'habbiamo à bastanza parlato di sopra, a trattando del sepolchro di Porsenna, resta il Laberinto di Egitto, del quale ui son state diuerse opinioni, alcuni dissero, che fusse il Palazzo del Rè Moterudo, alcuni lo fecero sepolcro di Meride, altri volsero, come anco pare à Plinio più proba-

a Cap. 34.
Laberinto di Egitto che cosa fosse.
b Li. 36. c. 13

probabile, che fusse fabricato in honor del Sole da Petesuco ò Titre Rè. Vi furno oltre questi due altri Laberinti, uno nell'Iso la di Lenno anche à tempo di Plinio [c] staua in piedi, come egli dice. L'altro in Candia opra di Dedalo, hauendone preso il modello dal Laberinto di Egitto; se bene, come osserua l'Auttore con Polidoro [d] Virgilio, e Plinio, non arriuaua di gran lunga à quello, e di questo Laberinto parlano alcuni poeti, mentre dicono, [e]

Hic labor, ille domus inextricabilis error.

Et vn'altro [f]

Cum tibi ne uictor tecto morere recuruo

Quæ gererent passus pro duce fila dedi.

Et altroue [g]

Dedalus ingenio fabræ celeberrimus artis

Ponit opus, turbatque notas, & limina flexu

Ducit in errorem uariarum ambage uiarum.

Racconta Seruio, [h] che hauendo gli Atenieſi uccifo Androgeo figlio di Minos Re di Candia, egli sdegnatosene, radunata vna grosf'armata, mosse guerra ad Atene; onde restandone uittorio so obligò quei popoli à dar ogni anno sette figli maschi, & altre tante femine, per esser diuorate dal Minotauro, custodito in questo Laberinto; se bene Plutarco, come nota Celio, [i] lo nega, e vuole che tali persone fussero per seruitio di Minos. A tempi nostri simili fabriche non sono in vso, con tutto che alcuni le uadino vagamente imitando nei giardini, facendo Laberinti di diuerse piante, con non minor artifitio di quei, che antichamente si fabricauano di pietra.

Della sfinge Egittia sepoltura del Rè Amasi nota Celio, [K] che era appresso gli Egittij geroglifico d'una cosa oscura, e molto nascosta, e però soleano ponere l'imagine di simile animale auãti la porta de lor Tempij, per dar ad intendere, che la lor teologia era molto recondita, & oscura, ò per dir meglio, fauolosa, atteso che si come questi animali è composto di diuerse parti di altri animali fauolosamente, se pur non uogliamo seguitar l'opinione di Plinio, [l] che volle sia l'istesso, che'l Lupo Ceruiero; così la dottrina de loro Dei e tutta inuiluppata nelle fauole, che di essa non si può hauer certa verità.

La Città di Tebe fù fabricata da Bussiri Rè, le sue muraglie girauano secondo l'auttore 17. miglia, ò secondo altri [m] 40. erano alte 30. passi, e larghe sei, ciascuna delle cento parti veniua custodita da 200. caualli per mezzo ui scorreua vn grossissimo fiume molto abbondante di pesce: cõteneua il numero di 2000. fuochi, e nella sua descrittione ui furno trouati 77. sepolchri de Rè, sepelendosi in essa tutti i Rè di Egitto. Leggesi, che i Cittadini di questa Città haueano trà gli altri cinque riti, prima che segnauano i fanciulli di cinque anni con il segno Tau, affin che mediante quello i Tebani fussero da gli altri conosciuti; se

condaria-

Laberinto in Candia, & in Lenno.

c Ibid.

d Lib. 3. c. 19

e Virg. lib. 6. Aen.

f Ouid. epist. 10.

g Idem lib. 8 metaph.

h In 6. Aen.

Ateniesi sono obligati dar ogn'anno sette figli maschi & altre tante femine a Minos.

i Lib. 17. c. 9.

K Li. 5. c. 12.

Significato della sfinge appresso gli Egittij.

l Lib. 8. c. 12.

Tebe Città

m Locis sup. cit. ubi de ea dem.

Costumi de Tebani.

condariamente per addestrar i maschi nel caminare: de doi anni gli uestiuano cō alcune ueilicciole lunghe fin'al ginocchio; non essendo soliti andar'a cauallo per la veneratione, che portauano à gli animali tutti, & in particolare al Boue di color vermiglio da essi chiamato Erassio, à lui sagrificauano gli huomini dello stesso colore, terzo non si maritauano se non con i lor proprij parenti, affinche il matrimonio fosse più stabile, e l'amor tra i sposi più vnito: e se fù usanza di Bracmani hauer sempre auanti gli occhi la morte, che però alcuni fabricauano, sepolchri auanti le lor case: e se gl'Egittij soleano tenersene vn ritratto fatto d'auorio, ò d'altra materia in tauola, i Tebani nō si volsero in ciò mostrare meno prudenti, che però fabricauano prima la sepoltura, che la casa & habitatione loro. Haueano finalmente vna legge, se bene molto inhumana, e fiera, quale commandaua che s'vccidessero tutti i fanciulli, che eccedeuano in beltà, e le femine estremamente brutte, ordine non men barbaro di quello, che haueano i Garamanti, quali partorendo le donne più di tre figli, si sagrificauano, & esse passando l'età di 40. anni, le faceuano morire, e l'istesso faceano de gl'huomini, passando cinquanta.

Legge inhumana de Tebani e de Garamanti.

Assai più marauiglioso del palazzo di Ciro fù quello di Assuero, il quale, si come cauo dalla Sacra Scrittura, o si reggeua sopra colonne d'argento, le volte delle camere erano ornate à guisa d'un Cielo, e ui si uedeano fatti di pietre pretiose i segni del Zodiaco, i pianeti, e stelle del firmamento, oltra molti altri ornamēti d'oro, e d'argēto le cortine de letti erano di drappo finissimo fatte con diuersi colori, & anelli d'argento, e sostētate da colonne di marmo; le sedie erano d'oro, e d'argento, il pauimento lastricato di smeraldi, e marmi bianchissimi figurati con grand'artificio; u'era un giardino di piante marauigliose, e trà l'altre una uite bellissima fatta per arte con legami d'oro, i tralci di argento, e l'vue di gemme.

Palazzo di Assuero.
o Ester. 1.

Nō mi pare si debba qui tralasciare il palagio di Nerone p fabricato da lui dopo hauer fatto abbrugiar gran parte di Roma; quando uago di cotal incēdio, staua mirādola sopra la torre di Meconate, dalla quale bestialità commosso grauemente il popolo, e perciò dubitando egli di qualche solleuatione diede nome che ne fossero cagione i Christiani, il che prouocò tāto lo sdegno del corrucciato popolo che senza veruna compassione facendoli morire, durò per alquante notte l'incendio de corpi loro per tutta la Città, tanto che il fuoco, e lo splendor grande dalle fiamme toglieua l'oscurità della notte. Cominciaua il Palagio di Nerone da Ss. Gio. e Paolo nel monte Celio per dritto al Colifeo salendo à San Pietro in Vincola nel l'Esquilinio; si destendeua a Santa Maria maggiore, e quasi fino alle terme Diocletiane. Auanti il uestibulo ò entrata ui staua il suo colosso alto, 20. piedi; hauea con tre ordini di co

p Suet in Nerone c. 31.
Marf. l. 5. c. 12
Palazzo di Nerone.

lonne

lonne loggie lunghe un miglio, u'erano uigne, pascoli, selue in quantità con animali di ogni sorte, era tutto il palagio freggiato d'oro, onde fù chiamato aureo, con lauori, e scompartimenti di gioie, madre perle, i palchi delle stanze erano intersiati e messi à oro, le tauole erano di auorio, che si volgeano, e nel volgersi spargeano fiori, e profumi d'olij, & acque odorifere, la sala principale doue si cenaua era rotonda, e continuamente notte, e giorno a guisa di vn velo si giraua intorno. V'eran oltra ciò diuerse terme, & altri luoghi commodi, e diletteuoli, ci era vna capella dedicata alla Fortuna, la quale, come sopra diceuamo, risplẽdea, ancorche fossero serrate le finestre, hauẽdolo cõpito disse Nerone, ch'allora cominciaua ad habitare come huomo. Plinio q nota per miracolo il palaggio di Salauce, c'hauea archi d'oro, traui, e colonne d'argento: Costui vinse Sesestre Rè di Egitto, il quale ogn'anno cauaua a sorte i Rè a lui sottoposti, che li tirassero il carro.

q Lib. 3. c. 8. *Palagio di Salauce.*

Che diremo del marauiglioso Tempio di Gierusalemme, fabricato in honor del grand'Iddio da Salomone r, la cui magnificenza, se bene si può cauar dal numero delle genti, che in diuersi offitii vi seruiuano, e dalla gran quantità de gli artefici, che la fabricorno, poiche..... lauoranti cõtinuamẽte vi lauororno, e vi furno 3600 soprastãti, cõ tutto ciò, e dalla capacità, architettura, e ricchezze sue ancora, fù meritamẽte degno, che fusse habitatione in terra di colui, che deue cõ ogn'honor possibile honorarsi in Cielo dalle sue creature. I fondamẽti di questo Tẽpio erano lũghi 60 cubiti, e 20 di larghezza, 30 di altezza, il Portico era lũgo 20 cubiti, 10 largo, & era tutto messo ad oro: auanti la porta v'erano due colõne altissime, cõ molti pomi granati, & altri ornamenti con soffitti di abeto, figurati con diuersi cherubini, il pauimento lastricato di marmi finissimi. Il Sancta Sanctorũ, luogo, doue solo poteua entrare il sommo Sacerdote vna volta l'anno, era similmente tutto dorato, e si diuideua dal restante del Tempio, con vn velo fatto di porpora, e bisso, riccamente freggiato con figure di Cherubini, dentro questo luogo si conseruaua l'arca del Testamento in mezo di due Cherubini, che con l'ali in gran parte lo copriuano, vi erano assaissimi candelieri d'oro, & vno assai grande che vi lucea continuamente, molti milia vasi d'oro, e di argento, turibuli, stole, e ueste Sacerdotali per i Leuiti, purassai trombe, & instrumenti musicali, e gli animali, che vi si sagrificauano erano sẽza numero, tãto che nel giorno che Salomone dedicò questo tẽpio, vccisero 2200 buoi, e 1200 d'altre sorte d'animali. Vi stauano continuamente molti millia dell'ordine di Leuiti, molti millia portinari, e cantori, & erã di più gran numero di huomini, quali haueano cura che ciascuno facesse il debito suo, auuertendo, che non mancasse cosa alcuna nei sagrifitij, e riti del Tempio, essendo stato messo a sacco, e destrutto da gli Assirij, fù cominciato per

Tempio Gierosolimitano

r 3. Par. 2. 3. & 23. Ioseph. antiqu. l. 8. cap. 8.

Paralip. 7.

Dario fa ristorare il Tempio.

k ordine

ordine di Ciro a ristorarsi, ma succedendo nel Regno di Cambiso, come poco fauoreuole de gli Ebrei l'impedì, fino che vcciso Cambiso, & assunto al reame Dario, fù ristorato; ma non in quella grandezza, e maestà di prima. Vltimamente dopò molti anni dalla ruina di Gierusalemme, Giuliano l'Apostata, nimico del nome Christiano, volendo ad onta de fedeli fauorir gli Ebrei, diede lor auttorità, che di nouo lo rifacessero; ma il giusto Dio non solo si mostrò propitio a serui suoi, ma con diuersi segni diede ad intendere la giusta ira, che teneua con la gente Ebrea, e che honorato con altri Tempij, e sagrifitij non si curaua più dell'ombre, e figure mosaiche; La onde essendo andati molti Ebrei a questo effetto, quanto cauauano di terra il giorno per buttar il fondamento della fabrica, tanto la notte tornaua riempito; Non si curorno di questo primo segno; ma tuttauia continuando nella fauolosa impresa delle botte di Danao, si leuò vn vento con terremoto tanto gagliardo, che disperse tutta la robba, che haueano in gran copia addunata per fabricare, indi a poco vsci fuoco da fondamenti, & abbrugiò molti di loro, cascò di più vn portico, doue dormiuano alcuni, e gli vccise: Finalmente perseuerando più ostinati, nacquero miracolosamente ne' lor vestiti alcune croci nere, dal qual prodigio impauriti, e tochi interiormente da Dio, lasciorno l'impresa, e si conuertirono alla vera fede.

l Cassiod. li. 6. cap. 43.

Miracoli di alcuni Ebrei.

Tratta per fine del suo Capitolo l'Auttore delle Naumachie, e di diuerse statue, e Colossi, che furno in Roma, delle quali cose hauendone di sopra [t] ragionato in varie occasioni, non ne diremo altro per hora.

t cap. 19. 24. e 32.

Del Piropo, & uso di esso: Cap. XXXIII.

Falsa opinione de Moderni circa il Piropo.

Auendo già detto a bastanza de gli edifitij, e statue, e narrato in parte l'industria che vi pose l'ingegno humano, passiamo hora a discorrere d'altre cose, in cui l'Arte hà mostrato il valore, e preggio suo, cominciando prima a trattar del Piropo, che i moderni falsamente chiamano Rubino, ò Carbonchio.

Piropo, che cosa sia secondo Plinio.

Questo dunque, come vuol Plinio [u] era vna sorte di metallo, che si cauaua in Cipro, al quale agiuntoui doi dramme d'oro si stendeua in fogli, che seruiuano ad indorare le palle delle Piramidi, e le sommità delle Torri, e perche simil materia percossa da raggi solari rendeua vn splendore simil'al fuoco: hebbe il nome di Piropo,

u Lib. 34. c. 8

ropo, che in Greca lingua fuoco significa.

Hora l'arte di perfettionar questa mistura, non è più in vso, come ne anco l'Eletro, che era fatto d'oro, aggiuntoui vna quarta parte d'argento, e seruiua per indorar (secōdo Omero x) i tauolati, e soffitti delle case.

Elettro, e suo vso

x Ex Pli. lib. 33. cap. 4.

Consideratione XXXIIII.

SE bene il Piropo, e l'Eletro haueano l'istesso vso appresso gli antichi d'indorare, cō tutto ciò l'Eletro era in più preggio, che il Piropo, chiamato da Plinio y Rame Ciprio, si perche lo componeuano di materia più nobile, come si dirà, si anco perche l'adoperauano in cose più degne.

y Lib. 34. c. 8.

Plinio z scriuendo del Piropo, nota che vi mescolauano tal' hora piombo per dargli color di porpora, e coprire le preteste, ò vogliam dire toghe delle statue, onde à loro seruiua il Piropo, come a noi l'oropelle, a cui si danno varii colori. Habbiamo ancora trouato maniera di seruirsi a questo effetto dell'argento, & oro fino, macinandoli, ouero stendendoli in sottilissimi fogli per indorare, & inargentar legni, metalli, e marmi.

z Ibid.

Vso del Piropo, e che cosa si adopra hoggidi in luogo suo.

L'Elettro è vna parola vsata da gli antichi per significar due cose trà se molto diuerse, l'vna è di certa mistura, ch'essi faceano d'oro, e d'argento non passaua la quinta parte, perche altrimente non staua saldo (come auertisce Plinio a) à colpi di Martello, e con l'altre notabil proprietà, ch'egli dà a questo Elettro, vna è, che al lume di lucerna splende più dell'argento, l'altra è, che tocco dal veneno, ben tosto lo dimostra con vn certo strepito, e cangar di colore in altri varij, come son quei dell'arco celeste.

Proprietà dell'Eletro.

a Lib. 33. c. 4.

A questa nobil mistura, paragonando Ezechiele b il nostro Christo in vna mirabil visione, c'hebbe di lui. San Gregorio c il Magno, ci dà la ragione, perche si come mescolandosi (dic'egli) l'oro con largento, nel far l'Eletro l'oro s'impallidisce, e l'argento più splende: così nell'vnirsi l'oro della diuinità, con l'argento della Santissima humanità, nella persona di Christo, s'à questa s'accrebbe honore, & infinita gloria, venne quella (per così dire) ad'offuscarsi, & humiliarsi, come dice l'Apostolo d sotto infirmità della carne, & ignominia della Croce.

b Cap. 1.

Comparatione di San Gregorio. c

d Phil. 2.

L'altra cosa, che intesero gli antichi sotto il nome di Elettro, fù quella, che vulgarmente chiamano Ambra, & eglino succinum, della cui origine Plinio e racconta diuerse opinioni, e tiene, che trà le molte ignoranze, che patisce il Mondo nel sapere l'origine delle cose sia vna, questa dell'ambra.

I Poeti f fauoleggiano, che Fetonte essendo stato fulminato da Gioue per mal gouernare il Carro del Sole, & affogandosi nel Pò, le sue Sorelle Hilliadi, tanto lo piansero in quella riua,

Varie opinioni dell'Ambra. che furno conuertiti in alberi detti Alori, d'onde credettero stillasse l'ombra, e perche sotto gli Alberi si ricourano varie sorti di animali, nel cader l'ambra vi restano colti, di quà Martiale prese tre gratiosi soggetti per tre suoi Epigrammi, il primo è di vn'Ape, che a bello studio più tosto, che a caso pare si eleggesse di morire nell'ambra, come di color simile al suo, onde disse g.

g Epig. lib. 4. epig. 132.

Et latet, & lucet Phaetontida condita gutta
Vt videatur Apis nectare clausa suo.
Dignum tantorum pretium tulit illa laborum,
Credibile est illam sic voluisse mori.

Il secondo è di vna Vipera, che mentre si godè star sotto vno di questi alberi à riceuerne la grassa rugiada, che stillaua, vi restò sepolta, & in più nobil tomba di quella, che non seppe fabricar Cleopatra, e però disse h.

h Ibi epig. 139.

Flentibus Heliadum ramis dum vipera serpit,
Fluxit in obstantem succina gemma feram.
Quæ dum miratur pingui se rore teneri,
Concreto riguit vincta repente gelu.
Nec tibi regali placeas, Cleopatra, sepulcro,
Vipera si tumulo nobiliore iacet.

Il terzo è di vna formica, la quale trouandosi anch'ella rinchiusa dentro vn si gratioso liquore, più nobile si fece in morte, dice Martiale i, di quello, che in vita ella non fù.

i Epig. lib. 6. pig. 15.

Dum Phaetontea formica vagatur in vmbra,
Implicuit tenuem succina gutta feram.
Sic modo quæ fuerat vita contempta manente,
Funeribus facta est nunc pretiosa suis.

Et auuertiscasi, che Martiale chiama l'ambra gemma, perche anticamente era tenuta in gran preggio, come nota Plinio K, non altrimenti di quello, che si tenessero l'altre gioie, non approua però quest'opinione circa l'origine, atteso che in Sicilia nasceuano quest'istessi alberi, e pure non faceuano questo effetto.

K Loco proximè citato.

Altri l dissero, che l'Ambra nel nascer della Canicola stillaua da certi alberi nel lito del Mar Adriatico; ilche nè anco si certificò mai; altri vogliono, che questi alberi naschino nella Bretagna: ma naschino doue vogliono, non è probabile, che possino da gli alberi nascer, e stillar pezzi di ambra sì grandi, quanti ne vediamo, e di Nerone scriue Suetonio m, che in vn gioco de Gladiatori, n'adornò tutto il Teatro.

l Ex Plin. loco eodem.

m Lib 39. c. 3 Plinij.

Altri n s'imaginorno, che l'ambra fusse lagrima di vccelli, altri orina di Lupo ceruiero, e perche altro è l'ambra gialla, altro la bianca, quella volcano, che fusse

n Ex eodem Plin. ibid.

orina

orina di maschio e questi di femina; Altri dissero, che nel Mar di Germania per sei miglia è rileuata in vn'Isola come schiume, e feccia del mare, ma perche il Mare non si purga, se non da bruttezze straniere non ritenendo cosa morta, altri Filosofando meglio, pensorno, che i vapori solleuati in quella parte del l'Oceano nel tramontar del Sole fatti più grossi fossero nell'esta te sospinti alla riuiera di Germania, ma non ui è, chi dia ragione perche quelli uapori siano mossi più in quella parte del Mare, ch'in vn'altra; certo è che l'ambra vien'da Polonia, e che la raccolgono dal Mare, onde Olao o magno nell'historie di quelle parti stima che si generi nel uentre de pesci, e sia latte souerchio della Balena, ma come poi vi si rinchiudino animaletti affatto lo tralascia, si che possiamo concludere con il Sauio p *cogitationes mortalium timidæ, & incertæ prouidentiæ nostræ.*

o Li. 21. c. 18

p Sap. 9.

Della verità che ha l'ambra nel tirar la paglia riferirò quello, che à Paolo III. ne scrisse in doi piccioli discorsi Fortunio q Affattato, e se bene come dissero i Filosofi per cagione di simiglianza una cosa vien tirata dall'altra non è però cagione vniuersale in tutte, poiche l'acqua, acciò nō sia uacuo nella natura, si tira col fiato in alto, e gli humori nei corpi son tirati dal calore in una parte con offesa del tutto; Questo dico, perche s'intenda che l'Ambra non tira la festuca, perche vi sia tra loro alcuna simpatia, ma per essere vn corpo trasparente, molto lucido, il che auuiene ancora nel Iaspide, & in altre somigliante gemme. Verò è che si come nel Sole, e la Luna p inalzare i vapori con la trasparenza ui è necessario ancor il calore, cosi l'Ambra, & altre pietre di simigliante virtù non tirano la festuca, se prima in vn panno ben stroppicinate non si riscaldino; onde cominciandosi à raffreddare subito cade la paglia.

Della virtù dell'ambra in tirar la paglia

q Cur Magnes respiciat polū c. 6 & cur trahat fer. c. 2. 3. & 8

Del Bronzo Corintio, e sua inuentione. Cap. XXXIV.

SEICENTO r anni dopo la fondatione della Città di Roma, Mummio hauendo preso Corinto Città nobilissima della Grecia, la pose à fuoco e fiamme, dopo il quale incendio si trouò à caso una mistura fatta d'oro, e di argento con bronzo dileguato, che parendo molto vaga, e bella se ne fecero poi vasi, e candelieri marauigliosamente intagliati; d'onde presero il nome de' vasi Corintij dalla mate-

r Pli. l. 34. c. 2

Bronzo Corintio come si facesse.

ria, di cui furono composti, & era di tre sorti; la prima di color bianco per hauer più argento; la seconda d'oro, che vi predominaua; la terza come nota Plinio [f] participaua dell'vno, e dell'altro.

Tre sorte di Bronzo Corintio.

f Ibid.

Hora l'vso di questo metallo è mancato à fatto, come anco delle porte di bronzo, che anticamente si metteuano nelle Chiese, e racconta l'istesso Plinio [t], che Spurio Caruilio Questore, trà l'altre accuse, che diede à Camillo, vna fù, c'hauea in casa le porte di bronzo, & aggiunge, che se ne faceano ancora alcuni letti, doue si mangiaua, le credenze, tauolini, & capitelli di colonne.

t Ibid. c. 3.

Vsi del Bronzo Corintio.

Haueano di più gli antichi ne' loro Tempij lucerne fatte di bronzo a similitudine di alberi co' frutti, & in somma di bronzo faceuano diuerse statue, & altri lauori, che per breuità li lascio.

Consideratione XXXV.

Corinto fù Città principalissima della Grecia, ricca non solo di beni di fortuna, ma di virtù, e di huomini segnalati in ogni sorte di scienza; tanto che gli antichi stimorno, che si come per Atene fù già contrasto trà Nettūno, e Mineruа, cosi per questa nobilissima Città fosse tra lo stesso Nettūno, & Apolline, pretendendone ciascuno esserne padrone, quello per esser situata vicino al mare, di cui era Signore, questo come amico, e compagno delle Muse, il fonte delle quali chiamato Pirone, era à piè del monte Acrocorinto rinchiuso dentro la Città, sopra il quale v'era il Tempio della Violēza, e della Necessità doue come dice Pausania [u] non era lecito ad alcuno entrare.

u Lib. 2.

Questa sola tra l'altre Città del Peloponesso hebbe ardire cōfidatasi nella fortezza sua di sprezzar in maniera la potentia de Romani, che non contenta di ricusa l'amicitia loro, scacciò cō diuersi oltraggi gli Ambasciatori, che a questo effetto erano colà mandati dal Senato; del che mossi egli a sdegno, e dubitando, che vn giorno fosse per esser di non poco danno alla Republica. vi mandò L. Mummio con vn grosso essercito, dal quale dopo lungo assedio fù presa, e mandata tutta in ruina, & esterminio abbrugiando quanto vi era, dopò il qual'incendio si trouò la mistura, che chiama Plinio [x] bronzo Corintio (quantunque Pausania [y] lo nieghi) che da diuersa temperatura, c'hebbe l'oro con l'argento si diuide anco in più specie, e fù anticamente in tanta stima, che appresso i Romani era segno di gran ricchezza hauer copia di masserie di casa fatte di questa materia, che per altro non fù bandito M. Antonio Verre, contro il quale orò più volte Cicerone [z], che per non hauerli voluto cedere

Vasi Corinti stimati da gli antichi.

x Lib. 34. c. 2

y Lib. 2.

nei

nei vasi Corintij. Seruiua in quei tempi per diuersi vsi, come per tauole, letti, statue, vasi da bere, colonne, porte de' Tempij di Case, e per lucerne, e racconta Pausania a, che in vna Città della Grecia vi era vna statua di Vesta nel mezo della piazza, auanti la quale ardeuano alcune di queste lucerne, quali dopò fatto il sagrifitio si accendeuano offerendouisi vn denaro con l'impronta del paese, indi s'accostaua con l'orecchio all'oracolo, e serrauasi con la mano, fin che quel tale vsciua della piazza, poi apertala, la prima voce, che si sentiua, teneuasi per oracolo. Gneo Ottauio tornato dalla guerra, ch'egli fece contro il Rè Porsa, fabricò vn portico doppio al cerchio Flamminio con i capitelli di questo bronzo Corintio, chiamato per ciò portico Corintio.

a Lib. 7. *Statua di Vesta in Grecia, e sua historia.*

Nota Plinio a, che poscia furno tutte le specie di bronzo chiamate nell'istessa maniera del Corintio, ancorche nascessero in altri paesi, a tempi nostri per essersi trouato modo d'impiegare il bronzo in altri vsi, come in artegliarie, & in Campane, di rado lo vediamo, che s'impieghi in altre opere.

a loco cit.

Ma per tornare ai Corintij trouo b, che haueano per legge di non condennare per misfatto veruno a morte, se non quelli che fossero stati ingrati dei benefitij riceuti. E se costoro guidati solo dal lume naturale giudicauano degna di morte la sola dimenticanza dei beneficij, e l'ingratitudine superiore ad ogni altro eccesso, dandogli per ciò pena maggiore di quella che faceano in altri casi, qual castigo pensiamo esser noi di riceuere, se scordeuoli di tanti beni donatici da Dio Signor nostro, non gli renderemo le debite gratie, e non ci guardaremo di offenderlo?

b Gel. lib. 1. *Corintij hãno per legge gastigar gli ingrati.*

Anticamente per denotare, che non ci è in questo mondo cosa, ancorche perfetta, quale non habbi qualche mancamento, soleano dire *Chorintum supercilijs, & curuitatibus laborat*, poiche questa Città, con tutto che fusse per altro bella, e delitiosa, e posta in paese molto sterile, & infecondo.

Prouerbio.

D'Vn'oglio, che mai si consumaua. Cap. XXXV.

NEl Pontificato di Paolo Terzo si trouò la sepoltura di Tulliola figlia di Cicerone, nella quale era vna lucerna con quest'olio, che già più di 1550 anni ardeua, ma poi esposta al l'aria si smorzò.

Lucerna trouata accesa nel sepolcro di Tulliola.

Consideratione XXXVI.

PAre certo cosa incredibile, e contraria alla natione delle cose materiali, delle quali non è tanto proprio l'essere quãto il corromperſi, che ſi possi trouare vna lucerna, che ardi cõtinuamente, & alla quale non manchi mai materia, che ſe bene ſi legge e nelle antiche hiſtorie, che nel Tempio di Veſta in Roma, di Minerua in Atene, di Apollo in Delfo, vi ſi conſeruaua foco perpetuamente, che mai ſi ſmorzaua, non era però che haueſſe in ſe tal proprietà, atteſoche ſi vidde per eſperienza, che quello di Veſta ſi eſtinſe nel tempo delle guerre ciuili, e di Mitridate, e quello di Delfo eſſendo abbrugiato il Tempio dai Medi; ma fù perche le Vergini Veſtali haueano cura di ſomminiſtrarli cõtinuamente materia, come a Delfo haueano alcune Vedoue, e però ſi è viſto per eſperienza nel ſepolcro di Tulliola, & in vn'altro trouato, e nel Padoano, & in quel di Napoli, & altroue, che lucerne ſon'arſe per molti centinaia di anni, delche nacquero diuerſi pareri intorno alla cagione di queſt'olio.

e Port. lib. 12 cap. vit.

Fuoco di Veſta perche ardeſſe continuamente.

f Ibid.

Alcuni f diſſero ch'era oglio di metallo di cui è proprio arder perpetuamente, altri di Giunipero, imperoche ſi come i carboni di queſt'albero ſogliono conſeruarſi acceſi ſotto la cenere per due, e tre anni, coſi potrà hauer virtù il ſuo oglio di perpetuarſi; ma in vero l'eſperienza dimoſtra, che l'vna, e l'altra opinione è falſiſſima, quella perche da metallo non ſi caua oglio altrimenti, e queſta perche l'opinione de carboni non è vera; e l'oglio del Ginepro arde più facilmente del commune; nè meno è vero che l'oglio cauato dal ſale habbi queſta virtù, perche ſe bene ſe ſi mette ſale nell'oglio farà, che tanto più duri, non potrà però perpetuarlo, nè meno ſi troua, che oglio cauato dal ſale arda, altri diſſero finalmente, che la materia iui rinchiuſa non ſempre arde, ma trouandoſi in proſſima diſpoſitione vedendo l'aria fà fuoco, e prouano queſta lor ragione con diuerſe opinioni fatte da Alchimiſti, li quali dopò hauer abbrugiata qualche materia del lor contrario dentro qualche vaſo di vetro, & atturatolo molto bene nell'aprirlo, dopo molto tempo è vſcita vna fiamma del vaſo, come dentro vi foſſe per ſempre continuato l'incendio.

Non conuince però queſta lor ragione, atteſo che quando vi ſon trouate ſimil lucerne, l'aria gli è più preſto di danno, come nota il Panciroli, che l'habbi acceſa, più probabile mi pare l'opinione del Porta g quale vuole, che di ciò non ſia altra ragione, che il pericolo del vacuo, tanto fuggito dalla natura, come ſi dirà a baſſo h trattando della muſica Hidraulica, conciosa coſa, che eſſendo il vaſo doue conſerua la lucerna rin-

g loc. cit.

h Cap. 40.

rinchiusa in maniera, che l'oglio risoluendosi non può conuertirsi in aria, si conuerte di nouo in oglio, acciò non vi si dia vacuo, & in questa maniera perpetuandosi la materia, si viene per consequenza a perpetuare il lume.

Ragione della perpetuità della lucerna.

Del Vetro, e suo inuentore. Cap. XXXVI.

El tempo di Tiberio Imperadore fù la prima volta ritrouata da vno la tempera del vetro, & il modo di farlo trattabile a guisa di cera, ilche fù poi cagione della sua morte, perche hauendo fabricato in Roma vn superbissimo Palagio, che minacciaua ruina, essendo stato pagato il costo da Tiberio, comandolli sotto pena della vita non gli andasse più auanti; ma non passò molto che hauendo trouata questa non men bella, che ingegnosa maniera di piegari il vetro, pensò raddolcir l'animo dell'adirato Principe; anzi di hauerne qualche premio, dice Dione[i], e ne riportò graue gastigo (come scriue Plinio[k], perche oltre di hauerli ruinata affatto la bottega, acciò non si auelisse il prezzo dell'oro, argento, & altri metalli, lo fece crudelmente morire, se bene molti ne danno la colpa alla indignità, e perfidia di questo Tiranno, essendo stato sempre inimicissimo de virtuosi.

Inuentione del vetro.

i In Tib. li. 57
k L. 36. c. 16.

Tiberio fa morire per inuidia l'inuentor del vetro.

Consideratione XXXVIII.

NAsce nella Palude Candabea in Fenicia vn fiume, chiamato Belo: che scorrendo per spatio di cinque miglia sbocca nel mare vicino a Tolomaide già antica Colonia de Romani.

Nelle fauci dunque di questo fiume arriuando vn giorno alcuni mercanti[l], che conduceuano vna naue di Salnitro, & apparecchiando nel lido il cibo per mangiare, nè hauendo pietre sopra le quali potessero accomodare le caldaie, le posorno sopra pezzi di Salnitro, che haueano in naue, quali finalmente accesi con l'arena del fiume mescolataui, si liquefecero facendo vn riuo di certo liquore, che poi quello si chiamò vetro.

Inuentione casuale.

l Ex Plinio loco citato.

Essendosi ritrouato in questa maniera il vetro, non mancò in diuersi tempi l'arte perfettionatrice della natura di cercar modi di farlo, altri con mescolarui Salnitro, altri calami-

calamita, altri arene di diuerse caue, fin che si ridusse alla perfettione, nella quale si ritroua hoggidi, figurandosi in modi strauagantissimi, e con darli diuersi colori.

Proprietà, e spetie de Vetro. Notano i naturali, che il vetro, tagliando qualche parte del corpo, arriua fin'all'ossa, senza cagionar dolor alcuno, magnato è velenoso, e fattone palla piena di acqua, & esposta alla sfera del Sole, accende il fuoco; Si diuide in varie spetie, secondo Plinio [m], cioè in Ossidiano, di cui habbiamo parlato di sopra [n], in Emantino, cioè di color sanguigno, e rosso, & in altre spetie, che secondo il colore hanno diuersi nomi, il più preggiato è quello che vulgarmente chiamano cristallo: di questo scriuono i moderni in diuersi vsi, de' quali se ne parlarà al suo luogo con l'Auttore, e se anticamente fù celebre il paese de Sidoni per l'arte de Vetri, non merita minor lode la Città di VENETIA, doue più che in altra parte di Europa è l'eccellenza di questa professione à tempi nostri.

m Ibid.
n Cap. 3.

Del Papiro, e come s'adoperasse da gl'antichi. Cap. XXXVII.

Papiro, che cosa fusse, e come si adoperasse. ERa il Papiro simile al gionco, dal quale cauandosi con vn'aco alcuni fili, ne faceano la carta per scriuere anticamente. Hebbe principio al tempo di Alessandro Magno, in Egitto, da vn luogo chiamato Carta, quale poi i Moderni fecero con nouo modo assai più facile, e di minor spesa, di cui parlaremo nel secondo Libro [o], onde cessò l'vso di far più carta di Papiro, col quale ancora soleano gli antichi tesser maestreuolmente naui, barche, come nota Plinio [p].

Doue hauesse principio la carta.

o Cap. 13.
p Li. 13. c. 11.

Consideratione XXXVIII.

Papiro doue nasche, e sua descrittione. NAsce il Papiro in alcune parte dell'Etiopia, secondo Plinio [q], & in Egitto nelle palude, o pure nei luoghi oue rimangono l'acque dopo l'inondatione, che fa il Nilo ogni anno. Leggesi [r], che la radice di questo gionco è della grossezza d'vn braccio, di forma triangulare, lungo tal volta fino à diece cubiti, & in cima hà vn torso, non produce seme, e fà vn certo fiore, col quale gli antichi Egitij teneuano ghirlande per i lor Dei [s]; E se del Papiro, come da Plinio si raccoglie il nostro Auttore, vi tesseuano nauicelle, e barche; della correccia ancora faceano vele, capanne, vestimenti, panno da letto, e funi, come osserua Gio. Bocino [t], della radice se ne seruono per

q Li. 2. cap. 9.
r Apud Plin. li. 13 cap. 11.
s Ibid.
Vsi diuersi del Papiro.
t [illegible]

per far fuoco, vasi, & istromenti di diuerse sorti, se bene fuor dell'Egitto altro vso non hauea, che per le funi, come hoggidi la Canape. Gli Egitij lo mangiauano come cosa saporosissima crudo, e cotto; ma però non inghiottiuano altro che il sugo, come facciamo noi del Regolitio.

Oltre i descritti vsi, ne cauauano con vn'aco alcuni filetti, de' quali ne faceuano carta da scriuere, in quella maniera forsi, che osseruano gl'Indiani delle scorze de gli alberi in far la lor carta: E questa è la ragione, che da Latini la carta sia chiamata sotto nome di papiro, ritenendo il nome di quella carta, che prima era composta di Papiro.

Qual poi sia il modo trouato più facile, e di manco spesa per questo effetto hauendone con l'Auttore a trattare più a lungo nel secondo libro, bastici di hauerlo per hora solo accennato.

D'alcune Naui degne di consideratione. Cap. XXXVIII.

Già che nel sopradetto Capitolo habbiam parlato delle Naui, sarà bene che non passiamo sotto silentio la marauigliosa Naue di Tolomeo Filopadre, quale, come racconta Plutarco [u], hauea quaranta ordini di remi; era di lunghezza di 280 cubiti, & alta 48, oltra 400 Nocchieri che la gouernauano v'erano 3000 soldati, di modo che sembraua vna Città, che solcasse il mare, non vi mancauano ancora hosti, & altre simili commodità; La onde son di parere che hoggidi non se ne fabricaria vn'altra simile, tanto più che non potendo esser di molta agilità, non seruiria tanto commodamente, quanto quelle c'habbiamo hora in vso, se bene gli antichi in ciò particolarmente assai più di noi ingegnosi faceano con queste molto danno a gli nimici, e quantunque fosse molto alta l'armauano di remi, e uele per spingerla, conforme al tempo che haueano in mare, come si raccoglie da Virgilio [x], ma tutto il contrario auiene nelle nostre Naui, che essendo prouiste di Sole, vele, cessando il vento restano immobili con danno tal volta da passeggieri, che si affrettano al lor camino.

Naue di Tolomeo Filopatre.

[u] In Demetrio.

[x] Aen. l. 3. & 5.

Mi ricordo hauer visto la forma di certe naui, chiamate Liburne, quale haueano dall'vno, e l'altro lato tre rote, i raggi delle quali spargendo vn palmo fuori dal lor cerchio, e veniano a toccar l'acqua, che poi mossa da vna machina che dentro era girata da tre para di buoi, con i raggi quasi cometanti remi ributtando l'acqua

Naui Liburne.

l'acqua spingeuano la Naue, & andauano tanto veloci che da ueruna galera poteano esser aguagliate. Racconta Vitruuio [z] esserui stata una certa sorte di carro che mostraua tutte l'hore del giorno e quante miglia si faceano. Moueasi à guisa d'horologio per alcune rote, e finita l'hora cadeua in un catino ò concao un sasso, dal qual segno si raccoglieua che hora fosse: essēdo si poscia trouati gli horologij, è mācanio l'uso di questo carro, come quello dell'artegliarie, son cessati gli Arieti & altri istromenti di guerra celebri appresso gli antichi, de quali non faremo altro trattato per esser cosa disusata, ne più necessaria.

z Lib. 10. c. 14

Carro artificioso da mostrare l'hore.

Consideratione. XXXIX.

NOn bastò all'huomo menar sua vita in terra, luogo doue più che in altro conforme alla propria natura, & i bisogni di quella poteua dimorar lontano da ogni pericolo, che volle, ò per ingordigia delle ricchezze, è dominare, ò per natural curiosità di sapere, forsi come un Dedalo, & arriuare con l'arte in luoghi, doue non gli era concesso per natura, nulla curando poner à scherno la uita. Era l'acqua stata assegnata propria stanza de' pesci, come l'aria degli vccelli, riseruandosi all'huomo la terra, ma fù tal diuisione quasi vana per l'andar di quello: poiche rompendo i termini prescritteli volse ancora entrare in mare, & iui dentro un picciol legno con magnanimità incredibile essercitar in un certo modo quell'impero, che Dio gl'haueua concesso sopra tutte le creature, ancor che sapesse il pericolo, in cui manifestamente s'esponeua fidando la uita in mano de uenti, e della fortuna: Laonde ben dis's Oratio [z] à questo proposito,

Ardir dell'huomo nel trouar il modo di nauigare.

z Lib. 4. Car.

Nequidquam Deus abscidit
Prudens Oceanō dissociabilis
Terras si tamen impia
Non tangenda rates transiliunt vada
Audax omnia perpeti.
Gens humana ruit per uetitum nefas.

E più sopra parlando di quello, che fù auttore di tal ardita impresa disse.

Illi robur, & aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem.

Questa fù l'origine di trouar gente, e paesi non mai più visti, portar da un luogo all'altro cose sconosciute, e strauaganti, cō accrescer nell'huomo l'istinguibil sete di ingordigia d'hauere, senza mai contentarsi di quello, che è piaciuto alla diuina bontà con-

Disordini nati per il mare e sua nauigatione.

tà concederli diuerso da quello, che hà concesso à gli altri, e quanti sarebbono più longo tempo vissuti, e dopò lunga vita si riposarebbero hora ne' paterni sepolcri, tra le care cenere de' suoi, che dopò molta perigrinatione, & esilio datoli da' venti, hanno violentemēte terminata la vita nell'acque, e diuentorno loro miserabil tomba i ventri de pesci, e mostri marini, come disse Propertio [a].

a Li. 3. de Pet. ob auaritiā.

Ergo sollicitæ tu caussa pecunia vitæ es,
Per te immaturum mortis adimus iter.

E poco più à basso;

Iteratesque curua, & lati hi quoque texite causas,
Ista per humanas mors venit acta manus.

E già che il ragionare con l'Auttore, delle naui, e barche, ne hà tirato all'acque, al mare, & à naufragij; Prima di trattar delle naui discorreremo del mare, e dopò de venti che lo turbano, & che insieme sono l'anima, e lo spirito de legni, che lo solcano toccando solo, e dell'vno, e dell'altro le cose più curiose, e che si possino trattar con breuità fuggēdo l'altre più intrigate, e che ricercariano lunghi, e Philosophichi discorsi.

Venti sono l'anima dei legni.

E per tralasciar diuerse opinion, de Filosofi antichi intorno all'origine del mare, ributtate d'Aristotile [b], e suoi commentatori, dirò solo con la Sacra Scrittura [c], che altro non è mare, che vna congregation di acque, poiche essendo necessario per mantenimento di molti animali, che douea creare Iddio, si discoprisse la terra, che staua sotto l'acque: *Congregentur aquæ* ('disse egli) *in locum vnum, & appareat arida*; Secondo l'opinione di San Giouanni Damasceno [d] seguita communemente dalla maggiore parte de Teologi, si fecero nella terra alcune concauità, doue si ridussero l'acque chiamate sotto il nome di mare, poi della terra, che al comandamento diuino si cauò in quei luoghi, e se ne formorno varij monti, e colline, essendo prima, come nota il Clauio [e], il globo del mondo creato perfettamente rotondo, e per ogni parte vguale. E se ben pare, che apertamente tutti i mari non si continuino, essendoui trà alcuni interposta la terra, e consequentemente non pare si adempisse il precetto, di Dio Signor nostro, quando commandò si congregassero in vn sol luogo, tuttauia si continuano, ò penetrando per i meati della terra, & in quelli congiungendosi, ò pure mediatamente, attesο che, se l'Adriatico (per essempio) stà molto lontano dall'Oceano, con tutto ciò congiungendosi con il Mediteraneo, che all'Oceano stà vnito, ancor'egli sarà vn sol mare con quello, si come se bene il piede non stà congiunto immediatamente col capo, dicesi con tutto ciò far vn sol huomo, & esser parte di quello, e quantunque questa congregatione di acque sia essentialmente vna sola, hà nondimeno diuersi

Mare che cosa sia.

b 2. Meteor.

c Gen. 1.

d Lib. 2. de fide orth. c. 9. & 10.

e In primo c. de sac. hist.

Mari tutti si continuano.

nomi,

nomi, poiche in alcuni luoghi è chiamata Propontide, in altri Ionio, in altri Elespontico, Mediteraneo, Oceano, Adriatico, & altri nomi simili, assegnateli da gli antichi per varij successi e casi auenuti in essa; come per essempio chiamorno il Mare Elespontico f dalla caduta chi in esso fece, Elle, mentre con il fratello lo passaua sopra il montone di lana d'oro per fuggir in cholchi la rabbiosa furia, & odio della madrigna: Il Mediterraneo per hauer tal sito che par sembri partir tutta la terra per mezzo, e l'istesso si può dir de gli altri nomi. Quel tanto ch'è auenuto ne i nomi, accaddè similmente in diuerse proprietà, che nel mare son cagionate da varij climi, & aspetti de pianeti à quali stà sottoposto: Laonde in alcuni paesi produrrà gran copia de pesci, in altri nò, in alcuni ui si pescaranno perle in grandissimo numero, e perfettissime in altri coralli, & altre cose pretiose.

Diuersi nomi del mare, e lor cause.

f Cic. de pon. Lucan lib. 9. Ouid. 11. Metaor.

Diuerse cose prodotte nel mare per uarij aspetti de pianeti.

Che diremo del flusso, e riflusso del mare per il quale in alcuni luoghi è tale, che lascia per alcun'hora la terra asciutta, doue prima era bagnata, & inondata dall'acqua. E certo che'l mare si moue con il moto del flusso, e reflusso non solo da Oriente in Occidente, da Occidente in Oriente; ma ancora da Settentrione vers'ostro, e di quà verso il Settentrione, si proua con l'esperienza di coloro, che continuamente lo nauigano; perche del moto da oriente in occidente s'è prouato che nauigandosi da Spagna verso la Palestrina nel Mediterraneo, e dall'Indie Occidentali verso la Spagna nell'Oceano sentesi maggior resistenza dell'acque, e si consuma più tempo di quello, che si faccia andandosi da Palestina in Spagna, e di quà nell'Indie, non per altro, che per il moto contrario dell'acque, che dall'Oriente se ne uà no verso l'Occidente; per il contrario mouendosi il Mediterraneo dal Lido dell'Affrica uerso la Siria paese Orientale, segno ancora è, che si dà moto nel mare da Occidente in Oriente. Terzo che da Settentrione vers'Ostro, ò mezzo giorno si moui, n'habbiamo più probabil fondamento: perche la parte Settentrionale per il molto freddo, che ui regna mercè della lontananza del Sole essendoui molte neui, è forza, che liquefacendosi cascano dalli uicini monti nella vicina Palude Meotide, e perche questa non è capace di riceuere si gran quantità d'acque Sboccano nel mar di Tracia, indi passando per l'Euxino nella Propontide nell'Elesponto, nell'Egeo, Ionio, terminano nel Mediterraneo. Finalmente questi, che vanno nell'Indie Orientali partiti dalla Spagna, e costeggiata l'Affrica arriuando à capo di Bona speranza sentono gran resistenza dell'acque, dal che si caua, che ui sia ancora moto da Ostro verso Settentrione.

Moti del mare da Oriente in Occidente.

Moto del mare Occidente in Oriente.

Caussa del moto del mare da settentrione a mezzo giorno.

D'onde sia nel il moto da ostro a Settentrione

Di tutti questi mouimenti alcuni g han detto esserne causa l'influenze di certe stelle, che girano intorno alla linea equinottiale, come à punto dissero altri, che vers'il polo Artico u'erano alcune stelle, che con la lor virtù spingendo, per così dire, l'acque uers'ostro impediuano, che di nouo la terra non uenisse da

g Ex clau. in 1. c. spheri.

quella

quella ricoperta, come prima, altri dicono caussarsi da una certa virtù occulta nella Luna, di modo che per ispatio di 24. hore rapita dall'Oriente all'Occidente dal primo Cielo, e dal suo verso Oriente nella prima quarta da Oriente fino à mezzo giorno (che li compisce come ciascune delle altre tre per ispatio di sei hore) si fà il flusso; nella seconda quarta da mezo giorno all'Occidente il reflusso; L'istesso auiene nell'altre quarte dell'emisfero inferiore: e che marauiglia è che hauendo il grande Iddio con la sua prouidentia infinita, ordinate le cose di quà giù in modo che fossero gouernate dalle superiori, come conobbe ancora Aristotile [h] per molte congruenze ch'egli assegna, che marauiglia dico, se da Pianeti son cagionati tali effetti, poiche per lascia le generatione di diuersi minerali, & altri misti, che producono, ne vediamo effetti marauigliosi nel Golfo Persico, doue come osserua il Mirandulano [i] entrando il Sole nel segno di Vergine, che è alli 24. d'Agosto fino alli 19. di Febraio, nel qual giorno secondo gli Astrologi entra in Pesci, ui sono tempeste grandissime, particolarmente il Sesto il duodecimo, il decimo settimo di Febraro & alcune altre volte dopò questo mese ui sono altri giorni, nei quali si passa l'istesso pericolo come'l primo, il settimo, l'vndecimo, il decimosettimo, il decimonono, il vigesimoquinto di Marzo, & il quinto, sesto duodecimo, e vigesimo d'Aprile: per il contrario il Mar dell'Indie e tutto procelloso trouandosi il Sole in pesce, e tranquillo, quando entra nel segno di Vergine, i quali effetti la maggior parte de Filosofi l'attribuiscono ad vna certa virtù occulta, communicata dal grande Iddio à corpi celesti; da questa dunque, & altre simili esperienze possiamo ancora credere, che se i pianeti, è loro influenze sono caussa d'altri effetti, possiamo ancora esser del flusso, e riflusso; anzi che Aristotile [K] altra cagione efficiente nõ assegna della salsedine, & amarezza dell'acqua, che'l calor del Sole, perche non hauendo queste quel moto, che hanno l'acque de fiume, e per consequenza riceuendo con maggior forza i raggi solari; vengono l'essalationi secche della terra aterrate à mescolarsi con l'humido dell'acqua, & in questa maniera à caussar salsedine, ò pur diciamo, che attrahendo à se le parte più rare, e sottili, e rimanendo le più crasse, e terree, cagiona con l'alteratione del sapore ancora una densità nella sostanza, onde vediamo per questo alcuni effetti diuersi da quelli, che vediamo ne i fiumi, cioè ch'uno si rasciughi più presto bagnatosi nel mare, che in altre acque, che più facilmente vi si nuoti, che altroue, che più difficilmente un vi si affoghi; che se alcune acque estinguono il fuoco, altre possimo ardere, & altre simil esperienze, che al lungo racconta Aristotile, [l] le quali d'altro non procedono, se non dalla grossezza, e densità dell'acque, e dalle molte essalationi terree, che meschiate in essa gli cõmunicano quella proprietà che per contraria ragione non si trouano nell'acque

Luna è caussa del mare flusso, e riflusso.

[h] 2. de gen. tex. 56.

Proprietà del Golfo Persico.

[i] Lib. 3. c. 13.

[K] 2. Meteor.

Salsedine del mare da che procedi.

[l] Sect. 23. Prob.

que del fiumi; poscia che monendosi continuamente non possono riceuer quella copia d'essalatione, che riceue il mare: onde vediamo ancora per esperienza, (e come nota Aristotile)[m] che l'acqua del mare uicino al Lido non è salsa in quel modo, ch'è nel mezzo, atteso che in quella parte è più sba uta, e commossa che altroue.

[m] Ibid.

Profondità dell'acqua del mare.

Della pronfondità dell'aqua del mare non vi è certa misura come n'anco de' fiumi, perche varia secondo la capacità del letto, notano però i filosofi in quella celebre questione, ch'è tra loro, se gli elementi seruino insieme proportione continuata nella grandezza, e lo confermano con l'esperiēza de marinari, che l'altezza dell'acque del mare è ordinariamēte d'un mezzo miglio & al più arriuerà in alcuni luoghi à due, e tre miglia, dal che ancora cauano la grandezza della terra auanzar di gran lūga, e senza proportione alcunna quella dell'acqua, e per consequenza non darsi quella proportione tra gli elementi nella grādezza, che alcuni hanno data, falsamente fondandosi nell'autorità d'Aristotile[n] da loro mal'intesa; poiche, secondo i Cosmografi, e matematici, dalla superficie della terra fino al centro ui sono, 3500. miglia numero molto superiore à quello dell'acqua. Se poi questi doi elementi faccino vn sol Globo, & habbino un sol teatro, se sia l'acqua di figura rotonda, ò piana, se sia più alta della terra, ò nò, & altre difficoltà filosofiche, e Cosmografe, come poco fanno al nostro proposito, ne meno lo comporta la propostaci breuità le lasciaremo, venendo all'altra parte promessa da principio, che è de Venti, quali se bene son molto necessarij per l'uso del Mare, non però tal volta si perniciosi, che mercè delle tempeste cagionate per mezo loro, portano bē spesso con il danno della robba, ancora la ruina di molti nella vita rendendo (come disse Cicerone)[o] quel mar turbato, che di sua natura è tranquillo, e pacifico.

[n] Li. 3. de Eccles. c. 47.

Effetti dannosi de' Venti.

[o] Orat. pro Cluentio.

Vento che cosa sia.

Diuerse furno l'opinioni de venti, come tra gli altri con Plutarco,[p] e Seneca[q] racconta Alberto[r] magno, le quali come sono communemente ributtate s'appigliaremo alla sentenza di Aristotile,[s] il quale vuole, che altro non sia Vento, che gran copia de vapori caldi, e secchi, i quali salendo in alto per forza del Sole, ò d'altro calor sotterraneo fino alla mezza region dell'aria, dal freddo di quella parte ributtati à basso si mouono per linea transuersale, per che leuandosi continuamente dalla terra in alto i fumi di lei, alcuni son molto grossi, e questi per la molto lor calidità sagliono alla suprema regione dell'aria, doue accendendosi generano diuersi corpi ignei, come sono le comete, capre saltanti, traui di fuoco, & altre simile cose, che vediamo la notte nel tempo dell'estate: altri sono più sottili, e di materia non cosi tenace, da quali nel modo già detto si generano i venti: e pche tali vapori per la lor molta siccità nō possono vnir si insieme fà di mistiero, che con essi ui sia meschiato qualche humidità,

[p] Li. 3. de placitis.
[q] Lib. 5. c. 2. 4.
[r] In 3. meteor tract 1.
[s] 3. Meteor. sum. 2. c 1.

humidità, donde auiene, come osserua Aristotile [t], che dopò la pioggia sogliono seguitar venti: atteso che la terra bagnata al l'hora più fuma di quello, che non fà essendo molto asciutta; però vediamo, che bagnata se vien percossa da raggi del Sole, manda fuori molto fumo; L'istesso prouiamo nella calce viua bagnata, e questa stessa è la causa, per la quale nella primauera, & Auttunno regnano ordinariamente venti grandi, come anco nel leuar del Sole, cosa che non auiene l'estate, e l'inuerno, quando la terra essendo molto bagnata, ò molto secca non può mandar fuora i vapori necessarij per questo effetto, e se bene tutti i venti si generano dall'istessa causa, hanno però diuersi effetti, & in vn luogo son caldi, & altri freddi, secondo la qualità de paesi per doue passano.

t Ibid.

Tempi ne quali regnano molti venti.

Diuersità degli effetti de' venti da che naschino.

Gli antichi stimorno, che i venti solo fussero di quattro sorti, posti, e situati nelle quattro parti principali del Mondo, cioè da Oriente, Occidente, Austro, e Settentrione; ma Aristotile [u], & altri Filosofi, che hanno più diligentemente notati gli effetti, e ragioni di queste cose naturali son stati di parere, che siano dodici, non quattro mettendone due trà ciascuno dei quattro principali, cioè il Vento Settentrionale, chiamato vuulgarmente Tramontana tra il vento Circio, ò Tramontana Maestro, & trà l'Aquilone, ò Tramontana Greco, il Subsolano, vento Leuante trà l'Ipocecia, ò Greco Leuante, e trà Euro, ò Sirocco Leuante; Ostro vento meridionale tra Euro ostro, ò ostro Sirocco, e tra Libanoto, ò ostro Garbino. Finalmente il Fauonio vento Occidentale fra l'Ostro Affrico, ò Garbino Ponente, e tra, l'Ipocoro, ò maestro ponente. I marinari, e Cosmografi moderni annouerano molti altri venti, e ne hanno fatta la somma di 32.

Venti, e lor numero.

u Ibid.

I Venti dunque secondo i paesi da quali nascono, come in parte accennassimo di sopra, hanno ancora diuerse proprietà.

Proprietà de venti.

Il Vento Settentrionale è frigido e secco, fà buon tempo, indura i corpi, restringe i pori, e purifica gli humori.

Il Circio, ò Tramontana maestro, riuolta ogni cosa, spiana alberi, nell'Oriente fà nuuole; ma nel mezo giorno sereno.

Circio.

L'Aquilone, chiamato da Latini Borea, e vulgarmente Tramontana Greco, è sanissimo, restringe le nuuole, e non lascia piouere, se comincia di notte non dura più di doi giorni, perche non possono per difetto del calore della terra inalzarsi molti vapori, che bastino per continuar il vento, e perche l'Aquilone nasce in paesi molto freddi, posti fuor del solstitio, doue sono molti humori congelati, vuole Aristotile [x], che soffia più spesso degli altri venti.

Aquilone.

x Sect. 26. Probl.

Il Subsolano, ò Leuante è temperato suaue, fà nuuole, e rare volte pioggia.

Subsolano.

L'Ipocecia, ò Greco leuante se è impetuoso disecca, e fà giaccio, se lento fa nuuole.

Euro. L'Euro, ò Sirocco leuante nelle parti Orientali cagiona pioggia, e soffia gagliardamente.

Ostro. Ostro è mal sano, calido, humido, e pestifero, genera fulgori, e gran pioggia, fà tempeste in mare, impedisce la virtù animale, rède i corpi graui; l'inuerno è più gagliardo la notte, che il giorno; poiche per la vicinanza del Sole in quel tempo nelle parti Australi, viene à contemperarsi l'aria, & a cagionarsi nella terra essalationi ventose, il che non auiene il giorno, quando per il caldo si consuma l'humido, dal quale è contemperata l'essalatione; Questo vento per la sua calidità, & humidità (ambedue qualità, che molto dispongono alla corruttione) genera cattiu'aria: Nota però Aristotile y ch'egli fà pioggia nel fine, ma non già nel principio per due cagioni, prima, perche nascendo in parti molto lontane da noi, non può così subito restringere l'aria intiera, e far pioggia; secondariamente, perche nel principio, che egli soffia, l'aria è molto calda, e mal proportionata per le nuuole, e per la pioggia, il che non auiene nel fine, quando raffreddata più facilmente può voltarsi in acqua, & vna simile ragione possiamo assegnare, perche generi nuuole solo, quando è gagliardo: auiene, dico, per non poter nel principio, mentre è debole restringer'insieme le nuuole, come fà nel fine, quando è gagliardo; e per esser molto tempestoso rende il mare di color ceruleo, doue per il contrario l'Aquilone lo fà oscuro, e tranquillo: Questo vento al principio è debole, & al fine gagliardo, perche venendo da paesi molto lontani da nostri, si sparge, ne può subito venir in quella vehemenza, che poscia viene, e questa istessa è ancora la cagione per la quale i venti Australi, nelle parti dell'Africa non sono men freddi di quel che siano nei nostri paesi gli Aquilonari, atteso che vengono da luogo molto vicino, nè possono l'essalationi ventose contemperarsi così presto dalla natura dei paesi, per li quali passano.

y Ibid.

Euro Ostro. Il vento Euro Ostro, ò ostro Sirocco è mal sano, humido, e caldo, fà nuuole, e pioggia.

Ostro Garbino. Il Libo Noto, ò Ostro Garbino, è calido, & humido, tarda à far piouere, e genera peste.

Fauonio. Fauonio, fù così chiàmato dal fauorir, che egli fà à gli animali, & à tutte le cose, che fanno frutto, atteso che da questo vento riceua ogni cosa spirito, e vigore per esser situato trà Settentrione, e mezo giorno, è molto temperato, e però ancora soffia in tempi dell'anno più temperati, come nella Primauera, & Autunno.

Austro Affrico. L'Austro Affrico, ò Garbino Ponente, disfà le brinate, rallenta il freddo, & ancora produce in luoghi temperati cose fuor di stagione.

Finalmente l'Ipocoro, ò Maestro Ponente, fà sereno, ma se sarà più freddo, auanti che possa scacciar l'essalatio, ni, le ristringe in nuuole, fà lampi, saette, tuoni, neue e grandine. *Ipocoro.*

Gli altri venti, ò non sono molto potenti, e di poco valore, ò hanno l'istessa virtù dei già descritti, i lor nomi sono i seguenti. *Nomi de Venti minori.*

Hippaquilone, Mesaquilone, Boreapeliote, Cecia, Mesotecia, Ippeuro, Meseuro, Notopeliote, Fenice, Mesofenice, Melolibonoto, Ippolibonoto, Mesaffrico, Affrico, Ippaffrico, Misocoro, Coro, Protolibico, Ippocircio, e Mesocircio.

Cessa ogni sorte di vento per la pioggia, quale smorzando l'essalationi ventose, che continuamente ascendono, fà, che per consequenza cessi il vento, e perche tali essalationi in alcuni luoghi trouano resistenza, in altri nò, quindi è che non vgualmente soffiano in ogni parte. *Venti, perche cessino.*

Ma per tornar al primo nostro proposito con l'Auttore delle Naui, & arte da nauigare, scriue Strabone a, che Minos Rè di Candia fù il primo à trouar quest'arte, insegnandola ai suoi popoli, i quali vi diuentorno talmente eccellenti, che anticamente passò in prouerbio d'vno che simulasse di non sapere vna cosa, che egli sapeua benissimo, *Cretensis nescit Pelagum*. Diodoro a all'incontro, vuole che il primo, che nauigasse, e facesse armata per mare fosse Nettuno. Plinio b con Quintiliano c lo dà al Rè Eritio nel mar rosso, altri d à Troiani, mouendo guerra à Traci, altri e à Minerua, altri f finalmente ad Atlante. Pare à me più probabile, che il primo, qual dasse ad altri norma, e modo di nauigare fosse Noè, quando l'auisò Iddio dell'acque del Diluuio, che doueano ricoprire tutta la terra, onde fabricò quella tanto famosa, e celebre Arca; Gli altri poscia, che à lui successero, fecero legni in diuerse forme, altri di Naue, altri di Galera, chi con più, chi con manco ordini di remi, le Naui furono trouate dai Tiri, popoli peritissimi al par dei Fenici nell'arte di nauigare, come testifica Tibullo g.

a Lib. 10. Geogr. *Prouerbio antico.* *a Lib. 6. c. 15.* *b Lib. 7. c. 56.* *c Lib. 10.* *d Ex Polid. Virg. li. 3. c. 15.* *e Tertull. de corona mili- tis. cap. 8.* *f Alex. Sard. lib. 2. cap. 8.* *Auttor delle Naui.* *g Eleg. 7. li. 1.*

Vtq; maris vastum prospectet turribus aequor,
Prima ratem ventis credere docta Tyros.

Si vsauano al principio molto piccole, e breui, ma Giasone insegnò à farle lunghe, quali poi Lesostre h Rè di Egitto cominciò à metterle in vso; Et i Corinti le fecero poi in quella forma, che per l'ordinario si veggono hoggidì, e ne fabricorno quattro à richiesta de Samij. *h Cel. li. 21. cap. 31.*

Gli altri instromenti, che seruono per vso di quelle, furno in varij tempi trouati da diuersi, come l'Ancora da Mida, e *Inuentori di varij in-*

stromēti da navigare. secondo altri da Toscani, il Remo da Copa, le Vele da Iside mentre andaua cercando il suo figlio Hypocrate, ò Dedalo, & Icaro fuggendo da Candia, che però i Poeti finsero, che volassero: il modo di gouernarle, e riuoltare con il Timone fù trouato, e preso dal volar del Nibbio, che per instinto di natura volgendo la coda per aria, riuolta il suo volo doue vole, & essendosi trouata la calamita nel monte della Lidia da Magnete pastore, Flauio da Amalfi, come diremo al suo luogho, trouò il modo di mirar il Polo per vso de nauiganti.

Superstitione de gli antichi per la tempesta. Anticamente nelle naui vi erano alcuni huomini istituiti da Cleone, i quali come periti nell'arte di nauigare, e valenti Astrologi, preuedeuano di tempeste nel mare, acciò potessero scampar dal pericolo; trà gli altri rimedij soleano ricorrere à loro Dei sagrificandogli alcuni agnelli, e polli, in luoghi de quali con vn vncino d'oro si cauauano alquanto di sangue da vn dito sagrificandolo per la lor salute.

Diuerse occasioni de remi trouati per le Galere. Quello che occorse nelle naui auenne etiandio nelle galere; poiche essendo state prima trouate con doi ordini de remi dagli Eritrei, Amocle Corinto vi aggiunse il terzo, i Cartaginesi il quarto, Nesictone il quinto, e di questa sorte armorno i Romani contro i Cartaginesi, Negisitone vi aggiunse il decimo, Alessandro Magno il duodecimo, Tolomeo Sotero il quintodecimo, Demetrio Antigono il trentesimo, Tolomeo Filopatro il cinquantesimo.

Error degli Indiani intorno alla calamita. Gli Indiani, e gli Etiopi credeuano che nel mar loro fossero pietre di calamita, che tirassero il ferro, e però fabricauano i lor legni senza alcuna sorte di ferro, come ne anco le impeciauano, ma solo le fortificauano benissimo di corde molto strette, & annodate insieme, se bene quanto se ingannassero, può chiaramente raccogliersi dalla esperienza, che ne fecero i Romani, quali hauendo molte volte solcato quei mari con legni loro cinti, e fortificati molto bene de speroni, & altri varij istromenti di ferro, mai vi sentirno danno alcuno, come in vero hauerebbero patito, se vi fosse stato quell'impedimento, che se imagi norno gli Etiopi, e gli Indiani.

1 Lib.3.c.16. Scriue Gio. Boemo [1], che il mare trà Inghilterra, & Islanda è tutto l'anno fluttuoso, nè si può nauigare se non in certi pochi di dell'estate con barche fatte di vimini, & coperte intorno di cuoio di Bufalo.

Nè si contentò l'huomo hauendo trouato il modo di nauigare, seruirsi di quello, per il semplice suo bisogno, e per far molte sorti di mercantie, che volse anco armando legni, & impiendoli di soldati far guerra à paesi stranieri, e poner sotto il giogo della seruitù coloro, che erano stati creati in libertà da Dio nostro Signore, Creatore, Redentore, e fattore dell'vniuerso.

Nota

Nota Celio K, che i Corintij furno i primi a far giornata in mare, & C. Duillio fù il primo che tra i Romani trionfasse in simil battaglie, come di sopra diceuamo l contro i Cartaginesi. La onde il Senato gli drizzò nel foro vna colonna ristorata con il seguente motto *Patri Patriæ*, & accadendo, che qualche capitano restasse vittorioso in simil battaglie, tra l'altre spoglie da nemici, che si portauano in mostra, erano i Rostri, & i Speroni delle naui vinte, & egli veniua coronato con alcune corone, chiamate nauali, ornate con rostri, e diuerse altre impreso nauali.

K Li. 31. c. 21 *Chi fosse il primo a far giornata in mare.* *l Cap. 29.*

Chi sia stato il primo inuentore della Musica, e come l'antica sia differente dalla nostra. Cap. XXXIX.

Ià che sin qui habbiamo discorso dell'arte mecaniche, è tempo hormai che diciamo qualche cosa delle facultà, & arti liberali, che non son più in vso, ouero in quella perfettione in che erano anticamente, come tra le altre è stata la musica. Per il che se bene ancora nei tempi nostri fiorisce, tuttauia se la paragoniamo con quella degli antichi, confessaremo esser tanto differente, che la stimaremo barbara, e di poco, ò verun momento, tanto nel la prattica, come nella speculatiua, poiche in quella si vdiuano tutte le parole distinte con la sua melodia, & in questa al ro non si odono, che uoci, e gridi; che pascono alquanto l'orecchie senza che all'intelletto resti piacere alcuno.

Differenza della musica antica, e nostra.

Le noti poi con le quali i nostri moderni hanno distintò il lor canto molti vogliono che siano tolte da quell'hinno, che canta Santa Chiesa nella festa di San Gio. Battista, e di ciò dicono sia stato inuentore vn certo Monaco, che hauea scritto forsi a caso nel suo Breuiario il principio di questo hinno nel modo seguente.

Come si trouassero le noti della musica.

Vt queant laxis
Re sonare fibris
Mi ra gestorum.
Fa muli tuorum.
Sol ue polluti
La bij reatum
Sancte Ioannes.

Onde poi delle prime sillabe compose le prime note, cioè Vt, Re, Mi, Fà, Sol, Là, à ciascuna delle quali assignando il suo tono, e disponendole in linee, compose vn certo metodo di canto, c'hora habbiamo, quale in vero non possiamo chiamare veramente, e propriamente scienza, ma più tosto vna certa Teorica di melodia molto differente da quell'antica, che procedendo secondo la proportione Matematica era composta di sette voci, come si caua da quel verso di Virgilio [m].

Acn. 6.

Obloquitur numeris septem discrimina vocum.

E se bene sono stati molti, che cō la lor diligenza si sono affatigati di impararla, come trà gli altri il Cardinal di Ferrara non mancando libri, che di quella trattano, con tutto ciò non è stato ancora alcuno, che habbia saputo conuertirla in vn certo vso, e prattica, si che possiamo dire, ch'ella sia delle cose perdute a tempi nostri.

Consideratione XL.

SE bene gli Egittij furno tanto lontani da questa dilletteuolissim'arte della musica, che come cosa effeminata, e vile fù loro vietata per legge, come nota Plinio [n], fù con tutto ciò tanto preggiata da altri, che oltre di hauerla annouerata trà l'arti liberali, posero ogni lor sforzo in impararla, anzi che gli Arcadi o per altro rozzi, & inhabili alle scienze, attendeuano con tanto studio, e sollicitudine alla musica, che i gioueni fino alla età di 30 anni, in altro non si essercitauano, celebrando di continuo in honor di Bacco diuersi giuochi, cātando per loro essercitio varie canzoni, e Ligurgo [p] se bene fù tāto rigoroso nelle sue leggi, concede però che i Lacedemoni possino, e debino attēder alla musica, come rimedio efficacissimo per alleggerir i fastidij dell'animo, e le fatighe del corpo. Epaminonda [q] Principe della Grecia, diuenne in quest'arte eccellentissimo; e l'istesso si legge di Nerone [r], quale per meglio mantenersi la voce, soleua tener sopra il petto vna lastra di piombo, mi ricordo hauer letto in Cicerone [f], che Temistocle non hauendo mai voluto per molti anni a tauola sentir musica, come si costumaua in quei tempi, fù tenuto per huomo molto rozzo, & ignorante.

n In prin. Sacræ hist. 31.
Musica tenuta ī preggio anticamente.
o Cœl. lib. 9. cap. 9.
p Idem c. 1.
q Xenoph. in histor. de rebus Græcorum. lib. 7.
r Suet. in eo. cap. 20.
f Tuscul. 1.

Eccellentissimo rimedio è la musica, non solo per raffrenar le passioni, e mori cattiui dell'animo; ma anco le fatighe del corpo: La onde C. Gracco [t]; mentre oraua era solito tenersi dietro vno, che di quando in quando sonando dietro vna zampogna, venisse a mitigar la forza del dire, & anco l'accendesse ad essagerare, secondo ch'era necessario, & i Lacedemoni [u] nelle guerre, mentre erano in ordine per combattere, stimando esser meglio, & più sicuro per ottener la vittoria assalir con l'animo tranquillo, sonauano alcune zampogne per mitigare in questa maniera gli animi irati, e furiosi de soldati, per l'istessa cagione i

Effetti della musica.
t Gel. lib. 1. cap. 11.
u Tucid. ex Gel. vbi sup.
Vsanza de Lacedemoni Candioti nelle guerre

Can-

Candiotti x nelle guerre vsauan le Citare, doue all'incontro i Persiani, & i Romani, prima d'attaccar la zuffa, soleuano y con gridi spauentar i nemici.

x Gel. ibid.
y Id. ib. Cut.

Timoteo Musico ad ogni suo piacere, col canto infiammaua sì l'animo di Alessandro z, che tutto bellicoso, e fiero correua à prender l'armi.

z Plut. in eo.

Talete musico a leuò la peste di Candia, col mezo della musica; come Pione b Medico sanò vn'infermo disperato della vita; Teofrasto c vuole, che quieti il dolor della sciatica, e podagra: di Empedocle si narra d ch'essendo vn suo hospite ingiuriato da vn'altro, e per questo montato in gran colera, con la suauità del canto lo mitigò. Ismenia Tebano e guarì con la musica molti Poeti dal dolor delle Coscie.

a Ex Plut. in comm. de musica.
Musica sana molti dall'infirmità.
b Thomas Garzia de musica.

La musica è quella, che alleggerisce la fatiga al Contadino, la stanchezza al viandante, & insieme mollifica i trauagli, che tal volta ne tengono fastidiosi, e mal contenti, e da gli affanni; ne tira al cõtento, & allegrezza, alche alludendo f Filostrato, disse. *Musica mœrentibus adimit mœrorem, hilares afficit hilariores, amatorem calidiorem, religiosum ad Deos colendos paratiorem; eadem uarijs moribus accomodata animos auditorum, quocunque uult & sensum trahit*; vn'altro g disse à questo istesso proposito: *Magnus stabilisq́ thesaurus musica est, mores enim instituit, componitq́, atq́, mollit irarum ardores*; anzi che i fanciulli ancor nelle fascie, e gli animali brutti mostrano segno di dilettarsi di quest'arte, quando quegli al canto della Nudrice s'acquetano, e questi corrono, & diuengono mansueti, à chi con tal mezo gli aletta, nè con altra strada si fanno amici dell'huomo gli Elefanti, & i Delfini; onde è memorabil quell'essempio addotto communemente, di Arione h Lesbio, che scoperta vna congiura di alcuni marinari contra di se, si gettò per paura in mare, sonando prima con la Citara, e cantando alcuni versi, dal cui canto alettato vn Delfino, sopra il suo dorso lo portò in Licaonia, prima che vi arriuasser i marinari con la naue; in memoria di tal fatto, gli fù eretta vna statua con vn'Epigramma Greco, tradotto dal Volaterrano i.

c Ibid.
d Ibid.
e Ibid.
f Ibid.
Detto di Filostrato.
g Ex eodem ibid.
Historia di un Delfino.
h Herod. li. I Plut. in simposio. 7. seq.
i Anthopolg. lib. 13.

Cernis amatorem qui vixit Ariona Delphin,
A siculo subiens pondera grata mari.

Con quel che segue. Et Ouidio k anch'egli ne fà mentione, quando dice.

k Fast. 2.

Ille sedet Citharamq́ tenet pretiumq́ vehendi,
Cantat, & æquoreas carmine mulcet aquas.

La natura istessa nel formar, e disponer le creature, d'altro nõ s'è seruita, che della musica, poiche se andaremo di parte in parte con-

te considerando il mondo, trouaremo, che tutto consiste in vna certa proportione, si che come tante voci disuguali cantando con determinata misura fanno vna musica perfettissima; il primo mobile si moue da Oriente in Occidente, e di quà torna nell'Oriente nello spatio di 24 hore, il nono compisce il suo corso da Occidente in Oriente, con il qual moto si mouono ancora i Cieli inferiori in quarantanoue milia anni, l'ottauo in 7000. il Ciel di Saturno in 30. di Gioue in 12. di Marte in 2. del Sole, di Venere, e di Mercurio quasi nell'istesso tempo, cioè in 365. giorni cinque hore, e 49 minuti e 16. secondi. La Luna finalmente in 37 giorni, & 8 hore, e pure in questa disuguaglianza si fà vn soaue concento, come disse Pittagora [l], ma che non può esser da noi inteso per hauer il senso dell'vdir molto ottuso, e guasto, & a questo ancora, par che riguardasse Giobbe [m] in quelle sue parole.

Moti del Cielo.

l

m Cap. 38.

Concentum Cœli quis dormire facit, L'istessa melodia trouaremo negli elementi, che diuise in quattro voci perfettissime d'acque, terra, aria fuoco, con le lor qualità caldo, secco, freddo, & humido mantengono, e compongono le cose create, e gli animali, della qual armonia, parlando il Sauio [n] disse. *Elementa dum conuertuntur, sicut in organo qualitatis sonus immutatur:* Tutte le cose, ò siano vegetatiue, ò sensitiue, o ragioneuoli, altro non sono, che vna musica, e melodia gratiosissima, le vegetatiue hanno la potenza nutritiua, augumentatiua, e generatiua; Le sensitiue vengono distinte con cinque sensi, Vista, Tatto, Odorato, Vdito, e Gusto, con dui interni del senso commune, e la memoria; gli animali ragioneuoli più perfetti degli altri, fanno ancora vna musica più perfetta, poiche oltre la proprietà, che hanno commune con gli altri animali, si vagliono dell'intelletto per intendere le cose lontanissime dal senso, e dalla volontà, con la quale liberamente vogliono, e possono quel tanto che intendessero.

n Cap. 19.

Musica negli elementi.

La musica è quella, che risuegliando tal volta gli animi neghittosi, e sepolti tal volta nell'otio, e brutezza de piaceri di questo mondo gli inuita a contemplare i concenti, e gaudij del Paradiso; lodando di più con canti, & hinni il grande Iddio, al qual si deue ogni honore, e gloria per l'immensa sua grandezza, & onnipotenza, e per i molti beneficij che n'hà fatti, e fà cõtinuamente impiendo con la sua liberal mano [o] ogni anima viuente della sua Santa beatitudine, e tanto più, che più volte il giorno siamo in obligo di ricordarci di sua diuina maestà, non solo per i continui fauori, che tuttauia ne mostra, e per la dolce rimembranza, da sagri misterij fatti in seruitio nostro, come anco per rimedio delli molti errori, ne' quali, o per trascuragine, ò per fragilità incorriamo, imitando in ciò il Santo Profeta Dauit [p], che di ciò lasciò questa lodata sentenza, quando disse, *Septies in die laudem dixi tibi*, & il Profeta Daniele [q], di cui si legge, che trouandosi in cattiuità nelle mani degli Assirij, non si

o Psal. 103.

p Psal. 118.

q Cap. 6.

scordaua

scordaua dell'obligo, che hauea, secondo la sua legge, e tre volte il giorno, cioè la mattina, l'hora di sesta, e di nona, prostrato in terra lodaua Dio, dando ancora a noi documento, che per occupatione alcuna non dobbiamo tralasciar di dar le debite lodi à Dio, attesoche egli ci assicura [r], che cercando noi prima il regno suo, ne succederanno prosperi, e felicementei negotij, come principiati, & indrizzati con il fauor suo: al che volle alluder'vn Poeta [s] de Tempi nostri, quando disse.

[r] Matth. 6.

[s] Guer. Att. 1 sce. 1.

Chi ben comincia hà la metà dell'opra,
Nè si comincia ben, se non dal Cielo.

Riuoltando dottamente il detto di vn'altro Poeta [t], Latino, che disse;

[t] Horat. lib. 1 epist. 2. ad Lollium.

Dimidium facti, qui benè cœpit habetur;

Con gran giuditio dunque Pelagio [u] II. di questo nome instituì, che in sette hore del giorno si lodasse da Sacerdoti, e serui di Dio sua Diuina Maestà, chiamando tali essercitij Hore canoniche, e San Gironimo [x] per ordine di San Damaso Papa, diuise per ciascun giorno della settimana i proprii Salmi, ordinando, che si cantassero alternatamente, conforme alla visione, che hebbe Ignatio [y] Santo, nella quale vdì gli Angeli cantare in questa maniera Salmi, e lodi à Dio, & al fine di alcuno Salmo, vi aggiunse il verso *Gloria Patri*, in honor della Santissima Trinità, e San Gregorio [z] auanti ciascun'hora ordinò si dicesse con il *Gloria Patri, id Deus in adiutorium*, dimandando agiuto di poter recitar quell'hora con la debita attentione, e deuotione, che si deue; acciò sia gratia a Dio S.N. e se bene il costume di cantar i Salmi, & hinni nella Chiesa occidentale S. Agostino [a] l'attribuisce a S. Ambrogio, nô è con tutto ciò contrario à quanto habbiamo detto fin'hora, perche può essere, che quello, che instituì S. Ambrogio fosse approuato ancora da San Damaso, e che per ciò si possino ambedue chiamare primi institutori di questa non mai a bastanza lodata consuetudine. Vrbano [b] II. sapendo molto bene quanto sia bisognosa la fragilità della natura humana, sì per fuggir i pericoli corporali, come i spiritual, dell'agiuto, e protettione di MARIA VERGINE, desiderando d'imprimere negli animi de fedeli vna deuotione di lei ardentissima, ancor che fossero stati trouati altri modi molto pij, e deuoti a questo effetto, volle anco honorar questa BEATISSIMA MADRE con il proprio officio, distinguendolo in hore, come quello, che si recita in honor del SIGNORE, la qual opra quanto l'aggradisca ne hanno hauuto certissimo contrasegno, quei che hanno abbracciata tal diuotione, poiche, come si legge, non solo infiniti

[u] Polid. Virg. li. 6. de nu. c. 2

Pelagio II. instituisce, nella Chiesa Santa le hore canoniche.

[x] In Apolog. ad Ruffinū.

[y] Cassiod. li. 10. cap. 9.

[z] Lib. 2. ep. 5. ind. 2. lib. 7. epist. 28. ind. 1. & eg. 113 ind. 2.

[a] confess. lib. 9. cap. 7.

[b] Polid. l. 6. cap. 2.

Vrbano II. instituisce l'offitio della B. Verg.

sono

sono stati liberati da molti pericoli corporali, da quali per forza humana scampar non poteuano, ma etiamdio preseruati da molti dell'anima, ne' quali poteano incorrere.

Ma per tornar al primo ragionamento della musica, che secondo Cicerone[c] consiste principalmente in tre cose, ò nei versi, che vi si cantano, ò nei numeri, misure, & in alcune regole, terzo in diuersi stromenti, io trouo esser antichissima, e trouata auanti il diluuio da Tubal, ò Tubal figlio di Lamech, come racconta Gioseffo[d] Ebreo, e si caua dalla Sacra Scrittura[e], e fù continuamente essercitata da gli huomini: onde per l'eccellenza di essa finsero i Poeti, che alcuni tirassero i sassi, e gli arbori, e gli animali, come Orfeo, Anfione, Lino, Apollo, & altri, d'Anfione parlò il Poeta, quando disse[f].

c De orat. li. 1. Musica con siste in tre cose. Chi fusse il primo inuentor della musica. d Li. 1. antiq. cap. 2. e Gen. 4. f Virg. ecl. 2.

Canto, quæ solitus, si quando armenta vocabat,
Amphion Dircæus in Actheo Aracynth o.

Et Horatio[g]

g De arte Poet.

Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis,
Saxa mouere sono testudinis.

Se bene dichiarando, che cosa significasse il tirar a se i sassi, e gli animali, disse poco più sopra.

Syluestres homines, Sacer interpretesq; Deorum,
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orfæus.
Dictus ob hoc lenire Tigres rapidosq; Leones.

Parimente di Lino, & Apollo, ne fà mentione Virgilio[h].

h Egl. 4.

Non me carminibus vincet, nec Thracius Orfæus,
Nec Linus, huic mater quamuis atq; huic pater adsit
Orphæi Calliopeia Lino formosus Apollo.

i Lib. 9. c. 20. Tre sorti di musiche vsate da gli antichi.

Nota Celio[i] Rodigino, che tre sorte di musica haueano gli antichi, con le quali accompagnando i versi instituiti à posta per ciascuna, moueano mirabilmente gli ascoltanti à quella passione, che loro voleano; la prima era propria per honorar i Dei ne' sagrifitij, & à mouer a deuotione, e con questa osserua Tito Liuio[k], che cãtauano i versi spondei, per ciò haueano a questo metro gran deuotione, e con esso ricorreuano nei bisogni alli loro Dei, e n'erano liberati per illusione del demonio, à questo proposito racconta Pitagora, riferito da Quintiliano[l], che essendo trauagliata vna donna honoratissima da alcuni giouani sfrenati, e già tutti baldanzosi, volendo romper la porta

k Lib. 9. ab vrbe cond. l Lib. 1. de inst. orat. c. 10.

porta della casa per farli violenza, facendo ella cantar simil canzone, subito fù liberata dal furor bestiale di quei tali.

La seconda sorte di musica mouea al pianto, che però se ne seruiuano m nei mortorij, & essequie che faceano ai lor defonti, cantandoui il verso Saffico.

m Ouid. li. 4. fast.

La terza, & vltima mouea a diletto; son però di parere, come vuole ancora il nostro Auttore, che la musica anticamente fosse molto diuersa dalla nostra, e più distinta, e forsi, se non l'istessa, almeno molto simile a quella, che chiamano vulgarmente canto fermo, della cui natura, chi vorrà vederne più distintamente potrà trà gli altri legger Vetruuio n, il quale ne discorre diffusamente.

n Lib. 5. c. 4.

La musica di cui si seruono i moderni, chiamata sotto altro nome canto figurato, e diuisa in quattro voci, che alle volte si raddoppiano facendosene doi, tre, e più chori, vi sono doi sorte di chiaui con alcuni caratteri disposti in diuerse linie, che danno regola al cantare di moderar la voce più alto, e più basso, regolata con certi periodi, e misure, che vulgarmente chiamano battute; finalmente è stata distinta in otto toni, che accompagnati con vna certa propositione disegnata ingegnosamente negli articoli della mano, rendono quella melodia, e dolcezza, che si proua giornalmente con l'esperienza, e particolarmente in alcune Città di Europa, nelle quali è arriuata talmente alla perfettione, e si è in modo accoppiata l'arte cô la natura, mercè della dispositione naturale, che hanno molti nell'organo della voce, che non sò, se possi trouarsi in maggior perfettione. Anticamente racconta Pausania o, che in Grecia vicino al Tempio di Bacco Melanegide, si celebrauano alcuni giochi di musica, che si premiauano grandemente, tanto era in stima in quel tempo.

Musica moderna, e sue parti.

Giochi di musica in Grecia.

o Lib. 2.

L'altra cosa nella quale diceuano consister la musica, sono diuersi instrumenti, da quali ella hà riceuto non poca gratia, che si come sono di molte sorti, così ancora hanno hauuti diuersi inuentori. La Lira fù trouata da Mercurio figlio di Maia, come disse Oratio p.

Mercurio inuentor della Lira.

p Li. 1. carm. Ode 10. Ad Mercurium.

Te canam magni Iouis, & Deorum
Nuncium, curuæq; lyræ parentem.

E fù quando cessata l'inondatione del Nilo, restando per la campagna molti animali aquatici, e trà gli altri vna testudine, ò tartaruca con la carne secca e consummata in modo, che i soli nerui appariuano, s'accorse, à caso percotendo in quella, che facilmente se ne sarebbe potuto fabricare vn'instromento musicale, come fece, ponendoui tre sole corde conformi a tre stagioni dell'anno, la prima acuta simile all'estate; la seconda graue simile all'inuerno; la terza mezana per la primauera, di cui fece

Caduceo. fece vn presente ad Apollo, riceuendone per contracambio il Caduceo bastone alato con due serpi, del quale parla Virgilio q.

q Li.9.Aen.

Tum virgam capit, hac animas ille euocat orco,
Pallantes alias sub tristia tartara mittit.

E per questa causa molti hanno r voluto, che Apollo, non Mercurio sia stato auttor della Lira, fondando la lor opinione in vna certa vsanza, che haueano gli antichi in dipinger questo Dio, che nella destra tiene l'arco, nella sinistra le tre gratie, vna delle quali portaua la Lira; la seconda la zampogna; la terza il Flauto.

r Polid. lib. 1 cap. 13.

Come dipingessero gli antichi Apolline.

Hauuta Apolline la Lira da Mercurio, la donò ad Orfeo, ben che non mancano altri, i quali vogliono l'hauesse da Mercurio. Inuaghito Orfeo di quell'istromento, ne diuenne tal méte dotto, che si faceua correr dietro i sassi, selue, & i fonti, cioè ogni sorte di persona ancor che rozza, e seluaggia com'espone Oratio f; ma scendendo poi nell'inferno a far proua della melodia di questa Lira, per hauer Euridice sua moglie, auenne, che cantando le lodi di tutti i Dei, si scordò a caso di Bacco, di che sdegnato per vendicarsi di questa pretesa ingiuria, mandò le sue Sacerdotesse infuriate, che assaltandolo, mentre vn giorno in Tracia se ne staua sonando a suo diporto, miseramente lo sbranorno: onde quell'istessa Lira, che l'hauea fatto si celebre, fù cagione della sua infelice morte: ma Calliope, di cui era figlio, in compagnia dell'altre muse, raccolte le sue membra gli diede honesta sepoltura, & in sua memoria collocò la Lira tra le 48 costellatione del Cielo ornandola di diece stelle, così fauoleggiano i Poeti.

f Vbi supra.

Orfeo ucciso dalle Sacerdotesse di Bacco.

Lira di Orfeo collocata in Cielo.

Alle tre dette corde, altri ne aggiunsero quattro, & empiendo il numero di sette, per le sette figliuole di Atlãte, delle quali vna era Maia madre di Mercurio, altri poi aggiungendouene dui compirno il numero delle noue muse, e perche anticamente vi erano alcuni Poeti, che cantauano i lor versi nella Lira, si chiamorno Lirici.

Del Flauto son diuerse opinioni, Pausania t vuole, che lo trouasse Ardalo figlio di Vulcano, alcuni dissero, che fusse inuentione di Apollo, come anco della zampogna, altri di Minerua, imitando il fischio de serpenti, che i Poeti finsero nella testa di Medusa. Ma lasciando, che ciascun tenghi quell'opinione, che gli pare, noi seguiraremo la più vulgata, cioè che fusse trouato da Pan Dio de Pastori innamorato di Siringa Ninfa bellissima, quando seguitandola vn giorno (come riferisce Ouidio u) arriuata al fiume Ladone, trouando altro scampo per fuggire l'insulto dishonesto, che da Pan aspettaua, il quale a frettolosi passi la seguiua, chiamate in agiuto l'altre Ninfe, fù subito conuer-

t Lib. 5.

Inuentori del Flauto.

u li. Metaph.

tita in Canna, di cui l'innamorato, e falso Dio fece vna zampogna, come nota ancor Virgilio x.

x Eclog. 2.

Pan primus calamos cera congiungere plures Instituit.

Della cetra, se ben altri n'han fatto auttore Lino, altri Anfione, alcuni Apollo, con tutto ciò mi piace, lasciando l'altre opinioni, accostarmi all'auttorità della sagra Scrittura y, che ne fù Tubal, come anco della musica: può ben'essere, che questi altri la riducessero a perfettione aggiungendoui diuerse corde, ò introducendoui l'vso di cantar diuerse canzoni, ò portandola in paesi, doue prima non era, dal che n'è potuto facilmente nascer l'errore circa il primo Auttore; Aristonico z Greco fù il primo à cantarui, Amatore vi cantò canzoni amorose, e lasciue, Enopa canzoni ridocolose: Frino Mitileno la portò in Atene la prima volta, e gli Arcadi in Italia, quando con Euandro lor Capitano se ne vennero in questi paesi. Scriue San Girolamo a, che le Cetre appresso gli Ebrei erano di vintiquattro corde fatte in forma d'vn Δ Greco, inuentione forsi di Dauid Profeta, che come musico eccellente, & inuentore b de varij istromenti, non è difficil cosa à credere, che ancora trouasse simil sorte di Cetra.

Tubal inuentor della Cetra

y Gen 4.

z Ex Alexã. Sar li. 1.c.21.

a epist. 28. ad Dard.

Cetra degli Ebrei come fusse.

b Ioseph. li. 7. ant. cap. 10.

Si trouorno poscia altri istromenti, che habbiamo a tempi nostri come Leuto, Chitarra, Cimbalo, Tiorba, e simili; marauigliomi bene, che non si troui il primo auttore de gli organi, che con tanta vtilità, e diletto insieme seruono nelle Chiese hoggidi introdotto circa il 660. da Vitelliano c Papa per eccitar i fedeli à deuotione, e per non lasciar indietro cosa veruna, che in tal materia dir si possa, toccarò qualche cosa dell'vdito di cui è proprio la musica, notando insieme a questo proposito alcune considerationi Filosofiche dilettevoli, e degne di esser auertite.

c Mart. Polonus, & Platina in a.

Vitelliano Papa introduce l'Organo nella Chiesa.

Viene dunque l'vdito, come si raccoglie da Aristotile diuiso in due parti, vna di fuori, l'altra di dentro; la parte di fuori, è chiamata sotto il vulgar nome di orecchia fatta di vna certa materia cartilaginosa, non senza gran consiglio, e prouidenza della natura, attesto che se l'hauesse composta di materia dura; potena facilmente rompersi per qualche accidente, e render per cõsequẽza deforme quella parte, a cui serue quel membro non men per bisogno, che per vaghezza, se poi al cõtrario fosse stata di materia debole la parte superiore cascando al basso, haurebbe impedito l'vdito, l'altra parte di dentro è tirata in giro d à guisa di lumaca, ò chiocciola, acciò l'aria troppo fredda tal'hora trattenendosi per questi meati si venghi a tẽperare, e non offendi l'organo, che perciò anco la natura hà fortificata questa parte di vn certo humor viscoso, e tenace causato dalla superfluità del ceruello, e dalle altri parti vicine per impedire, che dentro non vi entrasse qualche animaletto; Termina questo forame in vna picciola bocca coperta d'vna sottilissima pelle

Orecchio, e sua compositione.

d Auerr. in collect. sect. 1. cap. 16.

da

da Filosofi chiamata meringha, dentro la quale in vna poca con cauità, che vi resta si troua rinchiusa aria, ò vn certo corpo aereo; viene fortificata questa Meringa da due picciole ossa, vnó de' quali hà forma di martello, l'altro d'incudine, se benè non è certo à che seruino, e vi terminano alcuni nerui, per mezo de' quali dal ceruello calano i spiriti animali, necessarij per l'vdito, e per l'istessi vanno le spetie, & imagini delle cose al senso commune, e percotendo nella meringa fanno, che l'animale oda quel tanto, che hà suono, e voce: e si come nei Tamburi non si cagionarebbe suono, se dentro rinchiusa non vi fusse l'aria, così nell'orecchio dalla percossa, che nella detta pellicella ripiena d'aria fà quella spetie, rende suono, e genera l'vdito, e perche calano alcune volte dalla testa molti humori, quindi è che spesso vdiamo nell'orecchio diuersi moti, ò di fischio, ò di percosse, secondo che diuersamente calano.

Ma del strepito che si sente, nel serrar con il dito gli orecchi è gran contrasto trà Filosofi; Simplicio, & Egidio vogliono [e] che procedi dal mouersi continuamente l'aria, che come di sopra diceuamo stà rinchiusa dentro la meringha, & impedito questo suo moto viene quasi à fluttuare, & à far quel strepito, che si sente percotendo spesso in quella. Filopono [f] dall'altra banda uuole, e par più probabile, che questo effetto sia cagionato dall'aria, ch'è fuora della meringha, e non dentro, nel modo però, che insegna Simplicio: e perche nel sbadagliare l'aria, che in gran copia vno tira à se, non solo se ne và al pulmone, ma anco da vn certo canale, che è nel palato arriua all'orecchio, quindi è, che in tal caso non sente si bene, e con quella facilità, che fà prima, anzi che stando la meringha molto tesa, è facil cosa offenderla, ancorche si tocchi leggiermente, Notano i naturali, che dal ceruello cala vn neruo, il quale diuidendosi in due parti, vna serue alla lingua per parlare, l'altra all'orecchio per vdire, e perche tal'hora occorre, che per qualche accidente questo neruo in cima resti offeso, e perdi la virtù, ch'è communicata per questi sensi, quindi è che vno che perde la loquela, perde anco l'vdito. Aristotile [g] in più luoghi tocca altre difficoltà à questo proposito, come anco del suono, e della voce, come si faccino, e per qual spetie arriuino all'vdito, e molte altre difficoltà, che per esser alquanto lunghe, & intrigate più che troppo, vsciressimo dal nostro proposito, eccedendo di più la propostaci breuità.

[e] Lib. 2. de anima tex. 84.

Effetti diuersi, che si sentono nell'orecchio, e sue ragioni.

[f] Eodem tex.

[g] Li. 2. de anima, & de sensu, & sensili.

Della Musica muta, che cosa fusse, e degli Organi mossi dall'acqua. Cap. XL.

SI dilettauano molto gli antichi della Musica muta, seruendoli per intermezzi nelle Comedie, e muta la dimandauano, perche si faceua con gesti del volto, e cenni delle mani, ò de' piedi; quelli poi, che in tal professione si essercitauano erano detti mimi, ò Pantomimi, come raccolgo da molti Auttori, in particolare da Cassiodoro h, che scriuendo ad Albino suo amico, gli descriue la musica muta con queste parole. Questa parte della musica gli antichi la chiamorno muta, perche con gesti facena intender quello che con scritti, e con parole non si porrebbe più chiaramente esprimere; ma hora simil'arte è andata in fumo, ne ce n'habbiamo da curare, poiche non cauandosene altro frutto, che vn semplice piacere, e diletto non lo deue stimar vn Christiano.

Musica muta che fosse, e percho si chiamasse così.

h Li. 1. variarum epist. 20.

Ersibio Alessandrino, nel tempo di Tolomeo Euergite, trouò in Alessandria d'Egitto l'organo d'acqua, chiamato Hydraulico da ὕδωρ, parola Greca, che significa acqua, e da αὐλός, che vuol dir suono, quasi suono causato dal moto dell'acqua: perche questo istromento, come dice Atheneo i, Plinio k, e Vetruuio l, era fatto in forma rotonda, & haueа le canne dentro l'acqua, che mosso da quelli, che Hydrauli erano m detti, cioè sonatori d'istromento d'acqua, veniua per alcuni neruetti, che stauano nelle canne à pigliar vento, e far vn suono dolcissimo. Tertulliano n dà l'inuentione di questo ad Archimede Siracusano, Matematico eccellente, e vuole di più, che vi fosse vna canna, per la quale entraua il uento all'altre tutte, come vediamo nei nostri organi. In Tiuoli Città vicina à Roma, vi è vna fontana, che con simile artificio suona benissimo; ma non credo rendi suono si dolce, come si legge facesse anticamente l'organo Hydraulico.

Ersibio inuentor dell'organo d'acqua.

i Lib. 4. c. 24.
K Lib. 7. c. 37
l Lib. 10 c. 13

Forma dell'Organo d'acqua.

m Hydraulæ 4. cap. excus. mun. lib. 10.
n De anima cap. 5.

Consideratione XLI.

TRattando di sopra il nostro Auttore de Teatri, discorressimo breuemente delle attioni Comiche, e degli Histrioni, e Comedianti, de' quali parla nel principio di questo Capitolo; la onde passaremo all'altra parte, ch'è dell'organo di acqua; e perche questi sono effetti dell'arte meccanica, è da notare, che questa è diuisa o in ragioneuole, e manuale; la ragioneuole è fondata sopra la Geometria, Aritmetica, Astronomia, e nelle sue ragioni, e cause naturali: la manuale si serue del-

Diuision dell'arte meccanica.

o Alex. Giorgius in suo introd. in Nenne.

l'arte

l'arte fabrile della pittura, & altri simili, e si diuide in Manganarica, Mecanopetica, Orgonapetica, Centrobarica, e Taumaturgica.

Manganarica. *Mecanopetica.* *Organopetica.* *Centrobarica.* *Taumaturgica.*

La Manganarica insegna con poca forza leuar in alto pesi, benche siano di grandezza smisurata; La Mecanopetica ci dà il modo d'inalzar l'acqua da luoghi profondissimi; L'organopetica di fabricar istromenti, e machine, per vso di guerra; La Centrobarica, dalla quale dipende la Spropeia, fà gli istrométi geometrici, mathematici, & astronomici: La Taumaturgica si diuide in altre tre parti, vna delle quali c'insegna varie opere merauigliose per via d'acqua, che passi per minuto, & artificiosamente da vn vaso all'altro: La seconda per via di rote, di molle, corde, e nerui dar il moto à cose per lor natura immobili, e farle parere animate come furno le statue di Vulcano, e di Dedalo, la Colomba di legno d'Archita, e gli Orologij de' nostri tempi; La terza per via di spirito, & aria rinchiusa fà, che gli organi sonino come di Ctesibio si è detto, & hoggidì si vede in Tiuoli, e nel giardin del Papa a Monte Cauallo, all'istesso modo s'imitano le voce de varij augelli, sibili de serpenti, e suono di Trombe, con l'istessa arte possiamo credere si fabricasse la statua di Mennone, che ogni giorno al leuar del Sole mandaua fuori vn strepito armonico; Così dico da i remi d'argento nella barca Cleopatra Regina di Egitto, quali essendo dentro voti percotédo l'acqua rendeano vn soauissimo suono per cagion dell'aria, che cacciata, & agitata dall'acqua si rompeua passando per alcuni forami fatti ad arte, e stretti.

Effetti della Taumaturgica.

Insegna finalmente la Taumaturgica à far vasi di mirabil effetti, de quali gli antichi furno molti curiosi, e di far fontane marauigliose, nelle quali mescolandosi in vna certa maniera l'arte con la natura, si sentono gemiti, mormorij, e musiche di acqua, si vedono spruzzamenti, gorgoli, bollori, spume, e mill'altri bizzarie, che si vedono hoggidì nei Giardini di Europa.

Per totum. *Prima ragione di questi effetti.*

Di queste tre sorte di Taumaturgiche, scriue Erone nell'opra sua, e con la prima sorte insegna a votar per mezo di vn condotto vn vaso stretto, ancorche capace, e profondo: insegna a far le Clessidre, cioè alcuni vasi di figura rotonda, con la bocca in cima, e molti forami piccioli in fondo, che sono ancora in vso à tempi nostri per adacquar gli horti; mostra alcuni vasi fabricati con tal maestria, che postaui dentro l'acqua, & il vino non si meschiano insieme, e buttano quello, che noi vogliamo.

Per via della seconda sorte di Taumaturgiche trà l'altre esperienze insegna a far vna cappella, che accesoui dentro il fuoco le porte s'apriranno da lor posta, e poi smorzato si richiuderanno: anzi che si vedono in fatti hoggidì in Roma opre di questa sorte non solo negli horologij, ma anco in diuersi altri artificii degni certo di consideratione, con animali, & homini fatti di legno, ò altra materia cantare, sonare, ballare, e far in

somma

somma tutte quelle attioni, che farebbono, s'haueſſero ſpirito. Nella terza ſorte non ſolo Erone ſi diffende aſſai, ma anco i moderni la pongono in vſo tanto, che p[er] mezo di diuerſe Zampogne temprate in diuerſe maniere con il freſco dell'acqua ſi ſentono con non poco guſto dell'vdito, e marauiglia dell'arte muſiche variſſime di diuerſi augelli, e taluolta mentre ſpenſierati n'andiamo godendo la vista d'vn bel giardino, ò d'vna bella fôtana aſſaliti all'improuiſo da vna ſubita, & artifitioſa pioggia, ò la terra germogliãdo ſpeſſi rampoli d'acqua veniamo gratioſamente à rinfreſcarci.

Di queſti, & altri ſimili effetti poſſiamo aſſegnar due ragioni principali, la prima è la forza che fà l'elemento dell'aria per tornare al ſuo luogo, atteſo che trouandoſi aſſediato dall'acqua, e quaſi ſotto quella, à cui per natura è ſuperiore vſcendo da condotti, e canne diuerſamente temprato, viene ad imitar hor il canto d'vn'vccello, hor d'vn'altro, hor à cagionar vn'effetto, hor l'altro.

Prima ragione di questi effetti.

La ſeconda ragione è vn certo iſtinto naturale, c'hanno anco le coſe inſenſibili di fuggir il vacuo, come diſtruttore dell'attioni, & opre loro, tanto che vediamo alcune volte l'acqua di natura graue aſcender in alto, fermarſi nell'aria, come diremo à baſſo, et in ſomma far moti in tutto côtrarij alla propria e natiua ſua inclinatione.

Seconda ragione.

Parrà à molti queſta ragione di poco, ò niun momento, perſuadendoſi con gl'antichi non ſolo non eſſer impoſſibile il vacuo, ma che realmente ſi dia, la quale opinione, come contraria alla dottrina de Peripatetici, alla ragion naturale & al ſenſo iſteſſo, ſarà facil coſa il ributtarla; imperò che ſe bene non è impoſſibile che Iddio, dandoſi il pericolo del vacuo in qualche luogo poſſi ſoſpender il concorſo, col quale agiuta gl'altri corpi ad impedirlo, e ſuppoſto per vero, che la virtù di fuggir il vacuo non ſia infinita in alcuna maniera come alcuni ſi perſuadero, e perciò potendo eſſer cagionato ancor dall'Angelo, tuttauia ordinariamente non oprando ſua Diuina Maeſtà, ſe non conforme alla perfettione, e bontà dell'vniuerſo, mai ſarà poſſibile vn tal'inconueniente, dal cui procedono tant'altri, e s'egli s'hà riſeruato il gouerno, nè l'hà rimeſſo à gl'Angeli, q[ua]ſi non come à dependenti dal voler ſuo, & à ſuoi miniſtri, ſegue che n'anco poſſi il vacuo eſſer cagionato da loro. Ha la Natura, e l'Auttor di quella in modo diſpoſte le creature, che ciaſcuna, ſeruato il debito ordine, ſi moue conforme alla ſua inchinatione, e ſi come molte ne periſcono, coſi altre del continuo ſi generano perpetuandoſi in queſta maniera nell'eſſer loro; ma dandoſi il vacuo ceſſarebbe ogni mouimento, preſto perirebbe il tutto, e gli effetti del Cielo in queſte coſe di quà giù, non eſſendoui mezo, per il quale poteſſer communicar la virtù ſua

Virtù di fuggir il vacuo non è infinita.

q Heb. 2.

Diſordini cagionati dal vacuo.

M non

non generarebbero, nè tampoco conseruarebbero quello; che per virtù del Cielo si genera, e si mantiene, i corpi graui, e leggieri non hauendo nel vacuo luogo doue per bene, e comodità loro ritirar si douessero, non si mouerebbero, nè sarebbe più necessario alla terra di star nel luogo dell'aria, che all'aria nel luogo della terra, anzi che communicando il mezo più, e meno denso al corpo che si moue, maggior, ò minor prestezza nel moto, non si mouerebbe per questa ragione al basso più velocemente il graue, che'l leggiero, & il moto d'vna penna sarebbe eguale à quello del piombo, cosa che difficilmente si può intendere.

Diuerse esperienze del vacuo.

Se poi veniamo all'esperienza, trouaremo che mettendosi nell'acqua vn condotto, e tirando à noi l'aria con la bocca salirà in alto, nè mai cessarà da tal moto fin tanto, che votandosi il vaso, ò entrandoui per altra strada l'aria non venghi ad impedire il vacuo.

Che più? impiendosi vn condotto d'acqua in arcato, e chiuso in modo che l'acqua non possi vscire da luogo alcuno, indi sospeso in alto, come si suol dire ad equilibrio, aprendosi nello stesso tempo ambe le bocche, restarà in aria l'acqua senza punto cader à basso, fin tanto che fattoui di sopra qualche spiraglio, non c'entri l'aria; ò calato più da vna banda, che dall'altra, non cominci per vna à succeder l'aria, mentre per l'altra s'n'esce l'acqua; e la ragion di ciò è, perche non essendo l'acqua più graue da vna, che dall'altra parte, non è necessitata à calar più da questa, che da quella, nè può d'ambedue insieme, acciò nel mezo non si dia vacuo, per ciò non si moue, di più s'empieremo vn vaso fatto di qualsiuoglia soda materia d'acqua bollente, la quale per il calore, di cui è proprio il rarefare, occuparà maggior luogo, e serrato in modo che non possi per alcun modo entrarui aria, l'acqua raffreddata occupando minor luogo, nè potendo succeder altro corpo, si darebbe senza dubbio il vacuo, se a così potente suo nimico non porgesse la natura rimedio con rompere. Che diremo dell'esperienza, che vediamo nelle ventose, nelle quali rarefatta, l'aria dal fuoco tira à se la carne, mentre raffreddata occupa minor luogo?

Da simili, & altre molte esperienze conuinti, & astretti alcuni à negar del tutto il vacuo dissero scioccamente tanto nell'aria quanto nell'acqua, & in altre parti dell'vniuerso trouarsi alcune particelle di vacuo, dalle quali vengono l'esperienze tutte, che s'apportano contra quello: ma come è possibile che'l vacuo, che non hà essere, possi cagionar effetti che impediscono totalmente se stesso? anzi dato, e non concesso, che vna cosa, la quale non hà essere, possi far qualche attioni, & oprar contra vn'altra, mai nondimeno po-

Che non si possino dare alcune parte del vacuo.

trà

trà ciò conseguire, se non sia direttamente contraria à quella, come in vero non è vn vacuo rispetto all'altro.

Aggiungiamo à tutto questo, che quelle particelle di vacuo, che li danno secondo costoro, e dalle quali vien scacciato il vacuo totalmente da vn corpo, ò sono vtili, e necessarie per il ben commune dell'vniuerso, ò non sono: se sono, ancora il vacuo sarà totalmente vtile; se dannose, non deuono altrimente darsi: come non si dà secondo loro questo. Concludiamo dunque che non dandosi vacuo nella natura, e sforzandosi ella di tenerlo al possibile da se lontano, se vedremo l'elemento dell'acqua far vn moto contrario alle qualità sue, diremo ciò procedere per fuggir in questa maniera il vacuo, come accade nelle sopradette esperienze.

Che cosa sia necessaria ad un buon oratore e con quanta fatiga l'acquisti.

Cap. XXXXI.

TRa l'atti, e professioni, che hoggidì son perse, nè credo sijno più per fiorire, è il modo de' gesti, & atti con le mani, e con il volto, arte in vero eccellente, e gratiosa: impercioche se bene nel parlare, che facciamo, siam soliti alzar la mano, mouer'il capo, e le dita conforme alla passione, dalla quale siamo messi à fauellare, con tutto ciò si fà à caso; ma gli antichi sapendo che vtilità, e forza habbino simili atti nel parlare, andauano à scuola, e metteuano gran studio in apprenderli, ingegnandosi di repeter l'orationi, che doueano recitare, sin tanto che si confirmassero con i gesti che faceuano, come leggiamo [r] di Cicerone, e d'altri famosi oratori antichi.

Essercitio grande degli antichi nell'attione

[r] Li.3. de off. Quint. de rest. orat. li.1. c.11.

Essendo stata lodata vna volta da gli Atteniesi vn'oratione di Demostene recitata da Eschine suo emulo, che cosa hauereste voi detto (dicess'egli) [s] s'haueste vdito Demostene istesso recitarla? volendo dimostrare con queste parole, che si come il legger vn'oratione, è vn vederla come cosa morta, così per il contrario il recitarla con i suoi affetti, e gesti gli dà vita, e gratia insieme; Laonde ricercato [t] Demostene vna, due, e più volte, che cosa fosse necessaria per far vn'ottimo, e perfetto oratore,

Detto di Eschine

[s] Quint. l. 11. c. 3.

Detto di Demostene

[t] Quint. vbi supra.

ſempre riſpoſe, che allora ſarebbe ſtato eccellente nell'orare, quando haueſſe vn'eccellente pronuntia; volendo dare ad intendere, che in ciò ſtà poſta la ver'arte d'orare.

Io confeſſo d'eſſermi affatigato non poco in queſto, credo hauer trouato alcuni geſti, che gratioſamente poſſono accompagnarſi con le parole; ma ſtimo impoſſibile accomodarli tutti, hauendo maſſime coſe, che più m'importano. Impreſa fù queſta de gli antichi oratori, & in particolare nelle ſcene, oue erano molto notati dagli Aſcoltanti; Laonde ſi legge d'vn Comediante che nominò il Cielo, hauendo guardata la terra, e nel gridar, ò terra, fiſſe gl'occhi nel Cielo: fù tanto ſchernito, e burlato, che lo diſcacciorno di Scena come ſciocco.

Comediante ſchernito anticamente, e perche.

Hora ſimile profeſſione, come diceuamo, è perduta, ſi per non eſſerui libri che l'inſegnino, ſi anco perche eſſendo ſtata tante volte la noſtra Italia trauagliata da ſtranieri, non hà potuto farui quello ſtudio, che era neceſſario. Douria bene in ciò affatigarſi non poco vn predicatore, eſſendo à lui più che à ciaſcun'altro neceſſaria queſt'arte, ricordandoſi, che la vera arte dell'oratore, & il vero modo di perſuadere non ſtà nel moto delle mani, e del volto; ma in vna proportionata maniera de geſti, e mouimenti di tutt'il corpo, come di coloro che nel ballare s'accomodano al ſuono.

Attioni nō s'hān'à tēpi noſtri.

In che conſiſta la perfetta attione.

Queſto baſti dell'attione: veniamo hora à gli habiti, e coſtumi incominciando prima dalle lettere, e caratteri.

Conſideratione XXXXII.

MOſtra il noſtro Auttore in queſto capitolo la difficoltà, ch'è ſtata ſempre nell'apprender l'arte oratoria con tutte le ſue parti, e perfettioni neceſſarie à perſuadere, e mouer gl'affetti de gli aſcoltanti, coſa molte ſtimata, come egli ancora auuertiſce, da Demoſtene, quale ricercato più, e più volte qual coſa poteſſe fare vn perfetto oratore; la ſola pronuntia, riſpoſe, quaſi che dir voleſſe ſe in altro peccarà hauendo vna buona, e perfetta pronuntia queſta ſola ſarà ſufficiente per il ſuo fine, il che egli proua dallo ſtudio che del continuo vi fecero gli antichi oratori, dal che raccoglie vna tacita conſequenza perche ſe in conſeguire vna ſola particella, ancor che delle principali ſi ſente tanta difficoltà, che ſarà in apprender tant'altre che ui ſi ricercano?

Detto di Demoſtene.

Fù l'arte oratoria trouata, conceſſeranno communemente gli antichi da Mercurio, che queſta forſi fù la cagione di adorarlo, e

Autore dell'Eloquētia

lo, e chiamarlo Dio dell'eloquenza, al che volse ancora alludere Horatio [x] quando disse.

x Li. 1. carm. ode. 10. ad Mercurium.

Mercuri facunde nepos Atlantis
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti &c.

E quantunque come riferisce Suetonio [y] per molti anni fosse probibita in Roma; con tutto ciò vedendo li Romani di quanta vtilità era nella Republica, fù di modo essercitata, & nobilitata insieme, che molti (come tra gli altri fù Cicerone) ancorche nati vilmente, ottennero in Roma carichi honoratissimi, e furono posti tra Senatori, e nobili della Città. Fù poscia ripolita, accresciuta, e nobilitata di molte parte da diuersi, come da Sergio Gelba, da L. Platio, da Cefalo Ateniese, da Protagora, da Demostene, Eschilo, Prodicho, Chio, e da altri, che si lasciano per breuità.

y De char. or.

Eloquenza stimata in Roma.

In tre cose pare à me che consista principalmente l'eccellenza di quest'arte, cioè nella fauella, nella memoria, è nella pronuncia: Con la fauella deue auertire l'oratore di non trouare, se non parole, e vocaboli proprij, tersi, & vsitati; con la memoria ricordarsi prontamente di quanto si propose prima di dire, cô la pronuntia finalmente moderare talmente la voce, e gesti del corpo, che proportionandosi con le parole venghi ad esprimer'al viuo negl'ascoltanti quello, di cui si ragiona, & in questa posero, come sopra si disse, gran studio gli antichi, e vi diuennero eccellentissimi. Virgilio recitando il sesto delle sue Eneide, come nota Seruio [z] & arriuato à descriuer la morte di Marcello, mostrò tant'affetto, che Ottauia Madre del morto giouane tramortì; vn altro [a] in Roma orando contra i congiurati, & vccisori di Cesare mosse à tanto sdegno gli ascoltanti, che infuriati corsero alle case de malfattori per farne giusta, e crudel vendetta. C. Gracco teneua vno dietro, che sonando vna Zampogna di quand'in quando venisse ad accrescere, e mitigare, quando era di bisogno la voce, e la pronuntia. Hortensio [b] non solo fù gratioso ne gesti; ma per accrescer gêtilezza al dire, il giorno, che oraua, si soleua ornare vagamête che però dal volgo fù chiamata, Dionisia saltatrice famosissima di quei tempi [c] e quantunque hoggidi non vi sia per il più chi habbi buona, e perfetta pronuntia, non vi mancano però alcuni (come io stesso n'hò sentito molti) che non cedono punto à quei, che si legge esser stati in ciò famosi, & eccellenti.

In che consista l'arte oratoria.

Oratori eccellenti

z In Eund.

a Plutarch. in M. Bruto.

b Quintil. 11. c. 10.

c Ex Gell. li. 1. c. 5.

Si ricerca di più che l'oratione sia diuisa in più parti, come

Parte dell'oratione. in Essordio, Narratione, Diuisione, Confirmatione, e Conclusione, con l'essordio tiriamo l'auditore ad ascoltarci, con la narratione del fatto veniamo à rendercelo beneuolo, capace, & perche nel trattar molte cose, nasce confusione deuiamo ridurre tutta la nostra oratione ad alcuni pochi capi, e questi con la confirmatione prouarli per diuerse ragioni, al fine con vna breue repetitione conchiuder quanto s'è detto, acciò gli auditori si ricordino di quello che hanno inteso; bisogna però auertire, che nel conchiudere non si deue cominciare dall'Essordio, ò narratione, ma solamente dalla diuisione, *Regola del la diuisione* e questa deue esser tale, come ancora è regola generale de filosofi, che non contenga membri, e parti souerchie, nè che vna si contenghi nell'altra; Laonde essendosi per essempio descritta l'origine del matrimonio, non si deue poi parlar dell'auttor di quello, atteso che questo viene a rinchiuderli in quello, e mentre si parla dell'origine, si parla conseguentemẽte dell'auttore.

E perche la pronuntia è (per dir così) lo spirito, è l'anima dell'oratione, si come son diuerse le parti di quella, così *Conditione dell'essordio e d'altre parte dell'oratione.* deuono esser diuerse le pronuntie, e modi di esplicarle. L'essordio deue esser accompagnato con vna voce moderata, & alquanto sommessa, acciò stancandosi nel bel principio l'oratore non possi compitamente recitare il restante dell'oratione.

Nella Narratione s'hà da moderar la voce, & i gesti conforme alla qualità delle cose, che si raccontano, e mostrar in ciascuna gli effetti, che si ricercano proprij, nella diuisione s'alzi alquanto la voce, acciò l'auditore stia più attento, l'istesso s'hà da osseruare nella confirmatione, se ben alcune volte è cõueniẽte abbassarla, e moderarla: Finalmẽte nella cõclusione si deue imitar vna certa stanchezza, che si proua ne' membri del corpo; tanto che si come nel fine del viaggio stancato il viandante si riposa, così l'oratore in vn certo modo stracco termini l'oratione. Nell'essortare la voce deue essere molto graue, ma piaceuole, nel riprender austera, e che spauenti gli vditori, nel consolar dolce, e che inclini à lamento, nel dolersi compassioneuole, nel burlare faceta, & accompagnata con un riso moderato.

Quello, c'habbiamo detto nella voce, s'hà da osseruare principalmente ne' moti del corpo, perche nell'essordio l'oratore deue star fermo, con la testa alta, e gli occhi bassi.

Nella Narratione mouer leggiera, e gratiosamente la mano, abbassar alquanto la testa; nella diuisione deue spiegar alquanto il braccio, la mano con moderata prestezza; nella confirmatione mostrar tanto nel volto, quanto

nelle mani, è moti di quelle grauità, nella conclusione deue vsar diuers'altri moti, nell'essortar far gesti, e moti spessi, nel riprender mostrar seuerità nel volto, e mouer gagliardamente la testa, nel consolar accomodar alla tristezza il volto, & alla mestitia, e turbamento il lamentarsi, come à festa & allegrezza il burlare.

Quante sorti d'orationi si trouino.

Vltimamente è d'auertire che tre sono le spetie dell'oratione, cioè in grado, che dimandano demostratiuo, deliberatiuo, e giudiciale, e per lasciar il terzo come non molto vsato, il demostratiuo serue per lodare, ò biasimare alcuno, il deliberatiuo per persuaderlo, ò dissuadere, e ciò basti per quello che si ricerca in vn buono, e perfetto oratore, auertendosi con tutto ciò, che la perfettione di questa, ò altra simile professione consiste nello studio, e continuo essercitio, & all'hora si potrà chiamare vno perfetto oratore quando essercitato in simili studij si farà padrone, & acquistarà vn'habito in questa professione, al che deue ciascuno da per se stesso esser inclinato non solo per l'ornamento, che dà ad vn'huomo; ma anco per la necessità e bisogno che se n'hà; poi che come osserua Aristotile[d] la facenda, e l'eloquenza supplisce al mancamento delle forze corporali, e doue non possono arriuar queste, giunge quella, difendendo l'huomo, dalle cose nociue, e contrarie, & insieme procacciandoli quanto gli è necessario per mantenimento dell'honore, della robba, e della vita istessa.

Essercitio vtilissimo nell'arte oratoria, e sua vtilità.
d Li 1. Reth. c. 1.

De caratteri antichi, e del modo per scriuere con essi.

Cap. XLII.

Caratteri di doi sorte appresso gli antichi.

ANticamente soleuano, come si caua da marmi, e medaglie di quei tempi, non solo nello scriuer lettere, ma anco nei marmi seruirsi de caratteri grandi in questo modo L.V.L X.C. dopoi per maggior commodità e prestezza nello scriuere, si son trouati numeri, e caratteri più piccioli come. 1.5.10.50. 100. quali per hauerli presi, come penso, da gli Arabi, sono da loro detti Algorismi. Scriueuano ancora non come facciamo noi in foglio tagliati, e compartiti in quinterni scritti in ambe le facciate; ma per il lungo del foglio, e da vna sola parte, acciò la grandezza della carta non desse qualche impedimento nello scriuere; per stabilirla, adoprauano vna bacchettina di cedro, ò d'Ebano, ò di qualsiuoglia altra materia, ornandoli la punta con oro, argento, ò con qualche gemma, indi piegauano [e] la carta in giro, e da questo riuolgimento venne il vocabolo di volume. Racconta Suetonio [f] Tranquillo, che Giulio Cesare scriuendo al Senato, tenne altro stile di quello, che soleuano i Consoli Romani, perche in luogo di piegar la carta in quel modo, che si è detto, piegò la lettera in forma d'vn memoriale, ò libretto, che noi vsiamo.

Vsanza tenuta da gli antichi del scriuere.

e Pier. lib. 34. de vmbil.

f In Iul. Cesare c. 26.

Quelli poi che erano di bassa conditione Scriueuano ancora dall'altra parte del foglio come testifica Plinio [g] nipote scriuendo à Marco, doue li dà conto d'alcune opere lasciategli da suo Zio & in particolare di 160. comētarij scritti in libri d'una bāda, e l'altra, Iuuenale [h] ancora parla d'vna certa tragedia scritta in questa maniere: l'istesso afferma Martiale [i] dal suo libro anzi Cicerone [k] scriuendo ad vn suo allieuo diceua hauer sentito gran dispiacere nel legger la prima facciata della sua lettera, è gran contentezza nel voltar l'altra, dalle quali auttorità cauo l'vso dello scriuer da vna banda e l'altra; poiche sarebbe stato fuor di proposito, che da questi AVTTORI se ne facesse memoria, non essendo il vero.

g Li. 3. epist. 5.

Le persone di bassa conditione scriueuano in ambedue le bande

h Satyr. 1.

i In epist. ad 2. lib.

K

L'inscrittioni, & i titoli dell'opere, come dice Vitruuio [l], ve-

l Lib. 2. c. 9.

usauano ornare con minio, e le carte stroppicciate sottilmente con olio di cedro, non già di quello, che così chiamano communemente: ma di altro, simile al Ginepro, che si produce nel Monte Libano, e ciò faceuano non tanto per conseruarle da tarli, quanto per renderle ancor odorifere, al che volle alludere eccellentemente Ouidio [m] in quel verso.

Diligenza usata circa l'inserittione de libri.

[m] L. 1. de Trist.

Nec titulus minio, nec Cedro carta notetur.

La onde scriuendo vno qualche bell'opera, soleano dir quasi per Prouerbio [n].

[n] Horat. in art. poe.

Cedro digna locutus.

Volendo significare, che quell'opera meritaua durare eternamente, in quel modo, che durano le cose vnte con l'olio di Cedro.

I soprascritti delle lettere erano diuersi dai nostri; perche nō solo vi notauano il nome di quello, al quale la scriueuano, come facciamo ancora noi; ma di più il nome di quello, che lo scriueua, il qual modo non era tanto sicuro, quanto il nostro, in cui sogliamo solo notarui il nome di quello, al quale si scriue.

Soprascritti delle lettere antiche.

Non lascierò qui vn'vsanza de Poeti di quel tempo, come tra gli altri nota Plinio [o], & era, che ciascuno chiamando i proprij amici, recitaua i suoi poemi; anzi, come dice l'istesso Plinio, nel Mese di Aprile non passaua quasi giorno, che non si recitasse qualche poema, e toccando vna volta à Virgilio, lo fece con tanta leggiadria, che molti degli ascoltanti gridorno, e fecero applauso bramando, la sua bocca, e nel recitar il sesto dell'Eneide, giunto a quel uerso.

Vsanza de Poeti & uso frequente in recitar i Poemi.

[o] Epist. lib. 1. ep. 19.

Si qua fata aspera rumpas

Tu Marcellus eris.

Gratia notabile di Virgilio in recitar il sesto dell'Eneide.

Lo disse con tanto affetto, che Ottauia madre di Marcelo trouandosi iui presente tramortì; ma poi ritornata in se donol li diece sesterrij per ciascun verso. Il Boiardi gl'anni passati anch'egli recitò il suo Poema in Ferrara, e perche era distinto in canti, e nel recitar si cantaua, fù chiamato con il nome di cāto, e si tiene, che tal costume l'introducesse Asinio Pollione.

Fatta la vendemia soleuasi à meza notte mettere ciascuno à studiare, come si raccoglie da quei versi di Giuuenale [p].

[p] Sat. 14.

Post finem Autumni media de nocte supinum
Clamosus iuuenem Pater excitat, accipe ceras
Scribe Puer.

Plinio

1 Lib.3.ep.5. Plinio [q], come racconta il Nipote scriuendo à Macro, soleua cominciare questi studij dopò le feste di Vulcano, che era alli venti otto di Aprile.

Consideratione XLIII.

Qual fosse l'inuentor de caratteri.

r Li. 1. antiq. cap 4.

s Cap.28.

LAsciate varie opinioni intorno alla prima inuentione de caratteri, più verisimile pare l'opinione di Gioseffo [r] Auttore in vero, se in altro degno di molta fede, & auttorità, in questo più d'ogn'altro meriteuolissimo, fondando l'opinione sua in contrasegni da lui visti. Vuole dunque quest'Auttore, (come notassimo ancor di sopra [s] trattando delle case, & habitationi antiche) che i primi inuentori de caratteri siino stati i figliuoli di Adamo; perche hauendo per traditione paterna, che nel mondo sariano due diluuij vno di acqua, l'altro di fuoco, acciò non perisse quello, che haueano imparato non solo del moto, e corso del Cielo, e de Pianeti; ma anco da altre scienze, e ne restasse presso i posteri memoria, fabricorno due colonne, vna fatta de matoni, l'altra di pietra cruda, nelle quali intagliorno quel, che sapeuano. Et egli afferma hauer visto nella Siria la colonna di pietra, restata dal diluuio dell'acqua, che fù à tempo di Noè.

Et in vero, che se bene in quella prima età, non era il genere humano tanto moltiplicato, e diuiso in diuerse parti, come fù, e per consequenza non c'era molto bisogno di scriuere, e trouar caratteri per esprimere quel concetto, che spieghiamo nella scrittura, non è però impossibile, che non solo i figliuoli di Adamo; ma anco gli altri descendenti da loro, se ne seruissero per diuersi vsi, e commodità. Di questa stessa opinione fù ancora Plinio [t], mentre disse, che le lettere furno trouate in Soria; l'istesso volle accennar Eusebio [u] per la Fenicia, perche, come io osseruo da Plinio [x], hebbe il paese della Soria diuersi nomi, secondo la diuersità de confini; dall'Arabia fù detta Palestina, Giudea, Cale, e Fenicia, dalla parte Meridionale Babilonia, tra il fiume Eufrate, & il Tigre Messopotamia, verso l'Armenia Adiabone, & Assiria, verso la Cilicia, Antiochia, si che in altro penso non esser trà questi Auttori discordia, che in assegnare diuersi nomi ad'vn'istessa Prouincia.

t Lib.7.c.56

u De Prep. Euang. lib. 2. & 10.

x Lib.5.c.13. Soria nominata sotto diuersi nomi.

Maggior difficoltà è il determinare, chi nella Grecia, & in altri paesi portasse tale vsanza, perche, si come per il Diluuio poco mancò, che non si estinguesse affatto il genere humano, così anco mācorno diuerse arti, & istituti, che prima haueano, & in ciò sono tanto trà loro diuersi gli Auttori, che non è stato alcuno, che contento dell'altrui opinioni, non habbi ritrouata la sua, la onde in tanta varietà rimettendomi al giudicio de saggi Lettori, mi contentarò solo di apportar l'opinione degli altri, riserbando sotto silentio la mia, per non esser tenuto

AVT-

AVTTORE di nuoue opinioni, e voler difender per certo quello, che ad altri di assai più saggio, e maturo giuditio, non è bastato l'animo.

Alcuni, come riferisce Polidoro Virgilio [y], vogliono, che Cadmo fosse il primo, che nauigando in Grecia insegnasse à quei popoli di formar caratteri. Lucano [z] vuole, che fossero i Fenici.

y Li.1.c.6.

Varie opinioni circa l'inuentore delle lettere

z Lib.3.

Phœnices primi famæ si credimus, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

Altri [a] han detto, che Attino figlio del Sole, passando per l'Egitto insegnasse à quei popoli l'Astrologia, & il modo di far le lettere, e di scriuere, che per il diluuio si era affatto perso, quale poi fù creduto Cadmo figliuolo di Agenore. Nè son mancati molti, che sono stati di opinione, che auanti Homero, qual fù dopò la presa, e ruina di Troia, nō fossero in Grecia caratteri, e lettere, mà in vero s'ingānorno; perche, come cauo da Cicerone [b] & Eusebio [c] furno auanti Homero, poeti eccellentissimi, che scrissero molte opere, come sono, Filemone, Tamira, Anfione, Orfeo, Museo, Domodoro, Epimenide, Aristeo, e molti altri, che fiorirno in quei tempi. Finalmente dissero alcuni, & al parer di costoro mi appigliarei; cioè che Noè hauendo ciò imparato dai figliuoli di Adam, ò da Noè Abraamo, & in somma da Adam imparando gli altri Ebrei, se ne passò ai Fenici, e da questi ai Greci, da Greci poscia, ò fosse per mezo d'Euandro, ò di Nicostrata sua madre, arriuò in Italia; Ma sia come si vuole, questo è certissimo, che si come furono diuerse le lingue, così nel trouar l'vso de caratteri, si trouò anco diuersità grandissima, seruendosi, chi d'vna figura, e chi di vn'altra, chi ne trouò più, chi meno, chi diede vna forza alli suoi, e chi l'altra, aggiungendone alcuni altri, à quelli di prima, e componendone sillabe, e parole.

a Diod.lib.1

b In Brut nume

c De præpar euang.li.10.

E per lasciar gli altri, de quali non è tanta cognitione nell'Europa, solo farò mentione di tre sorte, come più conosciute, e più principali; che sono i caratteri Ebrei, Greci, e Latini, accennando le cose più notabili, che occorrono intorno alle lingue, che vengono da loro imposte.

Cominciarò dunque da caratteri, e lingua Ebrea, lingua in vero non solo per antichità, & artifitio nobilissima; ma hauendo noi da quella imparato quanto si crede, e tiene per fede Santissima, e Diuinissima, con essa parlorno i nostri padri, fù data la legge nel Monte Sinai & i Profeti, vi profetorno, con essa ci disse parole di vita eterna quello, che per darci la vita sopportò volontariamente la morte; Il glorioso Apostolo San Matteo

Lodi della lingua Ebrea.

in questa lingua scrisse l'Euangelio suo, per ammaestrar quelli, che dall'Ebraismo s'erano conuertiti alla fede, come ci riferisce San Girolamo [d] probabile ancora, e pia è l'opinione de molti, che con tal lingua siamo per parlar tutti dopò l'vniuersal resurrettione, acciò conformandoci nella statura, & età di Christo nostro Signore, come dice San Paolo [g], gli siamo ancora simigliante nella fauella, che egli hebbe, mentre mortale, e passibile si trattenne trà noi.

d De Script. Eccl. in eo.

g Eph. 4.

Lingua Ebrea misteriosa.

Quanto poi sia misteriosa questa lingua, ben si può conoscere, quando tal volta vna sola parola, anzi vna lettera, è carattere rinchiuderà misterij profondissimi, come ciascuno, ancor che mediocremente prattico in questa lingua hà potuto osseruare.

Nobilissima è tra l'altre à questo proposito la lettera ם mem nella parola לםרבה lemarbe in Esaia [f], atteso che se bene deue star nel mezo aperta, come tutte l'altre lettere de gli Ebrei, chiamate finali, stà però chiusa in quel luogo per dimostrare, che il Regno di Christo Signor nostro doueua cominciare dal pò 600 anni, numero notato con simil carattere, se pure non vogliamo darli vn'altra espositione più bella à mio parere di alcuni altri Rabbini, cioè, che iui stà chiusa per denotare l'eternità, e perpetuità dell'istesso Geroglifico, vulgatissimo de gli antichi Egittij, che tal significato soleano dipingere con la figura circolare.

f Cap. 9.

Le lettere Ebree sono in tutto ventisette, chiamate con i seguenti nomi, cioè

Aleph	א	Lamed	ל
Beth	ב	Mem	מ
Ghimel	ג	Nun	נ
Daled	ד	Samech	ס
He	ה	Ain	ע
Vau	ו	Phe	פ
Zain	ז	Zade	צ
Ched	ח	Coph	ק
Ted	ט	Resc	ר
Iod	י	Scin	ש
Caph	כ	Thau	ת

A quel aggiungeteui quelle cinque, che loro chiamano finali:

Caph	ך
Mem	ם
Nun	ן
Phe	ף
Zadi	ץ

Com-

Compiscono il numero di ventisette, queste cinque hauendo forza de finali sono scritte diuersamente di quel che si scriuino, quando non sono finali, come si può facilmente scorgere dalle figure scritte di sopra. Eusebio g n'apporta varij significati, che si lasciano per breuità, è però d'auertire, che se bene questi caratteri sempre hanno l'istesso significato, nondimeno non sono sempre della stessa figura; ma diuersi, secondo la diuersità, e modo di scriuere de Rabbini, e scritturali.

Diuersità de caratteri Ebrei nella Scrittura, e pronuncia.

g De prep. Euang. li. 10. 5

Voglio a questo proposito intorno alla lettera ש Scin apportar vn'historia, che vien riferita dalla sacra Scrittura h, dalla quale possiamo congetturare, che non tutti haueano l'istessa pronuntia, come pur noi prouiamo nella nostra lingua Italiana.

h Iud. 12.

Leggesi dunque, che hauendo Giefte Capitano delli Galaaditi vinto gli Ammoniti suoi capitali nimici, quei di Effrem, hauendo à dispetto vna tal vittoria ottenuta senza le lor armi, e con lui attaccando vna sanguinosa zuffa, restorno al fine superati, e messi in fuga: nè altro rimedio trouando al scampo loro, che passando sicuri per il Giordano ritirarsi nei loro paesi, il valoroso Giefte non meno inuaghito della vittoria, che sdegnato, e corucciosó dell'ingiusto sdegno delli suoi nemici, occupò con le sue genti il passo, ponendo per contrasegno à quelli, che erano di Efrem la parola שבלת scibolet, che vuol dir spiga, e non potendo essi pronunciar bene la prima lettera, erano da lui scannati, & vccisi, tanto che arriuorno à quaranta due milia.

Fatto di Giefte Capitan de Galaaditi.

Sono tutte le lettere de gli Ebrei consonanti, & in luogo de vocali si seruono de punti, alcuni de quali son lunghi, alcuni breui. Gli accenti, per i quali si distingue la pronuncia in ciascuna lingua, sono in questi ventinoue, che dà diuersi offitij, che hanno, pigliano varij nomi; alcuni, come di più auttorità son detti Regij, altri, come ordinati à questi, ò non di tanta forza, Famuli, dalle lettere, e caratteri si formano i nomi, & altre parti dell'oratione, i nomi sono di quattro sorte, cioè proprio, adiettiuo, patronimico, e numerale, nel nome si rinchiude ancora quello, che i Latini chiamano pronome; i verbi, che si diuidono in perfetti, difettiui, quiescéti, dupplicati di quattro, e cinque lettere, si formano dalle loro radicali, & arriuano al numero di deciotto. Alla dittione chiamata da loro מלה Millà, si riducono tutte l'altre parti di oratione, che hanno i Latini, che però vengono da loro chiamate sotto l'istesso nome.

Varie parti della lingua Ebrea.

I numeri sono appresso loro notati con le seguenti lettere dell'Alfabetto.

Aleph

	Con	
Aleph	א	Vno
Beth	ב	Doi
Ghimel	ג	Tre
Daled	ד	Quattro
He	ה	Cinque
Vau	ו	Sei
Zain	ז	Sette
Ched	ח	Otto
Ted	ט	Noue
Iod	י	Diece
Caph	כ	Venti
Lamed	ל	Trenta
Mem	מ	Quaranta
Nun	נ	Cinquanta
Samech	ס	Sessanta
Ahin	ע	Settanta
Phe	פ	Ottanta
Zade	צ	Nouanta
Coph	ק	Cento
Resc	ר	Ducento
Scin	ש	Trecento
Thau	ת	Quattro cento.

Ebrei scriuono dalla destra alla sinistra.

E pigliando le lettere duplicate compiscono il resto. Nello scriuere son molto differenti gli Ebrei da Greci, e Latini, perche cominciano dalla destra del foglio, e vanno alla sinistra.

Dopò le lettere, e lingua Ebrea meriteuolmente ottiene il primo luogo la Greca, hauendo da questa imparato i Latini à formar molti de suoi caratteri, e lettere: Haueano i Greci anticamente solo decidotto lettere.

Α Β Γ Δ Ε Ζ Η Θ Ι Κ Λ Μ Ν

Ξ Ο Π Ρ Σ Τ Υ Χ Φ Ψ Ω

Cioè

Alpha	Ni
Vita	Omicron
Gamma	Pi
Delta	Rho
Epsilon	Sigma
Tita	Tau
Ita	Ipsilon
Cappa	Phi.
Lamda	
M·	

Ma

Ma Palamede nel tẽpo, che ancor duraua la guerra con i Tattari, vi aggiunse Θ Thita, & Ξ Xi: dopò Simonide medico, volendo ampliar quest'alfabetto per maggior ricchezza della lingua vi aggiũse H Ψ, X, Ω, cioe Ita, Psi, Chi, & Omega, e si cõpì il numero di 24 lettere, delle quali alcune hã forza di sẽplici, & altre di cõposte. Si diuidono in vocali, e consonanti, delle vocali, che sono sette, alcune lunghe, alcune breui, alcune altre communi, delle quali se ne formano diffitonghi, ò proprij, ò improprij; Le consonanti sono decisette diuise in diuerse spetie; e perche non tanto al legger, quanto allo scriuere, & al proferire, è molto vtile, e necessaria la distintione (bellezza, e compimento di ogni cosa perfetta nel mondo) hanno per questo i Greci trouato tre sorte di accenti. Delle lettere ne composero varie parti; come articoli, nomi, pronomi, verbi, participij, aduerbij, e congiuntioni. De nomi altri son semplici, altri contratti. Hanno tre numeri, singulare, plurale, e duale. I verbi sõ distinti in attiui, e passiui, hanno l'istessi numeri, che i nomi con dui tempi, da loro chiamati Aoristi, e due futuri per ciascun tempo, in somma non mancò l'industria humana ridurle à quella perfettione, che hora si troua, dandoli quella gratia, che si sente nel proferire; tanto che questa sola tra l'altre lingue porta il vanto in prosa, & in verso di gratiosa, e sonora pronuntia. Nel notare i loro numeri i Greci osseruano l'istesso stile degli Ebrei, pigliando la prima lettera dell'Alfabeto per vno, la seconda per due, la terza per tre sino alli dieci, indi raddoppiandose fanno il centinaro, e le migliara.

Diuisione, e parti della lingua Greca.

Finalmente le lettere, e caratteri Latini, sono ventisette, se bene anticamente furnõ solo sedici, cioè

De caratteri Latini.

ABCDEGILMNOPRSTV.

Dipoi vi fù aggiunto

FKQXYZ.

Con l'aspiratione H, l'altre quattro, che compiscono il numero sono più presto composte dall'altre, che faccino noue lettere, e caratteri diuersi dalli già descritti. Notã però Polidoro [i], che queste lettere hebbero alcune volte diuerse pronuntie, & vna fù ben spesso proferita per l'altra; Cesare si seruì dell'F in luogo dell'V, & in vece del P. H dell'F ancora in quelle parole, che hoggidì non sono in vso del C. in luogo del Q. e dell'S. in luogo del X; Di queste istesse lettere si seruono gli Indiani, e communemente tutte le nationi

i Li. 1. cap. 6.

di Europa nelle lor proprie lingue, dalle quali molte, si come sono deriuate dalla Latina, così hanno ritenuti gl'istessi caratteri, e modo di scriuere. La lingua Latina, come deriuata dalla Greca hà molta similitudine con quella, ritenendo l'istesse parti, se bene non in tanto numero, nè di quella perfettione della vulgare, e Toscana, che è lingua corrotta, come ogn'vno sà dagli idiomi, e lingue di gente straniera, come anco dell'istessa Latina: Dell'origine, e parti loro si potranno vedere molti Auttori, che ne trattano à lungo, & à noi basti hauer accennato questo in generale, venendo ai caratteri Arimetici, per cagione de quali il nostro Auttore nel principio del suo Capitolo trattò de caratteri.

K In addi. ad Calep. *D caratteri Arimetici.*

Paolo Manutio [k] pone vndici modi de numeri vsitati appresso gli antichi, & espressi con i proprij caratteri nella seguente forma.

I	1	Vno.
V	5	Cinque
X	10	Diece
L	50	Cinquanta
C	100	Cento
IↃ	500	Cinquecento
CIↃ	1000	Mille
IↃↃ	5000	Cinque milia
CCIↃↃ	10000	Diece milia.
IↃↃↃ	50000	Cinquantamilia
CCCIↃↃↃ	100000	Cento milia.

Gli altri due numeri, che hanno i moderni di cinque milia, e di vn milione per non essere stati in vso appresso gli antichi non vi si trouano caretteri proprij; ma possiamo dalli già descritti formarne altri, com'egli stesso forma in questa maniera.

IↃↃↃↃ	500000	Cinquecento milia
CCCCIↃↃↃↃ	1000000	Vn milione.

L'istesso proportionalmente possiamo osseruare negli altri, che quasi in infinito fingono gli Aritmetici.

Error de moderni nello scriuer alcuni caratteri.

Errano per tanto molto i Latini moderni, come pure osserua quest'Auttore in scriuer il mille con L'M, quasi, che cō lo stesso caratere si scriuesse ancora anticamēte, e la cagione di quest'error sarà proceduta facilmēte, perche trouandosi, he'gli antichi nello scriuere il CIↃ, i due C, erano della parte di sopra molto cōgiunte, e simili alla lettera M, pēsorno falsamēte, che fosse vn solo carattere, e non tre; simil'errore è nel poner la lettera L, in vece dell'I, appresso alcuni nel numero CCLↃↃ, perche trouandosi nelle medaglie, e scritture antiche la lettera I, alquanto lungha, stimorno, che fosse vn L.

L'istesso

L'istesso si crede manifestamente nel scriuer cinquecento con il D, in cambio di Iↄ, perche à caso congiungendosi tal volta insieme queste due lettere pigliorno vn carattere, e modo di scriuer per l'altro.

Et in vero che gli antichi fecero gran conto, e stima de numeri: poiche non solo posero l'Aritmetica, che l'insegna tra le sette arte liberali; ma ancora vi fù come riferisce Celio [l], chi pensò, che colui hauerebbe saputo perfettamente ogni cosa, il quale hauesse la scienza de numeri, e però gli antichi Filosofi non con altro (diceua Abuemasar [m], cominciorno à filosofare, e diuenire segretarij della natura, che con i numeri. L'anima istessa dell'huomo per mezzo de numeri, ò di vna certa misura stà congiunta con il corpo, intendendo per numeri la temperatura de gli elementi, nei quali consiste la vita dell'huomo, come nella disuguaglianza, e disunità dell'istessi la morte, e corruttione, niuna cosa puo hauer simplicità, e compositione senza numero; Di modo che participando quasi del diuino, viene per parlar al nostro modo à cooperare nella semplicità del vero Dio Creator nostro, che particolarmente consiste all'vnità della sua sostanza in tre persone.

Ragione per le quali gli antichi si mossero ad honorar gli numeri.

l Lib. 22. c. 6.

m Ibid.

Platone [n] honorò tanto i numeri, che niun'altra ragione trouò della prudenza humana sopra gli altri animali, che il saper numerare, e far conti, cosa che ad altri non è concesso per mancamento dell'intelletto, anzi che Pittagora [o], il quale si crede Auttor de numeri, tal forza gli diede, che stimò cagionarsi da quelli ciò che di buono, e di cattiuo contiene l'vniuerso; Di modo che secondo lui i Cieli fanno il lor corso con numero, il numero fà germogliar le piante, vegetar gli animali, gli indebolisce, e gli dà forza, induce malatia nei corpi humani, e risana; ma però con qualche differenza, perche se l'vnità è cagione di ogni bene, la dualità è cagione di ogni male.

n In Epinomide.

o Ex Cel. lib. 22. cap. 7.

Che diremo degli altri numeri in particolare, celebrati da gli antichi; con diuerse osseruationi, e significati honororno il numero ternario. I Pittagorici [p] per esser misura, e scopo delle attioni d'Iddio, il quale opra tre cose in vna creatura: prima la crea, secondariamente la tira, e l'indrizza à se stesso, come ad vltimo fine, terzo la perfettiona, & abellisce di quello, che giudica la sua Diuina sapienza esser espediente per mantenimento, e beltà di quella. Altri honororno il numero ternario per le tre parti del giorno, massime sera, e mezo giorno; altri perche in tre modi honoriamo IDDIO, rendendoli il deuuto tributo, come à Prencipe magnanimo, liberale, & amoreuole, e sono adorarlo, sagrificarli, e cantarli hinni, e lodi.

Numero ternario honorato da Pittagora.

p Cel. ibid.

Tre sorte di creature si trouano, alcune materiali, come sono le piante, e gli animali brutti, altre spirituali, come gli Angeli, e l'anime separate, altre sono parte materiali, parte spirituali, come l'huomo, nel quale ancora sono tre principali potenze memoria, intelletto, volontà; Altri vltimamente honororno il ternario, perche tre cose si osseruauano [q], con le vittime anticamente vino, ò qual si voglia altro liquore, sale, & orzo, ò altra simile sorte di biade; i sagrifitij si faceuano di tre mesi, le vesti Sacerdotali erano di tre sorte, di figura triangolare, ò di tre pezzi; così alcuni tempij & altari erano della stessa forma.

Tre sorte di creature

q Cel. li. 22. cap. 9.

Il Quaternario fù altresi molto misterioso per contener non solo le stagioni dell'anno Primauera, Estate, Autunno, & Inuernata, i quattro elementi, Fuoco, Aria, Acqua, Terra: e le prime lor qualità Caldo, Freddo, Humido, e Secco, le quattro potenze dell'anima, cioè L'attrattiua, la Retentiua, la Concottiua, e L'espulsiua; ma quello, che ci dà più marauiglia è, che tutte le nationi concordemente chiamorno Dio con quattro lettere, i Latini lo chiamorno Deum, gli Ebrei יהוה Adoni, ò Adonai, i Greci θεός, gli Arabi Alla, gli Egittij Theut, i Persiani Sire, & appresso loro i magi lo chiamorno Orsi, i Christiani Iesu, i Pittagorici soleano giurare per la quaternità dell'anima; perche stimauano, che questa fosse composta di quattro cose, di mente, di scienza, di opinione, e di senso, quattro sono in somma le cose, che à ciascuno dourebbero esser fisse nella memoria per ritrarlo dall'amor disordinato delle creature, e dall'offesa di Dio conforme alla sentenza del Sauio [r]: *Memorare nouissima tua, & in aeternum non peccabis*.

Numero quaternario, e sue lodi.

Dio chiamato da tutti con quattro lettere.

r Eccles. 7.

Non men celebre è il quinario, che per esser numero conforme alle dita della mano era anticamente consagrato ai Dei del le arti, & in particolare à Mercurio, & i Platonici diuideuano le sostanze intelligibili, & animate in cinque sorte in Dio, Angeli, Demonij, Heroi, huomini, & animali brutti insieme; alcuni dàno all'animo cinque potèze, vegetatiua, sensitiua, cócupiscibile, irascibile, e ragioneuole, cinque sono i sensi, vdito, gusto, tatto, viso, e olfatto, quei che giurauano in bugia, dice Celio [s], se pure degno da credere moriuano dopò cinque mesi, & altri tanti giorni, cinque volte si poteua appellare sopra vna istessa causa, al Senato Romano, il quale priuilegio per maggior honore, fù concesso a gli Imperadori di quel tempo: Nel pagar i Datij, e Gabelle si dauano [t] per ogni cinque vno, e cinque erano gli Efori, & i Bidiei [u], magistrato appresso gli Lacedemonij di grande auttorità.

Numero quinario.

s Li. 22. c. 10

Castigo marauiglioso de spergiuri.

u Pauf. li. 3.
t Ex Cel. ib.

E se con il numero Senario volle il sommo artefice, quel grande Iddio onnipotente compir la mirabilissima fabrica di questo mondo, si riposò nel settimo, che è numero molto cele-

Numero di 7. osseruato da Astrologi, e Medici.

celebre, e nella Scrittura x Sagra, & appresso gli Astrolog per il numero delli sette pianeti, e dei giorni della settimana.

x Psal. 118. Pr. 24. M 18. Luc 17. & alibi.

I Medici l'osseruano molto nella generatione humana, nella sanità, e morte, e da quella si regolano nel curar l'infermo, che forsi questa fù la cagione di consagrarlo anticamente ad Apolline Iddio, come credè la gentilità della medicina con Esculapio suo figliuolo; al fanciullo dopò sette mesi nascono i denti, e nel settimo anno si mutano: di sette in sett'anni si fà mutatione nell'età, e complessione, e soprastà all'huomo, come anco in ogni nono qualche pericolo; osseruauano gli antichi tanto questo numero, che quasi prima non teneuano il fanciullo per viuo, e perciò non li dauano y il nome se non il settimo anno; se bene gli Athenie si erano soliti farlo il decimo giorno, & all'hora congregandosi i parenti & amici, e fatti alcuni sagrifitij per la salute del nato fanciullo, celebrauano vn solenne conuito; hauendo prima nel quinto giorno osseruata la seguente cerimonia.

Numero settenario fu consagrato ad Apolline e per qual causa.

y Cel lib. 22 cap. 21.

Concorreuano tutti insieme a casa di quella, che hauea partorito, & à cui haueano seruito nel parto, & iui leuandosi le mani, e purificandosi con solenne cerimonia, pigliauano in braccio il bambino, e con esso correuano verso il fuoco; indi tornato ciascuno alla sua casa li mandauano alcuni presenti di pesci, seppia, ò calamaro; Questa istessa cerimonia di metter il nome, come tra gli altri osserua Gioseffo z, gli Ebrei lo faceuano l'ottauo giorno, e gli Arabi nell'anno decimo terzo, in memoria d'Ismaele, dal quale hanno discendenza, che di tal tempo fù circonciso.

Vsanza de gli antichi Atheniesi nel ponere un nome.

z Lib. 1. antiq. cap. 20.

Dal numero ottonario hanno osseruato i naturali, che i parti d'otto mesi rare volte muoiono, se bene finsero i Poeti, che essendo in questo mese nato Bacco nell'Isola di Naxo, tutte le donne, poscia hebbero in quell'Isola priuilegio di partorire nell'istesso tempo, e leggesi a, che Cesonia madre di Caio Imperadore nacque nell'ottauo mese: Per il numero ottauo i Pittagorici intesero la giustitia, atteso che si come l'otto partendosi in due numeri vguali, possono ancora i numeri partiti diuidendosi in altri simillmente vguali, così la giustitia rendendo à ciascun il douer suo, e compartendo i premij, & il gastigo conforme ai meriti, e demeriti, conserua l'equità, e pace nelle Cittadi.

Osseruatione del numero ottonario.

a Ex Cel. li. 22. cap. 23.

Circa il nouennario è d'auertire, come ancora fà dottamente Celio b Rodigino, che appresso gli antichi fù pigliato per qual si voglia multitudine: La onde Virgilio c parlando del fiume Timauo disse:

Numero del noue preso da gli antichi per qual si voglia numero.

b Vbi supra cap 8.

c Aen. 1.

---- atq; intima tutus
Regna Lyburnorum, & fontem superare Timaui,

Vnde per ora nouem vasto cum murmure mortis,
It mare præruptum, & pelagum premit arua sonanti.

Essendo dunque varie opinioni delle bocche di questo fiume, alcuni ponendone più, alcuni meno, douiamo credere, che Virgilio in quel luogo parlasse indefinitamente pigliando il numero nono per qual si voglia altro; alche volse alludere ancora Martiale [d] quando parlando di questo istesso fiume lo chiamò di molte bocche, non determinandolo, come cosa della quale in quei tempi non ui era certezza alcuna.

d Li. 8. epigr. 28.

An tua multifidum numerauit lana Timauum,
Quam prius astifero Gallarus ore bibit.

Fù celebre ancor questo numero per le noue muse figlie (come finsero i Poeti) di Pierio, e chiamata con il nome particolarmente di Elicone monte nella Boetia, doue habitorno, alle quali diedero gli antichi varij nomi secondo la varietà delle cose trouate da loro descritteci da Virgilio [e] nei seguenti versi.

e In Epigr.

Clio gesta canens transactis tempora reddit.
Melpomene Tragico proclamat mesta boatu.
Comica lasciuo gaudet sermone Thalia.
Dulciloquis calamos Euterpe flatibus vrget
Terpsicore affectus citharis mouet, imperat, auget.
Plectra gerens Erato saltat pede, carmine, vultu.
Carmina Calliope libris heroica mandat.
Vrania Cæli motus scrutatur, & astra,
Signat cuncta manu, loquitur, Polymnia gestu
Montis Apollineæ vis has mouet vndique Musas
In medio residens complectitur omnia Phœbus.

In honor di queste noue muse fù vsanza anticamente nel celebrar banchetti, solo conuitare noue persone, e si diuideuano tre in tre letti, doue stauano giacendo, mentre si mangiaua, come più distintamente si dirà al suo luogo [f].

Numero de conuitati anticamente.

f Cap. 35. li. 1

Dal numero denario, ò diece, io noto cinque cose in particolare degne di consideratione, prima che tutte le nationi tanto greche, quanto barbare furno anticamente solite di nume-

Tutte le nationi numerano fino al diece.

numerare fino ai dieci, quasi che essẽdo questo numero più perfetto de gli altri per contenerli in se, habbi voluto la natura honorarlo con questo commun consenso di tutto il mondo: secondo osseruo, che la sagra Scrittura se ne è seruita per significare la diuersità di coloro, che militano sotto lo stendardo di Christo nella parabola [g] delle diece Vergini. Terzo che sotto diece precetti, e non più consiste quel tanto à che il Nostro eterno Legislatore ci hà obligati; acciò con l'osseruanza di essi, viuiamo conforme alla natura nostra ragioneuole, per ottener quella mercede, che ne hà promesso. Quarto, chè come dice Isocrate [h], e lo nota ancora Pausania [i], sotto la cura di diece huomini fù gouernata anticamente la Città di Atene, dopò trenta Tiranni, che per molto tempo la gouernorno, & hoggidì ad'imitatione de gli Ateniesi la Republica Venetiana ha deputati diece Gentil'huomini con piena auttorità di fare quanto vi è di bisogno per il gouerno dello stato.

Significato di questo nella Scrittura.

g Matt. 25.

h Epist. ad Calimacum.

i Lib. 1.

Gallieno Imperadore, honorò anch'egli questo numero dopò la solenne vittoria ottenuta contra quelli, che haueano distrutto Costantinopoli, mentre instituì [k] vna festa noua chiamata decennio, che fù celebrata con grandissima pompa, e superbissimo apparato; vsanza osseruata etiamdio ogni dieci anni da tutti gl'Imperadori suoi antecessori, quasi per vna certa confermatione fattali dal Senato, e dal popolo nell'imperio; e nell'historia Tripartita si legge [l], che Costantino Magno celebrando il suo decennio nel tempo del Concilio Niceno fece vn sontuoso conuito a tutti i Padri di quel Concilio.

k Treb. Pollio in Gallieno.

l Theodor. l. 1. cap. 11. Euseb in const. li. 2. cap. 41.

Decennio celebrato da gli Imperadori e che cosa fosse.

De gli habiti, e vestimenti, che usauano gli antichi. Cap. XLIII

GLI Antichi secondo la diuersità dell'etadi, così erano soliti osseruare varietà nel vestire: onde i fanciulli come sogliono ancora a tempi nostri portauano al collo alcuni ornamenti d'oro, ò di argento per trastullo, e diletto, e dal suono, e strepito, che fanno gli chiamauano crepundia: erano simili ornamenti fatti da ciascuno, secondo che à loro piaceuano.

Habiti de fanciulli Romani.

Plauto [m] descriuendone uno, che hauea vna certa fanciulla, dice, che era vna picciola spada, e secure d'oro con il nome del Padre, e della madre, affinche

m In Rudẽte Act. 9. scen. 4

perdendosi la figliuola potessero i parenti ritrouarla; portauano ancora due picciole mane strette insieme, & vna Portellina. I putti sino all'età di quattordici anni vsauano vn mantello, che come si raccoglie da Vulpiano [m] era da loro chiamato Alicula.

Alicula
m L. 25. §. 2. de auro, & arg. leg.

Passata l'età puerile pigliauano la pretesta, che era vna certa toga con fodra d'intorno di porpora, e stretta sopra la spalla destra con vna Fibia, coprendo ancora tutta la sinistra; con questa erano soliti ordinariamente portare al collo vn gioiello d'oro, ò di argento, che rappresentaua la forma di vn core, volendo dare ad intendere, e ricordare à chi la portaua, che douea essere corraggioso, e fortere (come nota Macrobio [o]) fù quest'vsanza introdotta da Tarquinio Prisco Quinto Rè de Romani, quale nel Trionfo de Sabini in vn ragionamento che fece, hauēdo molto lodato vn suo figliuolo d'età di quattordici anni, che haueße ferito vn suo nemico, gli donò la pretesta con il detto gioiello, quale habito poi fù sempre vsato in Roma da giouani.

Pretesta, e sua descritione.
o L. 1. Sat. c. 6.
Vsāza della pretesta da chi fusse introdotta.

Nell'anno dicisette, lasciata la pretesta pigliauano la Toga virile con gran solennità, & in quel giorno, che Tirocinio veniua detto, perche Tyro in Latino, come tien Seneca [p], significa soldato nouitio, si conuitauano tutti i parenti, & amici, da ciascuno de quali si presentauano à quello, il quale pigliaua la toga, due denari, che fanno di nostra moneta due giulij, e come narra Plinio [q], si teneua per grandissimo dono.

Tirocinio e cerimonie solite farsi in quello.
p In declam.
q Ad Traianum. epist.

Essendo Console Augusto la duodecima, e decimaterza volta, Caio, e Lucio suoi figliuoli presero la Pretesta, e nel giorno del lor Tirocinio gli fù dall'ordine de Caualieri donata vn'hasta, e scudo d'oro, quali dopò la lor morte (come racconta Dione [r]) furno attaccati nella Caria, che era il Palazzo del publico, e perciò nelle medaglie antiche si vedono togati con le lancie, e scudi con quell'inscrittione C. L. *Principum Iuuentutis Tyrocinium*. Nelle medaglie di Domitiano, si vedono due haste, che sostentano vna toga con il motto *Princeps Iuuentutis*. Nerone celebrò il giorno del suo Tirocinio, facendo vn bellissimo dono al popolo, che era nella piazza, & à Soldati pretoriani, che nel corso furno più veloci, diede di sua mano vn brocchiero, e di più andò in Senato a render gratie al Padre.

r Lib. 55.

La Toga ordinariamente era di color azzuro, ò d'altro simile colore, nè però di negro, ò fosco; perche solo l'adoperauano ne' funerali.

Toga, e suoi diuersi colori.

La Toga bianca la portauano particolarmente, quando andauano à qualche spettacolo, e di questo colore vestiuano ancora i Senatori; onde per ciò era chiamato ordine candidato. Gellio [s] racconta, che essendo chiamato in giuditio P. Scipione portò la toga di questo stesso colore.

s Lib. 7. c. 12.

Con-

Consideratione XLIIII.

TRà l'altre infelicità, che n'apportò il peccato, e tra i molti gastighi, che sì nell'anima, come nel corpo, ne diede per quello il grande Iddio, fù l'hauer noi bisogno di molte cose, delle quali, si come erauamo prima abbondanti per l'innocenza dello stato in cui erauamo, così al contrario ne fossimo poscia spogliati, e priui nô sẽza rossore della bruttezza nostra, che conosciuta, à mal grado, e nostro costo, cominciassimo à procacciarne quello, di cui assai meglio sarebbe stato l'esser priui, procedendo da cagione così pestifera, e contagiosa, la quale non fermandosi nell'esteriore, penetrò tant'alto, che arriuãdo fin'all'anima, la spogliò di quelle ricchezze, di cui era stata arricchita, e facendola col corpo sbandita per la terra nel separarsi da Dio, anco gli chiuse le porte del Cielo, per cui era stata creata; del che lamentandosi in nome del genere humano il S. Profeta Dauid[t], anzi più tosto rimprouerandoci in persona di Dio lo stato primiero, diceua. *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*, all'hora cominciò il timor della vergogna, & il rossore, all'hora colui, che non conosceua stento, e disagio, cominciò à cercare per remedio dell'vno, e dell'altro à ricoprirsi, e nascondersi.

Il peccato ne fa bisognosi di molte cose.

t Psal. 48.

A questa necessità egli souenne per molto tempo con le sole pelle[u] d'animali, come ancora osseruano hoggidì molti popoli dell'Affrica, e dell'India, quali contenti del sol bisogno della natura ritengono la semplicità, e purità di quei primi tempi, nõ mancano altri, che trouandosi in paesi molto caldi, e poco bisognosi de vestimenti, ò meno tocchi dalla vergogna, ò sia per vna loro innata fierezza, ò per vna certa simplicità, e schiettezza, vanno ignudi; ma ohime, che se in altro hà troppo ecceduto l'ambitione humana, in questa hà passato affatto i termini dell'honesto, perche non contentandosi delle pelle d'animali, e de panni conuenienti, e necessarij per il bisogno suo, si è ricoperta di finissimi drappi, e non però mutando à spesa, troua tuttauia noue inuentioni, e tal volta quello, che dalle viscere della terra l'ingordigia, & auaritia, cominciò già à cauare per batter moneta, hora si caua per ricoprirsene, e se conforme alla diuersità de climi, e de paesi vediamo costumi, e riti molto diuersi, sono altresì nel vestire molto differenti, chi hauendo vn capriccio, chi l'altro, quali, si come sono varij, così dilettaranno non poco il curioso Lettore d'intender breuemente di ciascuno in particolare.

u Gen. 3.

Semplicità del tẽpo antico nel nostro e d'alcuni popol moderni.

Lussuria de moderni nel vestire.

Per cominciar dunque dell'Affrica trouo[x], che gli Etiopi tãto huomini, come dõne portano vesti fin'in terra chiuse d'ogni parte riccamate, e freggiate d'oro, e di perle, delle quali ne è gran abbondanza nei lor paesi, con maniche grandi, e d'ogni colore, fuor che negro, del quale si seruono solamente nei lutti,

x Io. Boe. li. 2. cap. 4.

Habiti de gli Ethiopi.

come anco era vsanza de gli antichi Romani, e perche non hanno lane, sono fatte di setta, ò di lino; Gli Egitij [y] vestono di alcune veste di lino, da loro chiamate Casilire con vn mantelletto dell'istesso; hanno per cattiuo augurio portare veste di lana in Chiesa, e dè sepellirle coi morti; Gli altri popoli dell'Affrica, come molto fieri, e per star sottoposti direttamente a l'Equinottiale, luogo caldissimo uanno ignudi, ò uestono l'istesse uesti de gli altri Etiopi, & Egittij.

y Ibid. cap. 5. *Egitti, e lor vestire.*

Nell'Asia i Panchei [z] vestono di lana tessuta delicatissimamente, e tanto gli huomini, quanto le donne portano ornamenti d'oro, Collane al collo, maniglie alle braccia, pendenti a gli orecchi all'vsanza di Persia, e calzano scarpette di varij colori, i lor Sacerdoti vestono assai più pomposamente de gli altri, portano in testa berettini tessuti d'oro, con scarpe all'Apostolica, di più colori lauorate con grande artifitio, portano ancora tutti quelli ornamenti, che vsano gli altri, eccettuati i pendenti all'orecchie.

z Idem l. 2. c. 3. *Vestito de Panchei, e lor Sacerdoti.*

Gli Asirij [a] vestono due fottane vna di lino lunga insino ai calcagni, l'altra di lana corta, e sopra queste vna veste bianca, vsano scarpe simile alle pianelle de Tebani, in testa portano vna cupoletta, sotto la quale raccolgono tutti i capelli; escon di casa molto profumati, portano vn'anello in dito con la propria impronta da sigillare, tengono in mano lo scettro, & in cima vi fanno vna rosa, ouero vn giglio, ò altra simil cosa.

a Ibid. cap. 3. *Assiry.*

Gli Ebrei, come narra l'AVTTORE nel seguente Capitolo, vsano vn mantello fatto à guisa di vna sopraueste militare senza collaro, di forma quadra, & vn simil vestito portauano ancora i Greci, i Sacerdoti però secondo il precetto d'Iddio [b] haueano diuerse ueste de gli altri, delle quali si seruiuano nei ministerij del Tempio, e nei sagrifitij, che si faceuano a sua Diuina Maestà.

Ebrei come vestiuo.

b Ex. d. 28. & 39.

Il sommo Sacerdote hauea una ueste fino in terra riccamente tessuta, e freggiata di Porpora, bisso, & oro, sopra ambedue le spalli era aperta, e stringeuasi con fibbie, & uncini d'oro, in ciascuna apertura vi era una pietra pretiosa, o gemma Sardonica, doue erano intagliati i nomi delle dodici Tribù, sei nell'una, e sei nell'altra, ma nella destra i nomi delli più vecchi, di cui nota Giosesso [c], che quando Dio era presente nei sagrifitij, e gli erano grati, risplendeuano mirabilmente, ma per ducento anni prima, che eg'i scriuesse la sua historia, non si uidde più cotale effetto; sopra questa ueste detta soprahumerale ue ne era un'altra non tanto lunga, detta Rationale della istessa opera, e figura, nelle cui fimbrie erano molti granati, e campanelli: nel petto portauano quattro ordini di pietre pretiose al numero di dodici legate in oro per le dodici Tribù, delle quali si legge [d], che douendo succeder qualche vittoria

Veste del sommo Sacerdote Ebreo.

c Li. 3. antiq. cap. 12.

d Apud Iosef. bi sup.

vittoria in fauor del popolo Ebreo, risplendeano mirabilmente, hauea in capo vna mitra ricchissima, auanti la quale in vna piastra d'oro ligata con fascia di color turchino, era intagliato קדש יהוה kodesc Adonai, cioè Santo del Signore, nome di DIO ineffabile appresso gli Ebrei; essendo poi soggiogata la Giudea all'obedienza del popolo Romano per mezo di Pompeo, e frenato il suo orgoglio, & la sua imaginata più tosto, che vera potentia di far resistenza a tanto Imperio, fù profanato il Tempio, e fatto stalla de Caualli, & il Sommo Sacerdote venne in prigione a Roma, dopò il quale non si diede più in vita il Sacerdotio, come prima si faceua, ma ogni anno si mutaua, nè vsauano più queste uesti hauendole nelle mani il Presidente della Giudea in segno, che erano finite l'antiche cerimonie per la venuta del vero, e sommo Sacerdote, che entrando nel SANCTA SANCTORVM Fece quel gran sagrificio, & offerse quella solenne HOSTIA DELL'HVMANITA SVA SANTISSIMA per la salute del genere humano nell'altar della Croce.

I Leuiti, quali erano ministri del Tempio, e seruiuano a' Sagrifitij, e ministrauano al sommo Sacerdote haueuano calzoni, e ueste di tela con mitra in testa.

Tra Persiani [d] vi è distintione di uestire, perche i Prencipi portano brache à tre doppii, & vna sottana di più colori in fino ai ginocchi con gran maniche fodrate di bianco, sopra portano vn'altra veste simile ad un mantello, che per l'estate la fanno di porpora, l'inuerno di uarij colori con un berettino in testa.

d Io. Boel. li. 2. cap. 7.

Distintione di vestire appresso i Persiani.

Il vulgo, e la gente di bassa conditione porta con un gran Turbante vna veste doppia fino a meza gamba.

I Tartari [e] tanto huomini, quanto donne vestono all'istessa maniera, solo vi è differenza, che gli huomini portano in testa certi cuffiotti stretti, ne molto cupi, piani dinanzi, ma dietro con vna corda lunga vn palmo, e larga altre tanto: le donne maritate portano in testa vn certo canestro tondo, lungo vn piede e mezo, piano in cima, ornato di seta di più colori, e di penne di Pauoni, & alcuna volta di gemme, & oro: nel resto delle vesti, quella che è più ricca, veste più pomposamente dell'altre, perche vèste di porpora, e seta, come il marito, con alcune toniche aperte solo dal lato sinistro, che poi si serrano con quattro, ò cinque bottoni, le veste dell'estate ordinariamente sono negre, quelle dell'inuerno, & in tempo di pioggia bianche, e lunghe fin'al ginocchio; vsano le pelliccie, se bene portano il pelo dalla parte di fuori, e che si vegga per ornamento.

e Ibid. c. 10.

Tartari.

I Turchi [f] tant'huomini, quanto donne vestono assai largo, e lungho,

f Ibid. c. 11.

Turchi.

lungho,& aperto dinanzi, hanno vna sorte di scarpe, che sola-mente copre due dita della punta del piede, & il calcagno die-tro,tal che si scalza,e scalda facilmente,le donne,che nel vestir sono honestissime,portano per lo più in testa vn cussiotto, e so-pra veli grandi acconciatamente raccolti, con vn capo del velo pendente dalla destra parte,ò dalla sinistra,perche se ne possino tosto coprire il viso suor che gli occhi nell'vscir di case,ò in ca-sa propria alla presenza degli huomini, perche mai donna com parisce, doue siano molti huomini, nè gli è lecito andare alle piazze à vender,ò comprar cosa alcuna.

Modestia delle donne Turchesche

Isola Flo-rida

g Lilius in epist. rerum ind.cap.7.

Nell'India quelli dell'Isola Florida g,vestono pelli de cerui, ò di Martora dipinte; alcuni portano veste fatte di filo molto grosse,e rozzi con capelli lunghi,e sciolti:in alcuni altri paesi, i Signori, e principali portano veste di cottone à guisa di Zinga-ri bianche, e di colore; le donne si vestono dalla cintura fino al ginocchio, le nobili fino alli piedi, e portano certe verghe d'o-ro sopra le mammelle.alcune delle quali pesano fino à 100 scu-di l'vna,lauorate maestreuolmente di rileuo con fiori, pesci,re-ti,e simili altre cose.

h Idem c.13

Diuersità di vestire nell'Isola di S. Marta.

Le Signore dell'Isola Santa Marta h, portano in capo diade-mi grandi di penne tanto diuersamente, e con finezza colori-te,ch'è cosa molto bella da vedere,dalle quali pende alle spalle vna benda fino a mezo il corpo, e gli huomini portano sopra le camise alcune vesti, che si cingono dipinte col pennello, & in capo certe ghirlande; i Caualieri portano cuffie di rete,e berre-te di cottone con pendenti, & altre gioie per molte parti del corpo; ma prima bisogna stijno in proua serrati in vn mona-stero.

i Ibid.c.4.

Vnezzuola e suo habi-to

Nella costa di Vnezzola i in vn paese chiamato Tacnre, ve-stono da donne fino alli piedi, cô vn cappuccio tutto d'vn pez-zo,e senza cuscitura.

K Ibid.c.18.

Habito del Rè di Zebut

Il Rè dell'Isola Zebut k, portaua già certi panicelli di cotto ne,& vna cuffia ben lauorata,al collo vna collona d'oro,e anel-li con gemme fine: La Regina portaua vna veste lunga di tela biãca,& vn cappello di palma,con vna corona dell'istesso,simi-le al Regno Papale.

l Ibid.c.20.

Habito del Rè di Ti-dore.

Tra l'altre Isole Malucche, ve ne è vna chiamata Tidore l do ue il Re và vestito solo con vna camiscia lauorata marauiglio-samente con ago,& vn panno bianco cinto fin'in terra,e scalzo, porta in testa vn velo sottilissimo di seta à vso di mitra.

m Ibid. c.2.

Cuzo.

In Cuzo m gli huomini si cingono il capo con bende, e vesto-no camisce di lana,e pannicelli:Le donne portano sottane senza maniche, quali si fasciano con cinture lunghe, e certi mantel-letti appuntati sopra le spalle, con aghi di pomo d'oro, d'argen-to,ò rame.

n Ibid. c.26.

Perù.

In alcuni paesi del Perù n gli huomini portano camiscie di la-na,e frõdi cinte al capo: le donne veste lunghe senza maniche;

si

si fasciano benissimo, vsano mantellini sopra le spalle attaccate con aghi a vsanza del Cuzo.

I Quillacinghi [o] nella Prouincia Popian, vestono vna coperta lunga tre braccia, la quale in parte s'auuolgono alla cintura, & intorno alla gola, il rimanente si pongono in capo, & alle parte vergognose: vi aggiungono sopra vna veste di cottone lunga, & aperta ne' lati; le donne vestono vna picciola veste a guisa di sacco, con la quale si coprono fino al ginocchio, & in vn'altra picciola sopra la prima, queste sõ fatte di herba, di scorze di alberi, ò di Cottone.

[o] Ib. cap. 29. Quillacinghi, e loro diuersi habiti.

I Panzalesi [p], nelle Canarie vanno vestiti con camiscie senza maniche, e collaro aperte da lati per doue cauano fuora le braccia, & anco di sopra, oue mettono fuora il capo, oltra questa hãno vna veste largha di cottone, ò lana: i lor Signori portano veste dell'istessa forma, ma più fine; per scarpe vsano certi burzacchini fatti d'vn'herba Cabrica, che manda fuori vn torso grande il quale produce vn'altra herba simile alla canape molto forte: in capo portano certi rami di alberi; le lor donne vestono vn manto lungo, che le copre dal collo fino alli piedi, senza cauar fuori le braccia, & in luogo di cinta adoperano vna cosa larga, e di molto prezzo, chiamata in lor lingua Cambe; sopra questo manto ne portano vn'altro sottile, che chiamano liquido, quale dalle spalle cala a' piedi, e viene ad allacciare alcune fibbie larghe d'oro, e di argento, dette Topos, in capo portano vna cosa molto galante, che loro chiamano Vinca, & in luogho di scarpe vsano stiualetti.

[p] Ibi cap. 34. Panzalesi, e lor modo di uestire.

Nella Città di San Giacomo di Guainquel [q], fabricata da Frãcesco Orillana nel 1537. portano in capo vna corona di piccioli Pater nostri, fatti d'oro, ò di cuoio di Leone, ò di Tigre; le donne portano vnà ueste dalla cinta in giù, & con una lira si coprono le spalle, hanno lunghi capelli: & alcuni Signori s'inchiodano i denti con punte d'oro.

[q] Ibi. cap. 35. Vestito strauagante in Guainquel.

Gli altri popoli dell'India, ò portano ueste di cottone, ò uanno ignudi, coprendosi le parti uergognose con ueli, pezzi di cottone, ò con pelle di animali; altri portano nelle labra, alle narici, & a gli orecchi pendenti di perle, & altre gioie.

Gli Officia'i Francesi [r], per uenire alla nostra Europa, portauano anticamente collane al collo, maniglie alle braccia, & anelli in dito: il uolgo uestiua sagio, & in uece di sottane una uesta aperta, assai corta, & era di lana aspra, e di lunghi peli, hoggi uestono stretto, ma nõ così attillato come in Ispagna, & in Italia: e l'istesso modo di uestire si usa in molti paesi Settentrionali, le donne portano ueste scollata con busto, e molto crespa, nõ usano per l'ordinario uelo in testa: in somma tutto il lor uestito è più ricco, che uago.

[r] Io. Boem. lib. 3 cap. 23. Vestir de Francesi antichi, e moderni.

I Bauari [s] usano più uolentieri stiualetti, che calze.

In Germania [t] i nobili uestono splendidamente tanto gli

orecchi di gran prezzo, l'isteſſo vſano gli huomini mentre ſono fanciulli.

In Roma come auertiſce l'Auttore, anticamẽte vi erano diuerſi habiti ſecondo la diuerſità dell'etadi, e conditioni; perche i putti ſin'all'età di tredici anni vſauano vn mantelletto chiamato da loro Alicula, dopò pigliauano la preteſta con quella ſolennità, che egli deſcriue. Depoſta la preteſta, e giunti all'età virile pigliauano la toga, che era di color azzurro, ò d'altro; di negro nei funerali, ſotto la quale portauano vn'altra veſte corta cõ vna camiſcia di lana, maſſime l'inuerno, nel qual tempo ſi faſciauano il buſto con alcune bende; la toga de Senatori era bianca, che però veniuano detti candidati; ſotto queſta ne portauano vn'altra di porpora chiamata laticlauo, che ſi allacciauano da fianchi con alcuni bottoni d'oro.

Habiti diuerſi de Romani.

In Cambio di queſta ſteſſa veſte i Caualieri portauano vn mantello ondato, detto lacerna, nel tempo di pioggia vſauano un mantello di pelle, andauano ſenza calzette, ſe bene in guerra, & in occaſione di malatie gli erano permeſſe calzette di tela forate da piede in alcune faſcie da Latini chiamate *Crurales*; le ſcarpe erano fatte all'Apoſtolica con vna cordicella di lana, & i Senatori vi portauano [a] vna luna di porpora, anzi ſi legge [b], che già i Senatori andauano ordinariamente ſenza ſcarpe, e ſolo ſe ne ſeruiuano nel radunarſi inſieme à far parlamento.

Habiti de Caualieri.
z Quint li. 8. c. 4. & Alex. ab Alexand. gen. dic. l. 5. cap 18.
Scarpe de Romani come foſſero.
a Plut probl. 74 Dio. li. 57

Nota Lampridio [c], che Heliogabalo fù il primo in Roma à portar veſtimenti di drappo, ne auanti furno in vſo già mai; E di Commodo ſi legge [d], che douendo andare nel Teatro, veſtiua vna veſte con maniche di ſeta bianca, oue giunto, e ſalutato, ſecondo il coſtume, dal popolo, ne veſtiua vna di porpora teſſuta con oro, & vna ſopraueſte alla Greca con vna corona gemmata.

c In Heliogabalo.
Chi primo in Roma portaſſe veſte di drappo.
d Dion. in comm. li. 18.

Auanti ſi portaua la pelle di Leone, & vna mazza con le impreſe d'Ercole, che però faceuaſi chiamar Erculeo; le quali inſegne nel Teatro, ò egli vi foſſe, ò nò, ſtauano in vna ſedia d'oro.

Vſanza ſtrauagãte di Cõmodo.

I Littori, & i ſoldati portauano il ſagio [p], che era vna veſte lunga ſino ai piedi di lana, la quale acciò non fuſſe d'impedimento nel combattere veniua allacciata con vna Fibbia; il ſagio però dell'Imperadore era di color roſſo, e ſopra vi portauano [q] il Paludamẽto di Porpora, e d'oro, alle volte di color bianco, che ancora adopprauano i Littori.

p Strab lib. 4 Ceſ. lib. 5. bel li Gall.
Habito de ſoldati, e Littori.
q Iſid. lib. 19. c. 24. Pli lib. 22. cap. 2.

Le donne auanti la ſeconda guerra punica non portauano veſtimenti di varij colori, come auuertiſce Valerio Maſſimo, ſolamente mezz'oncia d'oro per lor ornamento tanto era grande la modeſtia di quel tempo, imitando forſe i Lacedemonij, appreſſo i quali ſolo le donne infami ve-

Appreſſo i Lacedemonii ſolo le donne infami veſtiuano pompoſamente.

vestiuano pomposamente, proruppero poi in tal lasciuia, che come si lamenta Plinio[s], portauano oro fino alle scarpe, quest'è ben vero, che se le Romane anticamente meritorno biasmo per tal superfluità nel vestire, son degne di gran lode hoggi dì: poiche con la molta modestia delle vesti dan segno dell'animo bē composto, e dell'interna virtù, di cui son vestite. Sono le lor vesti di due sorte vna scollata con busto crespata intorno, & aperta nei fianchi, sopra la quale ne portano vn'altra accollata, & aperta da capo à piedi, & à questa soleuano strascinatui la coda; ma hora come cosa affatto vana, si è per il più tralasciata; l'istessa maniera di vestire, ò non molto differente vsano l'altre donne d'Italia, in capo portano veli, e le Signore, e Prencipesse in Roma hanno alle spalle vn manto fino in terra.

Li. 33. c. 3.

Habito de moderni Romani.

Gli huomini vestono corto molto attillato, & ordinariamente di negro: i Preti portano veste, e mantello lungo fino in terra: dell'istesso veston'i Dottori, se bene alcuni in cambio di mantello portano vn'altra veste con maniche fino in terra. I Prelati non vi portano maniche, & arriuano al ginocchio: i Vescoui sogliono in cambio di questa veste portar il rocchetto, & vna mantellina chiamata vulgarmente mozzetta: l'istesso habito i Cardinali; Vi è però tra Prelati distintione di colore, se non sono differenti nella forma, e figura di vestire, alcuni uestono di negro, altri di paonazzo; i Vescoui portano cappello con cordone verde, alcuni altri Prelati per priuilegio concessoli dalla Santità di Papa Paolo Quinto, portano il cordone paonazzo.

Preti.

Dottori.

Tra Religiosi similmente ui è molta differenza, si come di regola, & istituti sono tra loro differenti, chi veste di bianco, chi di negro, chi bigio, chi tanè in diuerse maniere, e foggie, de quali saria troppo lungo il descriuere in particolare, si potrà sopra ciò legger Fra Paolo Morigia Giesuato, nel libro ch'egli fà, doue tratta molto in lungo di questa materia, descriuendo à pieno l'historia dell'origine di ciascuna Religione, e lor habito.

Diuersità di uestire tra Religiosi.

Dell'Vso della Fibbia, e di alcune altre cose, che nel uestire adoperauano gli antichi. Cap. XLIIII.

Di molta consideratione trà le cose antiche ritrouo, che fù la Fibbia, di cui seruiuansi per adornarsi la toga, come alle volte anco il centurino: con la Fibbia dunque aggroppandosi la toga sopra la spalla dritta veniua à slargarsi auanti il petto in guisa di vna vela gonfia dal vento.

Vso della Fibbia, e sua descrittione.

Haueua la Fibbia nell'vltima parte più larga vna spilla in vn filo

filo di metallo, ò d'oro intorno à cui facilmente girando poteua entrare in vna canneua che si attaccaua dall'altra parte della Fibbia, onde ella non si cusciua con il panno della veste, ò della toga, ma due parti di lei stringeua, e s'aggroppaua senza che trapassasse, e perciò ne appariua sopra la Fibbia vn certo modo fatto nella stessa toga, che si allargaua con vn sò che di bellezza, e leggiadria.

All'istesso modo si allacciaua quella veste soldatesca, che dimandauano clamide; acciò nell'entrar in battaglia potessero annodarla con la Fibbia auanti il petto, come scriue Plutarco [t] & anco lo spiegò Virgilio [u] in quel verso.

t In Coriolano.
u Li. 4. Aen.

Auream purpuream subnectit Fibula vestem.

Oue si hà da notare quella parola *subnectit* demostrando, che allacciauano con la Fibbia la veste, e non la trapungeuano, allo stesso modo soleano i soldati aggroppare la lor cinta, quando vi attaccauano la faretra, e Turcasso pieno di saette, e di freccie, come pure nota virgilio [x].

x Li. 5. Aen.

Lato quam circumplectitur auro.
Baltheus, & tereti subnectit Fibula gemma.

Dal che si raccoglie primieramente, che al centurino à cui era legato il carcasso, staua vn'anelletto largo, & indorato, quale si vniua con la Fibbia: di più si raccoglie, che le Fibbie si faceuano di materia tersa, e polita, come nota ancora Ouidio [x] in quel verso.

x Lib. 8 Metaph.

Rasilis huic summam mordebat Fibula vestem,

Dice, che la Fibbia mordeua la veste per cagione di quel modo, con cui ella si stringeua.

Finalmente si caua, che le Fibbie si faceuano di varie materie; d'oro erano le Fibbie de Nobili, d'argento quelle de' ricchi: de mezzani di metallo, della gente di bassa conditione di ferro.

Fibbia di qual materia si faceße.

Aurelio Imperadore, come afferma Vopisco [y], la concesse di oro à Soldati, che prima la portauano di argento: gli Imperadori di gemme, haueano con la Fibbia anco la spilla di lei. Tale demostrò Virgilio nei versi già citati, che era quella di Augusto, il che meglio si raccoglie da vna legge di Leone [z] Imperadore, che somigliante Fibbie vietò sotto pena di cinquecento lire d'oro, che fanno 55[?]o scudi de nostri in circa; Soleano ancora i Capitani, à quei soldati, che haueano combattuto valorosamente, tra gli altri premij dargli vna Fibbia d'oro, come nota in più luoghi

y In Aureliano.
z L. vnica C. nulli lic. in fr n. & e. questi li. 11.

luoghi Liuio [a]: mi ricordo, che fù ritrouata vna volta in vn'antico sepolcro vna di queste Fibbie d'oro, che essendo consummata la veste, s'era mantenuta intiera, e sana: era fatta à somiglianza di questa, che hora humilmente offerisco à V. A. Serenissima pregandola à voler per l'innata sua gentilezza accettarla guardando non alla picciolezza del dono: mà alla prontezza, e desiderio, che hò di farli cosa grata, e seruirla.

a Lib. 7. & 9. Decad. 4.

Diuerse vesti de Romani Greci, & Ebrei.

Sotto la Toga costumauano tutti tanto Romani, quanto Greci, & Ebrei portar anco vna veste cinta, e corta, simile à quella dei Diaconi, e Subdiaconi; & i Senatori ne portauano vna di porpora, che i Latini dimandano laticlauo; sotto questa haueano vna camiscia di lana, massime nell'inuerno, chiamata da loro Subucula, conforme à quel detto di Oratio [b].

b Lib. 1. epist. 1. ad Moecenatem.

.... rides si forte subucula pexæ
Trita subest tunicæ.

Capitium. *Perizomata.* *Lacerna.*

Vsauano di più vn busto, chiamato Capitium con camiscie di lana, e crescendo il freddo s'infasciauano (come nota Isidoro [c]) cō certe bende, che dimandauano Perizomata; & i Caualieri haueano sotto la toga vn mantelletto detto lacerna, di cui parlò Martiale [d].

d Lib. 14. epigr. 125.

Amphiteatrales nos commendamur ad vsus
Cum tegit algentes nostra lacerna togas.

Habito de Romani nel tēpo di pioggia, e perche si lauassero ogni dì.

Ne' tempi di pioggia in luogo di mantello portauano, come aggiunge Martiale sopra la veste vn Gabbano, ò Tabarro fatto di pelle, nè vsauano calzetti, come si può vedere in alcune statue antiche. La onde (come afferma Quintiliano) gli era necessario lauarsi ogni dì.

e Lib. 14. epigr. 126.

In Cicerone. *Perche Cicerone vsasse sempre la toga, e Pōpeo la fascia nel ginocchio.*

Scriue Plutarco [e], che Cicerone sempre vsò la toga lunga per ricoprire i piedi torti, e Pompeo hauendo vn callo nel ginocchio lo cingeua con vna fascia; onde vn certo burlandosi di lui diceua, ch'egli portaua nei piedi, quello che gli seruiua in capo per diadema.

Calzoni prohibiti a Romani, e quando gli fussero permesse le calzette.

Nel Codice [f] vi era vna legge, che prohibiua, che niuno in Roma portasse calzoni, & amalandosi alcuno gli eran permesse le calzette di tela forate però da piedi, e legate con fascie dal coprir le ginocchia, chiamate da loro *Crurales*. I soldati à piedi portauano anch'essi le calzette, che però furno detti [g] *Milites caligati* dalle calzette chiamate in Latino *Caligæ*; portauano [h] di più il sagio legato sotto il collo, e douendo combattere per esser più agili, e spediti, come si vede nelle statue, lo buttauano dietro le spalle.

f L. arg. 25. §. fasciæ, crurales ff. de aur. & arg. leg. l. à caligata. C de nupt.

I Nobili Caualieri calzauano burzacchini [i] longhi fino al ginocchio, e nel resto del corpo erano armati di ferro; le lor

scarpe

scarpe erano simile à quelle, che hora portano i Frati Capucci ni, legata con vna cordicella di lana, & i Senatori vi haueano cusscita vna mezza luna di porpora per significare (dice Plutarco [k]) la varietà, & instabilità della fortuna, che à guisa di luna hora chiara, hora oscura, hoggi piena, e dimani scema si dimostra, ouero secondo altri per significare il numero centenario de Senatori.

h Nom. Marcel. de genere vestim. i Virg. lib. 7. Aeneid. k Probl. 74. Significato de la luna che portauano i Senatori nelle scarpe.

Racconta Dione [l], che già i Senatori soleano andare senza scarpe, eccetto quando si congregauano; donde raccolgo, che gli altri tutti sempre andauano scalzi. Quindi ancora possiamo congetturare, che nostro Signore Giesu Christo per lo più andasse senza scarpe, perciò in casa di Simone leproso Madalena gli lauò [m] i piedi con le lagrime, & asciugolli con i proprij capelli, hauendo Simone tralasciato il costume, che in quei tempi solea osseruarsi con forastieri.

l Lib. 57. Romani nō adopranano scarpe. m Luc. 7.

Gli Ebrei, e Greci vsauano vn mantello fatto à guisa di vna sopraueste militare senza collaro, vi era però tra gli vni, e gli altri questa differenza, che quello degli Ebrei era di forma quadra, come da varij luoghi [n] della sagra Scrittura si raccoglie, e di questa sorte dice Lattantio [o] Firmiano fù la veste di nostro Signore Giesu Christo, diuisa tra soldati; ma la tunica chiamata da San Giouanni [p] inconsutile, quale hoggi si conserua in FRANCFORT rimase intiera, à chi toccò in sorte, e non come pensa il volgo per gioco di carte, e dadi.

Mantello degli Ebrei. n Num. 15. & Deut. 22. o Li. 4. diuin. instit. c. 18. La forma della veste di N. S. p Ioan. 19.

Resta hora con dubbio se gli antichi soleano coprirsi il capo: perche vediamo nelle medaglie, e statue antiche l'imagini senza cosa alcuna in testa, & in vero i capelli fatti à guisa della metà di vna scorza di ouo, si portauano solo da quelli, che di schiaui erano stati fatti liberi, e Suetonio [q] racconta, che Giulio Cesare essendo caluo, e perciò burlato da suoi maleuoli solea ricoprire questo difetto con i capelli, che dalla banda di dietro della testa tiraua, e ciò non riuscendoli fù poi sempre solito portar la corona di lauro, il che sarebbe stato fuor di proposito hauendo altra cosa da coprirsi.

Se gli antichi si copriuano il capo. Capello de schiaui fatti liberi. q In C. Iulio Cesar. c. 45.

Dall'altra banda dice pur anco Suetonio [r], che Augusto non solo non poteua l'inuerno sopportar il Sole; ma in casa ancora mai passeggiaua allo scoperto senza cappello, e Plutarco [s] riferisce, che Dracone recitando vn giorno le sue noue leggi, nelle quali condannaua nella pena capitale etiamdio quello, che hauesse rubbato qualche herbaggio, il popolo adirato hauendoli tirate le vesti, e i lor cappelli, se ne fuggì, & altroue dice Plutarco [t] di Silla, che à niuno era solito cauarsi il cappello se non à Pompeo: Varrone afferma [u] anch'egli essere stata vsanza de gli antichi scoprir la testa

Augusto nō và mai senza cappello. r In Aug. cap. 81. Leggi di Dracone rigorose. s In Solone t In Sylla. u Li. 5. de lingua Latina.

Resta qui sol'vn dubbio circa la veste di Christo Signor Nostro, quale egli descriue, e vuole che si troui in Francfort; perche trouandosene in altri luoghi come in Roma, & altri paesi, dobbiamo conseguentemente raccogliere, che il Signore non hauesse vna sol veste, ma molte; ilche dall'altra banda non par conueneuole à dirsi, nè conforme à quello che egli [d] commandò à suoi Santi Apostoli *Nec duas tunicas habeatis*, mostrando il dispreggio, e poco conto, che si hà da tenere de gli agi di questa vita.

Delle vesti di Christo N. S.

[d] *Luc. 9.*

Eutimio [e] intende questo luogo delle vesti d'vna sola sorte, e che l'hauerne molte sol'è prohibito da Christo, & è di parere, che il Signore ne hauesse tre, cioè la camisciola, la veste, & il mantello, altri [f] dicono, che oltra alla camiscia ne hauesse quattro, e se bene questa opinione non piace ad Eutimio, non mi pare con tutto ciò incredibile, perche supposto per traditione che portasse la camiscia, la quale si conserua hoggi in Roma, e la camisciola come concede Eutimio, fattali dalla GLORIOSA VERGINE MARIA sua madre, tanto più ch'era vsanza delle donne di quei tempi lauorar simil'opre, come si caua da Salomone [g], la quale mi gioua credere, che crescesse con il benedetto corpo suo; il che non si hà così espressamente dell'altre per riuerenza, e memoria della Santissima Madre: supposto questo della camiscia, e camisciola, puo anco essere, che oltra la toga, e mantello hauesse vn'altra veste simile à quella, che vulgarmente chiamamo gippone per diffendersi l'inuerno dal freddo, al quale è certo, che secondo la sua humanità era sottoposto, come ad'altre passioni corporali, tanto più che gli Ebrei di quei tempi, come i Romani non portauano i calzoni; onde leggesi nell'Esodo [h] *Non ascendas ad altare meum ne reueletur turpitudo tua*, le quali veste da Christo conseruate poscia, ò dalla gloriosa Vergine Maria, ò da altri per consolatione de fedeli, se ne arricchirno diuersi paesi.

[e] *In Mat. 17*

Opinione di Eutimio, e d'alcuni altri circa le veste di Christo S.N.

[f] *Apud Eutimium Ibid.*

[g] *Prou. 31.*

Numero delle veste di N S.

Antichi Ebrei nō portauano calzoni.

[h] *Cap. 20.*

Nè questo è contrario alla pouertà Euangelica, & a precetti del nostro Signore Giesu Christo, datoci per acquistar la perfettione Christiana; posciache possiamo intender quel luogo nel modo, che l'intende Eutimio, ò con Santo Agostino [i], e San Gironamo [k], dice che iui si prohibiscono solo le molte vesti, che si fanno più presto à pompa, e senza necessità, che per seruirsene, nè si deue credere, che egli volesse, che l'inuerno, quando per il tempo si patirebbe non poco disaggio, si portasse vna sol veste, atteso che si sarebbe mostrato molto rigoroso legislatore, e che malamente dicesse [l] di se medesimo: *Venite ad me omnes qui laborati, & onerati estis, & ego reficiam vos.*

[i] *Li. 2. de cōs. euang. c. 30.*

[k] *In cap. 10 Matth.*

[l] *Matt. 11.*

Quelli che hanno veduta la camisciola in San Giouanni Laterano dicono, che sia di seta bianca, & è cosa molto verisimile, perche i soldati crucifigendolo, non hauerebbero fatta

Camisciola à S. Gio Laterano, e perche.

istanza per hauerla se fosse stata di vil prezzo, oltra l'esser stato CHRISTO Signor nostro nel numero dei Scribi, e Dottori, quali per consuetudine di quei tempi andauano vestiti nobilmente.

Del costume di tosarsi, e raderſi la barba, trouo similmente non poca diuersità tra popoli antichi, e moderni. Licurgo [m] commandaua à suoi Cittadini, che portassero la chioma lunga acciò (diceua egli) quei che per altro erano vaghi di aspetto, si rendessero tanto più riguardeuoli con quello, che la natura hà concesso all'huomo, non solo per vtilità, e difesa di quella parte: ma anco per ornamento, e quelli che all'incontro erano brutti diuenissero più fieri, e terribili; La onde dimandato vna volta vn certo Charilao, perche si accóciasse con tanto studio i capelli, e la barba, rispose gratiosamente, perche questo era il più bello, e vago ornamento, col quale l'huomo con manco spesa si potesse ornare: e però dice à questo proposito Santo Ambrogio [n], che la chioma rende venerandi i Sacerdoti, honoreuoli i vecchi, terribili i soldati & i combattenti, vaghi & ornati i giouani, acconcie, & adobbate le donne, e gratiosi i fanciulli, sicome vn'albero lasciando la foglia perde ogni suo ornamento, cosi auiene alla testa dell'huomo, perdendo la chioma, perciò disse Ouidio [o]:

m Cęl. l. 15. cap. 8.

Licurgo cõmanda che i suoi Cittadini portino la chioma.

Detto di Charilao.

n Li. 6 exam.

o Lib. 3. de arte aman.

Turpe pecus mutilum, turpis sine gramine campus,
Et sine fronde frutex, & sine crine caput.

Soggiunge Apuleio [p], che vna donna ancorche bellissima calata dal Cielo, generata dal mare, & alleuata nell'acqua, in somma sia l'istessa Venere accompagnata da tutte le gratie, & ornamenti imaginabili, e spiri da ogni banda odori, se ella è senza chioma, non potrà piacere ne anco all'istesso Vulcano: & Esaia [q] Profeta cantando la ruina spirituale del popolo Ebreo disse: *Decaluabit Dominus uerticem filiarum Sion*, quasi che nei capelli fosse tutto il suo ornamento, e Silio [r] Italico tra l'altre molte lodi, che dà à Scipione descriuendo la forma, e figura di lui, lo loda di vna bellissima chioma.

p Ex Cęl. lib. 18. cap. 10.

L'ornamento d'vna dõna consiste nei capelli.

q cap. 3.

r Ex Cęl. lib. 25. cap. 8.

Martia frons, facilesq́ue comæ, nec pronè retroq́ue
Cæsaries breuior.

L'vsanza dei Lacedemonij nel portar la chioma era anco osseruata dai Germani portandola vagamente intrecciata, & annodata, che però disse Martiale [s].

Lacedemonij, e Greci portano la chioma.

s Li. 2. epig. 3

Cri-

Crinibus in nodum tortis venere Sicambri.

In Francia anticamente era prohibito a' Rè tagliarsi i capelli; ma fin da fanciulli si lasciauano crescer la chioma, che li calaua dietro le spalle, diuisa per il mezo, all'vsanza de Nazareni profumandola con diuersi vnguenti. L'istesso osseruauano i Spagnoli, se bene con ogni simplicità, e senza veruno ornamento, come ancora osseruorno i Romani, sin tanto che crescendo la lasciuia di quella giouentù, non fù vanità, che in questa parte non vsassero, dando segno dell'effeminato animo, molto inferiore in vero alla loro antica virtù: onde ne furno tacitamente ripresi dai Rossiani, che quantunque per altro popoli Barbari, e d'animo, e costumi villani, per non dir fieri, biasmando simil'vsanza, si tagliauano i capelli, e reputauansi à vergogna grande il porui studio, come in cosa superflua, ancorche non senza mistero il vero Iddio d'Israele hauesse commandato[t] a suoi Sacerdoti, che non si tosassero, e tagliassero i capelli.

Vsanza de' Re Fràcesi.

t Leuit.21.

Dice Plutarco[u], che gli Abanti popoli molto bellicosi per non esser in guerra presi da gli nemici trouorno l'vso di tosarsi, e la prima volta andando in Delfo, iui si tosauano con solenne cerimonie e dedicando i capelli ad Apolline, & a' fiumi, ciò si legge[u], che osseruasse poi Teseo, & i fanciulli d'Arcadia vicino al fiume Neda, e Peleo per il felice ritorno di Acchille.

u In Theseo

Chi trouasse l'vso di tosarsi, & vsanza di dedicar il crine

Vna simil cerimonia di conseruar i capelli osseruò ancora Nerone[x], quando radendosi la prima volta la barba consagrolla solennemente in vna cassettina d'oro ornata di molte gemme..

u Pau.l.1.&8.

x Suet. in eo cap.12.

Per l'istessa cagione per la quale gli Abanti si tagliauano i capelli, volle ancora Alesandro Magno, che i suoi soldati si tagliassero la barba.

Racconta Plinio[y], che prima i Romani non si radeuano, ma venendo da Sicilia i Barbari dopò l'edificatiòne di Roma quaattrocento, e cinquanta quattr'anni, si comincior no à rader spessissimo, tanto che Scipione Affricano si radeua ogni dì.

y Lib.7.c.38.

Quando ne vissero a Roma i barbieri.

Trouo[z] che i Tartari, & i paesi a loro soggetti si radono la metà della testa dalla parte di dietro, e li lasciano crescer i capelli all'vsanza delle nostre dône, e fattone due treccie, se le raccogliono dietro l'orecchie.

z Io Boe.lib.2.cap.10.

Racconta Celio,[a] che fù notata per cosa molto prodigiosa appresso i Pedasensi il nascer al Sacerdote di Minerua la barba più lunga del solito, attesoche sempre poscia auenius qualche disgratia.

a Li.14.c.21.

E se mi dimandi, che cosa siano i peli, e da che procedino, io ti rispondo, che si come il sudore, e l'vnghie, così i peli altro non sono, che vn'escremento, e superfluità del corpo nostro causato dal calore, quindi è che nelle parte più cali

Peli da che procedino, e perche le dône, e gli Eunuchi non mettino barba.

deui nascono in maggior copia, doue per il contrario alle donne, & alli Eunuchi non nasce barba per esser di natura frigidi, se bene i medici assegnano nelle donne oltre la frigidità vn'altra seconda ragione, & è che gli escrementi, che la natura dourebbe mandar fuora per i peli, manda nel mastico, e se alcuna volta passato il tempo di questa purgha, ò in altro tempo per troppa calidità si è trouata donna, che habbi messa la barba, è di rado, & in pochissima quantità per non esserui calore in quella abbondanza, che bisognarebbe.

De gli Habiti, e Vestimenti che portauano anticamente gl'Imperadori. Cap. XLV.

Veste palmate, che cosa fusse, e chi l'adoperasse.

VEstiuano gl'Imperadori Romani vna Toga, che viene chiamata da Latini *Palmata*, ò *Paragauda*, tessuta di Porpora, d'oro, e margarite con l'imagini proprie, come de loro maggiori, e lo nota Ausonio [b] Gallo; di questa istessa veste seruiuansi ancora quelli, che per qualche vittoria entrauano trionfanti in Roma; onde si legge in Plutarco [c], che Paulo Emilio nel suo trionfo adoprò questa sorte di vestimenti.

b. In Panag. ad Gratianu.

c In Paulo Emilio.

Nel libro *de notitia dignitatis Imperij Romani*, nell'insegne di Valentiniano Imperadore si vede la sua effigie con una veste di Porpora aperta auanti lunga fino al ginocchio con maniche. Portauano di più spade indorate con fodro d'Auorio, come nota Virgilio [d].

d Li. 9. Aen.

------ Humero simul exuit ensem
Auratum mira quem fecerat artem Lycaon.
Gnosius at q; habilem vaginaaptaret eburna.

Et altroue [e].

e Idem li. 12 Aeneid.

------ Ensem collo suspendit eburnum.

f Li. 4. Aen.

Nel mezo del fodro metteuano alcune stelle fatte di Diaspro, come nota l'istesso [f].

------ Illi Stellatus Iaspide fulua
Ensis erat.

Vesti delle donne, & Imperatrici

Le donne vsauano le toghe con vn mantelletto, sopra il quale portauano un'altra veste lunga chiamata Palla.

L'Imperatrice portaua vna veste simile à quella dell'Imperadore: onde Virgilio [g] descriuendo quella di Liuia Augusta disse.

g Li. 1. Aen.

------ Pallam signis, auro q; rigentem.

Gli

Gli Imperadori Greci portauano le scarpe purpuree, e Niceta [h] n'apporta l'esempio di Adronico Comneno, che essendo stato creato Imperadore, e postali la corona reale, dopò che fù scacciato dall'Imperio tra gli altri vestimenti reali, de quali fù spogliato vi furno anco le scarpe d Porpora. Haueano vn man tello di porpora tutto ornato di gemme, e tale scriue Ammiario [i] Marcellino ch'era l'elmo Valentiniano, e Zonara [k] dice, che douendosi alcuno presentare all'Imperadore s'era per vsanza introdotto il buttarsi fino ai piedi per mostrar segno di maggior riuerenza, & honore, come di Ghelimero Rè de Ghoti, si legge [k], quando fù menato à Giustiniano da Belisario suo Capitano generale, quale hauendo superato i Ghoti, recuperò gran parte dell'Italia.

h In Alexii Comneni Imperio.

Scarpe di porpora portate da gli Imperadori Greci.

i Lib. 27.

K In Iustiniano tom. 3

Vsanza di prostrarsi dinanzi all'Imperadore

La veste de Consoli detta per proprio nome Trabea era vna toga tessuta di Porpora, e la pretesta era de Pretori, ma ne' tempi nostri, si come non son più questi magistrati, così nè meno tali habiti.

K Ibid.

Veste di Consoli Proconsoli e Pretori.

Consideratione XLVI.

GIà che il nostro Pancìroli dopò hauer descritti gl'habiti de gli Imperadori, e Prencipi anticamente, viene a' Consoli, e Proconsoli Romani con descriuer i lor habiti, non voglio tralasciare di discorrere breuemente intorno di queste, & altre simili dignità, che furno anticamente in Roma: & in vero che se in vna famiglia, nella quale ciascuno sia deputato al suo officio, e l'esseguisca con ogni diligentia, sarà con bellissimo ordine, e pace gouernata, non è marauiglia alcuna se anco la Città di Roma fino dalla sua prima fondatione distinta in tanti gradi necessarij à qual si voglia città per conseruare la pace, & vnione de popoli per tanti secoli si mantenesse in quel fiorito stato, in cui si vidde; Di modo che mentre gl'vni debellauano in paesi forastieri, Prouincie, e Regni con l'armi: gl'altri con il conseglio, e prudenza di gouernare, amministrando la giustitia, e prouedédo à bisogni publici, e prohibendo ogni sorte di scandalo nella Città, cercauano di perpetuare, & accrescere quel che non tanto la Fortuna, quanto la virtù, e valor loro tuttauia gli concedeua, e senz'altro si sarebberò mantenuti sempre tali, se l'ambitione seminando zizanie, e discordie ciuili, e separando quella forza, e potenza, che per innanzi insieme vnita era così formidabile à tutti, non l'hauesse abbassata, & annullata; prima ribellandosi à poco à poco quelli, che con tanto spargimento di sangue s'erano ridotti all'vbidienza dell'Imperio Romano ristretto ad vna sola parte d'Alemagna, e dell'Italia, il quale prima nell'Asia commandaua alle due Arabie, Ponto, Panfilia, Cilicia, Galatia, Bithinia, Cappadocia: & al tempo di Traiano passando

Gouerno prudentissimo de Romani.

Discordie ciuili tolgono l'Imperio à Romani.

Grãdezza dell' Imperio Romano

i fiumi Tigre, & Eufrate, arriuaua fino ai confini dell'Indie Orientali. Nell'Affrica signoreggiaua la Mauritania, la Numidia, Cartagine, la Libia, & altre molte prouincie. Nell'Europa la Spagna, Alemagna, Inghilterra, la Francia, l'Isole del mediterraneo, l'Italia, la Grecia, la Traccia, l'Vngaria, la Polonia, e la Dacia.

Varij officiali deputati in Roma da Romolo e suoi successori.

Hauendo dunque Romolo fondato la sua, nô procurò tanto di abbellirla di edifitij, quanto stabilirla con varie leggi, & ordini, distinguendo i suoi Cittadini in diuersi gradi, e determinando varij officiali, che con la lor cura nudrissero, & alleuassero, come tante nudrici questo nouello parto, il che fù ancora seguito da suoi successori, secondo i bisogni, & occorrenze, che nacquero in progresso di tempo, e per lasciar la distintione, che era tra Nobili, e Plebei, ingenui, e liberti con alcune leggi, e conuentioni, che erano tra loro, solo dirò de principali, e di quelli, che haueano carichi, e commandauano ad altri, toccando però i Sacerdoti, numero, nomi, e loro offitij, ricercando ciò trattato à posta, e più lungo di quel, che mi son proposto di fare in quest'opera.

Dittatore, quando si crea, e sua auttorità.

l Ex Liuio li. 2 Dec. 1. Dion. li. 5 Eutrop. li. 1 c. 2. Plutar. In Fabio, & Marcello, Pompon Loetus c. 16. Fenestella. c. 8.

Per cominciar dunque dal Dittatore dignità auanti l'Imperio superiore à tutte l'altre, che si potessero hauere nella Republica, e Città di Roma[l], trouo, che non si creaua se non in gran bisogni, & vrgente occorrenze di guerra, e duraua solo per sei mesi, nei quali hauea ampia auttorità di crear magistrati, & in particolare il mastro de Caualieri, che era dignità vguale a lui, massimamente sopra le genti à cauallo, e sempre accompagnaua il Dittatore, come al tempo de' Rè faceuano i Tribuni, & il Prefetto pretorio à Cesare.

Solo il Dittatore potena di propria auttorità senza il consenso del popolo far editti, e leggi; era eletto dal Senato, ò dal popolo essendo prima proposto da vno de Consoli, ò dal Capitano generale dell'essercito, ne poteua alcuno esser eletto, se non fosse stata persona consolare, e nobile, ma poi creandosi nô più due Consoli dell'ordine patritio, ma vno patritio, e l'altro plebeo, si cominciò ancora ad'eleggere della plebe il Dittatore, & il primo fù C. Marcio Rutilio, eletto da M. Popilio Lenate Console plebeo gli anni di Roma 399.

Dittatore da chi fusse eletto, e di qual ordine si eleggesse.

m In Fabio.

Dittatore non usaua il cauallo, e perche.

Grandezza del Dittator Fabio.

Fra tante prerogatiue concesse al Dittatore non gli era però lecito (come nota Plutarco[m]) andar à cauallo, perche stimando gli antichi, che il neruo dell'essercito fosse nei pedoni, volsero anco che il Dittatore mai si partisse dalle genti à piedi, de quali erano le legioni; ma essendo poi eletto Fabio Massimo gli fù concesso l'vso del cauallo, nè mai fù alcun Dittatore che in Roma andasse con tanta pompa, onde conduceua seco ventiquattro Littori, & vedendoli in contro vno de Consoli, gli fece intendere, che non li venisse innanzi, se prima non licentiaua i Littori, & altri, che l'accompagnauano

volendo

volendo dar ad intendere, la dignità del Dittatore esser superiore a quella de Consoli, e che però non era conueneuole, che venisse con pompa; ma priuatamente.

Solo due volte si legge [n], che fussero due Dittatori insieme. La prima fù quando trouandosi M. Giunio Dittatore in campo, & essendo morti nella rotta di Canna molti Senatori, per compire il numero debito al Senato si elesse in Roma per secondo Dittatore Labio Buteone, il quale l'istesso giorno, che fù creato, hauendo compito il numero de morti Senatori renuntiò la Dittatura.

[n] Ex Plut. ibid.

Quando fussero due Dittatori insieme.

Vn'altra volta in compagnia di Fabio Massimo, a richiesta del popolo Romano importunato da Metello Tribuno fù eletto Lucio Minutio; acciò hauendo egli fatto molte violenze nell'essercito, mentre era Maestro de Caualieri in assenza di Fabio, non potendo sopportare vn'vguale a se nell'officio, si diuise da Minutio con parte dell'essercito; ilche fù occasione ad Anibale di far nell'essercito Romano quella strage, che poi fece.

Solo tra tanti Silla, e C. Cesare hebbero ardire di vsurparsi questa dignità contra tutte le leggi, e costitutioni di quei tempi; facendosi per forza d'armi chiamar Dittatori perpetui, essercitando nella Città Dominio tirannesco, se bene poi Silla rauedutosi dell'errore, si ritirò à far vita priuata, doue all'incontro Cesare la ritenne, passando a successori, e mutandosi il nome, & auttorità di Dittatore in quella d'Imperadore, qual dignità fù per vn pezzo essercitata da vn solo, indi da dui, e l'Impero d'vno fù chiamato Orientale, e dell'altro Occidentale, che finalmente vinto Augustulo da Odoacro Re de Fotcilinghi, vacò per trecento e trent'anni, finche fù rinuestito [o] circa gli anni del Signore DCCXCVI da Leone Terzo, in persona di Carlo Magno Rè di Francia, per hauer liberata l'Italia da gli Vnni, & altre nationi Barbare, che per tanti anni l'haueano tiranneggiata, in segno di cui ritornando egli in Francia, ristaurò F I O R E N Z A, che fù distrutta, e ruinata da Gothi.

Silla, e C. Cesare si fecero chiamare Dittatori perpetui.

[o] Donat. Acciai. in Carol. Magno.

Leone Terzo inuestisce l'Imperio Occidentale in persona di Carlo Magno.

Dignità assai più antica del Dittatore fù quella de' Consoli P, poiche successero ai Rè con l'istessa lor potestà, se bene dopò che P. Valerio per difendersi da certa calúnia impostali dal vulgo, volle in vna concione scusarsi, fù cagione, che la dignità Consolare perdesse quell'auttorità, che hebbe al principio, facendosi vna legge, che si potesse agitare, e mouer lite a qual si voglia magistrato.

Consoli

[p] Liu. lib. 1. Dec. 1. Dion. lib. 4. [illegible]

Andauano auanti i Consoli dodici huomini di gran statura con alcuni fasci di bacchette, in ciascuno de quali era vna scure, ò accetta, e veniuano chiamati Littori dal legare, che faceuano gli huomini per commandamento de Consoli; Questi haueano cura incontrandosi

Littori quando fussero ordinati e loro esercitio, grado & officio.

dosi in qualche persona à cauallo di farlo smontare per maggior riuerenza della dignità consolare, & furno ordinati da Romolo per gli Auoltoi, che vidde nel monte Auentino, mentre nel fondar la sua Città era in contrasto con Remo suo fratello, e nota Celio [q], che per non dar tanto timore al poplo, vedendo ambedue i Consoli con li fasci, e con i Littori, solo si dauano per la legge Giulia ad vn di loro, che fosse stato maritato, ò fosse più vecchio dell'altro, & era chiamato Console maggiore. S'eleggeuano i Consoli al primo di Genaro in Campo Marzio con l'interuento de Consoli, che l'anno innanzi haueano essercitato l'officio, che solo duraua per vn'anno, v'interueniua di più il Dittatore con le centurie, e Tribu di Roma, nè poteua alcuno pretender questo carico, come ne anco altro magistrato, se non si trouaua presente; e si eleggeua ancorche fusse figliuolo di famiglia, dopò la qual elettione senz'altra emancipatione, si teneua libero della potestà paterna, e se bene per molto tempo non si potè elegger Console, se non fosse stato dell'ordine Senatorio, ò de nobili, come anco amettere a qual si voglia altro magistrato, tuttauia per impedire molte solleuationi della plebe, che giornalmente succedeuano, di quest'ancora ne elessero vno, & il primo fù Lucio Sequacio chiamato Console plebeo.

q Li. 12. c. 8.

Cõsoli quãdo si eleggessero, e dicho ordine.

Consoli plebei.

Non passò molto tempo, che hauendo vna gran rotta l'essercito Romano sotto la guida de vno de Consoli per soccorrere al campo, che si trouaua assediato, fù eletto [r] dall'altro Tito Quintio, per questo effetto chiamandolo Proconsole, cioè in luogo del Console, dandoli l'istesse insegne, & habiti che haueano i Consoli, come la Pretesta, la Toga, la sedia Curiale con i sei Littori, ma poi propagandosi l'Imperio, nè potendo i Consoli supplire al gouerno di tutte le prouincie, si eleggeuano ordinariamente Proconsoli quelli, che haueano finito il Consolato, diuidendosi per varie prouincie, doue poteuano donate ai schiaui loro la libertà, e definire qual si voglia lite fatta sotto giurisditione di essi: ma però sommariamente non poteano accettar presenti, ò dono di sorte alcuna, se non fosse cosa da mangiare, come ne anco gli era lecito comprar mercantie; poteuano gastigar i proprii serui, & alcuno non potendo litigare, e difendersi da vn'altro, che ò più ricco, ò più potente mossogli hauea lite, erano obligati i Proconsoli à difenderlo; Era tenuta per cosa indegna condur seco la moglie nella prouincia, doue andauano in gouerno, menandola poteuano gastigarla secondo l'error commesso. In agiuto del Proconsole vi era il suo legato, [s] à cui erano commesse le cause di poco momento riseruandosi à quello nel restante auttorità de negotii graui, & importanti.

Proconsoli, e lor dignità.

r Liu. lib. 3. Dec. 1. Fenestella. c. 12. & ff. tit. 16. de offi. procons.

Auttorità de' Proconsoli.

Legato del proconsole.

s Fenestella cap. 13.

Che diremo della Podestà de Tribuni della plebe, quali al tempo del Dittatore soli riteneuano la lor giuriditione, non si poteua determinar [t] cosa alcuna in Senato senza il beneplacito

Tribuni della plebe, e lor auttorità & officio

cito

cito loro, stauano per tanto alla porta del Tempio, ò curia doue si radunauano i Senatori sottoscriuendo il decreto con la lettera T, il lor officio tra gli altri era di tener in quiete la plebe, & impedire i romori, che fossero nati nella Città, come hanno hoggidì i Capitani in tempo di Sedia vacante, e per questo non gli era permesso star fuora più d'vn giorno, e se bene L. Silla sdegnato contro la plebe, hauend'ella seguita la parte di Mario suo auersario, leuò à Tribuni molti priuilegij, come a quelli, che fussero stati Tribuni, non si concedesse altro magistrato, non se li permettesse appellatione, non oralsero, nè tampoco potessero far leggi; Furno però tali constitutioni, come inique, & odiose riuocate da C. Aurelio Cotta, e da Pompeo Consoli; Vestiuano la pretesta, come cauasi da Cicerone [u], e non si eleggeuano, se non del numero Senatorio, poi fù ammesso à tal dignità l'ordine equestre, e l'istessa plebe, come anco ad altri carichi conforme à quello, che si disse di sopra.

t Liu. lib. 1. Decad. Dio. li. 6. D. Aug. li. 2. de ciuit. c. 18. Ouid. li. 3. Inst. Fenest. cap. 10. Plutarch. in Fabio. Gell. li. 3. c. 2.

Tribuni di qual ordine si elegessero.

u Pro Cluentio.

Scriue Fenestella [x], che l'origine de crear i Tribuni fù, perche passata la guerra de Volsci, e de Sabini trouandosi la plebe ingannata dalle promesse fatteli dal Senato di liberarla da molti debiti che hauea, si ribellò dalla nobiltà, & vscendo di Roma si ritirò di là dal fiume Aniene, hoggi il Teuerone, in vn monte chiamato Sacro lontano tre miglia dalla Città, dubitandosi per tanto di qualche noua, & improuisa guerra, tanto più formidabile, quanto che si faceua con gente, che hauendo benissimo in prattica il nimico, & il modo di offenderlo, e quello che più importa, essendo, mentre era seco in pace, stato neruo della potenza di quello, non ne poteua aspettare se non graue danno, sì nell'honore, come nell'Impeto; si pigliò per ispediente mandarci ambasciatore Agrippa, huomo in quel tempo di somma auttorità appresso la plebe, che con belle maniere, e lusinghe mitigando gli animi irati gli riconciliò con i cittadini, facendo tra gli altri patti della pace, che la plebe potesse hauer in Roma magistrati; si creorno per tanto due Tribuni, essendo all'hora Consoli Aulio Virgilio, e Tito Vetirio; Indi succedendo di nouo dopò quarant'anni in circa nel Consolato d'Appio Claudio, e C. Quintio l'istessa ribellione, se n'aggiunsero tre altri: finalmente al tempo di M. Horatio Pubillio, e Q. Minutio arriuorno a cinque, creandosi auanti i Consoli nei comitij, che per loro si faceuano alli due di Decembre, & non alli cinque, come dottamente proua Paolo [y] Manutio, contra Podiano.

x Vbi sup.

Origine di crear Tribuni.

L'istesso priuilegio di crear Tribuni nella Città s'hebbe anco in guerra l'anno seguente ad istanza di Camillo, che in vna oratione lo dimandò al Senato; di questi che Tribuni militari veniuano chiamati, se ne creauano più, e meno secondo la moltitudine, e numero de soldati, & haueano cura, come osserua Martiale [z], ad essercitar i soldati, prouedere di vettouaglia necessaria per il campo, osseruar le sentinelle, quietar i rumori, che tal

y In addit. ad Calepinū.

Tribuni militari, e lor officio.

z De re milit.

volta

volta nasceuano tra soldati,& essendone ferito qualch'vno farlo medicare,e curare.

Dell'origine degli Edili trouo due opinioni, la prima è di Pōponio [a] Leto, il quale vuole che fossero creati dopò la tornata della plebe dal M. Sacro, come fatti ministri de Tribuni. Fenestella [b] dall'altra banda, se bene par che defendi il contrario, pur nel principio dubbiosamēte l'afferma, poi lo tiē per certo, nō parendoli credibile, che per 60 anni dalla partita dei Rè, dopò il qual tēpo successe la creatione de Tribuni stesse la plebe senza magistrato alcuno, che lo difendesse. Si legge di più che essēdo in Roma vna volta certa infirmità contagiosa, per la quale vno de Consoli era morto, e l'altro moriua, restorno gli edili plebei con la cura de Consoli, e de Tribuni; in somma con carichi, & offitij di tutta la Republica: il che egli piglia per segno dell'antichità di questo magistrato; ma sia come si vole a noi basti sapere, che quattro erano gli Edili [c] dui de' quali creati da Giulio Cesare, haueano cura di prouedere grani, e biade, e però erano detti Cereali da Cerere Dea delle biade; Gli altri dui chiamati Curules dalla sedia Curule; nella quale si faceuano portare,& haueuano cura delle fabriche, si de Tempii, come di tutte l'altre della Città, nè senza loro licenza si poteano far giochi publici di sorte alcuna, e permettendoli trouauano i uestiti, e metteuano in ordine l'apparato per l'attione, ò giochi, che si haueano da fare assegnauano il luogo a ciascuno, dopò che si fece la distintione tra nobili, e plebei, e gli Edili, ch'erano ricchi, sempre faceuano qualche cosa di nouo a lor spese per seruitio publico, come fù Pompeo, che essendo Edile fabricò il suo Teatro: per ordine loro si compiuano gli edifitij, si faceuano acquedotti, si metteuano chiauiche, & in somma si essguiua quel tanto, che per ornamento, & vtilità insieme della Città faceua di bisogno, & accadendo, che vno hauesse comprata qualche cosa cattiua per buona, gli era fatto da gli edili rendere il denaro, ò ricompensare il danno riceuuto.

[a] Cap. 20. de Magist. Ro.

Varie opinioni circa l'origine degli Edili.

[b] Cap. 13.

Numero degli Edili.

[c] Liu. lib. 7. Deca 1. Gel. lib 17. c. 21. Blond. lib. 3. de Roma triumph.

I Censori [d] furno creati al tempo di M. Geganio Macrino, e F. Quintio Capitolino Consoli,& i primi furno Papirio, e Sempronio; perche essendo scorsi molti, e molti anni, che non s'erano scosse l'entrate, ò censi publici per le molte guerre ciuili, e forestiere, e per mille altri impedimenti successi, nè parendo cosa conueneuole, che i Consoli occupati in negotij più importanti hauessero simil cura, creorno due a posta, che dalla parola latina *Recenseo*, cioè raccogliere, furno detti Censori. Si ordinò, che si creassero di cinque in cinque anni, se bene nel sesto anno si ordinò, che ogn'anno si facesse noua elettione per non star tanto tempo sottoposti ad vn'istesso magistrato; oltra la cura di riscoter l'entrate notauano anco i vitij, e mancamenti, che si faceuano dando ciascuno la pena conforme all'ordine, e grado nel qual'era: I Senatori erano cacciati dal Senato, i Caualieri pri-

[d] Liu. lib. 4. Decad. 1. Gel. li. 7. c. vl. Cic. lib. 3. de leg. Fenest. c. 17. Blond. lib 3 de Roma triump.

Censori, e loro etimologia, e quādo si creassero.

Rigore de Consoli.

priuati del Cauallo, & anello, che li daua il publico. I plebei erano scritti nelle tauole Cerite, doue si notauano tutti quelli, ch'erano priui del suffragio, e voce nel crear i magistrati, e conseguentemente non poteuano ottenere carico alcuno, & arriuò à tal rigore questo magistrato, che notauano per qual si voglia causa ancorche leggiera.

Catone priuò di officio C. Flamminio suo fratello, perche à requisitione di vna meretrice fece morire vno, che era già condannato in prigione, mentre era Proconsole in Francia; altri leuorno dall'essercito soldati troppo corpulenti, togliendoli anco il cauallo; hauendo vna volta dimandato vn Censore ad vn Caualiere Romano, perche egli fosse sì grasso, & il cauallo magro, e rispondendoli; perche hauea cura di se stesso, e del cauallo vn suo seruo, quasi come per risposta poco riuerente lo notò. Per l'istessa cagione d'irreuerenza fù censurato vn Gentil'huomo Romano, per hauer nell'vdienza de Censori tossito più alto del solito, se bene poscia scusandosi egli, che ciò hauea fatto per infermità, fù restituito allo stato di prima.

I censurati dal Censore da chi fossero restituiti nello stato di prima.

P. Cornelio Ruffo fù leuato dal numero de Senatori per hauer speso dieci libre d'argento in vn conuito: e per ciò gli antichi Romani costumauano, mentre mangiauano, tener le porte aperte, affinche etiamdio vedessero se si faceua spesa souerchia.

Altri esse npi di seuerità si leggono de Censori, che per breuità si lasciano, e si potranno più al lungo vedere in Valerio [e] Massimo, & altri che ne trattano.

e Li. 2. cap. 4.

Quelli però ch'erano per qualche errore priuati da' Censori di qualche grado, ò giurisdittione, poteuano esser restituiti nel primiero stato dai Censori, che succedeuano, ouero essendone priuati da vno, poteuano esser restituiti dall'altro, ilche non facendo i Censori, poteua il popolo, ò giudici decretarlo, che se nè meno i giudici, ò il popolo li restituiuano a gli offitij, e gradi di prima, essendo vn'altra volta eletti da i publici suffragij à qualche dignità, veniuano à ricuperar di nouo ogni habilità, che prima haueano.

Osserua Fenestella [f], che accadendo la morte d'uno de Censori veniua ancor l'altro ad'esser priuato dell'vffitio, e faceuasi d'ambedui noua elettione, hauendo à cattiuo augurio per la morte d'vno elegger l'altro; essendo ciò accaduto quando i Francesi pigliorno Roma.

f Vbi sup.

Il più antico magistrato di tutti gli altri, fù quello di Questori, atteso che si legge [g] fossero fino al tempo di Romolo, e di Numa: Questi haueano cura del denaro publico, e di essaminare i delitti, che si commetteuano: dal qual'officio vogliono che hauessero ancora il nome, se bene Pomponio [h] Iurisconsulto vuole, che fossero quattro, due de quali hauessero solo cura del denaro, e due altri di far inquisitione de delitti.

Questori, e lor cura

g Pomp. l. 2. ff de orig. iur. Vlpia. l. 1. ff. de off. Quest. Plin. li. 33. c. 2

h Vbi sup.

Prefetto. Al Prefetto nel tempo de'Rè toccaua l'amministratione della Città, quando essi non erano presenti, ma poi propagandosi l'Imperio, giudicaua tutte le cause tanto ciuili, quanto criminali dell'Italia, come si caua da vn'editto [i] di Seuero Imperadore.

i In Pandectis. de offic. Præf. Vrbis.

Il Prefetto dell'annona Il Prefetto dell'Annona proucdea di biade necessarie per l'vso della Città: e nota Fenestella [k], che quei, che manteneuano abbondanza, in qualche maniera poteuano essere habilitati à quello, che per altro erano inhabili, tanto che le donne infami per tal causa poteuano accusare alcuno giuridicamente, ancorche fossero da per se stesse inhabili; stimo però, che dopò che Giulio Cesare instituì gli Edili Cereali, come di sopra diceuamo, non si vsasse più il prefetto dell'annona, hauendo quelli l'istesso offitio, che questo.

k Cap. 15.

Il Pretore, e sua giurisditione. Il Pretore finalmente era di tanta auttorità, che poteua far noue leggi, e derogare alle già fatte, e quel che egli determinaua per honore, era chiamata legge honoraria, e quantunque nõ hauesse cura, e propria forza di legge auanti, che per ordine dell'Imperadore Adriano facesse [l] vna raccolta di tutti gli editti, e chiamata con il nome di editto perpetuo, con tutto ciò era tenuta in grandissimo conto, & era allegata per auttorità, e testimonio nel decider l'altre cause ciuili.

l Bud. ad l. 2. ff. de statu hominum.

Insegne del pretore, e quanti fossero. Hauea il Pretore sei Littori, la sedia Curule, e la Trabea, veste Consolare bianca; ma poi venendo molti forastieri à Roma, nè essendo vn sol Pretore sufficiente, se ne creò vn'altro, che dal giudicar le cause de forastieri, e pellegrini, fù dimandato Pellegrino, nè meno essendo bastanti questi due in diuersi tempi se ne elessero de gl'altri, tanto che arriuorno al numero di dicidotto.

Dei Duumviri, Triumviri, Decemviri, & altri simili officiali, si potrà vedere Fenestella tra gli altri, che tratta di ciascuno in particolare; à noi bastino questi, come più nominati nelle Historie.

In che modo si salutassero gl'Imperadori anticamente. Cap. XLVI.

Modo di salutare gli Imperadori antichi

Velli, che già salutauano gl'Imperadori, non erano soliti baciarli le ginocchia, e le mani, come hora si costuma, ma solo ingenocchiatoseli auanti gli toccauano la veste di Porpora, d'onde si disse [m] adorate la sacra Porpora, hoggidì si bacian le vesti à ciascuno, à cui vogliamo dar particolar honore.

m L. 1. C. de Assat. Præfect. Pret. li. 12. & l. fi. q. s. c. rum. C. q. p. t p. [illegible]

Con-

Considerationε XLVII.

TRa gli altri mali di questa nostra età veramente corrotta, e guasta, è il non contentarsi vno di quel grado, e conditione, nel quale ò la virtù, ò la sorte l'hà collocato, ma cercar sempre di stendersi più oltre, che i meriti non richiedono, e doue non puono in fatti giungere, pasconsi d'vna certa ambitiosa presuntione agiutata, e fomentata dalla nō mai a bastanza biasmeuole adulatione, cagione, e radice principalissima della superbia. Quindi è nata quella si grande varietà de titoli, e nomi, con i quali il plebeo vuol competere con il gentil'huomo, questo con il Prencipe, il Prencipe con Iddio, abuso tanto biasmeuole, che non fù mai accettato da gli antichi di qual si voglia grado, ò conditione che fossero, e molti Imperadori rifiutorno etiamdio quei titoli che veniuano dati communemente a tutti i lor paesi, come de Padri della Patria, de Signori, e Prencipi del Senato, & altri simili stimando più auantaggioso honorerε il nobilitarsi con le virtù, che con superflui titoli.

Abuso ne titoli de nostri tempi.

Titoli d'Imperadori antichi.

Io però non niego, che, e per debito di creanza, e per meriti della virtù, & heroichi fatti d'vna persona non si deua, e cō parole, e con gesti honorarla, e salutandola darli quel grado, e titolo, & andarui con quella riputatione, che si conuiene, come si costumaua anticamente con gl'Imperadori, e persone grandi, & in particolare si osserua hoggidì verso le persone ecclesiastiche, & col sommo Pontefice, conforme à quel che diremo più à basso, contro gli heretici de nostri tempi, ma non lodo già vn certo affettato conuersare, e ragionare, che si vsa hoggidì mostrando vno tal volta esteriormente molto diuerso à quello, che è interiormente. La onde non si può non lodare l'animo generoso di quel Prencipe, che essendo stato vna volta adulato da vn suo cortigiano, come se da quello hauesse riceuuta vna grande ingiuria, gli diede vn schiaffo: perche s'intenda, che peggior cosa è l'adulatione, e più capital nostro nemico l'adulatore, che con belle parole a guisa d'vn Cocodrillo, ò Sirena dolcemente n'alletta, che quello il quale alla scoperta cerca di toglierci la vita, e farci oltraggio.

Adulatione odiata.

Proprietà dell'adulatore.

Sono gli Adulatori (come disse Anaxila [n]) vermi de' ricchi, e de Prencipi, quali diuorando continuamente le lor ricchezze gli apportano maggior male di quello, che possi l'inimico, che però forsi Leto amico di Pertinace mandò [o] in esilio i buffoni, & adulatori di Commodo, come inimici di quel Prencipe; E Diogine [p] solea dire, che haurebbe voluto più presto esser isposto ai Corui, che alli adulatori, poiche (diceua egli) io son sicuro, che da quelli non sarò molestato, mentre viuo, come da questi.

n Ex eod. li. 20. c. 33.

o Dionis. e. pit in Perti. nace 19.

Detto di Diogene.

p Ex Cel. vbi sup.

q Psalm. 5.

Quanto gli haueſſe in abominatione il Santo Rè Dauid q ce lo dechiarò eccellentemente imparandoci à fuggirli quando diſſe *Sepulchrum patens eſt guttur eorum; linguis ſuis doloſe agebant, iudica illos Deus*, come dunque coſa peſtifera, e dannoſa deue eſſer da noi fuggita l'adulatione: e ſalua ſempre la riputatione, & il debito della creanza, tanto in ſalutarci l'vn l'altro, quanto nell'altre noſtre attioni, nelle quali ſi deue fuggire ogni affettione.

Diuerſi modi de ſalutare.

Del modo, & vſanza di ſalutar gl'Imperadori, e Prencipi antichi, che mette il noſtro Auttore, penſo deriuaſſe il ſaluto, che per honorar vna perſona ſogliono dare, dicendogli bacio le mani, li fò riuerenza, & altri ſimili, quaſi che con ſomiglianti parole facciano degni quei tali dell'honore, che ſi daua ad'vn Prencipe. Trouo r però, che i ſaluti anticamente ſi fecero in diuerſi modi, alcuni inchinando il capo, e voltandoſi con il corpo verſo la man deſtra ſi baſciauano la mano, & in ciò era ancora varietà; perche alcuni baciauano la mano deſtra, come ſe in quella oprando foſſe più che nella ſiniſtra, vn certo di diuinità; delche parla la ſcrittura s più volte, altri baciauano la mano ſiniſtra pronoſticando ſi dai ſegni, e linee di quella molte coſe d'auenire, come nota Edaſio t, altri u baſciauano il petto, e la deſtra di quei, che ſalutauano, & honorauano, ciò raccõta Niceforo x, che ſolea fare S. Leonide martire, quando ammirando l'acutezza dell'ingegno di Origene ſuo figliuolo, gli baciaua il petto; l'isteſſo oſſeruano gli Abbati di quel tempo: dice Leontio y Veſcono, partendoſi l'vn dall'altro.

r Pli. lin. 28. c. 2. Apul apol. 1: & in Aſineo. li. 4. Minut fel. in Octauiano, Ammia. Marcellin li. 27 & 28. in Valentiniano, & Valente.
s Iob. 31. & 3. Reg. 19.
t Cunapius Sardia. in eo.
u Ex Plut. in M. Brut. Sidõ Apoll. lib. 1. epiſto. 11 ad Montium. D. Ambr. de Tobia c 7.
x Lib 5. c. 3.
y In Symeone ſtulto.
z Suetonius in Galba c. 4.
a Lib. 6. c. 11

I Romani ſoleano z ſalutarſi con la parola ſalue, e la ſera vale; ſe accadeua poi che l'Imperadore compareſſe in luogo publico, doue foſſe concorſo da tutto il popolo, era ſalutato à tutta voce con queſte, & altre ſimili parole *Dominus es, primus es, vincis omnium feliciſſime, eterno tempore vincis Britanice, Germanice &c.*

Saluto nel ſtarnutare donde habbi hauto origine.

Del ſaluto; che ſogliono dare à quelli, che ſtarnutano rende ragione Polidoro a Virgilio, perche anticamente fù vna malatia contagioſa, per la quale ſtarnutando molti volte b moriua; l'iſteſſo ſucceſſe vn'altra volta nello sbadagliare: la onde ſi come in queſto ſi ſegnauano con il ſegno della ſanta Croce, coſi in quello ſoleano pregare Dio per la ſalute di quel tale, che ſtarnutaua, la qual'vſanza ſi è ritenuta fino a' tempi noſtri, & perche appreſſo buoni Auttori trouo, che queſta parola di ſalutare è preſa per eleggere, dal coſtume forſi, che haueano anticamente di elegger gl'Imperadori à voce, e gridi dell'eſſercito, come tra gli altri oſſeruorno il più delle volte i Romani: Non voglio qui tralaſciare la conſuetudine d'alcuni popoli antichi, e moderni nel ſalutare, & elegger i lor Prencipi.

Per cominciar dunque dagli Ethiopi, racconta Gio. Boemo b che eleggeuano per Rè quello, il quale foſſe ſtato il più bello

b Lib. 1. c. 4.

di

di tutti gli altri, più valoroso, più ricco, & il più prattico nel pascer gli armenti; di questo si legge, che i Sacerdoti di Menfi, quando loro fusse piaciuto, gli faceuano intendere, come eglinon douea più viuere, e che però cercauano vn nouo Rè.

I Traci eleggeuano [c] per Rè quello, che era più fauorito dal popolo di costumi buoni, clemente, di età matura, e senza figli, e se per auentura hauendo il gouerno nelle mani veniua à diuentar padre, era tolto priuo di quella dignità, affinche il regno non venisse hereditario.

L'auttorità di questo Rè non era assoluta, perche hauea quaranta Dottori in sua compagnia, quali giudicauano nelle cose, doue importaua la vita, e commettendo qualche errore gli era subito tolta l'auttorità per decreto publico: del che esso adolorato moriua volontariamente di ferro.

c Idem lib 3. cap 5.

Rè de Traci, loro elettione, e soggettioni nel gouernare.

I Tartari douendo eleggere il loro Imperadore, si adunauano insieme tutti in vn luogo [d], e posto in vna sedia d'oro colui, che voleuano eleggere, tutti ad alta voce lo pregauano, e commandauanli, che volesse esser lor capo; ilche egli accettando, & essi promettendo di osseruarli fedeltà, & vbidienza, lo leuauano di sedia, e ponendolo à sedere in terra sopra certo fieno secco, gli diceuano in questa maniera. Riguarda in sù, e cognosci IDDIO, riguarda ancor quest'herba secca doue tu siedi: se gouernerai bene hauerai tutte le cose à tua voglia; ma se male, sarai talmente di nouo humiliato, e spogliato, che non ti si lasciarà nè pur questo fieno, doue siedi; dopoi gli poneuano à canto la moglie, & alzati amendui con tutto il fieno, lo salutauano Imperadore de Tartari, & imperatrice la moglie: indi era presentato da tutti i suoi sudditi, e gli veniuano anco donate le robbe del nouo Rè, molte delle quali egli daua à quei Prencipi, che iui si trouauano presenti, il resto conseruaua per se, e con questo licentiaua ogni vno.

d Id. lib 2. cap. 20.

Cerimonia solita vsarsi da Tartari nel crear i loro Rè.

Nella Carintia, Prouincia della Germania, si elegge per Duca vn Villano, come narra Gio. Boemo [e]: perche essendo venuti questi alla Santa fede prima de nobili, li fù fino al tempo di Carlo Magno concesso, che vn di loro fosse capo, e padrone di quel luogo, con la seguente cerimonia.

Chi si elegge Duca nella Carintia, e che ordine si tenga.

e Li. 3. c. 18.

Poco lontano da vna certa terra chiamata San Vito in vna ampia valle vicino alle ruine di vna Città, di cui non si sà il nome, euui vna pietra di marmo fitto in terra, sopra la quale monta vn villano, à cui tocca questo officio per successione, hauendo da man dritta vna vacca pregna, e negra: da man manca vna caualla brutta, e magra con tutto il popolo del contado intorno.

Hora il Duca ne viene à trouare costui in habito rozzo, e pastorale hauendo però innanzi l'insegne della

dignità, accompagnato da Baroni vestiti pomposamente, come colui, che è sopra la pietra; vede venir il Duca, comincia à gridare, chi è questo, che ne viene così superbamente, e rispondendo la moltitudine che gli stà intorno, che egli è il Prēcipe del paese, soggiūge, è giusto nel giudicare? cerca egli la salute della Patria? è huomo libero? è degno di quest'offitio? è buono, e catholico Christiano? Rispondono all'hora tutti, certo sì, che egli è tale, e sarà: Ritorna di nouo à dire, vorrei io intendere, in che modo mi cauarà egli di questa pietra, risponde il Mastro di casa del Duca, te si pagarà questo luogo 60 danari, ti si darāno queste bestie, mostrandoli la vacca, e la caualla, saranno tue le vesti che si spogliarà il Duca, e sarai tù con la tua famiglia franco, & esente d'ogni gabella. Detto questo il villano percote leggiermente con la mano la guancia del Duca, e gli ricorda, e cōmāda c'habbia da esser buon Giudice, e giusto: e toltosi il premio offertoli, gli cede il luogo. Monta all'hora il Prencipe sù la pietra, e con vna spada ignuda in mano si volge intorno, e parla al popolo promettēdoli di esser giusto, e dicono, che in segno della futura sobrietà, e continenza beue dell'acqua, che gl'è portata in vn cappello, accompagnato poi ad'vna Chiesā vicina, ode la Messa, e spogliatosi la veste rustica, e vestitosi la Regale, fà vn lauto conuito à suoi Baroni.

Elettori dell'Imperio. [f] *Platone in Clem. 5.*

Il Rè de Romani, per priuilegio di Clemente V. che fù circa gli anni del Signore DCCCCXCV. si elegge [f] dall'Arciuescouo di Maguntia in Germania, dall'Arciuescouo di Treueri in Francia, dall'Arciuescouo di Colonia per l'Italia, dal Marchese di Brandeburg, dal Conte Palatino, dal Duca di Sassonia: e per leuar ogni contrasto, che nascer potesse tra questi elettori vi è per settimo il Rè di Boemia. Questo dunque che vien creato Re de Romani, con il consenso del sommo Pontefice, è poi chiamato Imperadore, del qual dicesi, che il Marchese di Brandeburg è cameriero, il Conte Palatino scalco, il Duca di Sassonia scudiero, il Rè di Boemia coppiero.

Vsanza antica nello eleggere, e cōfermare l'Imperadore [g] *E. trop. Rom. histor. breu. lib. 9. & Zosimus hist. lib 1. Dio. in Tyb. epit 9. & Vespas. co.* [h] *In Seuero 21. epit. & in Augusto.* [i] *Lib. 60.*

Anticamente l'Imperadore era eletto [g] dal Senato, e dall'essercito, alle volte dall'essercito, e cōfermato dal Senato; Questa confermatione si solea anco fare di diece in diece anni, e nel giorno di tal solennità si faceano molte feste, e l'Imperadore daua molti presenti al popolo, come di Seuero racconta Dione [h], spesso accadeua, che l'Imperadore viuente, non hauēdo figlioli, & addottandosi qualch'vno, come con Dione [i] in più luoghi tra gli altri nota Suetonio, era creato Cesare, e succedeua nell'Imperio; erano però soliti non crear alcun'Imperadore, se prima non era stato Console; Si che notabile tengono gl'historici l'elettione di Claudio, che prima fosse assunto all'Imperio, & mai hebbe simil carico nella Republica.

Del

D.l Diadema, e corona, e d'alcuni altri ornamenti Imperiali. Cap. XLVII.

ERa il Diadema, come scriue San Gironimo [y], à guisa d'vna meza palla delle più grãdi da giocare, e soleano i Rè, & gl'Imperadori portarlo in testa legato con vna fascia bianca.

Macrino Imperadore ritrouò vn'altro ornamento, di cui seruironsi poi tutti gli altri Imperadori, come dice Erodiano [z], & era vna cinta ornata con gemme, e pietre pretiose, allacciata similmente con vna gemma; anzi Carino non contento di portar le gemme nella cinta, volle anco portarle nelle scarpe. Massimino il giouane, e Gallieno furno soliti portar la corazza, e speda d'argento, & oro, come vsauano i Rè di Egitto, con ornar di più le celate, & elmi di varie gemme: Racconta l'istesso Erodiano [a], che auanti gl'Imperadori portauano il fuoco, e fasci di Lauro, alcuni huomini di gran statura per significare la grandezza, e maestà sua.

y Ad Fabiolum epist. 128 Diadema, che cosa fusse

Ornamenti trouati da Macrino.

z Lib. 5.

a Lib. 8.

Fasci, perche si portasse auanti l'Imperadore.

Consideratione LXVIII.

HEbbero tanto in odio gli antichi Romani il nome di Rè, che non solo cacciati, che li hebbero vna volta da Roma, non comportorno star sotto il lor dominio, ma ne anco ridotta di nouo la Republica sotto C. Cesare, e suoi successori all'vbidienza di vn solo, vollero che il lor capo si pigliasse nome di Rè, ne meno vsasse habito, e corona Reale, ma solo di Lauro, ò altro simil'albero, il che si osseruò fino al tempo di Aureliano (come nota Eutropio [b]) il quale fù il primo ad vsar il Diadema con vestimenti d'oro, e di seta.

Romani hãno in odio il nome di Rè.

b In eodem.

La Corona de gl'Imperadori à tempi nostri hà sotto vna mitra simile à quella de Vescoui; ma più bassa, più aperta, e non tanto acuta, hà vn'apertura verso la fronte, sopra la quale vi è vn cerchietto d'oro con vna croce. Sono [c] queste corone di più sorte; la prima è d'argento; la seconda d'oro; la terza di ferro. le quali pigliano in diuerse Città, per diuersi Regni, de quali di uengono Signori. Auanti Carlo Magno non si legge, che si facesse alcuna solennità nelle coronationi de gl'Imperadori; ma poi furno instituite diuerse cerimonie; poiche consagrandosi, e vestito de gli habiti Imperiali, se gli dà in mano la spada, & il pomo d'oro, finalmente s'incorona, e per l'Imperio Romano,

c Ex Pontif. Rom. de cor. Imper.

Gli Imperatori hanno tre corone.

per il quale piglia la corona di ferro è coronato dal Papa, ò da altri in nome suo, come si legge [d] di Carlo Quarto, Carlo Quinto, & altri. L'altre corone le piglia dai VESCOVI, e Metropolitani delle prouincie, doue è coronato.

d Plat. in Innocentio VI. & Clem. VII.

L'istesse cerimonie, ò non molto differenti si vsano in coronare i Rè, come diffusamente si hà nel ceremoniale Romano.

Il Pomo d'oro è antichissima insegna dell'Imperio Romano, (come nota dottamente Isidoro [e], e Lipsio [f]) e si caua da molte statue, e monete antiche (come nota il Gretsero [g]) nelle quali si vedono diuerse figure con la Vittoria sopra questi pomi, anzi che fù impresa vsata [h] ancora da Medi, e Persi in cima de' loro stendardi.

e Li. 17. c. 8. g Tom. 2. de cru. e. lib. 2. c. 54. h Turab. l. b. 29. cap. 28 & Athan. lib. 1. cap. 13.

A questo pomo Constantino [i] aggiunse la Croce per dar ad intendere che CHRISTO nostro Signore haueua debellato il mondo con questo segno, e che per virtù di questo istesso donea anch'egli sperar vittoria degli nemici.

i Nicoph. lib. 7. c. 49.

Questa istessa impresa fù rinouata [k] da Papa Benedetto di felice memoria, significando con la CROCE, che gl'Imperadori non doueano sperar di essere padroni del mondo, se non son diffesi dalla virtù della CROCE. Per le gemme, che vi pose, volle dar ad'intendere, che il Prencipe doueua essere ornato di virtù, & vscendo il Sommo Pontefice con tutto il popolo incontro all'Imperadore, che se ne veniua à Roma glielo presentò.

k Gret. de cruce tom. 3. lib. octauo.

Fù riceuuto con molta festa il dono dall'Imperadore, e ringratiandolo disse, che molto bene intendeua il documento, che gli veniua dato da sua Santità, ma che si conueniua à persone, che più espeditamente seruiuano alla Santissima Croce, di quello che poteua far egli, impedito da negotij mondani: e lo mandò al Monastero de Monaci Cluniacensi in Francia con altri doni, il qual fioriua in quel tempo per santità.

Giulio Hilarione [l] scrittore antichissimo vuole, che l'origine di questo pomo sia deriuato da Zorobabel Regina de gli Ebrei, che solea portar in mano vna pietra fatta di Stagno.

l Chronolog. tom. 7.

Trouo di più, che doppò la conuersione dell'Imperio Romano alla vera fede di GIESV CHRISTO vero Signor nostro; tra l'altre insegne Imperiali vi fù ancora la lancia, come si caua da Agomnono [m], il quale tra l'altre insegne Imperiali mandate dall'Imperadore Enrico Quatro suo figliuolo, doppò che ottenne l'Imperio, fù la lancia della quale è gran contrasto tra Scrittori, se fusse quella, che aprì il costato al nostro Signore GIESV CHRISTO, ò pur altra: Concludono però communemente, che fusse fabricata, doue erano i Chiodi della Croce fatta da Constantino, & ancora parte di

Lancia insegna dell'imperadore.

m In Herico IIII.

te di quella Lancia: ilche potè esser cagione di pensare, che fosse quell'istessa del Signore. Questa opraua in guerra molti miracoli, quali racconta al lungo Luitperando[n]. Fù donata da Sansone[o] Conte à Rodolfo Rè di Borgogna; da Rodolfo l'hebbe Enrico Rè di Germania, e da lui passò a gli altri Regi, & Imperadori.

n Lib.4.c. 11.& 12.
o Ex Luitpr. lib. 10.c.12.

Con quali ornamenti gli antichi ornassero i lor Caualli. Cap. XLVIII.

Quantunque gli antichi non adoperassero nel caualcare selle, ne staffe, ornauano però meglio di noi i Caualli; perche li copriuano de Tapeti con Porpora, oro, & altri colori: onde Virgilio[p] sotto il nome del Cauallo del Rè Latino ci descriue quello di Augusto in questi versi.

Caualli de gli antichi meglio dei nostri.

p Lib.7.Aen.

Instratus ostro alipides pictisq; tapetis,
Aurea pectoribus demissa monilia pendent.

Oue oltra i tapeti mette le collane, ch'erano fatte di rose, e campanelli d'oro, e pur in quei tēpi non era poco, se bene haueano queste cose fatte di cuoio. Ornauano ancora i Caualli nella fronte, & in altre parti del corpo cō Falere, ch'erano piccioli scudi, ò cose d'oro, si bene, e gratiosamente fatte, che d'indi si piglio per costume di chiamar falerata vn'oratione composta elegantemente: I freni erano per lo più d'oro, come nello stesso luogo dimostra Virgilio[q].

Falere, & oratione falerata.

q Loco cit.

Tecti auro fuluum mandunt sub dentibus aurum.

Et altroue[r]:

r Li.8.Aen.

Frenaq; bina meus, quæ nunc habet aurea Pallas.

Di questi ornamenti s'interpretano alcuni delle nostre leggi; Xifilo[s] scriue, che Sabina moglie di Nerone legaua le sue mule con fune d'oro, & à quello, che le seruiuano per maggior delitie (dice Plinio[t]) fece metter i ferri d'oro.

s In Nerone

t Li.33.c. 11.

Consideratione XLIX.

SE vi è animale, il quale, come con Aristotile[u] ne insegna l'esperienza, hauendo col senso, e con la memoria congiunto vna certa prudenza s'accosti alla natura dell'huomo è il Cauallo; poiche non mostra solo drizzar quello, che fà al suo fine per via de mezi ai quali il proprio senso,

u Lib.1.Metaph.

Prudenza naturale del cauallo

e commodità gli alletta, ma quasi riconoscendo ancora il benefitio fattoli dal padrone in custodirlo, e cibarlo, mostra non sò che di riconoscimento, e gratitudine oprando tal volta in seruitio di lui quello, che da creatura ragioneuole, ancor che obligatissima non si farebbe verso vn'altr'huomo, come si vedrà da gli essempi, che à basso addurremo. Lascio vna certa facilità, che hà dato la natura à quest'animale di esser insegnato, perche ad'vn minimo cenno del caualiero salti, si giri, corra, e con giuditioso periodo ritenga il passo, e si tira in dietro; dorme in piedi, e sogna, come nota Aristotile [x], e di vno racconta Dione [y], che vedendo il padrone lo salutaua. Solo dirò, che la sua natural prudenza arriua à tal segno, che hauendo vn certo istinto di gloria, non par punto differisca dall'huomo, di cui ella è proprio sprone alle attioni malageuoli, & imprese difficili: e quasi che la guerra si faccia per sua diffesa, & vtilità, al suon di tromba, al batter de tamburi festeuole, e baldanzoso saltando s'inanimisce in modo alla battaglia preueduta, che spirando fuoco da gli occhi, con le membra tremanti per l'ira, non spauentandosi punto della vista dell'armi, che contro lui se ne vengono minacciose, accresce non poco animo al padrone, che tal volta assalito da vn natural timore della morte pallido, e spauentoso stà aspettando l'inimico.

Proprietà del cauallo.

x Lib. 4. de h. st. animalium.

y In Traiano

Cauallo gode della guerra.

Plinio [z] racconta essempij de caualli marauigliosissimi da scoprire la fedeltà, e prudenza loro, tanto che se l'esperienza d'ogni giorno non ce ne rendesse certi, gli stimaressimo chimere, e fauole.

z Lib. 8. c. 42

Il Caual di Alesandro magno, chiamato Bucefalo, ò dalla ferocità dell'aspetto, ò perche nella spalla hauesse vn segno di capo di bue; quando vestiua gli ornamenti reali, mai volea, che altri lo caualcassero, eccetto il suo proprio Signore, come si legge [a] anco del cauallo di Cesare, anzi che essendo stato ferito nella guerra di Tebe, e volendo perciò Alesandro caualcare vn'altro cauallo, mai fù possibile smontar da quello, quasi riputando à codardia lasciar la battaglia per vna sola ferita, come se della gloria del padrone ne volesse anch'egli parte nella vittoria. Vltimamente essendo stato vn giorno Alesandro nella guerra, che fece contro gl Indiani circondato dalle squadre nemiche, fù talmente diffeso da gl'insulti nemici per mezo di Bucefalo, che campò l'euidente pericolo della morte, in cui si trouaua, & essendo ritirato in sicuro il cauallo ch'era molto ferito nulla curandosi della propria morte, vedendo libero il padrone morì, e nello stesso luogo fù edificato da Alesandro vna Città in nome suo.

Bucefalo di Alesandro magno

a Ex Dione lib. 37.

Essempi di fedeltà, & amore de Caualli.

Essendo stato vcciso vn Rè de Sciti, e volendolo il suo nemico spogliare, fù con morsi, e calzi dal cauallo ammazzato.

Vn'altro leuatogli il panno da gli occhi, con che era coperto, & accortosi hauer vsato con la madre si gettò da vna ripa, e morì.

morì. Vna Caualla in Rieti per l'istessa cagione ammazzò quello, che lo gouernaua; Morto Nicomede Rè, il suo cauallo mai mangiò: Essendo stato vcciso Antioco, e caualcato il suo cauallo da Centaureto Galato, che l'hauea fatto morire, volendo vindicar la morte del padrone, nulla curando la propria vita, si precipitò col Caualiero da vn luogo altissimo. Vn simil essempio si legge [b] nella vita di S. Gio. Papa, poiche essendoli in Corinto da vn gentil'huomo prestato vn cauallo, di cui la moglie si seruiua: mai più, ancorche fosse prima mansuetissimo, volle esser caualcato dalla padrona, quasi stimasse cosa indegna l'esser maneggiato da vna femina quello, che prima serui al Vicario di Christo.

b Gregor. Dial. l. 3. c. 2.

Si sono ancor trouati caualli, i quali han con la bocca raccolto l'hasta, cō porgerla al Caualiero, e nei giochi secolari di Claudio Imperadore, alcuni caualli, essēdo nel correre cascato quello, che li conduceua, seguirno il lor viaggio senza punto piegar dalla strada, & ottennero la vittoria, il che se bene pare à Plinio cosa marauigliosa, tuttauia non mancano hoggidì caualli, che fanno l'istesso nel correr i palij, & in Roma in particolare, se ne veggono molti.

Agilità incredibile del cauallo

Volendo i Sarmati far qualche viaggio, non danno da mangiare, e poco da bere ai lor caualli il giorno innanzi, che partino: & in questa maniera fatti agili, continuano il corso di 150 miglia; E del cauallo di Probo Imperadore, raccōta Celio [c], che facea cento miglia il giorno, e diece giorni continui seguitaua il suo camino senza mai posarsi.

c Li. 21. c. 20.

d In mirabilibus.

Due sorti di caualli.

e Lib. 5.

Aristotile [d] ragionando de caualli, li distingue in due sorti, alcuni chiama fieri, e son poco atti ad'esser domati, come quelli che nascono in Siria, molti de quali, e lo racconta Oppiano [e], essendo stati presi, mai vollero mangiare, ne beuere eleggendosi in vn certo modo la morte più tosto, che priuarsi della libertà, che lor diede la natura, altri sono di natura più facili, e più à proposito per esser ammaestrati, e questi secondo i paesi, da quali son condotti vengono ad hauer diuersi nomi, e sono più, e meno eccellenti. I maschi viuono cinquant'anni, e molti, come nota Plinio [f], sono arriuati à settantacinque, le femine viuono meno, e portano il parto vndeci mesi, nel duodecimo partoriscono stando in piedi, & amano tanto il lor parto, che non vi è altro animale, che le superi; Nella fronte del polledro nasce vn pezzo di carne negra, quanto vn fico secco, da naturali chiamata hippomene, con la quale si fanno malie; questa vien subito diuorata dalla madre, e se per caso gli vien tolta, non vuol più nudrir il figlio: Nato ch'egli è nō può toccar per tre giorni terra con la bocca; e quel cauallo è migliore, che nel bere tuffa più la bocca nell'acqua.

f Lib. 8. c. 42

Età e tēpo di partorire de caualli.

In Ispagna secondo Plinio [g], vicino à Lisbona le caualle si ingrauidano di vento, ma i polledri, che di quelle nascono, non

g Ibid.

viuono più di tre anni, il che parendomi fauoloso per saluare l'auttorità d'vn tant'huomo, direi, che ciò s'intenda dalla fecondità de caualli in quel paese.

Temperatura del cauallo.

La temperatura di questi animali, si conosce, secondo che osseruano i naturali, dal colore, che hanno, perche se vn cauallo sarà di pelo morello ammelato, soricigno, e di simili viuaci colori participarà della terra più, che d'altro elemento, e sarà malenconico, graue, e vile, se bianco participarà più dell'acqua, e sarà flemmatico, tardo, e molle, se baio participarà più dell'aria, e sarà sanguigno, allegro, agile, e di moti temperati: se sauro participarà più del fuoco, e però sarà colerico, leggiero, saltatore, e rare volte di molto neruo. Quanto alle membra e proprietà del corpo, acciò il cauallo sia perfetto deue hauere [h] il corno delle vngie, negro, largo, tódo, secco, e cauato, e se pur fusse molle, essendo ampio di calcagno sarà maggior segno di leggierezza; deue hauere le corone sottile, e pelose, le pastore corte, ne troppo piane, ò erte, le giunture grosse, e se tiene il zuffo dietro di esse dimostrarà forza, le gambe dritte, e larghe, le braccia nerbose, le ginocchia grosse, scarnate, e piane, le spalle lunghe, larghe, e fornite di carne, il petto largho, e tondo, il collo habbia più presto del lungo, grosso verso il petto, inarcato nel mezo, e sottile vicino al capo, l'orecchie picciole, ouero acute, & erte con giusta lunghezza, la fronte scarnata, & ampia, gli occhi negri, e grossi, le conche delle sopra ciglie piene, & vscire in fora, le mascelle sottile, e magre, le narici aperte, e gonfie, che in esse si veda quasi il vermiglio di dentro, acciò l'halito li sia facile, e cagione di più lena, la bocca grande, la testa tutta vuol esser lungha, secca, habbi somiglianza di montone, & in ogni luogo mostri le vene. Virgilio [i] descriue eccellétemête in pochi versi le qualità che deue hauere vn'ottimo cauallo, quando disse.

h Ex Tull. Poll. li. 1.

Qualità di un perfetto cauallo.

i Li. 3. Geor.

Continuo pecoris generosi pullus in aruis
Altius ingreditur; & mollia crura reponit
Primus & ire uiam, & fluuios tentare minaces
Audet, & ignoto se se committere ponto
Nec uanos horret strepitus, illi ardua ceruix
Argutumq; caput, breuis aluus, obesaq; terga
Luxuriatq; toris animosum pectus; honesti,
Spadices, Glauciq; color deterrimus albis
Et giluo, tum si qua sonum procul arma dedere.
Stare loco nescit, micat auribus, & tremit artus,
Collectumq; premens uoluit sub naribus ignem,
Densa iuba, & dextro iactata recumbit in armo,

At

At duplex agitur per lumbos spina, cauatq;
Tellurem, & solido grauiter sonat ungula cornu.

Celebre fù il cauallo appresso i Romani, per l'ordine eque stre istituito da [k] Romolo, e chiamato de' Celeri da vn certo Celero, che ammazzò Remo, ò dalla celerità, e prontezza nei seruitij de' Rè, mentre Roma fù gouernata da quelli. Nota Celio [l] à questo proposito, che i Romani, come anco i Sciti, & i Numidi menauano in guerra due caualli da loro chiamati desultorij, affinche essendone stanco vno potessero pigliar l'altro.

Gli Ebrei all'incontro, si come fecero professione di osseruar costumi diuersi dall'altre nationi, così fecero nell'vso de caualli, poiche gli furno espressamente prohibiti da Dio [m], e sle carozze pigliate in guerra, le abbrugiauano, & vccideuano i caualli, e l'osseruò Dauid [n] nella vittoria ottenuta contro Adarezer Rè di Soba, e nella Scrittura solo si fà mentione de muli, & asini, anzi tra gli altri peccati, de quali vien biasmato [o] Salamone è l'hauer contro gli ordini della legge vsati caualli, & in tanta copia, che ne hauea in diuersi vsi cinquantasette milia e seicento. Volle Iddio prohibire i caualli al popolo suo, acciò operādo per mezo di quello, cose tāto segnalate, & ottenēdo sì gloriose vittorie, s'intendesse esser il tutto opra della sua diuina potenza, e non di forze, & agiuti temporali. che però diceua il Santo Profeta Dauid [p] *Hi in curribus, & in equis, nos autem in nomine Dei nostri inuocabimus*, quasi dir volesse, quella speranza, che i nostri nemici pongono nella copia delle carrozze, de caualli, e nella moltitudine de gli esserciti, noi l'habbiamo nel solo nome di Dio. Il che lo verificò benissimo nella vittoria ottenuta da questo popolo senz'armi di sorte alcuna, contra il potente essercito di Faraone [q] contro de Filistei [r], di Oloferne [s], Senacherib [t], e tanti altri suoi nemici, che con infinita quantità de genti gli mossero più volte guerra in diuersi tempi.

Non di minor segno di nobiltà fù il cauallo appresso i Persiani [u] di quello che fusse tra Romani; poiche non poteua esser adoprato se non da persone nobili: e gli Egitij se ne seruirno per geroglifico di nobiltà; similmente nella Scrittura hebbe simbolo, e figura di Impero, e le carrozze viste da Zaccharia [x] tra doi monti, altro non significorno, che i quattro Imperij del mondo, secondo l'espositione di San Girolamo [y], l'impero de Caldei; mostraua la prima carrozza tirata da quattro caualli rossi, denotando la crudeltà di quei popoli in distrugger molte prouincie: l'Imperio de Medi, e Persi trauagliosissimo à gli Ebrei, al tempo di Cambise fino al secondo anno di Decio Histaspe: Ci denotaua la seconda carrozza tirata da caualli negri, come per il contrario la terza da caualli bianchi l'Imperio de Greci sotto Alesandro Magno a gl'istessi Ebrei [z] allegro, e festeuole: la 4. condotta da caualli di colori diuersi significaua l'Imperio de Roma-

k Eu. Phil. *Cauallo celebre appresso i Romani*
l Lib. 21. c. 3. *Caualli desultorii*
Caualli uietati a gli Ebrei.
m Deut. 17. & Iosi. 11.
n 2. Reg. 8.
o 3. Reg. 4. *Causa della prohibitione de caualli fatta agli Ebrei.*
p Psal. 19.
q Exodi 14.
r 1. Reg. 17.
s Iudith 15.
t 4. Reg. 7.
u Strab. li. 15. Helian. lib. 4. c. 14. Pier. Hieroglifi. lib. 4.
x Cap. 6.
y In c. 6. Zac. *Significato de caualli uisto da Ezechiel.*
z Ioseph. antiq. l. 11. c. vlt.

Romani, che in diuersi tempi, hora si mostrò propitio, hora cõtrario; Non men furno misteriosi i quattro caualli con i lor caualieri uisti da S. Giouanni [i] nell'Apocalisse [a], massime in significar la diuersità dello stato del popolo Christiano di quello, che fosse la visione di Ezechielle per gli Ebrei; poiche se quella significò diuersi imperij, questi diuersi Imperadori, i quali diuersamente trattorno la Chiesa.

a Cap. 6.

Significato de caualli uisti da Sã Giouanni.

b Vegas in c. 6. Apc. c. cõ 4. sect. 3.

Era il primo Cauallo di color bianco, caualcato da vno, che in mano hauea vn'arco, & in capo vna corona, e questo significaua l'Imperio Romano sotto C. Calligola [c], il qual non diede in cosa alcuna molestia ai Christiani, anzi mostrò di fauorirli perseguirando coloro, che gli erano stati contrarij. La onde mandò in esilio Herode, & Herodiade sua moglie, per opera della quale fù decapitato il glorioso Precursor di Christo. Flacco, ilquale essendo Proconsole di Alesandria, fece gran strage de Ebrei senza veruna causa, come si lamenta Filone [d], e Pilato dopò molti trauagli ridotto in estrema miseria, disperato si vccise.

c Niceph. li. 2. cap. 9.

Calligola si dimostra nimico de gli nemici di Christo.

d In Flaccũ.

Il secondo Cauallo rosso caualcato da vno, che hauea vna gran spada, denotaua l'Imperio sotto Nerone, il quale vccise quei doi gran Padri, e lumi della Chiesa Pietro, e Paolo, e si come diuersamente diamo l'istesso nome di rosso al fuoco, al zafarano, alla porpora, & al sangue, secondo che nota Gellio [e], così diuersa fò la conditione della persona, che sotto Nerone riportorno la palma del martirio significata nel suo caual rosso.

Nerone vccide i Prencipi de gli Apostoli.

e Noct. Atti. li. 2. cap. 26.

Il terzo era negro, e dimostraua l'Imperador Tito, figlio di Vespasiano, che oltra l'infinita quantità di Ebrei, morti nell'assedio di Gierusalemme, e di fame, e per esserne stati tanti crucifissi, fù l'vltima ruina, & esterminio di quella misera gente, quale dopò hauer tanti anni di ribellione al grand'Iddio dispreggiato l'innumerabili benefitij fattoli: finalmente per romper la lor malitia, curando si poco la propria salute crucifigendo il Saluator del mondo, senti la grauezza dell'ira d'Iddio, che tanto più è graue, quanto più tarda ad arriuare, & acciò che la pena fusse corrispondente al delitto, volle la giustitia diuina (significataci per la statera, che hauea in mano quello, che calcaua questo terzo cauallo) che si come gli Ebrei haueano per trenta denari comprato da Giuda Christo Signor Nostro, così fossero vẽduti trenta Ebrei della plebe, e diece de nobili per vn danaro, come racconta Gioseffo [f]: e perche sotto questa persecutione non fussero colti i Christiani, miracolosamẽte auuisati, partirno qualche tempo auanti da Gerusalemme, e si ritirorno in Pella Castello dilà dal Giordano: per questo dice l'Euangelista, che commandò à questo cauallo *Ne vinum & oleum læderet*, significando i fedeli sotto il nome di vino, e oglio per la carità, e misericordia.

Destruttione de Giudei fatta da Tito.

f De bel. Iud. lib. 7. c. 15.

Simbolo de fedeli.

Finalmente il quarto Cauallo era pallido, e lo caualcaua la

Morte dimostrando l'Imperadore Domitiano, il quale successe à Tito, perche si mostrò crudele non solo verso i Christiani, & in particolare contra l'Euangelista San Giouanni, dopò varij tormenti, mandandolo in esilio nell'Isola di Patmos, ma contro ancora gl'istessi Romani; poiche imputando diuersi delitti à molti Senatori, e leuandoli le facoltà, gli mandò in esilio; Laonde stracchi i suoi della crudeltà, e tirannesco Imperio di costui, l'vccisero, riceuendo per premio, e ricompensa de suoi misfatti l'inferno, che però soggiunge San Giouanni, *Et infernus sequebatur eum.*

Crudeltà di Domitiano.

Di tali significati, che danno le Scritture al Cauallo, possiamo render più ragioni; prima (il che pare sia accettato da Santo Agostino [g], e San Gregorio [h]) per esser questo animale tra gli altri superbo, & altiero; secondo perche si come l'orgoglio, e corso del cauallo è gouernato dal padrone, che con la briglia lo ritiene; Così i varij successi de gl'Imperij, & il gouerno di quelli dipende dal voler de Dio, il quale secondo la sua sapienza gli dispone, e mantiene, che però gli animali visti da Ezechiele [i] in quel carro, che egli descriue, nō si moueano, se non verso quella parte, alla quale gl'indrizzaua lo spirito diuino; terzo, perche si come quest'animale, se non è ritenuto dalla briglia se ne corre precipitoso per qual si voglia luogo, ancorche pericoloso; così la felicità humana, come istabile, e vana, se non è ritenuta dalla briglia della ragione, ne conduce spesso al precipitio delle miserie: Quarto per esser il cauallo animal bellicoso ci scopre al viuo le discordie, de quali son causa gl'imperij, e stati de prencipi, di cui se bene porrei addurre infiniti essempii, basticі quel di Lot, & Abraam [k], quali ancorche fussero dell'istessa famiglia, e concordi, & vniti per prima, diuenuti poi ricchi furno sforzati per fuggir le liti, e le discordie, nelle quali si trouauano continuamente, diuidersi, & andar in diuerse parti. Quinto, & vltimo, perche si come quest'animale è molto sfrenato, e lasciuo: così, e non altrimente le ricchezze, e le felicità son ben spesso causa, che l'huomo rilasciando la briglia al senso, incorre in molti peccati; La onde Santo Agostino [l] esponendo quel luogo del Salmo [m], *Prodijt quasi ex adipe iniquitas eorum*, nota che alcuni peccano per magrezza, cioè per necessità, altri per grassezza, cioè per l'abbondanza delle ricchezze, e commodità, questi (dice egli) sono peggiori de' primi, non tanto perche essendo più obligati à Dio dourebbero essergli più grati, e riconoscer i beneficij riceuti, quanto perche i lor peccati sogliono essere tal volta più graui, & in maggior copia di quei primi.

g In Psal. 30.
h Lib. 3. mor. cap. 18.
i Cap. 1.
K Gen. 13.
l In Psal. 72.
m Vbi sup.

D'vna

D'vna sorte di Tartarughe, e lor uso. Cap. XLIX.

Tartarughe e lor vso.

Asceuano alcune Tartarughe nei lidi dell'Arabia, quali haueano vna scorza bianchissima, e risplendente à guisa di vna gemma, che segata in pezzi seruiua per adornar le tauole, e letti, come hora si fà l'Ebano, & auorio. Al presente non se ne trouano: benche non manchino molti, che dicono hauerne viste nell'India Orientale: In molte leggi [n] si fà memoria di alcune opere fatte di questa materia.

[n] L. labeo. ff. de suppell. leg. & l. hæres. ff. de leg. 3

Consideratione L.

Plinio [o] ragionando delle testudini, ne pone due sorti, alcune chiama terrestri, che nasceuano in Affrica nella Libia; doue la terra non produce altro animale, si pasceuano di ruggiada, e si lauorauano come quelle di Arabia; Alcune altre chiama testudini d'acqua, frà quali fà mentione di certe, che nasceuano nel lido de Traglodìti molto belle, e che da quei popoli erano tenute per sagre, e queste penso fossero quelle, delle quali parla l'Auttore, e tanto più m'induce à crederlo, quanto che il paese de Traglodìti, non è tanto distante dall'Arabia, che non possi produr l'istesso animale.

[o] Lib. 9. cap. 10. & 11.

Due sorte di testudini scritte da Plinio.

L'vso di adoprarle fù trouato da Corbilio Pollione, che se hoggidì è mancato, non è persa già l'industria di trouar altre materie per intarsiare, & in tal perfettione, che non solo superano di gran lunga l'antiche; Ma anco l'istessa pittura, e scoltura, atteso che tal volta si fanno simili opre in tanta perfettione, che qual si voglia pittore non potrebbe far cosa migliore col pennello; testimonio ne faccino le molte, che giornalmente nõ solo vengono di Fiandra, & altri paesi, doue se vi sono persone ingegnose in altri essercitij, in questo sono eccellentissimi; ma anco quelle che si fanno in molti luoghi d'Italia: In vece dunque di Tartarughe si seruono i moderni del cipresso, ò altro simil'altro albero, dell'Ebano, ò dell'Auorio.

Chi trouasse l'uso delle testudini

Eccellenza nell'intarsiare a nostri tempi.

L'Ebano nasce da vn'albero chiamato sotto questo nome, quale secondo Virgilio [p] nasce solo nell'India, come l'Incenso in Saba di Etiopia, onde disse.

[p] Li. 1. Geor.

India mittit Ebur, molles sua thura Sabei.

S'in-

S'ingannò nondimeno quest'Auttore, perche io trouo [q], che l'Etiopia ne produceua gran copia, e con esso gli Etiopi ogni tre anni ne pagauan [r] il tributo al Rè di Persia; di là similmente al tempo di Nerone ne fù portato vn'albero à Roma, e fù tenuto in gran [?] ma fino al tempo, che lo portò Pompeo nel trionfo di Mitridate.

q Io. Boe. lib 1 cap. 4

r Pli. li. 12. c. 4

Trouasi Ebano di due sorti, vna è veramente albero, & è la migliore, di color negro, liscia, e polita; l'altra è più tosto sterpo, che albero, simile al Cithiso, & non è di tanta perfettione.

Due sorti di Ebano.

L'Auorio è di color tutto contrario all'Ebano; poiche se vno è bianco in somma perfettione, l'altro è altresi negro, si fà l'Auorio di denti d'Elefanti, che cascādoli, essi li nascondono [s], accio [s] in questa maniera trouati da Cacciatori, non si venga in cognitione del luogo, doue stando siano presi. Nè ciò deue parere incredibile: poiche sono dotati questi animali di tanta gran prudenza, che hanno quasi dell'humano, sono si docili, che intendono ogni sorte di lingua, essendo loro imparata, nè mancano Auttori [t], che riferiscono essersi trouati Elefanti, che hanno parlato, e se vere fossero le marauiglie, che racconta Plinio [u], come per l'esperienza fattane da moderni, si trouano esser false, si potrebbe credere non fussero differenti dall'huomo, se non nell'aspetto.

Prudenza dell'Elefāte

s Arist. lib. 1. metaph. c. 1. & 5. & lib. 6. de hist animalium.

t Pli. li. 8. c. 3. Garz. lib. 1. cap. 14.

u Li. 8. à c. 1. ad c. 13.

Nella Macedonia essendo la Luna noua vanno al fiume Amulio, si lauano salutando il Pianeta.

Hauendo à passare il Mare non entrano in mare, se prima non inuitano i Nochieri à giurare, che ritornaranno. Quando sono amalati supini gettano l'herba verso il Cielo, come che se volessero sagrificar per la lor salute. Se trouano l'huomo semplicemente vagando per le selue, vanno verso lui con piaceuolezza, e mansuetudine, e li mostrano la strada, ma se vedono traccia di quello si spauentano, e sospettano grandemente in fidie: vanno sempre in schiera, la quale è guidata, e chiusa da' più vecchi.

Elefante sospettoso.

Due essempi leggo [x] io della prudenza di questi animali marauigliosissimi.

x Pli. li. 8 c. 5 & Garz. loco cit.

Ne conduceua Antioco nel suo essercito gran quantità, e volendo che passassero vn fiume, vno chiamato Aiace, il quale era capo degli altri non volle passare. Propose dunque Antioco, che il primo che fosse passato sarebbe stato in loco di Aiace creato Duca, ilche essequito da vno, e per ciò in segno del principato, che se li daua essendo vestito di ornamenti di argento; Aiace addolorato, tanto si astenne da mangiare, che se ne morì.

Nell'India vno domandando al modo che poteua, da mangiare al suo guardiano, e rispondendogli, che non gli ne daua per esser rotto il caldaio, nel quale soleua cocer il riso, che per ciò doueua portarlo ad'accomodare,

dare, presolo con la promuscide, ò tromba lo portò al mastro; ma non hauendolo per inauertenza bene accomodato, fù forzato di nouo il padrone rimandar l'Elefante alla bottega, che ripreso finalmente il caldaio, e portatolo al mare per empirlo di acqua, si accorse, che ne anco era ben saldato: la onde ritornato al mastro con gran colera li fù meglio acconcio, non si fida con tutto ciò l'animale, ma tornato al mare, e visto che nõ spargeua più acqua, lo riportò à casa, e mangiò il riso, che dentro vi fù cotto.

Elefante odia i topi. Hanno gli Elefanti molto in odio i topi, tanto che postali auanti la biada tocca da questi animali, non vogliono mangiarla altrimenti, e la notte mentre dorme, nascondono la promuscide, acciò non li venghi rosa da quelli, e non vi entrino. Hanno ancora particolar nimicitia con i Draghi, e serpenti, da quali sono perseguitati grandemente per esser questi di natura frigida, e quelli calidi. I serpi dũque vedendo passar l'Elefãte, saglio no in vn'albero, & auirichiandoseli al dorso, cercano succhiar-

Nimicitia dell'Elefante cõ il Drago e serpẽti. li il sangue; quello non essendo bastante altrimenti à sciorre li nodi và in vn luogo stretto, e schicciãdoli gli vccide; il Dragho lo piglia per le narici, per gli occhi, ò per l'orecchio: tanto che non potendosi difendere, resta abbattuto, e morto.

Parto, età, & malatia de gli Elefanti. Portano gli Elefanti il parto doi anni, e ne viuono 200, e secondo molti 300, la lor giouentù comincia di sessanta, & il maggior male che habbino è il flusso, & infiagioni di corpo; beuendo l'olio, mandano fuora il ferro, che gli fosse restato nelle ferite; La terra da lor mangiata, ma non bene masticata è molto noceuole; hanno la pelle graticolata, e senza peli, eccetto che la coda per cacciar le mosche, le quali gustano sommamente del lor odore, & essendo poste nella schiena stringono la pelle, e l'ammazzano. La panza è di pelle sottilissima, e combattendo con il Rinoceronte iui son feriti da quello.

Come si domino. S'innamorano molto dell'huomo, e si legge hauer fatte diuerse cortesie à suoi amanti: si domano con le battiture, e con la fame, altri con carezze, e sugo d'orzo, domati vanno in guer-

Elefanti si adoperano ĩ guerra. ra, portano torre di legno piene d'huomini, mettono in fuga i soldati calpestandoli. E già tutte le guerre di Leuante, come hora in molte parte dell'Indie, si faceuano con questi animali, quali essendo feriti, paurosi sogliono dare in dietro, con gran danno delli suoi.

Quãdo fussero prima visti in Italia, e chi li menasse a Roma Vennero la prima volta in Italia gli anni di Roma 472. in numero 142 nella guerra di Pirro, e si chiamauano buoui Lucani, essendo stati prima visti in Lucania: e Lucio Metello y Pontefice fù il primo, che li menasse in Roma.

y Plib. lib. 7. cap. 43.

Di diuerse Argentarie, e quanto ne fossero curiosi gli antichi. Cap. L.

SE facciamo comparatione tra l'argentarie de moderni, ò quelle de gli antichi non è dubbio, che vi trouaremo non poca differenza, considerando non solo la grandezza, e magnificenza; ma anco l'arte, con la quale erano fatte, scolpendoui i fatti de i maggiori loro, come si caua da Virgilio [a] descriuendo l'argentaria di Augusto sotto il nome di quella di Didone.

Differenza tra l'argentarie antiche, e moderne.

a Li. 1. Aen.

Ingens argentum mensis, cælataq; in auro.
Fortia facta patrum, series longissima rerum.
Per tot ducta viros primaq; ab origine gentis.

I Romani prima, che arriuassero à tanta grandezza hebbero pochi vasi di argento: onde racconta Valerio [a] Massimo, che Cornelio Ruffino, huomo molto segnalato in quei tempi non tanto per il valor mostrato, mentre era Dittatore, quanto per la molta prudenza vsata in due consolati, che hebbe, fù priuo dell'ordine Senatorio, solo per hauer fatti vasi d'argento di diece libre, ò secondo Plinio [b] di cinque.

a Li. 2. c. 9.

Mediocrità nell'argentarie appresso gli antichi.

b Li. 33. c. 11.

Il primo, che arriuasse alla somma di 1000 libre, cioè alla valuta di 10000 scudi, fù Scipione Allobrico fratello dell'Affricano, così chiamato, perche vinse gli Allobrogi, hoggi detti Sauoiani. Alla fine vennero i Romani à tanta licentia, che fecero fino a 500 piatti di 100 libre l'vno, che arriuaua alla somma di 500000 scudi, e vi aggiunge Plinio [c], che molti ingannati da quelli, che desiderauano tali argenti, furno banditi. Quindi possiamo ben intendere quanto fosse il numero de piatti tondi, capitini, & altri vasi di minor prezzo di 100 libre l'vno: bisogna per certo fosse grãdissimo, e trapassasse il valor di molte migliaia, e milioni d'oro.

Chi fosse il primo ad hauer argentaria copiosa.

c Loco cit.

Grãdissima quantità di argento appresso gli antichi.

Rari saranno à tempi nostri questi piatti, che pesino cento libre di argento, e fino della grãdezza de gli antichi, acciò quelli di minor forma entrassero di mano in mano negli altri più grandi, e capaci.

Questo è poco se vogliamo paragonarlo con l'altre cose: Al tempo di Claudio Imperadore vn certo chiamato Rotondo haueua vn piatto di 500 libre, stimato 5000 scudi, e per farlo, fece

Piatto marauiglioso.

vna bottega à posta, ne hauea ancora 8000 altri di cinquantaotto libre d'oro.

Argentaria copiosa trouata in Cartagine.

Ne lasciarò, che presa Cartagine vi si trouorno 4470 libre di argento; seruiuansi ancora di tazze di argento con imaginette, e gemme inscritteci, come descriue Virgilio [d] in vn luogo.

d Lib. 1. Aen.

Hic Regina grauem gemmis auroq; poposcit.
Impleuitq; mero pateram.

Queste altre volte erano fatte in forma di nauicelle, come nota l'istesso in vn'altro luogo [e].

e Lib. 5. Aen

Cymbaq; argento perfecta, & aspera signis.

Anzi arriuorno à tanta magnificenza, che faceuano vasi, e tazze dell'istesse gemme, come si raccoglie dalle nostre leggi [f]: ma rari se ne trouano argomento di non poca modestia, e temperantia à tempi nostri, in spese tanto souerchie, e vane.

f Li. 1. & 3. ff. de suppell. leg.

Consideratione LI.

Lodasi la modestia de Romani antichi.

TRa l'altre virtù, delle quali gli antichi Scrittori lodano i Romani di quei primi tempi, fù l'essere stati di animo tanto temperato, e ben composto, che cercando solo il necessario, e quello anco con molta mediocrità, diedero à posteri loro saggio di molta virtù, e si come in altro imitorno le virtuose maniere di varie nationi, così vollero anco nella continenza, e bē cōposta vita, seguire le vestigie de' Filosofi d'Atene. Tra l'altre cose, che di loro si leggono fù l'abborrir l'oro, e l'argento con ogni lor potere: non è gran cosa dunque se furno tanto ammirati [g] da gli Ambasciatori Cartaginesi, quali diceuano, che niuna sorte di huomini haueano trouato, che viuessero con tanta pace tra loro, quanto i Romani: poiche con i medemi vasi d'argento haueano cenato con tutti; quasi che dall'abbōdanza dell'argento nascendo l'auaritia, e l'odio non si possi trouar pace. Per questo ancora Catone, mentre fù Console, contentandosi di mangiar in vasi di terra, non volle accettar alcuni vasi d'argento mandatogli da gl'Etoli, nè in tutto il tempo di sua vita hebbe altri argenti, che due tazze, donateli da L. Paolo suo socero nella vittoria, che ottenne in Macedonia, non tanto per non mostrarsi Prencipe ingordo, e di conceder gratie à quelli, che gli le dimandauano piu per i presenti, che per la liberalità, e per giustitia, quanto per dar documento à gli altri del poco conto, che si deue fare di simil cose.

g Plin. lib. 33. cap. 11.

Ambasciatori Cartaginesi si marauigliano de Romani.

Temperāza di Catone Elio.

Quindi è, che gastigorno seuerissimamente coloro, che in

qual-

per giustitia, quanto per dar documento à gli altri del poco conto, che si deue fare di simil cose.

Quindi è, che gastigorno seuerissimamente coloro, che in qualche maniera si mostrorno troppo splendidi. Vn Vecchio trionfale, di cui Plinio [h] non pone il nome, fù notato da Censori per hauer in casa cinque libre di argento, priuandolo di ogni dignità, & Talerio Toscano fù priuato dell'ordine equestre, portando vn'anello di argento ne' giochi, che tal volta per essercitio de giouani soleano farsi in Roma.

Romani gastigati per la superfluità di argento.

h Ibid.

Con somiglianti gastighi estirpando dalla lor Città l'auaritia, e l'ambitione dalle quali ben spesso nasce l'inuidia, e discordia, leuorno la strada à molti disordini, & inconuenienti, che poi successero; quando arriuando à tanta superbia, e licentiosa vita non si contentorno di farsi vasi di argento, e d'oro, ornamenti da donne, letti, e tauole; ma di più, come si lamenta Valerio [i] Massimo, vasi che feruono per vso di cucina, anzi poco stimando poner l'oro nelle scarpe, nè fecero anco i ferri ai Caualli, come di Poppeia moglie di Nerone scrisse di sopra il nostro Auttore [k].

i Lib. 9. c. 1.

k Cap. 48.

Auanti Silla non si trouorno in tutta Roma altro, che doi Triclinij di argento, che eranò letti doue mangiauano, come si dirà nel seguente capitolo, se ne fecero poi in tanta quãtità, che non ne era numero, che diremo della spesa, che in ciò faceuano? Caio Gracco comprò alcuni delfini 5000 sestertij, se bene mai se ne seruì per vergogna: questo istesso hauea vasi di valuta 6000 sestertij.

Spese grãdissime fatte da Romani per l'argẽto.

Sarebbe cosa troppo lunga descriuer la quantità, e qualità de vasi, & altre opere d'argento, & oro, per le quali fù marauigliosa la potenza, e ricchezza de Romani; poiche solo nel triõfo de L. Scipione furno portate à Roma quattrocento cinquanta milia libre di argento lauorato, e venti milia libre di vasi di oro; Dal che possiamo raccogliere il numero degli altri riportati in diuersi trionfi, e quelli che furno poi fatti dagli altri cittadini.

Oro, & argento portato in diuersi tempi.

Non è dunque marauiglia se nacquero tanti inconuenienti, quanti leggiamo; Di modo che vno inuidiando l'altro, era tal volta innocentemente mandato in esilio, che meglio sarebbe loro stato mantenersi nella mediocrità di prima. Hoggi se bene vi sono molte opere di argento, & oro, tuttauia non sono in quell'abbondanza degli antichi: stimo però che si come in molte altre cose l'eccellenza delľaltre nei tempi nostri supera quella degli antichi, così anco in quello, che giornalmente si fanno di queste materie.

Del tempo, modo di mangiare, e viuande che ulorno gli antichi. Cap. LI.

Vso de prăzi appresso gli antichi, e come si preni.
Fusul 5.

Erche nell'historie antiche si fà sempre memoria di cena, e non di pranzo, mentre di mangiar si ragiona, dubitorno molti se gli antichi soleano pranzare: dobbiamo però dire con Cicerone [l], che l'vso del pranzo fusse ancora anticamente, se bene molto diuerso dal nostro, come diremo più à basso; onde venendo Platone in Italia, si marauigliò molto, che gl'Italiani mangiassero due volte il giorno, & Alesandro Magno solea dire, che il companatico di vna cena, è vn pranzo leggiero.

Detto di Alesandro Magno.

Lascio quì di determinare il dubbio, che trattano i Medici, se meglio sia il mangiare vna volta il giorno, ò pur due; donde pur si raccoglie, che anco gli antichi soleano mangiare la mattina parcamente, imperoche nulla coceano, solo cibandosi di quello, ch'era nella dispensa, nella quale riponeuano per tutto l'anno molte, e diuerse cose come cascio, oliue, salami, e molti altri condimenti, che annouera Columella [m], nè si osseruaua tēpo determinato, nè tampoco quei, che erano in vna casa si congregauano insieme in tali pranzi, ma ogn'vno da se, e quando li parena pranzaua, radunandosi poi la sera nella cena, che nel tempo dell'equinottio, come dice Martiale [n], si faceua all'hora di nona.

m Lib. 12. c. 7. & 8.
Pranzo come fusse anticamente.
n Lib. 4. ep. 8
Tempo della cena secōdo diuersi tempi.

Imperat extructos frangere Nona toros.

E nell'inuerno ad vn'hora di notte, come si caua da Plinio Nipote [o], il quale dice ancora [p], che nel giorno pigliauano il cibo facile, e leggiero, e la sera cenauano meglio.

o Lib. 3. ep. 5
p Ibid.

Da Greci si prese questa voce di cena, la quale significa vna cosa commune non leggendosi, che alcuno inuitasse mai l'altro à pranzo, ma si bene à cena, e perche ad ogni mensa erano accomodati tre letti, che da Greci sono chiamati clini, però Triclino, si disse il luogo, doue si congregauano à mangiare. Le tauole, come si raccoglie da alcuni Triclinij scolpiti in marmo, erano rotonde, intorno alle quali stauano tre letti sostentati da lettiere di oro, e di argento, & erano coperti con tapedi di porpora, sopra quali posti à giacere con le gambe distese, & il busto dritto si tiraua ciascuno in grembo il suo piatto, nè ad'altro seruiua la tauola, che à tener i cibi, e le viuande. Ciascuno

Etimologia della cena.
Letti da mangiare.
Tauola, e lor forma.

di quei letti capeua due persone, e le donne stauano à sedere.

Auertisce Martiale [q], che solo noue poteuano stare alla tauola, nelche rappresentauano la lettera C. queste tauole erano tenute in gran preggio, nè si perdonaua à spesa, benche grande, per hauerle: la onde scriue Plinio [r], che Cicerone ne comprò vna di vndici libre d'oro, cioè 1200 scudi, ò secondo Tertulliano [s] 500000 sestertij piccioli che fariano 5000 scudi, Asinio Pollione, ne comprò vn'altra per l'istesso prezzo, e molti spendeanoin ciò maggior copia de danari, che non haurebbero fatto in comprar qualche gran podere, & erano per il più fatte di cedro.

Noi all'vsanza degli Ebrei imitando in questo Christo Signor Nostro, stiamo à tauola sedendo, nella quale appresso loro il primo luogo era verso il muro, come si caua dai libri de', doue si legge [t], che la sedia del Rè Saul era vicino al muro, incontro al quale staua Gionata suo primogenito, e dopoi sedeano gli altri tutti, secondo il grado, e conditione che haueano. I piatti, e le scudelle, che si metteuano in tauola, haueano sotto alcuni altri vasi sopra quali si posauano; la onde il Grauoleno [u], e Vlpiano [x] nei lor consigli determinano, che essendo lasciato ad alcuno qualche vaso, s'intenda conseguentemente ancora la base sopra la quale si poggia il vaso; dalche si può facilmente raccogliere l'vsanza antica di non mettere in tauola piatto senza la sua base, sopra la quale si appoggiasse: Scriue Macrobio [y], che soleano cenare nel cortile à porta aperta, come dice anco Virgilio [z] in quel verso:

.... *Vocemq; per ampla volutant*

Atria ....

Ciò faceano (dice Macrobio [a]) acciò passando i Censori potessero vedere se osseruauano le leggi, che erano state date intorno al vitto, nelle quali (come nota eccellentemente Plinio [b]) era prohibito, che non si ponesse in tauola sorte alcuna di vccello, fuor che vna gallina non ingrassata: di più, che non si potesse in vna cena spender più di cento danari.

Fù poi data la legge Licinia, che permetteua se ne potesse spendere trecento, & anco aggiungere vn certo peso di carne secca, ò di qualche altra cosa salata, e ciò dice con Macrobio [c] ancor Aulo Gellio [d] faceuano gli antichi, acciò non mancassero per cagione de conuiti lauti, e magnifichi le facultà de Cittadini, e nei bisogni non hauessero il modo per souenir'alla Republica; ma in vero tali leggi furno poco osseruate, perche Claudio Esopo recitante in Tragedia, famosissimo in quel tempo, essendo diuenuto molto ricco fece vna volta vn conuito, il quale oltra le molte, e diuerse viuande vi erano molti vccelli, che à guisa di papagalli imitauano la voce dell'huomo, & in comprarli spese (secondo Tertulliano [e]) mille scudi. A costui

[q] Lib. 5. e 1.
Diligenza nelle tauole
[r] Li. 13. c. 15.
[s] De Pallio cap. 4.
[t] 1. Reg. 20.
[u] L. heres §. cui Corinthia. ff. de legat. 3.
[x] L. cum aurum §. sed cui vasa ff. de auro & arg. leg.
[y] Li. 13. c. 17
[z] Li. 1. Aen.
[a] Vbi sup.
[b] Li. 10. c. 50
Legge fatta da Romani intorno al le spese de conuiti.
[c] Vbi sup
[d] Lib. 2. c. 24
Conuito sontuosissimo di Clodio Esopo.
[e] Loco supra citato.

succeſſe il figlio non men prodigo del padre, che in vn'altro cõuito diede per fine à ciaſcuno vna perla liquefatta nell'aceto à bere.

Perle liquefatte nell'aceto.

Hortenſio oratore è il primo à mãgiare il pauone.

Hortẽſio Oratore volle anch'egli dar ſegno d'ingordigia, poi che fù il primo à mãgiare il Pauone: e M. Aufidio Lurcone inſegnò d'ingraſſarli, & in ciò guadagnò 600 ſcudi d'entrata; ma dubito, che la crapula de noſtri tẽpi non auanzi quella degli antichi: e ſi come diceuamo, che i primi luoghi della tauola erano dalla parte verſo il muro, così quello di mezo era dato al maggiore, & al più degno, come dice Virgilio [f] di Didone.

f Lib. 1. Aen.

..... *Auleis iam ſe Regina ſuperbis,*
Aurea compoſuit ſponda mediamq; locauit.

Ordine delle viuande.

g

Queſto iſteſſo era il luogo nei conuiti dei Conſoli, come ſi caua dà Saluſto g.

Data l'acqua alle mani ſi portaua auanti l'altre viuande, il pane in alcuni caneſtri, come ſi caua dall'iſteſſo luogo di Virgilio.

—— *Stratoq; ſuper diſcumbitur oſtro*
Dant famuli lymphas manibus, Cereremq; caniſtris
Expediunt tonſisq; ferunt mantilia villis.

Poſti à tauola ſi daua vn paro di oue freſche per ciaſcuno da bere, onde nacque il Prouerbio *ab ouo vſque ad mala*, cioè dal principio fino al fine, dandoſi l'oua al principio, e le mele al fine: con l'oue veniua la lattuca, ſe bene prima ſi ſolea dare nel fine come auertiſce Martiale [h].

Prouerbio.

h Lib. 13. diſt. 14.

Claudere, quae renes lattuca ſolebat auorum,
Dic mihi cur noſtras inchoat illa dapes?

Con l'iſteſſa viuanda ſi dauano tre lumache per ciaſcuno, il che accenna Plinio [i] con queſte parole; erano apparecchiate due oue per ciaſcuno, la lattuca, tre lumache, l'Alica con il uino melato, e neue.

i Lib. 1. epiſt. 15.

Alica che coſa fuſſe.

Era l'Alica vna ſorte di beuanda ſimile alla ceruoſa, fatta di ſpelta, quale meſchiauano con altro vino fatto di pomi, e con la neue diueniua beuanda ſaporoſiſsima.

k Li. 3. c. 21.

Vſanza di conſeruar la neue.

l Li. 3. ſat. 2. cap. 12.

Scriue Atheneo [k], che in Roma furno già molte botteghe; doue ſi conſeruauano per tutto l'anno la neue con la paglia, come ſi coſtuma hoggidì: I Greci ancora haueano l'iſteſſo coſtume di rifreſcare il vino; ma Macrobio [l] la tiene per coſa dannoſa allo ſtomaco, ſi teneua il vino in tauola, come ſi ſuol fare à tempi noſtri in Venetia.

m Epiſt. ſupra cit.

Plinio [m] v'aggiunge ancor l'oſtreche, che erano in quei tempi in gran conto.

Non

Non voglio à questo proposito lasciare quella memorabil cena, che fece Lentolo, quando fù creato Sacerdote di Marte, descritta da Macrobio [n]: hauea costui messo in ordine tre tauole con letti fatti di Auorio; al principio della cena si portorno in tauola molti pesci, Ricci, Ostreghe crude, con certa altra sorte di ostreghe marine, chiamate Peloride, e tordi: di poi si vidde vna gallina con vn'altro piatto di ostreghe, pesci Balani bianchi, e negri, vna viuanda dolce, da noi non conosciuta, detta da Latini Glycomaride, beccafichi, lombi, e porpore; nel progresso della cena, diedero vna testa di cignale, vn piatto di pesce, e l'altro di Sommata, Anètre, Germani alessi, lepri, augelli arrostiti con pane marchegiano.

Cena di Lentolo.

n Lib. 3. sat. cap. 13.

In somma arriuò à tale l'ingordigia, e gola in Roma, che come dice l'istesso Macrobio [o], Cincio volendo vna volta riprendere il popolo Romano di questo vitio, disse, che i Romani metteuano in tauola vn porco troiano, volendo con questa similitudine significare, che si come dal caual Troiano vscirno molti, che distrussero Troia, così i Romani portando in tauola vn porco ripieno d'altri animali, si procacciauano la propria ruina, e morte, poiche (come dottamente ricordò Seneca) sono più quelli, che vengono estinti dalla crapula, che dal ferro.

o Ibid.

Cōparatione di Cincio

Finite le prime viuande, che dimandauano prima mensa, seguiua la seconda, della quale molti espongono quel verso di Virgilio [q].

q Li. 1. Aen.

Postquam prima quies epulis, mensaq; remotæ.

Quest'era de pomi, vue, fichi, e noci, come disse Oratio [r].

r Li. 2. serm. sa. 2.

..... Tum pensulis uua secundas,
Et nux ornabat mensas cum duplici ficu.

Sorte d'vue mãgiate da gli antichi.

L'vue che mangiauano erano rosse, di scorza dura, e poco sugo, & à quest'effetto come insegna Galeno [s], si teneuano attaccate, & vna nostra legge [t], di questo parlando vuole, che sotto il nome de pomi s'intendano le noci i fichi, e l'vue, le quali erano di quattro sorti; La prima de rosse, molto delicate; La seconda de durace, che teneuano alcune pertiche; La terza di bruna ste, così chiamate dalla parola Greca, Βουμαστὸν, che vuol dir mammella di boue, perche quest'vua eta simile alla poppa, e mammella di quell'animale, e di quest'vua parla ancor Virgilio [u] quando dice:

s De alimẽto corporis.

t L. frndũm. ff. de verb. significa.

u Li. 2. Geor.

Non ego te mentis, & dijs accepta secundis
Transierim Rhodia, & tumidis Bumesta racemis.

La quarta spetie era la Rodia, che forsi sarà l'istessa con quella, che noi chiamamo zibibo, con le sudette vue

vsauano tutte le sorti di frutti, e di più vna spetie di torta, da lo ro chiamata Scriblita, della quale parlò Martiale [x].

x Li.3.ep.17

Circumlata diu mensis scriblita secundis.

y Peri tutum.

Scriue Atheneo [y], che ne' conuiti grandi metteuano lepri, e tordi, con sapori di mele, & oue. L'oliue si dauano tanto nel principio, quanto nel fine della cena, come dice Martiale [z].

z Lib.13. dist.36.

Inchoat, atq; eadem finit oliua dapes.

a De anima cap.15.

Aggiunge Tertulliano [a]; il che non hò trouato in altro Auttore, che l'vltima viuanda l'estate era l'arrosto.

L'vsanza poi, di cui trattammo al principio, cioè di dare à ciascuno la sua lattuca con due oua, e quattro oliue: durò per spatio di cinquant'anni.

Quelli che hanno il primo luogo a tauola, han no anco la miglior par te.

Quelli, che haueano il primo luogo in tauola (il che osseruorno ancora gli Ebrei verso i lor primogeniti) haueano le miglior viuande, & in maggior quantità; onde finge Homero [b], che essendo stato banchettato Acchille da Agamenone, hebbe doppio cibo nel suo piatto, di quel che diedero à gli altri. Dobbiamo ancora auertire che quei, che mangiauano l'oue, e le lumache adoprauano il cucchiaro, di cui disse Martiale [c].

b ...

c Lib.14.epig.121.

Sum cochleis habilis; sed nec minus vtilis ouis
Nunquid scis potius, cur cochleare vocer?

Cibi esquisiti con qual cerimonia si portauano in tauola.

Haueano ancora in costume portar qualche viuanda pretiosa in tauola à suon di trōbe, come si legge in Macrobio [d], quando vna sera cenando Seuero Imperatore, tra gli altri cibi delicati, e pretiosi, gli fù da seruitori suoi con le corone in testa à suon di trombe portato vn'Accipensere, & era vna sorte di pesce, che più non si troua.

e Lib.6.

Imperadori antichi sogliono mondar i pomi da lor stessi.

Gli Imperadori soleano da loro stessi mondare i pomi: onde racconta Niceta [e], che stando à tauola Emanuele Comeno, e leuando la scorza ad'vn persico, essendoli riferito, che i Persiani haueano fatto insulto à quelli che portauano il grano: buttato via il pomo, e montato à cauallo con l'armi ad'vn tratto si mosse per raffrenar l'orgoglio loro.

Garo, che cosa fusse, & in che stima appresso gli antichi.

f Lib.9.c.17 & lib.31.c.8.

Non tralasciarò finalmente quel tāto celebre liquore appresso gli antichi, non conosciuto da noi, quale era composto del sugo del pesce Garo, ò de gli intestini macerati nel sale del pesce Scobro, e si conseruaua per tutto l'anno incorrotto, & era tenuto in gran conto: anzi dice Plinio [f], che non vi fù cosa alcuna fuor che gli vnguenti, di cui facessero tanta stima.

Muria liquore.

Vi era ancora vn'altro liquore, chiamato da loro Muria, non molto differente da quello fatto di pesce tondo, macerato nel

sale: Tutti questi liquori seruiuano per bagnare il pane, come nota Vlpiano [g] in luogo de quali, ò altri simili hora si è trouato il cauiale, e la bottarga, de quali parlaremo al suo luogo [h]. Nel fine de i conuiti solenni, come dice Plinio [i] Nipote, soleuano introdurre qualche Sonatore di Lira, ò Comediante, per dar trastullo à gl'inuitati, e con questo finiuano la cena.

g L. 3. in princ. cipio ff. de penu leg.
h Li. 2. c. vlt.
i Li. 1. ep. 15.

Consideratione LII.

PRima di trattare con l'Auttore delle viuande, e modo di mangiare, che haueano i nostri antichi, non voglio tralasciare la resolutione di due dubij, che egli propone, cioè se meglio sia mangiare vna, ò due volte il giorno, e se il rifrescare il vino con la neue particolarmente sia nociuo, come fù opinione di Macrobio [k], e quantunque ciò conuenghi al Medico, come egli ancora auertisce, tuttauia mi sforzarò di dire il mio parere secondo i principij della Filosofia, da quali depende la medicina.

Vita dell'huomo, in che consista.

K Lib. 7. Saturn. c. 12.

Consiste dunque la vita per cominciar dal primo punto, come è commune opinione di tutti i naturali in vna temperatura di caldo, & humido, che potendo facilmente mancare, ne seguirebbe la corruttione di quella, se non la istaurassimo col cibo, e nudrimento, e se bene l'humido chiamato col proprio nome, radicale, non può in alcun modo ritornare in quell'istessa tempra, che si hebbe nella nostra generatione, tuttauia, come per ragione naturale demostrano i medici [l], ritorna vno equiualente à quello, qualunque si sia, chiamato da loro humido alimentitio, cioè hauuto dall'alimento; e perche serue in vece di radicale viene ancora chiamato sotto il nome di humido radicale, ne seguita però che rifacendosi questa ristauratione tanto in vn giouane, quanto in vn fanciullo debbia in ambedue i e star l'istesso spatio di vita, atteso che può essere, che non si facci all'istesso modo nel giouane, che si fà in vn fanciullo, ò che il nudrimento di quello non sia di quella forza, e virtù di questo: anzi dato, che in ambedue fusse vguale, non seguita, che si habbi à perpetuar la vita, se bene à proportione dell'humido consumato, vi succede vn'altro equiualente: perche con tutto che sia all'istesso modo nella sostanza perfetto, come il primo, non è però l'istesso secondo le qualità; La ragione possiamo dire sia quella, che assegnano i Filosofi, cioè che l'alimento non si conuerte in quest'humido, se prima non venghi alterato, e corrotto dalla sua prima natura in quel modo, che diremo à basso per mezo di quelle parti, che deuono esser nudrite, la quale alteratione cagionando ancora mutatione in esse, è impossibile che possi essere perfettamente simile à quel humido di prima, hauendo perso alquanto della sua prima virtù, & in questa maniera

l Ex Vgone Senens. 1. Fen. doct. 5 cap. 2 dub. 2.

Vita dell'huomo perche nõ possa perpetuarsi.

proprietà vanno in diuerse parti, secondo la dispositione della natura; poiche quella parte del chilo, che è terrea, si conuerte in atra bile, ò malancolia, & è riceuuta dalla milza, quella che è più sottile, e secca in flauabile, ò colleta, e se ne và al fiele, quella che participa della natura dell'acqua diuien flemma, e per alcune vene se ne và alle reni; finalmente quella che haurà dell'aereo si conuerte in sangue, e corre alle vene, quindi per alcuni pori à guisa di sudore stilla fuora, & entrando per le parti del corpo consumate dal calore, si conuerte in carne, e sostanza dell'animale, come più al lungo i citati Auttori van discorrendo con Auicenna [o].

Diuisione di humori.

o Prima Fen. doct.4.c.1.

Circa il secondo dubbio di rifrescar il vino, ò altra beuanda perche può hauer luogo, non tãto nella neue, quanto in qual si voglia altro modo vsitato hoggidì per il mondo, trattarò di ciascuno in particolare, dando cõ quella breuità possibile il parer mio. Quattro sono dunque le maniere di rinfrescar il vino, cioè col salnitro, con aria, in pozzo, e con neue. Il rifrescare col salnitro fù inuentione de marinari, e specialmente di quelli che vanno nelle galere: perche quiui non rinfrescandosi con l'aria, maggiormente in tempo di calma, e non vi essendo pozzi, nè neue, la necessità insegna loro questo rimedio dalla proprietà del salnitro in rinfrescare; di cui possiamo rendere due ragioni: La prima è, che fuggendo il freddo alla parte interna di quello, che si rifresca per l'eccessiuo calor del salnitro, si viene ad augumentare tanto più, e rendere fresco. La seconda è, che ingrossandosi l'acqua, ò il vino per virtù del salnitro, e fatta più spessa, hà virtù più fredda; Questo modo di rinfrescare nõ è communemente approuato, perche scalda il fegato, apporta sete continuamente, genera febre aride, infiamma il pulmone, fà perder l'appetito di mangiare, e cagiona altri mali, che sarei lungo à contarli.

Modo di rifrescare con il salnitro.

Mali cagionati dal rinfrescar col salnitro.

Il secondo modo di rinfrescare con aria, osseruato particolarmente dagli Egitij [p], per non hauer pozzi, ne neue: Dunque hauendo prima scaldata, ò cotta l'acqua, si rinchiude in vasi di terra, e si mette la notte al sereno, e prima che il Sole esca, la leuano via, e lauando i vasi di fuora con acqua fredda auolgono loro attorno foglie de viti, ò di lattuca, & altre herbe fresche, e li pongono sotto terra, nella parte più fresca della casa conseruino il fresco, altri mettono l'acqua negl'vti mouendoli cõtinuamente; quest'istesso modo di rifrescare cõ aria s'vsa al dì d'hoggi, non solo in Egitto, ma anco per tutto il mondo, bẽche non con tanta diligentia, perche non cuocono l'acqua, e si contentano di ponerla al sereno, come communemente si fà.

p Monard. Apol.c.3.

Modo di rifrescare con l'aria.

q Loco cit.

Il Monardes [q] nella sua Apologia nõ approua questo modo, perche dice egli, l'aria è elemẽto, che riceue ogni alteratione, e corruttione, secondo la dottrina di Auicenna [y], e può facilmente infettarsi, e per consequenza communicara l'istessa qua-

Opinione del Monardes circa lo rinfrescar con aria.

y Secũda primi cap.16.

qualità à quello, che con essa si rifresca; in oltre per l'ordinario le notte dell'estate son tanto calde, che non solo l'aria non rinfresca: ma lascia l'acqua più calda di quello, che vi si pose, e s'acquista qualche fresco, non dura più, che per la mattina, quando non è bisogno.

Io con tutto ciò nò vedo da queste ragioni, come si possi tener per nociua l'aria nel rinfrescare, e di sì poca vtilità, come tiene il Monardes, attesoche se si corre l'istesso pericolo nel giaccio, e nella neue per l'auttorità di Auicenna [s], e pure egli con l'auttorità de tanti Medici antichi l'approua; perche deue esser ributtato questo? e si come à quello può remediarsi con pigliar la neue, & acqua agghiacciata, che siano limpide, che non siano state sopra piante cattiue, che non habbino mistura di terra, ò d'altra superfluità, così à questo con fuggir i luoghi pericolosi d'imperfettione d'aria, come son quelli, che vengono serrati tra muraglie, e doue siano piante putride, arbori guasti, corpi morti, & altri simili vapori, e fumi cattiui, anzi se con far vento con vn panno bagnato, vuole che possi rinfrescarsi l'acqua senza pericolo; perche non si potrà altrimenti? attesoche l'aria con quel moto, non potrà in tutto esser libera da qualche mala qualità, e se finalmente in Alessandria, & in tutto l'Egitto, ancor che sia paese senza comparatione più caldo, che in Europa, l'aria della notte potrà esser sufficiente à rinfrescare: perche non potrà nelle nostre parti?

s Vbi sup.

Si cõfutano le ragioni del Monardes.

Luoghi infetti quali siano.

La terza maniera di rinfrescare è nel pozzo, doue si mettono i vasi con acqua, ò vino, e qui stando riposte la maggior parte del giorno: Nelche si essequisca il precetto, che d Galeno [t], cioè per esser l'acqua de pozzi terrestre, grossa, morta, stando del continuo ferma, ne percossa da raggi solari, e per consequenza piena di essalationi, e vapori non buoni, per li quali facilmente può corrompersi, e communicare l'istessa qualità alle cose, che vi si rinfrescano, i vasi non siano scemi, acciò non vi possi penetrar l'acqua del pozzo, ò il suo vapore, come per il cõtrario, quando si vorrà rinfrescar con aria, i vasi non deuono affatto esser priui, acciò vi sia luogo per l'aria fredda della notte. S'auertischi di più se il vaso è di rame, ò d'altra simil materia sia bene stagnato dentro, perche altrimenti con l'humidità del pozzo si fà subito il verde rame, che è cosa molto cattiua, e pernitiosa, più sicuro sarebbe adoperar vasi di vetro, ò d'argento, ò pure trar l'acqua del pozzo, e ponerla in vasi, & in quelli poi metter quello che si vorrà rifrescare, mutando molte fiate l'acqua, perche in questa maniera essendo veduta dall'aria perderà molto della sua qualità cattiua.

Modo di rifrescar nel pozzo.

t Ex Monar. Apt. l. de niue cap. 3.

Documento accio il vino rinfresca to nel pozzo non noccia.

Il Quarto, & vltimo modo di rifrescare è con neue, chè hoggidi si fà principalmente in due maniere; prima si mettono i vasi, ò fiaschi di quello, che si hà da rifrescare sepolti in essa; Si adoprano secondariamente alcuni fiaschi, dentro i quali per vna

Modo di rifrescar con neue.

boccia,

boccia, e vaso tondo, che hanno nel mezo, mettono la neue, & in questo modo si può adoperar molta, e poca neue, secondo che si vuole.

In Roma vsano alcuni vaseli fatti di souaro pieni di neue, nei quali mettono vasi di vetro col vino, e si rifresca mirabilmente: molti pongono la neue in vn bicchiero, e lo mettono in ciò, che vogliono rifrescare lasciando che vadi nuotando, e stia fermo, gettando via l'acqua, che si fà in deleguarsi la neue, altri empiono il bicchiero, e sopra vi mettono vn scudellino di neue.

Vso della neue anticamente

L'vso della neue fù antichissimo, come si caua da diuersi auttori antichi, & i Romani vsorno gran diligëza in riporla: onde si legge che Eliogabalo [u] Imperadore hauea vna gran fossa in vn collicello d'vna sua vigna, doue l'inuerno faceua raccoglier molta quantità di neue portata dai monti vicini a Roma per vsarla nel tempo del caldo alle sue cene lautissime; Et Alessandro Magno, come racconta Cherite [x] Mitileno, hauea in Petra Città ricchissima nell'Asia trenta fosse, quali in tempo d'inuerno s'empiuano di neue per l'estate: e certo, che la neue, se bene molti la biasmano, e gli attribuiscono la cagione di molte sorte d'infermità, con tutto ciò vedendo, che in moltissime Città di Europa è communemente vsata, e più son quelli, che con gusto grandissimo ne riceuono benefitio, che quelli che ne hanno nocumento; io non posso, ò deuo biasmarla, adoperata però con le debite circostanze, e non da quelli, che ò per l'età, ò per qualche malatia si deuono astener dal beuer fresco, ò non tanto freddo, quanto beuono; i fanciulli per la debolezza de nerui, e membri interiori, e per la tenerezza dell'età non è bene, che l'vsino.

[u] Aebius La pr. in co.

[x] In Alex.

Come si debba usar la neue.

Beuuta la neue, ò acqua vscita da quella è molto nociua, e chi spesso l'vsa, dice con Auicenna [y] Galeno, se al presente non sente il danno [z] lo sentirà per l'auenire, e nella vecchiezza; perche si offendono i nerui, il petto, e tutte le membra interiori; se pure non fusse molto sanguigno, e particolarmente cagionarà difficoltà nel respirare.

[y] 3. Fen. c. 1.

[z] Li. de infir. renū. & qual. cibi.

Vtilità del l'vso della neue.

Il benefitio, che puo cauarsi dalla neue, è per rifrescarui il vino, e l'acqua, poiche in questa maniera *Raris* [a] *dottissimo Arabo*, si rifresca il fegato caldo, si corrobora, e fortifica lo stomaco, si induce appetito, e voglia di mangiare; Gli Arabi curano molte infermità con la neue, e con acqua rifrescata con lei. Auicenna la loda per le passioni calde dello stomaco, del fegato, e per il dolore de denti.

[a] Lib. 3. & 4. per Metaph.

Il Monardes [b] riferisce hauer curato vn caualiere, che non poteua rispirare, & era tutto enfiato, non poteua prender sonno per molti giorni per vna passione di cuore, con trarli sangue, e darli del continuo vino con la neue.

[b] Apol. c. 5.

Amaco Lusitano nella settima centuria conta vn caso d'vno,

che

che hauea vna febre ardente,e che per il grande ardore,e calore,che egli hauea nella gola non poteua inghiottire,dice che con vn pezzo di ghiaccio suggendolo del continuo,non solo li cessò la difficoltà dell'inghiottire, e l'ardore che hauea nella gola; ma se gli rimosse notabilmente la febre.

Sentendosi dunque tanto notabil giouamento del beuer fresco, mi pare, che habbiano hauta giusta cagione gli antichi ad esserui tanto diligenti, ne l'intendono male i moderni ad imitarli se non possono con la nieue, già che non tutti i luoghi sono atti a conseruarla l'estate, almeno con vno degli altri modi descritti di sopra, con tutto che la cattiua complessione de molti, e l'ignoranza del vulgo cerchi biasmarla.

Quãte sorti di cene, hauessero gli antichi.

Per venir dunque hormai alla cena degli antichi,& al modo tenuto in quella, io trouo, che quattro sorte di cene haueano; La prima fù di quelle, che ordinariamente faceuano una volta il dì, cioè nel tempo dell'equinotio all'hora di nona; e l'inuerno à due hore di notte. La seconda era delle publiche solite farsi in Campidoglio dopò il trionfo, o tal volta da qualche Senatore al popolo, nelle quali erano molto splendidi, tanto che Q. Elio Tuberone, come riferisce Valerio [c] Massimo, hauendone fatta vna, doue si mostrò molto parco, non solo nell'apparato; ma anco nella qualità, e quantità de cibi: poco dopoi gli fù negato vn'officio, che dimandò nei comitij. Possiamo ponere fra le cene publiche il banchetto, che per qualche necessità del la Republica solea farsi à Gioue, chiamato Lettisternio [d], a cui era deputato il magistrato degli Epuloni, e costumauano metter Gioue giacendo, Giunone, e Minerua in sedia, come era vsanza degli huomini, e delle donne in quei tempi. La terza sorte di cene erano chiamate Charistie, nelle quali si conuitauano tutti i parenti, acciò se fosse stata tra loro qualche nimicitia, si conciliassero insieme, e di queste parla Ouidio [e], quando dice:

c Lib. 7. c. 5.

Lettisternio

d Val. Max. lib. 1. c. 1.

Charistie chi siano, e quãdo si faceuano.

e Li. 2. Fast.

Proxima cognati dixere charistia cari.

Queste charistie, come nota il Biondo [f], si faceuano nel mese di Febraro, dopò che per dodici giorni haueano con candele, e torci accesi intorno ai sepolchri fatta memoria de lor morti. La quarta,& vltima era di quelle, che chiamauano aduentitie, e si faceuano nella venuta di qualche forastiero, in vna delle quali, come racconta Celio [g] vi furno 12000 pesci, & 7000 vccelli, e benche nelle cene publiche,& aduentitie fussero molto prodighi, erano però molto parchi nelle altre, tanto che trouandosi da Censori qualche spesa straordinaria in alcuno, come si legge, data sopra questo, era notato seuerissimamente; e Cesare [h] hauea deputati alcuni officiali nei macelli, acciò non si portasse più carne di quello, che commandaua la legge, & essendo

f Li. 2. Rom. triumph. Valer. Max. lib. 2. c. 1.

g Li. 28. c. 3.

h Blond. de Rom. triũph. lib. 8.

sendo trouati in fraude, gli era etiamdio dagli istessi triclinij, e dalla tauola. In queste però anche vi fù, chi poco conto facendo degli ordini passò il termine dell'honesto, trouando cibi esquisiti, e di gran spesa, dando di più perle disfatte nell'aceto, come si legge [i] di Cleopatra, di Esopo figlio di Clodio Esopo, recitante di Tragedie: e di C. Sergio Orata, anzi si racconta di Albino Imperadore, che fù tanto lussurioso nel mangiare, che in ciascuna cena si mangiaua cento Persiche, dieci Melloni, cinquecento fichi, e quattrocento Ostreche.

Ordine fatto da Cesare intorno al mangiare carne.

[i] Val. Max. l. 8. cap. 1.

Voracità di Albino.

Le tauole, che per la causa la quale rende l'Auttore si chiamauano Triclinij, erano di tre sorti, alcune rotonde, sopra le quali posauano i bichieri, & il vino, l'altre quadre sostentate da vna colonella, L'vltime dell'istessa forma, doue teneuano l'acqua, e vasi per quello. Queste, come anco quelle, doue mangiauano otrionfando Gneo Mallio Volsone, furno fatte di bronzo [k] con tapeti pretiosissimi, poi d'oro [l], e d'argento [m] riccamente lauorati: & haueano vsanza di mutarli secondo le viuande, che veniuano in tauola. Nei letti doue giaceuano, non solo stauano tre, ma alcune volte quattro persone, come dice Horatio [n].

Tre sorti di tauole.

[k] Plin. li. 34. cap. 3.

[l] Suid. in Iustiniano 72.

[m] Plin. li. 33. cap. 11.

[n] Li. 1. ser.

Sæpe tribus lectis videas cenare quaternas.

Le tauole si apparecchiauano l'inuerno in luoghi caldi: l'estate in luoghi allegri, e freschi con diuersi fiori, herbe, & vnguenti odoriferi: & i conuitati soleano coronarsi, non tanto per delitia, quanto per fuggir l'imbriachezza, vsanza trouata da Greci, come nota Celio [o], al che volle alludere cred'io Virgilio [p].

Vsanza de coronarsi nei conuiti.

[o] Li. 28. c. 16.

[p] Li. 1. Aen.

Crateras magnos statuunt, & vina coronant.

Et altroue [q]:

[q] Li. 7. Aen.

Crateras lati statuunt, & vina coronant.

Nel beuere haueano per vsanza, ò ciò facessero per adulatione, ò per vna certa lor superstitione, beuer tante volte, quante lettere conteneua il nome di colui, in honor del quale beueano; la onde Martiale [r] scriuendo à Calatisso suo amico l'essorta à beuer sei volte in honor di Cesare, il cui nome vien composto de sei lettere diuidendo il diftongo nella voce latina.

Osseruatione nel beuer

[r] Lib. 9. epig. 4.

Nunc mihi dic, quis erit, cui Calatisse, Deorum
Sex iubeo cyathos fundere? Cesar erit.

Posti à tauola con vna veste [s], che i Romani adopraauano à quest'effetto, si portauano le viuande, secondo l'ordine descritto dal Panciroli: dopoi veniuano i frutti, & altre cose simile che si sogliono ancor hoggidi dar dopò cena, ò pranzo in piatti acconci con foglie di lauro, come osserua Celio [t].

[s] Dion. epit. in Adriano 15.

[t] Vbi sup.

Finito di mangiare soleano per trattenimento, ò giocare, ò proponer qualche enigma, ò pure introdurre qualche musica,

musica, nella quale per dar animo ai giouani si cantassero le proue, e lodi de gli antichi, come tra gli altri ne fà fede Virgilio [u], mentre nel conuito, che fà Didone ad Enea, introduce Ioppe à cantare.

u Li. 1. Aen.

Cythara crinitus Ioppes
Personat aurata, docuit qua maximus Atlas,
Hic canit.

E quel che segue.

Il modo di sedere à tauola, che pone l'Auttore fosse proprio di Christo Signor Nostro, e degli Ebrei non si hà da intendere, che tale sia stato sempre il lor costume, nè che tampoco à tempo di Christo si osseruasse; poiche sarebbe contrario à molti luoghi della Scrittura [x], doue si mette questa parola di giacere per mettersi à tauola; ma che solo fusse vsanza à tempo di Saul, ò che habbi parlato secondo la consuetudine, con la quale da pittori si suol dipingere sedendo.

x Matt. 8. 14. & 26. Mat. 14. & 16. Luc. 11. 14. 17. & 22. Ioan. 13.

Finalmente il pane marchegiano, che egli pone nel conuito di Lentolo, si faceua (secondo Plinio [y]) di Alica, che essendo posta in terra per noue giorni, nel decimo s'impastaua con il sugo di vua passa, e si coceua nel forno in certe pignatte, e si mangiaua prima ammorbidito con mele, e latte. E ciò basti hauer detto delle viuande de Romani antichi, e loro osseruationi, hora passiamo all'altre nationi.

Pane marchegiano come si facesse
y Li. 15. c. 11.

Gli Etiopi [z] mangiauano per lo più miglio, & orzo, di cui fanno ancora il lor bere, nè hanno altra vettouaglia, che alcuni pochi dattili, e molti di loro viuono di herbe, e radici di canna tenera, mangiano carne, latte, e cascio: e ne' loro conuiti esquisiti nell'vltimo si porta in tauola carne cruda, la quale minuzzata al possibile, e sparsoui molte cose odorifere, & aromatiche la mangiano con il maggior gusto del mondo.

z Io. Boe. l. 1. cap. 4.
Cibi degli Etiopi.

Gli Egitij [a] viuono di pesci crudi, seccati al Sole, ò salati in alcuni barili; nell'istessa maniera conseruano gli vccelli, & è cosa marauigliosa, che raddunandosi molti di loro per mangiare, hanno vn'vsanza, che dopò il pranzo viene vno con vna statua di morto fatta di legno, ò dipinta al naturale, di vno, ò dui cubiti, e lo và mostrando à ciascuno inuitato, dicendogli riguarda qui prima, e poi beui, e fà festa: e sappi, che à questo modo ritornarai ancora tù dopò la morte. La tauola del Rè loro anticamente era tanto modesta, che altro non hauea, che carne di vitello, ò di paparo: e nel bere il vino hauea vna certa misura, mediante la quale non si poteua imbriacare, ne beuere souerchio.

a Ibid. c. 5.
Vsanza osseruata da gli Etiopi nei conuiti.

I Nasamori [b] pigliano dattili acerbi, e seccati al Sole gli pestano bene, e meschiandoui latte gli sugano à guisa di brodo.

Nasamori.
b Ibid. c. 6.

I Rizzofagi [c] viuono di radice di càne, che cauano dai luoghi vicini,

Rizzofagi.
c Ibid.

vicini, e lauandole diligentemente le pestano, finche sian molle, & atte à redursi in massa, ne fanno poi alcune pezzette, tanto grande, quanto si possono maneggiare con mano, e cottole al Sole le mangiano suauissimamente per tutta la vita loro con la maggior pace del mondo.

Acridofagi d Ibid.

Gli Acridofagi [d] si cibano di Grilli salati, che in gran copia si pigliano la primauera.

e Idē l.2.c.vi. *Industria degli Terio-fagi.*

Gli Tetiofagi [e] viuono de pesci, che nell'inondationi del mare restano al secco, e cottoli al caldo del Sole, pestano la polpa in vn sasso cauato, e meschiandoui seme di Paliuro ne formano certi pani lūghetti, e di nouo tornano à seccarli al Sole: e questi mangiano soauissimamente, e con molto piacere loro, nè questo cibo manca loro mai, vsando Nettuno quella liberalità che gli hà negato Cerere: e se auiene che il mare, per la molta fortuna inondi per quei liti, nè possino pescare secondo il solito, raccolgono certe conche marine grande, e rottele con sassi, mangiano quella poca carne, che vi trouano dentro; ma durando molto la violenza de venti, ne men trouando queste, l'vltimo refrigerio loro è alle spine de pesci, che hanno prima mangiati, quale serbano per simili bisogni, e le più tenere le masticano con i denti, le più dure le tritano con sassi, e le mangiano in publico con gran festa, cantando l'vn con l'altro disgratiatamente.

Arabi.

Gli Arabi facendo conuiti sono trenta à tauola fra quali sempre sono due musici, & vn parente serue l'altro.

Vsanza degli Ebrei in lauarsi spesso a tauola Luc.7. Ioan.13. g Matt.15. h Deut.16.

Gli Ebrei nel mangiare soleano lauarsi più volte, & in particolare i piedi, come si caua da più luoghi della Scrittura [f]: là onde Christo Signor nostro riprese Simone, che hauendolo inuitato à casa sua, mancò di osseruare il solito costume, e l'istesso rinfacciorno [g] falsamente gli Ebrei à gli Apostoli, in presenza del Signore, e maestro loro; ogn'anno soleano [h] in certo tēpo andare à Gerusalemme, e di alcune robbe, che conseruauano à posta, faceuano vn bāchetto nel Tempio à Sacerdoti [i]. Celebratissima era appresso loro la cena, che faceuano ogni anno in memoria della liberatione [k] di Egitto alli quattordici della Luna di Marzo nel mangiar l'Agnello, che fusse di vn'anno, & arrostito, lo mangiauano dritti con vn bastone in mano, e scarpe ne' piedi essendo soliti nelle cene ordinarie scalzarsi, e colcarsi ne' letti; Di più mangiauano cō l'Agnello alcune lattuche saluatiche, & il pane azimo, cioè senza lieuito; all'vltimo il padre di famiglia pigliaua vna pizza [l], ò schiacciata dell'istesso, che in mezo la tauola era preparata, e benedicendola la diuideua in pezzi conforme al numero di quelli, che erano in tauole dandone à ciascuno il suo; l'istesso faceuano del vino, che per tutti poneuano in vn bicchiero, dopò la qual cerimonia, rese gratie à Dio si leuauano di tauola, & con questa cerimonia fù istituito il Santissimo Sagramento dell'altare, nel quale

i Cap. 10 de decimis in 6. K Exod. 12. l Card. Bar. An. decimi 34.

quale cibandoci del vero, e pretioso corpo, e sangue del Signore, e con lui coniungendoci perfettamente veniamo à ristorare l'anima fiacca per la fragilità, e debolezza humana.

Cibi usati nella Media m Io. Boem. li. 2. cap. 5.

Nella Media m per esser paese molto sterile, nè hauendo altro da mangiare seccano mele, e le pestano, conseruandole insieme in vna massa; fanno il pane d'amandole, & il vino di radice d'herbe e mangiano assai carne saluatica.

Persiani. n Ibid. cap. 7.

I Persiani n anticamente mangiauano frutti di Teribinto, giande, e pere saluatiche, il lor cibo cotidiano dopò hauer molto fatigato era pane durissimo il Cardamo, sale, carne indifferentemente arroste, & alesse, e beueano acqua.

Sciti, e lor parsimonia. o Ibid. c. 9.

I Sciti o non seminano, ne raccolgono frumento, ne mangiano le lor pecore, nè i pesci che pigliano in gran quantità nel fiume Araxe, beuono assai latte, & alcuni si cibano de soli pomi.

Conuito publico de Lacedemonii. p Idē l. 3. c. 3.

I Lacedemonij p faceuano ogn'anno vn conuito publico, doue senza differenza alcuna concorreua ogni sorte de gente, mangiando ciascuno delle stesse viuande, e quando alcuno nō hauesse mangiato di buona voglia, & allegramente veniua ripreso da quello, che li staua à lato, per quest'istesso conuito era ciascuno obligato ogn'anno dar'vn rubbio di Farina, sedici Barili di vino, sette libre, e meza di cascio, & otto libre de fichi, ne vi andauano solamente i vecchi, & i giouani; ma anco i fanciulli come ad'vna scola doue s'insegnassero i precetti della temperanza, & ogni viuer ciuile; perche imparauano il parlar faceto, e modesto con giochi piaceuoli, e moderati.

Cibi usati in Europa.

Hoggi in Italia, & ordinariamente negli altri paesi di Europa si mangia due volte il giorno, & il nostro cibo è pane fatto di grano di orzo, e di altra simil sorte di frumento, carne, ogni sorte di latticinij, e pesci.

Gli oltramontani beuono ceruosa, noi varie sorte de vini, e quelli, che viuono alla catholica, e Christianamente s'astengono dalla carne il Venerdì, & il Sabbato, la Quadragesima, e le Vigilie di qualche Santo determinato dalla Chiesa, etiamdio dai latticinij, nei quali giorni non si mangia altro che vna volta il dì.

Come si uendesse anticamente l'olio, il Vino, & altri liquori. Cap. LII.

q Li. 1. de cōpos. medicā. *Come si pesasse anticamente.*

RAcconta Galeno q, che in Roma l'Olio, il Vino, & altri liquori non si misurauano à libre, & oncie di pese, ma solo di misura, e ciò faceuano in vn corno, ò vaso capace di vna, ò due, e tre libre segnato dalla ban-

banda di fuota con vna linea per ciascuna libra, e nel mezo vn'altro segno notaua l'oncie; delche penso intendesse Ouidio [r].

[r] Lib. 2. serm. sat. 2.

—— Cornu qua bilibre
Caulibus instillat veteris non parcus aceti.

Consideratione LIII.

FV ben conueneuole per mantenimento delle Republiche, e della pace di quelle si trouasse modo di render a ciascuno il suo douere: perche bisognando per supplire alla necessità, che giornalmente occorrono, mercantare, e negotiare insieme, fù dico di mistiero trouar modo, e nel vendere, e nel comprare di toglier ogni lite, e discordia che in simil occorrenze potesse auenire, deputando alcune misture, e pesi, con i quali giustamente conforme al prezzo conuenuto, e deputato da Prencipi, si vendesse, e comprasse pacificamente ogni sorte di mercantia necessaria: vsanza in vero molto vtile, & antica, poiche che se bene Plinio [s], e Strabone [t], ne fanno Auttori Philone, Argiuo, Diogene [u] Laertio la dà à Pittagora, Santo Isidoro [x] à Mose penso però che sia assai più antica, e la trouasse Caino, come nota anco il Vilalpando [y].

Trouò prima Caino vn vaso di forma quadrata longa vn palmo, e con questa si conseruauano in quei tempi non solo le biade, ma anco ogni sorte di liquore, dopoi ne trouò vna più piccola, cô la quale si misuraua l'orzo, & il frumento; indi propagandosi il mondo, e con la diuisione de popoli introducendosi varij costumi, fù trouata ancora diuersità nelle misure.

[s] Lib. 5. c. 56.
[t] Lib. 5.
[u] Li. 9. in vita Pythagoræ.
[x] Li. 6. Orig. cap. 24.
[y] Li. 2. in Ezec. disp. 1. & cap. 1. tom. 3.

Anfora.

Quelle de Romani per lasciar l'altre erano di più sorte, alcune chiamauansi Anfore, e da Latini Quadrantali, de quali con Plinio [z], e Cicerone [a] ne fanno mentione alcune leggi [b], e queste erano di forma lunga, e tonda con due manichi, e nel piede erano tirate in punta, perche seruendo non tanto per misurare, quanto per conseruare le ceneri de morti, si potessero piantar in terra.

Di queste oltra la commune, che di bronzo fù in Campidoglio ve ne erano di terra moltissime, come si raccoglie da molte, che giornalmente si trouano nel monte chiamato testaccio, e sotto altre ruine.

L'altra sorte di misura era chiamata Culleo, fatto di coio, hoggi Otro, capace de venti Anfore, come cauo da Fannio [c]; & antichamente non vi era la maggiore, onde egli disse.

[z] Li. 14. c. 14.
[a] Li. 12. ep. 15
[b] L. cum vinum. l. vina. ff. de trit. & oleo legato, l. vltim. ff. ad leg. Rhol. de iactu l. iubemus, C. de Sacros. Eccles. l. 2 C. de sensib. non excus. lib. 11.
[c] Li. de pond. & mens. carm.

Est & bis decies quem conficit Anphora nostris.

Culleus hac nulla est maior mensura liquoris.

d L. pena. 9. ff ad leg. Pomp. de parricid.

Supplicio dato a parricid.

e Sat. 8.

Dentro questi Cullei soleano [d] gli antichi cuscir colui, che hauesse ammazzato il proprio padre, cō vn cane, vn gallo d'india, vna simia, & vna vipera, indi buttandolo in vn fiume veniua il meschino conforme al fallo à patir crudele, e miserabil morte; Di questi parlò Giuuenale [e] in quei versi.

Quis dubitet Senecam diro proferre Neroni
Cuius supplicio non debuit vna parari
Simia, non serpens vnus, non culleus vnus.

Vrna.

La terza sorte di misura chiamauasi Vrna, e ciascun' Anfora ne capena due, & vn culleo 40. queste non solo, come l'anfore seruiuano per misurare diuersi liquori, ma anco per conseruare le ceneri de morti, ilche si caua da diuersi scrittori, come Cicerone [f].

f Tuscul. 1.

Aspicite ò Ciues Ennij imaginis Vrnam.

g Ad Liuiā.

Et Ouidio [g].

Scilicet exigua cineres condentur in Vrna.

h De morte Tibulli.

Et altroue [h].

Carminibus confide bonis iacet, ecce Tibullus
Vix manet è toto parua quod Vrna capit.

Vrna presa per il vaso doue si buttano le sorti.

E da notare à questo proposito, che l'vrna appresso i Scrittori alcuna volta è presa per il vaso, doue si buttauano le sorti, come disse Virgilio [i].

i Li. 6. Aen.

Nec vero hæc sine sorte datæ, sine indice sedes
Quæsitor Minos Vrnam mouet, ille silentum,
Consiliumq; vocat, vitasq; & crimina discit.

k Ester 3. & 9

Empietà di Aman gastigata.

Nella Sacra Scrittura [k] è presa per l'istesso, quando per consiglio dell'empio Aman, s'hauea in vn giorno deputato à mandare à fil di spada il popolo Ebreo: *Mense primo* (dice il sacro Testo) *cuius vocabulum est Nisam anno duodecimo Regni Assueri missa est sors in vrnam, quæ Ebraicè dicitur Phur coram Amā, quo die, & mense, gens Iudæorum deberet interfici;* Ma non comportò il giusto Dio l'esecutione di tanta iniqua sentenza, ma riuolgendo l'animo del Rè Assuero fece, che quel gastigo, che era deputato per gai Ebrei, e per Mardocheo in particolare seruisse per punire la maluagità, e peruersa volontà del scelerato Aman, onde soggiunge *& misit Phur, quod nostra lingua uertitur in sortē & c.* atque

que ex illo tempore dies isti appellati sunt Phurim. i. sortium eo, quod Phur. i. sors in urnam missa fuerit.

La quarta sorte di misura si chiamaua congio [l], col quale si misura, non solo il vino, e l'oglio, ma ogni sorte di biada, & era vn'ottaua parte di vn'Anfora, e la quarta di vn'Vrna, dalla parola congio venne l'origine del dono, che soleano gli Imperadori antichi dareà ciascun soldato, ò al popolo, chiamato congiario; era prima questo dono di vn congio di vino.ò di oglio per ciascuno, ma poi crescendo l'ambitione de gli Imperadori, ritenendo il primo nome si commutò il cógio in danari dando chi più, e chi meno. Traiano, come riferisce Plinio [m], ne diede vn tale al popolo, che tutte le tribù della Città, che arriuorno al numero di trentacinque se ne arrichirno. Tiberio diede 300 giulij per ciascuno: Caligolà due volte diede 300 sesterrij; Nerone quattro giulij; Ottauiano Augusto fù anch'egli in simili doni liberalissimo, poiche alcune volte diè quaranta, alcune trenta, & alcune volte 350 danari non eccettuando etade alcuna, se bene non si soleua dare se non à quelli, che arriuauano all'età di dodici anni, & in tempo di carestia solea dispensar grano.

Congio misura antica. l Gal. lib. de pond. Plin. lib 14. c. 16 & l. Taberna ff. de fund. instit.

Dono Congiario.

m Iunior. in Panegirico ad Traian.

A chi si dessi anticamente il congiario.

La quinta misura era il sestario capace della sesta parte del congio, e della quadragesima dell'Anfora: con essa misurauano i liquori, le biade, & altri semi, come dell'olio, e dell'acqua ne fà fede Catone [n], e Columella [o], e del seme di rape, e grano d'India, l'istesso Columella [p] con Plinio [q].

Sestario.

Il sestario era partito in due altre misure, chiamate Nemine, ò Cottile, come nota Fannio.

n Cap. 16. & 66.
o Li. 12. c. 25
p Li. 11. c. vl.
q Li. 18 c. 7.
r Li. de pód. & mens.

At Cotylas, quas si placeat dixisse licebit.
Neminas recipiat geminas sextarius vnus,
At cotylo cyatos bis ternos vna receptat
Sextarij cyathus pars est, quæ est vnica libra.

Di modo, che si come la libra è partita in dodici oncie, così il sestario in dodici ciati, ò bicchieri veniua compartito, & in due emine, ciascuna delle quali conteneua sei ciathi, la metà dell'emina era vn'altra misura chiamata quartario, e questa era diuisa in due altre, dette Acetabuli: Finalmente haueano la cocchiara, ò pala come habbiamo ancora noi, misura inferiore à tutte l'altre descritte.

Ciati.

Emine.

Cocchiara.

Auertisce però il Panciroli, che le sopradette misure erano compartite in tante libre, secondo la qualità de liquori, che vi si misurauano. La onde come nota Galeno [s] l'Anfora capiua 72 libre d'oglio, ottanta di vino, e 108 di mele, il congio noue di oglio; diece di vino, e tredici mezo di mele, il sestario 18 on-

Capacità delle misure antiche secondo i pesi.

s Li. de pód.

cie d'olio, venti di vino, e ventisette di mele, l'altre misure erano capace alla proportione delle già descritte; chi vuole vedere più al lungo di questa materia, e le varie opinioni, che vi sono, come anco diuerse misure, che haueano i Greci, e gli Ebrei, potrà leggere il Vilalpando[t], che ne tratta diffusamente: à noi basti hauer trattato breuemente delle misure Romane, tanto più, che l'altre erano simili, ò non molto differenti da queste.

t In Ezec. tom.3.

Misure di hoggidì.

Hoggi hanno in Roma diuerse misure, alcune seruono per le cose liquide, come per olio, e vino, altre per biade; la più picciola della prima sorte vien detta foglietta, & è capace di sedici oncie, l'altra chiamata boccale capace di quattro fogliette, e per consequenza di cinque libre, e quattr'oncie, perche contenendo ciascuna foglietta sedici oncie, ò per dir meglio vna libra, e quattro oncie, se computaremo l'oncie in quattro fogliette, de quali vien composto il boccale, trouaremo à puntiero il predetto numero. Di trentadue boccali, e cento vintiotto fogliette è il barile, e di otto barili è communemente la botte, misura maggiore, che si troui, se bene in altri paesi è più, e meno. Questa anticamente si faceua di terra, hoggi di legno, come notassimo trattando[d] delle cantine, e conserue de vini.

Foglietta. *Boccale.* *Barile.* *Botte.*

d Cap.15.

L'altra sorte di misure son chiamate col nome di Rubbio, quarta, e Scorzo, il Rubbio contiene quattro quarte, e ventidue Scorzi, se bene dal diuerso modo di misurare, che si fa in Campo de Fiore, iui il Rubbio contiene solo venti Scorzi per l'esperienza, poiche molti l'han fatta, e si è trouato, che ciascuna quarta è capace di cento ventitre sestarij antichi, il qual numero raddoppiato quattro volte, farà il numero di quattro cento nonantadue sestarij per rubbio: dalla capacità della misura possiamo venire in cognitione del peso, come osserua ancora Peto[x], perche computando il peso de sestarij, trouaremo, che il Rubbio di venti scorzi arriua à seicento libre.

Rubbio. Quarta. Scorzo.

x Lib.4. de mens.

Dell'insegne, e bandiere degli esserciti Romani, e di quante sorte fossero. Cap. LIII.

Colori delle insegne antiche e lor significato.

DVe sorti de stendardi, e bandiere haueano gli antichi nel mouer il campo, vna per le genti à cauallo di color turchino, che è simile all'acqua del mare, di cui finsero, che Nettuno fosse Dio, perche douendo egli dar il nome ad Atene introdusse l'vso de Cauallo, che per inanzi non era conosciuto da mortali.

L'altra

L'altra insegna era de pedoni di color rosato nascendo la rosa in terra, come nota Seruio y.

Di forma quadrata erano queste insegne, per esser diuiso l'essercito in quattro legioni de soldati 6666 in circa per ciascuna, & alle volte più, e meno secondo che osserua Plutarco z, & erano di argento, & oro, come riferisce Dione a, e rinchiuse in casse di legno, affinche non fussero offese dalla'pioggia, e poste nelle lor haste rassembrauano i stendardi affissi nelle nostre Croci, e fù inuentione di C. Mario.

y In 8. Aen.

Forma delle insegne antiche.

z In Romolo

a Lib. 55.

In ciascuna legione erano diece cohorti, & ogni cohorte hauea 555 pedoni, eccetto la prima, che ne hauea 1105, e perciò era detta millenaria, e per insegna hauea l'Aquila, e quello, che la portaua si chiamaua Aquilifero, dal quale è venuto il nome d'Alfiero. L'insegne dell'altre cohorti erano simili à Ceroferarij, che accompagnano la Croce, dimostrando la Chiesa di Christo militante; dall'hasti pendeua vna tela di argẽto, che suentolando parena si mouessero, come viui Dragoni, Leoni, Orsi, & i capi d'altri animali in esse depinti: altri haueano due mani congiunte insieme, per significare la concordia, che deue esser in vn'essercito; Vi era ancora vn'altra sorte d'insegna che si portaua auanti l'Imperadore, chiamata Labaro, quale si legaua in cima di vn'hasta più lunga dell'altre, era di forma quadra, e si portaua auanti l'Imperadore, acciò marciãdo l'essercito, veduta quell'insegna, ogn'vno conoscesse, quando sua Maestà era vicina.

Insegne proprie delle legioni, e cohorti.

Labaro.

Consideratione LIIII.

NOn fù tanto prosperamente, e felicemente gouernato lo Imperio Romano per il prudente, e maturo consiglio di quei, che le reggieuano, quanto gagliardamente difeso per il numeroso essercito, che militaua in ciascuba prouincia, sotto diuersi valorosi Capitani, nell'acquisto, che con esso fece la potenza Romana, fù tanto per il valor de soldati agiutato da gagliardi stipendij, e premij, che lor dauano, quãto per vn certo ordine, che vi era deputato, sì nei soldati, come nei Capitani & officiali del Campo; poiche l'essercito era diuiso in legioni, istituite da Romolo b de soldati più scelti, e valorosi, le legioni in cohorti, le cohorte in centurie, le centurie in vn'altro ordine, chiamato da Latini *Contubernio*, l'istesso fù negli officiali, e capi: perche oltra il Legato dell Imperadore, e general del campo, in ciascuna legione vi era il Prefetto, al quale in assenza del legato vbidiuano tutti gli altri di quella legione, & hauea cura di prouedere quanto era bisogno per le sue genti. Il Prefetto dell'essercito procuraua, che si accampasse in luogo a proposito, e bastante: che i padiglioni de soldati fussero ben prouisti, i feriti, & ammalati medicati:

Diuisione, & ordine degli esserciti antichi.

Officiali del Campo.

b Plut. in eo.

in somma che non mancasse cosa necessaria per la guerra, e però vi erano ancora i Prefetti dell'arti, e di quelli che faceuano armi d'ogni sorte.

c Ex Dione loco cit.

Numero delle legioni

Le Legioni à tempo di Augusto erano [c] 23, e da lui ne furno aggiunte quattro altre, e secondo molti sei; indi per opera d'altri Imperadori arriuorno al numero di 37, come si caua da vna tauola di pietra fatta dopò Diocletiano, doue furno intagliate tutte con l'infrascritto ordine.

II	Augusta	IIII	Scythica
II	Adiutrix	VI.	Victrix
III	Flauia	VI	Claudia
XVI	Flauia	II	Traiana
XX	Victrix	XXX	Vlpia
VII	Claudia	IIII	Gemina
VI	Ferratensis	III	Augusta
VIII	Augusta	I	Adiutrix
I	Italica	III	Fulminatrix
X	Fretensis	VII	Gemina
XXII	Primicenia	X	Gemina
V.	Macedonica	XV	Apollinea
III	Cirinensis	III	Italica
I	Mineruia	XIIII	Gemina
II	Italica	III	Gallicana
	Primana	III	Parthica
	Mattiobarbuli	I	Parthica
II	Partica	III	Claudia Pia
			Felix fidelis,

Legione Fulminaria, e sua historia.

d De noti. Imp. orient.
e Lib. 5. c. 5.
f S. Gregor. Nyss orat. 2. n 40. Martyr.

La Legione Fulminatrice fù, come altroue nota li Panciroli [d], secondo Eusebio [e], e Nisseno [f], instituita da Vespasiano, quale conuertita à Christo, & al tempo di Antonino essendo assediata da nemici, e trouandosi in vna gran penuria d'acqua, con l'oratione sue, non solo impetrò dal Signore pioggia abondantissima, ma vennero tante saette dal Cielo, che restorno 20000 de nemici, e da quei Fulmini pigliò il nome di Fulminatrice, volle anco cõ questo mezo S. D. M. liberar il popolo Christiano dalle persecutioni di M. Aurelio, sotto il cui nome ella militaua all'hora, il quale per tal vittoria poi fù amico [g] de fedeli, scriuendo in lor fauore al Senato.

g Panc. lib. 2 Fast.

Numero de soldati nelle legioni.

h Li. 3 & 6
i In historia Annibalis.
k Fest. Pompeius lib 17.

Non hebbero le legioni sempre l'istesso numero de soldati; ma nel principio, che Romolo l'istitui erano di tremila, poi essendosi i Romani congiunti con i Sabini furno di seimila. Polibio [h] però vuole che non passassero quattromila come ancora durava à suo tempo, dopò la seconda guerra punica arriuorno à cinquemilla fanti, e trecento caualli, come nota Appiano [i]; C. Mario, finalmente volle che le legioni ordinarie fossero di seimilia, e ducento pedoni [k], al qual numero mai arriuorno per prima, se non in graui pericoli, & occorrenze di

guerre

guerre importanti dopò C. Mario essendosi propagato l'Imperio de Romani, e potendo hauer più gente al suo commodo, è probabile, che si accrescessero ancora le legioni, & arriuassero à sei mila sei cento sessanta sei, come con la vulgare opinione tiene il Panciroli, ò pure à sei mila pedoni, e 736 caualli, come tiene Vegetio [l]. La legione era diuisa in diece cohorti, in ciascuna delle quali per ogni centenaro di persone chiamate centurie, vi era la sua insegna con qualche impresa deputata cō il nome della Centuria, acciò in occasione de tumulti, e di guerre, mescolandosi l'essercito potesse ciascuno ritirarsi al suo luogo.

l Li. 2. c. 6.

Alle Centurie vi erano deputati i Centurioni, quali per esser conosciuti da soldati suoi portauano in testa gli elmi, ornati di varie penne: e questi hauea Augusto [m] dato auttorità, che stando nelle Colonie potessero dar i suffragii nei comitii, che si faceuano in Roma, mandando i lor voti sigillati, e perche in ciascun padiglione si accampauano dieci huomini, si diuise la centuria in diece contubernij.

Auttorità de Centurioni.

m Suet. in eo. c. 46.

Le cohorti haueano chi più, e chi meno soldati, la prima chiamata per proprio nome Milliaria, teneua 1103 pedoni, e 132 caualli, questa era il capo di tutta la legione, e nella battaglia si poneua in ordine auanti l'altre, in essa vi erano huomini scelti non tanto nell'armi, quanto nelle lettere, e dell'istesse qualità procurauano fusse il Tribuno capo di quella. La seconda cohorte hauea 555 pedoni, e 46 caualli, chiamata Quingentaria, dell'istesso numero era la terza, che nell'ordinar il campo staua nel mezo, & era di huomini scelti e coraggiosi. La quinta si poneua al corno sinistro della prima, & era di altri tanti huomini, non men valorosi de primi. La sesta era de più giouani; ma dell'istesso numero, che l'altre quattro. Auertisce però Vegetio [n], che se bene i Romani haueano sì copiosi esserciti, confidorno però tanto nel valor de suoi, che mai andorno ad incontrar il nemico, ancorche potente, e numeroso, se non con due sole legioni, à quali poscia bisognando si mandauano altri in agiuto.

Diuersità de Cohorti, e suoi soldati.

n Lib. 2. c. 4

L'altre nationi diuersamente partiuano i lor esserciti, i Greci, e Troiani in luogo de legioni haueano le Falange, che erano vn numero di 8000 soldati. I Celtiberi popoli della Spagna, e molte altre nationi le caterue, che ne conteneuano 6000.

Altre nationi, come diuidessero gli esserciti.

Mi discostarò à questo proposito per vn poco dalle legioni, & esserciti antichi, descriuendo con quella breuità possibile gli esserciti, e gente che militano hoggidì sotto i commandi del gran Turco, il numero, & ordine delli quali non solo supera gli apparecchi di guerra degli antichi, ma anco degli altri Prencipi tutti del mondo nell'età nostra: la onde non è marauiglia se in sì poco tempo habbi, fatto sì grande acquisto.

Hanno dunque i Turchi [o] più maniere di gente à Cauallo vi

o Io. Boe. li. 3 cap. 11.

Gente à cavallo de Turchi. da 80000 chiamati Timarrini, cioè assoldati, i quali in lógo di paghe possedono per cortesia del lor Signore ville, Castelli, e Borghi secondo i lor meriti, e sono pronti ad'ogni richiesta del Duca di quella prouincia chiamato Sensato, ò di altri Sangiacco, tutti gli esserciti però sono diuisi in due parti sotto il gouerno di dui Bassà, vna parte se ne stà nell'Asia, l'altra nell'Europa.

La seconda sorte di gente à cauallo, e di Auenturieri al numero di 40000 senza paga, ma vanno sempre innanzi gli esserciti depredando, e facendo correrie, e dando al Turco la quinta paga della preda.

La terza maniera di gente à cauallo sono detti Carippi, e Paiglani, e Solustari, i più eccellenti, & honorati sono i Carippi, che fra Sciti, e Persiani sono da 800. I Spahiglani, e Solustari, al numero di 1300 sono nella fanciulezza stati à disonesti seruigij del Turco, e fatti huomini sogliono con licenza del Rè pighar moglie, diuentano ricchi parte per le doti, parte per le paghe ordinarie, e seruono per lo più per ambasciatori, & accompagnano il Rè molto strettamente, quando caualca, e nei gouerni, e dignità ordinariamente si fà elettione di costoro.

Fanteria del Turco. Le genti à piedi sono similmente diuisi in tre ordini; il primo è di 20000 Giannizzeri scelti da tutto lo stato, che ancorche nō habbino barba, sono valorosissimi nell'armi essēdo del cōtinuo stati addestrati nelle scuole; questi in guerra hanno cura di fortificare gli allegiamenti, e di dare la batteria alle Città, e vestono corto con vn cappello bianco, e lungo con vn gran pendēte dietro le spalle, hanno per armi la spada, l'arco, e lo scudo.

Il secondo ordine è degli Asappi armati alla leggiera con spada, targa, zagaglia, e vn cappel rosso, ammazzano i caua'li delli nemici, sono da 40000, e seruono solo nelle guerre grandi, e vanno col Rè, e finita la guerra non toccano più paghe: Si che tutto l'essercito arriua à 200000 combattenti oltra vn gran numero de gente à piedi senza paghe, e che vi vanno, ò volontarij, ò chiamati detti vulgarmente guastatori, nè mancano infiniti maestri de legnami, e tutti quei, che possono in qualche maniera seruire in guerra: la onde quando bisogna spianano le strade, fanno ponti, caue, contracaue, contramonti, contra castelli per esser superiori alle Città, & espugnarle: seruono in somma ad'ogn'altro bisogno di guerra.

p Cel.l.8.c.8 *Pomposo essercito de Persiani antichi.* Numeroso fù ancora l'essercito de Persiani p antichi; ma se si hà da confessar il vero, hauea più prestoa pparenza di suontuoso trionfo, e di festeuole apparecchio, che sembrasse ordinate squadre de valorosi soldati, laonde non è marauiglia, se con poca gente più volte fù rotto, e messo in fuga da Alesandro Magno. Era portato auanti à tutti in vn'altare d'argento il fuoco tenuto da loro per sacro, & eterno seguitato da grandissima turba de Sacerdoti, & indouini con rami, & corone di

Lauro;

Lauro; seguiuano i Magi, e saggi del Regno con 365 giouani, quali rappresentauano i giorni dell'anno, vestiti di rosso, dietro a questi veniua vn carro tirato da Caualli bianchi consagrato à Gioue, e guidato con verghe, e bacchette d'oro: vi era dopò il carro il cauallo del Sole, accompagnato da altre carrozze d'oro, & argento, vi erano 10000 huomini chiamati da loro immortali, vestiti pomposamente con collane, e gioie in grandissima copia: veniua vltimamente il Rè con il restante dell'esercito sopra vn carro d'oro, tutto ornato di gemme con due statue di vn cubito, vn'Aquila nel mezo con l'ale sparse, & il sigillo Regio, doue era improntata l'imagine del Rè Ciro, ò il Caual di Dario, per opera del quale egli hebbe il Regno, ò pure, secondo altri, l'effigie dell'istesso Rè. Douendosi mouer l'armata, per segno poneuano sopra il padiglione del Rè vn Sole, che posto dentro vna palla di cristallo percosso dai raggi del vero Sole rendea gratiosissima vista à tutto il campo.

Ma torniamo hormai al tralasciato ragionamento de Romani, alcune insegne, e bandiere, de quali erano proprie delle legioni, altre delle cohorti, altre delle centurie, altre finalmente dell'istesso Imperadore, tutte però erano, come nota l'Auttore differenti nel colore; imperoche quelle delle genti à cauallo erano turchine, de pedoni rosse, l'insegna propria della legione era con l'imagine dell'Imperadore, con l'Aquila, inuentione di C. Mario [q], il quale ordinò, che l'Aquila non si portasse più auanti l'essercito, nè fosse segno commune, come prima era; ma solo della prima legione; questa si faceua di argento, e dentro vna cassettina si portaua in cima di vn'hasta, poi si fece d'oro con il fulmine di Gioue, ai cui piedi finsero i Poeti esser scudiero, e fù presa per propria insegna dell'Imperio Romano: nelle cohorti haueano per insegna vn Drago, vn Lupo, ò vn Minotauro, e delle Centurie erano diuerse imprese, secondo il voler de Capitani con il nome, e cognome di essi, & acciò che fussero consummati dai tarli, e dalla poluere: erano soliti [r] nei giorni festiui vngerle con olij, e liquori pretiosi, & odoriferi, come notassimo trattando degli vnguenti, e profumi con il nostro Auttore. Alli vinticinque di Aprile, nel qual giorno solennizzauano le feste di Marte, le portauano per la Città, dice il Biondo [s], come si fà hoggidì nell'istesso giorno la festa di San Marco, portando le Croci, e di San Giorgio i stendardi.

q Veg. lib. 2. cap. 13.

Aquila insegna dello Imperio.

r Pli. l. 13. c. 3

s De Rom. triumph. l. 10

Feste di Marte.

Imparorno i Romani l'vso delle bandiere da Romolo lor primo Rè, quale secondo la simplicità di quei primi tempi portaua in cima di vn'hasta vn fascetto di fieno [t], & haueano tra le altre vna sorte d'insegne simile à quelle, che ancor hoggidì si veggono nella colõna Traiana, & Antonina, e nell'arco di Settimio chiamate da loro cãtabrie, da Cãtabri popoli della Spagna

Vso delle bãdiere da chi uenisse.

t Ouid. lib. 3 Fastor.

hoggi

hoggi Biscaini superati da Augusto cō nō poco spargimento de sangue Romano, i quali haueano quest'istesso segno; poiche erano soliti i Romani nel debellar qualche prouincia, pigliar le insegne, & imprese loro, come fecero de Dragoni insegna de Daci vinti da loro; La forma di queste bandiere, come nota il Baronio[u] era composta di due lettere dell'alfabetto Greco, cioè P. & X. intersecandosi l'vna lettera con l'altra, e formando vna figura a modo di Croce: altre haueano il solo P, tagliato così p, come egli caua da vna pietra trouata gli anni del Signo. gn. 355 nella quale vi era vn simil segno, sì che veniuano ancor che nemici della Croce, e di Christo, ignorantemente ad'honorar nei loro esserciti l'vn, e l'altro, come dottamente gli rimprouera Giustino[x] Martire.

u An. decimi 312.

Insegne de Cantabri e loro forma.

x Ad Antoninum Pium.

Venendo finalmente Costantino per liberar Roma dalla Tirannia di Massentio[y], e visto prima verso la sera col Cielo il salutifero segno, sotto la cui scorta doueа restar vittorioso, e la notte ammaestrato dall'Angelo, e poi dall'istesso Christo, nella istessa forma lo fece maestreuolmente in mezo di vn drappo quadro raccamar in oro, & ornato di gemme, e pietre pretiose con vna corona riccamente lauorata, come si vede qui di sotto.

y Cassiod. l. 1 cap 4. Euseb. in vita Costantini c. 24. & 26.

L'istesso fece nei scudi, & arme de soldati, e ponendolo in cima di vn'hasta si chiamò per l'auenire Labaro, e solo si portaua auanti l'Imperadore, come si costuma hoggidì la Corneta; auanti il general del campo, e della Croce auanti il Papa. Altri chiamorno questo segno labaro, come nota Eusebio[z] perche essendo in trauaglio qualche cohorte, se li mandaua per agiuto il labaro, ò come dice S. Gregorio[a] Nazianzeno, perche all'hora si pose fine alle fatighe della persecutione, ò secondo il Baronio[b] perche questo segno fù dato à Costantino per liberar la Città di Roma dalla crudel tirannia di Massentio, & auertisce Eu-

Labaro, e suoi significati

z Lib. 2. c. 7.

a Orat. 1. In Iulianum.

b Loco cit.

sebio

scbio [c], che erano deputati 50 huomini, i quali scambieuolmente lo portauano, nè mai quello, à cui toccaua portarlo, ancorche il resto dell'essercito fosse in periglio poteua egli esser offeso dall'arme de nemici: anzi fù notato [d] per grandissimo miracolo in vna battaglia, che vn soldato, ò stracco, ò infastidito di più portarlo, hauendolo dato ad'vn'altro subito fù vcciso. Volle con tal mezo la diuina sapientia mostrare al mondo la gloria del suo figlio, che in questo segno morendo riportò vittoria del nemico infernale, dandoci insieme ad'intendere, che si come da quello ne habbiamo hauuta la salute dell'anima, così ne dobbiamo sperare l'agiuto nei bisogni corporali; all'hora quella croce, che era gastigo obbrobrioso de malfattori, cominciando à risplender nel pretioso sangue del nostro Redentore cominciò ad'esser gloria d'Imperadori, e Regi; poiche à guisa di pretiosissima gioia la posero sopra le lor teste, ornandone le lor corone: e Costantino [e] commandò, che per l'auuenire non seruisse per gastigo de malfattori, come sino à quell'hora haueua seruito; ma che si honorasse con quella riuerenza, che se gli doueua, e come egli fece, quando gli fabricò in Roma vn sontuosissimo tēpio, & in sōma questo segno sarà q̃llo, che nell'vniuersal giuditio ad onta de persecutori risplendendo nel Cielo, intimarà à tristi l'vniuersal giuditio, e lor dannatione, ma à buoni, & amici della croce il debito ristoro delle passate fatighe.

Il Diauolo dall'altra banda, si come nella conuersione dell'Imperio sentì non poco danno, per le persecutioni celate contro i fedeli di Christo, nè vedendo far molto profitto per la zizania seminata nello stesso tempo, che ciò successe nel campo di Santa Chiesa, tanto oprò per mezo di Arrio con Giuliano Apostata, il qual successe a' figlioli del gran Costantino, che suscitando di nouo l'antica Idolatria, trouò anco nel Labaro inuentione di farsi adorare, leuando il segno della croce da quello, e ponendoui l'imagini de gli Idoli, onde erano sforzati i soldati, che prima in tal segno adorauano il verò Dio, & insieme la maestà dell'Imperio Romano, come nota Cassiodoro [f], dare il culto al demonio.

c Lib. cit. c. 8.

Croce honorata.

e Zozom. lib. 1. cap.

Giuliano Apostata leua la Croce dal Labaro

f Lib. 6. c. 30

D'alcune vsanze de gli esserciti antichi. Cap. LIIII.

GLi esserciti antichi non hebbero altro instrumento di guerra per chiamar i soldati, e dar segno alla battaglia, che il corno, e la trombetta, come dicono Vegetio, [g] e Virgilio [h].

Aereaq; assensu conspirant cornua rauco.

Vsauano ancora vn'altro istromento, che per esser simile al buccino, specie di porpora Buccina lo chiamauano; era assai lungo: ma dalla parte, per la quale

Corni e trōbette usaua ne i Romani.

g De re milit. li. 3. cap 5.

h Li. 7. Aen.

la quale si mandaua la voce, stretto per dou'vsciua, largo. I moderni han ritrouato nella guerra l'vso del Tamburo, il che molto prima di noi hebbero, i Francesi, & i Romani l'adoperauano nel sagrificare à Bacco.

Tamburo è di Moderni.

Nell'vltima età del popolo Romano, come più à lungo trattai nel libro, che mandai in luce de *magistratibus Imperij Romani*, costumauano scriuere ne i scudi vna certa bella iscrittione con il nome del Capitano, come secondo il Zonara [i] fecero i soldati della guardia di Cleopatra. L'istesso come nota Plutarco [k] osseruorno nell'haste. Racconta Nicea, [l] che i soldati portauano alcune corazze de lino cotto, e macerato con vino forte, o tessute con alcuni anelletti indorati, e legati insieme con vn filo sotto, le quali haueano vna, ò dui pelli di Toro, e cô quest'armatura veniuan difesi da ogni colpo, & era molto più spedita, & agile di quella di ferro, e ciò vien'discritto da Virgilio [m] in quei versi

i Tom. 3. init. k In C. Mario. l In Angelo Isauro Imp. Habito di Soldati antichi. m Libro 11. Aen.

Thoraca indutus ahenis.
Horrebat squamis

Et in vn'altro luogo. [n]

n Libro 3. Aen.

Quam nec duo taurea terga
Nec duplici squama lorica fidelis, & auro
Sustinuit.

Torace dimandauasi quest'armatura, perche sol'era per difesa del petto, che in Greco si dice Thorax.

Lascio qui gl'Arieti, & i Gabbioni, le balestre, & altri istromenti militari, ch'adoprorno per espugnar le Città, & esserciti nemici, essendo che hoggidì non siano più in vso, hauendo per quegli l'artigliarie, e gl'Archibugi.

Consideratione LV.

Non starò qui à tesser lunga disputa sopra chi fos'il primo auttore dell'armi, & inuentor della guerra, nè meno à definire le nobiltà dell'armi, e delle lettere, e qual di esse sia superiore, poiche se bene volsero molti, che poco vagli la potenza dell'armi, se non sia moderata col consiglio delle lettere, par nondimeno dall'altra banda, che queste poco, ò nulla possino senza la forza dell'armi. Passando ciò dunque sotto silentio e rimettendomi al saggio lettore, trattarò solo con breuità dell'vsanze, che tennero gli antichi nel guerreggiare, del modo d'ordinar i lor esserciti, e delle strattagemme, & arti vsate contro i nemici.

Differenza tra l'arme, e le lettere.

E perche si come l'esperienza maestra di tutte le nostre attioni suol'esser'origine della felice riuscita di quelle, così per il con-

Prudenza de Romani in ordinare esserciti.

contrario la poca pratica fa ben spesso traboccar l'huomo in infiniti errori ne' negotij, che tratta; perciò ragioneuolmente i Romani nei maneggi di guerra volsero vsar quella prudenza, che si conueniua; non assoldando ne i loro esserciti ogni sorte di persone, ma solo quelle, che sperimentate ne gli essercitij militari, & auezze alle fatighe, non solo non si sbigottissero alla vista dell'nimico, & in veder gente morta, ma come rabbiosi leoni auidi di sangue tanto più s'incrudeliuano, quanto vedeuano più orgoglioso il nemico; per tanto istituirno in Roma diuersi giochi a quest'effetto, come de Gladiatori, di lanciar il palo, di tirar l'hasta, o arco a segno, e simili altri con i quali inuigorendosi & addestrandosi le forze, & accrescendosi l'animo, arriuauano a tal valore,[o] che quello, il quale altri Prencipi tentauano con essercito copiosissimo, con molto maggior auantaggio conseguiuano i Romani ordinariamente con due sole legioni, & auertisce Vegetio [p] che non tanto si curauano di pigliar nella lor militia persone alte di statura, quanto di membra robuste, e ben disposte, e quelli solo ch'erano di complessione gagliarda, ne auezzi alle delitie. Che diremo della continentia, [q] è parsimonia, poiche non solo nō poteuano menar in guerra donne, ma nè meno hauer cibi delicati, anzi arriuorno a tale, che nel tempo che Metello era Capitano generale in Africa nella guerra contro Giugurta, prohibì espressamente che non si potesse nel campo vender cosa alcuna di cotto, ricordeuoli anco della sentenza di Cleario, il quale solea spesso dire, ch'il soldato deue più temere il Capitano, ch'il nemico; puniuano tanto seueramente quelli, che trasgrediuano gl'ordini de lor Capitani, che non hauendo risguardo à persona di sorte alcuna furno notati di molta seuerità.

Essercitij militari in Roma.

[o] Polib. 3. Veget. lib. 2. c. 4. & lib. 3. c. 1.

[p] lib. 1. c. 6.

Che genti assoldassero

[q] Val. Max. de discipl. mili. lib. 2. c. 2.

Continēza & obediēza de soldati antichi.

Era stato prouocato a battaglia il figlio di Mallio Torquato [r] da Geminio Metio Capitano de Tuschulani, è per hauer esseguito senza licenza quello, che senza vergogna ricusar non poteua, fù fatto mor.r dal Padre, ancor che vittorioso ritornasse. Per l'istessa cagione Papirio Dittatore fece batter seueramente Q. Fabio Rutiliano mastro de Caualieri, ancor che messo in fuga l'essercito de Sanniti ottenesse la vittoria; & accio con maggior sforzo i soldati s'affatigassero, e pigliassero animo contra il nemico li deputorno buoni stipendij, e premij, & era di loro tenuta gran cura, e s'erano amalati, veniuano con ogni diligentia curati, e per disgratia perdendo nella guerra qualche membro, ò arriuādo ad vn'età, nella quale non hauessero potuto più fatigare, erano sostentati del publico in vn luogo à ciò deputato nella Città chiamato Taberna meritoria, hoggi S. Maria in Trasteuere, e finalmente acciò niuno hauesse ardire romper la fede, e tradir la propria patria, ò fuggirsene al cāpo nemico, costumauano gastigar

[r] Ex Val. ibi.

Soldati accarezzati anticamente.

ſtigar queſti tali ſeueriſſimamente. Laonde racconta Valerio [s] che Q. Fabio ancorche per altro huomo clemente, e manſueto, fù nondimeno tanto ſeuero in ciò c'hauendo preſi alcuni, che già erano fuggiti dai ſuo eſſercito, volle dargli tal gaſtigo, ch'eſſendo à gl'altri eſſempio d'infedeltà haueſſero viuendo vna continua morte, facendoli tagliar' ambe le mane: e Scipione Affricano dopo hauer vinta Cartagine hauendo preſi molti di coſtoro, ad altri tagliò la teſta, altri fece crucifiggere, & altri furno eſpoſti nel teatro alle beſtie, nō reputando degni di vita coloro, che non curandoſi dell'honore s'erano moſtrati nemici della propria patria. Con queſti, & altri ſimili ordini gouernandoſi la militia Romana pareua più toſto vna ben gouernata Republica, anzi vna ben diſciplinata Religione, ch'vn'eſſercito de ſoldati, n'è marauiglia ſe in 550 [t] battaglie, che i Romani fecero dalla partita de i Rè fin'ad Auguſto eſſendoui ſcorſi 600. e più anni reſtaſſero 440 volte vittorioſi.

s Ibi. vt ſup.

Gaſtighi dati a traditori.

Batteglie fatte da Romani dalla partita de' Rè fin' ad Auguſto.

t Franciſcus Patritius de militia Rom.

Non poteuano [u] i Romani mouer guerra ad alcuno ſe prima dal Collegio de Feciali non era approuata per giuſta, e veniua intimata, e meſs'all'ordine in tal maniera. Si mandaua [x] vno di quelli Sacerdoti coronato di Verbena, ch'in Campidoglio ſi conſeruaua nella libraria maggiore chiamato perciò Verbenario, com'oſſeruà Plinio, [y] & hauendo eſpoſto al nemico quello, che ſi pretendeua dal Senato, & aſpettato 33 giorni la riſpoſta, ſi partiua con proteſtar à Gioue, che quanto hauriano fatto i Romani contro lui, non era ſe non per conſeruare i lor confini, e ricuperare quello, che giuſtamente ſe li conueniua, alcune volte dopò la prima ambaſciaria ſi mandaua la ſeconda con vn'haſta, e s'aſpettaua la reſolutione del nemico 30 altri giorni, ma ſe ſi dimandaua pace, l'ambaſciatore portaua vn Caduceo: ſe finalmente ſi laſciaua in elettione dell'auerſario l'vn'e l'altro, per ſegno ſi portauano ambedue le coſe. Eſſendoſi poi molto creſciuto l'Imperio, & eſſendo coſa molto difficile'mandar vn'à poſta fin'al luogo dè nemici, ſaliua il Sacerdote Feciale ſopra la colonna bellica, e d'indi lanciaua vn'haſta verſo quella parte dou'era il Regno, o la Prouincia, contro la quale s'haueua da far guerra, della qual'vſanza inteſe cred'io Virgilio, [z] quando diſſe

Modo tenuto nell'intimar guerra.

u Var. l. 2. de vita Pop. Rom.

x Cęl. lib. 21. c. 26.

y lib. 22. c. 2.

z lib. 1. Aen.

En ait, & iaculum interquens immittit in auras
Principium pugnæ.

Saputa dal Senato la reſolutione del nemico, in vn ragionamento ſi faceua [a] intendere al popolo, ſi conſultauano gli auguri, facendoſi alcuni ſagrificij per la felice riuſcita della guerra, ſi cauaua fuora della rocca di Campidoglio vn ſtendardo roſſo, e s'apriua il Tempio di Giano, che per altro ſtaua ſempre ſerrato, eleggēdoſi il Dittatore, ò altro Capitano ſecondo i biſogni,

a Iun. lib. 4. & 7. 21. 31. 36. 42. & 45.

fogni, e douendoui andare l'Imperadore, foleua prima vifitare il tempio di Gioue, doue i Senatori gli bafciauano i piedi, dopoi andato nel Tempio della Dea Vefte, gli poneuano fopra le fpalle il Paludamento vefte propria d'Imperadori, e vifitando vltimamente il Tempio di Giano, li Confoli gli baciauano tra le mani, & il braccio, imperoche dopo che Silla vccife 3000. Cittadini, doue prima gli baciauano la mano dritta, non la baciorno più a alcun'altro Imperadore.

Cerimonie vfate dall' Imperadore douendo an dare alla guerra.

Mandato auanti l'effercito era accompagnato il Capitano dal Senato fin'alla Porta, doue veniua falutato da tutti, e vi fi tratteneua, fin che fpediffe qualche fuo negotio, già che non gli era lecito entrar più nella Città. giunto al luogo doue fi douea far guerra, & intefa di nouo la ferma rifolutione dell'auerfario di voler'accettare la guerra, ne arrenderfi pacificamente, fatta vna breue effortatione à foldati, fi daua l'affalto alla Città o fortezza con diuerfi iftromenti, de quali fi parlarà al fuo luogo, ò douendofi venir'alle mani a campo aperto, s'ordinaua l'effercito nel feguente modo. Si poneuano [b] a man deftra della prima fquadra i pedoni della prima cohorte, a cui fuccedeuano quei della feconda, nel mezzo ftauano quei della terza, e della quarta, e finalmente nella finiftra parte quei della quinta cō i quali particolarmente vicino alle bandiere ftaua la caualleria, armata di maglia, e piaftre di ferro, altri cō fpade, altri con ftocchi, & vfauano due forte de dardi, alcuni con ferri triangulari, e cō hafta di cinque piedi, altri di 3. e mezo, e v'erano cofi effercitati, & agili, che con effi feriuano il nemico, ancorche foffe beniffimo armato di corazza, e fcudo. Nella feconda fquadra fi ponena a man deftra la 6 cohorte, a cui fuccedeua la fettima, e nel mezzo l'ottaua, e la nona effendo chiufa dalla decima. V'erano di più fei altri ordini; nel primo fi metteuano tutti i foldati veterani, e prattichi nella guerra, nel fecondo altri armati di maglia, dardo, e lancia, auertendo che tra vn'ordine e l'altro vi foffero fei piedi di fpatio, acciò poteffero nel combattere ritirarfi a dietro, & andare auanti, fecondo che faceua di bifogno. V'erano nel mezo foldati valentiffimi che tutt' armati di ferro procurauano, che gli ordini non fi guaftaffero, e refifteffero a gl' affalti pericolofi, che tal volta fi dauano da gli'nemici; nel terzo erano perfone armate velociffime, e di giouani faettatori, e tiratori di dardo. Nel quarto quei, che con i fcudi lanciauano dardi, e queft'ordine con il terzo nel principio dalla battaglia vfciua con grand'empito contro il nemico, e mettendolo in rotta feguitauano poi tutti gl'altri; ma fe da quello gli veniua fatta refiftenza, fe'ne tornaua al fuo luogo; nel quinto ordine ftauano i Baleftrieri, & huomini con fronde, e faffi. Nel fefto, & vltimo v'erano gente armate con ogni forte d'armi chiamate triarij, quefti acciò più gagliardamēte differo ne i bifogni foccorfo a gli altri, foleano ftar fedendo, erano 600. per

b Modeft. de re militari.

Campo ordinato anticamente.

Triarij.

ciafcuna

ciascuna legione, ne mai s'accresceuano ancorche si multiplicasse la legione; tutti gl'Alfieri se bene erano delle genti a piedi; andauano armati di ferro, e per terror del nemico portauano le celate coperte di pelle d'orso. Et auertisce Gellio, [c] che si come gl'antichi Romani erano in altro superstitiosi, & osseruauano alcuni giorni, quali pensauano fussero loro fauoreuoli, e propitij, altri all'incontro nociui, e dannosi cosi faceuano nelle guerre: onde in tali giorni come consagrati alli Dei, ò in altre occorrenze infauste soleano [d] soprasedere dall assalto; queste erano tutte le none, le calende, e gl'Idi, il decimo d'Agosto, nel quale successe la rotta di Canna, & il giorno bisestile. Che poi come Religiosi, e pij facessero voti a lor Dei, è pur troppo noto nell'historie, cosi leggiamo di Romolo, [e] di Cesare, e di L. Silla, il quale come racconta Valerio [f] prima di cominciar la battaglia solea abbracciar in presenza di soldati vn'imagine d'Apollo tolta in Delfo, pregandolo a darli presto la promessa vittoria.

Veniua l'assalto accompagnato con vn strepito [g] grãdissimo de soldati de Tamburi, e trõbe, com'anco costumauano i Persiani per sbigottir il nemico, doue i Lacedemonij, e Candiotti adoprauano Zampogne, e cithare stimando meglio superar il nemico assalandolo con animo trãquillo, e quieto, che sospinti dalla colera, e passioni disordinate dell'animo. Trouo però appresso altri popoli diuerso modo di guerreggiare, perche i Parthi [h] non sanno combattere alle strette, nè assediar Città; mà a cauallo correndo sempr'innanz ad affrontar il nemico, ò dietro fuggendo, ò molte volte fingendo di fuggire, acciochè poi riuolti dijno maggior assalto a quelli, che gli seguitano senz'ordine. Nelle scaramuccie loro non si dà segno cõ trombe: ma con tamburi, ne possono molto continuar le zuffe, è certo che non saria, chi potesse resistergli, se quanto è il primo impeto, tanta fosse la gagliardia, e perseueranza nella battaglia, poi che per il più nel meglio del combattere se ne fuggono, da poi riuolti ricominciano di nouo; onde quando più si pensa il nemico hauer vinto, all'hora si troua in maggior pericolo di perdere. S'armano con i caualli di maglia.

I Francesi anticamente come da Polibio, e Liuio riferisce Gio. Boemio [i] andauano a combatter ballando, e battendosi i scudi sopra la testa; alcuni barbari vanno ad incontrar il nemico à guisa de lupi, altri nell'India si tingono il viso, per dar maggior spauento. In Tunia quando vanno alla guerra per pigliar ardore portano seco huomini morti, che siano stati valorosi, e se son vinti piangono, e chieggono perdono al Sole dell'ingiusta guerra, che cominciorno, ma se vincono fan grand'allegrezze, sagrificano i fanciulli, ammazzano donne, e cauano gli occhi al Signore ò Capitano che pigliano facendoli diuers'oltraggi.

[c] Lib. 5. c. 17.

Giorni osseruati nel cõbattere

[d] Macrob. 1. Satur. c. 16.

Religione de Capitani antichi.

[e] Plut. in eo.

[f] Lib. 6. e 9.

Diuersi modi d'assaltar il nemico.

[g] Plut. in Lycurgo. Gell. lib. 1. c. 11.

Modo di guerreggiar de Parti.

[h] Ioa. Boem. l. 2. c. 6.

Francesi e lor guerreggiare.

[i] Lib. 4. c. 3.

I Galati [k] costumauano mandar alcuni innanzi la schiera, e disfidar i più valorosi degli nemici, à colpo à colpo sbattendo l'armi per atterir l'auersario, & essendosi portato alcun di loro valorosamente nella battaglia cantauano le lodi, e virtù sue, e de loro antichi abbassando, e vituperando il nemico, attaccauano al collo del cauallo le teste del nemico, e donauano le vesti di quelli piene di sangue, & i lor serui, perche l'attaccassero con gran festa sopra la porta della lor casa, come soleano anco far delle fiere prese alla caccia; Riponeuano, e conseruauano diligentissimamente le teste delli nemici nobili, in certi barili, vngendoli con varij aromati, acciò non si corrompessero, e le mostrauano poi à forastieri loro amici: le armi erano vn longo scudo, quanto è vn huomo ornato, come più piaceua a ciascuno, con imagini d'animali in bronzo di rilieuo, per farlo anco più sodo, e gagliardo, in testa portauano celate di ferro alquanto alte, doue si vedeano stampate, ò corone, ò effigie d'animali, alcuni portauano corazze di ferro, altri combatteuano ignudi, contenti dell'armi della natura, & in vece di spada vsauano certe arme lunghe attaccate al fianco destro con vna catena di ferro, altri portauano queste istesse armi attaccate con catane d'oro, e d'argento, combatteuano con haste di ferro lunghe vn cubito, ò più, e largo poco meno di due palmi, erano dritte, curte, e seruiuano di taglio, e di punta.

De' Galati. m Io. B e.li. 3. cap. 22.

Arme de Galati.

I Cimbri [l] andauano adosso ai poueri prigioni, con le spade ignude, buttangli per terra, gli strascinauano sopra vn palco, & iui gli scannauano, raccogliendo il sangue in vna razza fatta a questo effetto, e del cader del sangue cauauano diuersi augurii, altri gli apriuano il ventre, e secondo, che trouauano gli intestini annuntiauano la vittoria a' suoi, teneuano cinque anni quei, che meritauano la morte, poscia gli sagrificauano impalandogli, e gli animali tolti al nemico ammazzati insieme con gli huomini, ò gli brugiauano sopra vna gran catasta di legne, ò gli faceuano morire con altre pene.

l Idem Ibid. Crudeltà de Cimbri nel guerreggiare.

I Spagnoli [m] in vece di scudo vsauano alcune targhe fatte de nerui così destramente, che riparauano ogni sorte di colpo, haueano dardi fatti à guisa di hami, & in testa celate di ferro con penne, portauano al fianco pugnali di vn palmo, seruendosene, quando veniuano alle strette, acconciauano il ferro à lor vsanza per farne poi armi, ponendo sotto terra le lami, e piastre di ferro: la onde consumato dalla ruggine il più debole, quello che restaua era cosi eccellente, che non vi era scudo, ò celata, che potesse resistere alle spade fatte con esso: portauano due spade, & essendo la gente a cauallo vittoriosa, smontauano per soccorrere la fantaria: tirauano i dardi lontano con bell'arte, e durauano assai nelle zuffe, erano

m Io. Boe. li. 3. cap. 24. Destrezza de Spagnoli antichi nel combattere

destri, e leggieri, e facilmente volgeano le spalle, di poi riuolti di nouo alla battaglia, à guisa de Parthi metteuano in fuga il nemico negli assalti, andauano cantando, e con vn passo tutto à misura.

Tiratori di fionde eccellenti nelle parti Settētrionali.
n Idem lib. 2 cap. 10.

Alcuni popoli nell'vltime parti del settentrione vsauano tre n fionde, l'vna auolgeano in capo, l'altra si cingeano; la terza portauano in mano, nelle battaglie tirauano maggior sassi degli altri, e con tanto impeto, che pareuano vscillero da vna bombarda; nel dar la batteria ad'vna Città, tirauano da lontano à quelli, che erano alla difesa sopra le mura, e gli leuauano dal luogo; come combattendo in compagnia spezzauano scudi, celate, & ogni altra sorte d'armi, in somma tirauano con questi sassi così dritto, che di rado falliuano colpo per esserui assuefatti fin da fanciulli, e spinti dalle stesse madri, perche drizzato vn palo in terra, & attaccaroui vn pane mai gli dauano à mangiare, fin tanto, che con la fionda non l'hauessero mandato à terra.

Vsanze diuerse de Tartari nelle guerre.
o Io. Boe. lib. 2. cap. 10.

I Tartari o non sanno portar scudi, e pochi sono che habbino lancia, e spada lunga più di vn braccio, sono destrissimi à cauallo, e tirano eccellentemente di arco: quello tra loro è riputato più gagliardo, che è più geloso dell'honor del Capitano, e più gli vbidisce; vanno alla guerra senza paghe, sono ad ogni bisogno, e cenno del Capitano prontissimi, ponendo tosto ad'effetto ciò, che loro si commanda. I Duchi, & i Prencipi non entrano nelle zuffe, ma stanno di lontano, e confortano con alta voce i suoi, e mirano dalla lunga, quanto sia bisogno di farsi, e perche l'essercito apparisca maggiore, e più terribile à gli nemici, pongono à cauallo i figli, le moglie, e qualche volta statue, & imagine d'huomini, e par che gioui, ò sia necessario il fuggire, non è lor vergogna: quando vogliono tirar la saetta si disarmano prima il braccio dritto, e la mandano con tanta forza, che non è sorte d'armi, che non la passino. à squadrone, à squadrone attaccano la scaramuccia, e nell'istessa maniera si pongono in fuga tirando, e ferendo con le saette li nemici, che li son dietro, e veggendo esser pochi quei, che li segnono, ritornano di nouo à combattere, e si portano terribilmente in tanto, che all'hora più vincono, quando altri si credon, che habbin perso, quando vanno per dar l'assalto à qualche paese partendo l'essercito, cingono il nemico d'ogni intorno, affinche non gli possa venir soccorso, nè possa alcun scampare, & in questa maniera vengono ad hauer sempre la vittoria nelle mani; non perdonano à persona alcuna vccidendo i fanciulli, le donne, i vecchi, seruando però solo gli artegiani per loro essercitij; Portano per i Centurioni quei prigioni, che vogliono far morire, & ad ogni seruo se ne assegnano dieci, perche n'vccida più, ò meno secondo il numero, che ne hanno, & vccisi tutti per terror degli altri, che viuono: di ogni

mille,

mille ve ne togliono vno, e l'appicano ad'vn palo per i piedi, con la testa in giù, nel mezo degli vccisi nemici, il quale pare, che ancora ammonisca, & oda il lamento de suoi, e molti Tartari auoltatisi ai corpi morti togliono del sangue, che ancora goccia dalle ferite, e lo beuono.

Tra i fatti del gran Taburlano leggesi p, che assediando qualche Città, facea piantar la sua tenda bianca, significando, che se per quel giorno quei di dentro se li rendeuano, li concedeua la vita, e la robba; il secondo giorno ne faceua piantar vn'altra di color rosso, significando, che rendendosi voleua per saluar gli altri vccidere tutti i capi delle case; il terzo la faceua piantar nera significando, che egli chiudeua la porta alla clemenza, e che hauerebbe messo à sacco tutta la Città, non perdonando à sesso, nè età: La onde assediando vna fortissima Città, nè essendosi mai voluta rendere, nel terzo giorno i Cittadini confidandosi, che hauerebbe loro vsata misericordia apriron le porte, mandando innanzi le donne, & i fanciulli con veste bianca, e rami d'oliuo nelle mani, gridando misericordia; da sì pietoso spettacolo, non si mosse altrimente lo spietato Rè; ma tutti mandando à fil di spada, e la Città à fiamme, diede ben ad'intendere al mondo, che Dio l'haueua mandato per gastigo di quei superbi popoli. Trouossi à caso con esso lui vn mercante Genouese molto suo confidente, à cui parendo atto (come veramente fù) inhumano, e poco degno d'vn Prencipe, nel qual non è virtù, che più riluca, quanto la misericordia, volle gratiosamente ammonirlo, ma tutto fù in vano alla sua emendatione, anzi tanto più inasprendosi gli diede bando dalla sua presenza, se ben per prima era à lui tanto caro.

p Pett. Mess li. 2. cap. 26. *Stile tenuto dal Tamburlano ne gli assedij.*

Crudeltà del Tamburlano.

Ma in vero, che in sì gloriose vittorie, e faticose imprese degli antichi non ammiro tanto il valore, quanto la prudenza, e consiglio preso in diuerse occasioni di guerra, ò fiastato in propria diffesa, e mantenimento dell'essercito, ò per danno, ò ruina de nemici: nel che se bene potrei apportare quasi infiniti essempi, mi contentarò solo di alcuni pochi q.

Hauea M. Porcio Catone vinte alcune Città della Spagna, e dubitando, che per esser molto ben fortificate non si ribellasse ro, scrisse à tutte in particolare, in modo però che le lettere furno date in vno stesso tempo, minacciandoli guerra se non mandauano per terra i bastioni, e le fortezze: onde credendosi ciascuna che per se sola fosse la minaccia, fù da tutti in vn tempo vbidito.

q Ex Iul. Frōtino. lib. de stratag. milit. lib. 1. cap. 1. *Diuersi essēpi di stratagemme usate in guerra*

Claudio Nerone volendo impedire, che Asdrubale con il suo essercito non venisse à dar agiuto ad Annibale suo fratello, con cui egli guerreggiaua, poco fidandosi di Liuio Salinatore, che fù deputato à quest'impresa, pigliò secretamente 10000 huomini, commettendo ai legati dell'essercito, che si facessero

l'istesse sentinelle di prima, vi fussero l'istessi padigioni, la notte si facessero l'istessi fochi, sì che senza, che il nemico s'accorgesse della sua partita, e dell'essercito smisurato, dando agiuto à Liuio, e vincendo Asdrubale, facilissimo gli fù alla tornata superare ancora Annibale. Scipione [r] Affricano, douendo mãdar Lelio Ambasciatore à Siface, diedegli per compagni alcuni Tribuni del suo essercito, pratichissimi nei maneggi di guerra vestiti cõ habiti de serui, i quali giunti colà, e lasciando à posta fuggir vn cauallo cõ scusa di seguitarlo ricercorno tutte le fortezze, e luoghi dell'auersario. I Cartaginesi mãdorno Amilcare ad Alesandro Magno, di cui dubitauano, che vinta l'Asia non passasse in Affrica, il qual fingendo di esser fuggito da Cartagine, e fatto amico di Alesandro auisaua i suoi Cittadini quel tanto, che egli confidaua con esso lui. L'istesso fecero alcuni altri in Roma. Scipione [s] passando con vn grosso essercito in Affrica furno necessitati i Cataginesi à richiamare Annibale, che trauagliaua l'Italia, e con questa astutia fù liberata. Paolo Emilio [t] Consolo menando l'essercito in Lucania vicino al lido del mare per vna strada molto stretta, doue con dardi gli era dato nõ poco impedimento, e danno de Tarentini, si serui quasi di muro in difesa de suoi prigioni, che seco menaua; laonde i nemici per non offendere le proprie genti perdonorno à quelle di Paolo Emilio lasciandole passar liberamente. L'istessa strattagemma vsò Agesilao Lacedemonio in vna simile occasione tornando di Frigia con molta preda. P. Claudio Console nella prima guerra che si fece contro i Cartaginesi non potendo con le sue genti entrar nel porto di Sicilia diede noua di tornarsene in Italia, e creduto da quei, che l'impediuano, e partendosi egli potè senza veruno impedimento hauer il suo intento. Volendo l'armata dei Lacedemonij andare in Siracusa, e dubitando de' Cartaginesi loro nemici, mandorno innanzi diece naui di quelle, che seco hauea prigioni, dietro le quali passò poi sicuramẽte senza esser vista dagli nemici. Q. Luttatio [u] Consolo, essendo perseguitato dai Cimbri non hauendo altro scampo, che passar vn fiume la cui ripa era anco presa da nemici, finse fermarsi in vn monte vicino, e fatti piantare alcuni padiglioni verso i nemici, fecero, che quelli ancora iui accampassero, & vn giorno mentre i soldati nemici erano andati à cercar vettouaglia, assaliti dalla guerra di Luttatio, in altro modo con lo scampo di questi. Castumio [x] Lacedemonio, essendo venuto per dar agiuto à gli Egittij, che contro i Persiani guerreggiauano, e sapendo, che i soldati Greci erano assai più valorosi, e più temuti dagli Egittij pose nella prima squadra quegli con gli habiti di questi, quali combattendo valorosamente per vn pezzo supragiunsero finalmente gl'istessi Egittij, che creduti dal nemico per Greci, quasi confidandosi poco di poterli resistere non hauendo superati quelli, che falsamente

credeano

r Idē l. 1. c. 3.
s Cap. 3. ibid.
t Cap. 4.
u Cap. 5.
x Li. 2. c. 5.

credeano Egitij, e ne' quali confidauano meno, si messero in fuga.

Romolo [y] hauendo posti aguati con parte delle sue genti finse con il restante, che seco andaua di fuggire, laonde conducẽdo il nemico doue egli voleua, l'vccise miseramente: L'istesso fece Q. Fabio Massimo Console guerreggiando contro i Toscani, e S. Sempronio Gracco incontrandosi con i Celtiberi suoi nemici ritenne l'essercito quasi impaurito, che nõ ardisse andare innanzi, indi mandati incontro alcuni caualli, é ritornando in dietro con mostrar paura gli fù facil cosa esser vittorioso di quell'essercito, che senza ordine veruno se ne veniua verso loro. F. Didio [z] essendo venuto à giornata con i Spagnoli, nella quale dall'vna, e l'altra parte la battaglia fù molto sanguinosa, fece la notte sepellir molti de suoi: onde la mattina volendo i Spagnoli far l'istesso, e trouando esser molto maggiore il numero dei lor morti, che del nemico, s'arresero. Clearco [a] Lacedemonio hauendo inteso, che i Traci, contro i quali egli faceua guerra haueano portate tutte le loro vettouaglie in sicuro con speranza, che mancando al nemico il vitto si fosse partito dall'assedio, vn giorno in presenza degli Ambasciatori Tracij, ammazzando alcuni schiaui suoi, gli diuise in cibo tra soldati, dal qual spettacolo impauriti, pensorno esser meglio rendersi, che continuar la guerra, poiche mancando a Clearco altra vettouaglia si sarebbe pasciuto di carne humana. Questi, & altri simili essempi; si cauano dall'historie antiche, quali chi vorrà vedere più diffusamente potrà legger Giulio Frontino nella scelta che egli fà de strattagemmi de soldati antichi; dal che si proua, come diceuamo di sopra, che non tanto il lor valore, quanto la prudenza in adoprarlo fù cagione principalissima di tante vittorie, che ottennero.

[y] Lib. 2. c. 5.

[z] Cap. 10.

[a] Li. 3. c. 5.

Resta finalmente vedere, chi sia stato l'auttore della tregua, e de patti, che nelle guerre soleano farsi, & ancor hoggidì sono in vso, e se bene circa l'Auttore non vi è cosa di certo: poiche [b] altri ne fan Teseo, altri Mercurio, altri Giacob, altri Mosè: è però probabile, che essendo quest'attione molto conforme alla ragione, sia stata molto antica, e trouo [c], che si faceua in diuerse maniere.

Vsanza di far tregue, quando si trouasse, e diuerso modo di farle.

[b] Eusebi. lib. 10. de preper. Euang.

[c] Liu. 1. Dec. lib. 9.

In Roma il Sacerdote Feciale coronato d'herba pura, feriua con vn sasso vn porco, dicendo queste, & altre simili parole: Sia così ferito da Gioue colui, che guastarà questo patto, come io ferisco questo animale. Polibio [d] raccontando il primo patto, e tregua, che fecero i Romani con i Cartaginesi, vuole, che pigliando vn sasso in mano dicessero: Se io fo senza inganno questa tregua, mi succeda ogni cosa in bene; ma se con fraude possi morire, come questa pietra esce dalle mie mani: e ciò detto lanciaua la pietra. Appresso i Greci [e] gli accordi erano similmente trattati dal Sacerdote Feciale, al-

[d] Lib. 3.

quale ancora toccaua intimar la guerra, come si costumaua appresso i Romani.

Gli Arabi nel far gli accordi fra loro, poneuano vno per terzo in mezo, il quale batteua con vna pietra acuta la pianta della mano à quelli due, vicino al dito grosso: e poi tolto vn pelo della veste dell'vno, e dell'altro, e bagnatolo nel sangue, che vsciua loro delle mani n'imbrattauano sette pietre prima, à quest'effetto nel mezo, innocando, mentre l'vngeuano Dionisio, & Vrania: poi quello medesimo, che era terzo à quest'accordo diueniua ostaggio à quello, con cui si contrattaua.

I Sciti impiuano di vino vna gran tazza di creta, e tagliandosi in qualche parte del corpo con vn ferro, ne cauauano sangue, e bagnandone le lor armi con dir molte biasteme contro quello, che fosse per contrauenire: finalmente beueuano quel vino meschiato con sangue.

L'istesso racconta Salustio [f], che osseruasse Catelina, quando ordì con i suoi compagni la congiura.

[f] De coniuratione Catilinæ.

I Barui, come dice Erodoto [g] faceuano le tregue sopra vna fossa, e tanto durauano appresso loro, quanto la terra restaua nello stesso modo.

[g] Lib. 3. 4. c.

Delle Corone diuerse, che si dauano à Soldati. Cap. LV.

Corone ciuiche.

Iuerse furno le corone, che in premio de vittoriosi dauano gli antichi, alcune si chiamauano ciuiche fatte di Quercia, albero dedicato à Gioue, delle cui giande vogliono si cibassero gli huomini ne' primi tempi; tali corone si dauano à quelli, che hauessero liberato qualche Cittadino, dalle mani del nimico.

Murali.

Altre si chiamorno murali, fatte à somiglianza de merli, che sono attorno le mura della Città erano d'oro, e si dauano à quelli, che i primi saltauano dentro le mura de nemici.

Vallari.

Dell'istessa qualità erano quelle, che si dauano à chi de primi intraua nelle trinciere nemiche, chiamate Vallare, dalla voce latina *Vallum*, che significa la trinciera, la quale cinge il campo de soldati.

Rostrate.

Le Rostrate, che pure erano d'oro; ma fatte à similitudine del rostro, ò sperone delle naui, haueano quelli, che arditamente erano entrati nelle naui nemiche, e chiunque otteneua vna di queste corone, gli era sempre lecito portarla nei giochi, e

spet-

spetta culi publici, ciascuno, ancorche fosse dell'ordine Senatorio si leuaua in piedi per honorarlo, sedea appresso i Senatori, & era essente da ogni offitio noioso della Republica, come racconta Plinio h.

h Lib 16 4.

Consideratione LVI.

Oltra i larghi stipendij, le molte essentioni, e priuilegij, cō i quali il Senato Romano arricchiua i suoi soldati, soleuasi i dopò qualche gloriosa impresa, far' vn'oratione in publico, nella quale lodando prima in generale il valor di tutti, poi di quella bandiera, che più valorosa dell'altre si era mostrata; Finalmente con lodar qualche Capitano, ò soldato in particolare, donauali qualche presente, molti de quali à questo effetto si conseruauano nel publico erario, come corone di varie sorti, deputate conforme alle proue fatte; Alcune erano di gramegna colta nel luogo stesso, doue era successa la vittoria, chiamate Offidionali, che si dauano à coloroi quali haueano liberato l'essercito assediato.

i Blond.de Roma triumph.lib 10. *Oratione in lode de soldati.*

Corone Offidionale.

Nobilissima fra tutte l'altre fò questa sorte di corone, come osserua Plinio k, poiche se l'altre erano date da Capitani à soldati, questa si presentaua dall'essercito tutto al Capitano; con essa fù coronato Q. Fabio Massimo, per hauer liberato Roma dall'assedio d'Annibale, Emilio Scipione in Affrica, per hauer liberato Mamilio Console con certe cohorti; l'ottenne anco Calfurnio in Sicilia, Licinio Dentato, Augusto, Gneo Petreo Acinate, Cicerone figlio di Cicerone Oratore, & alcuni altri.

k Lib.22.c.4 5.& 6.

L'altra sorte di corone era detta Ciuica, ò Cittadinesca, e si concedeua à qualunque hauesse liberato qualche Cittadino da estremo pericolo; e perche gli Imperadori erano anticamente chiamati Padri della Patria, teneuano nell'entrata, e vestibolo del Palazzo vna corona Ciuica, e questa, che di foglie, e rami di castagno co' frutti era fatta, si preggiaua dopò l'Offidionale più di ogn'altra, e si poteua portar sempre, e chi ne era coronato, sedeua nei teatri, e luoghi publici, come nota anco il nostro Auttore appresso il Senato, e nell'arriuo di lui si leuauano in piedi; di più erano esenti, e liberi da qualūque officio, e carico, che à loro non fosse piaciuto accettare; l'istessa esentione haueua il padre, e l'auolo; con questa fù coronato Cecinio Dentato, e Capitolino n'hebbe sei, fù concessa anco à Cicerone per gratia singolare, hauendo liberato Roma dalla congiura di Catilina.

Ciuica.

La terza corona detta Murale, si daua à coloro, i quali erano i primi à saltar dentro le mura della Città nemica, era d'oro fatta à guisa di muro, ò merlo, e ne fù prima coronato da Scipione Q. Erbilio, e Sesto Degitio, che ambedue al paro saltrno auanti gli altri le mura de nemici.

Murale.

Castrense. La quarta era pur d'oro detta Castrense fatta à guisa de bastioni, ò riparo di esserciti, e si daua à quelli, che prima nel combattere entrauano nei steccati nemici, & il primo che l'hauesse fù Aulo [l] Postumio.

l Pli. l. 33. c. 2.

Nauale. Del medemo metallo era la quinta detta Nauale, che hauea vna punta simile alla poppa della naue, e si daua à quelli, i quali combattendo in mare saltauano nella naue de nemici: donò vna di queste corone nella guerra de Corsali Pompeo Magno à M. Varrone, & Ottauiano à M. Agrippa, à Silla, & altri.

m Li. 15. c. 4. *Corona di Mirto a chi si desse.* La sesta era di Mirto, ò di Oliuo, secondo Plinio [m], e dauasi à quelli, che senza spargimento di sangue entrauano trionfando in Roma a cauallo con applauso degli amici senz'altra cerimonia, & erano per proprio nome chiamati Ouanti; leggesi [n] però, che M. Crasso in vn simil trionfo per la vittoria acquistata contro Asparnco, & i serui fuggitiui portò corona di lauro, & all'incontro molti, che trionfando nel carro la portorno di Mirto.

n Ibid. c. 9.

Lauro tenuto in veneratione appresso gli antichi. La settima, & vltima corona, di cui si coronauano i trionfanti, e gli Imperadori era di lauro, albero tanto celebre, e riuerito appresso gli antichi per esser dedicato ad Apolline, & alle Muse, che era tra loro segno di pace, e di vittoria, i soldati n'ornauano [o] le lancie, i Senatori la testa nei spettacoli publici, gli Imperadori le fascie: & ogni volta, che si otteneua qualche vittoria segnalata, ne poneuano nel grembo di Gioue [p], e Tiberio Cesare, quando tonaua, se ne incoronaua per non esser offeso dalle saette, & era prohibito, anzi tenuto per sagrilegio grandissimo abbruggiarlo, fuorche in occasioni de sagrificij.

o Dione in Commodo.
p Pli. vbi supra c. vlt.

q Pli. lib. 16. cap. 30.

Nei tempi di Augusto vn'Aquila [q] hauendo presa vna gallina bianca con vn ramo di lauro in bocca pieno di coccole, lasciò cader la gallina in grembo di Liuia Drusilla, che fù poi moglie di Augusto; Gli Aruspici interpretando questo fatto à buono augurio comandorno, che diligentemente si conseruasse la gallina con i polli, che da quella nasceuano, & il lauro si piātasse, come si fece, nella villa di Cesare noue miglia lontano da Roma in vn luogo vicino al Teuere, crebbe marauigliosamente la selua, e trionfando Cesare, ne portò vn ramo in mano, & in capo vna corona, il simile osseruando per l'auenire gli altri Cesari, & i rami, che si portauano nel trionfo, si repeteuano di nouo. Nel Monte Auētino vi era vna selua di questi alberi, che fino al tempio di Plinio [r] staua in piedi, tenuta in gran veneratione, e dai lauri era chiamata Laureta. Nè crediamo, che fosse poco priuilegio di coloro, che haueano ottenuta qualch'vna di queste corone, il poter sēpre tenerla in capo; poiche non era lecito ad'altri sotto grauissime pene portar corone di sorte alcuna: perciò furno molti gastigati L. Fuluio Argentario, e P. Mutiano, hauendo ardire in alcune feste coronarsi di fiori, come racconta Plinio [s].

r Li. 15. c. vlt. *Selua Laureta.*

Corone prohibite communemēte.

s Lib. 21. c. 3.

A quel

A quei soldati poi, c'haueano fatta qualch'altra segnalata impresa, i Capitani donauano,[t] collane d'oro; s'erano forastieri, ma d'argento a Romani, cinte, maniglie, ò bandiere; e d'Ottauiano racconta Suetonio,[u] ch'à M. Agrippa per la vittoria ottenuta in mare contro Sesto Pompeo concesse vna bandiera di color azurro. e s'il soldato era vincitor la prima volta solea no[x] donarli vn'hasta, la quale fosse con la punta di ferro in segno di pace, ò tirata in punto senza ferro, delle quali Sicinio Dentato n'hebbe 22. era di più concesso a Capitani di portare vesti. & ornamenti consolari a guisa de Consoli; gli era permesso poner ne i tempij l'armi, e le spoglie tolte a nemici chiamate da loro manubie, & a i figli di coloro, ch'erano morti nella guerra per causa della Republica dauano il medemo soldo, e paga, ch'a i Padri; & a soldati vecchi, quali erano stati lungo tẽpo in guerra, si concedea tanto terreno, che potessero viuere agiatamente, e poteano nelle Città, e Prouincie superate, doue più gli piaceua, andarsene ad'habitare. In questa maniera premiate le fatighe, e riconosciuta la virtù, si daua animo a gli altri di sopportar l'istesse fatighe per agiuto, e difesa della Patria.

Doni diuersi dati a vincitori.
[t] Plin. l. 33. ca. 2.
[u] In Aug. ca. 25.
[x] Cęl. l. 21. c. 6
Manubie.

De gli Arsenali. Cap. LVI.

ERano in Roma alcune stanze publiche, doue si conserua ua ogni sorte d'armi, affinche occorrendo vn tumulto, ò altro bisogno di guerra si potesse ad vn tratto armar il popolo, come si raccoglie da Cicerone, [y] e vediamo ancora hoggidì in Venetia.

Arsenale.
[y] Pro Rabirio.

Consideratione LVII.

QVattro Arsenali trou'io celebri nell'historie antiche,[z] il primo fù di Creso Rè de Lidi fabricato da lui cõ gran spesa: Il secondo era in Athene opra di Filone Archi tetto eccellentissimo in quei tempi, doue capiuano mille naui. Il terzo era in Roma nel M. Celio, doue si conseruauano l'armi publiche. Il quarto vicino al Tempio della Dea Tellure alle radice del M. Esquilinio, e di questo forsi parla Vetruuio;[a] quando dice, che v'era vn'Arsenale, nel quale si riponeuano l'armi antiche, poiche è probabile, ch'in luogo separato conseruassero l'armi de'nemici, dalle loro.

Hoggidì, se bene ogni Prencipe nelle sue fortezze tiene ogni sorte d'armi per bisogni di guerra; tutta via non vi è luogo, doue si conseruino in maggior quantità, quanto nell'Arsenale di Venetia; atteso che, e per la quantità dell'armi, è per il numero de ministri, che continuamente vi lauorano, si può in pochissimo tempo metter'in ordine vna gross'armata; circonda due miglia con muri, e torri fortissime, vi lauorano di continuo 400 huomini,

[z] Val. Max. l. 1. c. 7.
Quattro Arsenali celebri nell'historie.
[a] Lib. 5 c. 9.
Arsenal di Venetia.

huomini, a quali si da per mercede 1200. fiorini d'oro la settimana, euui vn'altro luogo, oue si lauorano fune, naue, e galere, Vi si veggono fra galere grosse, bastardi, e sottili finite da 200. senza gli altri legni piccioli. Questo, l'anno 1569, essendosi a caso attaccato fuoco alla monitione, abbruggio in bona parte.

Del modo, che teneuano gli antichi nel trionfare. Cap. LVII.

b Solinus ca. 33.

Chi trionfasse il primo.

c Diony. li. 2. Plu. in Rom. d Liu Dec. 1. lib. 5.

Preparatione al triõfo

e Dion. li. 2. & 5. Val. Max. li. 2. c. 3.

Zonar. to. 2. Ioseph de bello Iudai. lib. 7. c. 24. Plutarch. in Paulo Aemilio Appia. Alex. de bello lybico.

Ordine del trionfo.

Spoglie nemiche.

Animali per il sacrifitio.

Carro del trionfante.

IL primo che trionfasse nel mondo dicesi, che fosse Bacco, [b] & in Roma Romulo [c] a piedi mandando auanti, i nemici vinti, & egli seguito dal suo essercito. L. Tarquinio Prisco introdusse l'vsanza di trionfare nel carro tirato da quattro caualli, i quali nel trionfo di M. Curio [d] Camillo furno bianchi; il che dopò lui fecero gl'altri, ne lor trionfi. Nel giorno [e] del trionfo si celebraua vna festa sollennissima per tutta la Città con le porte de' Tempij aperte, & i nobili faceano si gran banchetti, che della robba auanzata, ne godeano tutt'i soldati. Il Senato andaua ad incontrar quello, che trionfaua fino a porta Capena hoggi S. Bastiano per dou'entraua, è poscia se ne tornaua in Campidoglio.

Veniuano nel primo luogo i trombetti sonando nel modo, che soleano ne i conflitti di guerra, presso di questi seguiuano i carri pieni di spoglie nemiche con statue, tauole di bronzo, e auorio, di più torri, e l'effigie delle Città superate, & il modo, col quale erano state combattute, succedeua il bronzo, l'oro, e l'argento, con statue, tauole, candelieri, & altre cose tolte a gli nemici con le gemme, la porpora, veste d'oro, corone donate al trionfante; In oltre veniua ogni sorte d'armi prese in guerra con lancie, secure, brochieri, corazze, bracciali, elmi, e simili, dopò i doni d'argento, & oro fatti da migliara d'huomini; seguiuano altri trombetti, dietro a quali per sagrificare a Gioue erano condotti 50. ò 100. boui con le corne indorate, e ghirlande fiorite in testa accompagnati da giouanetti con vasi d'oro, e d'argento in vso del sagrifitio, e con ministri vestiti pomposamente d'oro, seta, e Porpora. Indi compariuano carri de i Rè, e Capitani vinti con l'armi loro, & insegne regali seguiti dalle proprie moglie, figli, e fratelli con le mani legate dietro le spalle, e con altri nemici più nobili legati allo stesso modo.

Finalmente veniua quello, che trionfaua in vn carro d'oro fatto a guisa d'vna torre tirato da quattro caualli bianchi vesti-

to

to di porpora con reccamo d'oro tenendo nella destra in segno di vittoria vn ramo di Lauro, e nella sinistra lo scettro d'auorio andandoli innanzi i Littori, ch'erano ministri della giustitia vestiti di Porpora con corone di oro in testa, cantando lodi al Vincitore, tra quali vi era vno in particolare con vna veste di oro lunga fino in terra, che facendo alcune buffonarie, e burlando gli nemici moueua i circostanti à riso: si faceua continuamente al trionfante profumi, & odori suauissimi, portandoli sopra la testa il seruo publico vna corona di oro, ornata dicendoli di quando in quando queste parole: *Respice futura, & hominem te esse cogita*, cioè pensa à quello, che hà da venire, e ricordati di esser huomo, e però dal carro pendeua vna sferza con vn campanello, affinche si ricordasse, che poteua venir tẽpo, nel quale fosse gastigato, e decapitato, come colui, che essendo condannato à morte portaua vn campanello attaccato; acciò come immondo non venisse toccato da alcuno.

Soleano i figli, e le fanciulle del vincitore salir tal volta nel carro, gli altri parenti vicino ai caualli, & alcuna volta vi saliuano, come fecero nel trionfo di Augusto caualcando Marcello il destro, e Tiberio il sinistro cauallo; si che caminando tutti à piedi, solo era lecito il caualcare à parenti di quello, che trionfaua.

Dietro il carro seguiuano i ministri, e Scudieri del trionfante con i Capitani, e loro esserciti per ordine, portando in mano rami di lauro, & in testa corone dell'istesso, con i premij acquistati in guerra, come di oro, bracciali, haste, scudi, e somigliante cose, cantauano lodi al trionfante, meschiandoui alcune cose ridocolose.

Essercito accõpagna il trionfo.

Con questa pompa arriuato, che era nel foro il trionfante mandaua in prigione vno de schiaui per decapitarlo. Salito in Campidoglio in compagnia del magistrato, e del Senato, e venuta la noua della morte di quel meschino, sagrificauano i Tori, dando à Gioue alcune spoglie: Fatto questo si cenaua sotto i portici di Campidoglio; si che fatta sera con suoni, e canti si cõduceua il trionfante à casa propria, e si daua fine à questa sollenità.

Cena trionfale.

Solea anco durare dui, e tre giorni, quando vi erano molte spoglie, come succese nei trionfi di T. Flaminio, di L. Paolo, di Pompeo, e di Augusto, nè era lecito ad alcuno trionfare, se non hauesse messo in fuga, & vccise 5000 persone, & accresciuto lo Imperio Romano. Questa pompa de trionfi Romani si raccoglie[f] da Dione, da Valerio Massimo, Giuseffo Giudeo, Plutarco, & Appiano Alesandrino.

Trionfi alle volte durano tre giorni.

A chi fosse lecito trionfare.

f Locis sup. cit.

Quei, che trionfauano per le vittorie hauute in mare, mandauano innanzi le ancore, i speroni, & altri stromenti de naui, e galere conquistate da nemici. Tutto l'oro, l'argento, & altre spoglie si riponeuano nell'erario, cauatene però le spese del trionfo.

il trionfo si faceua a monte Albano, & il trionfante portaua corona di Mirto.

Racconta Valerio [h] Massimo, che Gneo Fuluio Flauo non hauendo voluto trionfare, fù tanto perseguitato dal popolo, che dopò molte querele date di lui al Senato, fù mandato in bando quasi, che hauendo poco stimato quello, che con tanto studio, e fatiga cercauano gli altri, per honor della Patria, e delle proprie famiglie, nè anco degno lo giudicauano della compagnia, e conuersatione loro.

Tornato l'Imperadore, e Capitano della guerra, era [i] incôtrato dal popolo tutto, e ciascuno, secondo l'età si rallegraua con esso lui della vittoria; prima i giouani, dopoi i vecchi, e Senatori, nel decimo giorno, & alcune volte prima si congregaua il Senato nel tempio di Bellona, ò di Apolline, doue in vna predica si celebrauano i fatti, e proue del Capitano, ordinãdoseli il triõfo auãti il quale nõ gli era permesso entrare nella Città per l'ordinario, e se nõ molto di rado sotto pena della pdita del triõfo. Quest'istessa cerimonia dopò che Augusto fabricò il tempio di Marte Vẽdicatore, si fece sẽpre in esso, hauẽdolo così ordinato p legge. Il giorno che s'hauea da triõfare vsciua incõtro al Senato cõ quei dell'ordine eqstre il triõfãte all'icõtro seguitato dall'essercito, giũto colà facea vna pdica, nella quale lodaua ciascuno, e donati diuersi doni, licẽtiaua l'essercito al prãzo, ch'egli faceua: dopò se ne veniua alla porta, p la quale douea triõfare, & iui sagrificato a'Dei si cominciaua la põpa descritta dall'Auttore.

Tra l'altre cose, che conduceuano nel triõfo erano le cose più singolari, che fossero nella puincia debellata; onde Põpeo nel suo triõfo portò [k] l'Ebano, [l] Augusto [m] il caual marino, & il Rinocerote, Vespasiano il Balsamo, [n] & Aureliano [o] vna sorte noua di Porpora nõ più vista ĩ Roma. Infinita anco fù la qtità del l'oro, e delle gẽme donateli da diuersi. F. Quintio [p] trionfando di Macedonia portò 1000 libre d'argẽto nõ lauorato, 270 lauorato, 10 scudi d'argẽto, vno d'oro, 14000 dobbloni, 514 corone, e 114 doni di molte sorti. Põpeo [q] nel suo terzo triõfo portò vn tauolino fatto di due gẽme largo due piedi, e lũgo 4, cõ vna luna d'oro di 30 libre, e tre triclinij, molti vasi d'oro, e di gemme tre statue di Minerua, di Marte, & Apolline d'oro, 23 corone di perle, vn mõte d'oro cõ cerui, leoni, e frutti d'ogni sorte; vn musaico di perle, nella sõmità del quale vi era vn'horologio cõ l'imagine di Põpeo. Pau. Scipione [r] triõfãdo di Antioco portò 3000 libre di dẽti d'Elefãte, 231 corone d'oro, 234 d'argẽto 147000 libre d'argẽto, 14000 dobloni, 1000 libre de vasi d'argẽto, 424 di oro, cõ 24 libre similmẽte d'oro. Aureliano [s] triõfando di Zenobia cõdusse 3 carri fatti d'oro, e di gẽme; il primo era stato del Rè Odenato; il 2 di Zenobia; il 3 gli fù donato dal Rè di Persia. Lucullo [t] portò la statua di Mitridate alta 6 piedi d'oro, vn scudo tẽpestato di gẽme, gradissima qtità de vasi d'oro, e d'argẽto,

otto

h Lo. o supra citato. *Quei che di spreggiano il trionfare sono spreggiati*

i Val. li. 9. c. 3 Liu. l. 3. 5. 26 28. 38. & 39. Dion. li. 53. Seneca de benef. li. 5 epist. Vulpia. l. vlt. de offic. Proconsul.

Cose solite auanti il trionfo.

Ricchezze, e cose segnalate portate nei trionfi. k Pli. li. 12. cap. 4. m Dio in eo. n Li. 12. c. 25 o Vopisc. in eo. p Plut. in eo. q Pli. li. 37. c.

r Pli. l. 33. c. 3

s Vopisc. in eo.

t Plutar. in eodem

otto mule con letti d'oro 66 milia carichi di argento non lauorato, e 107 di lauorato.

Chi fosse primo a menar schiaui nel trionfo.

Dopò che Q. Cincinnato [u] introdusse l'vso di condurre i prigioni, se ne viddero in grandissima copia, e soleano vestirli riccamente, affinche essendo del resto mal condotti, e malenconici non fosse noioso il vederli. Donato [x] è di parere, che fussero ligati con rami di lauro, ma Liuio [y] con catene, e Vopisco [z] racconta, che nel trionfo di Aureliano tra gli altri schiaui vi furno dieci donne, che nella guerra de Gothi si ritrouorno à combattere in habito di huomo.

u Oros. lib. 2. cap. 12.
x In Teren. Adelph. Act. 2. Sce. 1.
y Lib. 43.
z In Aurelio.

Carri trionfanti.

I Carri de trionfanti erano tirati da caualli bianchi, & il primo, che gli mettesse in vso fù Camillo [a] Dittatore, e ne fù biasmato non poco, essendo quella sorte d'animali consagrati dagli antichi à Gioue, & al Sole. Caligula poi cominciò ad vsarne sei, e fù imitato da gli altri, che trionforno dopò lui. Questi stessi carri erano alle volte tirati da Elefanti, come fù quello di Pompeo [b] trionfando dell'Affrica, di Gordiano [c] Imperadore, e di Cesare, il quale, come racconta Suetonio [d], fù condotto da quaranta Elefanti con torci accesi; alcuni erano tirati da cerui, come fù quello dell'Imperadore Aureliano [e], altri da Leoni, come si legge di M. Antonio [f].

a Liu. lib. 15.
b Petr. Mess. p. 3. cap. 28. & c Ibid.
d In Cesare cap. 37.
e Vopisc. eo.
f Pli. li. 8. c. 16
g Pli. lib. 28. cap. 4.

Habito del trionfante.

Il trionfante oltra l'habito descritto dal Panciroli portaua [g] al collo vn gioiello, doue era il rimedio per l'inuidia, e sotto il carro vi staua il Dio Fascino, medico dell'inuidia, che dalle Vergini Vestali era tenuto in gran veneratione, per dar ad'intendere, che le grandezze, e pompe sogliono esser inuidiate, e concitar'odio, e però deuono raffrenar l'huomo dalla superbia, considerando quanto facilmente possi traboccar in miseria; alche volle alluder la cerimonia di portar nel carro la sferza, e campanelli, ambedue insegne de giustitiati in quel tempo: anzi nella cena, che si faceua dopò il trionfo in Campidoglio, vn seruo staua dietro al trionfante dicendoli di quando in quando, *Magis seruo tuo, quam tibi parco*, io fò più conto, e più obedisco ad vn de tuoi serui, che à te, quasi che poco conto facendo di quelle grandezze li dasse ad'intendere l'instabilità dell'humane grandezze: L'istesso voleua accennare quell'altra vsanza dell'essercito, che seguiua il trionfo, quando tra le lodi del trionfante si solea cantar molte cose in biasmo dell'istesso, dando insieme documento à gli altri Capitani di non incorrere in quei errori, che biasmaua nel trionfante, & à lui occasione di emendatione; onde si legge [h], che trionfando Cesare della Francia, i soldati cantauano le sequenti canzoni biasmando Cesare per essersi dato in preda ad vn certo Nicomede, e per hauer violate molte donne in quel paese: onde alcuni diceuano.

h Suet. In Cesare cap. 49.

Gallias Cæsar subegit Nicomedes Cæsarem

Ecce

Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Gallias
Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem

Altri rispondeuano.

Vrbani seruate vxores Morchũ caluum adducimus
Auro in Gallia stuprum emisti, hic sumpsisti mutuũ.

Arriuato il trionfo in Campidoglio, e fatte le cerimonie descritte dall'Auttore, si faceua la cena, nella quale interueniuano tutti i magistrati con il Senato, eccetto i Consoli, i quali erano inuitati, ma poi dall'altra banda erano mandati à pregare, che non venissero, acciò in tauola il primo luogo fosse del trionfante, mandauanli però parte della cena, come nota Valerio [i] Massimo, il quale auertisce ancora, che alcuna volta erano soliti gli Imperadori, ottenuta qualche vittoria, di visitar, ò mandar voti a Pessinante in Frigia, doue era vn Tempio famosissimo dedicato alla Dea Cibale, e d'onde i Romani portorno à Roma la statua di lei; nota ancor Plinio [k], che soleano attaccar ne' tempij gli scudi con le proue, & imagini loro, e il primo di quest'vsanza fù Appio Claudio, che attaccò il suo nel tempio della Dea Bellona; e Paolo Emilio non solo li pose nella sua Basilica, ma in casa propria: anzi nel tempio di Gioue Capitolino si conseruò fino all'incendio di Campidoglio lo scudo di Annibale d'oro, appiccatoui da Quintio Martio.

Cerimonia vsata con i Consoli nella cena trionfale.

i Li. 2. cap.

k Lib. 35. c. 3.

Quanto conto si facesse poi di quei, che trionfauano, fede ne faccino i priuilegij, che haueano, già che se gli altri, essendo morti non poteano dopò abbrugiati fuori della Città esser riportati dentro, era permesso à trionfanti per la legge delle dodici tauole. Nelli spettacoli andauano con la corona di Lauro, & in Senato in sedia; occorrendoli andar à cena in casa di qualch'vno, poteano essere accompagnati con suoni, e lumi: il che non era concesso ad'altri. Pigliauano di più il cognome dalla prouincia, e Città superata; laonde vno dei tre Metelli fù chiamato Numidico, per hauer vinto Giugurta, e soggiogato il Regno di Numidia; l'altro Macedonico per la vittoria ottenuta contra il Rè di Macedonia; Il terzo Cretico dall'Isola di Creta, hoggi Candia. Vi fù anco vn'altro Metello detto Baleatico, dall'Isola Baleari, hoggi Maiorica, e Minorica. Sergio per vna Città vinta da lui, chiamata Fidene, n'hebbe il cognome di Fidennato: I dui Scipioni vno fù detto Asiatico, l'altro Affricano, e Numantico, per hauer quello superato l'Asia, questo l'Affrica, e destrutta Numantica.

Priuilegij de triõfanti

Si hà d'auertire à questo proposito, che i Romani, non solo dauano i cognomi per le Città, e Regni superati; ma anco per qualche heroica attione fatta per la Republica; perilche chiamorno M. Mamilio Capitolino per hauer liberato il Campidoglio da Francesi; i Torquati per vna collana detta dalla-

Cognomi dati a diuersi, e per qual causa.

tini

tini *Torques* tolta in battaglia al suo nemico Q. Fabio Massimo perche andò trattenendo Annibale alla battaglia, fù chiamato Cuntàtore, Dilatore, b scudo di Roma: M. Marcello del continuo trauagliando Annibale fù detto coltello di lui; Silla per i prosperi successi di guerra Felice: Pompeo per le grandi imprese fù detto Magno, & alle volte alcuni furno chiamati Imperadori, nome, che poi denotò suprema auttorità, nè si soleua daro se non à Consoli, Proconsoli, ò ad altri simili, e con tal nome fù chiamato Giulio Cesare Padre di Giulio Cesare per la uittoria ottenuta contro i Panniti, e Lucani, Pompeo per la vittoria ottenuta contro Domitio, e Cicerone nella vittoria riportata contro i Parti, & altri de quali fanno mentione l'historie Romane.

Triõfi usati ancor d'altri popoli.

E se bene i Romani furno tanto gloriosi per i trionfi, e procurorno honorar tanto i lor Capitani, hauendo ciò imparato da Bacco, e Romolo lor fondatore, come nota il Panciroli, nõ furno tuttauia soli, perche anco i Cartaginesi hebbero l'istesso costume, e di Aldrubale racconta Giustino [l] historico, che triõfò quattro volte; l'istesso leggiamo esserfi vsato appresso gli Ebrei. Son ben di parere, che si come i Romani auanzorno l'altre nationi in valore, cosi nel numero de trionfi, e nel modo, & ordine,

l Li.19.
4.Reg.15.

De Legati, e loro priuilegij. Cap. LVIII.

Priuilegii de Legati antichi.

SI daua anticamente à Legati, & Ambasciatori del publico la spesa per il viaggio, e gli era permesso di portar l'anello d'oro datoli similmente da quello, che gli mandaua, e lo portauano solamente in publico, & in casa adopraueno l'anello di ferro, come scriue Plinio [n]. Haueua ancor licenza (come dice Niceta [o]) di sedere à canto à quel Prencipe, al quale era mandato: L'anello d'oro prima si daua solo à Legati; ma poi fù concesso à Senatori, indi à poco à Caualieri, finalmente à tutti i nobili.

n Li. 33. c. 1.
o In Angelo Isauro.

Consideratione LIX.

Legati honorati da Persiani.

DI grandissima auttorità furno i Legati, che i Romani per guerre, ò qualche particolare Ambasciaria, spediuano, poiche non essendo per altro soliti portar anelli d'oro, à questi con altre massarie gli eran dati à spese del publico: Nè in

In minor conto eran tenuti p da Rè de Persi; poiche riceuendone alcuno mandato à loro con ogni honor possibile nel partire soleano darli vna certa moneta, della valuta di vn talento Babilonico, vna veste, vna collana, & vna spada. Hora accadè, che i Tebani spedirno vna volta in Persia Ismenia, per trattare con quel Rè alcuni negotij di molta importanza, e dimandando di esser introdotto all'vdienza, gli fu fatto intendre da Trauste mastro di Camera, che era vsanza di quel paese non andare auanti il Rè, se prima prostrato in terra non li adoraua, e che però gli conueniua far l'istesso, se voleua quanto desideraua; promise il buon Greco, & introdotto dal Rè, lasciandosi cascar l'anello, che hauea in dito, & inchinato à raccoglierlo, fù creduto l'adorasse, e con tale astutia ottenne l'intento suo.

p Cel lib. 11 cap. vlt.

Astutia di Ismenia.

In Roma i Legati, & Ambasciatori nemici, erano riceuti nel tēpio della Dea Bellona, gli altri, & in particolare i Greci si riceueano in vn luogo detto Grecostasi nel tempio della Concordia fatto di bronzo, de danari cauati dalle condennagioni degli vsurari, e questo tempio fù, come nota Plinio q, fabricato nel Consolato di Publio Flauio 304 anni dopò quello di Campidoglio per vn vso fatto nella discordia tra il Senato, e la plebe. Nota Suetonio r, che i Legati erano molto honorati nei luoghi publici, e che nel Teatro sedeano nell'Orchestra tra Senatori, luogo, che toltogli da Augusto, gli fù poi restituito da Claudio s. Mi ricordo hauer letto t vn bellissimo detto di Catone Censorino à proposito de legati. Erano stati spediti tre Ambasciatori in Britania, vno de quali hauea la podagra, il secondo molte cicatrici in testa, il terzo era assai goffo; delche vna volta burlandosi Catone disse gratiosamente, che il popolo Romano mandaua ambasciatori senza piedi, senza testa, e senza core, alludendo ai difetti di ciascuno.

Doue si riceueano in Roma i Legati.

q Li. 33. c. 1.

r In Claud. cap. 25.

s Plutar. in eo.

t Plut. I Cat Censorin.

Detto di Catone.

Quando poscia cominciasse l'vso degli anelli, principal ornamento de Legati, & Ambasciatori antichi, vi trouo varie opinioni. I Poeti fingono, che hauendo Prometheo rubbato il fuoco celeste, fù da Gioue nel M. Caucaso in Scithia legato con vna catena di ferro, dandoli vn'Aquila, che continuamente li diuorasse il core, come disse Martiale u.

Fauola di Prometheo.

Anelli proprio ornamento de Legati.

Qualiter in Scithia relegatus in rupe Prometheus,
Assiduam nimio pectore pascit auem.

u Li. de spectaculis, pig. 6.

Durando il pouero prometheo in vna così infelice vita, accaddè, che Gioue si inuaghì di Tetide cercando ogni strada di congiungersi congiungersi con lei in matrimonio, le Parche predissero, che chiunque si fosse con Tetide congiunto, haurebbe hauuto vn figlio, che superiore al padre, lo hauerebbe

Origine de gli anelli primato del Regno, e della vita: del qual desti no auisato Gioue da Prometheo, fù sciolto dal sasso, doue fino à quell'hora stette legato, ma acciò non si scordasse dell'error commesso, e della miseria, dalla quale era stato libero, fece vn'anello di ferro, e pietra insieme, e postolo al penultimo dito della sinistra mano di quello, diede poi à gli altri il modo di fabricarli. Plinio [x] tiene questa opinione per fauolosa, e vuole, che non si sappi l'Autore, nè che à tempo de Troiani vi fossero anelli di sorte alcuna; Penso però, che s'inganni, perche se bene non si sà, chi di certo lo ritrouasse, nondimeno è falso, che à tempo de Troiani non vi fossero; poiche racconta Gioseffo [y], che Mosè, qual fù auanti i Troiani trecento, e più anni, nel fabricar l'arca si seruì degli anelli, anzi molto prima di Mosè leggesi [z], che Giuda figlio del Patriarca Giacob, hauendo disaueduta mête cômesso incesto con Tamar sua nuora, trà gli altri presenti, che gli mandò, furno gli anelli: nè la ragion di Plinio pare, che conuinca, perche se in verun luogo di Omero tra i presenti, che si soleano mandare in quel tempo alle spose, non vi si numerano gli anelli, ciò proua solo, che non fossero in vso, ma non che all'hora non fossero trouati.

x Loco proxime citato. *Vso degli anelli antichissimo.* *y Li. 3. ant. c. 7. 8 & 9.* *z Gen. 38.*

Anelli concessi a diuersi. Introdotta in Roma tal consuetudine, si permetteua solo à Senatori portar anelli di ferro, poi cominciorno ad'vsarli d'oro in publico, ma in casa adoprauano quello di ferro: da Senatori passò anco à Caualieri, & vltimamente à tutti i nobili. Augusto [a] essendo stato curato di vna certa infirmità da Antonio Musa, ancorche fusse liberto, gli concesse l'vso dell'anello, estêdendo il priuilegio ancora àgli altri Medici, & arriuò à tale la superbia Romana, che non si contentorno di vn solo, ma ne vollero due, tre, e quanti lor parse, legandoui pietre di grandissimo valore, nè per altro, come nota qui Plinio [b], nacque la discordia trà Scipione, e Druso, che per vn'anello, quale si vendè all'incanto.

a Dion li. 53 *b Lib. 33. c. 1*

Anello in qual dito si portasse. Prima si portauano gli anelli nel secondo dito, i Francesi, e gli altri Inglesi costumauano portargli nel deto di mezo, altri in Roma communemente lo portauano nel penultimo dito della man sinistra, per honorar quel membro, essendoui vn picciolissimo neruo, che arriua al core, l'istesso costumorno i Greci.

c Pli. l. 37. c. 1 Quattro anelli trouo io [c] celebri nelle historie antiche.

Il primo luogo potiamo darlo à quello di Pirro Rè degli Epiroti, doue era vna pietra, nella quale si vedeano ritratte al naturale le noue muse di Apollo, e le insegne di ciascuna, non altrimente, che se da valente scultore vi fossero state impresse.

d Plat. dial. 2. de Repub. Cicero. lib. 3 de officiis L'altro fù di Gorgia [d] Leontino, il qual calando in vna apertura fatta dalla pioggia, trouò vn cauallo di bronzo con la statua

tua di vn Pastore, ch'era mea in deto vn'Anello, la cui pietra riuolta nella palma della mano di colui, che la portaua, da veruna non era visto, e con questo Gorgia sforzò la moglie del Rè de Lidi, e poco dopò ammazzandolo s'impadronì del Regno.

Che diremo degli anelli di Eudemo [e], la virtù de quali era sopra modo marauigliosa contro i Demonii, fattocchierie, e morsi de serpenti.

e Cel.lib.6. cap.12.

Tutti questi di gran lunga superorno i sette anelli di Tarca [f] Rè degli Indiani, haueano questi i nomi de sette pianeti, e furno donati ad Apollonio Tianeo, il quale portandone vno per giorno, secondo il pianeta di cui era, si conseruò per più di cento anni: e con gli istessi l'Auo di Iarca visse cento trent'anni.

f Cel.lib.4.

Tebito Filosofo eccellente, come riferisce Celio [g] insegna far vn'anello con vna cert'herba posta sotto la pietra di quella, col quale per mezo degli influssi di quel pianeta, à cui era sottoposta quell'herba opraua marauigliosi effetti; poiche, come fù sentenza di Aristotile [h] essendo le cose di qua giù sottoposte alla virtù de corpi celesti, & oprando secondo gli influssi somministratilli da quelli: non è cosa incredibile, che anco l'anello di costui potesse far quegli effetti, che di lui si raccontano, come non è anco incredibile, che per l'istessa causa la Peonia attaccata al collo gioui al mal caduco; il polipodio purghi la colera, il corallo fortifichi il cuore, & altri effetti, che notano i naturali di altre herbe, e misti.

g Li.6.c.11.

h Li.1.de generatione. tex. 55 & 2. Phy.tex. vlt.

Non voglio tralasciar a proposito degli anelli vn prouerbio antico di vn certo buffone, il quale soleua dire, che i Prencipi buoni si poteano intagliar tutti in vna pietra di anello, volendo significare, che pochissimi erano in quei tempi, come ne fan fede l'historie; atteso che tra tanti, che n'hebbero i Romani, pochi ve ne furno, che meritassero il nome di Prēcipi, come Augusto, Tito, Nerua, Traiano, Adriano, Pio, M. Antonio, Seuero, Alesandro, Claudio, & Aureliano, gli altri tutti furno più presto mostri, e fiere crudelissime, che veri Prencipi, e Padri de lor popoli, come doueano essere. Nota Celio [i], che era pena capitale portar anelli, doue fusse scolpita l'imagine del Prencipe in luoghi immondi, & infami.

Prouerbio antico.

i Li.16.c.18.

Delle nozze, e di alcune cerimonie solite farsi in esse. Cap. LIX.

Sarei troppo lungo se io volessi raccontar tutte le cerimonie solite farsi da gli antichi nelle lor nozze, solo mi contentarò di alcune più celebri.

k Plut. dial. quod bruta animalia ratione utantur. Stella l. 3. de animalibus. Pli. l. 10. c. 8. l Alex. Val. l. 2. c. 1. Alexan. ab Alexan. gen. dier. l. 2. cap. 5. Plut. in prob. 29. Var. li. 4. de lingua latina. Plutar. prob. c. 1. 42. & 85. O id. lib. 2. 4. Fast. Pli. l. 15. c. 22. Catul. in epit. Iuliæ & Malli. Virgil. eclog. 8. Fest. Pomp. lib. 1. 3. 6. 14. & 12.

Soleano [k] dunque prima due persone, che chiamauano Paraninfi, pigliare gli augurij dal volo degli vccelli per sapere se 'l matrimonio haurebbe buona, ò cattiua riuscita, prima in nome dello sposo, chiamato Caio, poi della sposa Caia Cecilia matrona prudentissima.

Trouauano dopò questo il fuoco, e l'acqua, acciò intendessero, che si come questi doi elementi son necessarij alla vita humana, cosi douea ogni cosa esser commune tra i sposi, il che seruiua per caparra del matrimonio, come à tempi nostri l'anello.

La sposa si cingea vna cinta di lana piena di nodi, che non poteano esser sciolti da altri, che dal marito, per dar ad'intendere il perpetuo nodo, colquale doueano esser ligati insieme.

Andando à casa del marito si portaua innanzi vna face accesa, douendo la moglie essere splendore del marito, nella casa del quale entrando l'alzauano da terra, affinche vrtando nella soglia della porta, non pigliasse cattiuo augurio; non voleano, che i Gancari di quella facessero strepito, e però l'vngeano, nell'entrar della camera spargeano per terra le noci, ò perche tal frutto era sotto la tutela di Gioue, ò per dar ad'intendere ai sposi, che non erano più fanciulli da giocar con le noci, finalmente si diuideano alla sposa con vn'hasta i capelli del marito; acciò si elegesse più tosto la morte, che separarsi da lui.

La notte è sotto la protettione di Gioue.

Consideratione LX.

Richiedeua l'ordine della sapientia diuina, la quale non mèno sà creare, che cõseruar le cose, che hauendo fatto l'huomo tra tutte l'altre sue creature nobilissimo trouasse ancora maniera di conseruarlo, mentre gli piaceua mantener il mòdo per lui creato; e benche se Adamo non peccaua, mediante l'albero della vita, potena non morire; con tutto ciò bisognaua per maggior segno della bontà diuina, la quale consiste in cõmunicarsi alle creature, si trouasse modo di generare altre, il che tãto maggiormente fù espediente dopò il peccato, quando essendo fulminata la sentenza della morte, per la disubidienza de primi nostri padri acciò non mancasse la spetie, bisognaua con perpetuar gli indiuidui instituir il matrimonio per mezo del quale congiungendosi il maschio con la femina si procreassero, & alleuassero figliuoli; supplendosi ai defetti della natura, che prima fù per gratia immortale, & insieme ai danni, che ne fà continuamente la morte.

Necessità del matrimonio.

Del tempio nel qual fù instituito il matrimonio è gran disputa tra Teologi [l]: alcuni dissero, che fosse nel Paradiso terrestre in quelle parole [m] dette dal sommo Iddio *Crescite, & mul-*

l Dom. Sot. 4. d. 26. q. 1. ar. 1. Durã. 6. q. 1. num. 3. Palud. q. 3. num. 4. m Gen. 1.

multiplicamini, & replete terram; ma l'opinione di costoro par contraria à Sant'Agostno [n], il quale vuole, che in quelle parole solo si benedicesse, e santificasse il matrimonio. Altri [o] vogliono, che si instituisse nelle parole dette da Adam per lo spirito di Dio [p] *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea*, quale confirmò Christo Signor nostro in San Matteo [q], finalmente altri [r] son di parere, che hauendo Dio Signor nostro predetto tale instituti one, quando nel citato luogo della Genesi disse: *Non est bonum hominem esse solum*, l'istituisse poi nella creatione di Eua tolta dalla costa di Adamo.

Possiamo però con distintione concordare insieme le predette tre opinioni cō dire, che tre cose si possono cōsiderare nel matrimonio: prima la istessa .stitutione; secondariamente il contratto fatto da Adam, & Eua; il terzo il precetto, col quale gli huomini son obligati à tal legame.

Circa il primo, non fù istituito [s] altrimenti nel Paradiso terrestre, nè per le parole di Dio, nè di Adam; ma solo per legge di natura, e per consequenza da Dio, come Auttor della natura, nè manco le parole di sua diuina Maesta, & il cauar'Eua dalla costa di Adamo altro significauano, che vna dechiaratione di questa legge naturale. Similmente il contratto del matrimonio si fece, quando suegliato il primo nostro padre, e trouatosi à canto Eua disse: *Hoc nunc os ex ossibus meis*, accettandola per sua compagna; e se bene poteua Dio con l'onnipotenza sua congiunger l'huomo, e la donna senza altro loro consenso, non vol se però farlo, nè le parole di Christo, ma il citato luogo di San Matteo: *Quod Deus coniunxit homo non separet*, si hà da intendere, che Dio in tal congiuntione adopraise potenza particolare; ma solo, che seguendo la legge, & inclinatione naturale procedi da Dio, come dà Auttore di essa natura, e perciò dicono congiungersi da Dio in matrimonio non solo quelli, che legitimamente per hauer prole in seruitio di esso si congiungono; ma etiamdio quelli, che ciò fanno con l'appetito commune della natura.

Del precetto di tal congiuntione, secondo molti Teologi [t] douiamo dire, che sia naturale, e solo dichiarato per quella prole, *crescite, & multiplicamini, & replete terram*, se bene altro fine hebbe nello stato dell'innocenza, e dopò il precetto: poiche prima serui solo per propagatione della prole, poi per remedio della concupiscenza, e fragilità humana.

Instituito dunque il matrimonio da Adā, fino à Lamec padre di Noè, hebbero gli huomini vna sol moglie, dopoi guidati dal cattiuo essēpio di costui, ò perche fosse volōtà di Dio peraccrescer maggiormēte il mondo, massime dopò il diluuio pigliarno più mogli: ilche si continuò legitimamēte fin tanto, che venēdo la legge di gratia, trà l'altre riforme date al licentioso viuer de gli huomini, fù ordinato, che vna sol donna si potesse tenere

n De ciu. Dei li. 6 c. 21.
o D. Bona. d. 26 art. 1. q. 2. in corp. & ad 2. Scot. 16 q. 1. Supl. Gab. q. 1. not. 2. artic. 1.
p Gen. 2.
q Cap. 19.
r Ricar. d. 26. ar. 1. q. 3. Magist. ib. cap. 1. Abul. Matt. 19. q 20. Tas. cōcor. euāg. c. 96. Catet. Matt. 9.

s Isid in cap. ius naturale. dist. 1. cap. 3. ethim.

Matrimonio istituito per legge di natura.

Contratto del matrimonio.

Precetto del matrimonio naturale.

t Riccar. d. 26 ar. 3. q 3. Scdef. 2. 4. q. 43 ar. 1 D. Bona. ib. ar. 1. q. 3.

Atto del matrimonio prima naturale poi meritorio.

legitimamente, & all'hora quell'atto, il quale era solo naturale, cominciò ad esser meritorio, tanto che (come nota L. Tomasso [u]) essercitandosi con il debito fine di propagar la prole, e di fuggir l'offesa di Dio, che nella fornicatione si commette, viene l'huomo à far opra meritoria di vita eterna, quantunque i Manichei [x] tra l'altre lor biasteme habbino talmente biasmato questo sagramento, che pensorno fusse atto cattiuo, e peccato mortale.

u In addit. ad 3 p. q. 46. art. 6.

x Refertur & damnatio in Concil. Flor. & c. ad abolendã de Hæreticis.

Hebrei in qual grado si congiungessero, & in quale si congiugono i Christiani.

Gli Ebrei non soleano congiungersi in persona à loro propinqua, se non in terzo grado, se bene in alcuni casi era permesso [y] al fratello pigliar la moglie dell'altro fratello, che fosse morto senza figlioli: acciò senza impacciarsi con altro sangue non si estinguesse la casa; ma frà Christiani, quali per legge euãgelica deuono esser più puri, e mondi, come in stato per l'abbõdanza della gratia migliore, e più santo, non solo non si congiũgono in primo, e secondo grado, come si osseruaua auanti à Mosè, nè in terzo, come costumauano gli Ebrei; ma ne anco in quarto ordine introdotto da S. Fabiano [z] Papa, anzi arriuò à tal rigore, che Giulio fece vn decreto [a], e San Gregorio lo confirmò, nel qual commandaua espressamente, che non si potesse far matrimonio, se non in settimo grado; ma alienandosi molto per questa strada da parenti, e propinqui l'heredità, e beni paterni, Innocẽtio [b] Terzo lo ridusse allo stile antico, già introdotto da S. Fabiano; vltimamente il Concilio [c] di Trento, per leuar molti scandali, & inconuenienti, che giornalmente succedeuano dei matrimonij detti Clandestini ordinò, che prima di venire all'atto dello sponsalitio per tre giorni festiui si palesasseto in publico dal proprio Parochiano.

y Gen. 38. Deut. 25. Rut. 4. Matt. 22.

z Pol. Virg. li. 5. cap. 5.

a Cap. nullũ 35. quæst. 3. D. Greg. lib. ep. 12. ep. 31.

b Ex decret. 4. c. non dẽt. de consang. & affini.

c Sess. 24. c. 1. de reformat. matrimonio clandestino.

Matrimonio concesso ai Sacerdoti Ebrei.

Era anticamente permesso il matrimonio nella legge Mosaica ancora à gli stessi Sacerdoti, come con Santo Agostino [d] nota Gioseffo [e] Historico; pur che quella, che pigliauano fosse stata libera, nè repudiata da altri, & il sommo Sacerdote non poteua congiungersi con altra donna, che con vna Vergine, e riputauasi à gran vergogna l'esser sterile, tanto che, come à persona poco accetta à Dio, nei sagrifitij se li daua vna sol parte delle cose offerte, come si legge di Anna madre di Samuele.

d De bono coniugii. ca. pit. 21.

e Li. 3. antiq. cap. 14.

f 1. Reg. 1.

Matrimonio vietato a Sacerdoti euangelici.

Hora, che di più alta perfettione splende la nostra legge euãgelica sopra la Mosaica, non permesse la Chiesa, che i ministri di lei nelle cose sagre hauessero moglie, e l'ordinarorno gl'istessi Apostoli, tra quali se alcuni furno maritati, come sappiamo di San Pietro, nominandosi nell'Euangelio [g] la socera di lui, assunti però ad vn tal grado separonsi dalle proprie mogli; il che raccoglie dottamente San Gironimo [h] da quelle parole di N.S. quando rispondendo à Pietro, che gli chiedeua qual premio haurebbe con suoi compagni, hauendo per amor di lui abbandonato il tutto, gli lo disse, e tra le cose da loro abbandonate, il Signore annouerò anco le mogli. In oltre San Paolo [k] raccon-

g Luc. 4.

h Lib. adu. Vigilant. Mat. 19.

k Tit. 1.

raccontando le virtù di cui il Vescouo deue esser ornato, mette la continentia, & anco dalla moglie, come interpreta San Gironimo [l] però tra canoni Apostolici ci è vno, che permesse [m] la moglie à quei chierici soli, che hanno gli ordini minori, & in questa sacra, & Apostolica ordinatione acconsentirno tutte le chiese dell'Oriente, & Occidente con varii concilij da loro celebrati in diuersi tēpi, come nella Grecia l'Ancirano [n], il Neocesariese [o], & anco l'accenna il Niceno primo [p]. Nella Spagna l'Eliberfino [q], il Toletano secondo [r], quarto [s], & ottauo [t]. Nella Francia l'Arelatense [u] secondo, il Turonense primo [x], e secondo [y], l'Augustense, & l'Aurelianense [z] terzo. Nella Germania il Vecormatiense [b], il Moguntino primo [c], e secondo [d]. Nell'Africa il Cartaginense secondo [e], e quinto [f], finalmente in Italia sotto S. Siluestro il Concilio Romano [g].

Tanti Concilij si fece nella Chiesa Catolica per stabilire il Celibato nei veri ministri dell'Euangelio, perche in ogni tempo tentarono diuersi heretici di leuarlo, come Nicolò [h], vno di quei sette primi Diaconi eletti [i] da gli Apostoli, e da costui nacque la setta de Nicolaiti, le cui opere dice S. Giouāni [k], che l'hauea in odio: dopo alcuni secoli rinouò lo stesso errore Vgilanno rifiutato con alcuni libri de San Gironimo. Appresso vennero i Greci [l], che con altre heresie loro si diuisero dalla Chiesa Catolica Romana, che per vnirli, ma in darno, tolerò in essi questo abuso, purche [m] fussero maritati auanti l'ordine sacro; ma non gli concesse di pigliar moglie consagrati, che era no, però Giouiniano aggrauò quest'errore, quando inalzando il matrimonio sopra la virginità, scriue S. Agostino [n] che diede occasione ad alcune Vergini consagrate ne' monasteri, di vscire, e maritarsi; così hora insegnano gli heretici de tempi nostri, che ogni giorno si dilettano suegliare alcuno de loro maggiori già condennati con l'heresie loro. Se dunque per decreto Apostolico tiene la Chiesa il Celibato nei ministri suoi consagrati, non sò come ad alcuni Catolici [o] paresse, che auanti Sericio Papa, che fù circa il 390, non si osseruasse, massime, che auanti Sericio si celebrò in Spagna, quello sopra citato Concilio Eliberfino in fauore di questo sacro Celibato.

E certo se dando Dio l'antica legge al popolo Israelitico volle, che si apparecchiassero à riceuerla più degnamente con separarsi dalle mogli [p], se degno non fù stimato Dauide [q] co' suoi cōpagni di mangiare in estremo bisogno il pane Sacerdotale, se con lui nō si erano astenuti dalle proprie mogli, se gli stessi Sacerdoti dell'antica legge, seruendo à vicenda nel Tēpio, quando gli toccaua, lasciauano [r] le proprie case, & andauano ad habitare nelle stanze del Tempio: che purità in questa parte hanno da hauere i nostri Sacerdoti. Se l'Apostolo [s] commanda ai Christiani maritati, che per far oratione si astēghino per qualche tempo dal matrimonio; dūque per sempre l'hanno da fare

l In c. 1. ad Tit.
m Can. 27.
n Cap. 10.
o Cap. 1.
p Can. 3.
q Can. 33.
r Can. 1.
s Can. 16.
t Can. 6.
u Can. 2.
x Can. 1. & 2
y Can. 15.
z Can. 12.
a Can. 1.
b Cap. 9.
c Cap. 10.
d Cap. 1.
e Cap. 2.
f Can. 3.
g Can. 8.
h Frāc. Tur. li. de can. 6. & 7. Synod.
i Act. 6.
k Apocal. 2.
l Tur. loco citato.
m Cap. olim de cler. coniug.
n Haeresi 82.
o Clith. lib. de contra. c. 4. & seq.
p Exo 19.
q 1. Reg. 21.
r 1. Par. 24. & Luc. 1.
s 1. Cor. 7.

quelli che nel contemplare le cose dette, sono dedicati ne lla Chiesa; che rispetto portariano i laici à Sacerdoti, quando gli ministrano i Sagramenti, se come essi impiegati gli vedessero nelle cose carnali, come nel predicar la parola di Dio, potrebbono efficacemente persuadere lo stato dell'innocenza, come essercitare l'efficio di buon pastore, massime co' poueri, se di famiglia fossero carichi essi?

t Supp. ad 3. p.q.42.art.2.

Frutti del Matrimonio.

Ma per tornare donde siam partiti, San Tomasso [t] parlando de beni, e frutti, che si cauano dal matrimonio, come vno de sagramenti:ne annouera tre in particolare, cioè la fede, la prole, & il sagramento istesso, e si come dice egli, gli altri seruono alla perfettione dell'huomo considerate in se stesso; così l'ordine, & il matrimonio per la perfettione, e multiplicatione della Chiesa, tanto che se dell'ordine viene la Chiesa militante accresciuta spiritualmente, per il matrimonio si multiplica corporalmente, figura chiarissima della congiūtione di Christo cō la Chiesa: e questo sagramento, perche si come il Verbo diuino congiuntosi alla nostra carne la santificò; così gli sposi vniti cō le parole sagramentali si santificano, riceuendo gratia di viuere insieme santamente, e di procreare, & alleuar figliuoli in seruitio di Dio. Dourebbe per tanto procurar con ogni studio possibile il Christiano di andare con la douuta preparatione à questo sagramento, sì per il bene della futura prole, come per la pace, e concordia, che è per hauer con la sua compagnia venendosi insieme in gratia del Signore, conciosa cosa, che se quei, che solo naturalmente si congiungeuano, hebbero tra loro tanta concordia, e si amorno tanto suisceratamente, che l'vn diede la vita per l'altro, quanto più douranno esser concordi, & vniti quelli, che son ligati con l'amor di Dio, e càrità Christiana.

u Gen.3.

Varii essempi di amor coniugale.

Adamo [u] per l'amor, che portaua ad Eua, ancorche sapesse il precetto di Dio, e l'horrende minaccie fatteli da sua diuina Maestà per compiacerli mangiò del pomo vietato.

x Piet. Mess. p.2.cap.14.

Paulina [x] moglie di Seneca, hauendo intesa la morte di suo marito per ordine di Nerone, volle con l'istessa maniera di morte accompagnarlo, facendosi anch'ella tagliar le vene, se bene risaputo da Nerone fù impedita. Triaria [y] moglie di Lucio Vitellio, fratello di Vitellio Imperadore essendo vna notte il marito in vna battaglia pericolosa, scordata del sesso feminile con grand'animo, & ardire andò con gli altri à combattere valorosamente.

y Ibid.

z Q. Curt. lib.4.

Dario [z] ancorche guerreggiando con Alesandro Magno hauesse presa la maggior parte del suo Imperio, mai si turbò, e pure nella perdita della consorte pianse amaramente.

a Val. Max. li.4.c.6.p.6.

La moglie del Rè Admeto [a] inteso dall'Oracolo, che il suo marito, quale era grauemente amalato, sarebbe scāpato dalla morte, se vn de' suoi cari amici fosse morto per lui, essa si vccise.

Vn simil caso raccõta Valerio [h] Massimo, trouando Tiberio Gracco due serpi nella camera, doue dormiua, ricercato l'Aruspice, che significassero, fugli risposto, che vn di essi si hauea da vccidere, e che se ammazzaua il maschio egli morrebbe prima della sua donna, e che il contrario sarebbe accaduto morendo la femina, egli che amaua la moglie più che se stesso, elesse più tosto la propria morte, che vedere quella di lei.

[b] Lib. 4. c. 6

Narra Plinio [c] il Giouane, che hauendo vn pescatore vna infirmità graue, & incurabile, dalla quale ogni dì più patiua gran pena: mossa la moglie à compassion di lui per il grande amore, che gli portaua, non trouandosi rimedio, ancorche ne hauesse fatta diligenza straordinaria, consigliò il marito non voler viuere in tanta pena, e poi, che hauea da morire, la douesse finire con il dolore; accettato dal marito il consiglio montati ambedui sopra vn'altissimo sasso, legandosi insieme fortemente, si traboccorno à basso fraccassandosi in pezzi.

[c] Ex Petr. Mess. p. 3. cap. 28.

Vn [d] contadino nel Regno di Napoli andando ad vn suo lauoriccio con la moglie, alquanto da lui appartata, sopragiunse improuisamente vna fusta de Mori, e presa la donna, il marito non la riuedendo, e scoperta la fusta, che già si era allontanata in mare, si auidde esserli stata rubbata da Mori: laonde con gran pianto cominciò nuotare verso la fusta, pregando coloro, che hauendoli tolta la donna volessero accettare ancora lui. Fù dunque introdotto nella naue con gran marauiglia di tutti, e molte lagrime della moglie, il qual caso narrato al Rè di Tunisi, mosso à compassione liberò ambedui.

[d] Ibid.

Artemisia [e] Regina di Caria non bastando di hauer fatto à Mausolo suo marito vn sepolcro di tal grandezza, e bellezza che fù annouerato tra le sette marauiglie del mondo, volle di più fargliene vn viuo di se stessa beuendosi le cenere di lui.

[e] Val. Max. vbi supra.

Giulia [f] figlia di Giulio Cesare moglie di Pompeo, essendoli portata vna veste del marito insaguinata, con il sangue di vn ferito, credendo fosse di Pompeo, si turbò talmente, che vscita fuor di se partorì vna creatura, di cui era grauida, e poco dopò se ne morì.

[f] Val. Max. vbi supra.

La moglie [g] del Conte Fernando Gonzalez, rimanendo ella prigione per il marito, lo scampò egli con farlo vscire in habito donnesco.

[g] Mess. vbi supra.

C. Plautio [h] intesa la morte di sua moglie si cacciò nel petto vn cortello, del che accorgendosi i suoi amici, acciò non si vccidesse con altri colpi, lo ligorno, ma egli sciogliendosi, diede ad intendere con la morte, che gli era poco caro la vita senza la sua diletta consorte.

[h] Val. Max. ibid.

E M. Plautio [i] sbarcato à Taranto con l'armata di 60 galere, delle quali egli era Capitano, morendo la moglie, e portata ad abbrugiare, come era costume di quei tempi, preso vn cortello sopra il morto corpo cascò anch'egli, per esser insieme con

[i] Idem ibid.

la sua

la sua donna nell'istesse essequie honorato. Che diremo di Portia [k] figlia di M. Catone, quale hauendo intesa la morte di Bruto suo marito, nè hauendo altro con che vcciderſi, cacciandosi in bocca le bragi ardenti, con esse finalmente morì.

k Ibid.

Da questi però, & altri simili essempi, che addur si potriano in proua della concordia, qual deue esser tra maritati non si deue argumentare, che ancor l'amor, di cui procede questa pace, deue eccedere i termini dell'honesto, ma che si hà da misurare con il giuditio, e non con l'effetto, anzi che se ogni amor lasciuo, e dishonesto, col quale s'ama altra donna è cattiuo, non è men biasmeuole quello, col quale s'ama disordinatamente la sua propria, e però Sestio [l] solea chiamar adultero colui, che sopra modo amaua la moglie, e da vn tale disordinato amore credo principalmente naschino tal volta i molti disgusti, & incommodi, che succedono spesso nel matrimonio, mentre vno trasportato troppo dall'amor dell'altro, & ingannato da falsi sospetti, che non si riuolti l'animo à qualche altro, nascono molte lite, e zizanie, per le quali la concordia conuertendosi in discordia, e l'amore in odio: non vi è peggior naufragio, ò lite più intrigata al mondo conforme à quei dui prouerbij [m] antichi. *Qui non litigat celebs est*, e di vn, che si fosse maritato la seconda volta *Naufragus bis nauigat*: al che volle alluder Platone [n], mentre hauendo riguardo alla pace della sua Republica fece essente, e libero da ogni sorte di supplitio colui, il quale non si fosse maritato, come nemico delle discordie, e di quella seruitù, à cui si sottopongono i sposi conforme al detto di Giuuenale [o].

Amore congiugale disordinato quanto sia cattiuo.

l D. Hier. in sent.

m Cel. li. 28. cap. 14.

Prouerbij antichi.

n Li. de legibus.

Legge di Platone.

o Saty. 6.

Stulta maritali iam porrigit ora capistro.

L'istesso che Platone significò la fintione di Libanio [p] Sofista, mentre introdusse vno, che accusaua se stesso in giuditio, e si reputaua degno di morte per hauer preso moglie; lascio che come si solea dire Vero Imperadore, il nome di marito, e di moglie significa dignità, e fastidio, non piacere.

p Cel. lib. 28 cap. 14.

Rimedio de simili, & altri inconuenienti è il maritarsi in età matura, e conueniente à poter gouernar la famiglia co' suoi vguali, e non con persona più ricca, e di maggior stato; par che, come dice Platone [q], quello, che fà parentado con persone di maggior qualità di lui, in cambio di parenti, acquista Signori, e se la donna ricca si marita con vn pouero, diuiene tanto superba, che non si può domare, e sprezza il marito, e questo tale viene più presto, come disse Menandro Filosofo à pigliare marito, che moglie. Non niego, che douiamo cercare di migliorare; ma in modo che habbi qualche proportione con lo stato nostro, e procurar più presto pigliar vna donna nobile, e virtuosa, che ricca, come n'insegnò Alesandro [r] Magno, il quale quãtunque fusse quel gran Rè, che ogn'vno ben sà, tolse nondimeno per

Consideratione da osseruarsi nel maritaggio.

q De educat. lib.

r Mess. p. 2. cap. 13.

no per moglie Parsina figlia di Arbazzo, sēza robba;ma giouane virtuosa,e di schiatta reale: Non biasmarei vna donna bella, pur che con la beltà fusse accoppiata la virtù, acciò i figlioli, che di quella nascessero fossero gratiosi,e belli;Laonde leggiamo,che Archidamo [s] Rè degli Atteniesi,per essersi maritato in donna di piccola statura,fù condennato in pena pecuniaria,dicendo che haurebbe lasciato razza Reale di picciol corpo.

s Ibid.

[t] Le cerimonie vsate nelli sponsalitij anticamente furno molte,oltra quelle,che descriue l'Auttore; ma prima è da notare, che due sorte de maritaggi si faceano in quei tempi : la prima [u] era di quelle donne, che doueano esser madri di famiglia,e si faceano in vn modo simile à quello, che vsauano i Christiani, cioè con dimandare dall'vno, e dall'altro il consenso, e queste erano in casa del marito non altrimenti,che si fussero state dell'istessa famiglia, e lignaggio, e veniuano alla successione della heredità;La seconda [x] sorte era delle Matrone, e si faceua con altre parole,costumauano [y] ancora il maritaggio delle Vedoue farlo in giorni festiui, acciò non fosse visto dal popolo occupato nelle feste; per il cōtrario quello delle donzelle in giorno di lauoro,perche tutte vi concorressero,quasi non fosse tenuta cosa molto lodeuole il rimaritarsi, come auanti fece Gorgofone [z] figlia di Perseo, che fù la prima à rimaritarsi, e lo costumorno le donne in Grecia.

Due sorte de maritaggi anticamente.

u Alex. ab Al. l. 2. geni. dierū. cap. 5.

x Ibid

y Plut. prob. 105. Mac. l. 1. Satur. c. 15. uel 17.

Giorni nei quali si celebrauano le nozze.

z Paus. lib. 2.

Conchiuso dunque il parentado, e menandosi la sposa à casa del marito,si fermaua alla porta,e non entraua [a] se non per forza,dando ad intendere,che andauano sforzate là, doue perdeno la Virginità,e douendosi dar la sposa in poter del sposo,la faceano seder in grembo alla madre, donde il marito l'hauea à toglier per forza, tenendosi ella, & abbracciandosi con la madre,e ciò faceuano in memoria, che anticamente le donzelle Sabine erano state tolte per forza da Romani; ilche successe in bene,& accrescimento di quel popolo: l'vsanza di diuider i capelli della sposa,nota il Biondo [b], che si faceua con gran misterio;perche seruiuansi di vn'hasta, la quale hauesse vcciso vn gladiatore,per denotare,che i sposi non si doueano separare se nō difficilmente,e con l'istessa morte. Teneuano, come auertisce Ouidio [c] con Plutarco [d], fosse cattiuo augurio il maritarsi nel mese di Maggio, per non sò che loro suggestione, che narra Plutarco.

Cermonie usate nei sponsalitij.

a Plut. prob. 42.

b L. lib. 8. Romæ triūph.

c L. 5. Fast.

d Plut. prob. 86.

La sposa era condotta [e] da due fanciulli, che hauessero padre,e madre, & il terzo andaua innanzi con vna fiaccola di spini bianchi fatta in honor di Cerere, acciò si come quella Dea era tenuta madre della terra, e creatrice delle biade; così la sposa fatta madre di famiglia prouasse,e nudrisse i figlioli.

e Festus Pomp. li. 14. Plut. prob. 2. Catullus in epith. Tuliæ & Malii. Vir gi. eclog. 8. & Aen. lib. 4 Ouid. lib. 6. Fast. Pli. l. 18. c. 28. li. 16. c. 18. l. 24. c. 8.

Vna simil'vsanza haueano già gli Inglesi, come vuole Polidoro [f] Virgilio, perche la sposa era menata in Chiesa in mezo di doi fanciulli, e benedetta dal Sacerdote era rimenata à casa

f Li. 1. cap. 4.

da due huomini,& in luogo di quello,che anticamente portaua la facella,vi erano alcuni con vasi d'oro,e d'argento: soleano ancora le spose in quelle bande, dice quell'Auttore, & era particolar costume delle contadine portar in capo, ò in mano vna corona di spighe, e nell'entrar della casa del marito, spargeano il grano in segno di fecondità, dopò la benedittione del Sacerdote in Chiesa; solea beuer del vino,da poi lo sposo,e tutti gli altri,che vi interueniuano.

Costume già osseruato in Inghilterra nei sponsalitij.

Vn simil costume haueano gli antichi, perche entrata la sposa in casa del marito,gli dauano à beuere vna beuanda fatta di mele,latte,e papauero,della qual parla Ouidio [g].

g Li.4. Fast.

Nec pigeat tritum niueum cum lacte papauer,
Sumere,& expressis mella liquata fauis.
Cum primum Cupido Venus est deducta marito.
Hoc bibit, & ex illo tempore nupta fuit.

h Vbi sup.

Osserua l'istesso Polidoro [h] Virgilio, che l'vsanza di portar auanti la sposa la Conocchia [i] con il lino, era sino al suo tempo in Venetia.

Danari della dote in mano delle moglie.

Le donne ricche in Roma teneuano [k] i denari della dote, e li prestauano al marito,e li ridimadauano per vn suo seruo condotto à quest'effetto da casa del Padre.Il giorno dopò, che erano andate al marito,conuitauano tutti i parenti,come si costuma hoggi l'ottauo giorno.

i Pli.li.8.c.4. Plut.probl. 30.
k Blond.li.8 Rom.triũph.

Queste, & altre simili erano le vsanze de Romani. Veniamo hora all'altre nationi.

l Li.28.c.18.

Narra Celio [l], che in vna Città dell'Affrica,chiamata Lettino era costume,che il primo giornò, che la donna entraua in casa del marito,dimandaua vna pignatta in presto alla Suocera, da cui gli era negata: e questo si faceua, acciò la sposa dal primo giorno imparasse à sopportar la Suocera,e con la risposta fintamente datali imparasse à sopportar la vera.

m Alex. ab Alexã.dierũ gen.l.4.c.8.

Gli Etiopi [m] danno alle lor mogli doti, e non le donne à gli huomini,come costumano gli altri.

n Ioã. Boem. 2.cap.6.

I Nasomoni [n], popoli dell'Affrcai tolgono quante mogli lor piace,nè si vergognano farsi veder publicamente nell'atto matrimoniale: quasi à quel modo,che i Messegeti si congiungono con le loro.

o Leu.21.

Gli Ebrei [o] non poteano toglier moglie colei, che fusse stata à guadagno,& essendo maritata vna per Vergine,e non trouandosi, la lapidauano,ò abbrugiauano viua.

p Io. Boem. a.cap.7.
Fanciulli Persiani sì do coparsi chine al padre.

I Persiani [p] menano quante mogli lor piace, per far molti figlioli, & alcuni tengono concubine, perche il Rè dà premio à chi si troua in vn'anno hauer più figliuoli. Quelli, che nascono stanno in cura delle madri, insino al quinto anno, nè prima

possono

possono cõparire al cospetto del padre per vna legge, che glie lo vieta; di ciò rendono ragione, perche se mentre si alleuano ne venisse à morire alcuno, il padre non sente dolore. Le nozze si fanno nell'equinotio di primauera, & hauendo à giacere il nouo sposo con la sua donna, altro non mangia, che vn pomo, ò la medola di vn camelo, affinche con la sobrietà moderi la libidine.

I Tartari [q] son di natura tanto lussuriosi, che stimano lor esser lecito di sforzar qual si voglia fanciulla, che gli piaccia, e gli venga inanzi: quelle, che sono alquanto belle, le tolgono, e menatele seco son forzate à seruirli perpetuamente, & à patire ogni estremo disagio; perche sono incontinentissimi in ogni sorte di lasciuie; nõ riceuono dote sin tãto, che la donna partorisca, e però possono repudiar la sterile, e menarne vn'altra: Mi marauiglio bene, che quantunque molte donne habbino vn sol marito, & vna sia tenuta più cara dell'altra, non siano però tra loro mai in discordia; ma ciascuna hà il suo appartamento, e la sua famiglia in pace, e viuono castissimamente, perche trouandosi in adulterio per vna legge che hanno, tanto l'huomo, quanto la donna, son fatti morire.

q Ibid. c. eo. Libidine de Tartari.

Solone tra [r] le altre leggi, che diede ai Greci, ordinò, che non si pagassero denari in dote, e solo la donna portaua à casa alcune poche vesti, & alcuni vasi di poco momento, per darci da intendere, che l'amore del matrimonio non douea conciliarsi con l'interesse della robba; ma con l'amor de figli.

r Ib. li. 3. c. 8 Solone prohibisce il dar la dote.

Appresso i Lacedemonij, come riferisce Plutarco [s] si reputaua à gran vergogna il non maritarsi, e questi tali nel mezo del l'inuerno erano sforzati di andar ignudi per tutta la piazza, nè erano honorati dai giouani, come gli altri vecchi. Quando le vergini erano in età di maritarsi si rubbauano dai giouani, & in questa maniera veniuano ad essergli moglie; la sposa dentro la camera si tagliaua i capelli, radendosi con vn rasoio la testa, poi entraua lo sposo à suogliergli la cinta virginale, si accostauà à lei solo di notte, nè mai la vedeua di giorno, sin tanto che non hauesse fatti figliuoli, quali non erano nudriti nè dal padre, nè dalla madre, ma tosto che erano nati si portauano in vn luogo publico, doue poi diuentati grandi si mirauano intentamente nel viso, e parendoli brutti, ò essendo infermi, come inutili della Republica si precipitauano; nati non si bagnauano con acqua, ma con vino per conoscere la lor complessione, lauati non gli asciugauano con panni, nè con altra delitia, assuefacendoli di più à star al Sole, & al buio, e per questa cagione alcuni d'altra natione vollero per alleuar i lor figliuoli, le balie Laconiche.

s In Lycurgo. Uso de maritarsi appresso i Lacedemonij.

Appresso i Troezeni [t] in Grecia le Vergini auanti le nozze consagrauano i capelli ad Hippolito figlio di Teseo, tenuto da loro

t Paus. lib. 2. Costume delle Vergini di Troezeni.

loro per Dio, la cinta à Minerua Apaturia, cioè fallace, e faceuano vn solenne sagrificio à Venere.

u Io. Boe. li. 3 cap. 4. *Cretensi, e lor nozze.*

I Cretensi [u] celebrauano i matrimonij tra vguali, & era lecito alle Vergini sciegliersi tra i giouani quello, che più gli aggradiua; ma non vsciuano di casa del padre prima di esser atte a saper gouernare vna casa; la dote era la metà del patrimonio, hauendo fratello.

x Ibid. c. 7. *Lituani, e lor nozze.*

Le dône in Lituania hanno [x] à lor posta i concubini con consenso dei mariti, e li chiamano conduttori del matrimonio, & al contrario, è gran vergogna à gli huomini, che hanno mogli impaciarsi con altra donna: si separano facilmente con il consenso dell'vno, e dell'altro, si maritano, e tolgonsi per moglie più volte.

y Li. 18. c. 15 *Macedoni, e lor matrimonij.*

Appresso i Macedoni quei, che voleuano maritarsi, dice Celio [y], partiuano vn pane, e ciascuno pigliandone vn pezzo seruiua per caparra del matrimonio, come si legge osseruasse Alesandro Magno con Royane figlia di vn Satrapo barbaro, di cui s'innamorò in vn conuito.

Dote data à gl' in Germania. z Io. Boe. li. 3 cap. 12.

In quella parte di Germania, che è verso Tramontana, & Oriente costumorno [z] di toglier vna sola moglie, altri più non, tanto per libidine, quanto per mostrar la loro nobiltà, nè la moglie daua dote al marito, ma il marito alla moglie, e quest'altro non era, che vn paro di buoi da arar la terra, vn cauallo in ordine, vno scudo, vna spada, & vna piua per dimostrar, che in ogni pericoloso stato doueano esser compagni.

a Ibid. c. 23. *Francesi come maritassero le figliuole.*

I Francesi [a] anticamente, perche le figliuole non si dolessero di esser maritate senza lor sodisfattione, conuitauano vn gran numero di giouani il dì, che voleuano maritar la figliuola (di quei però, che pareuano conuenienti allo stato loro) nel qual conuito dauano licenza alla figliuola di eleggersi fra conuitati vno per marito, & il segnale era di piacerli, colui à cui daua l'acqua alle mani; Presa la moglie, quanto era la dote, tanto pigliauano delle proprie facoltà, e postolo insieme in vna massa, quello, che veniua di frutto si conseruaua; non lasciauano venir figli alla lor presenza prima, che potessero maneggiar l'armi, e soffrire ogni disagio di guerra, e riputauano cosa bruttissima, che il figlio essendo ancor putto, si lasciasse veder dal padre.

b De Prep. euang. lib. 6. cap. 8. c Li. 16. ad fi.

Racconta Eusebio [b], e Strabone [c], che gli Arabi, Nabatei, e Britanni, costumauano, che la donna, la quale si maritaua, fosse commune à tutti i parenti, e quando vno entraua à star con lei, lasciaua alla porta della casa vn bastone, acciò se vn'altro venisse, conoscesse l'alloggiamento esser preso, e però non entrasse, e vi era pena la vita andare da vna donna, di cui non fosse stato quel tale parente del marito; Hora accaddè, che vna donna molto bella, essendo importunata da parenti del marito, fece

Astutia di una donna di Arabia.

metter vn bastone alla porta, acciò qualũque di loro arriuasse, pẽsasse, che l'altro vi fusse, durò questa festa molti giorni, & vna volta essẽdo tor i col marito in piazza, e pure vedẽdo alla porta il solito bastone, dubitorno, che non vi fusse qualche adultero: entrati per tãto dentro, ne trouãdoni alcuno, interrogorno la donna, perche essendo lei sola hauesse messo il segno alla porta, come accompagnata; e resa la ragione, fù molto lodata per continente, e casta.

Nell'Isola Malhado [d] in India, si maritano con vna sol donna; ma i Medici con due, e più se vogliono; lo sposo non entra in casa del socero, nè de cognati il primo anno, nè cuoce viuande in casa sua, non parla alla sposa, nè la guarda in faccia, e subito, che la donna hà cotto ciò, che il marito piglia cacciãdo, ò pescando, si parte.

[d] Lilius epist. rerũ Ind. c. 8. Isola di Malhado, e suoi maritaggi.

Nell'Isola Iuchatan [e] i Signori si maritano con quante vogliono, gli altri con vna, ò due, purche non siano sorelle, madre, e figlie, lasciano, cambiano, & ancora vendono le lor mogli spetialmente se son sterili: tengono vn seraglio publico per le donne.

[e] Ibid. Isola Iucathan, e suoi maritaggi.

Nell'Isola [f] Cubagua, e Cumana, i Signori tengono il costume di quei di Iuchatan, i Caualieri tengono i loro figliuoli rinchiusi due anni prima, che gli maritino, & in questo tempo non si taglianoi capelli, inuitano alle nozze i parẽti, vicini, & amici: le donne portano vccelli, pesci, frutti, vino, e pane alla sposa tanto che basti alla festa, & anco n'auanzi; gli huomini portano legna, e paglia, facendoui vna casa per metterui i sposi: le donne cantano, e balano; allo sposo, tagliandoli i capelli, & il simile fanno molte donne alla sposa, poi mangiano, & beuono fin che sono imbriachi, venuta la notte danno la sposa in mano dello sposo, & in tal maniera restano maritate.

[f] Ibid. c. 25. Nozze dell'Isola Cubagua, e Cumana.

Nella prouincia Nicaragua [g], tutti pigliano moglie; ma vna è legitima pigliandola con la seguente cerimonia.

[g] Ibid. c. 23.

Vn Sacerdote piglia i sposi per vn deto piccolo, e gli conduce in vna cameretta, doue sia fuoco, facendoli alcune ammonitioni, e quando si estingue la luce, rimãgono maritati, e se troua corrotta quella, che piglia per Vergine, la sprezza senza farli altro male.

Cerimonie de maritaggi in Nicaragua.

Le Vergini da marito appresso gli Assirij [h] erano condotte ogni anno nella publica piazza da loro padri à venderli, come si costuma far dell'altre cose à quelli, che erano per toglier moglie; e perche non si trouauano à vender se non le belle, le brutte erano maritate de denari, che cauauano dalla vendita delle belle.

[h] Io. Boe. lib. 2. cap. 3. Vergini Assirie si vẽdeno a maritarsi.

I Tracci hanno vn'vsanza simile à gli Assirii, perche le giouani più belle hauendo à pigliar marito si pongono all'incanto à chi più offerisce; ma le brutte si comprano i mariti cõ le doti.

Traci mettono all'incanto le lor zitelle.

rissimamente. Appresso gli Etiopi [o] gli adulatori vengono puniti nella quarantesima parte de lor beni, e l'adultera è gastigata da suoi parenti, ò da colui, a chi più tocca, con pena debita à tanto fallo Tra Parthi [p] non vi è delitto, che si punisca più seueramente. I Turchi [q] lapidauo ambedui: e l'istesso costumauano gli Ebrei, fra quali dice Giosesso [r] era vsanza, che essendoui vna donna, che fosse sospetta di adulterio, era dal Sacerdote messa auanti la porta del Tempio, e scopertoli il capo scriueua in carta il nome di Dio, e giurando, che se hauea offeso il marito, se gli gonfiasse il ventre, mouesse il fiaco, e morisse; ma essendo innocente nel decimo mese nascesse vn maschio, scancellaua il nome de Dio con l'acqua, e pigliaua terra intorno alle mura del Tempio, spargeuala in quell'acqua, e dauaglielà à beuere, succedendo il tutto non senza gran stupore, e timore del popolo.

o Io. B e lib. 1. cap. 4.
p Id. li. 2. c. 6.
q Ibi. c. 11.
r Li. 3. antiq. 14.

I Germani [s] anticamente trouandosi vna donna in adulterio tagliateli i capelli era cauata fuor di casa, & in presenza de parenti barruta ignuda in mezo le piazza: nè questa trouaua più à maritarsi.

s Io. Boe. li. 3 cap. 12.

I Leprei [t] menauano tre giorni gli adulteri per la Città legati, poi erano per sempre tenuti infami; le donne oltra l'istessa pena le faceuano star in piazza sei giorni, con vna toga sciolta fatta de veli, e trasparente: acciò in q̃sta maniera suergognate, & infamate, dessero essẽpio alle altre di fedeltà verso i lor mariti.

t Heraclides in Politicis.

In Egitto [u] tagliato il naso all'huomo, se li dauano mille sferzate.

u Io. Boe. l. 1. cap. 5.

In Gortino [x] gli adulteri erano menati dal Magistrato coronati di lana, in segno della lor mollitie, erano tenuti infami, nè poteuano hauer offitij di sorte alcuna.

x Cel. l. 21. c. 46. & 48.

In Roma l'adultero era con vna toga menato per la Città, come dice Martiale [y]:

y Lib. 10. epig. 52.

Thelim viderat in toga spadonem
Damnatum Numa dixit esse mœchum.

Et Aureliano [z] Imperadore pẽsò vn'altro modo di gastigare questo delitto, e fù piegare le cime di due alberi, faceua ligare à quelli quel soldato, che violaua la moglie di chi l'albergaua, indi lasciato, era dalla forza di esse squarciato in due pezzi.

z Vopisco.

Che diremo del supplitio, che si daua alle vergini Vestali violata c'hauessero la lor pudicitia, erano [a] condotte per mezo della Città legate sopra vna bara, ò cataletto cõ il viso in modo coperto, che non potessero vedere, nè sentire, accompagnate dal popolo con vna mestitia, e silentio si grande, che non si può imaginare il maggiore, nè vi era altro spettacolo, che tenesse per vn giorno più sconsolata, & afflitta la Città. Le conduceuano in questa maniera à porta Salara, vicino à gli horti di Salustio in vn campo chiamato Scelerato, doue era

Supplitio delle Vergini Vestali.
a Plut. in Numa ex prob. 96. Fest. Põp. l. 17. Dion li. 2. & 8. Alex. ab Alex gen. dierum li. 5. cap. 12.

vn sepolcro sotterraneo à guisa di vna piccola casa, iui dentro era disteso vn picciol letto, con vna piccola lucerna accesa, e cō alcune poche cose necessarie al viuere, mettēdo in vn picciol vaso acqua, latte, & oglio mescolato; quiui disciolte da ministri il primo Sacerdote con vna oratione secreta alzando le mani al Cielo per vna scala con gli occhi velati le menaua dou'elle si rimaneuano viue, poi ritirando la scala si ricopriua la bocca del sepolcro talmente pareggiandola con il resto del cāpo, che non vi restaua segno alcuno. Raccōta Pausania [b], che in Acaia vi era il Tempio della Dea Tellure, di cui era Sacerdote vna donna, questa era vedoua, nè hauea hauuto se non vn sol marito, & era obligata per l'auenire di osseruar castità, ma colta in fraude era fatta morire non altrimenti, che in Roma le Vestali.

b Lib. 7.

Repudio permesso a gli Ebrei, e per quali cause

Con queste dūque, & altre simil pene gastigando Dio, in questa vita l'adulterio, volle dar ad intendere quanto gli dispiacesse, che quello, che S.D.M. hauea instituito, e santificato per benefitio del genere humano, si adoperasse in mala parte dando di più con il gastigo momentaneo, e temporale vna caparra dell'eterno, che darà nell'inferno.

c Cap. 24.
d a.l. 15. c. 11

Leggesi nel Deuteronomio [c], e lo conferma Gioseffo [d], ch'era permesso a gli Ebrei il repudiar la moglie, se bene nō era lecito alla moglie repudiar il marito; come fù anco appresso i Romani, e ciò fù fatto, nota Sā Matteo [e]; per la pessima natura di quel popolo, che come inclinato alla libidine, & ai piaceri si congiūgeua più tosto per satiar le sue sfrenate voglie, che per honesto fine; quindi è, che finalmente infastidito veniuano le pouere donne non poco ad esser mal trattate. Per leuar dunque simile inconuenienti gli fù permesso il repudio.

e Cap. 19.

f Li. 28. c. 16.

Celio [f] Rodigino pare, che parlando di questa materia cōtradica, perche dopò hauer detto, che il repudiar la moglie nō fù instituto antico, nè vsanza approuata da Romani, ancorche permessa da Domitiano, soggiunge à basso, che Romolo ordinò per lege, che non fosse lecito il repudio, se non in alcuni casi, ch'egli pone; se dunque non fù instituto antico, come fù ordinato da Romolo [g] ma sia ciò, come si vole certissimo è che appresso i Romani fù in vso, & il primo che repudiò la moglie per cagione di sterilità, fù Spurio Garbilio, à costui seguì Sulpitio Gallo, per hauer vista la moglie con i panni in testa: in somma arriuò à tale, che per leggierissima causa si faceua, con l'assistenza però de Sacerdoti, e con alcuni sagrifitii alli Dei infernali, come nota Celio [g]. Il marito facendo senza causa legitima diuortio, la donna hauea la dote, e parte della robba del marito, l'altra parte si sagrificaua a Cerere per legge [h] fatta da Romolo, ma facendosi con causa, la moglie perdeua la metà della dote, secondo il numero de figli che hauea.

Repudio in vso appresso i Romani, e chi fosse il primo.

g Ibid.

h Paulus II. Vast. de dotibus.

De giochi Olimpici, & altri. Cap. LX.

I Giochi Olimpici si faceuano in [i]Olimpia di Acaia tra Pisa, & Elide istituiti in honor di Gioue, nei quali i Caualli, e le carrozze correuano, & i lottatori, & altri combatteuano cô il cesto, di cui parla Virgilio [k], & era vna correggia di cuoio con vn ferro in cima; si essercitauano di più à saltare, & in premio erano i vincitori coronati di Oliua, che in gran copia nasce in quel paese, e rimaneuan liberi da tutti i pesi della Città, e fin che viueano gli era del publico dato salario, come hora Tertulliano [l]. Simili à questi erano i giochi, che si faceuano in Istmo chiamati Istmei, Numei, e Pitij, che in effetto eran gli istessi di quei di sopra, dicono [m] però alcuni, che gli essercitauano à tirar di saetta, altri al palo.

I Romani trouorno vn'altra sorte de Giochi più terribili, perche nei Anfiteatri faceuano combattergli huomini con le bestie, che à questo effetto nodriuano; cosa veramête indegna, e che per la sua fierezza gli Imperadori Christiani vietorno [n]; in questa maniera furno fatti morire per la fede di Christo molti martiri, & in particolate Ignatio Vescouo di Antiochia; faceuano ancora altri giochi nel Cerchio Massimo, de quali non starò à dir altro per hauerne scritto di sopra [o].

Giochi Olimpici.

i Pomp. Mel. l. 2. c. 3. Pind. od. 9. & 38.

k Li. 5. Aen.

Priuilegii di quelli che erano vincitori nei giochi Olimpici.

l De Spect. cap. 12.

m Veg. lib. 1 cap. 21. & li. 2. cap. 23.

Giochi soliti farsi in Roma negli Anfiteatri

n L. vnica C. de gladiat. li. 11. Cassia. li. 10. cap. 2.

o Cap. 19.

Consideratione LXI.

Molestissimi furno le feste, e giochi, che essercitorno gli antichi, non tanto per diletto, quâto per fuggir l'otio, e per loro esser-itio, ma io per maggior breuità trattarò solo di alcuni, che hò stimati più curiosi cô aggiûgerne anco altri moderni.

Per cominciar da quei, de quali tratta qui il nostro Auttore, e che furno celebri appresso i Greci, come i giochi Olimpici io trouo diuerse opinioni, circa l'inuentore e di quello, in honor del quale si faceuano. Plutarco [p], e Strabone [q] Auttore Ercole, e vogliono, che si facessero in honor di Gioue, alleuato nel monte Olimpo dai Cureti, dopò che si partirno col fanciullo dal monte Ida. Eusebio [r] dall'altra banda vuole, che vno chiamato Corilo gli trouasse, anzi Strabone [s] pare, che si côtradica manifestamente, perche hauendo prima detto, che i giochi Olimpici furno trouati da Ercole, più à basso dice, che li trouò Isito figlio di Praxonide, ò Emone, & altroue anco gli attribuiscu à gli Epei.

La più commune opinione accettata ancora da Solino [t], e da Pollidoro Virgilio [u] è, che fossero trouati da Ercole, poscia essendo

Diuerse opinioni circa i giochi Olimpici.

p In Theseo

q Li. 8. Geogra.

r Lib. 10. de praepara. Euang.

s Ibid.

t In più opeti.

u Lib. 2. c. 1 3

sendo tralasciato, furno di nouo posti in vso da Ifito dopò la ruina di Troia quattrocento ott'anni, e questo forsi volle ancor dir Strabone.

Cottoro vogliono, che si facessero in honor di Pelope figlio di Tantalo Rè de Lidi, e non di Gioue. Essendo Pelope [x] fatto grande, andò in Elide, doue in quel tempo regnaua Enomeo, il quale hauẽdo vna sol figliuola, hebbe risposta dall'oracolo, che quello, à cui l'hauesse data per moglie, gli haurebbe tolta con il Regno la vita, come successe. Bisognaua per ottener Ippodamia, che questo era il nome della fanciulla, superar Enomeo nel correre, il quale in vn carro tirato da due velocissimi destrieri, non poteua da alcuno esser agguagliato, e molti, che vi ferno la proua, miseramente morirno, credẽdo il meschino per questa strada campar la disgratia, che gli soprastaua; ma s'ingannò, perche capitato quiui Pelope, & inuaghito della figlia, con promesse, e doni fatti à Milo cocchiero oprò, che rompendosi il carro, e cascando perdesse la vita, con diuentar egli padrone del Regno, e marito della donzella. Essendo dũque poscia chiamato tutto quel paese del suo nome Peloponesso, furno i giochi Olimpici istituiti in honor suo da Ercole, di cui era anco suo parente. Probabili mi paiono tutte due le opinioni, perche se si doueano fare in honor di Gioue, di cui Ercole era figlio, e p la memoria della sua infantia, poteano anco farsi per Pelope, di cui era stato quel paese, e di cui ritornaua il nome, tãto più, che si veniua in questa maniera ad honorar sua madre, che era della stirpe, e progenie di Pelope.

Si celebrauano questi [y] giochi di cinque in cinqu'anni, e fra i Greci si numerauano gli anni dell'Olimpiade, con il nome di coloro, che vinceuano, come appresso i Romani dall'edificatione di Roma; durauano cinque giorni, in memoria di Ercole, e di quattro altri suoi fratelli, e principiauano nel plenilunio essendo stati intimati vn mese prima. Il luogo [z] era simile alla prora di vna naue, & incontra alle sedie de giudici vi staua la Sacerdotessa di Cerere, tenuta da quei popoli in gran veneratione, à capo vi erano alcuni serragli, dai quali vsciuano i caualli da correre, inuentione di Cloeta, che però in Atene gli fù drizzata vna statua con la seguente inscrittione [a].

Carcere ab Elio docuit qui mittere currus
Ni Auctor Cloetas, natus Aristoclea.

Quei che haueano da correre giurauano di non far fraude, e d'esserfi essercitati per dieci mesi, e se à caso eran trouati in errore, si condennauano in vna certa sõma di denari, de quali se ne fabricò vn portico, doue passauano i Giudici, & i lottatori; il giuramento si daua sopra vn'animale sagrificato, che non era poi lecito mangiare senza gran sacrilegio.

x Pauf. lib. 5. & 8.

Historia di Pelope.

y Cel. lib. 13. cap. 17.

Quando si celebrassero e quanto tẽpo durasse ro.

z Pauf. lib. 5. 6. & 8.

Luogo doue si celebrauano

a Pauf. lib. 6.

Legge di quei che correuano.

La onde racconta Omero [b], che il porco soprail quale giurò Agamenone di non hauer violata Briseide, fù gettato in mare.

[b] Ex Pausa. lib 5.

Hæc ait, at q̃ suis prædura gutturaferro
Dissecuit, quem Talthibius contorsit in vndas
Piscibus æquoreis escam.

Non poteano i lottatori mangiare [c] altro cibo, che cascio, & il primo à mãgiar carne fù Stinfalio Dromeo. Hauendosi à dar principio alle feste si vedeua per aria vn'Aquila con vn Delfino di bronzo, che ambidui ordibati per alcune machine faceuano bellissima vista, & insieme seruiuano di auuiso al popolo. I vincitori [e] oltre le statue, che gli erano drizzare, si coronaua no di oliuo, di cui abbondaua molto quel paese; à questo proposito si legge [f], che l'grãne figlio di Astabano, nel tempo, che Xerse guerreggiaua in Grecia disse ad vno, à persuasione di cui Xerse hauea mosso lui guerra, che gli hauea indotti a guereggiare contra gente, la quale non per danari, ma per sola gloria, e virtù si moueua a combattere.

[c] Faber in Ago. li. 3 c. 3.

Premio de vincitori.

[e] Cel. l. 13 c. 17. Herod. li. 8. Pli. . 15. c. 4

[f] Pol. Virgil. li. 2. c. 13.

Auertisce di più Pausania [g], che anticamente in Grecia le donne, le quali andauano à veder questi giochi si precipitauano da vn'altissimo monte, ma poi essendoui andata in habito di maschio Callipetera, & entrata in steccato per Padrino di Pisidoro suo figliuolo, non solo vi andauano poi liberamente, ma anco celebrarno i giochi, e Cinisca fù la prima, che di questo stesso fosse coronata; Nota però quest'Auttore [h], che quei delle dõne erano fatti in altri tempi con altre cerimonie, & in honor di Giunone ringratiandola delle nozze di Pelope, si celebraua no in Pisa vicino a Elide, e correuano distinte in tre gradi di età con i capelli sparsi, portauano vna veste lunga fino al ginocchio con la spalla dritta ignuda, haueano in premio anch'esse vna corona di oliua, e poteano esser ritratte fuor di costume di quel paese. I Giudici di questi giochi erano [i] sei matrone, cõ altre tante serue, & era di tanta auttorità il colleggio di queste donne, che spesse volte se gli rimetteuano cause importantissime, come tra l'altre fù la controuersia nata per Demofonte Tiranno tra i Pisani, & Elidi.

[g] Lib. 5.

Le donne q̃do la prima volta vedesero questi giochi.

[h] Lib. 5.

Giochi Olimpici delle donne.

[i] Pausa. lib. 5.

I Giochi Istmij come racconta Plutarco [k], furno istituiti da Teseo in Istmo Città di Acaia in honor di Nettuno, & essendo stati tralasciati furno di nouo messi in vso da Cipselo [l] padre di Periandro Rè de Corinti; finalmẽte essendo stata ruinata quel la Città, furno restaurati da'Sicconij, e vi si daua in premio vna corona d'Oppio.

[k] In Theseo

Giochi Istmij.

[l] Pausa. lib. 2.

I Nemei [m] si faceuano in honor di Ercole, per hauer ammazzato il Leone Nemeo, come i Pitij in honor di Apollo Pitio, così detto dal serpente Pitione, vcciso da lui; e furno i sti tutti dall'istesso in memoria di questo fatto, come eccellentemente descriue Ouidio [o] nei seguenti versi.

Nemei.

[m] Strab. li. 8. Geogr. Poly. lib. 2 histor.

Pitij.

[o] Li. Metã. 1

Neue operis famam posset delere vetustas
Instituit sacros celebri certamine ludos
Pythiæ perdomitæ serpentis nomine dictos
Hic iuuenum quicunque manu, pedibus, rotaue
Vicerat Herculeæ capiebat frondis honorem,
Nondum laurus erat longoq; decentia crine,
Tempore cingebat de qualibet arbore Phœbus.

o Pli. l. 7. c. 56. *Ballo Pirrico.*

Celebre fù ancora in Grecia il ballo Pitico [o], che si celebraua solennemente ogni cinque anni, e priuatamente ogni anno istituito da Pirro figlio di Achille, ò da vn certo Pirro Candiotto, ò da vn'altro Pirrico Lacedemonio, secondo l'opinione di diuersi Auttori, si faceua tra persone armate al numero di alcuni versi, che nel ballo si cantauano.

p Li. 2. Geor. *Ballo Ascoliasmo.*

Virgilio [p] scriue di vn'altro ballo, chiamato Ascoliasmo in honor di Bacco, nel quale ponendosi da ballarini il piede in vn otro gonfio, & on o cascauano, con gran riso de circostanti.

Mollibus in pratis vnctos saliere per vtres.

q Cel. li. 2. c. 4. r Ibid. *Ballo Pantaneo, e Ionico.*

In Atene [q] si faceua vn'altro ballo detto Pateneo da fanciulli, e fanciulle, & in Sicilia [r] ne faceuano vno dedicato à Diana, e lo chiamauano Ionico, fatto similmente da fanciulli, e fanciulle nello stesso habito, con il quale sogliamo finger gli Angeli.

s Li. 3. c. 25.

In Portogallo anticamente quei in particolare, che habitaua no i monti, come riferisce Gio. Boemo [s], nei conuiti ballauano a suon di Flauto, e di trombe; E nel paese de Batterani le donne ballauano l'vna con l'altra attaccate per le mani, come fanno ancora hoggidì in alcuni balli, quali sono tanto in vso, & in tante diuerse maniere, che non sò se debbia più ammirare le vaghe, e diuerse inuentioni degli huomini, che biasmar la vana curiosità in pazzia si espressa.

t Lib. 7. *Diuersi feste di Acaia.*

In Acaia, come racconta Pausania [t], si faceuano di notte alcuni giochi in honor di Bacco con torchi accesi, & andãdo per la Città trouauano in più luoghi preparati barili pieni di buonissimo vino: Nello stesso paese in vn bosco delitiosissimo, dedicato à Cerere, faceuano per sette giorni molti giochi, e nel terzo la sera le donne, cacciando dal Tempio tutti i maschi, etiamdio cani, fa[illegible]ano alcuni sagrifitij; la mattina aprendo il Tempio, e burlandosi degli huomini, si diceuano insieme molte ingiurie.

u Pau. li. 3. *Giochi de Lacedemonij, e Colofonij.*

Appresso i Lacedemonij, e Colofonii, i giouani si diuideuano [u] in due schiere, & haueua ciascuna vn porco domestico, che combattendo insieme quello, che rimaneua vincitore, faceua

ceua la sua schiera, il giorno seguente essendosi prima sagrificato ad Achille nel mezo giorno, andauano in vn'Isoletta piena de Platani, hauendo la notte auanti cauato a sorte il luogo delle parti, & iui à due a due, e poi tutti insieme combatteuano con calci, e pugni cercando gli vni mandar gli altri nell'acqua.

In Arcadia nel mezo dell'inuerno in honor di Bacco si vngeuano [x] di grasso, e portauano vn toro sopra le spalle al suo Tempio, e questo appresso loro era tenuto per vn solenne sagrificio.

Feste di Bacco in Arcadia

x Idem li. 8.

Ma in vero, che le feste, e giochi de gli antichi Romani auanzorno di gran lunga quelle dell'altre nationi, e de nostri tempi, sì per l'apparecchio, che vi faceuano, nel qual non perdonauano à spesa, ancorche grande, sì anco per la varietà, e bell'ordine dell'istessa attione.

Principalissimi furno i giochi Circensi, e quei in particolare, che si celebrauano nel cerchio Massimo, il quale per esser stati di sopra [y] descritti dall'Auttore, mi contentarò quiui solo notare l'apparato, che del Campidoglio con solenne mostra si faceua [z] per il foro sino al cerchio: li figli de Caualieri, che erano di età, andauano innanzi à cauallo con quelli, che erano col tempo atti alla guerra per fanti, partiti in squadra, e ciò faceuano, affinche i forastieri vedessero quanta, e quale fosse la giouentù, che cresceua nella città, disposta per guerreggiare, poi veniuano le carrette, e caualli, che haueano da correre con i lottatori, e giocatori di ogni sorte ignudi, per mostrar la lor destrezza, e gagliardia nei giochi. Veniuano appresso in tre squadre i ballarini con habito rosso, e spade al fianco, che con correggie di rame gli pẽdeano, nella prima squadra andauano gli huomini grandi, e di matura età, e questi portauano haste più curte de gli altri in mano, e con celate in testa ornate di bellissimi pennacchi; nella seconda veniuano quelli, à quali cominciaua à spuntar la barba; nella terza seguiuano i fanciulli; auãti ciascuna di queste squadre andaua vn di loro ballando, e saltando per mostrar il modo, e garbo dell'arte in imitar i gesti, e mouimenti, che si fanno nel combattere; nell'vltimo luogo veniuano i Sonatori di Piffari, Zampogne, Flauti, Lauti, Lire, & altri simili istromenti.

Apparato de giochi Circensi.

y Cap. 19.

z Ex Io. Boe. li. 3.c.19.

Gratiosa era la festa, che si faceua il mese di Marzo dai Sacerdoti di Marte, chiamati Salij, vestiuano [a] vn'habito di più colori con spade attaccate à correggie di rame, portauano vna lancia nella destra, & vna bacchetta nella sinistra, vna targa all'vsanza di Tracia con cappelletti lunghi in testa, & acuti in pũta, in questa maniera vestiti andauano per più giorni ballando nei luoghi più celebri della Città, e forsi quest'vsanza non era differente da quella, che hanno hoggidì i moderni nei balli chiamati vulgarmente moresche.

Giochi Salij

a Liu. Dec. 3 li 1.& 4. Dionys lib. 3. Cicero lib. 3. orat. Plin. lib. 11. cap. 3.

chiamati Gnostici [h], i quali la notte del Venerdì Santo congregati insieme con donne, e finite alcune loro cerimonie si smorzauano i lumi, congiungendosi senza riguardo etiamdio delle proprie figlie; dopò noue mesi raddunati nell'istesso luogo, toglieuano per forza i figliuoli dalle madri, e scannateli empiamẽte riponeuano in vn vaso il sangue, indi abbrugiati i corpi mescolauano le ceneri con quel sangue, e con esse condiuano le viuande, e ciò faceuano affinche scancellandosi in loro l'imagine di Dio Signor nostro, tanto temuta da Demonij, potessero meglio operar altre sceleratezze, che commetteuano.

h Cęl. lib. 3. cap. 16.

Domitiano [i] introduceua in vna stanza fatta à questo effetto i Senatori, ò Caualieri Romani, nella quale in vna grande oscurità si vedeua la sepoltura, e nome di ciascuna con la lucerna solita mettersi nei sepolcri, indi da certi buchi vsciuano certi fanciulli tinti di color negro, che rappresentauano persone morte, quali saltando attorno à quelli, gli impauriuano di tal maniera, che disperati veniua lor volontà di vccidersi, se ben poi Domitiano licentiaua tutti con molti donatiui per placarli.

i Ibid. lib. 10 cap. 12.

Feste fatte da Domitiano.

De giochi gladiatorij oltra quello, che si è detto [k] in altre occorrẽze, io [l] trouo che furno la prima volta fatti in Roma à tempo di Appio Claudio, e Fuluio Consoli, da Mario, e Decio figli di Bruto in honor del padre, poi per ordine di Dolabella [m] si fecero ogni anno à spese de Questori, e doue prima non vi era numero deputato di quei, che essercitauano tali giochi, Cesare fù il primo, & Augusto suo successore [n], che ordinò, che le donne non stessero à vedere meschiate tra gli altri; ma in luogo separato, & eminente, e perche il Campo Marzio, doue per l'ordinario si faceuano questi, & altri giochi publici, era spesse volte impedito dall'inondatione del fiume; Haueano i Romani nel monte Celio vn luogo chiamato Campo Martiale, doue in tali occorrenze si celebrauano: durò [o] l'vso di questi giochi fino al tempo di Honorio Imperadore, che gli prohibì affatto per esserui stato vcciso vn monaco, il quale essendo venuto da Oriente, e non sapendo il costume, mentre vuol spartir la zuffa vi restò morto.

k Cap. 18.

l Val. Max. li. 2. cap. 1.

Giochi gladiatorij quando si cominciassero.

m Tacit. l. 11

n Suet. in Augusto cap. 44.

o Cassiod. li. 10. cap. 2.

Honorio Imperadore leua i giochi gladiatorij.

Della palestra, giochi Scenici, e Nauali basti per hora quello, che si è detto al suo luogo [p].

p Cap 18. & 26.

De' scacchi, dadi, palla, & altri simili non tanto antichi, quãto à tempi nostri io gli lascierò, e ciascuno potrà vederne l'origine in Polidoro [q] Virgilio, che ne tratta eccellentemente, e solo con quella breuità, che sia possibile, raccontarò alcune feste, che si costumauano in alcuni paesi di Europa.

q Lib. 2. c. 13 & 14.

Nella Franconia [r] dũque la notte del giouedì auanti Natale vanno i fanciulli, e fanciulle per le case cantando certe canzoni annuntiando le future feste, & il buon capo d'anno, à quali da padroni vien lor data la mantia; il giorno di Natale i giouani, e

r Io. Boe. li. 3. cap 15.

ni, e le giouane con i vecchi ballando, e cantando far festa al nato bambino, che à questo effetto pongono sopra l'altare.

Il primo giorno di Gennaio si visitano l'vn l'altro con mille saluti, e buon capo d'anno, presentandosi in quel modo à punto, che osseruauano gli antichi nelle feste di Saturno: e passano tutto quel dì in banchetti, & altre allegrezze. Nell'Epifania in ogni casa si fà vna pizza di farina, mele, zenzeuero, e pepe, doue mettono vn denaro, poi cottola ne fanho tante parti, quanti sono in casa, ciascuno pigliando la sua, si danno anco le parti à Christo, à la Madonna, & alli tre Magi, che sono poi distribuite in elemosina. Colui dunque, nella cui parte si troua il denaro, si fà Rè, e posto in vn seggio a sedere, si leua con gran festa tre volte in alto, & in questo mentre fa tre Croci nella camera doue sono, alle quali portanó gran riuerenza, perche credono, che giouino a molti mali.

L'istessa vsanza è in parte ancora osseruata in molti luoghi dell'Italia. Quelle dodici notti, che corrono tra il Natale all'Epifania, non vi è casa in F ancoma, pur che se habiti, nella quale non si senta odor d'incenso, e di altre cose odorifere, credendo con quel fumo cacciar le streghe, e spiriti maligni.

Nei tre giorni ne' quali per tutta la Christianità si celebrano le Letanie maggiori, in molti luoghi di questa prouincia conuengono insieme gran quantità de religiosi regolari, e secolari, e nelle Chiese oue giungono cantãdo ogni choro da per se, con fanciulli, e giouani ornati quanto può, e sà ciascuno, con ghirlande verde in testa, e con vn bastone di falce in mano; i Sacerdoti delle Chiese ascoltano attentamente tutti, & à quei che a lo pare habbino cantato più dolcemente, donano alcuni vasi di vino.

La Pasqua di Pentecoste si ragunano insieme tutti quei, che hanno caualli, ò che se li possono far Imprestare, & accompagnano il Santissimo Sagramento, che è portato da vn Sacerdote à cauallo, appeso al collo auanti il petto, e caualcano per tutto il lor territorio, pregando Dio, che gli vogli conseruare tutte le lor vettouaglie. Il giorno di Santo Vrbano i lauoranti delle vigne apparecchiano in mezo la piazza, ò in altro luogo publico vna tauola ornata di molti fiori, & herbe odorifere, ponendoui sopra la statua di detto Santo, la qual se il dì vien sereno, la coronano vagamente, bagnandola di vino, e facendoli altri honori; ma se il tempo fusse nuuoloso lo battano nel fango, e bagnato d'acqua, persuadendosi, che sia per succeder male la raccolta del vino, stando in quel giorno le vite per fiorire, e cosi crescendo la superstitione si perde la fede.

Non hanno minor superstitione la notte di San Giouanni in Germania [a] di quello, che habbino i popoli d'Italia; La onde per tutti i luoghi publici fanno fuochi, doue maschi, femine, giouani, e vecchi corrono bàllando, e cantando iui intorno cõ

[a] Io. Boe. li. 3. cap. 25.

gran

gran festa, vanno coronati di herba Artemisia, e di Verbena con certi fiori in mano, credendo in questa maniera conseruare tutto l'anno gli occhi da ogni male, e nel partirsi buttano quell'herbe nel fuoco, dicendo, brucisi con questa ogni mia disgratia: Finite le vendemmie tutti i fan ulli si addunano in vn luogo deputato con fascie di canne in mano, e la sera al tardi l'accendeno à guisa di torchi, e così entrano nella Città cantando, e credono con questa cerimonia purgar l'Autunno, e brucciarlo.

Feste di Germani dopò la vendemmia osseruata nell'Vmbria.

Vna simile vsanza hanno nell'Vmbria nell'entrar della primauera, e l'osseruorno gli antichi Romani nelle feste di Cerere creduta da loro Dea delle biade.

Il primo giorno di Quaresima nella maggior parte della Sassonia [t] tutte le Vergini, che hanno ballato, e fatto festa il carneuale, sono ridotte insieme dai giouani, e sopra vn carro menate ad vn fiume con pifari innanzi, forsi per purgarsi delle passate pazzie, e dell'offesa fatta à Dio, mediante quella mortificatione; Nel mezo di quaresima fanno di stame, e paglia vna morte, e poi appicatala ad vna pertica la pottano gridãdo per i borghi vicini, da alcuni se li fa carezze, e se li donano piselli, pere secche, & altre cose, che sogliono mangiarsi in quei tempi, da alcuni altri, come prenuntia di male, con l'armi in mano, e con vergogna è cacciata da lor confini: pigliano tal volta in questo istesso tempo vna rota vecchia, e l'intessono di stame, e paglia portandola in vn monte altissimo, e dopò molti giochi, e feste, che vi fanno tutto il giorno: perche il freddo non gli impedisca, la sera vi attaccano fuoco, e la buttano giù rotando in vna valle, che gliè sotto, & è certo cosa bella da vedere, in tãto che molti, che non lo sanno, credono caschi dal Cielo il Sole, ò la Luna. Nella Pasqua si fanno certe pizze ben concie, e saporose, che da quello, che è ricco, son proposte per premio à fanciulli, e fanciulle, che poco auanti sera corrono in vn prato doue si adunano molte persone à vedere.

[t] Io. Boe. li 3. cap. 15.

Diuerse finate della Sassonia.

In altre parti i scolari per il giorno di San Nicola Vescouo di Bari loro Auuocato elegono [u] vno in luogo di Vescouo, & altri di Diaconi, e questo poi nel giorno della festa è introdotto in Chiesa sollennemente da tutti gli altri scolari, e con la mitra in testa assiste à messa, & ai diuini officii, i quali finiti vanno a casa per casa cantando, e raccogliendo danari per soccorso, & agiuto del pouero Vescouo. La Vigilia i padri inuitano i figliuoli a digiunare, dando loro ad intendere, che quelle cose, che gli pongono nelle scarpe, gli venghino date dalla liberalità di San Nicola: la onde i fanciulli digiunano con tanto desiderio, che dubitandosi in molti, che tanta astinenza non facci lòr male, son sforzati da padri a mangiare. In Roma in tal giorno eleggono vn per lor Signore, & hauendo visitata la Chiesa del Santo, giungono à casa dell'Imperadore, doue son banchettati, indi

Feste di Sã Nicola de scolari.

[u] Ex eod. ibi.

indi vanno per tutta la Città gridando felicità al Signore.

Festa di Spagnoli in piazza Nanona.

Mi par degna di qualche consideratione la festa, che fanno i Spagnoli la mattina di Pasqua di Resurrettione in piazza Nauona, luogo per la grandezza, e capacità comodissimo ad vna simil attione più di qual si voglia altro della Città, perche è tâ a la gran quantità de lumi, che alle finestre, & attorno la piazza sono accomodati con bellissima proportione, che quando altro non vi fosse, darebbe non poco gusto a mirarli di notte, vi sono molti chori di musici eccellenti, di Flauti, Pifari, e trôbe, che sentendosi di quando in quando, hor gli vni, hor gli altri arrecano dilettenole il disagio della notte, & insieme spirito di deuotione, & allegrezza spirituale della venuta solẽnità. Poco auanti l'alba esce dalla vicina Chiesa di San Giacomo il Santissimo Sagramento accompagnato da infinita quantità de lumi: e nel tempo della processione, che gira la piazza, si fanno molte girandole; & altri artificij di fuochi, vltimamente soglio no con grande allegrezza abbrugiar la statua del Diauolo in se gno della riportata vittoria di lui, e del resuscitato Signore, & è cosa da stupire, che in tanta quantità di popolo, il quale in quei giorni si troua in Roma, e che concorre a quella festa non si facci punto di gaburglio, nè si dia alcuno impedimento alla processione.

Feste degli artegiani in Roma.

Gli artegiani sogliono l'estate fare vna certa offerta a qualche Chiesa lor deuota, e vestendo ciascuno con quanta maggior pompa può, vanno per la Città con diuerse sorte di strumenti, con trombe, e tamburi, facẽdo tra loro in quei dui giorni, che dura la festa, bãchetti, & altre allegrezze. Il primo giorno di Maggio per tutte le Città d'Italia, & in Roma particolarmente sogliono piantar vn'albero con frutti, animali, e diuerse cose da mangiare, che si danno a coloro, che vi sagliano, vsãza forsi cauata da Romani antichi, che tal giorno solennizanano in honor di Flora Dea de' fiori, e de frutti, ò pure da gli Ateniesi, che nel tempio di Gioue poneuano vn ramo di Lauro, ò di oliua pieno di varij frutti, come da Erodoto nota Polidoro [x].

Vsanza di piantar l'albero il primo di Maggio, donde sia deriuato

[x] Lib. 5. c. 2.

Vsanza di ornare le Chiese di verdura.

Il costume finalmente di ornar con verdura, e fiori i tempii, e le strade in giorni festiui, si come è osseruato communemente da tutti i moderni, così fù ancora da gli antichi, come si caua da Virgilio [y]

[y] Li. 2. Aen.

Nos delubra Deum miseri, quibus vltimus esset
Ille dies festa uelamus fronde per urbem.

[z] Li. 4. Aen.

Et altroue [z]:

Et uarijs Florentia limina sertis.

[a] Saty. 6.

E Giuuenale [a];

Postibus

Postibus, & densos per limina tende corymbos.
Et altroue [b];
Pone domi lauros, duc in capitolia magnum,
Cretatumq; bouem.

Descriuendo il Gilio [c] l'historia delle Indie, racconta alcune feste de quei popoli molto gratiose, e degne, che io le racconti qui, come non men delletteuole di quelle, che si fanno, e si son mai fatte in Europa.

Volendo dunque il Signore dell'Isola Spagnola di Boriquen, & Iammaica celebrar la festa del suo principal Idolo, si ornaua superbissimamente, e tutti concorreuano all'offitio, i Sacerdoti s'acconciauano in vn drapello vicino al Rè, che con vn tamburino in mano staua alla porta del Tempio, riceuēdo quei, che veniuano dipinti di varij colori, con ghirlande de fiori, penne, cō che marine infilzate nelle braccie, e nelle gambe campanelli; le donne entrauano ballando, e cantando al suono delle guscie, e scorze di cōchiglie, & erano dal Signore salutate col tāburino. Entrate nel Tēpio vomitauano, mettēdosi vn stecco nella gola, poi sedēdo diceuano certe loro orationi cō vn strano tumore; dipoi giungeano altre donne cō canestri di torte in capo, & in esse molte rose, fiori, e diuerse herbe odorifere, andando attorno à quei, che orauano, cantando alcune lodi di quel Dio, al qual canto tutti si leuauano à rispondere. Finita la lode mutauano tono, e ne cantauano vn'altra al Signore, poscia ingenocchiati offeriuano il pane all'Idolo, che preso, e benedetto dai Sacerdoti si diuideua tra il popolo, come tra Christiani si costuma del pan benedetto, e con questo si finiua la festa, tenendo molto male auenturata quella casa, che non conseruaua questo pane.

Feste della Isola Spagnuola.

In Chicora [d] al tempo di seminare, la notte della vigilia di quella festa, che fanno il Rè, vegliano à due imagini d'Idoli, adorati da quei popoli, e la mattina della festa, essendo tutto il popolo radunato, mostrano da vn luogo alto i detti Idoli, quali vengono da tutti adorati, con dimandare misericordia; Ciò fatto il Rè scende à basso, e dona ricche veste di cottone, ornate di gioie à doi Caualieri principali, che portino gl'Idoli al campo, doue và la processione; Non resta alcuno, che non vi vada, e portano megliori vesti, che habbino, alcuni si tingono, altri si coprono di foglie, e molti si mettono maschere di pelli; gli huomini fan festa di giorno, e le donne di notte. Il giorno seguente riportano gli Idoli alla cappella con l'istessa cerimonia, e con questo pensano di hauer buona raccolta. In vn'altra festa cō l'istessa cerimonia portano al Cāpo vna statua di legno, & hauēdola posta sopra vn traue iui piātato à posta, e circōdato di pali, casse, e bāchi, doue tutti gli huomini maritati, vi sagrificano, e quei che hanno fatto sagrificio di maggior valuta sono publi-

Festa fatta in Chicora il tempo di seminare.

[b] Saty. 10.
[c] Lib. vn.
[d] Liliur. c. 6.

publicati da Sacerdoti, che riceuono le offese, e per vn'anno sono più honorati degli altri; quindi è, che molti con speranza di questo honore fanno à gara di portar robba assai; magiano pos parte del pane, e di altre cose offerte, il restante si diuide tra Signori, e Sacerdoti; la sera pigliano la statua, e la buttano nel fiume, ò nel mare se è vicino, acciò se ne vada à star con i Dei dell'acque, ad honor de quali fanno la festa.

In vn'altra solennità dissotterrano l'ossa di vn Rè, ò Sacerdote, il quale mentre visse, fù di qualche reputatione, e lo portano sopra in vn Catafalco, che fanno a posta in vn campo, le donne piangono, e li vanno intorno offerẽdoli quelle cose, che possono, il giorno seguente riporrano l'osse nella sepoltura, & il Sacerdote fà vn'oratione in lode di quel tale, e cõ queste le dette osse rimangono canonizate; indi li licentia il popolo, dandoli il detto Sacerdote fumo alle nari con herbe, e gemme odorifere, soffiandoli nel viso, come per salutarli.

e Lilius c.26 Cerimonie usate nel Perù, nel metter i nomi.

Nel Perù [e], doue vsauano poner due volte il nome ad vno, la prima volta quindici, ò venti giorni, che era nato, l'altra dopò diece, ò dodici anni. La seconda volta lo faceuano con la seguente cerimonia.

In vn giorno deputato concorreua la maggior parte de parenti, & amici del padre, & iui ballauano, e beueuano con la maggior delettatione, e gusto del mondo; poscia il più vecchio di loro, e di maggior stima tosaua il giouane, ò la giouane, e gli tagliaua l'vnghie, che si conseruauano con gran diligentia, & vsauano poner nomi di pesci, vccelli, e di herbe.

Dei supplitij dati à Malfattori. Cap. LXI.

Supplitii antichi.

f S quod autē in; Auth. de nupt.

Ltra il supplitio della morte, che dauano a malfattori gli antichi Romani, soleano condannarli ancora a cauar metalli [f], solfo, e gesso in diuersi luoghi, & in particolare nell'Isola Proconneso, hoggi detto Marmora, paese abondantissimo de metalli, & in vn'altra Isola chiamata Gesso nel mar rosso, & in altri luoghi, pena in vero miserabile, e crudele, poiche, come riferisce San Cipriano [g],

g Epist.25.

mai vedeuano Sole, dormiuano in terra, e si trasformauano in maniera, che non pareano più huomini; così furno fatti morire molti Martiri, e soldati di Christo.

Hoggi tal condennagione non si vsa più, mandandosi tal sorte di gente in Galera; il che non fecero mai i Romani de schiaui

loro

loro, non volendo fidare i legni in mano di simil gente, anzi occorrendoli il bisogno, come fù nella guerra nauale contro i Cartaginesi, gli liberauano: & in vero, che ciò faceuano prudentemente per esser molte volte i nostri serui cagione ne della vittoria de nemici.

Antichi nō mandauan in galera i rei.

Consideratione LXI.

SE la virtù fù sempre da tutte le nationi del mondo riconosciuta giustamēte cō douuti premij, e gli amici di quella essaltati à quei gradi di honori, e di ricchezza, che richiedeuano i lor meriti; Fù anco bene, che il vitio dall'altra banda fosse sbandito dal mondo, e gastigato seueramente in coloro, che vi si danno in preda; acciò quella crescendo, mancasse queste, tagliandosi la strada alle discordie della Città, e rimediandosi alla controuersia dell'honore, e della robba. Quindi nacquero tante leggi, e constitutioni date da diuerse Republiche, e Prencipi, che ad altri promisero premij, ad altri minacciorno gastighi, affinche essendo buoni si ritirassero dal male, per amor del premio, essendo cattiui per amor della pena.

Natura del l'huomo corrotta.

L'huomo mediante il peccato, scordatosi del lume naturale, che gli insegna dare à tutti il suo douere, nè commettere in persona di altri, quello, che non hanrebbe voluto per se stesso: ad altro non era inclinato, che à cercar quello, che era suo, & a diuentar padrone di quello, in cui non haueua giurisdittione, con tentar mille vie, & inganni per defraudare il suo prossimo; La onde fù di mistiero con il terror della pena porger rimedio à si graui disordini, gastigando hor questo, hor quello con gastigo conforme al delitto.

Pene date da Dio a diuersi delitti.

Di ciò ne diede essempio l'Istesso Dio, di cui i Prencipi, e giudici terreni sono ministri, quando hà gastigati con seuere pene i delitti commessi in diuersi tempi; così gastigò la sensualità del mondo con il Diluuio [h], la bestialità di Sodoma [i], e la disubidienza di Nadab, & Abia con il fuoco [k]. L'ostinatione di Faraone nel mar rosso [l]; la mormoratione del popolo Ebreo con i serpenti [m]; di Maria sorella di Mosè con la lepra [n]; la seditione di Core, con farli inghiottire [o] miracolosamente dalla terra: la fornicatione degli Israeliti con le donne Moabiti, dando la morte [p] a molti di loro; la sfacciatagine di Oza, leuandoli [q] ad vn tratto la vita; l'impietà di Gic zabel con farla mangiar [r] da Cani: & in somma con infiniti altri gastighi, co' quali si è mostrato giudice giustissimo, e seuerissimo; Lascio l'atrocissime pene, cō le quali sono puniti eternamente i dānati nell'inferno, se bene ancora in queste si mostra più Dio delle misericordie, che delle vendette, e di amare più la creatura a se nemica, che la propria offesa, mentre dà gastighi assai inferiori alla colpa, nè

h Gen. 1.
i Gen. 19.
k Leu. 10.
l Ex. 14.
m Num. 21.
n Num. 12.
o Num. 16.
p Num. 25.
q 2. Reg. 6.
r 4. Reg. 9.

Piaceuolezza di Dio nel gastigare.

nè volle solo con l'essempio mostrarci quanto li fosse accetto il gastigo delli empij; ma anco lo commandò espressamẽte in più luoghi della Scrittura Sacra, determinando varie pene, conforme ai delitti; di modo che hauendo alcuno commesso qualche errore di poco momento, commandaua ancora fosse punito cõ supplicio leggiero, se l'errore era graue, e degno di morte lo cõdannaua à morte; il che si come fù esseguito dalla gente Ebrea, che à tal legge era direttamente sottoposta, così fù dalle altre nationi in diuerse maniere.

Diuersi modi di crucifiggere.

Obbrobrioso supplitio, e di molto stento fù anticamente la Croce, con la quale si faceuano morire i ladroni, & homicidiali, esseguendosi però questa giustitia in varij modi, alcune volte si riuoltaua il capo verso la terra, come tra gli altri fù crocifisso San Pietro Apostolo, alcune volte i rei veniuano legati con fune ai piedi, & alle braccia, come si osserua hoggidì in India, doue ancora vsano legar il collo, e finalmente soleano inchiodarli, trafigendoli con vna lancia, come costumano gl'Indiani de nostri tempi, o pure con romperli l'ossa delle gambe; ma poiche fù santificata questa sorte di morte con quella del Saluatore, e conuertito, che fù alla fede Costantino non fù tra fedeli più in vso; ma in luogo della croce pigliorno la forca, supplitio ancora vsato anticamente, come si legge di Aman [s], con gli Israeliti [t], che inuitati dalle donne Moabiti a lor sacrificij adorarono gli Idoli.

Forca adoprata ī luogo della croce

s Ester 7.
t Num. 25.

Non men vituperosa pena della Croce, furno appresso à Romani le scale Gemonie [u], così dette ò da Gemonio, che fù il primo il quale prouasse tal supplitio, o perche era luogo de gemiti, e di pianti; Di quà dunque si strascinauano i corpi de condãnati con vn'oncino, indi appiccati in alto, e rottegli l'osse delle gambe si abbrugiauano: così morì tra gli altri M. Claudio per la pace vituperosamente da lui fatta con i Corsi; nell'istesso modo furno vccisi molti Christiani al tempo di Nerone. Alcuna volta precipitauano dalla rupe Tarpeia [x] in Campidoglio, così detta da Tarpeia Vergine Vestale, che di quà aprendo la porta à Sabini tradì con la patria la propria vita, e di questo supplitio parla Oratio [y], quando dice.

u Suet. in Aug. c. 75. & in Tyberii c. 58. & in Vitel. cap. 27.

Scale Gemonie, e loro etimologia.

x Liu. 1. Dec. li. 6. Diony. Hali. li. 8. Alex. ab Alexan. de gen. lib. 3. cap. 5.

y Li. 1. ser. saty. 6.

Tu ne Syri, Damæ, aut Dionysii filius audes
Deijcere è Saxo Ciues?

E Lucretio [z]:

z Lib. 3.

Carcer, & horribilis de saxo iactus eorum
Verbera, carnifices robur, pix, lamina tæda.

Diuersi supplitii antichi.

Horribilissimo tormento fù quello, che da Seneca racconta Celio [a], faceano, dice egli, vna tonica di solfo, pece, & altre cose d'abbrugiare, della quale vestendo il misero reo, & attaccatoui

a L. l. 10 c. 5.

carqui, fuoco, veniua à poco à poco con attrocissimo tormento à fini la vita: riserrauano tal volta il reo in modo, che si vedeua solo la testa, e le braccia, dandoli ben da mangiare per molti giorni, & imbrattandoli il viso di mele, e di latte, che voltato al Sole, veniua dalle mosche trauagliato crudelmente di fuori, e di dentro da vermi, fin che con stento incredibile se ne moriua.

Altri [a] legauano alla cima di due alberi, che poscia lasciati tornare al luogo suo, partiuano in pezzi quei meschini.

La Rota, supplitio hora costumato in Napoli, fù particolare de Germani, altri erano fatti morire con vncini di ferro, altri con battiture, alcune volte negli esserciti volendosi gastigare qualche cohorte, che per graue delitto meritasse la morte, se ne faceua morir vno per ogni diece, per ogni vinti, ò per ogni cento; ilche non essendo sufficiente, per correttione degli altri si faceuano morir tutti a fil di spada: & in questa maniera la legione de' Tebei [b] diuentò martire di Giesu Christo, quando non volendo sagrificar à gli Idoli per commandamento di Massimiano Imperadore, dopò esser stati vccisi à diece, à diece, e tuttauia continuando nell'istesso proposito diuentorno tutti vittime di Giesu Christo, e soldati della militia celeste.

Auidio Cassio [c] solea piantar in terra vn legno alto ottanta, e cento piedi, e da alto, e da basso legandoui i rei con il fuoco, e con il fumo che sotto si faceua, veniuano i miseri à finire con intolerabil pena la vita; Costumò tal volta legar diece huomini insieme, e precipitarli nel fiume, ad altri tagliar le braccia, e piedi, acciò viuendo menassero vna continua morte.

Che diremo del Boue di bronzo di Fallare [d], dètro il quale messoui il reo, & infocato il boue, veniua il meschino rinchiuso, nel lamentarsi ad imitar il ruggito del Boue; Tormento in vero degno, che fosse prima prouato in persona di quello, che priuo di ogni pietà trouato l'hauea. Con questo tormento fù fatto morir il glorioso Martire di Giesu Christo [e] Eustacchio, e compagni.

Opilio Macrino, e Massentio, ambedue crudelissimi persecutori della fede di Giesu Christo, soleano [f] legare vn viuo con vn morto, acciò con la puzza dell'vno morisse l'altro: tal volta quello, che si voleua far morire mutauasi [g], altri si buttauano nell'acqua con vna graticola di ferro, e sassi, acciò tanto più presto affogassero, ò con qualche peso al collo, come si legge [h] di San Clemente, e d'altri Santi martiri, ò esposti alle fiere; altri fatti morire con piastre, e graticole infocate; ad altri buttauasi in bocca piombo disfatto, acqua bollente, ò pece, e molti abbrugiati viui: Il lapidare non trouo, che fosse in vso, se non appresso gli Ebrei [i], e Macedoni [k], e Portughesi [l].

Quelli poscia, che non erano condannati a morte, ò li

a Plutar. in Alexandro.

Rota gastige de tempi nostri.

Modo antico di gastigare le legioni.

b Sur. tom. 5. die 22. Sept.

Legione Tabea vccisa per la fede di Christo.

c Cęl. loc. cit.

Supplitij trouati da Auidio Cassio.

d Cęl. li. 2. offi.

Boue di brō zo trouato da Fallare.

e Mart. Rom. die 20. Sept.

f Alex. ab Alex lib. 3. c. 5. gen. dierum. Vir. li. 8. Aen.

g Gel. lib. 3. cap 14.

h Mar. Rom. die 23. Nou. vide et Antonium Gal. de instrumentis Martyr.

i Leu. 20 24. Mat. 15. Deu. 13. 17. 22.

k Cęl. lib. 10 cap. 5.

l Strabo. li. 3

dauano l'essilio [m], ò li condennauano [n] a segare, e cauar marmi, metalli, & alle saline particolarmente si mandauano le donne, come auertisce Vulpiano [o], ò quanti santi Martiri, e sante Verginelle, furno empiamente mal trattate, per amor di Christo, con molti di questi supplitii: quante volte erano stanchi i carnefici in tormentarli, & essi quali in vn lauto banchetto trionfando, non si poteano satiare di patire, spinti dalle accese fiamme della carità, che ardẽdo nell'anime loro, smorzauano quelle di fuori, e le pene de tormenti, nè sapea il diauolo trouar tãte inuentioni per tormentarli, quante erano da loro sopportate patientemente.

Hoggidì quelli, che non meritano la morte sogliono esser mãdati in galera, alle saline, ò in essilio; i ladri, homicidiali, & altri simili sono impiccati, decapitati, e tal volta fatti in pezzi; i Sodomiti, & heretici abbrugiati, a quelli, che giurano il falso tagliata la mano: in somma non vi è supplitio, quale non sia di granlunga inferiore a quelli de gli antichi richiedendo così la pietà Christiana.

Ricordinsi per tanto i Prencipi, e Giudici, che à questo fine sono da Dio N.S. deputati à tal'offitio; acciò tenẽdo per vna parte giusta la bilancia, gastighino con affetto paterno, e per solo zelo della giustitia quei, che deuono, e non per passione, & affetto carnale, dall'altra banda nel perdonare, & esser piaceuoli procedino in modo, che non si dia la strada a gli altri di lamẽtarsi, e di peruertire il debito corso della giustitia, tenendo auãti gli occhi per la prima, quello, che dice San Bernardo [p] *Matres sunt non Domini*, e Seneca [q]: *Nil melius excogitari potest magisq; decorum regenti, quam clementia*: e per la seconda auertino quello, che dice l'istesso Seneca [r], cioè che non tanto è crudeltà il perdonare à veruno, quant'à tutti.

m Cum autẽ Test. quib. mod. ius patr. pot. sol.
n Var. lib. 4. de ling. lat.
o ff de poenis l. 8.
Donne condennate anticamẽte alla salina, e gli huomini a cauare marmi, e metalli.
Supplitii moderni.
Giudici deuono esser clementi.
p In Cant ser. 23.
q De clem. l. 1. c. 19.
r Ibid. c. 2.

Dell'Essequie de Morti. Cap. LXII.

Morendo qualche persona nobile, si teneua il corpo in casa sette giorni, nell'vltimo si abbrugiaua, hauendoui fatte prima l'essequie in questa maniera. Alzauano vna cataste di legne di Pino, e di Quercia ornata de festoni, sopra la quale si doueua abbrugiare il corpo morto, come dice Virgilio [s]:

Principio pinguem Tedis, & robore secto.

Auanti la casa del morto si rizzaua con l'armi sue vn cipresso per dar segno di mestitia à quelli che passauano; indi lauato il cada-

Stile tenuto d'abbrugiar anticamẽte i morti.
s Lib. 6. Aen. Hom. lib. 24. Odyss. & lib. 8. Iliad.

cadauero con acqua calda, & ontolo con olio odorifero lo vestiuano delle più [t] belle, e pretiose vesti, che hauesse con molti pianti, e lamenti [u]; messolo poi nel cataletto lo portauano sopra quella catasta di dentro vota, che da loro era dimandata Rogo, nella quale hauendola prima con olii, incenso, & altre cose odorifere profumata, [x] vi metteuano in mezo vn cane, vn cauallo, & vn seruo de più cari hauti [y] da quel morto, & accendendoui il fuoco l'abbrugiauano. Nel nono giorno, come nota l'istesso Poeta [z]:

Praeterea si nona diem mortalibus almam
Attulerit. ——

Raccoglieuano le ceneri, e lauatele con vino le reponeuano in qualche vrna di terra, ò di bronzo; e perche in quest'attione credeano, che i circostanti si fossero machiati, e profanati, veniuano aspersi [a] con vn ramo di oliua bagnato nell'acqua, credendo in questa maniera purificarsi, & diceano [b] più volte al morto queste parole *vale, licet*, cioè ben sia di te, vattene, che t'è permesso.

Quelli, che nõ si abbrugiauano erano [c] onti con vnguenti odoriferi, altri con latte, e vino, sepolti fuor della Città, i nobili lasciauano in testamento [d], che i lor liberti, cioè quelli, che de schiaui erano fatti liberi, douessero continuamente tener accesa vna lucerna alla sepoltura, e custodiri i lor corpi: Nell'istesso nono giorno si faceuano diuersi giochi narrati di sopra [e], e detti nouendiali secondo Oratio [f]:

Dissipare Nouendiales dissipare pulueres.

Si faceua di più nel foro vn conuito publico à tutto il popolo, come nota Dione [g], e M. Tullio [h].

Gli Imperadori ancora si sepelliuano con alcune solennità non meno superbe, che superstitiose, quali racconta Erodiano [i], solo farò quì memoria di vna, & era, che per abbrugiar il corpo fabricauano vna catasta concaua, e di forma quadrata, & apriuano per ciascun lato vna porta, dalla quale si poteua scoprire il morto; sopra questa formauasi vn'altra più stretta, e sopra questa similmente vn'altra in cima, poi legauano con vna corda vn'aquila, acciò abbrugiato il corpo, & ella volando in alto rappresentasse l'anima dell'Imperadore, che andaua al Cielo, & à questo modo l'annoue-rauano fra i lor falsi Dei.

t Suet. in Nerone cap. 50. Plut. prob. 25.
u Virg. lib. 11. Aen.
x Propert. l. 3. eleg. 14.
y Seruius in li. 5. & 6. Aen. Plin. vin. lib. epist. 4. epis. 2
z Virg. lib. 6. Aen.
a Idem ibid
b Alex. ab Alex. gen. dier. l. 3. cap. 7.
c L. ideo. l. illud. ff. de in rem verso.
d L. Maeuia ff. de manu. testam.
e Cap. 6.
f Epod. od. 17.
g Lib. 40.
h In Murena
i Lib. 4.

Essequie de gl'imperadori.

Consideratione LXIII.

NOn vi è ſtata natione, ancorche barbara, e di fieri coſtumi, che non habbi verſo i proprii defonti moſtrato qualche ſegno di carità, e di animo pietoſo, con dar'i honoreuole ſepoltura, & in moſtrarli quei ſegni di grata memoria, che richiedeua l'affetto di parentela, & il merito & virtù del morto, opra tanto grata al Signore, che meriteuolmente da' Santi Padri del vecchio, e nouo teſtamento n'è ſtata con efficaciſsime eſſortationi raccomandata: e Santa Chieſa, come madre religioſiſsima, non ſolo per allettarci à queſto pietoſo atto di carità hà inſtituite diuerſe cerimonie, & orationi particolar mente vna volta l'anno; ma anco aprendo i teſori de meriti Sātiſsimi di Gieſu Chriſto Signor noſtro, e de' ſuoi Santi, n'hà voluto arricchire di varie indulgenze e gratie ſpirituali, con le quali fortificandoci veniamo inſieme à farne partecipe quelli, che nell'altra vita ſodisfanno nelle pene del Purgatorio quei delitti de quali in queſta vita non ne han fatta la condegna penitenza.

Eſſequie da chriſtiane determinate.

Nota S. Iſidoro [k], che queſta pia vſanza dell'eſſequie, e de ſuffragij de fedeli verſo i morti, fù ordinata da gli Apoſtoli, come anco afferma Tertulliano [l], indi da Pelagio [m] Papa, & altri fedeli accreſciuta, e Santo Ambrogio [n] vuole, che ſia deriuata da gli Ebrei, i quali (come ſi legge nella Scrittura) pianſero il Patriarca Giacob [o] quaranta giorni, e Mosè [p] trenta.

k Ex Pol. Virgil. l. 6. c. 9.
l De cor. mil. & de monog.
m Ex Pol. Virgil. l. 6. c. 9.
n Ex D. Hier. ad Pauſan. de dormit. Bleſillæ. epiſt. 25
o Gen. vlt.
p Deut. vlt.

Suol farſi dunque da Chriſtiani memoria de' lor morti il primo giorno, che paſſano da queſta vita, il terzo, il ſettimo, il trēteſimo, e nel fine dell'anno: e perche de molti non ſi teneua particolar memoria, Santa Chieſa preſe vn giorno determinato, nel qual ſi habbia à pregar per tutti, con l'eſſempio del Beato Odilio dell'ordine de' Cluniacenſi: Queſto Santo Padre (come riferiſce Pietro Damiano [q]) nel tempo di Papa Giouanni VIII. circa gli anni del Signore 1000. trouandoſi in Sicilia, doue ſentiua vicino al monte Ethna rumori grandi cagionati dal fuoco, che naturalmēte eſce da quel luogo, tirato dall'opinione de molti, che tengono, che vi ſia la bocca dell'inferno, ò pur alcune anime tormētate per particolar giuditio di Dio, ſin che purgate vadino à ripoſi del Cielo, optò con i ſuoi monaci, che celebrata la ſolennità di tutti i Santi il primo giorno di Nouembre rinouaſſero ancora la memoria de tutti i fedeli defonti, il qual coſtume, come pio, e ſanto, fù poi approuato, & oſſeruato dalla Chieſa tutta.

Cōmemoratione de defonti, chi l'inſtituiſce.

q In Vita S. Odilonis, & Sigeb. in Chr. an. Dom. 998.

E perche oltra il merito, che acquiſtiamo da ſi religioſo officio vediamo l'obligo, al quale ſiamo aſtretti per vna certa legge naturale, voglio deſcriuer lo ſtile tenuto in ſimile occaſione da altre nationi; acciò il Chriſtiano vedendo

la

la cura, e sollecitudine, che vi hanno quelli vsata, i quali non hauendo il lume della fede, nè tal volta credendo l'immortalità dell'anima; ma solo guidati dal lume naturale, impari à far il simile.

E per cominciar da Romani, che come furno negli altri riti superiori ad altri popoli, così furno nell'essequie, & honore fatto ai lor morti. Essendo qualch'vno passato di questa vita, quello, che hauea l'heredità, & a spese del quale si doueano far l'essequie, scopaua [r] la casa con vna scopa fatta a questo effetto, e faceua intendere (se però era nobile) per tutta la Città la morte. I parēti più stretti serrauano gli occhi al morto, come per questo effetto Ouidio [s] trouandosi in essilio desideraua la presenza della sua consorte, quando dice.

Cerimonie usate nella morte degli antichi Romani.

r Blond. lib. 2. Romæ triumph.

s Lib. 3. de trist. eleg. 3.

Nec mandata dabo, nec cum clamore supremo
Labentes oculos claudet amica manus.

Ciò fatto si apriua la camera, & introduceuansi altri parenti, & amici gridando tre, e quattro volte ad alta voce cō chiamarlo per nome, e perche molti dopò esser chiamati non si resentiscono, se non nel Rogo, dopò essersi acceso il fuoco, quando nō si poteua più porgerli agiuto, soleano (dice il Biondi [t]) lauarlo con acqua fredda, & vngerlo con pretiosi odori in quel modo, che si costuma hoggidì particolarmente tra persone nobili, come pare che accenni Ennio [u].

t Vbi sup.

u De morte Tarquinii.

Tarquinij corpus bona fœmina lauit, & unxit.
Et con Ennio Virgilio [x]:
——Date uulnera limphis
Abluam.

x Lib. 4. Aen.

Lauato lo vestiuano di bianco, denotando la purità, con la quale vno si deue partir da questa vita, dell'istesso colore si vestiuano anco i parenti, che forsi per ciò hà la Regina di Francia ritenuto questo costume, dopò la morte del marito di vestirsi di bianco, chiamandosi con il nome di Regina Bianca, come osserua Polidoro Virgilio [y], Apuleio [z], però vuole, che i Romani vestissero di negro, e non di bianco, e questa opinione più mi piace: poiche, come si disse [a] trattando dei vestiti, che vsorno gli antichi, tal colore fù in vso solo in occasione de funerali.

Regina Biāca, perche si dichi quella di Francia.

y Lib. 6. c. 9.

z Lib. c. 9.

a Cap. 43.

Posto il cadauero nella barra [b] era pianto da alcune donne, chiamate à questo effetto, quali soleano porsi à sedere sopra alcune pelli, tra tanto si metteuano in ordine le essequie, si pigliauano le cose necessarie dal Tempio di Venere Libitina, doue si cōseruauano, se bene i poueri si portauano la sera priuatamēte, senza pōpa di sorte alcuna; dal che vogliono sia deriuato il

q Blond. loco proximè cit.

Cose necessarie all'essequie doue si conseruassero.

 to il

to il nome di Vespillones ai beccamorti: la bara era portata da persone dell'istessa qualità, e conditione del morto, come racconta Valerio [c] Massimo di quella di Paolo Emilio, portata dai Prencipi di Macedonia, quali si trouauano in Roma in quel tempo, e s'inuiaua al luogo, doue si douea abbrugiare, ò sepellire, con il seguente ordine.

c Li. 2. c. 5. & Plut. in Paulo Emilio.

Bara da chi fusse portata.

Andaua inanzi gran moltitudine di gente con candele accese, seguitauano molti Senatori di trombe, e tamburi, che con il mesto lor suono moueano à mestitia grande; à questi succedeuano molti letti ornati con varie imprese del morto, e pieni di cose odorifere da mescolar con le ceneri del morto, ò pure si abbrugiauano con esso: onde racconta Plutarco [d], che nell'essequie di Silla, le Matrone Romane portorno tanta gran copia di odori, che oltre esserne ripiene ducento e dieci lettiche, ne composero vna statua, che rappresentaua Silla, e solo d'incenso, e cinamomo: drizzorno vn'altra statua grandissima, che figuraua vn Littore, con l'insegne Consolari, quali tutti furno buttati nel Rogo. Portaua di più le statue [e] de gli antecessori del morto, se però non erano stati messi nel numero de Dei, per che stimauano cosa profana adoprare le imagini di questi tali in simili occorrenze, così veggiamo, che si osseruò nell'essequie di Augusto [f], e Cornelio [g] Tacito descriuendo la morte di Druso, nota, che vi si portò la statua di Enea, e di tutti i Rè Albani, quella di Romolo, di Appio Claudio, e degli altri della famiglia de Claudij. Veniua nell'vltimo luogo il morto accompagnato in habito lugubre da gran turba de suoi parenti, amici, e seruidori. Virgilio [h] descriuēdo l'essequie di Pallante, e di Marcello rinchiude eccellentemente, quanto si è fin'hora detto in pochi versi.

Pompe funebre.

d In Sylla.

Imagini solite portarsi nell'essequie

e Pli. l. 34. c. 5 Trebel. Pollio i Claud. 2

f Dion. li. 56.

g Lib. 4.

h Lib. 6. & 11. A n.

—— Lucet via longo
Ordine flammarum, & late discriminat agros.
—— vel quæ Tyberine videbis
Funera cum tumulum præterlabere recentem
It Coelo clamorq; virum, clangorq; tubarum.

E Persio [i] ci descriue più breuemente questo istesso, quando dice:

i Sa. 3.

Hinc Tuba, candelæ, tandemq; beatulus alto
Compositus lecto. ——

Arriuato al luogo, doue si doueua abbruggiare, ò sepellire, conforme al costume osseruato in diuersi tempi (il che si faceua fuor della Città, nè dentro si concedeua [k] se non alle Vergini Vergini Vestali, & à capitani valorosi per particolar priui-

k Seru. in II. Aen. Plut.

legio

legio del Senato) si recitaua [l] vn'oratione in laude del morto dal più stretto parente, vsanza osseruata da quel tempo, che P. Valerio Publicola orò in lode di Bruto; e se bene ciò solo si cõstumaua prima per gli huomini, fù poi anco osseruato nell'essequie delle donne. Finita l'oratione si poneua il morto nel Rogo, e si abbrugiaua con la solennità descritta dall'Auttore, facendosi il nono giorno le cerimonie, e giochi nouendiali, nei quali Cesare [m] celebrandosi per suo padre, fece tutto l'apparato di argento con alcuni sagrifitij alla Dea Proserpina, & altri Dei infernali.

Oltra l'essequie generali, che soleano fare per dodici [n] giorni cõntinui nel mese di Febraro, dopò vn'anno si raddunauano al sepolcro tutti i parenti, celebrando varij sagrifitij, & vn sontuoso banchetto, come ci descriue Virgilio [o] nell'anniuersario fatto in Sicilia da Enea in honor di Anchise, essendo dopò vn'anno; che era morto stato dalla tempesta di nouo trasportata l'armata Troiana in quelle parti; questa cerimonia da molti lasciata in testamento, & erano obligati andarui i magistrati, che hauea essercitati quello, che era morto, e se fù soldato vi andauano tutti i Capitani della sua legione, e se alcuno trasgrediua, gli eran confiscati tutti i beni dal magistrato degli Epuloni, e s'attribuiuano ai Pontefici, superstitione, come nota S. Agostino [p], osseruata etiamdio pazzamente da molti Christiani.

Numa Pompilio [q] tra le altre legge, che diede à Romani ordinò, che non si piangesse vno, se non passaua l'età di tre anni, dopò la quale voleua, che tanti giorni durasse il lutto, quanti anni era vissuto colui, che era morto, e se in quel tempo per qualche occasione de magistrati, o di altra cosa allegra, gli bisognaua mutar veste, e deponer il lutto, gli era permesso. Le donne nelle morte de mariti, erano obligate per dieci mesi cõtinuar il lutto, come disse Ouidio [r]:

Per totidem menses à funere coniugis vxor
Sustinet in vidua tristia signa domo.

Intendendo dell'albero di Cipresso, & altri segni di mestitia, che si poneuano auanti la casa, e se prima di questo tempo alcuna si maritaua, era tenuta per infame, & obligata, (come nota Plutarco [s]) à sagrificare vna vacca pregna.

E perche tal'hora soleano gli antichi Romani, acciò ne' posteri restasse eterna memoria de gli huomini illustri, e de loro fatti illustri, e de' loro fatti heroici, porli nel numero dei Dei, dopò che alcuno di questi era sepolto, collocauano [t] auanti la casa in vn letto di auorio, la sua imagine ritratta al naturale, à guisa di vno, che fusse ammalato, intorno stauano ogni dì per vn pezzo i Senatori con veste negra, e le gentildonne vestite di bianco, di più veniuano i Medici dicendo, che ogni dì più si

l Plut. in Fabio max. Plutar. li. 7. c. 43. Suet. in August. c. 100. in Tiber. c. 6. Plut. in Valerio publicola. Diony. Halicar. lib. 5.
m Pli. lib. 33. cap. 3.
n Blond. li. 2. Roma triõp.
Anniuersario celebrato dagli antichi.
o Li. 6. Aen.
p Li. 2. Deciu. Dei. c. ...
q Plut. in eo.
Tempo del lutto osseruato dagli antichi.
r Lib. 1. Fast.
s Ex Herodoto lib 4.
Ordine tenuto in ascriuer alcuno nel numero de Dei.
t Herodian. li. 4. Plato lib. vlt. de Rep. Cic. in somn.

Scipionis Lucanus. lib. 9.

aggrauaua l'infermità, all'ottauo giorno quasi fosse all'hora morto trasportato da caualieri, e dal Senato per la via sagra nel foro, e posata la barra auãti i rostri, erano da fanciulli, e fanciulle nobili cantate alcune canzoni in sua lode, di quà si portaua in campo Marzio, doue staua preparato vn pulpito di legno in forma quadra, nella cui cima si ascendeua per molti gradi, ornati di porpora, di oro, e di varie pitture, e con statue di auorio, nel secondo vi era l'effigie del morto; Empieuano quel pulpito di legne secche, facendo à gara tutta la Città di porui ogni sorte di aromati, e cose odorifere, correano attorno à cauallo, & in carretta i giouani nobili, con vn certo corso solenne fatto a misura; finalmente vi si attaccaua fuoco, e cominciando la fiamma a pigliar forza, si lasciaua vscir per la cima vn'aquila, quale si teneua fosse l'anima di quel tale, che volasse al Cielo, & in questa maniera veniua ascritto nel numero de' lor Dei.

a Li. 1 instit. diuin.
z Li. 11c. 19.

Auertisce a questo proposito Lattantio [a] Firmiano, che à quelli, i quali erano consagrati per Dei, mutauano il nome, per dar ad intendere dice Celio [z], che non erano più huomini, cosi Romolo fù chiamato Quirino, Leda, Nemesi, Ino, dopò essersi precipitata fù detta Leucothea, Matuta, Melicerta, Palemone, e Portunno, e ciò basti hauer detto dell'essequie Romane.

y Ioseph. li. 7 antiq. cap. 8.
Essequie de gli Ebrei.
z Gen. 37.
a 2. Reg. 19.

Gli Ebrei [y] piangeuano i lor morti trenta giorni, e vestẽdosi di sacco, e di cilicio, si copriuano, e radeuano il capo, e la barba, spargendoui sopra la cenere, cosi fece Giacob [z], hauendo intesa la morte di Gioseffo, e Dauid [a] quella di Absalone suo figliuolo, & altri de quali in più luoghi si tratta nella scrittura sagra.

b Lib. 4. antiq. c. 3.
c Leu. 16.
d Heb. 9.

Dopò questo tempo sagrificauano, come osserua Gioseffo [b] vna vitella rossa, e della cenere meschiata con acqua, e tinta in vn ramo d'hissopio si purificauano [c], la qual cerimonia fù misticamente intesa da San Paolo [d] per GIESV CHRISTO vnico Signor nostro, che con il sangue suo pretiosissimo sparso nell'altar della Santissima Croce, ci purificò dall'immonditie del peccato, e diede perfetta satisfattione per noi al Padre Eterno.

e Io. Boe. li. 3 cap. 2.
Cerimonie de gli Ateniesi in sepellir quei, che erano morti in guerra

Gli Ateniesi sepelliuano quei, che erano morti in guerra in questa maniera [e].

Faceuano tre giorni innanzi vn Tabernacolo, nel quale poneuano le ossa de i morti, e ciascuno poteua ornarlo ricchissimamente, come più, ò meno gli pareua, portandoli poi à sepellire ciascuna famiglia con i suoi carri portaua l'ossa de morti della propria casata, appresso de quali veniua vn cataletto voto, ma acconcio per i corpi di quei, che non erano stati trouati; Le barre non tanto erano portate da gli Ateniesi

quanto

quanto da forastieri, accompagnate dalle donne più prossime piangendo, e squarciandosi le vesti; Si riponeuano queste osse in vna sepoltura publica vicino al sepolcro di Calisto, poco fuor della Città, quei però, che morirno combattendo contro Zerse in Maratone, per hauer dato particolar segno di valore, furno sepolti nello stesso luogo, doue erano stati vccisi. Alfine si faceua, da qualche persona di auttorità, vn'oratione in lor lode, la quale finita ogn'vno se ne tornaua a casa.

Essendo morto qualche Rè de Lacedemonij, si faceua [f] intendere per tutto il Regno, e le donne andauano per la Città sonando alcune pignatte, tutti erano sotto graui pene obligati di mostrar segno di mestitia, e si costumaua creandosi vn nouo Rè di rimettere i debiti douuti al morto, ò alla Republica.

f Herod. li. 6. Helian. var. hist. l. 6. *Essequie del Rè de Lacedemonij.*

Il cadauero si vngeua di mele, come si legge di Alesandro, e di Agesilao; accadendo poi la morte del Rè in guerra, faceuano la statua di lui, e postola in vn letto, la portauano à sepellire, e per diece giorni, nei quali durava il lutto, non si daua vdienza, non si rendea ragione, nè si trattaua negotio di sorte alcuna.

I principali della Tracia tengono [g] tre dì fuora il corpo morto sagrificandoli ogni sorte di animali, fanno vn conuito, & hauendo assai pianto il morto, & abbrugiato, lo sepelliscono, fabricandoui sopra vna tomba; e perche pigliano molte mogli, quella, che si giudica esser stata più amata dal morto marito, viene adobbata ricchissimamente dalle altre donne, & accompagnata alla sepoltura del marito; quiui l'vccide quello, che è più suo stretto parente, & è collocata nella stessa sepoltura con gran pianto, e dolore dell'altre mogli, che stimano gran vergogna esser tenute di hauer meno amato il commune marito.

g Io. Boem. li. 3. cap. 5. *Essequie de Prencipi del la Tracia.*

I Russiani vsano [h], che solo la moglie pianga il marito, coprendosi la testa con vn velo bianco, che cala sopra le braccia, e quelle che sono di qualità, fanno quaranta di dopò la morte del marito memoria di lui in vn solenne conuito; l'altre lo fanno dopò ducento giorni osseruandosi lo stesso stile, mentre dura la famiglia.

h Idē ibi. c. 6 *Donne Russiane sole piangono i morti.*

Nella Samogitia [i] paese, che confina con la Prussia, e Lituania, vi era vna selua, nella quale ogni famiglia haueua vna capella con il focolare, doue abbrugiauano i lor morti insieme con vn cauallo, e la miglior veste, che alcuno hauesse, mentre fù in vita, e l'istesso osseruò la maggior parte de Settentrionali. Vi haueuano fatte sedie de souaro, perche credeano i sciocchi, che i morti iui si trouassero insieme, e però anco gli preparauano vna certa beuanda, & vna pasta per mangiare, simile ad vna forma di cascio, & il

i Ibid. c. 7. *Superstitione usata intorno i morti nella Samogitia.*

primo

primo giorno di Ottobre si radunaua in questo luogo tutto il paese, facendo ciascuna famiglia nella sua casetta quella maggior festa, che era lor possibile.

Essequie de' Pittagorici. I Pittagorici sepelliuano i lor morti nelle foglie di mirto, di oliuo, e di oppio negro.

k Li. 35.c.12 Racconta Plinio [k], che M. Varrone lasciò per testamento, che in questa istessa maniera sepellissero il corpo suo.

Degli Arabi. l Li. 2. c. 2. Gli Arabi dice Gio. [l] Boemo, non han più cura de lor morti di quello, che si hà del fango; onde sepelliscono il Rè loro nel letame.

m Ibid.c.3. *Legge degli Assirij.* Gli Assirij [m] gli sepelliuano nel mele, e la notte, che il marito era morto, si giaceuano con la moglie, e fin tanto che non si purificauano, non oprauano cosa alcuna; Haueano costoro vna legge gratiosa, perche subito, che si ammalaua, era portato nella publica piazza, e chiunque per prima hauesse patita l'istessa infermità, era obligato visitarlo, e raccontarli il modo, che hauea tenuto in guarire.

n Ibid.c.9. *Indiani Catei, e lor funerali.* Le mogli degli Indiani Catei [n] hanno l'istessa vsanza delle donne Tracie, buttandosi quelle, che son giudicate più care al marito nel fuoco per abbrugiarsi con lui, e lo tengono per cosa honoratissima.

o Ibid. *Essequie de' Sciti.* Morendo qualche Scita [o], i suoi più cari lo pongono sopra vn catto, e portano à casa di tutti gli amici, i quali lo riceuono cortesemente, e danno loro à mangiare, e portatolo in questa maniera per quaranta giorni, lo pongono sotto terra, hauendoli prima votata la testa, e nettatala bene: sopra il corpo vi pongono tre legni, che vanno à toccarsi con le punte, sopra i quali vi stendono capelli di lana stretta insieme: buttano poi infinite pietre nella barra posta nel mezo. I Cortegiani del Rè nella sua morte si troncano gli orecchi, si tosano, si feriscono in più parti del corpo, e si passano con saette la mano sinistra; poi portano il corpo per tutto il Regno, e giunti al luogo, doue si hà da sepellire, fatta prima vna gran fossa, e postolo sopra vna barra, ficcano in terra alcune haste, & attrauersateui legni di sopra, lo coprono con vn manto grande, indi s'affoga vna delle sue concubine più fauorita, vno de seruidori più stretti, il cuoco, il mastro di stalla, il balio, il coppiero, & vn cauallo de' suoi, con alcune giarette d'oro, & altre cose più belle; poi sono tutti col Rè sepolti. Passato l'anno, cinque altri dei più stretti seruidori del Rè vengono affogati, e con loro cinque caualli bellissimi, e cauatoli l'interiora, e ritornati à cuscirli li pongono à cauallo si bene accomodati, che di lontano paiono vna caualleria posta in guardia del morto.

p Ibid. *Essequie de gli Assedoni.* Nel paese degli Assedoni [p], morendo il padre à qualch'vno, tutti i parenti portano à casa del morto molte pecore, e fatteli in pezzi, con il corpo di colui, le mangiano tutti di compagnia, indi scorticando la testa, e nettandola bene l'indorano, serbandola

dola per simolacro, al qual ogni anno fan gran festa: e l'istessa cerimonia si fà del padre nella morte del figlio.

Si vsa tra Tartari [q] subito, che vno comincia à star male, & è vicino à morte nella tenda oue egli giace, di piantar vn'hasta con vna benda nera per segno à quei, che di là passano di non entrarui senza licēza, dopò che è morto si adduna insieme tutta la sua famiglia, e portano di nascosto il corpo morto fuor del padiglione in qualche luogo da loro prima destinato, e quiui fanno vna lunga, & alta fossa, nella qual drizzano vn picciol padiglione, e vi accomodano vna tauola piena di pretiosissime viuande, e prima postoui a canto il corpo morto ornato ricchissimamente, tutti insieme lo coprono di terra, & vn cauallo insellato; ma i più ricchi, e potenti scielgono in vita loro vn seruo, e segnatolo dell'armi sue col fuoco, lo fanno sepellir seco per hauer nell'altra vita, chi li serua: gli amici poi pigliano vn cauallo, & vccisolo si mangiano la carne, e riempiono il coio di fieno, lo cusciono, & indrizzano con quattro pali sopra la sepoltura in segno del morto, le donne abbrucciano l'ossa credendo in questa maniera purgar l'anima; alcune volte pigliano quel cuoio, e fattone sottilissimi corioli misurano il terreno intorno alla sepoltura credendo scioccamente, che tanto terreno tocchi al morto nell'altro mondo.

q Io. Boe. li 2 cap. 10. Essequie de Tartari.

Gli Etiopi anticamente, ò buttauano i lor morti nei fiumi, o [r] li riponeuano in vasi di creta, e di vetro, conseruandoli in casa loro religiosamente, & offerendoui le primitie di tutte le cose; Hoggidì continuano i lor lutti quaranta dì.

r Io. Boe. li. 4 cap. 1. Essequie de gli Etiopi

Pazza in vero era la consuetudine de gli antichi Egitij nella morte di qualch'vno; perche se in altre parte del Mondo era costume di radersi il capo, e lasciarsi crescer la barba, gli Egitij [s] all'incōtro si radeano la barba, e si lasciauano crescer i capelli ponendosi nelle mani il fango, e sotto i piedi il pane; Ma meno fantastica è l'vsanza, che hanno hoggidì, poiche tutti i parenti, & amici s'imbrattano il capo di fango, e vanno piangendo per tutta la Città, fin che sia data sepoltura al morto, e nel tempo, che durano l'essequie, e vestono di lutto, non si lauano, non beuono vino, nè tampoco mangiano altro, che cose vili: vi sono alcuni deputati tra loro in ordinare l'essequie, e questi presentano ai parenti vna carta, doue [illegible] la spesa, che vi và, e fatto tra loro il patto, pigliano il corpo [illegible]o in mano per farli quelle essequie, che comporta il danaro datoli da spendere, e prima il Gramatico (che così è chiamato) disteso il corpo in terra, disegna nel fianco sinistro quello, che hanno da tagliare, e poi l'altro chiamato scissore gli apre tanto di fianco, quanto commanda la legge, e tosto si mette in fuga, che altrimenti sarebbe vcciso da quelli, che stanno à vedere: perche stimando, che quel tale porti odio al morto, lo seguitano con biasteme, e con sassi; Appresso al cadauero stanno alcuni chiamati

s Io. Boe. li 1 cap. 5. Cerimonie degli Egitij ne' mortiloro.

mati Salitori, costoro sono eletti da Sacerdoti, entrano nei tēpii, e sono tenuti da gli Egitij in gran veneratione, vno de quali per l'apertura caua fuora tutte l'interiora, eccetto il cuore, & vn'altro le laua con vino, & altre cose odorifere, poi cinto tutto il corpo di Cado, & altri pretiosi vnguenti per trecento giorni lo maneggiano: finalmente lo rendono ai parenti, quali prima di sepellirlo fanno intendere a tutti gli amici, & ai giudici deputati a questo, che arriuano al numero di quaranta. Il dì dell'vltime essequie, nel qual dicono, che il morto hà da passar la palude, si acconciano i Giudici intorno ad vn stagno, tra tāto viene la barca con il morto, e si permette dalle lor leggi in quel tempo, che ciascuno possi accusar liberamente quel tale, e palesar i suoi misfatti, e trouandosi, che sia vissuto male, è per sentenza de Giudici priuo di sepoltura; ma se l'accusa è falsa vien l'accusatore condennato in vna gran somma di danari. Fatta questa cerimonia, e trouandosi innocente è da suoi con vna oratione molto lodato, celebrando le sue virtù, & attioni honeste fatte dalla sua fanciulezza, fino al tempo, che morì inuocando i Dei infernali, e pregandoli à volerlo collocare tra i beati, nella quale inuocatione applaudēdo tutto il popolo presente, lo mettono in vn sepolcro, ò in casa propria dentro vna cassa chiusa nel muro; quello poi, che per qualche biasmo, ò per debito è priuo di sepoltura, lo ripongono in casa senza cassa, sin che diuenuti ricchi gli heredi, e sodisfacendo ai debiti, lo sepelliscono honoratamente. Costumano anco di dar in pegno al creditore il corpo del morto padre, e quei, che non lo riscotono, sono tenuti infami, e priui di sepoltura.

Non voglio tralasciar ancor l'vsanza, che questi istessi popoli haueano in sepellir anticamente il lor Rè, nella quale haueano ben ad intendere l'amor, che li portauano.

t Idem ubi sup.

Essequie del Re degli Egitij.

Essendo dunque morto [t] lo piangeua tutto il Regno, squarciandosi le vesti in dosso, serrandosi i Tempii, non si frequentando le piazze, tralasciādosi le feste solenni, e per settantadue giorni imbrattandosi di fango il capo, e molti huomini, e donne raddunate insieme cingendosi intorno al petto vn velo, andauano due volte il dì per la Città piangendo, e cantando con voci lagrimeuoli le lodi del Rè, in quel tempo non mangiauano cibi cotti, nè sorte alcuna d'animali, nō beueuano vino, fuggiuano ogni souerchio apparato de cibi, non entrauano in bagno, non si vngeano, non si acconciauano il letto per dormire, non vsauano atto alcuno venereo; ma come fosse lor morto vn figlio si contristauano, e piangeano tutti quei giorni dirottissimamente; l'vltimo di posto il corpo sopra vna barca dinanzi la sepoltura, vi recitauano secondo l'vsanza, tutte le cose fatte dal Rè, mentre visse, e quelle, che erano vere, veniuano dal popolo con alcuni segni approuate, all'incontro biasmate se eran false; e perche era lecito a ciascuno dir quello, che sapea, occorse

alcune

alcune volte, che trouandosi molti contrarij, alcuni Rè non furno sepolti; il che serui loro di gran freno per viuer conforme alle dette leggi, e per bene amministrare la giustitia.

I Nasamoni [u] sepelliscono i lor morti sedendo, e stando per mandar fuora l'anima, gli acconciano in atto di sedere.

I Magauari [x], come quelli, che tégono poca cura de lor morti ligano con vinco di Paliuro il corpo morto, in modo, che cógiungono i piedi col capo, lo coprono de sassi ridendo: sopra i sassi pongono vn corno di capra, e se ne tornano senza sentir vn dolor alcuno.

Nel paese di Chicora [y] in India, quando morono i Rè, fanno certi fuochi in forma di picciole rocche, che danno ad intendere al popolo, che sono anime nouamente vscite dai corpi, che vanno in Cielo, & in questa maniera gli sepelliscono con gran pianto.

Nell'Isola Malhado [z], piangono i lor morti per vn'anno tre volte il giorno, se pur non son vecchi, e durando il lutto, il padre, & i parenti non si lauano: si sepelliscono tutti fuor che i medici, quali per honorarli gli abbrugiano ballando, e cantando tutti attorno il fuoco, conseruano la cenere per beuerla finito l'anno tra parenti.

Quando moro i Senatori di Darien, gli amici concorrono [a] alle lor case di notte allo scuro con gran quantità di vino fatto di Maiz, oue beuendo piangono il morto, finite le cerimonie lo sepelliscono con le sue armi, tesori, molti cibi, e vino credendo, che queste cose le seruino per il viaggio, che han da fare in vn'altro Regno, doue pensano andar viui.

In Tarcorei ancora sogliono [b] di notte pianger il Signore, & il lor pianto è cantar le sue prodezze, lo seccano al fuoco, e lo macinano, finche ridotto in poluere lo beuono nel vino, e pensano, che ciò sia a grande honore di quel tale.

[c] In Zampocai sepelliscono i morti con molto oro, gemme, e perle, e facendo vn serraglio sopra la sepoltura vi appendono l'armi, & i pennacchi loro con molte cose da mangiare, e beuere.

Nell'Isola Cubagua, e Cumana hanno l'istesso costume di pianger i morti, che hanno quei di Tarcore, poiche essi ancora cantano le lor prodezze, gli sepelliscono in casa, e seccano al fuoco, dopoi gli attaccano ad vn'vncino, & iui gli conseruano; passato vn'anno di qualche lor Signore sepolto, si vniscono insieme, e ciascuno portádosi da mangiare lo disotterrano la notte con gran pianto, e rumore, ardono gli ossi, e danno il capo alla più nobile, e più legitima moglie di lui, acciò lo conserui per memoria, credendo che l'anima sia immortale; ma che mángi, e beui nel luogo, doue si troua, e sia quell'echo, il quale risponde a chi chiama.

Nel Cuzo à tutti danno sepoltura, mettendo sopra quella de soldati

Nasamoni. u L. Lilius lib. 13. & Alex. ab Alex. lib. 3. cap. 7.
Magauari. x Gilio c. 7.
y Ibid. Essequie in Chicora.
z Ibid. Isola Malhado.
a Id me. 10. Essequie dei Senatori di Darien.
b Idem c. 14 Essequie de Tarcorei.
Zampocai come sepellischino i loro morti.
Essequie dell'Isola Cubagua, e Cumana.

Contrasegni posti nelle sepolture di Cuzo. soldati vn'alabarda, ouer'vn'hasta, se egli è orefice vn martello, se cacciatore l'arco con le saette, & in somma secódo la professione del morto, tali sono gli istromenti posti sopra la sepoltura, tanto che ciascuno passando di là può sapere, chi vi sia sepolto.

Nella Valle tra Vraba, & Antiochia, città fabricata nel 1841 da vn certo Giorgio Roblado, quando moiono i principali Senatori, li piangono [c] per più giorni, e le moglie più amate da loro si vccidono, gli fanno vna sepoltura grande, quale habbi la porta verso Oriente, con vna camera à volta lauorata a musaico, doue mettono il corpo con molte vesti, oro, e lor armi, dipoi hauendo imbriacate le moglie più belle, & alcuni serui dori giouani con vino di Maiz, & altre radici, gli mettono viui in detta camera.

c Idem c. 37.

Essequie de Quillacinghi. L'istesso costume hanno li Quillacingui in molti luoghi della prouincia di Porto vecchio. Volendo dunque sepellir i morti, fanno molto profonde fosse, simili più tosto ad vn pozzo, che ad vna sepoltura, e quando vogliono porui il corpo vi concorrono molti Indiani cantando, e ballando à suon di Tamburo, piangono, e beuono ad vn tempo, dopò gli sepelliscono; ma se è Signore, ò Barone, gli mettono due, ò tre delle sue mogli più belle, & amate da lui con vettouaglia, e vino di Maiz: fatto questo rizzano sopra la sepoltura vna canna grossa pertusata, per la quale à certi tempi vi buttano vn beneraggio, chiamato da loro azua, e pensano, che il defonto ne beua.

Vsanza di sepellire in Lausa. Nella prouincia di Lausa li mettono in vna pelle fresca, dentro la quale cusciti li tengono in casa, i figliuoli de Signori, e principali vna volta l'anno portano in lettica i corpi de lor padri per tutto lo stato facendoli sagrifitij di pecore, augelli, di fanciulli, e di donne.

d Idem c. 38

Prouincia di Chinobā e Guancambanda come sepelliscono i morti. Nella Prouincia di Chinoban [d] sepelliscono i morti in certi letti di canne, & in alcune valli della prouincia Guancambāda fanno gran muri nelle montagne con molti, e grandi appartamenti, e ciascuno parētado si elegge il suo per sepoltura, e quā do moriuano i lor Signori, concorreuano i Prencipi delle valli, e faceuano gran pianto, molte donne si tosauano in modo, che rimaneuano affatto senza capelli, e con tamburi, e flauti andauano sonando vn lor verso malenconico, cantando per quei luoghi, doue il Signore mentre era viuo, era solito andare à spasso.

Lutto, e vedouānza delle donne di Tarama. Morendo i Signori della prouincia di Tarama sono sepolti nel modo degli altri sopradetti, e le moglie, che rimangono viue si tosano, e mettendosi in capo certi capucci negri, si tingono la faccia dell'istesso colore cō vna mistura, che fanno a questo effetto, e restano vedoue per vn'anno, dopò il quale possono rimaritarsi.

Nel territorio di Collai, quando moriuano gli huomini, gli pian-

piangeuano [e] per molti giorni, tenendo le lor mogli in mano bordoni, e cenere sparsa per il corpo, i parenti secondo le lor forze portauano pecore, agnelli, maiz, e simili altre cose, prima di sepellirli vccideano quegli animali, buttãdo l'interiora per molti luoghi della casa. Nel giorno, che piangeuano, faceuano vino di maiz alle spese di coloro, che erano morti, e lo beueano, reputando di maggior stima quei morti, nell'essequie de quali si consumaua più vino; ma se quello, che moriua era Signore l'accompagnaua quasi tutto il popolo, e si vccideua quel numero d'animali, che alla qualità del morto si conueniua, do poi ammazzauansi le mogli, & i serui, che eran deputati, come scioccamente credeano per i seruitii di lui nell'altra vita; sepelliuano con lui pecore & altre cose di casa sua, con alquante persone viue. Sepolto il corpo tutti quei, che erano venuti per honorarlo ritornauano à casa mangiando, e beuendo della robba, che haueano raccolta, e del vino fatto, di poi andauano alla piazza de' lor Signori, ballauano piangendo, e nel fine del ballo dauano à mangiare, e beuere à poueri di quello, che loro era auanzato; fatto questo vsciuano di casa le mogli, che non erano state vccise, & alcune serue con i suoi mãti, e capucci precedendo vn'Indiano, che sonaua vn tamburo, vna di queste portaua in mano l'arme del morto Signore; l'altra l'ornamento, che portaua in capo; vn'altra le sue vesti, finalmente la seggia, & in questa maniera andauano cantando per la maggior parte della terra le lodi del marito.

[e] Idem c. 81. Cerimonie del territorio di Collai per i lor morti.

Nella prouincia Zobia, quando more alcun Signore, pigliano il corpo, e lo mettono in vna lettica accendendo d'intorno vn gran fuoco, e facendo certe fosse, nelle quali cade il sangue, & il grasso, che si risolue per il fuoco; quando il corpo è mezo consumato vengono i parenti, e fatto vn gran pianto beuono vino, e dicono certe benedittioni dedicate a lor Dio, indi mettono il corpo inuolto con tappeti dentro vna cassa, e ve lo tengono alcuni anni senza sotterrarlo, acciò che ben secco lo mettino poi nella sepoltura, che hanno in casa.

Essequie de' Signori di Zobia.

D'alcuni Serui, che haueano gli antichi, & lor vso. Cap. LXIII.

NOn sarà fuor di proposito raccontare quì vn'vsanza antica de Romani, che haueano [f] alcuni serui, la cura de quali era di conoscer tutti i Cittadini, & imparar i lor nomi, che soggerendoli ai Padroni, quando gl'incontrauano per la strada, venissero nel chiamarli col proprio nome à farseli beneuoli, & affettionati per conseguir i magistrati, e carichi che prẽdeano; poiche (come dice Plutarco [g]) ente

[f] Fest. Pomp. lib. 6.

Nomenclatori, e lor officio.

[g] In Catone.

fisente non sò che di gusto nell'animo, quando alcun'è chiamato per proptio nome; e questi a quali si daua tal'offitio, eran chiamati Nomenclatori.

h Pro Murena, & lib. ad Athicū. 4. ep.

Racconta Cicerone [h], che Catone hauea anch'egli i nomenclatori per questo effetto; e l'istesso si legge di tutti gli altri, che affettauano i magistrati, & altri carichi nella Republica.

Consideratione LXIIII.

i Cel. l. 7. c. vl. & li. 25 c. 19.

Da diuersi offitij, che haueano anticamente i serui erano [i] chiamati diuersamente alcuni, i quali haueano cura de giardini, erano [i] chiamati Viridarij, alcuni Censuales, perche seruiuano al Senato, altri Mediastini, perche in casa essercitauano opere vili, *Verna* erano i serui, che nasceuano in casa del padrone, serui *ascrittitij* erano quelli, che per spatio di 30 anni stauano in vn campo, e questi si faceuano in due modi, prima per scrittura fatta due volte, poi per confessione, nella quale prometteano di non mai partirsi, & i figliuoli erano detti originarij, nè poteano vendersi senza il terreno doue erano nati, e perche quei, che prendeano i magistrati, ò carichi nella Republica, si acquistassero tanto maggiormente la gratia, & il fauor di coloro, che doueano darli i suffragij, haueano alcuni serui chiamati Nomenclatori, che ricordauano ai padroni i nomi di ciascuno.

Diuersi nomi de serui. Serui ascrittitij, e lor conditioni.

Nomenclatori.

E se bene, come da Cicerone nota l'auttore, hebbe tal sorte de serui, Plutarco [k] però vuole, che poi gli prohibisce con vna legge, che diede, ò per leuar ogni causa di adulatione, ò pur per il grand'odio, che portaua ai serui. La onde era solito dire, che faceua di mistiero al padrone nel tempo, che il seruo non dormiua, occuparlo sempre in negotij fastidiosi di casa, e quello, che è più di marauiglia in vn'huomo, e prudente egli è, che se bene fosse stato seruito da vn seruo molto tempo, e con molta fedeltà finalmente nella vecchiezza lo cacciaua di casa, tanto che possiamo dire fosser di miglior conditione gli animali bruti in Atene, doue [l] fatti impotenti, e vecchi erano del publico nudriti in vn luogo deputato, che gli huomini, e gli animali ragioneuoli in casa di Catone, e quantunque hauesse Chilone eccellentissimo grammatico, volse più tosto egli stesso insegnare à suoi figliuoli, che in tale offitio sottomettersi ad vn suo seruo.

k In Catone

Catone nemico de serui.

l Cel. lib. 25. cap. 21.

m Odiss. li 7

Detto di Omero.

Disse per tanto a questo proposito molto bene Omero [m], che Gioue hauea leuata la metà della virtù, e del valore a quella persona, che diueniua schiaua, e soggetta ad altri, quasi dir volesse, che se bene la virtù da per se stessa, è bastante a rèder chiaro, & illustre vn'huomo, viene cō tutto ciò lo splendore di lei in parte offuscato dallo stato basso, e seruile, che quasi densa nebbia

La virtù malamente si accopia cō a seruitù.

nebbia non lascia, che il Sol della virtù mandi fuora quel lume, che esce da gli altri; onde ben diceua, à questo proposito Enea Siluio [n] Piccolomini poi detto Pio Secondo, che solo in vn pouero è argento quella virtù, che in vn ricco è oro, & in vn Prencipe gemma pretiosa, e se ciò accade all'hora, che furno per altro tanto in stima i virtuosi: che diremo ne' tempi nostri, ne' quali non solo nei poueri, e serui è vile ogni virtuosa impresa; ma negli istessi potenti, mercè, che il vitio si è in modo impadronito de gli animi de mortali che scacciando la virtù a se cõtraria, gli tiene in vil seruitù contra la debita, e naturale inclinatione della creatura ragioneuole.

Cagione principalissima della perdura libertà nell'huomo incorrendo nella seruitù, fù il peccato, per gastigo di cui volle ogni ragione, che quello il quale si era fatto schiauo della propria sensualità, diuenisse cõtra la propria inclinatione seruo d'altro; è certo, che nõ poteua dar la giustitia diuina maggior gastigo all'huomo di questo, per cui perdendo etiamdio l'vso del libero arbitrio, altro nõ può volere, se nõ quell'istesso, che piace à colui, al quale è sottoposto, & ancorche con sudori, e stenti acquisti robba, altri n'acquista il dominio, nè dalle leggi è ammesso [o] ad atto alcuno giuridico, tanto che bisognando far testimonianza contra il Padrone, l'hauea prima da vendere alla Republica, ò all'Imperadore, & appresso i Greci gli era vietato [p] portar chioma, & dai Romani sotto pena capitale l'andar alla guerra, come nota Virgilio.

Cagione della seruitù n'fu il peccato.

Infelicità della seruitù.

o Dion. li. 55

Serui non possono andar alla guerra.

p Plut. in C. Matio.

q Li. 9. Aen.

quem serua licumnia furtim
Sustulerat, vetitisq; ad Troiam miserat armis.

Successe poi la rotta di Cãna, e snervato l'essercito gli fù permesso, e perche quei, che vi andauano erano interrogati se voleuan guerreggiare erano chiamati Volani, l'istesso auẽne nella guerra sociale de liberti, à quali similmente era prohibito sotto l'istessa pena. Nella guerra di Persia si legge [r], che furno ammessi nella militia i serui, e vi si fece vna sepoltura chiamata dal nome loro seruile; & in Sicione di Grecia gli era prohibito [s] di imparar la pittura, arte nobilissima in quel tempo; ancorche in Roma si essercitassero nella Medicina, & in altri honesti essercitij. Che diremo del misero stato della seruitù auanti Adriano? quando oltre a tanti disaggi, che sopportauano, poteua [t] il padrone far morire il seruo; ma giudicata cosa molto iniqua, e tal volta facendosi senza colpa, ordinò quell'Imperadore, che nõ fosse lecito ad alcuno per l'auenire senza la sentenza del Giudice dar morte al seruo, anzi se mal trattato dal padrone, se ne fuggiua alla statua del Prencipe, che in quel tempo hauea luogo di franchigia, era sforzato di venderlo ad vn altro, che fusse per trattarlo meglio.

Serui quãdo fossero ammessi nella militia.

r Pli. li. 35. cap. 10.

s Pli. ubi sup.

Podestà del padrone nel seruo.

t Inst. de his qui sunt sui vel alieni iur. §. sed hoc tempore

Conchiudo non esser cosa al mõdo più misera della seruitù, nè stato più infelice, e cõtrario alla natura dell'huomo; poiche priuandosi del tesoro della libertà, porta in misera vita vna cõtinua morte. Quindi è, che tra fedeli è prohibito [u] tener schiaui Christiani, non essendo conueneuole, che quelli, i quali viuono sotto le leggi di amore, osseruino atto sì odioso, e contrario alla legge naturale; ma gli antichi, che per non esser ammaestrati nella legge Euangelica, altro non curauano che i proprij cõmodi, haueano serui in gran numero; tanto che (come raccõta Plutarco [x]) solo Crasso n'hebbe 500. e d'vn certo Isidoro raccõta Plinio [y], che n'hebbe 4117. erano però chiamati sotto diuersi nomi, secondo la diuersità de modi, con i quali veniuano in lor potere, poiche dal saluarli dalla morte erano detti serui, dal pigliarli, mancipij, alcuna volta essendo in età di 20 anni, si vendeuano da se stessi, & erano chiamati serui ciuili, dalle leggi ciuili, che permetteuano tal seruitù.

A Christiani è prohibito il tener schiaui.
[u] Vide Couar. Req. recom. 2. 1. §. 11. num. 6.
[x] In Crasso.
[y] Lib. 33. cap. 10.
Antichi teneuano grã copia de serui.

Racconta Celio [z], che i Chij furno i primi a comprar, e vender serui per danari, e che appresso i Tracij si permutauano col sale, e gli Ateniesi [a] haueano per costume venendo vn seruo nuouo in casa, menarlo vicino al fuoco, doue li spargeuano in capo danari, dattili, noci, e legumi, le quali cose erano da gli altri seruidori raccolte con gran festa.

[z] Lib. 25. cap. 19.
Vsanza de gli Atteniesi intorno a' serui.
[a] Idem li. 26 cap. 6.

E perche l'educatione, e buono ammaestramento de' serui, e molto a proposito per hauer da loro compita seruitù: quindi è, che gli antichi, secondo la regola di Aristotile [b] haueano gran riguardo in farne scelta; nè pigliauano più persone dell'istessa patria, acciò essendo per costumi, e linguaggi differenti, non potessero venir a far cose in danno, e pregiuditio del lor Signore, e se bene non gli lasciauano mancar il vitto necessario, non voleano però (dice Polibio [c]) che beuessero vino; Auertiuano ancora di nõ farli audaci, donde nasce la disubidienza, nè troppo vili, acciò nõ fossero tardi alle fatighe: e secõdo che scriue Celio [d], è grande inconueniente ammonir vn seruo in quella istessa maniera, che si sole vn figlio; perche mentre si và con piaceuolezza comportando i molti lor difetti, possono facilmente seruendosi male della cortesia de' lor padroni, commetter tal'hora eccessi enormi con dispreggio notabile della reputatione di quel tale. I Siracusani [e] sapendo molto bene i commodi, & vtilità, che si cauano da vn buõ seruo, & all'incõtro il dãno, che tal'hora si proua in vn cattiuo; haueano nella Città loro vna scuola, doue non s'impataua altro, che l'arte del ben seruire.

Stile da osseruarsi co' seruitori
[b] Li. 1. Econom.
[c] Lib. 6.
[d] Li. 25. cap.
[e] Cel. lib. 25. cap. 17.
Scola di ben seruire in Siracusa.

Se dunque gli antichi furno tanto diligenti in alleuar i lor serui, e con tanta sollecitudine gli indrizzauano nel lor seruitio, che marauiglia è se poi erano sì pronti a seruirli, che tal volta poco stimorno la propria vita in beneficio del Padrone. Era stato M. Antonio [f] orator valentissimo di quei tẽpi, & accusato d'incesto, commesso col mezo di vn seruidore, egli per saluar

Essempi di fedeltà seruile.
[f] Val. li. 6. c. 8

la

la vita al padrone, mai volle ancorche tormentato da Giudici aspramente confessar la verità; Et il seruo di C. Gracco [g] dopò hauer veciso il suo padrone, affinche non capitasse in mano de gli suoi nemici, si ammazzò anch'egli con l'istesso coltello ancora tepido del sãgue di quello; Il seruo di C. Mario, ancorche gli fussero stati da nemici promessi gran premij, se glie lo daua viuo nelle mani, volle più presto camparlo da gli oltraggi del nemico, che traditor diuenir ricco.

g In Graeco & Appiu ibid. c. 16.

Altri essempi si leggono a questo proposito nell'historie, che si lasciano per breuità, da quali si può facilmente congietturare, mercè de prudenti, e discreti ordini, che hebbero gli antichi, più amoreuolezza, e fedeltà de serui, che non hanno i moderni à tempi nostri dai proprij figli.

Aueniua ben spesso, che i padroni trouandosi ben seruiti da vn seruo per ricognitione della seruitù gli dauan la libertà, istituendolo etiamdio herede, e successor nella famiglia; Questo atto si chiamaua manumissione [h], e si faceua in più modi, come si raccoglie da più legge ciuili, ò per testamento, ò ponendosi nel numero delle persone libere, quando dai Censori ogni cinque anni si seruiuano tutti i Cittadini, ò si liberauano auanti il giudice, ò per lettere, ò in altro simil modo.

Diuersi modi di manumettere i serui

h §. Multis modis inst. de liber.

Prima questi serui manumissi erano di più sorte; ma poi tutti furno dell'istessa, godendo vgualmente de gli istessi priuilegij, e se bene per vna legge [i] data da Fusio Caninio, si prohibì poter liberar quella quantità de serui, che alcuno volesse (forsi per toglier da alcuni l'ambitione di esser nella morte corteggiato nella sepoltura da molta quantità de serui manumessi, come era costume di quei tempi) con tutto ciò fù questa legge annullata [k], come inuidiosa, e direttamente nemica al pretioso tesoro della libertà, e fù concesso a tutti di liberarne il numero, che gli fusse piaciuto.

i §. 1. Inst. de Stel. Fus. Can. tolli

Legge di Fusio annullata

k Ibid.

Gli Atteniesi ancor essi vollero riconoscere la grata seruitù; poiche à quelli, che si erano portati bene, gli fabricauano [l] del publico vna sepoltura con scriuere i nomi, e fatti loro in vna colonna: & in Empidauro (come racconta Pausania [m]) vi era il tempio di Diana Ericina, doue solo era concesso a serui fuggiti dal padrone combatter à corpo à corpo, & in premio erano fatti Sacerdoti di quel tempio, tanto riconosceuano gli antichi la fedel seruitù fattali da lor serui.

l Pausa. li. 1.

Gratitudine de gli Ateniesi uerso i seruitori.

m Lib. 2.

De' giorni, nei quali soleano gli antichi presentarsi. Cap. LXIIII.

n Sueton. in Flauio Vespasiano, c. 19.
Donne, quãdo si presentassero, e quali donitiuo hauessero.
o Saty. 9.

El primo di Marzo soleano i mariti [n] presentar le lor mogli, e parenti: di più in memoria della pace fatta tra Sabini, e Romani, per mezo delle donne faceuano in quel giorno gran festa, & erano con molto honore riuerite, e se li donaua (come nota Giuuenale [o]) vna Ombrella, ò Pata sole uerde, qualche gran pezzo di Ambra, ò altra simile galantaria. L'istesso osserua questo Auttore de mariti verso le lor mogli, nel giorno del lor natale in questi versi.

En cui tu viridem Vmbrellam, cui succina mattas
Grandia natalis quoties redit, aut madidum uer
Incipit, & strata positus, longaq; cathedra.
Munera fœmineis tracta secreta Kalendis.

p L. sed si vir. 31. §. si vir vxori. & ff. de donat. inter vir. & uxorẽ.
Feste Saturnali.
q Li. 1. Satur. cap. 12.
r In Aug. cap. 57.
Mancia da in Campidoglio ad Augusto.
s Suet. in eo. cap. 34.
t Suet. in eo. cap. 42.

E Pomponio [p] vuole, che se il marito nel primo di Marzo, ò nel giorno del suo natale donaua alla moglie alcuna cosa, la potesse tenere, purche non fusse di troppa valuta.

L'istesso costume haueano le donne verso i mariti nelle feste Saturnali, che si celebrauano alli tredici di Decẽbre, come scriue Macrobio [q], & anco per buon augurio si faceua nel primo di Gennaro, onde scriue Suetonio [r], che in tal giorno in Campidoglio dà tutti gli ordini si daua la mancia ad Augusto, ancorche fusse lontano; ma perche tale vsanza duraua molti giorni, Tiberio [s] prohibì che non si desse, nè riceuesse mancia, se non il primo di Gennaro, l'istesso confirmò Calligola [t], e fino al giorno di hoggi dura questo costume.

Consideratione LXV.

u Lib. 5. c. 2.
Vsanza osseruata in Inghilterra & anticamẽte in Persia di presẽtar i Rè loro.
x Cel. Lib. 13. cap. 16.

POlidoro [u] Virgilio osserua, che l'vsãza di presentar Cesare il primo di Gennaro s'osseruaua ancor a suo tẽpo in Inghilterra, doue gli huomini di bassa conditione soleano presentar i Prencipi, e gli huomini illustri; L'istesso costumauano i Persiani [x] ogni volta, che il lor Re visitaua qualche luogo, tanto che tutti andandoli intorno, e salutandolo gli portauano quei doni, che erano possibili alle facoltà, & essercitio loro, & erano chiamati aduentitij, & honorarij, nè si poteua trasgredir tal legge sotto grauissime pene.

Non erano però i Prencipi men liberali uerso i soldati, anzi che conoscẽdo la lor gratitudine, e le fatighe tolerate tal'hora

per

per l'Imperio, e per il ben publico, soleano di quando, in quando far diuerse gratie, e donatiui, chiamati Congiarii, de quali parlauamo di sopra [y], e lo nota Cassiodoro [z], di Tito, e di Adriano in particolar si legge [a], che in alcuni spettacoli lanciorno alcune palle al popolo, dentro le quali erano notati diuersi presenti con commissione ai mastri di casa, che douessero darli à chiunque portasse la poliza trouata nella palla. A Capitani altresi donauano in ricompensa del valor loro, qualche segnalato dono, di cui essendosi parlato al suo luogo [b], non occorre ripeterlo di nouo.

y Cap. 52.
z Li. 6. c. 30.
a Dion. in Adriano.
Congiario che fosse.
b Cap. 55.

Dalla magnificenza, e liberalità de Prencipi, nasceua nel popolo vn'affetto, e zelo delle cose publiche, che non si curaua patir qual si voglia incómodo, e l'istessa morte per conseruatione di quelle: nè Galba [c] hauerebbe si presto con vituperosa morte datali da soldati finito l'Imperio suo, se acciecato dalle auaritie non hauesse trattenuti i soliti premii, che con tanta liberal mano dauano gli altri Imperadori.

c Suet. in eo. cap. 21.

Piacesse a Dio, che ancora hoggidì vi fusse quella carità, & amore, quale fù anticamente, forsi che properandosi i negotii de' Précipi, e questi all'incontro fatti solleciti nel gouerno de popoli, e liberali verso i bisognosi con gran costo, & onta degli infedeli, e nemici del nome Christiano si farebbe non poco grata cosa a Dio; ma, ohime, che l'auaritia, e l'interesse coperto sotto falso pretesto di bene, tiene per abuso quello, che ricompensando la virtù, e rendendo beneuoli gli animi, hà per tanto tẽpo mantenuto l'amore nelle Republiche; e certo che non mancheriano à tempi nostri gli Oratii, i Virgilij, e tanti altri valenti huomini, che con i lor scritti diedero vtilità al mondo: se vi fossero i Mecenati, e gli Ottauiani, che fomentando i lor meriti, & accrescendoli animo a fatigar volentieri gli mostrassero la strada col premio di dar saggio de rari loro spiriti; e molti, che ò per pouertà, ò desperati di arriuar mai al douuto guiderdone delle fatighe, se ne stanno neghiettosi nell'otio, si sforzariano illustrar se stessi, e giouar ad altri, se hauessero chi lor portasse auanti la face del premio.

Le feste di Saturno, che soleano celebrarsi in Roma nel mese di Decembre, per spatio di cinque giorni, ne' quali i padroni seruiuano a seruitori, e si presentauano l'vn l'altro, vuol Celio, [d] che i Romani l'imparassero da Greci, i quali celebrauano alcune feste chiamate Hermee con vna simil cerimonia, e Beroso [e] racconta, che i Babilonij anch'essi faceuano alcune feste chiamate Sacce, quali durauano similmente per spatio di cinque giorni, & i seruidori commandauano ai padroni, & vno di loro in habito Regale, chiamato Zogane era superiore à tutti gli altri; si celebrauano ancora in Tessaglia, se bene sotto altro nome, poiche erano chiamate Pelore, e non Saturnali.

Feste Saturnali da chi siano deriuate.
d Li. 13. c. 23.
e Li. 1. rerum Babil.

f Esther 9

Gli [f] Ebrei in memoria della gratia hauuta da Assuero, per mezo della Regina Ester, e di Mardocheo, haueano per costume nella solennità, che ogn'anno faceuano presentarsi l'vn l'altro.

Hoggidì se bene sogliono in alcune feste presentarsi, e dar la mancia il Natale, ò nel principio di Gennaro, tuttauia si fà così di raro, & in sì poca quantità, che possiamo annouerarlo tra le vsanze antiche, e non osseruate a tempi nostri.

In che modo gli antichi diuidessero l'hore de gli Horologij, che haueano. Cap. LXV.

Hore degli antichi

g Censor. de die Natali. c. 19. Pli. lib. 2. cap. 76.

Horologij a Sole.

Clessidre.

g Cel. lib. 18. cap. 39.

Ifferenti furno le hore degli antichi dalle nostre, perche dando al giorno, & alla notte dodici hore, le faceuano [g] breui, e lunghe, secondo la breuità, e lunghezza del tempo, che hauea il giorno, e la notte; Vsauano à questo effetto gli Horologij a Sole sopra à tetti, e quando era nouolo seruiuansi d'altri horologii fatti ad acqua, chiamati da Greci Clessidre, [h] accomodati in questa maniera.

Pigliauano vn vaso di vetro, nel cui fondo era vn picciol buco circondato d'oro, affinche non fosse consumato dall'acqua, nell'altra parte del vaso di acqua vi tirauano vna dritta linea, nella quale erano descritte dodici hore, dopoi empiuano il vaso d'acqua, la quale cascando a poco a poco per quel buco mostraua l'hore per vna bacchettina, che fissa in vn souero notaua sopra l'acqua, e con la punta toccaua il nnumero dell'hore.

Consideratione LXVI.

Ricercaua la prudenza humana: che sì come fù fatta per conoscer, e contemplar la grandezza del suo creatore, così trouasse strada di far quello, che ò per necessità del proprio corpo, ò per agiuto de prossimi è obligata, e diuidendo il tempo in più parte attribuire a ciascuna le sue attioni, e perche altro non è il tempo, che vna duratione, e continuatione di moto, secondo i Filosofi, doueasi far vna tal diuisione per mezo di vn moto, che tra gli altri fosse più regolato, e certo: e se ben tutti i Cieli, come quelli, che son mossi da vna causa sapientissima hanno moto regolato, tutta uia per la varietà, e diuersità, che

Tempo che cosa sia.

hà

hà ciascuno nel suo girare, non poteano senza gran confusione supplire al fine, che si pretendeua, solo il primo Cielo parue molto al proposito; perche mouendosi vgualmente sopra i poli del mondo sempre con l'istesso periodo, e distintione, tira cō la sua velocità seco tutti gli altri Cieli inferiori, e buona parte della regione dell'aria.

Diuisiō del tempo.

Con esso dunque gli Astrologi, & i Filosofi, come secretarij della natura fecero vna diuisione di giorno, e di notte chiamādola tempo; con i giorni distinsero i mesi, secondo il moto ancora del Sole, che nel quinto Cielo risiede, come anima del mondo; poi dai mesi formorno gli anni, se bene diuersamente, come si dirà a basso; & acciò che l'huomo sapesse più distintamente seruirsi della commodità del tempo, & insieme intendesse, quanto pretiosa gioia perdi passandole otiosamente, e quanto gli debba esser caro, si diuise il giorno in hore, l'hore in quarti, i quarti in minuti, e particelle picciolissime.

Diuisiō dell'hore.

Diuiso per tanto il primo mobile in trecento e sessanta gradi, questi poscia partiti in parte vguali radoppiorno, come numero proportionale ventiquattro volte il quindici, tanto che à ciascuno assegnando vn'hora, diuisa anch'ella in sessanta minuti si compì il numero de ventiquattro hore, dodici delle quali seruissero per il giorno, e dodici per la notte: e se bene questo, che è chiamato giorno naturale sempre è l'istesso, con tutto ciò l'arteficiale cagionato dal proprio moto del Sole varia continuamente secondo i paralelli, che nel Zodiaco mouendosi da Occidente in Oriente sopra i proprii poli, & insieme da Oriente in Occidente con il moto del primo mobile, cagionano anco diuersità nelle stagioni, secondo la vicinanza, ò lontananza al nostro Meridionale, e Zenith.

Zodiaco, e segni celesti

Ma acciò s'intenda quanto siamo per dire in questa materia, è d'auertire che gli Astrologi s'imaginano vn circolo obliquo, per il quale passa in trecento e sessantacinque giorni, & alcune hore il Sole, col qual tempo vien compartito l'anno Solare, secondo il calcolo de moderni, questo circolo vien diuiso in dodici parti vguali, e ciascuna di queste in trenta gradi con i seguenti segni. Ariete, Tauro, Gemini, Cancro, Leone, Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario, e Pesce decritte da Mamilio [i] nei seguenti versi;

i Lib. 1.

Aurato Princeps Aries in uellere fulgens
Respicit admirans aduersum surgere Taurum
Summisso uultu Geminos, & fronte uocantem,
Quos sequitur Cancer, Cancrum Leo, Virgo Leonē.
Aequato tum Libra die cum tempore noctis
Attrahit ardenti fulgentem Scorpion astro

tobre in Scorpione, alli 23 di Nouembre in Sagittario, e nel 22 di Decembre, cominciando l'inuerno entra in Capricorno, e si fà il solstitio dell'inuerno, quando il Sole essendosi scostato da noi, e facêdo breui semicircoli sopra il nostro Orizôte son molto breui i dì, e lunghissime le notti: dal Capricorno entra a' 21 di Gênaro nell'Acquario, e finalmête a' 19 di Febraro in Pesci, & in questa maniera risultano 365 giorni, e sei hore, le quali in quattr'anni compiscono il giorno bisestile; Quanto poi sian l'hore, che in ciascun'arco, e semicircolo facci il Sole, e dalle quali vien composto ciascun giorno, in quale naschi, & in qual tramonti per ciascuna altezza del Sole, potrà vedersi la tauola, che fà il Clauio [m], doue sono descritte diffusamente: è però da notare per i nostri horologij, che per rispetto dei crepuscoli, deuono la sera dopò finito il giorno Solare tardar per mez'hora, ò per vn quarto almeno, si come la mattina anticipare quasi l'istesso tempo;

Solstitio hiemale.

m In c.3. Sph.

Auuertimento de gli horologij.

Auertiscono a questo proposito il Piccolomini [n], e Francesco Ledoso, che il giorno naturale, il quale côpisce, come diceuamo di sopra, lo spatio di 24 hore per il riuolgimento del primo mobile, si comincia variamente, secôdo diuersi costumi de paesi, altri lo cominciano (come si costuma hora in Italia) dall'vn tramôtar del Sole all'altro, i Babilonii lo principiano da meza notte, come hoggidì gli Ecclesiastici; Gli Ateniesi, & i Giudei dal leuar del Sole; gli Astrologi, & Arabi dal mezo giorno, similmente la notte anticamente era diuisa in quattro quarte, ciascuna delle quali conteneua tre vigilie.

n Lib.4.c.11.

o In Manuali c.7.

Giorno cominciato diuersamente

L'istessa varietà è stata negli anni, e numero de mesi, perche come raccôta Plutarco [p], e Macrobio [q], gli Archadi haueano l'anno di tre mesi, i Cari, & Arcanari di sei, gli Egittij l'hebbero hora di quattro, hora di due, se bene Erodoto [r] nô approua tal varietà, anzi vuole, che gli Egitij, i quali, secondo lui, trouorno l'anno l'hauessero sempre nell'istessa maniera; altri [s] fecero gli anni di trenta giorni, chiamato lunare dalla Luna, che in trenta giorni in circa compisce il suo corso.

p In Numa.

q Li. 1. Satur. cap. 12.

Varietà de gli anni.

r Lib.3.

s Seruius in 3. Aen.

Haueano ancora gli antichi vn'anno, che chiamauano grande, il quale si compiua dopò, che i pianeti tutti fatto il lor corso ordinario ritornano a mouersi, il che si fà, secondo Cicerone [t] in 12954 anni Solari, ò secondo Giosesso [u] in 600.

I Romani hebbero ancora gran diuersità negli anni, perche al principio, come dice Macrobio [x], Romolo l'istituì di trecento e quattro giorni, che sono dieci mesi, cominciando da Marzo, così chiamato da lui per riuerenza di Marte suo Padre; il secondo è Aprile consagrato a Venere, il terzo Maggio detto dai maggiori, come Giugno dai giouani, secondo Ouidio [y];

t In Somnum Scipionis.

u Lib. 1. anti. cap 8.

x Loco cit.

Diuersi nomi de mesi.

y Li.5. Fast.

-- Hinc sua maiores tribuere uocabula Maio
Iunius à Iuuenum nomine dictus adest.

Gli

Gli altri presero nome dal numero, come Luglio, che si disse Quintile per esser il quinto mese, Agosto Sestile, per esser il sesto, ma non essendo questo anno conforme al corso del Sole, e della Luna, Numa [z] Pompilio volendolo ridurre a quello della Luna, lo fece di trecento e cinquantacinque giorni aggiungendoui due altri mesi, il primo detto Gennaro da Giano primo Rè de Latini, quale dipingeano con due faccie, per denotare, che questo mese guardaua l'anno passato, di cui era fine, & il nouo, che principiaua; se pur non vogliam dire, che con tal figura denotasse la prudenza di Giano. L'altro mese fù da lui chiamato Febraro da Februo, cioè Plutone, ò da vna cerimonia, che soleano fare anticamente nell'vltimo mese.

z Plut. in eo.

Finalmente Giulio [a] Cesare essendo Pontefice vi aggiunse altri diece giorni.

a Suet. in eo. cap. 40.

Comodo [b] Imperadore, come fù ambitiosissimo, e ne mostrò chiari segni in tutte le attioni sue, mutò a' mesi i nomi, ne' suoi nomi, e cognomi; la onde chiamò il primo Amazonio, il secondo Inuitto, il Terzo Felice, il quarto Pio, il quinto Lucio, il sesto Elio, il settimo Aurelio, l'ottauo Comodo, il nono Augusto, il decimo Erculeo, l'vndecimo Romano, & il duodecimo Vincitore.

b Dion. in eo.

Nomi dei Mesi mutati da Comodo.

Gli Ebrei [c], prima che fossero liberati dall'Egitto, principiauano l'anno dell'Autunno; ma poi per commãdamento di Dio dalla Primauera; tempo nel quale erano stati sciolti dalla seruitù di Faraone, e nel qual dopò molti anni il mistico Agnello Giesù douea pigliar carne humana, e nell'istessa stagione patir morte per adempir la figura di quella Pasqua, che in tal mese celebrauano [d]: e nel quale, secondo la commune opinione de Padri, fù creato il mondo, come anco l'accennò Virgilio [e], quando disse.

c Eufeb. in Chron. Cyril. cath. 13. li. 10. fer. 9. de Pas. Ambr. 1. exa. cap. 4. Dam. l. 2. c. 7. Isi. l. 5. ethim. Beda. lib. de ratio temp.
d Exod 12.
e Li. 2. Geor.

Non alios prima nascentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumue habuisse tenorem.
Crediderim. Ver illud erat, Ver magnus agebat
Orbis, & hybernis parcebant flantibus Euri
Cum primam lucem pecudes hausere, virumq;
Ferrea progenies duris caput extulit armis
Immissumq; feræ syluis, & sydera Cœlo.

I Romani all'incontro, se bene per molto tempo lo cominciorno da Marzo, poi gli diedero principio dal solstitio dell'inuerno, come sogliamo ancora noi Christiani in memoria del glorioso Natale del Saluator del mondo, secondo Ouidio [f] parlando con Giano cerca da lui, perche l'anno cominci più da vn freddo, e tempestoso tempo, che da vn piaceuol, e fiorito, come quello della primauera.

f Lib. 1. Fast.

L'anno per che più tosto cominci dal

Di

Dic age frigoribus; quare nouis incipit annus
Qui melius per Ver incipiendus erat?
Omnia tunc florent, tunc est noua temporis ætas
Et noua de grauido palmite gemma tumet.
Et modo formatis aperitur frondibus arbor
Prodit, & in summum seminis herba solum.
Et tepidum volucres concentibus aera mulcent
Ludit, & in pratis, luxuriatq; pecus.
Tum blandi Soles, ignotaq; prodit hirundo
Et luteum celsa trabe fingit opus.
Tunc patitur cultus ager, & renouatur aratro
Nec anni nouitas iure uocanda fuit.
Quæsieram multis, non multis ille moratus
Contulit in uersus sic sua uerba duos.
Bruma noui prima est, ueterisq; nouissima Solis
Principium capiunt Phœbus, & annus idem.

Verno, che dall'estate.

La ragione dunque, dice egli, è perche quel punto del solstitio, e fine del semicircolo descendente, e principio dell'ascendente; e se prima dal primo punto della libra, dal quale comincia il semicircolo descendente a questo punto, i giorno scemano; da questi all'incontro fin'all'Ariete, doue termina l'altra parte del circolo, continuamente crescono; e da questo tempo nelle scritture, e nelle historie si sogliono computar gli anni, come anticamente si fece dell'Olimpiade appresso i Greci, nell'edificatione di Roma appresso i Romani; Dal principio del mondo, e dal Diluuio, da Abraam; da Mosè appresso gli Ebrei; da vno de magistrati degli Epori [g] cauato a sorte appresso i Lacedemonij; da vno di diece dal suo magistrato dagli Ateniesi, e da alcune Città dal tempo, che v'andò Augusto, come riferisce Suetonio [h].

Anni contati in uarij modi.

g Pausl. lib. 3

h De Aug c. 5

Hanno ancor in costume di porui gli anni de lor Prencipi con l'indittione, che altro non è, che vn numero di quindici anni, per il quale con il Ciclo Solare, cioè con il numero di dicinoue anni trouandosi la concorrenza della Luna con il Sole per decreto del Concilio Niceno si deputa la Pasqua, & altre feste mobili per non concorrer con gli Ebrei, & altri infedeli nemici di Christo.

Indittione, e Ciclo Solare.

Trouasi nell'historie antiche, & in particolare in quelle di Spagna, che in luogo degli anni del Signore si poneua l'hera di Cesare, di cui Pietro [i] Messia ne tesse nobilissimo discorso, e vuole, che si possino assegnar due ragioni di questo numero

i Part. 3. c. vlt.

Hera di Cesare e sua ethimologia

dalle due ethimologie.che dà al nome di Hera;perche se si scriue con l'aspiratione H, tanto vorrà dire Hera, quanto dominio,e signoria, & in questo significato denotarà il tempo, che Ottauiano Augusto pigliò l'Imperio; ilche successe trent'otto anni auanti il nascimento di Christo,e se bene molti vogliono, che da vn tempo,e l'altro vi passassero quarantadue anni, tuttauia(come egli dottamente proua dall'historie Romane) in tal tempo andò ben'à Roma, essendo successa la morte di Giulio Cesare suo zio,e fù fatto Console d'età di dicidott'anni, debellando molti suoi nemici, & in particolare quelli che ammazzorno Cesare; ma non acquistò però l'Imperio, se non dopò quattro anni, se poi vogliamo dire con Isidoro [k], che Hera si habbi da scriuere con il diftongo æ, tanto che l'istesso significhi Hera,che danaro,s'intenderà del tempo, che questo Imperadore descriuendo le genti a lui soggette, fece pagar il tributo; ma sia come si vuole, ambedue l'espositioni sono probabili,& in Ispagna si continuò tal modo di numerare sino al tempo del Rè Gio.Primo, il quale essendo superato nella battaglia di Algiubarotto,nel quinto anno del suo Imperio,commandò, che per l'auuenire non si mettesse più negli istromenti, & historie dall'Hera di Cesare;ma dal nascimento di Christo,e ciò fù l'anno MCCCLXXXIII. e nell'Hera di Cesare MCCCCXXI. E questo basti hauer accennato breuemente intorno al tempo, e sua misura. Restarebbe a trattre con l'Auttore degli instromenti, de quali si son seruiti gli huomini in diuersi tempi à tal'effetto,ma douendosene scriuere nel secondo libro, faremo con l'AVTTORE fine ai discorsi delle cose antiche passando alle moderne.

k Li.5. ethimol.c.36.

Il Fine del primo Libro.

BREVE
RACCOLTA
DI ALCVNE COSE
PIV SENGALATE
Trouate da Moderni.

AL SERENISSIMO SIGNOR
D. Carlo Emanuele Duca di Sauoia, e del Piemonte.

Libro Secondo

PROEMIO.

ERENISSIMO PRENCIPE parmi di hauer sodisfatto in parte ne' miei breui discorsi passati, alla promessa fattali nel principio, e corrisposto insieme al suo desiderio, hauendo con quella breuità possibile fatto ritornar in luce quello, che il tempo non tanto liberale à nostri antichi, quanto auaro, & ingrato verso noi altri anticamente produsse; confesso però non solo hauer lasciate molte cose appartenenti alle leggi, & alla religione: ma anco di quest'istesso, che gli hò scritto, sì per ricercar un trattato à posta, come per poter osseruare quella breuità, che mi son proposto per non darli tedio; l'istesso vengo à far hora delle nostre Moderne, de quali essendo ancor V. A ricca, sono sicuro, che ne pigliarà non minor gusto, che dalle prime: Si degni dunqne accettar il dono, che li fò qualunque sia, e mirare insieme con la solita, & innata bontà sua, questo restante dell'opera, ricordandosi di tenermi nella sua buona gratia, come io continnamente la riuerisco nel cuore, e bramo seruirla.

DELL'INDIE CHIAMATE vulgarmente Mondo nouo, e di diuerse cose, che uengono da quei paesi. Cap. I.

A Me pare, che fra le cose, delle quali furno priui gli antichi, possiamo meriteuolmente dare il primo luogo all'Indie trouate dopò molta, e fatigosa nauigatione da Christoforo [a] Colombo, Genouese negli anni del Signore 1492 nõ tanto per esser paese prima ignoto, ancorche secondo ci riferiscono i marinari, fossero celebre alcune Isole nel mar Oceano, chiamate Fortunate, quanto per le diuerse, e pretiose cose, che di là son venute, e vengono tuttauia, per prima (affatto incognite) come Galle, e Sorci d'India, Legno santo, Cina, Salsapeniglia, Saffafras, Tabaco, & altre simili piante, & herbe medicinali, l'vso delle quali diuenne poi necessario in queste nostre parti, per il mal Francese, da altri chiamato Napolitano, per esser stato in quella Città portato da alcuni Spagnoli, che vi arriuorno dall'Indie. Vengono ancora fichi, noci, pitture fatte, e tessute con penne di diuersi augelli tanto al naturale, che meglio non può fare qual si voglia eccellente Pittore, indi uarii tapeti, che esposti all'aria, & al lume hora si mostrano d'oro, hor di seta, hor rossi, & hor cremesini, vennero anco coltelli di pietra, con i quali si può tagliare commodamente qual si voglia cosa, pianelle fatte di giunco, & altre cose infinite, che sarei troppo lungo a raccontarle.

a Geneb. in Oder. an. eodem.

Indie trouate da Christoforo Colombo.

Cose che uengono dall'Indie.

Mal Francese, e sua origine.

Consideratione LXVII.

SE mai nell'huomo si scoprì ql desiderio di saper cose nuoue che come osserua ancora Aristotile [b], gli diede la natura, e se egli mostrò in tempo alcuno la cupidigia, & ambitione di regnare, la scoprì senza dubbio nell'inuentione dell'Indie, poiche se bene i Romani non contenti di dominar l'Italia, anzi l'Europa tutta, soggiogorno l'Asia, e buona parte dell'Affrica, vollero

b Lib. 1. Metaphe. 1.

Quanto l'huomo brami di acquistar paesi.

vollero però, che lor seruisse per termine del potentissimo Impero quella parte, che a gli moderni è principio de nuoui reami, e Signorie, nè è da credere, che essendo essi dotti in ogni scienza, & in particolare nella Mathematica, e Cosmografia, nō sapessero, che vi erano altri paesi diuersi da quelli, che erano stati da loro debellati; ma stimando superfluo passar colà, doue pare, che la natura, ò per la molta distanza, ò per la difficoltà del viaggio, ò per la grandezza de mari, habbi prohibito a popoli di Europa il poterui passare, si contentorno di quello, che posséderno in tanti anni con molta gloria, e senza biasmo di audacia. Allesandro Magno all'incontro, ò mosso da vana curiosità, ò gōfio dalla prospera, e felice fortuna ne' successi di guerra, dopò hauer soggiogato l'Asia, e vinto il potentissimo Reame di Persia, scoprì assai più de Romani la superbia, e curiosità humana; poiche passando nell'Indie [c] trouò gente, il viuer, e costumi, de quali non solo prima erano incogniti alle nostre parti; ma sarebbe stato impossibile à crederli, se l'esperienza non l'hauesse fatto toccar con mani. Egli tuttauia si accorse dell'error suo, e lasciādo la difficil impresa, si elesse più presto mostrar il valor in paesi, doue gli fusse bisognato perder combattendo con huomini, che occuparli vincendo bestie.

Allesandro Magno è il primo ad andar nelle Indie.

[c] Diod. Sic. lib. 17. c. 9. & Zosim. li. 1.

Si cōtētò per vn pezzo questa famelica Arpia dell'animo humano stender il suo braccio in luoghi non molto lontani, facendo con Amalfo Rè della Mauritania, con Totila, Attila, Tāburlano, & altri valorosi campioni, diuersi acquisti, dal che ne successero molte variationi de' stati, andò sfogando il curioso, & insatiabil suo appetito (si può dire) in casa propria, fin tanto che Enrico [d] Rè di Portogallo intendendo da alcuni Mercanti Olandesi, come erano stati trasportati dalla fortuna in alcuni paesi incogniti, si mosse à tentar la difficil impresa di Alesandro: Fatta per tanto diligentia con Mathematici, e Cosmografi, e speditj molti legni, trouò diuerse terre habitate da gente barbare, e pagane, tra le quali quanta difficoltà sentisse, e che strade, & astutie tentasse in tirarle alla conuersatione de' suoi, potrà ciascuno vederlo negli Auttori, che di ciò hanno scritto al lungo.

Enrico Rè di Portogallo manda nell'Indie.

[d] Petr. Maff. hist. Ind. li. 1.

Non dopò molti anni spronato Christoforo Colombo Genouese dall'istessa volontà, cominciò a far ogni opra con Giouanni successor di Enrico, e con Ferdinando Rè di Castiglia per ottener ad arriuar anch'egli all'acquisto de noui Regni, da quali fù per molto tempo ributtato, quasi fusse impresa vana, e che poca vtilità hauea apportata fin'à quell'hora a Portughesi; non si perse con tutto ciò di animo Christoforo, ma facendo ogni dì più instanza, finalmente indusse il Rè di Castiglia à seguir il suo consiglio, e preparati alcuni legni, dopò lunga, e fatigosa nauigatione nel MCCCCXCII a gli ventiuno di Ottobre, scoperte alcune Isole, delle quali impadroniti i Spagnoli, nacque-

Discordie tra i Rè di Castiglia, e di Portogallo. ro tra i due Rè gran discordie, che furno poi da Alesandro Sesto, che in quel tempo gouernaua la Chiesa di Dio, pacificate, assegnando a Giouanni quella parte dell'Indie, che è volta verso Oriente, & a Ferdinando quella dell'Occidente.

e Idem li. 2. Dal Colombo imparò Americo [e] Vesputio di nation Fiorentina, che sotto la protettione di Emanuele Rè di Portogallo trouò quell'Indie, che con il proprio nome d'Indie Occidentali son state chiamate, e chiamasi tuttauia, & in particolare i duo gran Regni del Perù, e del Brasil, tanto che aperta la strada a paesi incogniti, molti allettati dalla nouità, & amenità del paese, altri dalle cose pretiose che di là si conducono, non solo scoprirno altri luoghi; ma fabricandoui grosse Città, vi andorno ad habitare, mandando diuerse mercantie in Europa, non men che vtili, come si dirà ai suoi luoghi.

Indie Occidentali trouate da Americo Vespucio.

E perche il comercio di quelle genti non poteua affatto assicurarsi per la diuersità delle sette, non son mancati i Prencipi mossi particolarmente dalla pietà Christiana verso la salute di quelle anime, che sepolte nel paganesmo, & in diuersi errori diabolici si trouauano in stato di eterna dannatione, mandarui diuersi Predicatori della parola di Dio, che coltiuando quel nouello giardino, e purgandolo dalle spine degli errori, lo rendessero fruttifero, e fertille per la messe del Signore, ciò auenne gli anni del Signore M D. essendoui mandato prima vn certo frà Enrico, creato Vescouo di Seta, poi nel Brasil, e Perù alcuni Frati Francescani, quali per non hauer cognitione della lingua di quei paesi, furno da barbari mal trattati, e morti: vi andorno vltimamente nel MDXLIX. alcuni Portughesi della compagnia di Giesù, che imparando la lingua di quei popoli, & allettandoli à poco à poco, ne redussero tre Prouincie alla fede Christiana, e la vanno accrescendo con tãto profitto, e feruore, che non senza molta tenerezza si possono sentir le noue, che di là vengono della deuotione, e zelo di quelle nouelle piante; si che suscitando di nuouo il feruore della primitiua Chiesa, non curano minaccie de pagani, non tormenti, nè la morte per attender all'opere di pietà, e della vera religione; non minor spirito di diuotione mostrano quei della China, e del Giappone, doue del MDXLII il B. Francesco Zauerio dell'istessa compagnia di Giesù con doi altri Spagnoli suoi compagni portò la luce dell'Euangelio, nè mancano molti, mossi dall'essempio di questo Santo Padre, che partendosi di Europa, e non curando la lontananza, e scomodità del viaggio vanno per agiuto di quelle anime, a quali degnandosi il Signore communicar vn largo riuo della gratia sua, non lasciano di corrispondere alla gratiosa giustitia, che dopò tanti secoli di errore, e paganesmo s'à degnato mandarli.

Predicatori mãdati nel le Indie.

Padri Giesuiti, e lor profitto nel. le Indie.

Sono l'Indie tutte diuise in molti Regni, e Prouincie signoreggiate da diuersi Rè, e Prencipi, i popoli per l'ordinario sono

bar-

barbari, e doue non è arriuata la predicatione Euangelica molto inclinano all'Idolatria, adorando il Demonio, che apparendoli in varie forme, & ingannandoli in diuerse maniere, gli fà commettere infinite strauaganze, sono per lo più auidi di carne humana, nei luoghi, ne' quali non han commercio con le gente di Europa: vanno ignudi, & hàn tanto diuersi, e strauaganti costumi, che sarebbe troppo lunga cosa il narrarli. Il paese parte è fertile, parte racolto, abbondante di ogni sorte di biade, frutti, & animali: vi nascono simie, papagalli di più sorte, gattimammoni, cottone etiamdio di più colori, zuccari, aromati, gemme, e perle in tanto numero, che par cosa incredibile à crederlo; vi sono miniere d'oro grandissime, e fiumi, doue nasce in molta copia, vi abbonda il sale, vi son monti, che buttano fuoco, e pietre à guisa di Mongibello di Sicilia.

Nell'Isola Santa Croce [f] vi è vn'animale con il capo, grugno, e coda di Volpe; con piedi dinanzi d'huomo, quei di dietro di simia, & orecchie di nottola, hà sotto il ventre vna pelle fatta à guisa di tasca, qual'apre, e serra à sua posta, vi porta i figliuoli, nè mai gli lascia, sin tanto, che non possono nudrirsi da loro stessi, eccetto quando vogliono lattare, e se à caso in questo punto sopragiunge il cacciatore, rimettendoli in detta tasca se ne fugge. In vn'altro paese vi è vn'animalo estimato per nome Coccaio, simile al Scarafaggio, ma alato, e poco minore di vn pipistrello, il quale hà quattro stelle, che lampeggiano mirabilmente due negli occhi, e due sotto l'ali, di tanta luce, che alla sua chiarezza filano, tessono, cusciono, dipingono, ballano, e fanno ogni altro essercitio, e la notte legandoselo al deto grosso de' piedi, e nelle mani, come torchi cō essi vāno à caccia, & alla pesca. In quest'istesso luogo v'è vn'altro animale simile ad vna pulce, chiamato Nigua, questo và à salti, ama la poluere, e morde nei piedi, entra fra carne, e pelle, produce alcune oue, e queste ne fanno dell'altre, le quali se si lasciano multiplicare non le possono leuare, se non cō ferro, e fuoco; Per schiuar dūque, che nō li mordino, vsano dormir ben calzati. In alcuni altri paesi vi nascono pipistrelli grādi come anatre, che la sera mordono terribilmente, vccideno i galli beccādoli la cresta; vi son cimici alati, Coccodrilli, che magnano huomini, cani, & ogn'altra cosa viua, che possono pigliare; sonoui porci sēza coda, e vacche senza corna, cō vnghie fesse à guisa de mule, hā l'orecchie molto grādi cō vna picciola trōba d'Elifāte, e sō gialle, e di buona carne.

Nell'Isola Cumana [g] vi sono alcuni animali detti Aranati della grandezza di vn Can Francese, nella bocca, piedi, e mani han forma d'huomini, la barba di Capra, vanno in squadra, volano, montano sù gli arbori à guisa de gatti, e feriti, rilanciano indietro la saetta con mirabil destrezza; vi è vn'altro animale, che viue di formiche, mettendosi nel formicaio, ò buco di qualche albero, e porgendo fuora la lin-

f Lib. cap. 2. Diuersi animali terrestri dell'Indie.

Nigua.

Pipistrelli.

g Li. lib. 4. add. Ioā Boc. cap. 15. Aranati.

gua da vn buco, che hà in luogo di bocca, ne tira à se, quante vẽ se neattaccano, & hà il griffo di porco; Quest'istessi popoli han due sorte de vespi, e tre di api, due de quali producono assai me le, e buono, l'altre lo fan nero, saluatico, & in poca quantità; sonoui Ragni molto maggiori de nostri di diuersi colori, e tesso no le lor tele tanto forti, ch'appena si possono rompere; sonoui molte Salamandre, che mordendo vccidono, cantano di notte imitando il canto delli polli. Nell'Isole Maluche nascono alcuni vccelli chiamati per proprio nome Malucche, questi han le gãbi lũghe vn palmo, il capo molto picciolo, il becco lũgo, e di bellissimo colore, non hanno ali, nè mai toccano terra, se non quando moiono, nè mai si guastano. Nel Brasil v'è vn'animale chiamato per nome Pigritia, quale in 15 giorni fà tãto viaggio, che appena compisce la distanza di vn tiro di pietra.

Maluche

V'è nei fiumi, e nel mare vn pesce chiamato da quei popoli Manate.[h], che hà nelle spalle due piedi rotõdi, cõ i quali nuota, e si và stringendo dal mezo in giù fin'alla coda, hà capo disbue, ma nõ tãto eminẽte, & il mẽto più carnoso, hà gli occhi piccioli, e di color berettino, la pelle molto dura, cõ alcuni pochi peli; e lungo 20 piedi, e grosso 10. le femine partoriscono, come le vacche, & han due mammelle, con le quali lattano: se si mangiano, hà più sapor di carne, che di pesce; fresco par carne di vitello, e salato di tonina: & à questo modo è migliore, e si conserua meglio; accõciano la pelle col grasso dell'istesso, e se ne seruono per far scarpe. Marauiglioso in vero è vn'altro pesce nell'Isola di Cuba: quest'è simile ad vn'Anguilla, hà in frõte vna pelle dura, e larga, la quale apre, e serra à guisa del Cocuio: di lui si serue il pescatore non altrimente, che facci vn cacciatore d'vn Falcone, e d'vn cane, e trouando li pesci li prende con quella sua tasca, e li porge al pescatore. In quest'istess'Isola vi nascono pie tre tanto rotonde, che senza più lauorarle l'adoperano per l'artegliarie. Nella costa della Prouincia Nicaragua vi son Balene, & altri pesci mostruosi, quali cauando la metà del corpo fuori dell'acqua superano in altezza gli alberi delle naui, hanno il capo come vna botte, le braccia, come traui di 30 piedi, fan tanto strepito in mare, & aperture nell'acqua, che pare voglino trafondare le naui. Vi sono alcuni altri pesci chiamati Ronfatori, perche ronfano, e grugniscono à guisa de porci.

h Idem fc. 3. *Diuersi pesci dell'Indie come il Manate.* *Anguille stranagãti.* *Balene grossissime.* *Ronfatori.*

Oltra à queste, e somiglianti marauiglie, che nascono nell'Indie, sonoui molti liquori, herbe, alberi, e pietre de mirabil virtù per molte infermità, come se ne è fatta, e fà continuamente esperienza de Medici di Europa; di modo che alcuni mali, che prima erano incurabili, per mancamento di rimedij, hora si curano facilissimamente, e se le nostre parti sono obligati à quei paesi l'oro, e perle, cõ le quali s'ornano, gli deuon'esser molto più per il Balsomo, Belzuarri, & altri simili rimedij, con i quali molti vẽgono cãpati dall'euidẽte pericolo della morte: e quantun que

Herbe, & alberi diuersi nell'Indie

tũque nõ sia mia professione trattar de semplici, e cose medicinali, cõ tutto ciò accennãdone alcune il nostro Auttore, mi par bene dirne qualche cosa breuemẽte intorno alla natura loro, & vso, come della Cina, Legno Santo, Salsaperiglia, Sassafras, e Tabacco, riseruandomi trattar della pietra Belzuar con l'istesso più à basso. Nasce dũque la Cina [i] nel grã paese della China, la quale è creduta, che si stenda fino alla Moscouia, e si cominciò ad hauersene notitia l'ãno 1335 per mezo di certi Chinesi, che la portorno in Europa: la sua pianta è di grãdezza di tre, ò quattro palmi cõ cauli sottili, i quali di rado son vestiti di foglie a similiãza delle piante nouelle del granato. La radice, che solo è buona, alle volte è grossa, alle volte sottila, e cauata fresca, si può mãgiar cruda, e cotta; hauendo alcuno a piãtar detta piãta, l'hà da mettere vicino al mare, & a qualche albero, percioche si abbraccia con quello, e serpe a guisa di Edera: fattane decottione prouoca il sudore più di ogni altro medicamẽto, e guarisce molte infermità in particolar il mal Francese, la Paralisia, ogni infermità di nerui, che pero Carlo V. l'vsaua molto per la podagra; leua la malinconia, e tutti i mali cagionati da humori freddi, che vẽgono risoluti dal sudore, conforta lo stomaco nõ dà sete, nè riscalda, come l'acqua del legno, e la salsaperiglia; fù tenuta nel principio in gran conto, e venduta molto cara; ma poi venendone quantità, si hebbe per assai minor prezzo.

Cina, doue nasche, e quãdo se ne hauesse notitia.

i Garz. lib. 1. c. 38. & Monar. cap. 10

Natura della Cina, sua cultura, e virtù.

Il Legno santo, da Semplicisti chiamato Guaiaco, fù delle prime cose, che fussero portate in Europa dall'Isola di S. Domenico, se bene se ne trouò dopò anco in Calicut, nell'Isola Taprobana di mezo giorno, & il Garzia [k] auertisce, che in S. Gio. di Porto Vecchio, che è un'altr'Isola sopra quella di S. Domenico, nasce vn'albero di vna simil virtù, se bene nõ tãto gagliarda. Assomigliasi al Pioppo, è ancora più piccolo di trõco, e rami sottili, e cõ pochissima midolla nel trõco. Del Legno sãto è grã dubbio, di che sorte di albero sia, alcuni dissero, che sia specie di busso, altri di Ebano: e pare che i moderni l'accettino in parte, attesoche vogliono, eccettuato il colore, habbi tutte le qualità dell'Ebano; ma io direi con altri, che uenendo da paesi nuoui, & essendo albero nuouo, si habbi da chiamar con nome nuouo; Cresce alla grandezza del Frassino, ò di Elce, & ingrossasi per lo più alla misura di vn'huomo di commun statura, hà molti rami con frondi sode, e picciole, e somiglianti à quelle della piantagine, di fior giallo, e di frutto simile alla noce in Nespola con semi; la scorza si leua da se stessa, & è nei giouani beretti na, e nei vecchi negra.

Legno sãto.

K Lib. 4. c. 5

Legno Sãto se sia differente dall'Ebano.

Descrittione del legno santo.

Il Monardo [l] scriuendo di quest'albero lo distingue in tre sorti, la prima segato à trauerso mostra più ampio campo di color negro, che l'altre, con vna ghirlanda intorno, che tende nel giallo, la cui materia è piena di vene intrigate, che fendono per lungo tutto il tronco di color più fresco.

l Epist. 3. li. 17

Diuerse specie del legno santo.

La seconda sorte per il più non è così grossa come la prima, e dentro hà manco capo negro, e più circuito di bianco cō le medesime [illegible]

La terza sorte men grossa delle due predette, chiamata particolarmente Legno santo è tanto di dentro, come di fuora bianca, distinta per longo di sottilissime linee, e più acuta, & odorifera dell'altre. Il Matthioli però vuole, che nō tutte le sorti siano dell'istessa virtù, ma più, o meno buone, la terza è miglior della seconda, e questa della prima, & è d'auertire, come egli ancora fa dottamente, che simil varietà non viene, perche differischino di spetie; ma perche vna sorte è più giouane dell'altra. La onde, il più negro sarà più vecchio, atteso che questo colore dimostra siccità, e perdita del color naturale, & humido radicale, il quale si ritroua così nelle piante, come negli animali. L'istesso, che si è detto del legno, val anco nella scorza la quale à tempi nostri è in vso al par del legno, cioè quella che è leuata dal legno più generosa, e migliore.

E perche al Legno santo si dà il rimedio del mal Francese, è da sapere, che l'origine di tal male fù l'anno 1493. per la seguente occasione. Erasi conchiusa la pace con il Rè Cattolico, e Carlo Rè di Francia in Napoli, quando arriuò Christoforo Colombo, discoperta, che hebbe l'Isola di S. Domenico con alcune altre, doue è molto familiare questa malatia; e seco menādo molte Indiane, & Indiani, si mescolorno con Spagnuoli, Francesi, e Tedeschi, & Italiani dell'essercito, e l'attaccorno in Europa; che poi si propagò tāto, che mai si è potuto estirpare, e nel principio hebbe molti nomi: i Spagnuoli pensando, che fusse cagionato dai Francesi lo chiamorno mal Francese; all'incontro i Frācesi pensando, che quei di Napoli l'hauessero lor dato, lo chiamorno mal Napolitano: i Tedeschi vedēdo hauerlo preso nella conuersatione de Spagnuoli, lo chiamorno Rogna Spagnuola, altri mal dell'India, [illegible] venne, ne mancorno diuerse opinioni de Medici valenti in quel tempo della causa di questo male, [illegible] per breuità; ma piacque à Dio concedere di la [illegible], doue era venuta l'infermità, il rimedio mediante il Legno santo, così detto dai mirabili effetti, che fà in questo caso, venēdosi in notitia della sua virtù per mezo di vn Medico Indiano, che a vn Spagnuolo infermo di questo male altro rimedio non diede, che l'acqua del legno è stato poi per l'auuenire con sollecitudine frequentata da Medici di Europa con tanto giouamento, che hanno osseruato non trouarsi più efficace remedio di questo à leuar totalmente il male prendendosi con i debiti modi.

Nel principio, che fù portato nelle nostre parti, e per molti anni si daua la decottione di questo legno con non poco timore; perche diceuano, che chi non hauesse osseruata la dieta del pane, e dell'vua passa sola, e chi non hauesse perse-

Cura, descritta nel 1. libr. Dioscor. no.

n Monar. c. 9.

Origine del mal Francese.

Chi trouasse l'vso del legno santo.

Rigore osseruato nel principio nel dar il legno santo, poi moderato.

perseuerato nella cura 40 giorni continui, e non fusse stato serrato sempre in camera allo scuro, senza veder aria, esser in manifesto pericolo della morte, e prohibiuano il mangiar carne, e beuer vino, come il veleno; ma spesso accadendo, che molti indeboliti auanti il tempo determinato per l'insopportabil dieta si sentiuano mancar il vigore, e risoluere i spiriti, si fecero fare buoni pesti di Cappone, da quali prouorno mirabil giouamento, e si fecero beffe delle bugie di coloro. Comínciorno poi i Medici a dar quest'acqua con più moderata dieta, concedendo vn poco di carne, niuno però si assicurò dar il vino, se non il Mattiolo [o], che hauendo sopra di ciò fatte molte considerationi, mosso finalmente da viue ragioni lo permesse.

o Vbi sup.

Il terzo remedio per il mal Francese e la Salsaperiglia [p], venuta dalla nuoua Spagna: questa è vna pianta, che fà molte radici sotto terra lunghe, di color leonato chiaro, & alle volte sò tanto fondare, che per cauarle del tutto, è bisogno leuar vna gran quantità di terreno, fà alcuni rami nodosi, che facilmente si seccano, nè si sà, che produchi fiori, nè frutti. Dopò quella della nuoua Spagna, se ne trouò altroue assai migliore: si conosce la sua freschezza, nella quale consiste ancor le bontà, quando rompendosi non fà poluere: si troua ancor nelle nostre parti di Europa, e prima si daua il sugo della radice fatta in pezzi; ma parẽdo à Medici vn modo troppo difficile, se bene di molto giouamento, si diede poi in decottione, e gioua ancora à diuerse altre infermità; Tãto che può hoggidì (come nota il Garzia [q]) tra i medicamenti ordinarij, e cõmuni. Si seruono in India di vn'altra sorte di Salsaperiglia, quale è eccellente per ogni infermità, e pigliasi in due modi, come l'altra in sugo, & in decottione, sogliono p lo più vsare la scorza, come di maggior virtù; Nasceua nel Perù, ma poi mãcãdo se ne trouò in Quito, & Aonduras; più perfetta dell'altre è quella, che nasce in Guaiaquil, così detto dal fiume di questo nome, e nelle valli vicine, doue in alcuni tempi dell'anno inonda; Questo fiume è tanto salutifero, che molti vi concorrono per bagnarui si, e beuer della sua acqua, non altrimenti, che si facci de bagni di Puzzuolo, di Lucca, & di altri d'Italia, e se ne cauano grandissime vtilità per ogni male. I popoli di questi paesi hanno in costume cauarsi i denti per modo di sagrifitio, & offerirli à loro Idoli; perche dicono, che si deue loro offerire, le cose migliori, che l'huomo habbi, e che nell'huomo nõ trouan cosa migliore, nè più necessaria de' dẽti.

p Monard. l. 1. c. 2. & l. 3. cap 13.
Salsaperiglia.
Vso della Salsaperiglia.
q Li. 4. cap. 11
Guaiaquil le fiume salutifero nell'India.
Vsanza di cauar i denti Indiani.

Il Sassafras [r] nasce nella Florida, & è vn'albero, che arriua alle volte à molta grandezza, hà solo un trõco, come la palma, fà i rami nell'alto tiuersati à guisa di coppa, fà due scorze, la prima grossa di color leonato, l'altra sotto a questa è sottile di color di cenere, nell'interiore l'albero, & i rami sono lisci di color biãco, che tira a leonato, & è tanto odorifero, che doue è, riẽpe ogni cosa d'odore, e ve ne sono mõti pieni, quali rẽdono suauissimo odore,

r Mon. ad. li. 1. cap. 2.
Sassafras, e sua descrittione, e natura.

dore, e prima, che se n'hauesse notitia. furno stimati alberi di cannella, tanto più, che non solo nell'odore, ma nel colore, e sapore gli è simile; Le foglie del Sassafras sono à guisa di foglie de fichi con tre punte, le radice son liscie, ma non tanto come l'albero: & i rami sono molto superficiali sopra la terra, la onde facilissimamente si estirpano, sono di maggior virtù, che l'albero per hauer la scorza più viscosa, e l'albero non è molto eccellente senza la scorza, contenendosi in essa la miglior parte delle virtù, e qualità sue.

Virtù del Sassafras.

Fù la prima volta da gli Indiani insegnata à Francesi, e da questi a Spagnuoli: gioua ad ogni sorte di male, & è da quelli preseruatiuo, beuendone la rasura cō l'acqua bollita à discretione, quantunque il Garzia [s] per proue, che n'hà fatte, consiglia, che la decottione si facci più, e meno, secondo la complessione di chi la piglia. Prouoca l'appetito, l'orina, fà buon colore, guarisce il dolor de denti, de fianchi, il mal Francese, & in somma è marauiglioso per ogni sorte d'infermità, tanto che i soldati, che vanno, e vengono di là, lo portano seco come elettuario per le loro infermità, nè adoprano altro.

s Ibid.

Tabacco, e sua natura e descrittione.

Il Tabacco [u], così detto dall'Isola Tabacco, doue nasce in grā quantità, è herba molto antica, e conosciuta tra gli Indiani, e nasce in molte parte dell'Indie, & ordinariamente nei luoghi horridi, & ombrosi; seminasi d'ogni tempo ne'luoghi caldi, ma ne' freddi, doue per rispetto del giaccio seminasi nel mese di Marzo; produce vn fusto nella radice dritto con altri insieme, che quasi arriuano alla grandezza del fusto principale, le foglie non sono vguali, e molte volte arriuano ad esser maggiori di quelle delle Bombice; son pelose, come anco la pianta tutta, di color verde oscuro, posta alla muraglia la veste, come fà il cedro, & il narancio, stà continuamente verde, nè mai le foglie si seccano, se non quelle, che stanno à basso, in cima fa vn fiore simile ad vna campanella bianca, e nel mezo incarnata; dentro hà alcuni piccioli semi di color lionato oscuro, ha la radice grossa conform alla grandezza della pianta, con alcune altre picciole, le foglie seccate si seruono, e se ne fà poluere per vsare nei luoghi, oue non nasce la pianta, è eccellente per i dolori di testa, catarro, dolor di stomaco, & altri molti, & in particolare per le ferite, che risana prestissimo con gran stupor di chi l'hà prouato. Vna delle principali marauiglie di quest'herba è il modo, col quale l'vsano i Sacerdoti dell'Indie, essendoli dimandato parere dai Caciqui, e principali del popolo sopra qualche negotio d'importanza: ponendo dunque sopra la lucerna alcune foglie, e riceuendo per vn cannello il fumo nel naso, cascano tramortiti, dopoi tornati in se secondo i fantasmi, che gli erano venuti in sogno in quel tempo, ò secondo l'illusioni, e consigli diabolici dauano la risposta dubbiosa, e che si poteua interpretar in più sensi, acciò paresse vera.

u Ibid.

Superstitione de gli Indiani nel l'uso del Tabacco.

Nè è

Nè è di marauiglia, che il Tabacco habbi tal virtù: poiche anco il Solatro furioso, come dice Dioscoride[u], beuuto con vino fà sognare cose gioconde, e diletteuoli; l'istesso fà l'aniso pigliato à tempo di dormire; il Rauano induce sogni graui, e molesti, & in somma vi sono molte altre cose, che producono simili effetti; onde non deue parer incredibile del Tabacco; anzi in alcune parti dell'Indie, si fà vna certa confettura di vn'herba detta Bagne, e d'alcune cose odorifere molto grate al gusto, che si vende publicamente per questo effetto, quale presa in certa quantità fà vscir l'huomo fuor di se, e sognarsi cose gratiosissime. Eccellente è ancora il Tabacco per la stanchezza, la onde gl'Indiani hauendo molto fatigato, col pigliar quest'herba si ristorano mirabilmente; fanno alcune ballottine di cappe abbruggiate, e Tabacco masticato, e douendo far qualche lungo viaggio per lunghi diserti, e doue non siano per trouar acqua, nè cosa da mangiare, tengono vna di queste ballottine in bocca, e succhiandole non solo si preseruano gagliardi; ma sopportano la fame, e la sete mantenendosi, e nutricandosi con quel sugo, ilche uediamo auenire ancora in molti animali, che per molto tẽpo dell'inuerno stanno chiusi nelle cauerne della terra, senza verun cibo; perche il calor naturale hà molto che consummare dalla grassezza acquistata l'estate.

u Lib. 4. c. 76

Viene di più dall'India il Mecciouano[x], e Scorza nera antidotto eccellẽtissimo per i veleni, & altri molti rimedij, de quali prima non si hauea notitia alcuna.

x Garz. l. 2. cap. 20.

Mecciouano e Scorza nera.

D'altre cose notabili dell'India, e de costumi di quei paesi, basti nella prima parte hauerne accennati alcuni più principali, lasciando gli altri, che ricercariano trattato à posta, & vn volume particolare,

Del modo di far Porcellana, e sua uirtù. Cap. II.

LA Porcellana è vna massa di gesso, ouo trito, scorza di locusta marina con altre simile cose, che insieme stretta si nasconde da quello, che la fà sotto terra designando il luogo a suoi figliuoli, ò nepoti; poiche ad altri non si reuela; da quali dopò ottant'anni cauata fuora, se ne fanno uasi bellissimi dandoli di più diuersi colori, & è tenuta come tesoro, mentre stà sotto terra, e ne cauano molto guadagno, attesoche vien anteposta all'oro, se bene rare volte se ne troua della uera; dicono che ponẽdosi in essa

Porcellana che cosa sia.

Virtù della Porcellana

Vso della Porcellana.

qualche viuanda, ò beuanda auelenata, subito si rompe. Gli Imperadori, Bassà, & altri Signori Turchi mangiano in piatti di questa materia, se ben falsa, coperti d'argento.

Consideratione LXVIII.

y Lib. 6 per totum.

TRa i remedij preseruatiui; che con Dioscoride y n'hanno insegnato tutti gli altri Medici tanto Arabi, come Greci per non esser auelenati, vno è, hauer vasi di Porcellana; poiche postiui cibi velenosi subito si rompono, ò procede dalla maligna forza de veleni, o dall'istessa natura della Porcellana, a cui habbi Dio Signor nostro dato questa contrarietà, come si dirà più à basso d'altre cose nel descriuer i modi, che si deuon tenere in preseruarsi; ma acciò sappiansi più in particolare gli effetti, e proprietà de veleni per guardarsene con maggior diligenza, sarà bene risoluer prima alcuni dubij curiosi, & vtili intorno alla natura e spetie d'essi; del che ancora potremo raccoglier la facilità, che si troua nell'esser auelenati, e quanto vicina habbiamo la morte.

z Lib. 6 in proe.

Quante sorte de veleni si trouino e quali siano.

Il primo dubbio è di quante sorte de veleni si trouino, al che rispondo con Dioscoride z, che tutti i veleni si possono ridurre a tre spetie, secondo la diuersità delle cose, dellequali si generano, cioè a veleni di piante, d'animali, e di minerali, atteso che, si come quel cibo serue per nostro nodrimento, che può esser conuertito in nostra sostanza non altrimenti, che la paglia, e legno si dicono esser nodrimento del fuoco per poter si facilmente cōuertir in quello; così per il contrario tra le piante quelle saranno uelenose, che non potranno conuertirsi in nostro nodrimēto; ma più presto le nostre membra si conuertiranno nella maligna natura loro, come è l'Elebboro, l'Aconito, il Napello, la Cicuta, l'herba Sardonica, & altre, delle quali tratta in quel luogo Dioscoride. Tra gli animali quelli son velenosi, che son contrarij alla natura dell'huomo, come le Vipere, gli Aspidi sordi, i Basilischi, le Lepre marine, le botte, i Scorpioni, i Falagni, cioè i Ragni velenosi, le Tarantole, gli animali rabbiosi, i pesci, e carne arrostite, e suffocati in vasi, doue non possono punto respirare, e gli ammazzati da folgori, ò da velenosi animali. Tra minerali quelli sono velenosi, che hanno malignità nella lor natura, come Argento viuo, Arsenico, Orpimento, Sandarica, Calamita, & altri.

Qualità de veleni e diuersità nel[l']oprare.

Questi però non oprano tutti all'istesso modo (e ciò sia per risolutione d'un'altro dubbio, che potrebbe nascere in questa materia) ma alcuni col predominio di qualche qualità, che habbiano in loro, ò sia per troppa calidità, & all'hora presi dentro roderanno fin'al cuore, applicati di fuora consumeranno la carne, fin'all'ossa, ò pure faranno l'effetto dentro, e fuora,

come l'Elebboro, ò sia per troppa siccità consumando l'humido sanguigno del cuore, e diuidendo le parti del corpo in minutissime parti, come la calce viua, ò sia per troppa frigidità rendendo stupido l'huomo; fin che gli cōgeli tutte le parti del corpo con il cuore, come l'appio, e serrãdo la via del fiato, come il piombo abbrugiato, & i fonghi malefici, ò sia per troppa humidità putrefacendo l'humidità naturale del cuore, come tra gli altri opra l'argento viuo: il che prouano benissimo l'esperiēze, che n'apporta il conciliatore [a] Ippocrate [b], e Gilberto [c] Anglico contra l'opinione di alcuni, che uogliono non si posi dar sorte alcuna di veleno, quale opri con l'humidità sua in quarto grado.

a In sua hist.
b Lib. 1. tem. per.
c Tract. vlt.

Sono altri veleni, i quali oprano secondo la loro forma specifica agiutata da gl'influssi de pianeti contrarij alla natura del l'huomo, e quasi son più maligni de primi, tanto che presi in poca quantità son bastanti à far quell'effetto, che gli altri fanno in molta, cōuertendo à poco, à poco le qualità corporee nella maligna natura loro, & vccidendo in breuissimo tempo.

I sopradetti veleni non vanno tutti immediatamente al cuore, ma chi offende vn membro, e chi vn'altro; se bene per essere il cuore principio, e fonte della vita nostra, non ve n'è alcuno, che posi dar morte, se non apporti insieme nocumento a quello, come proua Galeno [d].

Il terzo dubbio è se i veleni si possono dar a tempo; al che rispondo, che ciò è possibile, intendendo de quei veleni, quali oprano secondo l'eccessiue qualità loro; poiche gli altri non si possono così facilmente moderare, che non vccidino in breuissimo tempo, nè si può assegnare tempo determinato, nel quale faccino l'effetto, hauendo spesse uolte l'istesso veleno in diuerse persone ancor diuerse proprietà, alcuni moriranno in tre giorni, alcuni in quattro, secondo la qualità più, ò meno gagliarda à resistere alla malignità del veleno, come uediamo nelle medicine, che in vno oprano più presto, e più gagliardamente, che in un'altro, e per l'istessa cagione alcune altre uolte (dice Galeno [e]) vn'animale sarà offeso da vn veleno, e non l'altro, hauendo le arterie, e meati de spiriti più larghi, per li quali possono vgualmente passare al cuore i veleni, altri più stretti, e perciò non sentiranno nocumento di sorte alcuna, che per ciò i sordi non sono offesi da la cicuta, come molti altri animali: del che concludo, che se bene si possono limitar i veleni, e lor virtù, non si può nondimeno far ciò determinatamente, come nè determinatamente si può sapere la complesstone, e virtù naturale di ciascuno.

d Lib. 5. in princ.
Veleni si possono dare a tempo.
Perche alcuni animali non siano offesi da veleni.
e Li. 1. de sim. pl. & 1. de ali ment.

Se poi vno con lungo essercitio posi assuefare in modo la complessione, che conuertisca in nodrimento il veleno, che piglia senza riceuer nocumento, quantunque alcuni Medici lo affermano uniuersalmente di ogni ueleno, altri non l'accettano

Se si possino assuefare a prender ueleni senza nocumento.

l'accettano, se non nei frigidi, e lo prouano con l'auttorità di Galegno [f], il quale racconta d'vna vecchia in Atene, che continuando a mangiare la cicuta, non li daua alcun nocumento; di quella fanciulla, poiche per auelenare i Prencipi, che hauessero hauuto comercio con lei, si era auezza à mangiar veleni, pare sia cosa ributtata, come fauola, non trouãdosi in alcun scrittore, ò commentatore di questa materia, il qual dica, che alcuno si possi nudrir di Nappello, come vogliono si nodrisse costei, ò d'altra sorte de veleni; come di cosa contraria alla propria natura, e se Mitridate lo pigliaua senza nocumento, anzi se per non esser prigion de Romani, mentre volle auelenarsi, il veleno non fece l'effetto, auenne per il cõtinuo vso, che hauea di pigliare il suo antidoto, per il quale stabilità la complessione, non l'offese in quel caso, come non li potea nuocere, quando giornalmente lo pigliaua, atteso che giou non poco per preseruarsi dal veleno pigliar auanti qualche rimedio, col quale si corroborí il cuore, e le qualità naturali dell'huomo per resister alla sua malignità.

Da questo potiamo cauare la risolutione d'vn'altro dubbio, & è, se mangiar si può senza pericolo la carne d'alcuni animali, che si nodriscono di cose velenose, come de storni, che secondo Galeno si ciba di ciuetta, delle quaglie d'elebbero, della Cicogna, di botte, delle galline, de ragni, scorpioni, & altri simili animali velenosi, poiche se bene vogliono alcuni, che non sia pericoloso conuertendo tal'animali il veleno in lor nodrimento, con tutto ciò a me par difficil cosa, e quando ciò fosse certo, che qualche animale hauesse mangiato cosa velenosa non lo mangiatei; perche se la carne del tordo dopò hauer mangiate le bacche del ginepro, e la gallina l'assenso e amara, come si proua per esperienza, e se il latte della nudrice, che habbi preso medicamento euacuatiuo, può anco cagionare euacuatione al fanciullo, perche non potrà il veleno conuer[ti]to in sostanza di simili animali dar nocumento a chi gli mangia; quantunque non l'habbi cagionato in essi, ò per gagliarda complessione, che habbino, ò per la strettezza de meati, che hanno impedito il veleno, che non passasse al cuore?

E cosa pericolosa mangiar animali, che si cibano di veleni.

Per tornar dunque alla Porcellana, & a rimedij preseruatiui consegliano tutti i medici, che quelli, i quali sospettano di veleno si preparino auanti, e vadino considerati ò con pigliar qualche antidoto, ò con altra diligenza, e si come può essere auelenato in più modi, così deue tentar più strade per fuggir l'insidie de maleuoli guardandosi da brodi, e beueraggi, che possono più facilmente nuocerli, e mangiar solo arrosto, e lesso, e se pur vuol vsar beuande, faccia, che non siano bianche, nè uerdi, nè vi si mescoli sangue di animali per rispetto de veleni minerali, ò di herbe maligne, ò sangue di animal cattiuo, non vi si mettino cose odorifere, come ambra, muschio, ò altre specie

Diligenza per non esser auelenato.

aromatiche, nè meno cose agre, non mangi cose molto dolci, perche ricoprono assai il veleno, nel mangiare non si affretti, ma gusti bene il cibo; l'istessa diligenza facci nel beuere.

Vsano i Prencipi de tempi nostri farsi far la credenza dallo scalco, ò bottegliero; ma non è sicura strada; perche quel tale potrebbe prepararsi auanti con antedotti, ò il veleno essere in modo temperato, che hauesse tempo quello, che lo diede a remediare al proprio pericolo. Più sicuro è tenere in tale officio persone nobili, e di buona uita, e perfetti costumi, e che siano spesso rimunerati, acciò affettionati al Prencipe non procurino la sua morte; doue egli all'incontro procurar la giustitia, e viuere christianamente, acciò i sudditi l'habbino in veneratione, & insieme l'amino, e temino. Il Credētiero parimēte deue esser persona confidēte, e che osserui molta politezza nei vasi di argēto, & oro, che più facilmente si auelenano de gli altri, che sō di uetro, ò di maiolica, tanto più, che essendo ben mondi, si potrà da essi per l'alteratione nel colore far congiettura del ueleno, come accaddè vna volta ad vn gentil'huomo, che dandosegli in vna tazza a bere, e visto macchiato l'argento, sospettando di veleno trouò nel vaso dell'acqua alcuni grani di solimato. I Cuochi non solo deuono esser fedeli, ma diligenti, massime nel custodire i vasi di cucina, acciò non vi caschino animali velenosi, come ragni, scorpioni, & altri simili, e perche si trouano veleni, che solo vccidono con toccarli, procuri il Prencipe hauere camerieri fidati, e che tenghino serrate le camere, acciò nō possino esser auelenati i letti, & i vestiti: l'istesso deue procurar il mastro di stalla delle briglie, e selle.

Far la credenza non strada sicura.

Documēto per i Prencipi.

Oltra à queste diligenze potranno vsarsi alcune cose, le quali hanno per proprietà di manifestare il veleno, come vasi di Porcellana, che si rompono al toccar delle viuande velenate, il corno, ò lingua di serpente, la qual suda appressandosegli il Nappello, la vipera, ò fiele di Leopardo la pietra chiamata vulgarmente da Medici Plasma, che alla presenza di qual si uoglia veleno perde la sua chiarezza.

Remedij per conoscer i veleni.

Alberto g Magno loda portar negli anelli, ò al collo intagliato qualche carattere, ò costellatione del Cielo, e che però intagliādosi la figura del serpentario con tutte le sue stelle in qual si uoglia pietra pretiosa vaglia molto contra tutti i veleni, & in particolare contro i serpenti. L'istessa uirtù dà egli al Diamante Orientale legato al braccio sinistro trà il gombito, e la spalla, all'Agata, al Giacinto, e Saffiro. Finalmente Dioscoride assegna h alcuni preseruatiui tanto semplici quanto composti che presi prima potranno assecurarne dalla malagnità de ueleni, come anco dramma de fichi secchi con noci, ò de cedri, ò de frondi di calaminta, ò di terra lemnia, tanto celebrata da Galeno, o frondi di ruta, mangiato con una noce, due fichi secchi, & vn grān di sale, la Teriaca, & il Mitridate.

g Lib. I de imaginib.

h Loco supra citato.

I Mo.

I Moderni n'han trouati alcuni altri, che potrà ciascuno vederli in Auttori, che hanno scritto in questa materia molto al lungo.

Del Belzuar, e suoi effetti Cap. III.

I Ex Mattio. l.5.cap.73. *Diuerse opinioni intorno al Belzuar.*

Lcuni pensorno [i], che questa pietra sia lagrima di Ceruo, che sparge mentre hauendo mangiato il serpe si mette nell'acqua per digerir il ueleno, e che poi indurite cadino in terra, e si dichino Belzuar; ma in vero s'ingannorno poiche sempre la lagrima di questo animale può hauer questa istessa virtù, nè meno stimo vero quello, che altri pensoruo, cioè, che il Belzuar naschi nella Mauritania.

Virtù del Belzuar.

In qualunque modo sia, certo è, che opra effetti marauigliosi contro qual si voglia veleno, beuendone nel vino dodici grani, posto sopra il morso del serpente risana, è anco eccellente rimedio contro la peste, febre maligne, e diuerse altre infermità; questa marauigliosa pietra nō la conobbero i Greci, nè i Latini, ma gli Arabi soli, come fù trà gli altri Rase, che ne scrisse moltodottamente, costui fiori [k] al tēpo di Almansore, Rè potentissimo della Mauritania, che oltra esser Signore di buona parte della Spagna, si stendea il suo Impero nell'Affrica quaranta giornate di lunghezza, e quindici di larghezza.

K Genebr in chron. Ann. Christi. 1009

Consideratione LXIX.

Molto obligo habbiamo à Dioscoride, che oltre all'altra vtilità riceuute da suoi scritti per salute de corpi nostri: nel primo che compose de veleni insegnò diuersi medicamenti per ismorzar la forza loro, e camparne dalla morte, come cōfessò l'istesso Galeno [l]: e benche non conoscesse il Belzuar, come anco non lo conobbe niuno de Greci, descriuendo però la natura de veleni hà insegnato à quelli, che gli successero, il modo di medicarli con ottanta simplici in circa, e molti altri com posti, tanto che nō è men facile hoggidì curar il veleno di quel che sia ogni altra infermità, e per lasciar la consideratione de simili antidoti a' Medici, discorrerò solo con l'Auttore della pietra chiamata vulgarmente Belzuar, e da Semplicisti Bezuar.

l Lib.6.de Antid. *Facilità di curar veleni hoggidì.*

Supposta dūque per falsa l'opinione di alcuni Arabi riferita dall'Aut-

dall'Auttore, che si generi il Belzuar dalle lagrime del ceruo; trouo [n], che di là dal fiume Gange in alcune Mōtagne ne' cōfini della China, nasce vn'animale della grādezza, e uelocità del ceruo; mà nell'altre fattezze del corpo simile alla Capra, che però la chiamano capra Mōtesa, il quale, come disse Plinio [o] esser ancor proprietà del ceruo, se ne và alle cauerne de serpēti, e con il fiato li caua fuora, e se li māgia; poi tuffatosi nell'acqua sēza pur beuer vna goccia di acqua, vi si trattiene, fin che sia smorzata la forza del veleno vscito dall'acque, māgia molt'herbe salutifere e di grā virtù cōtro il ueleno, qual'egli conosce per istinto naturale, d'onde poi tanto dal veleno mangiato, come dall'herbe pasciute si generano mediante il calor naturale per vna certa virtù specifica infusa nel tempo della generatione, nella concauità del corpo alcune pietre della grandezza, e qualità, che dirò à basso. Nelle dette montagne sono moltissimi di questi animali, e gli Indiani gli cacciono, & ammazzano con armi, lacci, & imboscate, e sono cosi feroci, che alcuna volta vccidono gl'istessi cacciatori, son leggieri, e saltano destramēte, viuono nelle cauerne, e vanno in frotta, fuggiscono, e la maggior parte son femine. Il Garzia [p] afferma hauer visto vn'animale simil'à questi, quali si credea, che generasse Belzuar. Tifasi Arabico in vn libro, che egli fà delle pietre medicinali vuole, che la pietra Belzuar sia minerale, come i Smeraldi, e Diamanti; Dell'istessa opinione pare fosse Serapione [q], quando parlando di questa pietra dice; Il mineral di questa pietra è in Siria, nell'India, e nelle parti di Oriente; ma costoro s'ingannorno, perche si uede chiaramente cauarsi da gli animali già detti; e se pur si troua Belzuar di miniera, sarà l'istesso, che nasce in Egitto, il quale come hanno osseruato valentissimi Medici, è di diuersi colori, ma di niuna virtù.

Si troua il vero Belzuar in varie forme, alcune pietre son lunghe à guisa di ossa di Dattili, altre come Castagne, altre some ballottine, alcune come oua di Colombo. L'istessa diuersità trouo nel colore; la onde alcune somigliano il color di Castagno oscuro, alcune quel di cedro, ma communemente sono di color verd'oscuro, e molte ve ne sono, & io n'hò viste di color griso oscuro, e fino, e perfette hanno à guisa d'vna cipolla, le scorze tanto artificiosamente ordinate, si belle, e risplendenti, che ciascuna par polita con grand'artificio; la seconda è più risplendente della prima, l'istesso auuiene dell'altre, dentro nō hā midolla, ò fondamento, doue si formino, ma son concaue, e piene di poluere della medesima sostanza delle pietre, e di miglior virtù: la onde questi Signori Medici hàn costrasegni dāno per conoscer le vere cioè, che habbino l'vna scorza sopra l'altra, e che dentro habbino questa poluere. Il Garzia [r] dice hauerne vista vna falsificata da cert'Indiani, che rotta vi si trouò dentro vn granello, ò seme, sopra cui l'haueua formata.

Fù

n Monar. l. 1. cap. 1.

Animale, che produce il Belzuar.

o Lib. 8. c. 32

p Li. 1. cap. 1

Se il Belzuar possa esser minerale.

q Ex Monar. loco cit.

Diuersità del Belzuar nella forma, e nel colore.

Conditione del uero Belzuar.

r Loco cit.

Fù il Belzuar tenuto da gli Arabi in gran conto, tanto che vno per hauerne vna pietra diede vn Palazzo, che hauea in Corduba. Ancora gli Indiani lo tengono in stima, e lo vendono à Portughesi molto caro; anzi il Rè di Cochin. Frà le altre cose pretiose mandate in Europa, vi fù vna pietra di Belzuar poco più grossa di vn'auellana, come presente di maggior prezzo, e stima di tutti, e fù la prima, che i Portughesi portassero in Ispagna; ma n'han portate, e portano tuttauia con Diamanti, Rubini, & altre cose di valore, che nascono nell'Indie, veduti i marauigliosi effetti, che oprano si nei veleni, e febri pestilentiali, come in diuerse altre infermità, il che diede materia à molti scrittori Arabi, e Latini tesserne longhi, e bei discorsi con molto profitto, di chi li legge per metterli in prattica.

Risolutione di un dubbio circa il Belzuar.

Resta solo vn dubbio, che se il Belzuar fù conosciuto da gli Arabi antichi, e Galeno, come può l'Auttore annouerarlo tra le cose, delle quali anticamente non se ne habbi notitia? Al che risponde egli nel seguente capitolo, che se bene il Belzuar, come la Manna, e la Cassia annouerata tra le cose moderne, si trouorno ancora anticamente, con tutto ciò non erano tant'in vso, quanto sono à tempi nostri, come è opinione del Mattioli [t] vedono per esperienza molti rimedij, che à tempo di Galeno erano eccellentissimi per i veleni, come Triaca, & il Mitridate, hora per l'ordinario non son molto securi, mercé, che le cose, delle quali vengono composti, nõ son cose perfette, come erano prima, nè vi si vsa la diligenza de Medici antichi: in oltre si come hoggidì vi sono altri rimedij, e forsi di non minor virtù del Belzuar, che non si adoprano, così potè succeder anticamente del Belzuar.

t Proem. li. 6. Dioscoride.

Han ben i Moderni da quarant'anni in quà hauuta cognitione per i veleni di vn'herba portata dall'Indie Occidentali, chiamata Scorza nera, della quale si son fatte, e fanno bellissime esperienze per le morsicature di animali uelenosi; Nasce nella Prouincia di Catalogna [u] nel Contado di Vrgel, in vn luogo che si dice Monte Bianco, & è di altezza di vn cubito poco più, e meno, hà la foglia, è simile alla Cicoria, se bene alquanto più larga, rotonda, e grossa, si sparge per terra, nella punta è larga, & acuta con vn neruetto, che la diuide per lunghezza: i nerui sono tondi, sottili, e legnosi: nella punta producono alcuni capitelli, che nel mese di Maggio fanno fiori gialli, e larghi con molte frondi compartite à guisa di raggi solari; nel fine di Giugno cangiono le foglie, e rimangono nei capitelli alcune spighe molto belle; nell'Autunno resta il seme, e cadono le foglie della pianta; la radice è in forma di pastinaca carnosa, graue, e si và sempre ingrossando fino alle foglie: hà vna scorza attaccata di color berettino, che tira al nero alquanto aspra, tolta getta vn'acqua viscosa come latte; di dentro è bianca, mangiata è saporosissima, & vsano in quelle parti farla in conserua, e

u Monard. l. 1. cap. 2.

Scorza nera, doue nasca.

nasce

nasce per lo più in luoghi montuosi, che habbino dell'humido.

L'vso di lei fù trouato in questa maniera. Trouasi in quel paese tanta gran copia de certi Serpenti chiamati Scorzoni, dalli quali quest'herba fù nominata Scorza nera, che non si può in campagna far essercitio di sorte alcuna securamente, & è vn veleno tanto pestifero, che facendo gonfiare subito tutte le parti del corpo senza poteruí trouar rimedio con Triaca, ò altro simile antidoto, daua la morte. Capitò iui à caso vn schiauo moro venuto di Affrica, il quale diceua hauer vn'herba, che curaua i morsi de serpenti, e fù trouata così perfetta, che in breue fatto libero diuenne molto ricco: vedendosi l'eccellenza del rimedio, e dall'altra parte il bisogno, che ve n'era, parue molto difficile, che si trouasse in man di vn solo, fù per tanto fatta molta diligenza con il moro, per saper la qualità di quest'herba, nè mai si potè saper cosa alcuna, finche mosse due persone da studiosa curiosità, lo seguirno vn giorno segretamente, quando l'andaua à coglier, e notato il luogo, dopò che il moro partì col sero il resto, che vi era rimasto in gran copia, e giunti à casa di lui, trouorno, che da vn canestrino cauaua la tanto bramata herba e confrontandola con quella, che loro haueuano colta, gli fù confessato dal moro il segreto. E di tanta virtù il sugo di quest'herba, che non solo guarisce prestissimo la ferita del Scorzone, e di ogn'altro serpe: ma buttato adosso ad alcuni d'essi subito tramortiscono, nè presi in mano possono offendere, e se per caso la beuono crepano. Fattone acqua per lambico, gioua molto à febri pestilentiali, & in Europa ne fanno grandissimo conto.

Come fosse trouato la Scorzonera.

Virtù della Scorzonera.

Del Reobarbaro, e della Cassia. Cap. IIII.

SE bene credo, che anticamente ancora vi fussero queste due spetie, tuttauia ne' medicamenti pare non si adoperassero. Della virtù loro non dirò altro, essendo cose più appartenente à Medici, che al nostro proposito.

Tre sorte di Reobarbaro.

Consideratione LXX.

GIà che molte volte l'infermità, & indispositioni del corpo nostro (come nota Aristotile [a]) son cagionate dalla superfluità, & eccesso di humori, era necessario con varie purghe ridurli alla debita temperanza, e sanità. A questo effetto oltra i molti rimedij vsati da gli antichi, hanno i moderni con molta

a Sett. p Probl.

si secca, e tarla ritornando leggiera: deue conseruarsi in panni sottili incerati, ò nel miglio.

La Casia, di cui parla nel secondo luogo il Panciroli è di due sorti, vn'è l'istessa, che la cannella, ò cinamomo, di cui trattò nella prima parte; l'altra è per proprio nome chiamata Casia solutiua, ò Casia siliqua; e di questa alcuni moderni simplicisti sono in gran contrasto con il Ruello, se si habbi à chiamar fistola, ò fistolare, secondo i Greci, ò pur in altra maniera, questione in vero, che poco importa à loro, e meno al mio proposito; lasciata dunque da banda simil sottigliezza, dico, che questa Casia nasce da vn'albero della grandezza del Pero, il quale fà fiori simili alla Ginestra nel colore; ma nell'odore al Garofolo, la materia del legno, quantunque di fuori gialleggi, dentro però è nero al pari dell'Ebano, ò Legno d'India, caduti i fiori restano alcune silique, ò baccelli di color verde, ò secondo altri rosso; mentre son verdi, e maturi, quel rosso tira al nero, hà vna polpa diuisa da spesse, e lignose squamme, con molti semi, come quelli delle carrobole, ò guainelle, elegesi per buona la fresca, grossa, risplendente, ben piena, graue, e quella, che viene dall'Isola di San Domenico, e San Gio. nell'India, donde (come s'è pronato per esperienza) vien più fresca, è migliore assai di quella di Leuante.

Cassia è di due sorti. *e Cap. 9. d Mat lib. in Dioscor. 1.* *Cassia, oue nasca, e sua natura.*

E buona la Casia, nei medicamenti euacuatiui, & opra senza punto alterare, euacua principalmente la colera, & appresso la flemma; contempera assai gli humori di chiunque la piglia.

Del Zuccaro, & vso di quello. Cap. V.

Nticamente fù ancora in vso il zuccaro, ma non tanto conosciuto, e trouandosene poco ad altro nõ seruiua, che nelle medicine, hora vi si confettano pignoli, pistacchi, cannella, e simili altre cose delitiose, e tant'oltra arriua quest'arte, che cerca imitar la natura, facendo con zuccari statue, e frutti molto al naturale.

Opre del Zuccaro.

Il modo di farlo fù trouato alcune centinaia d'anni sono, se ben poi à tempi nostri vno in Venetia insegnò il modo di purgarlo, e ridurlo à perfettione, doue guadagnò 10000 scudi, che furno in poco tempo malamente spesi dal figliuolo, che successe nel l'heredità.

Modi di purificar il Zuccaro.

Consideratione LXXI.

e In lib. 2 Diosc. c. 74.

IL Mattiolo e commentando quel capo di Dioscoride, che egli fà del mele, tesse vna sottile, e lunga disputa contra il Moi nardo, & il Fuchisio Tedesco, se il Succaro de gli antichi, & il nostro Zuccaro sia vna cosa medesima: negano espressamente costoro, che fosse l'istesso, e pensano, che il Zuccaro si condensasse nelle fronde di canne nell'India, & Arabia per vigor del Sole, come si legge, che auuenga in alcuni alberi di quella, che vulgarmente chiamamo Manna, e di cui trattarò nel seguente capitolo: ma in vero, come proua il Mattiolo con molte ragioni non si troua in Dioscoride, nè in Galeno auttori diligentissimi, e dottissimi in materia de Simplici, albero di simil liquore. Quest'è ben vero, che il Saccaro antico non fù così perfetto, e purgato, come il nostro Zuccaro: perche prima distillaua dalle canne, e per vigor del Sole condensato seruiua per medicine, come nota l'Auttore, e questa sorte di zuccaro la vidde Dioscoride con Galeno, & ambedue ne scrissero eccellentemête; ma poi venuta l'arte perfettionatrice di molte opre della natura, hà insegnato à moderni di farlo, con tagliar queste câne, cuocerlo, spumarlo, e condensar col fuoco quello, che già si fece col Sole, e farne tutte quelle opre, che giornalmente si veggono nelle Speziarie, e Drogharie di Europa. Il modo di raffinarlo è diuerso, ma il più vsato è con chiara d'ouo, e bollitaui dentro.

Se il Saccaro antico fusse differente dal nostro Zuccaro.

Modo di far il zuccaro hoggidì.

Della Manna, e come fosse incognita appresso gli antichi. Cap. VI.

f Eclog 4.
g L. 12. c. 13.
h Li. 3 de fa. cul. alim. c. de melle.

NOn essendosi gli antichi ne' loro medicamenti seruiti della Manna, e dall'altra banda parlandone Virgilio f, mentre la chiama Roscida mella, Plinio g Galeno h, & altri son di parere, che ancorche la conoscessero, non trouassero però il modo di adoprarla, e ciò credo habbi voluto Auerroe i, con tutta la Scola de gli Arabi, quando disse, che anticamente non era conosciuta.

Manna se fosse conosciuta da gli antichi.

i 2º Mattio primum Di osc. c. 73.

La Manna in se stessa è delicatissima, e con essa viene raddolcita l'amarezza de gli altri medicamenti. Vi sono ancora molti altri Simplici, de quali non si seruirno gli antichi; ma perche non son di momento gli tralascio, cominciando à trattare di diuerse arti moderne, & in particolare dell'Alchimia.

Consideratione LXXII.

LA Manna è vn certo liquore soaue, & vna ruggiada, che casca la notte dall'aria sopra le frondi, e rami de gli alberi, & anco sù l'herba, pietra, e nella terra stessa, e si troua di due sorte, vna Leuantina, l'altra Calabrese, quella di Leuante è di due maniere; vna eccellentissima detta masticina, di granello simile al mastice, onde n'hà tirato il nome; l'altra è chiamata bambagina di prezzo vile, e di poco valore, imperoche altro non è, che masticina suanita, ouero contrafatta di zuccaro, & altri miscugli; Quella di Calabria più si appreggia, e si raccoglie dalle frondi de gli alberi, e propriamente si dimanda manna di foglie minuta, di granello trasparente, graue, simile ad vn picciol granello di mastice bianca, e suaue al gusto. Tiene il secondo luogo quella delli rami; il terzo quella delle pietre, e della terra, quali sono di più grosso granello, e di colore men sincero. Di quella cascata la notte passata, ne fù già portata al Mattioli da certi pastori in Cosenza Città di Calabria, sopra frondi di faggio, che pareua à punto gocciole di gilebba ben cotto.

Manna Leuantina.

Manna Calabrese.

Si raccoglie la mattina auanti, che il Sole scaldi; perche poi rarefacendola si risolue ageuolmẽte in aria, e però vsano quei, che la raccolgono, quando ne cade gran copia di tagliar i rami de gli alberi à buon'hora, e riporli nelle lor capanne al fresco, doue essendo indurata, la raccolgono con maggior agio: E nel Monte Libano, nel qual molte volte l'anno ne cade in gran copia, il che succede in altre parti, i Villani, e Pastori la raccolgono con lana messa per terra, e la chiamano mele d'aria.

Modi di raccogliere la Manna.

Il Mattiolo [k] racconta, che tal volta la manna è cascata, e casca in altre parti, & io intesi vna volta da vn Barone Romano, che gli ne fù portata di quella, che era cascata in vn luogo de' suoi, questa da speciali chiamasi manna vsuale; ne è di marauiglia, poiche se la manna altro non è, che vapori leuati dalla terra, e dall'acqua, quali prima rarefatti, e cotti dal Sole, e per il freddo della seguente notte condensati, è cosa molto verisimile, che ciò sia potuto succedere in altri luoghi, che in Calabria, per non esser Clima molto diuerso dal nostro.

k Loco suprà citato.

Manna vsuale.

Manna che cosa sia.

Vn'altra sorte di Manna descriuono i Simplicisti, chiamata da loro Tereniabin liquida, come il mele, & in granelli, che distinguono dall'altra, come più al lungo si può uedere in lor libri.

Tereniabin

Di molte cose appartenenti all'Alchimia, e quando fusse ritrouata, e se sia lecita. Cap. VII.

Ethimologia dell'Alchimia.

Vesto nome Alchimia altro non significa, che infusione, deriuandosi dalla parola Greca chimia, che in Latino vuol dir *infusio*, & Al articolo Arabo, che vuol dir questo, come ancora si dice Alcorano, cioè Al questo, è corano, & Almegisto Tolomeo, cioè *hic magnus, seu maximus Tholomeus*. Non si tratta da Plinio per altro diligentissimo, nè da verun'altro scrittor Greco, ò Latino di questa professione; però hà dato materia di dubitar del tẽpo, nel qual fosse trouata, io nõdi meno stimo sia molto antica; ma che fosse poi tralasciata, dimodo, che sia più tosto arte rinouata, che trouata di nouo, e ciò cauo da Suida [l], qual vuol che durasse fin'al tẽpo de gli Argonauti; quãdo Giasone andò à coglier il vello d'oro, ch'era vn libro, doue si conteneua il modo di far l'oro da gli altri metalli, fingẽdo quella fauola, che raccõta Ouidio [m] à questo proposito. Gli Egittij al tempo di Diocletiano, che fù creato l'anno 287. attesero molto all'Alchimia, ma essendo caduti in disgratia dell'Imperadore per alcuni rumori nati frà loro; acciò che arricchiti cõ questa professione non si ribellassero dall'Imperio, abbrugiò tutti i libri, che n'haueano scritto, come pure afferma Suida [n].

Arte dell'Alchimia si sia antica.

m Lib. 7. Metaph.

Egittij valenti Alchimisti.

n In Diocletiano.

Ben è vero, che à nostri tempi si sono ritrouate mille inuentioni ingegnose, che furono per prima, tra quali è vna sorte di metallo, qual riceue il colore con vna certa poluere, che poi consumata ritorna all'esser de prima, perdendo quel splendore, che auanti prese.

Hanno ancora gli Alchimisti trouato vn modo d'imbiancar il zaffiro in modo, che posto in vn'anello non è punto differente dal Diamãte; ond'essend'iò in Padoua al tempo, che in quella Città era Gouernatore vno, che hora e Doge di Venetia, viddi farsene esperienza da giogiellieri Venetiani in vn simil zaffiro, che era in vn'anello, e fù da tutti stimato Diamante.

Gli Alchimisti trouano un modo d'imbiancar il zaffiro.

Fanno vna sorte di stagno similissimo all'argento, tanto duro, che resiste à colpi di martello, se bene non già alla copella; Questo è vn vaso d'osso di Bufalo, nel quale si mette à purgar l'oro, e l'argento inuolto in piombo tirato sottilmente, & è cosa marauigliosa, che tirando à se questo vaso quel metallo, che vi è meschiato, resta l'oro, e l'argento

nel fondo purgato, e netto che si dice oro di copella. A questo istesso effetto si seruono di alcune acque forti: onde nota Vlpiano o I.C. che anticamente ciò non si poteua fare, e che se l'oro si fosse meschiato col bronzo, non si poteua più separare; non essendosi à suo tempo ritrouate queste acque, & è cosa bellissima à vedere, che separandosi in questa maniera l'oro dall'argento, par che l'argento cali à basso in forma di colonna nel mezo del vaso, e si muta di diuersi colori, vltimamente spargendosi per il vaso, suanisce affatto, e l'oro resta nel fondo.

o L. rs. §. 1. ff. de rei vind.

Hora vediamo se quest'arte dell'Alchimia è lecita ò nò: Dico dunque, che tutti gli interpreti si delle leggi Ciuili, come delle Canoniche sono di parere, che se bene à prima vista paia cosa impossibile, non che poco lecita, il voler mutar vna sostanza nell'altra, opra solo riseruata alla potenza Diuina, e che persona alcuna, ancorche famosa, mai fece; onde il Diauolo dubbioso se Christo fosse figliuolo di Dio p, lo tentò con porli di conuertire sassi in pane, intendendo benissimo, che per esser opra solo de Dio, da questo poteua cauare, che tal'egli fosse; con tutto cio concludono tutti, che l'Alchimia è lecita; poiche essendo i metalli composti di Solfo, & argento viuo, che gli Alchimisti chiamano Mercurio, quale riceuendo più, ò temperatura di aria, acqua, e Sole, e diuidendosi in varie spetie non repugna, che supplédo l'arte con il caldo del fuoco à questo temperamento non possi fare quel tanto, che opra l'istessa natura: e racconta Gio. Andrea q famosissimo Canonista, che Arnaldo Villanuoua, in presenza di molti Cardinali della corte di Roma, trasse dal Bronzo alcune verghe di argento, che furno prouate al paragone, e trouate finissime, ben'è vero, che pochi l'intendono, e quelli, che fanno tal professione, ò son pazzi, ò vogliono impouerire, conforme à quel trito Prouerbio Latino: *Numquam vidi Alchimistam diuitem*; mai viddi vn'Alchimista ricco r.

Se l'Alchimia sia lecita.

p Matt. 4.

q

r Prouerbio sopra l'Alchimia.

Consideratione LXXIII.

GRande in vero è stata sempre l'audacia dell'huomo in tentar cose impossibili, agitato da vna ingorda voglia d'hauere; poiche mettendo da canto il pericolo della vita, la perdita della robba, e dell'istessa reputatione, non è stata impresa ancorche difficile, che prouata non l'habbi. Qual pazzia maggiore, quanto fidar'ai venti in vn fragil legno la vita, cercar paesi strauagantissimi, caminar per luoghi pericolosissimi, e tentar mill'altre strade fatigose à morte, per vn picciol guadagno, ò sia di honore, ò di robba, e pur si troua chi antponendo à simil disagi tutte le commodità, che poss'hauer in casa propria, vi si espone volentierissimo.

Audacia humana.

Ma per lasciar ogn'altro essempio, che di ciò addur si potria, dirò solo dell'Alchimia, nella quale l'huomo scordatosi

della bassezza sua, e volendo esser simile à Dio, tenta con l'arte introdur la forma sostantiale, opra solo riseruata à sua Diuina Maestà, & all'istessa natura, come retta, e gouernata da lui, & manco mal sarebbe, se come auiene in altre simil'imprese, non perdesse il tempo, e la fatiga; poiche mentre pensa hauer l'ingegno suo, e con poca fatiga arricchirse con il ceruello, perde anco quanto possiede, conforme al detto di Giò. p 22. *Spondent aquas non exhibent diuitias pauperes Alchimistæ*: L'istesso prima di Giò. disse Demetrio q Falereo. *Quod capiendum illis, minimè cæperunt; amiserunt, quod possidebant*: ò quanti huomini sauij, e di mediocri beni di fortuna, lambiccando il ceruello con il lambicco delle speranze nel fuoco dell'auaritia son diuenuti poueri, & in estrema necessità burlati, che come persone, che col troppo soffiar nel fuoco hanno fatti suanir i denari dalla borsa, e dalla testa il giuditio. Io non dico, che sia impossibile assolutamente per l'esperienza, che tanti n'han fatta, & per l'auttorità de molti, che ne scriuono; par però molto difficile r il crederlo; poiche la materia adoprata da gli Alchimisti non si troua in molti luoghi, e pur vi si caua oro, & argento per il contrario in alcuni altri. Questi metalli nascono in gran copia, nè vi è solfo, ò argento viuo; quelli vogliono, che la causa efficiente sia il caldo, e pur vediamo, che con esso si liquefanno, e corrompono; per il contrario con il freddo si condensano, come nota Aristotile s, si che essendo arte incertissima, è stata meriteuolmente da molti chiamata illecita, e pericolosa.

p De crimine falsi. lib. 5. cap. 2. rau.

Detto ni Giò. 22. e Demetrio Falereo.

q Porta. l. 5 in Procem.

r Ancelinus in Annota. quodlib. 3. Aegid. c. 8.

Ragioni del la difficoltà dell'Alchimia.

s Lib. 3. meteor. sum. 3.

Che ella però sia possibile, si può prouar facilmente, atteso che applicandosi le cause naturali insieme con quella proportione, e temperatura, che ricerca la natura di questi metalli, è verisimile, che segua l'effetto, e se bene vuol San Tomaso t, che l'oro, e l'argento non si possino generare in ogni luogo, nè con altro caldo, che con quello del Sole; io rispondo, che ciò proua solo non esser vera la regola, e lo stile tenuto da gli Alchimisti, non che l'arte sia da per se impossibile; poiche congiungendosi il Solfo, e l'Argento viuo, materia proportionata à questo effetto, secondo loro nei luoghi, doue lo produce la natura, & osseruato l'influsso, e qualità del Cielo, non veggo, perche non debba riuscir perfettamente: e se la materia della quale si producono le api, le rane, & altri simili animali imperfetti, senza hauer riguardo de' luoghi, e loro influssi, da se li genera; perche non potrà succeder l'istesso de metalli? In oltre, se il moro, & il fuoco, ancorche siano di spetie diuerse, possono produrre vn'istessa spetie di fuoco, e se si caua dalla pietra, e dal legno diuersissimi trà loro, se dalla natura finalmente, e dall'arte si può produr vn'istessa sanità; perche nei metalli sarà impossibile, che l'istesso effetto, che in vn luogo è prodotto dal caldo del Sole, non possi prodursi da quel del fuoco? tanto più, che molti n'han fatta esperienza, e Plinio u racconta, che C. Calligula

Se l'Alchimia sia possibile a riuscire

t In 2. d. 7. q 3. art. 1. ad 5.

Natura, & arte possono produr l'istesso effetto.

u Lib 33. c. 4.

gula fece dall'orpimento oro eccellente, se bene non d'vgual peso col buono; si produce ancor dall'arte il vetro, il cristallo, & altre simil' cose, che non rendono impossibile l'inuentione di far l'oro.

E per apportar qualche esperienza, che costoro fanno in arrichire, comincierò dall'argento viuo, del quale trouo due modi di congelarlo, tra i molti, che la diuersità de lor bizarri capricci hà ritrouati. Mettono prima in vna celata di ferro l'argento viuo, con acqua, nella quale i Ferrari smorzano il ferro infocato, con sale Ammoniaco, Ruggine, e Calcanre, e bollendo à fuoco gagliardo, mescolano di continuo insieme ogni cosa con vn ferro, e se l'acqua si risolue, e vien meno, ve ne buttano dell'altra calda; e ciò continuano per buon pezzo, e segue l'effetto.

Modo di formar l'argento viuo. *Porta. li. 5. cap. 5.*

Fanno ancora due palle di rame, vna, che entri dentro, l'altra mettono con argento viuo, arsenico cristallino, e tartaro pesti, e passati per setaccio, indi atturato in modo i vasi, che non possino punto respirare, la fanno bollire per vna quarta parte del giorno, e resta congelato di color argetino; limano il piombo, e con sal tartaro commune, & antimonio, criuellati ben insieme, lo pongono al fuoco in vn vaso di vetro torto, e fuora circondato di creta, sotto à questo ve ne pongono vn'altro con acqua fredda, & aggiungendo à poco à poco il fuoco, cauano argento viuo; tanto che da ciascuna libra di piombo tal uolta se ne cauarà vn'oncia, con istupore di chi n'hà fatta l'esperienza. Liquefanno il piombo in vn vaso nouo di terra, mescolandoui con vn legno lo stagno, dopoi vi pongono il doppio di argento viuo, scaldato in vn'altro vaso, e similmente lo mescolano per vn puoco, poi la buttano nell'acqua fredda, e fanno argento viuo: hanno però osseruato, che questo cauato dal piombo non è così fluido, come il naturale.

Modo di cauar dal Piõbo argento viuo.

Conuertono lo stagno in argento in questa maniera: Dopò che è dileguato mentre stà per congelarsi, con vn pistello tanto lo macinano, fin che si conuerta in minutissima poluere, che passata per setaccio la mettono in vn vaso di terra al fuoco, e poi con vna cuchiara tanto lo mescolano, fin che s'infochi senza liquefarsi: indi per tre, ò quattro giorni la fanno stare alla bocca di vna fornace, finche per forza del fuoco diuenga perfettamente bianca: poi purificata con due dita di aceto distillato, la mettono nella cupulla con piombo liquefatto, e pa'lottine fatte di sapone, e calce, ò di solfo, salnetro, ò altra materia crassa, e quello, che resta sopra il piombo diuien argento.

Modo di cõuertir stagno in argento.

Chiamano gli Alchimisti il piombo stagno negro, e lo stagno piombo bianco per la similitudine, che questi metalli hanno trà loro, e però vogliono che il piombo si possi facilmente conuertir in stagno, lauandolo tanto, che si caui quella parte terrea, che in esso si troua: danno al bronzo color di argento in

Modo di cõuertir il piõbo in stagno.

mille modi, con Salnitro, Solimato, Litargirio, Sal tartaro, Ammoniaco, Commune, & alume di rocca; se ben poi col tempo ritornano al color di prima. Pigliano lisciuto forte, e vi mettono antimonio in poluere, e facendolo bollire, fin che sia ben purgato, e lo conoscano quando non facci più rossa l'acqua, doue bolle; poi seccata la poluere con oglio di tartaro la buttano sopra le verghe di argento, nelle quali sia mescolata vna parte d'oro, e coperte con carboni, pigliano perfetto color d'oro. Cambiano l'argento in oro con certo liquore da loro chiamato anima d'oro.

Insegnano fare, che vn vaso d'oro, ò di argento scemi, ò cresca nel peso; de superar l'oro da vn vaso di argento, ò di bronzo indorato con acqua forte, & altre inuentioni, che trouano tutto il di; in somma fanno mille fantasticarie eccellentissime ad impazzire. Hanno diuersi ordegni, e nomi di cose, che loro adoprano, quali leggendoli in Auttori, che ne trattano, mi sono parsi più presto nomi da fattocchiari, e da costringer Diauoli, che di cose da farne quell'opra, che essi tentano: si che mi son risoluto lasciargli, per non dar tedio à chi legger gli volesse.

Quando si trouasse il distillare, e chi ne fosse l'Auttore. Cap. VIII.

Distillare quando sia stato trouato.

Con qual occasione si trouasse il distillare.

Vsi del distillare.

IL destillare fù ritrouato dopò, che l'Imperio Romano arriuò alla sua grandezza, e si può credere incominciasse, quando si essercitaua l'Alchimia, vogliono alcuni, che vn Medico stando à tauola, e chiamato, che andasse à visitare vn'ammalato, trouò al suo ritorno il piatto, col quale haueua coperti certi cauoli, che mangiaua, tutto bagnato; dal che pensando fosse facile cauar l'humore, e sugo dall'herbe, trouò il modo per distillare, che fù da altri perfettionato. Arte in vero utile, & ingegnosa, poiche da questa è venuto l'acqua vita, e di cannella, con altri liquori necessarijssimi à conseruar la sanità, e quell'herbe, che già soleano cuocere per darne l'acqua à gli ammalati, si son poi con più profitto cominciate à distillare, come la Cicoria, i Cappari, & altri simili.

Consideratione LXXIIII.

Proua dell'antichità nel distillare.

Se ben'il nostr'Auttore pone l'arte del distillare trà le moderne, e

ne, e non vsate dai nostri maggiori, forsi per le molte, e diuerse inuentioni, che in quest'arte vi sono hoggidì, nõdimeno è molto antica; poiche Dioscoride [a] vuole, che dalla pece si possi cauar oglio: Rasis, & Albucasi, che già sei cent'anni sono ne scrissero; anzi Aristotile [a] Prencipe delli Filosofi mostrò hauerne hauuta notitia, mentre disse, che il vino, e tutti gli humori, quando mutati in vapori, di nouo si risoluono in humido, ad'vn tratto diuentano acqua.

a Lib. 1. c. 79

a Lib. 2. meteor. c. 3.

Ermolao [b] Barbaro gli dà anch'egli titolo, e nome di arte antica, addotto dall'inuentione di vn'arca antichissima, trouata sotto terra nel territorio d'Este, nella quale erano di fuora alcune lettere, e caratteri consagrati à Plutone, e dentro vasi da distillare, segni euidenti, & argomenti espressi, che questa professione sia per antichità veramente celeste, e preggiata. Nè à tante auttorità contradice il nostro Auttore; poiche anch'egli confessa esser stata ritrouata, dopò che l'Imperio Romano arriuò alla grandezza sua; e che s'essercitò con l'Alchimia ancor antichissima: è ben vero, che da moderni furno trouati mille ordegni, che non hebbero gli antichi; tanto che si può dir quell'arte, di cui loro hebbero vna confusa notitia, & vn rozzo principio, sia perfettionata, & abbellita à tempi nostri, e sì come è ingegnosa, e dilettеuole, così meritò esser nobilitata da molti gran personaggi, che l'essercitorno, come Odoardo Rè d'Inghilterra, Francesco Secondo Rè di Francia, Cosmo gran Duca di Toscana, Ercole, & Alfonso Duchi di Ferrara, Antonio Altouito Arciuescouo di Fiorenza; e tanti altri huomini illustri, che si dilettorno, e si dilettano tuttauia di quest'arte nobilissima, che possiamo ridurre à tre capi principali, ad acque, ogli, e quint'essentia, per i quali i Distillatori hanno diuerse forme de vasi, che lascio di descriuerli per breuità, alcuni son più stretti, altri più larghi, secondo la maggior, ò minor forza de liquori, che s'hanno da cauare, quali essendo molto violenti, & vscendo per vasi sottili, e stretti, potrebbono facilmente con qualche pericolo de circostanti rompersi; essendo à l'incontro vapori molto sottili, e caldi nei vasi larghi, e spatiosi si risolueebbero in fumo.

b Ex posita in libello de distillatione.

Arte del distillare esser citata da persone illustri.

Diuersità de vasi per distillare.

Dall'acque, come anco da gli ogli, alcuni seruono per varij medicamenti, alt i per delitie, come son quelli, che i Profumieri cauano dalle Rose, Gesmini, Garofali, fiori de Cedri, gigli, & altri.

Celebre trà l'altre acque medicinali è l'acqua vita fatta di vino pretioso, e gagliardo in questa maniera. Si pone quella quantità di vino, che si hà da distillare in vn vaso di vetro lungo di collo, e si fà scemare la terza parte, questa di nouo si ripone al fuoco, e se ne caua l'istessa quantità, poi si pone in vn'altro vaso più lungo, e di collo più stretto, nella cui sommità vi sia vn souaro legato con carta bergamina, talmente, che

Modi di far acqua vita.

che non possi suaporare; per il che restando à basso le parti più grosse, e flemmatiche vsciran dal souaro i spiriti più sottili, e purgati per l'effetto, che si desidera, e cio si conoscerà per l'esperienza di vn panno bagnato in essa, e poi accesoui il fuoco, che se dopò la fiamma non restarà humidità veruna, è certissimo, che le parti terree sono vscite: e per consequenza, che il vino è diuenuto perfett'acqua vita. E però si hà d'auertire, che vedendosi nella sommità del vaso alcune bolle, si deue cessar dal distillare, mostrando, che i spiriti sottili del uino son resoluti, e che la flemma, e parti terree cominciano ancor esse per forza del calore à risoluersi.

Vogliono alcuni, che posto nella botte il mosto con vn vaso di terra, ò di legno alla bocca accommodato in tal maniera, che bollendo non possi in alcun modo suaporare, se ne tragga acqua vita, la quale essendo cauata dalla natura, e senza fuoco, habbi diuersa natura, e virtù della prima, e perche tal volta il calor del Sole opra l'istess'effetto, che quello del fuoco massime essendo in Cancro, ò in Leone, quando per esser molto vicino à noi, e mandando i raggi più dritti, che in altro tempo, gli ribatte molto gagliardamente; Hà trouato l'ingegno humano strada per distillare herbe dentro vasi di vetro, quali esposti ai raggi solari, s'hanno forza di accender il fuoco nell'esca, ò nella paglia, come prouiamo giornalmente, potranno altresi cuocer l'herbe, e cauarne acqua.

Si può distillar herbe al Sole.

Gli olij, nei quali consiste la virtù di molte cose sono assai più difficili à cauarsi, che l'acqua, e però vi è bisogno di maggior industria, & arte; alcuni si cauano col torchio, ma dai semi, ò frutti, da quali si hà da cauare, si nettino dalla scorza, poi si pestino, e ridotti in massa si spremino col torchio, fin che si vede l'effetto. In questa maniera si distilla l'ouo, la noce, i semi di cedro, di papauero, & altri, che seruono in diuersi vsi.

Modo di cauar olij.

Vn'altro modo di cauar'olio senza torchio, e con il fuoco, quale si osserua nelle cose aromatiche; ma quest'è molto difficile, perche l'olio essendo materia molto crassa, difficilmente ascende in alto, e però ricerca molto fuoco; dall'altra banda i semi, e cose aromatiche essendo molto leggiere, e delicate, si consumano dal troppo calore.

Per leuar dunque tali inconuenienti, pestato, che si hà quello, che si vuol distillare nel modo sopradetto, vi si mescoli alquanto d'acqua, e si metta in vaso di bronzo con fuoco gagliardo, affinche la vehemenza del calore superando la grauezza dell'olio, e con l'acqua la leggierezza di lui, seguiti l'effetto.

In questa guisa si caua l'olio dal cinamomo, e cannella, garofali, mastice, pepe, anisi, coriandri, rosmarino, legno di cipresso, giunipero; Si caua ancora olio dalle scorze, e foglie di cedro, di rose, dal Lasere, dal Moschio, Ambra, Zibetto, Storace, dal mele, grano, dal Guaiaco, ò Legnosãto, & in sõma dal sasso

istesso

istesso, tanto hà potuto la forza dell'ingegno, & humana industria, e con si diuersi istromenti, che è cosa marauigliosa à credere, che il saper dell'huomo habbi penetrato tant'oltre. Chi uorrà veder ciò distintamente, legga tra gli altri il Porta [c], che ne tratta molto eruditamente; à me basta hauerne accennata qualche cosa, lasciandone i lunghi discorsi à Medici, e Simplicisti.

c Lib. 11. & 5. ad 12.

Quella, che chiamano Quinta essenza altro non è, che vna virtù superata da tutte le qualità elementali del corpo, dal quale si trahe, quindi è, che vna non hà maggior forza dell'altra: perche habbi più, e meno gagliarde qualità in se; ma per la diuersità, che hauerà nel guarire; e quella Quint'essenza sarà più perfetta dell'altra, che guarirà più presto; La onde perche la Quinta essenza del Giunipero leua la lepra, con purgar il sangue, gl'è da Medici attribuito vn sol grado di perfettione: quel la dell'Ambra n'hà due per la virtù di purgar il cuore, il pulmone, e le membra nel risanare; l'Antimonio n'hà tre, perche oltra le predette virtù, purga ancora il corpo. Più perfetta di tutte le altre è quella dell'oro, hauendo non tanto le virtù delle già dette; ma ancora perche rinoua il corpo, e corrobora la complessione.

Quinta essenza de Simplicisti.

Si caua la Quinta essenza da cose aromatiche, dall'herbe, carni, sale, oro, gemme, e da infinite altre, ò conuertendosi in aceto, ò in vino, in materia soda, ò in altra simile, e ciò si fà in diuersi modi, secondo la diuersità di quello, dal quale si hà da cauare, come ampiamente descriuono quelli, che ne trattano in particolare; e perche la Quinta essenza è vna cosa simplicissima, deue anco adoprarsi, e trarsi da cose semplicissime: e se alcuna uolta non si può senza mescolarui qualche artificio, che perciò hà ritrouato l'arte, separarsi, nè deue tampoco seruirsi di cose à quelle somiglianti, delle quali si deue estrarne, per la gran difficoltà, che poi vi è per separarle; la onde per cauar Quinta essenza acquosa non deue adoprarsi cose acquose, come ne meno alla Quinta essenza di oglio, deue mescolaruisi cose ogliose: ma nell'acquose si adoprino le ogliose: e per il contrario in questo solo deuono seruirsi di cose, che habbino materia acquosa. Della virtù in particolare, che hà la Quinta essenza, delle spetie sue, e di diuersi modi, & ordegni non ne dirò altro per non esser mia professione; ma passarò con L' AVTTORE ad inuentioni moderne.

Delle Campane, lor inuentione, & vtilità. Cap. IX.

Inuentore delle Campane S. Paolino Vescouo di Nola d Suet. in eo. cap. 100.

LE Campane furno trouate circa gli anni del Signore CCCC. in Nola Città di Campagna, dal che hebbero il nome. In Nola dico famosa nell'historie; perche iui morse d Augusto: Furno le Campane inuentione di Paulino huomo Santissimo, Vescouo di quella Città.

Vtilità delle Cãpane. Quale poi, e quanto sia stato il beneficio, che n'habbiamo riceuuto, nõ v'è alcuno, che nol confessi; poiche per le campane si odono l'hore per ogni luogo, in ogni tẽpo, ò sia sereno il tempo, ò cattiuo, ò sia di giorno, ò di notte; elle c'inuitano ai diuini officij, chiamano aiuto per gli incendij, chiamano à consegl'i popoli, dando il segno à scolari di andare alle scuole, & à litiganti per lor negotij; in somma son necessarie à tutte l'attioni publiche.

Consideratione LXXV.

Vso delle Cãpane donde sia deriuato. e sup lib. 1. cap. 37. f In Aug. c. 91

GIudico molto probabile, che l'inuentione delle Campane sia deriuata da gli antichi Romani, i quali, come si legge, e adopratiano nel carro de trionfanti alcuni campanelli simili cred'io à quelli, che hora vulgarmente chiamano sonagli. Augusto ancora, come riferisce Suetonio, f gli pose nelle parte del tempio di Gioue, e si attaccauano alle porte di quei, che trionfauano, & al collo de condennati à morte; in somma seruiuan per geroglifico della vigilanza.

Simbolo antico delle cãpane g Ex. 28. h Lib. 3. antiq. cap. 15.

Prima de Romani posero in vso simili campanelli gli Ebrei, poiche tra gli altri ornamenti del sommo Sacerdote v'erano questi g nell'orlo, & estremità della veste Sacerdotale; anzi pare fossero ombra delle nostre campane le trombe d'argento fatte da Mosè, la prima delle quali, come nota Gioseffo h, chiamaua il popolo al tempio, & i Prencipi al consiglio, con la seconda si raddunaua la moltitudine, mentre il popolo staua nel deserto. Al suono della prima quei, che stauano dalla parte dell'oriente leuauano i padiglioni, e si metteuano in camino. Al suon della seconda si partiuano quei dell'Occidente; l'istesso faceuano al suono dell'altre due quei de Settentrione, e mezo giorno.

Venendo poi S. Paolino, e vista la necessità di quest'istromento l'introdusse nel suo Vescouado, e da lui impatorno gli altri Christiani, se bene i Turchi, & Heretici moderni, come nemici del nome, e cerimonie catholiche, l'hãno in odio, nè le vogliono trà loro. Crescẽdo l'vso delle cãpane, l'ingegno dell'huomo, che mai cessa con l'acutezza sua d'abbellire, e perfettionare le proprie inuentioni, hà imparato fabricarle con vna certa regola, chiamata da gl'intendenti dell'arte Scala Cãpanaria, con la quale principiando la Campana dalla picciola di diece libre di peso, si và salendo per gradi fino à venticinque, ò trenta migliara, e per far questa pigliano per guida, e fondamẽto l'orlo della campana, che vogliono fare, il quale deue esser grosso più che in altro luogo, douendoui batter'il martello, e con tal regola prima si disegna in terra, ò sopra vna tauola piana la campana alta, e larga con tutte le sue parti, come far si vuole, e con la misura della scala, e col buon giuditio, & arte del disegno, si procura farla più vaga, che sia possibile, tanto più, che il suono depende molto dalla forma del vaso. Il Vannucci [i] mette diligentissimamente le forme delle campane, i disegni, il peso, la quantità della materia, l'artificio per mouerle à farle sonare, l'ordine, e modo di saldarle quando son rotte, cose tutte, che lascio per breuità.

Turchi, & heretici nemici delle campane.

Regole per fabricar le campane.

i Lib. 6. Pirotec. cap. 10.

Polidoro Virgilio [k] parlando de gli vsi della campana vuole, che Sabiniano Papa, il quale successe à Gregorio, l'accettasse, e che Gio. XXII. introducesse il sonare la campana tre volte il giorno per inuitar i fedeli à salutar la GLORIOSA VERGINE Madre di DIO. Hà introdotto di più Santa Chiesa varie cerimonie, & essorcismi in benedirla; quindi è che si come la Cetra di [l] Dauid hauea virtù di mitigar lo spirto di Saul, e le Trombe Ebree sonate da Sacerdoti, e Leuiti, hebbero più volte miracolosamente forze di metter in fuga esserciti copiosissimi, Così questo benedetto instromento di Santa Chiesa hà virtù di spauentar i Demonij, i quali nell'aria prouocano tempeste, e grandini: se bene ciò può esser anco naturalmente tagliando si con il suono l'aria ingombrata dalle nuuole, come s'è più volte uisto per esperienza, andando vn'essercito di gente per vn campo, se tutti si son mesi à gridare, hanno troncata, & assottigliata l'aria in maniera, che passando à caso qualche vccello per aria, non è potuto sostenersi, & è cascato in terra.

k Li. 6. c. 12.

S. Chiesa usa le campane, e le cerimonie.

l 1. Reg. 16.

Oltre le Campane hanno trouate i Fedeli alcune cose per eccitar lo spirito à deuotione, come gli organij, la musica, l'imagini, & altri simili, delle quali essendosene ragionato nella prima parte, non accade hora ripeterle.

De

De gli Horologij. Cap. X.

Rouate le Campane, fù anco introdotto l'vso de gli Horologij; il modello de' quali è stato cauato da Vitruuio [m], men tre insegna il modo di fare alcune carozze, che mostrano quãte miglia faccino in ciascun'hora, con le ruote simile à quelle de gli horologij, & in luogo delle pietre, che in quelle carozze per ciascun'hora doueano cascare in vn vatino fatto à quest'effetto, è stato trouato il martello, col quale battuto la Campana, mostra il numero delle hore.

m Lib 10.c.8 Vsi degli horologij doue siaderiuato

Alcuni hanno abbellito quest'artifitio con molte altre cose ingegnose, come sono statue di Angeli, che si mouono, e sonano le campane, e passando auanti l'imagine della BEATA VERGINE le fanno riuerenza; molti sono in maniera, che la notte ci suegliano à quell'hora, che vogliamo, e si fanno in diuerse figure, acciò si possino tener nelle tauole, portar al collo in forma d'vn'amandola, & in qualunque modo noi vogliamo, & in alcuni si vede il moto, e corso della Luna.

Varie forme di Horologij.

Ne si è fermato qui l'ingegno humano; perche viddi vna volta in casa del Reuerẽdo Signor Delfino mio amicissimo, vn'horologio, nel quale si vedeano gli eclissi del Sole, e della Luna, iui girando il Sole mostraua in che segno del Zodiaco fosse, quando tramontaua, e s'alzaua la mattina sopra quel punto dell'Orizonte, che hauea nel Cielo, vedeuasi parimente la Luna hor scema, hor piena, nel modo che più, ò meno si accosta al Sole, & hò inteso da vn certo Cremonese, che ne donò vno à Carlo Quinto, doue si vedeano tutte le cõstellationi, e segni del Firmamento, che girauano non altrimenti, che fanno in Cielo; di modo, che potea ben dirsi, che il Cielo fosse portato in terra. Ingegnosa per certo, e degna inuentione de gli huomini fù questa.

Horologio donato à Carlo V.

Consideratione LXXVI.

SI trattò nella prima parte di quest'Opra della diuisione del tempo fatta per mezo della misura del moto nel primo mobile, resta hora, che io tratti breuemente de gli instromenti, che si sono adoprati, & adoprano tuttauia à quest'effetto, e per maggior breuità tralasciando l'Astrolabio, Quadrãte, Raggio, Anello, Astronomico, Planisferio di Tolomeo, la

Diuersi instromẽti Astronomici.

Sfera, le Tauole di Alfonso Rè di Spagna, di Gio. Bianchino Ferrarese, di Nicolò Copernico, & in somma tanti, e tanti instromenti; che giornalmente si trouano per saper il moto de' Cieli, e de pianeti, la distanza d'vna stella dall'altra, l'altezza del nostro Orizonte, e del Zenith, trattarò solo de gli Horologij, come d'instromenti communi, e conosciuti da tutti.

Questi dunque, come ancora auertisce l'Auttore nell'vltimo Capitolo della prima parte, furno appresso gli antichi di due sorte, alcuni à Sole si adoprauano di giorno, & in tempo chiaro; altri fatti con l'acqua chiamati da Greci Clepsidre, per la notte à tempo nuuoloso.

Due sorte di horologij anticamente.

Il Solare fù trouato da Anassimene Milesio, discepolo di Anasimandro, e di Talete, come osserua Plinio [n], l'insegnò à Lacedemoni. Ma in Roma non fù visto se non dodici anni auanti la guerra di Pirro, che furno 447 dell'edificatione sua, ordinato da L. Papirio Censore, se bene non si sà da chi fosse fatto: Trent'anni dopoi M. Valerio Mesala Console, trionfando della Catania Città di Sicilia, ne portò vno, e fù il primo, che seruisse per vso publico; Questo staua appresso i Rostri sopra vna colonna, e quantunque le sue linee non corrispondessero alle hore, se ne seruirno con tutto ciò per spatio di nonantanou'anni, finche L. Marcio Filippo essendo Censore con L. Paolo, ne pose vno à lato à quello, più diligentissimo ordinato, che fù molto grato al popolo.

Inuentore dell'horologio à Sole, e quando si vsasse in Roma

n Li 2. c. 87. & lib. 7. c. vlt.

Ve n'era vn'altro in Campo Marzio, come accennai [o] trattãdo delle guglie, à cui seruiua per Gnomone, e stilo vn'obelisco; & in terra si notauano le hore per alcune linee d'ottone; ma questo trent'anni prima, che Plinio scriuesse le sue historie non riusciua più vero, ò perche la palla, che hauea in cima, anzi l'istessa guglia per terremoti, & altri accidenti, non hauesse più la drittura di prima, ò la base per diuerse inondationi del Teuere non fusse più nello stesso luogo.

o Lib. 1. c. 31

Cicerone n'hauea egli ancora vno nella sua villa, dal quale prese l'augurio della sua morte, come racconta Valerio Massimo [p].

p Li. 1. cap. 4.

Ma perche questa sorte di Horologij non seruiua per ogni tempo, e non essendo il raggio del Sole molto puro, & impedito da qualche nuuola era molto fallace, nè la notte si potea sapere, che hora fosse. Nasica [q] 148 anni dopò l'vso dell'horologio Solare, e dell'edificatione di Roma 595 pose in vso l'horologio d'acqua, trouato da Clesidro Alesãdrino, di cui scrissero molti Auttori, quando dicono, che era stato prefisso da gli Oratori il dire per lo spatio di tre, ò quattro Clepsidre; Questo era fatto nella seguente forma.

Inuentione degli horologij d'acqua, e loro forma detta Clessidre.

q Ex Pli. lib. 7. cap. vlt.

Pigliauano vn vaso di vetro, nel cui fondo era vn picciol buco circondato d'oro, ò d'ottone, affinche non fosse consumato dall'acqua, nell'altra parte del vaso tirauano vna linea

dritta, nella quale erano descritte dodici hore, dopoi impiuano il vaso d'acqua, che cascando à poco à poco per il buco, mostraua l'hore con la punta di vna bacchettina, che fissa in vn so uaro notaua sopra l'acqua, e da questo credo habbino i moderni cauata l'inuentione de gli horologij à poluere tanto più s'è vera l'opinione di alcuni [r], quali vogliono, che queste Clepsidre s'empissero tal volta d'arena. In queste gli antichi Egittij poneuano la figura del Cenocefalo, Gieroglifico appresso loro dell'equinottio, poiche questo animale, come notano i Naturali in tal tempo suole orinare dodici volte il giorno, e dodici la notte, secondo il numero vguale del giorno, e della notte, nel quale all'hora vien compartito il tempo.

r Herus Apollin.in sua Hierogl.

Horologij à Sole de nostri tempi.

Hoggidì sono ancora in vso gli horologij Solari, ma in più perfettione, che appresso gli antichi, essendosi ridotto il modo di farli à scienza; Alcuni son chiamati da professori Orizontali, quali si descriuono tal volta in tanto poco luogo, che si possono portar in saccoccia; altri son chiamati Verticali, che si fanno nel muro, e nel farli osseruano l'altezza del polo di quel luogo, e secondo quello si regolano in trouar il luogo, doue hanno à metter lo stilo, e di che grandezza habbi da essere; hanno alcune regole per tirar le linee dell'hore, alcune chiamano vguali, dalle quali cauano l'altre dette inequali; Hanno trouato il modo di conoscerui il tempo dell'equinottio, e de ciascũ segno del Zodiaco, nel quale si troua il Sole.

Negli Orizontali, che si portano, acciò nel conoscer l'hore, habbino il giusto sito, si seruono della calamita, che fermandosi à perpendicolo sopra vna linea iui descritta à questo effetto è segno, che l'horologio stà voltato drittamente à Tramontana, come si richiede, perche l'hore siano giuste, & hò visti alcuni di questi horologij, che mostrando l'hore con vn filo, poteano seruire per diuersi paesi, mutandolo in diuerse parti descritteui, secondo l'altezza, e diuersità del polo, doue la persona si troua; ma ne fù già mostrato vn'altro, nel quale erano descritti tutti li venti principali, e con vna bandirola, che mostraua il vento, che soffiaua.

Vn'Astrologo moderno in vn'istromento, che hà fatto per diuersi vsi, come di Planisferio, di Globo celeste, e terrestre, di quadrante, di Scala altiretra, hà toccato per la Dioptra, e mira dell'Astrolabio, di poterui al Sole conoscer l'hore inequali per ciascun segno del Zodiaco; Et vn Padre della Compagnia di Giesù, mi mostrò vna volta vn'horologio, nel quale etiamdio la notte mostraua l'hore nella stella tramontana, che è l'vltima nella coda dell'Orsa minore.

s Cap de Horolog.

Tomaso [s] Garzoni trattando de gli horologij, cita Rafael Mirami Ebreo, il quale in vn suo trattato, che fà di questa materia, insegna à far horologij per via di specchi, che mostrino l'hore, doue non giũge raggio retto del Sole, che per esser cosa

à mio

mio giudicio molto ingegnoso, quantunque difficile à capire, e mettere in prattica, voglio però quiui narrarla.

Horologio Solare fatto con vn specchio.

Si hà dunque (dice egli) da eleggere vn luogo discoperto, e percosso dal Sole, oue fermarò vn picciolissimo specchio piano si possa per qualche fenestra mandar vn raggio reflesso in quella parte, doue si desidera l'horologio; sia però lo specchio in vgual distanza dall'Oriente, & in modo fermo, che non si possi facilmente mouere, s'habbi poi vn'horologio Orizontale con il suo stilo, che mostri l'hore con la linea meridionale, descritta sopra qualche materia sottile, ma soda, dal quale si leuarà via tutto quello, che auanza della sua superficie, dopò il Tropico di Capricorno, ch'è il fine delle linee horarie, e nel Tropico di Cancro, cioè nel principio di quella si farà vn buco assai largo, ma che punto le sminuisca. Preparato in questa maniera l'horologio si designarà il punto di mezo nello specchio, e si accomodarà l'horologio preparato sopra la linea meridionale, in modo che il fine della prima hora, che si potrà descriuer nell'horologio del reflesso, sia nel punto designato in mezo lo specchio: indi col mezo di qualche Dioptra, ò altra sorte di mira si guardarà per la cima dello stilo dell'Orizontale; e perche iui lo specchio in quel raggio visiuo, che percuoterà l'altro specchio in quel punto sarà reflesso, di li à quel luogo, doue noi desideriamo l'horologio à questo punto, che si scorgerà nello specchio, si notarà con qualche segno; perche egli sarà il fine della linea dell'hora nell'horologio del riflesso, e tenendo questa regola, che hà più bisogno di prattica, che di altro, troueremo tutte le linee dell'altra hora, le quali; come hauremo disegnate ci seruiranno per horologio; nel qual riflettendo il raggio reflesso dello specchio, dimostrarà l'hore, secondo, che mouendosi il Sole farà cangiar ancor luogo al raggio reflesso.

Horologij con rote.

Mirabil inuentione in vero fù quella degli horologij fatti di diuerse rote con la campana; poiche non solo ci seruono in tempo chiaro, e nuuoloso, ma di notte allo scuro, e di lontano: & sono lo stimolo, e la sueglia, che ci destano dal sonno, e dalla pigritia (per dir cosi) negli nostri affari, parlando spetialmente delle persone rozze, & idiote, che del tempo altra cognitione non hãno eccetto quanto sentono dall'horologio, In essi vediamo instrumenti inanimati, far con quella proportione, e misura l'officio loro, che fanno le membra in vn corpo, ò i Cittadini in vna bene ordinata Republica, quiui si vede vna rota dar moto all'altra; questa per il contrario temprar il moto di quella, e mentre da vna parte l'occhio mira nella Sfera il numero dell'hora, resta altresi l'vdito appagato per il suono; nõ solo possiamo veder l'hore, ma anco i quarti, e li minuti: Alla marauiglia si è aggiũta la comodità, perche si fanno in tal forma, che si possono tener nelle camere, e portar adosso, molti ci suegliano à qll'hora, che noi

ra, che noi

noi vogliamo; in altri vi si vede il crescere, e scemar della Luna, il moto del Sole per il Zodiaco, statue, & animali far diuersi moti: in somma non credo potesse l'industria humana trouar la più ingegnosa inuentione; tanto, che i nostri di Europa andando nell'India, e mostrando à quelle genti simil'artificij, fù loro strada di tirarli alla conuersatione, e commercio loro stimandoli persone diuine, mentre dauano moto à cose inanimate.

Sfera di Archimede.

Parmi simile l'inuentione degli horologij alla Sfera di Archimede, che essendo trasparente di vetro, vi si vedeuano tutti li moti de' Cieli, le sue stelle, e pianeti, con quel periodo, e misura, che si mouono nel Firmamento: onde ben si conuiene l'Epigramma di Claudiano [t].

De Sph. Arc.

Iupiter in paruo cum cerneret æthera vitro
Risit, & ad superos talia dicta dedit.
Huccine mortalis progressa potentia curæ?
Iam meus in fragili creditur orbe labor.
Iura Poli, rerumq; fidem, legesq; Deorum,
Ecce Syracusius transtulit arte senex.
Inclusus varijs famulatur spiritus astris,
Et viuum certis motibus vrget opus.
Percurrit proprium mentibus signifer annus,
Et simulata nouo Cynthia mense redit.
Iamq; suum voluens audax industria mundum
Gaudet, & humana sydera mente regit.

Della Bussula da nauigare, e doue si trouasse. Cap. XI.

Calamita, e sua utilità.

Bussola da nauigare.

Vtilissimo è l'vso della calamita, che per proprietà hauuta dalla natura, sempre stà voltata verso Settentrione, ò sia di notte, ò sia il tempo oscuro, ò sereno; tanto che hoggidì si può nauigare sicuramente, e sapere in che parte si troui la naue, aggiuntoui ancora la bussola da nauigare, inuentione non men facile, che bella, & vtile, e fù trouata in Amelfi Città di Campagna, detta terra di Lauoro, come vuole il Biondo [u], ma nó si sà, chi fosse l'Auttore.

u De Italia illustrata, vbi de Câpania insi.

Gli antichi in luogo della calamita, e della bussola, osseruauano

uano la stella Polare, da loro chiamata Cinosura, come dice Virgilio [x].

Clauumq; affixus, & harens.

Nusquam ammittebat, oculosq; sub astra tenebat.

E se il Cielo era nuuoloso, non sapeuano doue fossero, e restauano smarriti, come dice l'istesso [y].

Erramus Pelago totidem sine sydere noctes.

Hoggidì li marinari parte con l'osseruatione della tramontana, parte con la calamita possono in ogni luogo, e tempo sapere, doue si trouino.

Calamita trouata in Amelfi

x Lib. 3. Aen.

Osseruatione degli antichi nel nauigare.

y Lib. 3. Aen.

Consideratione LXXVII

SE il nauigar è cosa tanto pericolosa, confidando all'instabilità della fortuna, & al furor de venti vn fragil legno, fù ben necessario non volendo gli huomini cessare da così difficil'impresa, trouar almeno schermo in tanto pericolo con la prudenza, e con l'arte, preuedendo i passi pericolosi, il vento contrario, le future tempeste, & il sito de luoghi, acciò sicuri si rendessero della vita, e salui arriuassero al desiato porto.

Deue per tanto il diligente Nochiero hauer gran prattica della natura dell'acque, per potersi gouernar in quelle, trouandouisi à caso, e fuggirle, mentre non vi è trasportato dalla fortuna: perche alcune sono tanto rapide, che buttando le barche in terra, l'vrtano con gran periglio, come sono le due Sirti, ò secagne di Barbaria, per la concorrenza dell'acque, e per la ragione, che si diede [z] nella prima parte. Alcune son piene di gorghi, che riuoltano i legni abbissandoli ad vn tratto, che appena se ne può l'huomo accorgere, come sono quelli di Scilla, e Cariddi in Sicilia, alcune son tanto piene di scogli, che le barche non possono scorrere à lor piacere, come Malea promontorio di Laconia; vi sono altre sbattute da certe fortune particolari, come il porto chiamato Acquico [a] nell'Etiopia dal PreteGianni, che sei mesi con tutta la sua spiaggia vicina, è agitata mirabilmente da vna graue fortuna, e poi per altri sei mesi stà in bonaccia: lascio i pericoli delle Balene, e d'altri mostri marini, che sogliono assorbir i legni, ò mediante vna certa lor virtù occulta trattenerli dal lor viaggio, come nota con Aristotile [b] Plinio [c] & il Cardano [d].

Deue secondariamente il Nochiero hauer cognitione di molte cose del Cielo, sì per saper drizzar il suo camino, come per antiueder le tempeste, e conoscer la linea Equinottiale, le declinationi, che da quelle fà il Sole, l'altezza, i gradi meridionali, il circolo del Zodiaco, i due Tropici, i Poli, lor lunghezza, e larghezza del Cielo, e della Terra, i Paralelli, l'Emisfero, & il

Scienza del Nochiero intorno alla natura dell'acque.

z Cap. 38.

a Ex Dam. Goes de Reg. Ethiopiù

b Lib. 2 hist. cap 14.

c Lib. 9. c. 25.

d L. 17 variet. m. c. 37.

Scienza del Nochiero intorno all'Astrologia.

Zenith; hà da conoscer le Niade, l'Arturo, l'Orsa; che significhi l'arco baleno verso Occidente, & Oriente, come questo demostra serenità, quello tuoni, e pioggia leggiera, che la Luna vista il quarto giorno senza corona intorno è segno di tempesta, nel plenilunio netta, e pura significa serenità; vermiglia dimostra venti; negra pioggia, e simili altre cose, delle quali Plinio[e], e Virgilio[f], parlano molto in lungo.

e Li. 18.c. 35. f 1. Geor.

Necessità della calamita, e Bussola da nauigare.

Ma perche di notte masime, quando il tempo è nuuoloso, ò trouandosi in viaggio lungo, e molto lontano da terra, potrebbe facilmente il nocchier smarrir la strada, gli è necessario la carta, e bussola da nauigare, nella quale mediante la calamita trouando il polo potrà facilmente reggerla barca, & inuiarla in quella parte, che vuole; Di questa pietra i naturali ne raccontano molte marauiglie; e però non sarà se non bene, che tralasciando per hora la carta, e bussola da nauigare tocchi, qualche cosa breuemente della calamita.

Diuersi nomi dati alla calamita g In Ione, vel de furore poetico. h L. b. 6.

Cominciando dunque dal nome, io trouo, che da diuersi è stata chiamata diuersamente: Euripide (come riferisce Platone g) la chiamò Magnete, da Magnesia paese, in cui vogliono si trouasse, con l'istesso nome la chiamò Lucretio[h] in quei versi.

Quem Magneta vocant patrio de nomine Graij,
Magnetum quoniam sit patrijs in finibus ortus.

i Lib. 36.c. 16

Plinio[i] anch'egli con Teofrasto, e Nicandro la chiamò Magnete; ma da Magnete Pastore, il quale mentre pasceua gli armenti suoi nel monte Ida, sentendosi attaccar in terra i chiodi, che haueua nelle scarpe, e la punta del bastone, che portaua in mano, venne à conoscer la calamita, e sua virtù; Altri la chiamano pietra Eraclione, ò perche fosse trouata vicino alla Città di Eraclia (come vuol Teofrasto[k]) ò come ad altri piace; perche si come Ercole superò tutti gli huomini, e le fiere, così questa vince il ferro, dal qual vien superata ogni altra cosa.

k De Lapid.

l Loco proxime citato. *Cinque sorti di calamita.*

Plinio[l] la distingue in cinque sorti.

La prima, che è la più eccellente, non solo tira il ferro, ma etiamdio l'altre sorti di calamita, & al tempo suo si vendea à peso d'argento, chiamata Etiopia.

La seconda Macedonia di color rossigno, e nero.

La terza Alesandrina da Alesandria Città di Troia, di color negro.

La quarta è di Boetia, quale hà più del rossigno, che del nero.

Diuersità di sesso nella calamita

La quinta, & vltima nasce in Magnesia Città dell'Asia, la quale non tira il ferro, & è simile alla pietra pomice.

Tutte queste sorti (dic'egli) si diuidono in due spetie; alcune son maschie, altre femine, che non hanno virtù alcuna, & è cosa

mara-

marauigliosa di questa pietra, che da vna parte hà virtù di tirar il ferro, e di allontanarselo dall'altra: tanto che Anassagora la chiamò per questo animata.

Della sua virtù in tirar il ferro vi sono diuerse opinioni, alcuni dissero, che da ambedue vscendone alcuni atomi, ò corpi indiuisibili, mentre s'incontrano insieme viene il ferro tirato dalla calamita; Questa opinione è ributtata da Galeno [m], poiche non sà intendere, come gli atomi della calamita concorrendo con quei del ferro habbino virtù di tirar vna sostanza sì graue; tanto più che vediamo per isperienza, se accostaremo vn'altro ferro à quello, che già è stato tirato, verrà anch'egli similmente tirato, e l'istesso auuerrà del terzo, e del quarto, e pure non è da credere, che i spiriti, & atomi della calamita habbino da passar per il ferro, oltra che tal volta essendo questa in poca quantità, e tirando molto ferro, dourebbe del tutto consumarsi, e risoluersi in atomi; Aggiunge vn'altra ragione Galeno, & è che vscendo questi per linea retta da corpi loro, dourebbe ancora per linea retta far l'effetto, e non per ogni parte, come fanno; Altri [n] dicono, che la calamita non essendo altro, che vna terza natura con il ferro, e la pietra, & hauendo in se più di pietra, il ferro volendo per istinto naturale congiungersi con il suo simile per non esser superato dalla pietra, se ne corre alla calamita.

Virtù della calamita da che proceda

m Ex Forte in libello de Magnete.

n Forte ibi.

Quest'hà più del vero; perche la calamita nasce doue sono miniere di ferro, e di pietre, e si è fatta esperienza, che posto vn pezzo di calamita sotto gli accesi carboni, hauendo risolute le parti del ferro, la calamita perse la virtù; Che poi nella calamita sia più pietra, che ferro, si può facilissimamente conoscere dal non tirar la pietra, ma il ferro.

E per venire più in particolare alla virtù, & effetti marauigliosi di questa pietra, è d'auertire, che alcuni di questi sono nella pietra, altri nel ferro, altri e nel ferro, e nella pietra, come mostrarò nel progresso del mio discorso.

Gli effetti proprij della pietra, sono prima dimostrare i poli del Mondo, in modo però, che da vna parte si voltarà sempre verso Settentrione, da l'altra verso mezo giorno, come si può far l'esperienza, mettendone vn pezzo in qualche cosa leggiera sospesa ad Equilibrio, la quale quantunque si volti in altra parte, mai si fermarà, se prima non troua il proprio polo, e se bene questa virtù è stata dalla natura collocata nel mezo della pietra, come si è prouato, che rompendone vn pezzo, pur si ritira nel mezo di quello, tuttauia non fà effetto alcuno, se non negli estremi, quasi fuor di essi sia addormentata, e di veruno valore; e perche si trouano certe spetie di calamita meno gagliarde delle altre, potrebbe alcuno dubitatare, se nello stroppicciare l'vna con l'altra potessero

Effetti della calamita.

con la maggior forza vincerfi infieme, cioè fe la calamita di maggior virtù fi mouerà verfo Settentrione, lo communicaffe alla minore, che fi mouea verfo mezo giorno: al che rifpondo, che non può effer'in modo alcuno; perche quelle parti, che per tal moto reftano in vn de pezzi della calamita, non fono in tanta quantità, che pofsino far cambiar natura all'altro.

Il fecondo effetto è, che vn'ifteffo pezzo di maggior quantità haurà più forza di tirare, che non haurà fininuendolo; ma in diuerfi pezzi ve ne farà vno, che fe bene fia grande haurà pochifsima virtù, & all'incontro vn'altro picciolo tirarà gran quantità, e con maggior violenza, e molte volte occorrerà, che vno tirando l'altro, e per mezo di quefto tirando il fecondo, & il terzo, tefferà vna belliffima catena.

Il terzo effetto è, che congiunti infieme due pezzi di quefta pietra, che vadino à diuerfo polo, la virtù dell'vno impedirà in modo la virtù dell'altro, che veruno di loro tirarà, anzi che fe vn pezzo di calamita haurà tirato vn'altro, approfsimandouifi vn contrario, fubito ceffarà di tirarlo.

Il quarto, & vltimo è, che efsẽdo pofta fopra vna tauola vn'altro pezzo di calamita, fi vederà mouere per virtù d'vn'altro, che ftia fotto, ancorche la tauola fia di materia fodifsima; per l'efperienza, che fi fà giornalmente ancor nel ferro. Et è degno di confideratione, che la fua virtù pofsi ancor penetrare dure pietre, e fodi metalli; vero è, che fe bene la calamita da vna parte fe ne và al polo Artico, e dall'altra verfo l'Antartico, non ceffa però di tirare ouunque fi fia; ma quella che farà nel proprio polo tirarà con più velocità, e riterrà più gagliardamente, che non farà nell'altra.

Amicitia della calamita col ferro. [o] *Ex eod. ib.* Che diremo della Simpatia, & amicitia, che hà cō il ferro; già che con tanta velocità l'vn correà congiōgerfi con l'altro, che non fi poffono fe non difficilmente ftaccare? e quafi fpofa correndo alle braccia del fuo fpofo (come dice Orfeo [o]) non vuol partirfi da quello, anzi che pofto nella medema diftāza vn pezzo di ferro, e di calamita di ugual quantità, verrà da vn'altro tirato più il ferro, che la calamita, & effendo vn pezzo di calamita attaccato con vn'altro, auicinādofi il ferro, lo lafciarà per congiungerfi con il ferro, ilche non accaderia fe s'accofti la calamita, mentre ftà vnita col ferro. Tirando poi il ferro, gli communica in modo la fua natura, e virtù, ch'egli tirerà de gli altri ancora, come ben diffe Lucretio [p]: [p] *Lib. 6.*

Nunc homines lapidem mirantur quippe catenam
Sæpe ex anellis reddit pendentibus ex fe;
Quinque etenim licet, interdum pluresq́; videre
Ordine demiffo leuibus iactarier hamis
Vnus vbi ex vno dependet fubter adhæ rens

Ex

Ex alioq; alius lapidis vim, vinclaq; noscit
Vsq; adeo permanent, & vis prævalet eius.

E quello che dà più marauiglia in questo caso è, che non solo la calamita communica la sua uirtù al ferro, che tocca, ma etiamdio ad vn'altro, che gli sia vicino, e questo verrà consequentemente à tirar gli altri, finche farà la descritta catena, ma scostandosi la calamita caderà l'vltimo ferro, e quanto più si scostarà, perdendosi la virtù impressa negli altri, caderanno tutti.

Haurà ancora virtù il ferro toccato in questa guisa di trouare i proprij poli, secondo l'inclinatione della calamita, dalla quale fù toccato, scacciando da se la parte contraria, come si è detto della stessa pietra; ma però cõ diuerso effetto; poiche toccandosi cõ il punto Settentrionale, si voltarà à mezo giorno, e per il contrario con il punto di mezo giorno si voltarà à Settẽtrione; La ragione di ciò è, perche sempre la punta opposta à quella, che si attacca al ferro vien'ad esser vista, & stare nella parte esteriore, e per consequenza, come di virtù contraria tirato al polo diuerso da quello, che l'hauerà toccato, e si come nell'istessa calamita, se bene la virtù stà collocata nel mezo, come in vn centro, tuttauia non si mostra se non negli estremi; così il ferro toccato nel mezo solo tirarà allo stesso modo.

Alessandro Afrodiseo q in vn suo problema, che fà, toccãdo la virtù della calamita, pare che accenni, che nudrendosi, per così dire, questa pietra di ferro, si possi in maggior quantità di ferro accrescer ancor la forza della calamita, non altrimente, che vediamo nell'animale, che per il cibo non solo riceue nudrimento, e si ristorano le perdute forze, ma si acquistano maggiori, dal che molti si son mossi à farne esperienza con sepellir la calamita nella limatura di ferro, & hanno trouato esser diminuito il peso del ferro, & accresciuta la forza della pietra, se bene in poca quantità.

q Ex Prim. Probl. sup.
Opinione di Alessandro Afrodiseo.

Paracelso r è di parere, che smorzando più volte la calamita nell'olio la calamita infocata, acquisti maggior virtù; ma quanto s'ingannino l'hanno prouato molti, che facendo quest'esperienza, l'hanno trouata più presto diminuita, che accresciuta, e però fanno grand'errore coloro, che nell'accomodarla nella bussola da nauigare l'infocano prima, quasi habbi da pigliar maggior forza in questa maniera, e non perderla; Nè è marauiglia che la calamita perdi nel fuoco la virtù di tirare, poiche, come diceuo di sopra, non essendo altro, che vn composto, che partecipa della natura del ferro, e della pietra, che però trà loro si vede tanta simpatia, & amicitia, risoluendosi il ferro dalla forza del fuoco, non vedo come possi seguir poi quell'effetto, che deuería, dalla similitudine, e simpatia di questi due composti.

r Ibid.
Se la virtù della calamita si possi accrescere.

Che per la calamita perdi la virtù sua con il sugo dell'olio, e cipolla, altri, che ne han fatta l'esperienza trouorno esser fauola; e se ciò non può il sugo, tanto meno potrà l'odore, come altri vogliono; l'istesso si hà da intendere dell'opinione di Plinio [s], il quai vuole, che il Diamante togli la virtù alla calamita; attesoche l'han prouato molti in pezzi etiamdio di notabil grandezza, e non solo non fecero staccar il ferro, che era tirato, ma nè anco potterno impedire, che non lo tirasse. Da questa seconda esperienza potiamo conchiudere la falsità di coloro, che ponendo contrarietà con il Diamante, & il sangue di becco, dal quale uogliono si possi rompere, dicono, che alla presenza di quello la calamita recuperi la forza toltali dal Diamante, poiche si come la nimicitia tra il Diamante, & il sangue è fauolosa, così l'esperienza di costoro è fallace, e di verun fondamento; anzi che non solo il Diamante non toglie la virtù alla calamita, ma arrotandoui vn ferro, gli dà virtù di tirar à Settentrione; se bene non quella forza, che fà per virtù della calamita, come osserua il Porta [t], il quale vuole, che essendosi persa per il fuoco solo si possi recuperare, coprendola con limatura di ferro.

s Lib vlt c.4.

Esperienza falsa intorno la calamita.

t Lib. 7. c. 55.

Quelli, che hanno scritto della calamita gli hanno assegnato alcune altre virtù, che quantunque mi siano parse fauolose le hò voluto però quiui descriuere, lasciandone il giuditio alla prudenza del Lettore.

Marbodeo [u] dunque vuole, che habbi forza di conciliare amore trà il marito, e la moglie, che però (come nota Cladiano) gli antichi soleano intagliar Venere nella calamita [x]:

u Ex eo. c. vl.

Virtù della calamita superstitiose

x De Magnete.

Venerem magnetica gemma figurat.

Che fatta in poluere, e messa nel fuoco in più cantoni della casa parrà che ruini, e farà fuggir tutti; onde disse [y]

y Ibid.

Si fur claustra domus spolijs gazisq; referta
Ingrediens prunas ardentes per loca ponat,
Et supra ponat magnetis fragmina prunis,
Vt per tetragonum fumi vapor alta uaporet;
Mentibus euersis veluti impendente ruina
Diffugiunt omnes in ea quicunque manebunt,
Et fur securus rapiet quacunque libebit.

Hà virtù ancor il ferro della calamita, come di natura malenconica eccitar sogni fastidiosi, e visioni spauenteuoli, e però offenderà molto i malenconici.

IMe-

I Medici se ne seruono per cauar fuora i ferri restati nelle ferite, gioua al dolor di testa, & hauendo uirtù di purgare si suol dar à bere a gli hidropici.

Virtù Medicinali della calamita.

Hora per tornare al primo discorso della carta, e bussola da nauigare, dico, che nella carta si hanno da notare le linee de venti con qualche colore, acciò meglio siano conosciute da marinari, come anco le punte de triangoli, che nella bussola notano i venti; si dipingono poi nelle carte più bussole, le quali sono quelle, doue le linee vanno à congiungersi insieme in forma di stella, e sopra quella si mette la propria bussola, quando bisogna, secondo i luoghi oue si troua la naue, e la grandezza della carta si hà da confar con la grandezza della bussola, talmente, che la distanza da vna linea, e l'altra venga ad aggiustarsi con le punte della bussola: da ambedue il nochiero caua il luogo, doue si troua quello, oue hà da andare, la differenza, e lontananza tra loro, & vltimamente i venti, che l'han da guidare, e conosce il tempo, che han da soffiare, e quanto sian per durare, mediante vna certa lor regola.

Auertimēti per la bussula da nauigare.

Circa la bussula auertiscano i Nocchieri prima, che stia bene accomodata, il che raccolgono dall'equalità della rosa, ò stella, doue stan notati i venti; dal moderato mouimento della calamita, e dal moderno sito, che hà: essendo presa in mano, ò posta sopra diuerse tauole; secondariamēte la custodischino, perche non vi entri poluere, nè aere in modo alcuno; La calamita deue esser buona, e di gran forza nel tirare; si hà da conseruar sempre coperta di scaglia, e limatura di ferro, e sopra tutto nell'adoprarla, e toccar il ferretto nella rosa della bussola vuol esser prima prouata, affinche non venghi toccata da calamita cōtraria alla parte, che si pretende per la contrarietà de poli ella hà, come di sopra diceuo; nel toccar con essa l'acciaio, ò linguetta della rosa, si deue con vn cortello batter dal taglio quella parte, con la quale si hà da toccare, fin che battuta à colpi minuti facci vna linguetta, che seruirà per questo effetto, quando sarà bisogno. L'inuentore di quest'artifitio, ò sia stato vn certo Flauio d'Amelfi in Puglia, ò pur non si sappia, come vuol L' AVTTORE, basti à noi, che molto ingegnoso fù, chi la trouò e cagione di tutte quelle vtilità, che se cauano alla giornata.

Inuentore della calamita.

In che modo, e quando si ritrouasse la Stampa. Cap. XII.

Auigando vn certo per il mar di Germania, con cui si vnirno alcuni Portughesi, fù trasportato nel paese della China, già detta Seres, doue viddè il modo di stampare, & osseruando lo stile, e modello delle stampe, tornato in Germania lo messe in vso l'anno mille quattro cento, e quaranta, con molto vtile, commodità, e guadagno insieme; poiche anticamente bisognaua cō gran spesa, e scomodità scriuer con la penna, e vi erano à questo effetto molte botteghe.

Hò visto alcune carte stampate nella China, se ben mai si legge, che iui si stampasse.

Consideratione LXXVIII

SE fù mai arte, della quale l'huomo habbi cauata vtilità, ò se inuentione si ritrouò per illustrar gl'ingegni, è stata senza dubbio la Stampa, che come luminosa facella, mostrando al mondo la virtù, e dottrina de tanti valent'huomini sepolta nelle tenebre dell'oblio, non solo illustrò lor nomi; ma diede ancor strada d'arricchirsi dell'altrui fatighe ai posteri, tanto che non potendosi scusar il ricco di non hauerne notitia, ne di dolersi il pouero per la difficoltà di potersene seruire, hauesse ogn'vno campo di poner da banda l'otio, & applicarsi à diuersissime scienze. O quanti ne' tempi antichi per carestia de libri non poterno dar saggio de gli acuti, & eleuati loro intelletti, quali se hora viuessero seruiriansi meglio della commodità, che dispreggiano molti moderni, e che essi in vano desiorno. E se bene sono arriuate all'età nostra alcune opre de Filosofi, e scrittori antichi, altre però non le habbiamo, e molte di quelle, che vi sono si vedono tanto imperfette, e piene di errori, che poco manca di non chiamarsene priui affatto; il che non sarebbe senza dubio auenuto, se mandandole alle stampe, e propagandosi intiere, e corrette per diuerse parti del Mondo si fossero conseruate dal tarlo del tempo, e dalle calunie de maleuoli, che l'hanno oppresse.

Necessità della stāpa

Vtilità della Stampa.

La Stampa è stata quella, che come lingua vniuersale insegnò di predicare à diuerse nationi, la grandezza de gli Imperij,

rij, la prudenzà de Prencipi, il valor de Capitani, la fertilità de' paesi, i costumi de' popoli, d'insegnar la proprietà dell'acque, la virtù delle piante, la ricchezza de minerali, di palesar il modo di gouernar le Republiche, di conseruar la pace, di fuggir le discordie, di riuelar i stupendi secreti della natura à curiosi, le cose del Cielo all'Astrologo, di risanar i corpi humani al Medico; in somma è quella, che n'hà dato sì grande, e diuerse vtilità, che douiamo esser molto obligati à chi la trouò, come ad inuentore della più necessaria, & vtil cosa, che si troui hoggidì nel Mondo; Ma chi sia stato costui, & in qual paese di Germania, e chi la portasse in Italia, pare che vi sia qualche dubio per le diuerse opinioni, che vi sono.

Alcuni dicono, che la trouò Gio.[a] Fausto cittadino di Maguntia; Giacomo [b] Vvinfelingo pone, che la trouasse in Roma vn da Girgento, e che poi andato in Maguntia iui l'ampliasse; Gilberto [c] Cognato, dice, che fù trouata in Augusta, doue da vn certo Eraldo Batoldo, il qual poi se n'andò in Venetia, furono la prima volta stampati libri Matematici con figure geometriche, Giunio in vna Apologia, che fà contro quelli, che vogliono sia stata trouata in Maguntia, difende per traditione de Vecchi d'Arlemi, che fù trouata in quella Città da vno di casa Tomasi, ma poi essendoli da vn suo garzone la notte di Natale rubbati gli stromenti, se ne fuggì in Maguntia dando la lode à quel luogo.

a Cap. 65. sug histor.
b Lib. 3.
Inuentori della stampa
c Lib. 3.

La più probabile opinione, e più seguitata da moderni è di Polidoro [d] Virgilio, il qual vuole, che la trouasse Gio. Cuthemburgo Tedesco, ò fosse nel 1440, come vuole con molti de citati Auttori il Pancirolli, ò nel 1442, ò 1451. secondo altri, e che nel 1448, ò 1458. Conrado Tedesco la portasse in Roma, e vi stampasse la prima volta Sant'Agostino de ciuitate Dei, e Lattantio Firmiano nelle case de' Signori de Massimi, se ben Vvinfelingo [e] tiene, che fosse vn certo Vdderico Han Tedesco, che vuol dir Gallo, dal che altri han preso errore, che fosse di nation Francese; Finalmente nel 1471. vn certo Sisto Rufingerio la portò in Napoli. Fù poi ampliata da diuersi in più parti del Mondo, e ridotta in quella perfettione, che si vede hora, & è cosa curiosa da considerare, con che agilità componghino le parole, e con che diligenza si emendino deputandouisi persone à posta, e vi sono in particolare alcune stampe tanto ben corrette, che si può dire, che habbino in ciascuna parola hauuto vn mastro, e correttor à posta; La onde non è marauiglia, se tanto si bramano, e pagano caro.

d Lib. 2. c. 7.
Stampa quando fosse condotta a Roma.
e Loco cit.

Del-

Dell'inuentione della Carta, & in che si sia scritto per diuersi tempi. Cap. XIII.

Vtilità della carta, & in che modo si scriuesse anticamẽte
f Lib 13.c.11
g Lib.3.Aen.

Vanto sia stato vtile l'inuentione della Carta, ciascuno lo potrà intendere, se anderà considerando la spesa, che si facea prima nello scriuere, come habbiamo ancor detto della stampa: dice Plinio [f], che prima si scriueua nelle foglie delle Palme, e lo nota [g] Virgilio parlando della Sibilla.

Insanam Vatem aspicias, qua rupe sub ima
Fata canit, folijsq; notas, & carmina mandat
Quaecunque in folijs descripsit nomina Virgo
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit
Illa manent immota locis, neque ab ordine cędunt.

Quindi è, che si è ritenuto il nome di foglio di carta, ancorche non si scriua più in queste foglie di palma, si come, perche dopoi si cominciò a scriuere in alcune scorze sottilissime di alberi, che stanno trà il legno, e l'altra scorza di fuora, chiamate da Latini libri, si diede il nome de libri à qualunque materia, nella quale scriuiamo; ma per esser questa molto facile dà rompersi, scrieueuano le cose del publico in libri di piombo, e l'altre in tela, & in alcune tauole sottile incerate, & adoperauasi per penna vn stiletto o puntale; vsanza molto antica, si osseruaua fino al tempo di Omero [h], come egli fà fede auanti la guerra di Troia di alcuni codicilli (che così trà gli altri nomi eran chiamate queste tauole) dati da Preto a Bellerofonte; di questi ancor ne parlano i nostri Dottori [i]; onde non sò come Giosеppe [k] ardisca dire, che al tempo di Omero non fossero ancor trouate le lettere.

h Li.6.Ilia.
i L.librorum 52.in prin.ff. de leg.3.
k Li.bc õtra Appionem Grammat.

Papiro, che cosa fosse, e come si vsasse.

Fabricata poi Alesandria da Alesandro magno, fù trouato il Papiro, che è vn gionco, il quale nasceua nelle paludi di Egitto, quando il Nilo si ritira con l'onde sue, e da quei gionchi trattone alcuni fili, ne faceuano carte membrane, doue scriueuano, e perche questo Papiro fù trouato vicino à Carta, città di Tirio fù chiamata carta: e del Papiro si deue intendere, quando i scrittori Latini parlano di carta, come chiaramente dimostra

Vlpiano [l], mentre dice, che non si intenda lasciandosi in testamento ad alcuno la carta, vi si lasci ancor il papiro.

Bramando Eumene d'imitar la libraria di Tolomeo Filadelfo, nella quale erano (come scriue Paolo [m] Orosio) 1700 libri, inteso che l'hebbe Tolomeo vietò, che non si cauasse più papiro dal suo stato; per il che fù sforzato Eumene scorticando gli animali farne carta da scriuere, che da Pergamo Città, doue fù ritrouata, si chiamò pergamina, come nota Plinio [n]; se bene dicendo Giosesso [o], che Eleazaro Prencipe de Sacerdoti Ebrei, mandò al detto Tolomeo la Bibbia dei settantadue interpreti, scritta in membrane sottilissime; è necessario, che fosse prima, che Eumene l'vsasse, e si deue dir più presto, ch'egli ne facesse molte copie, e per opra sua si spargesse per tutta l'Asia, e la Grecia.

Venendo i Longobardi in Italia, cominciorno ad vsare alcune Tauolette sottili, nelle quali scriueuano, & io n'hò uiste alcune, con i lor caratteri, e gli lessi. Vltimamente fù trouata la carta, che hora adopriamo, fatta de stracci macerati nell'acqua con manco spesa, e maggior commodità, ancorche sotto questo nome si habbia intender il papiro, come diceuamo di sopra.

l Loco cit. § Cartis.

Carta pergamina.

m Lib. 6. c. 15

n Loco cit.

Tauolette da scriuere usauano i Longobardi.

Consideratione LXXIX.

Pone quiui il nostro Panciroli più sorte di carta, che adoprorno gli antichi per scriuere in diuersi tempi; la prima fù di foglie di alberi, di cui racconta Q. Settimio [o], che furno portati sette libri à Nerone, quali si trouorno l'anno 13 del suo Imperio nel sepolcro di Ditte Cretense, scoperto per vn terremoto successo in quel tempo; costui si trouò nell'impresa di Troia, e descrisse in questi volumi con lettere, e caratteri Fenicij, la guerra, e ruina di quella Città, erano composti di certe foglie di alberi simili all'edera, chiamati da Latini Tilia, e morendo volle esser sepolto con essi. L'altra sorte di carta fù di scorze interiori di alcuni alberi, che facilmente si staccano, come son quelle del Platano, del Frassino, e dell'Olmo. Si scrisse terzo le cose priuate in tauole incerate sottilissime: il che pare accenni l'Autore nel fine del capo, si ricominciasse al tempo, che i Longobardi vénero in Italia, e per questa cagione forsi i Corrieri, e portalettere antichi furno chiamati Tabellarij: in luogo di queste tauole scriueuano alcuna volta in tela con alcuni stiletti di ferro, ò di altra materia; le cose publiche, acciò durassero lungo tẽpo, si scriueuano in sottilissime piastre di piombo, vsanza ancora tal uolta osseruata da persone priuate: la onde racconta Dione [p], che douendo Ottauio, & Hircio scriuer à Decio Bruto, che non si arrendesse à M. Antonio, mandassero

o In vita Dicti.

Sepolcro trouato al tempo di Nerone con libri scritti.

Diuerse sorti di carta.

p Lib. 46.

speraſse

ma speraſſe da loro perdono, gli ſcriſſero in lame di piombo piegate à guiſa di carta, e Diogneto [q] tradì i Mileſij, con vna lettera ſcritta, e piegata in vna ſimil lama di piombo.

q Pauſ. cap. 9

La quarta ſorte di carta, che fù chiamata con tal nome da Carta città di Tiro, vicino alla quale ſi trouò, ò da Cartagine, ſe pure non vogliamo ſeguire l'opinione d'Iſidoro [r], che vuole foſſe trouata in Egitto, come diſſe ancor Lucano [s].

r Li. 6. ethim. cap. 9.
s Lib. 4.

Conſcritur bibula Memphitis carta papiro)

Si faceua di Papiro [t], qual era vna ſorte di giunco reſtato dall'inondatione del Nilo, da cui cauatone con punte d'aco alcuni filetti, e ſeruendoſi di vna certa miſura di farina, e di alcune altre coſe, ne faceuano carta non altrimente di quel, che facciamo noi con i ſtracci, diſtinguendo la chiara dall'oſcura, la ſottile dalla pulita, e liſcia.

t Plin. lib. 13. cap. 11.
Papiro e ſua materia, & antichità.

S'ingannò M. Varrone [u] ſeguito dal Panciroli volendo, che il Papiro foſſe trouato dopò, che Aleſandria fù fabricata da Aleſandro magno; imperoche, come nota Plinio [x] DXXXV. anni dopò la morte di Numa ſecondo Rè de Romani Gneo Terrentio Cancelliero, ouero L. Petilio, ſecondo Plutarco, [y] facendo cauar nel ſuo campo poſto ſopra il M. Gianicolo; trouò con il corpo di Numa alcuni libri di Papiro; e cõ tutto ciò ſappiamo, che Aleſandro fabricò la ſua città CCCCXXVIII. anni dall'edificatione di Roma, nel Conſolato di Lucio Papirio Mugillano, e C. Peti io Galba, dal che ſeguita contra Varrone, che foſſe aſſai più antico di quello, che egli pone; anzi, come riferiſce l'iſteſſo Plinio [z] Mutiano, eſſendo rettor di Sicilia, leſſe in vn tempio l'epiſtola di Sarpedone Rè di quel luogo, ſcritta à Troia, offerẽdo al Rè Priamo agiuto contra i Greci, la quale era ſcritta in Papiro, e pure ſeguì ciò molto tempo auanti, che regnaſſe Numa, e ſi fabricaſſe Roma.

u Ex Pli. vbi ſupra.
x Li. 13. c. 13.
y In Numa.
z Loco proximè citato.

I libri trouati con il corpo di queſto Rè, altri dicono, che foſſero ſette, altri ſei, altri ventiquattro; molti vogliono, che ui foſſero ſcritti precetti di Filoſofia, altri che conteneſſero leggi Pontificie, e ſacre, il che poco importa per l'antichità del Papiro.

Trouo [a] bene, che anticamente non fù quell'abbondanza di carta, che hanno i Moderni, & al tempo di Tiberio ne fù tanta careſtia, che biſognò deputar perſone, che la diſtribuiſſero, e ſi come hoggi di vi ſono diuerſe ſpetie di carta, chiamate ſotto diuerſi nomi, commune, la Mezana, la Reale, l'Imperiale, la Papale, Straccia, Suga, il Cartone, la Ferrareſe, la Fabriana, & altre ſimili; coſi fù anticamente, come nota Plinio [b]; la prima fù chiamata Auguſtica Regia, in honor di Ottauiano Auguſto: La ſeconda Libiana, in honor della prouincia di Libia: La terza Hieratica, coſi detta, perche ſi adopraua ſolamente ne' libri ſagri:

a Ex eo, Pli. vbi ſup.
b Lib. 3. c. 12.
Carta degli antichi di più ſorte.

La

La quarta Temeotica, da vn luogo in Alessandria, doue si faceua: La quinta Saltica da vna città detta Salo: La festa Corneliana formata prima da Cornelio Gallo prefetto dell'Egitto: La settima Emporetica, che è quella de stracci.

La quinta sorte di carta, che pone il Panciroli è la Pergamina, in cui fù scritta la Bibbia tradotta dalli settantadue interpreti, per Tolomeo Filadelfo, che hauendo fatta quella famosa Libraria, di cui parlò l'Auttore[d] nel primo libro, e volẽdo porui ancor la Bibia, scrisse ad Eleazaro sommo Sacerdote, che mandandoli settantadue Vecchioni, gli l'interpretorno in settantadue giorni, e furno dal Rè molto honorati, mandando in ricompenza doni ricchissimi al Tempio di Salomone, e concedendo molti priuilegij à quel popolo.

Carta pergamina.

d Cap. 32.

Di varie sorte di Ciffere. Cap. XIIII.

I Carattari, e cifre, che hoggidì habbiamo l'hò per cosa noua, il che per dimostrarlo, mi è necessario pigliar vn più alto principio.

I Lacedemonij trouorno vn modo per scriuere assai più segreto, che non sono le nostre lettere, e le dimandauano schitala laconica. Pigliauano due lunghi, e politi bastoni di vn'istessa lunghezza, e grossezza, accomodati ad vn'istessa maniera, vno si daua all'Imperadore, e Capitano, che andaua in guerra, l'altro restaua in mano del publico, notato con certi segni; douendosi poi scriuere qualche lettera secreta inuolgeano attorno di vn di quei bastoni vn cuoio sottile di quella lunghezza, che à loro pareua sufficiente, auertendo, che vna estremità fosse contigua con l'altra, scriuendo tra quelle per trauerso da capo fin'à piedi, di modo che leuandosi il cuoio, altro non appareua, che lettere spezzate, e ciò faceuano, affinche trouate da nemici non si potessero legere; Hauuto questo cuoio da quello al qual si mandaua, l'inuolgea nel bastone, che riseruaua, e le lettere ritornando al suo luogo, si poteano leggere.

Vsanza di scriuer secreto tra Lacedemonij.

L'istessa usanza era in Roma piegando la carta per trauerso, in quel modo, che si vede la colonna Traiana, fatta à lumaga, e mandandola al Senato, che pur hauea vn simil bastone, raccoglieua quanto si trattaua in guerra.

Vsanza de Lacedemonij usata da Romani.

Vn schiauo di Cicerone[e] da lui fatto libero, trouò che per vna lettera s'intẽdesse la prepositione, e per l'altra l'aduerbio, e Persanio Filargio, con Acilio, schiauo prima di Mecenate, trouò modo, che ciascuna lettera significasse vna parola, come

e Eusebius Cesariea in Chron. ann. 5190.

P.R. Republica, P.R. Populus Romanus, & altri simili, de quali tratta al lungo Isidoro [f]. Cesare metteua la prima lettera nel quarto luogo, e la quarta nel primo, & in questa maniera non veniua ad esser inteso, & Augusto seruiuasi della seconda per la prima, come B, per A, D per E, come nota Suetonio [g].

f Lib. 1. orig. c.22.23.& 24

g In Aug. c. 88

Numeri adoprati in cambio di lettere.

Altri in cambio di lettere adoprauano numeri, come l'vno in cambio dell'A, il due in cambio del B, e cosi del resto dell'Alfabeto; molti ancora hanno trouati altri caratteri, secõdo i lor capricci. Vltimamente vn certo Bresciano hà mandato in stampa vn libro di questa materia, nel quale hà insegnato il modo di far Cifre, che stima impossibile intendere, se dirimpetto non hà le copie; il che è falsissimo, perche io stesso l'hò vdite dichiarare, nè meno hò trouata scrittura tanto intrigata che non la habbi vista, & vdita leggere da persone erudite in questa professione, & io hebbi amicitia del Clarissimo Signor Gieronimo figliuolo del Clarissimo Signor Francesco Nani nobil Venetiano, tanto prattico in questa materia, che non vi era carattere, che egli non intendesse.

Consideratione LXXX.

Essempi di silentio.

h Val. Max. lib. 7. cap. 4.

QVanto sia conueneuole in vn huomo il silentio, & il tener celato il segreto confidatoli, ce l'insegnò tra gli altri eccellentemente Metello [h], il quale dimandato vna volta con grande istanza da vn suo amico, che gli riuelasse un certo segreto, rispose, che gli pareua ciò tanto fuor del douere, e degno di biasmo, che se lo sapesse la sua propria veste l'haurebbe battuta nel fuoco; Quasi vn'istessa risposta diede Antigono [i] al suo figliuolo, e douendoli lasciar l'Imperio, mai si lasciò intender da altro, se non che stesse preparato à riceuerlo al tempo suo, osseruando il detto di quel Filosofo, che i Rè doueano imparar à tacere, poi à parlare, regola osseruata etiamdio nella scuola di Pittagora; anzi Ligurgo nelle sue leggi [k] date à Spartani comandaua, che i putti si auezzassero ad osseruar silentio, poiche si come dal troppo parlare, alle volte nascono molti scãdoli, e spesso si dicono bugie, ò cose superflue, e poco degne di vn sauio; così dal poco parlare, e dall'esser secreti possono nascere molte vtilità, e s'impediscono molti disordini. L'istesso c'insegnò Platone, il quale solea dire [l], che l'huomo non dourebbe mai parlare, mentre non può giouare parlando: e di Catone si legge [m], che mai disse vna parola, di cui poscia si pentisse. Simonide [n] anch'egli si preggiò molto di questa virtù; la onde si vantaua, che mai si era pentito di hauer taciuto, ma ben spesso doluto di hauer parlato. I Pitagorici [o] mangiauano di tutti gli animali fuor che i pesci, quali non hanno voce per darci documento del silentio, che osseruauano.

i Plut. in Regum Apoph.

k Cel. lib. 13 cap. 5.

l Ibid.

m Ibid.

n Ibid.

o Athen. l. 7. cap. 25.

Ma lasciando con essempi la lode del silentio, non apporterò altra proua, che l'istessa natura, la quale volendo tacitamente darci ad intendere, quanto vno debba esser cauto nel parlare, hà rinchiusa la lingua dentro la bocca, acciò se siamo tanto più tardi à parlarne, essendone communicati con segretezza, tanto più, che dalla poca fedeltà vsata nei segreti, son nate ben spesso le ruine di molte Republiche, e si sono impediti molti successi di guerra, che però son stati necessitati i Prencipi à tener persone fidatissime; per mezo delle quali douendo trattar negotij graui, & importanti, hauessero quel successo, che non haurebbono tal volta essendo palesati: e perche le speranze humane per il più son vane, e la mente dell'huomo mutabile, e per ciò può accadere, per fidato, che sia vno, si scopri pur tuttauia quello, che si è confidato, massime in tempo di guerra; quando può à questo agiutar molto la diligenza del nemico, si sono trouate molte inuentioni di segretezza, come cifre, & altri modi, con i quali manifestando ad alcuno il nostro bisogno, saremo securi, che non sarà da altri inteso, se non da quel tale, con cui trattiamo, e se bene questi possono essere in tanti modi, in quanti ciascuno li vuol fingere nel suo capriccio, tuttauia hauendone Gio. Battista Bell'Asio, citato dall'AVTTORE, trattato anch'egli; ne raccontarò alcuni addotti dal Porta [p], e da altri Auttori, con certi modi di far lettere inuisibili, che non credo dispiacerà il leggerli.

La natura prouida del silentio.

Vogliono dunque prima, che liquefacendosi il vitriolo nel l'acqua, con galla pesta, stia per un giorno intiero in infusione, poi colato con vn panno, scriuendoui, non si potrà leggere, se la carta non si mette sott'acqua.

[p] Lib. 16.

Modi di far lettere inuisibili, e come si leggono.

L'istesso auerà scriuendo in vn panno, con alume liquefatto.

Scriuendo con sugo di Cedro, di Limone, di Cipolle, e di altri simili, che seccato non apparisca, se si approssimarà al fuoco, ò vi si porrà foglia abbrugiata, si potrà legger benissimo, come auiene ancora scriuendosi con Sale Amoniaco pesto.

L'istesse lettere appariranno di color di latte, se si metteranno nell'acqua di Litargirio, cotto con aceto, e colato diligentemente.

Scriuendo in vna pietra con grasso di Becco, si uedranno sotto l'aceto:

Mescolando aceto forte con il bianco dell'ouo, e Litargirio, se vi si scriueranno le lettere, non vi si conosceranno prima di abbrugiar la carta; l'istesso effetto fà la gomma, ò la calce scriuendosi in vna carta, ò in qualche parte del corpo con aceto, grasso, seuo gomma, ò Latte di fico con carta abbrugiata, fuligine, o carbone si vederà, come nota Ouidio [q]:

[q] De arte. li. 3

Tuta quoque est, fallitq́, oculos, e latte recenti
Littera, carbonis puluere tange, leges.

Fallit, & humiduli, quæ fit acumine lini
Et feret occultas pura tabella notas,

Con l'istesso segreto si potrà leggere lettere scritte in vn vetro con gōma arabica liquefatta nell'acqua, tanto che mandando vna caraffa, ò bicchiero di vino ad vno, che si troui prigione ò in altro luogo segreto, potremo farli sapere, quanto si tratta fuora; se vorremo dentro vn'ouo mandar vna lettera, faremo vn'apertura con la punta del cortello, che si potrà poi serrare con gomma dragante, e biacca, ò pure per più securezza faremo star l'ouo nell'aceto forte, finche ammorbidendosi la scorza, e messaui la carta, se si metterà nell'acqua fresca di nouo si reserrarà, e deuenterà duro.

Modo di mādar vna lettera in vn'ouo.

Il modo di scriuere vsato da Greci, e da Romani ne' cuoi, e carte descritto dall'AVTTORE, se bene è ingegnoso, vèdendosi con tutto ciò le lettere imperfette, e rotte, può dar qualche sospetto al nemico capitandoli nelle mani, e si potranno leggere con qualche industria, Più securo mi pare come insegna il Porta [r] di riuolgere nel bastone vn filo, poiche altro non si vederà che molti ponti, da quali non sarà tanto facile il sospettare, come dalle carte, e cuoio de gli antichi. Vn simil modo si potrà vsare nelle carte da giocare, che accomodate in modo, che vna estremità non si tocchi bene con l'altra, e scriuēdoui, se si mescolaranno, solo si vederà vna moltitudine di ponti, ma ritornate all'esser di prima, si potranno legger benissimo; se scriueremo in carta Pergamina, auicinandola ad vna candela, ò al fuoco, si raccoglierà in maniera, che non si vedrà vestigio alcuno di scrittura, sin tanto, che bagnandola non torni la carta all'esser di prima. Intagliando in vn legno quello, che noi vorremo far sapere ad vn nostro amico, indi cō vn'ascia, ò altro simil ferro ripolendolo, se si metterà nell'acqua gonfiandosi per l'humidità appariranno le lettere, che vi son scritte. Si potrà molte volte nasconder la carta sotto la scarpa, e nei vestiri in più modi, come si legge facessero alcuni popoli in Cāpagna, quali essendo circondati da Romani, nè potendo altramente far sapere il lor bisogno à Cartaginesi, oprorno, che vno fuggito fintamente al campo de Romani con la lettera rinchiusa nel la cinta militare, e di là andatosene ai Cartaginesi, facesse loro intendere il bisogno. Di questa maniera di cifre parlò Ouidio, [s] quando disse.

Scriuere in vn filo, e nelle carte da giocare.

[r] Loco cit.

Modi diuersi di occultar le lettere.

[s] De arte li. 3

Conscia cum possit scriptas portare tabellas
Quas tegat in medio fascia lata sinu
Cum possit solet cartas celare ligatas,
Et vincto blandas sub pede ferre notas.

So-

Sogliono ancora mandarle dentro animali morti, come fece Arpago scriuendo à Ciro in vn lepre, ò farlo inglottir da viui, e poi vccidendoli cauarli dall'interiora; Si fanno di più sassi finti con pietra, e Colofonia, dentro de quali vi si pongono carte inuolte in piastre di piombo, e perche alle volte può accadere, che i nemici entrando in sospetto possino, ò con diligenza, che faccino, ò cō tormenti esser certificati del vero, si è trouato modo di rinchiuder dentro la palla dell'archibugio la lettera, che poi squagliata ci seruirà segretamente per corriero. In luogo de palla gli antichi si seruirono delle saette, legando la carta nella corda di quelle; la onde si legge, che Cleonimo Rè de Lacedemonij hauendo assediata la città di Trezene, mandò per molti luoghi della città alcune di queste saette, nelle quali prometteua soccorso, pensandosi li cittadini, che fossero state mādate da loro confederati; onde mentre stauano in speranza furno presi dal nemico. Cicerone assediato da Frācesi, è auuisato per questa strada dell'agiuto, che menaua Cesare per agiutarlo. Dell'istesso ingegno si seruì Artabaseo, e Timoneno, come riferisce Erodoto [t]: Molti antichi si seruirno di Colombe, Rondinelle, & altri animali domestici legādoli nell'ali le lettere, come fece Hirtio Console à Decio Bruto, mentre era assediato da Antonio, e Taurostene per far intender al padre la vittoria hauuta ne' giochi Olimpici in Egina. Histico mentre si trouaua appresso Dario Rè di Persia volendo accusar Aristogora, che si ribellasse da lui, e tuttauia dubitando, che se nō era accorto con l'Ambasciatore, la cosa si sarebbe scoperta con grandissimo suo pericolo, pigliò vn seruo, il quale per molto tēpo hauea patito mal d'occhi, e fingēdo di volerlo guarire, gli rasò la testa, e vi scrisse; dopò di nuouo cresciutoli i capelli, lo mandò ad Aristagna, cō dirli, che subito si facesse rader da lui, come là fosse giunto; dalche congietturando egli qualche disegno di Histico, scoprì l'imbasciata mandatali senza saputa dell'Ambasciatore. Vn'altro simil mòdo insegna Ouidio [u] con adormētar colui, che hà da portar l'imbasciata, e scriuerli nelle spalle, ò altra parte del corpo.

Caueat hoc custos pro carta conscia tergum
Praebeat, inq; suo corpore uerba ferat.

Se poi vorremo, che dopò letta la lettera da quello, al qual si manda, non possi capitar inman di altri, s'è trouato modo, scriuendo con inchiostro, ò altro color negro mischiato con oglio ò vitriolo, di far sparir le lettere dalla carta, e questo effetto seguirà più tardi, e più presto, secondo la maggior, ò minor quantità dell'oglio; l'istesso fà il lisciuio forte, l'oglio di tartaro, l'acqua forte, che adoprano gli Orefici, & Alchimisti nel cauar l'oro dall'argento: all'incontro se scriueremo con sugo di cedro, Sale Amoniaco disfatto sopra il bronzo per spatio di venti

Lettere mādate dentro palle di Archibugio.

Astutia di Cleonimo.

[t] Ex Porta vbi sup.

[u] Loco cit.

Modo di far che le lettere non si possino più leggere.

giorni, si vedranno le lettere, che prima non si vedeano; in somma vi sono mille altri modi non meno ingegnosi, che sicuri per far sapere con segretezza il nostro bisogno à chi vogliamo, de quali tratta tra gli altri eccellentemente il Porta [x], & insegna i modi di contrafare scritture, e sigilli, di parlar lontano con vn'altro, di dar segni tanto di giorno, quanto di notte; inuentioni certo belle, & ingegnose: lascio diuersi caratteri, che s'adoprano à quest'effetto, che per esser di varie sorti, e secondo il capriccio di ciascuno, sarebbe lunga cosa il raccontarli, e descriuerli.

x Loco item citato.

Al modo di scriuer in cifre possiamo ridur quello, che haueano gl'antichi Egittij ne' Geroglifici, da loro chiamati lettere sagre; Questi non solo rappresentauano la natura della cosa, che poneuano per geroglifico; ma ancora il concetto di colui, che lo scriueua, tanto che dipingendo vn Sparuiero ci significaua la velocità, l'occhio la vigilanza, il Boue la fatiga, il Leone la fortezza: & altri simili, come più diffusamente si può vedere in Horo Appollonio nel Pierio, & altri, che n'hanno scritto dottamente; Lucano [y] anch'egli ne scrisse in questi versi.

Geroglifici, e lor significati.

y Lib. 3.

Nondum flumineas Memphis contescere biblos
Nouerat, & saxis tantumq; volucresq; feresq;
Sculptaq; seruabant magicas animalia linguas.

E perche furno da loro principalmente instituiti, per denotar i misterij occulti della Diuina Sapienza, e solo erano permessi à Sacerdoti, però li chiamorno sotto nome di lettere sagre à differēza ancora delle altre cōmuni, che haueano, come vuol Gio. Boemo [z], e Teseo Ambrosio Canonico regolare nel libro, che fà delle lingue; molti però hanno detto, che gli Egittij imparorno questo modo di scriuere da Persiani, ò da gli Etiopi, secondo altri; vogliono alcuni, che l'imparassero da gli Ebrei, mentre stettero tra loro, come anco n'imparorno il circōcidersi, & altre cerimonie; all'incontro quei, che defendono esser stata inuentione propria de gli Egittij, oltra l'auttorità di molti antichi, che apportano, citano Filone Ebreo nella Città di Mosè, il quale trà l'altre arti, che imparò da gli Egittij vuole, che ancora fosse questa.

Inuentori de Geroglifici.

z Lib. 1. c. 5.

Si legge [a] che Hieraisco grā professor di quest'arte, fù per ciò più volte preso da furore, e Spirito Diuino, e facēdoli dopò la morte Esculapio l'essequie (si come si conueniua ad vn Sacerdote) le Tenie di Osiride, doue erano dipinte le figure sagre, che cingeuano il corpo di Hieraisco, subito furno ripiene di tāto splēdore, che doue prima nō poteano esser lette, si fecero palese cō grā marauiglia, e stupor de circōstāti. Quest'historia, se bene è stimata Apocrifa, e fauolosa, è però certissimo, che appresso

a Tomas Garz. de Ieregl.

Geroglifici tenuti i ueneratione da gli Egittij.

presso loro erano tenuti i Geroglifici in gran veneratione, e furno molto vsati come si può cauare ancor da gl'obelischi, o guglie, che sono in Roma condotte dall'Egitto anticamente.

Mosè anch'egli se ne seruì, e diede molti precetti à gli Ebrei sotto simboli mistici d'animali come quelli,[b] di non mangiare porci, & Sparuieri, volendo prohibire sotto il significato di questi animali la rapina, e la lussuria, e nel Sãto Euangelio molte volte sotto il nome di vite, di pietà, di semente, & altre simili ne vien significata la proprietà del Verbo Incarnato, e della sua dottrina, come ben nota Sant'Agostino.[c] I Sciti parimente hebbero notitia de' Geroglifici; Laonde Dario minacciãdo ad Idantura lor Rè che passato il fiume Istro guastarebbe tutta la Scitia, se non gli obedisse, in risposta gli mandò un topo, una Rana, vn augello, vn dardo, & vn'aratro, quali geroglifici furno interpretati diuersamente da quei di Dario, Orotoapaga tribuno de soldati disse, che i Sciti si confessauano vinti, però lo faceano padrone dell'aria per l'augello, dell'acqua per la rana, dell'habitatione della terra per il topo, dell'armi per il dardo, e delli campi per l'aratro. Ma Zifrede gli diede vn'interpretatione al contrario, e fu, che se Dario hauesse hauuto ardire di molestar'i Sciti, nõ gli sarebbe giouato cacciarsi sotto la terra, ò sotto l'acqua come il topo, e la rana, non volar per aria, come l'augello, ma hauerebbe con l'armi bagnato i campi del suo sangue, ò messolo al giogo della seruitù.

Mosè si serue di Gieroglifici.

[b] Leuit. 11. Deut. 14.

[c] In Ioann. tract. 80.

Degli occhiali. Cap. XV.

MOlti dubitano, se gli antichi hauessero gli occhiali, e la ragione di questo lor dubbio la cauano da Plinio, quale essendo scrittore molto diligente, & vniuersale non ne fece mentione alcuna. Parte non di meno vi fossero ancora in quel tempo, dicendo Plauto[d] in un suo verso

Vitrum cedo, necesse est conspicilio uti.

Il che non si può intendere d'altro che de gli occhiali.

Se gli antichi adopranano occhiali.

[d] Ex thes. ling lat. uer. conspicil.

Consideratione LXXXI.

SE mai s'è mostrata diligente la natura nell'opere sue, e se mostrò dall'eccellenza di quelle, la propria grandezza, fù col fabricare alcune parti nell'animale con tanta maestria, e proportione, che ben conueniua si collocassero in vna creatura più nobile, com'è la sensitiua, e ragioneuole, e per quegli vsi, che seruono al bisogno, & ornamẽto dell'altre cose, quali si come sõ fatte p l'animale, così nõ potriano cõseruarsi nell'-

Prudenza della natura in crear alcune parti nell'animale.

esfere loro, se viste, e gouernate da quelle non fossero; ma perche l'ordine della natura ricercaua, che alcuni di questi mẽbri seruissero per gli altri più nobili, procurò il sapientissimo artefice far ciò con qualche ragione; e però diede à queste vna certa nobiltà, & eccellenza sopra quelle, ponendoui tãto maggior studio, quanto maggior, e più nobile doueua esser l'vso, in cui si doueano impiegare.

Eccellenza dell'occhio.

Tale fù tra gli altri l'occhio, che quasi sentinella di tutto il il corpo l'hà collocato nella più alta, & eminente parte, acciò auisasse dei pericoli, seruisse per guida, e come segretario del cuore, & ambasciator dell'intelletto conferisse seco la cognitione di quanto esteriormente veder si può, e spronando la volontà, e l'appetito al desiderio della bellezza fà, che comandando à l'altre potẽze esteriori, eserciti quel dominio, e signoria, che meriteuolmente gli hà concesso sopra quelle. L'occhio, come vn'altro Sole nel Cielo, cagiona quasi il giorno nell'animale, senza il quale in oscurissime tenebre di cecità si menano infelicissima vita e continua sembianza di morte; mirandosi con esso la bellezza de Cieli, la grandezza, e varietà della terra; si eccita lo spirito à lodarne la sapienza di Dio, che l'hà create, e finalmente dall'occhio molte volte si cõgetturano le passioni dell'animo, e come indice del cuore rappresẽta nel volto la mestitia, e l'allegrezza interiore, onde con ragione è stato con tanta diligenza fabricato, e come gemma pretiosissima rinchiuso sotto tanti serragli.

e Vesal. par. Auer. sect. 1. collig. c. 15. Vesal. li. 7. c. 14. Colomb. 2. de anima. lib. c. 7. 9. 0.

Descrittione dell'occhio.

Hà nel mezo (come notano [e] communemente i Medici, e Filosofi) la pupilla, doue, secondo la più probabile opinione, si fà la vista, e si riceuono le spetie visibili: questa è di figura lenticulare; & con altro nome chiamasi humor cristallino per esser di trasparenza cristallina, & è contenuto da vn'altro humore simile al vetro liquefatto, detto vitreo; diuidendosi per vna sottilissima membrana, e pellicella, che fatta à guisa di tela di ragno, è detta Retriforme: incontro all'humor vitreo vi è l'albugineo, così chiamato per la similitudine, che hà con il bianco dell'ouo, & è circondato da vna pellicella, che dalla parte verso la testa è di color negro, acciò possi terminare la vista cõ la sua opacità dalla parte di fuora, doue hà vn picciol forame per doue passano le spetie, & e di diuersi colori, secondo la diuersità de gl'occhi; in alcuni è bianca, in altri negra, e di altro colore, che vediamo in essi: & acciò dal detto forame non eschi l'albugineo: v'hà la natura prouisto d'vna pelle dura, ma trasparente, che viene ancor coperta da vn'altra, cõ la quale l'occhio stà cõficcato nella testa: Queste membrane hãno origine da diuerse parti del capo, & in tutte terminano ancora i nerui ottici, dai quali calano i spiriti animali necessarij per la vista, e perche questi sono alcuna volta in picciola quantità, come accade, massime nei Vecchi, ò per esser l'occhio in alcuni molto poroso, e

so, e trasparente, possono facilmente suanire; auiene, che non vederanno troppo lontano: all'incontro se saranno in gran copia, ma non molto puri, vedranno sì molto lontano, ma non distintamente, come faranno altri, ne' quali siano spurificati, e chiari. Similmente quei, che haueranno gli occhi piccioli, e che tirino al verde, haueranno senza dubbio miglior vista, che coloro, che gli habbino molto grandi, e negri, poiche (come nota Aristotile [f]) la pupilla di simil colore hà in se molto lume, e può facilmente riceuer l'esteriore etiamdio di notte, il che non farà il negro; e si come l'acqua se sia in poca quantità, riceuerà facilmente il lume, e se sia molto, massime se il lume sia picciolo, causarà alquanto di oscurità; come nota in quel luogo Aristotile; così la pupilla se sarà picciola, potrà esser mossa da poco lume, il che non succederà in altri casi; la onde vuol egli, che all'hora l'occhio sia di buona qualità, e per causar buonissima vista, quando sarà di quantità mediocre: finalmente quelli, che haueranno gli occhi molto fuor della testa, non haueranno la vista così perfetta, come sono quelli, che sono assai rimessi, attesoche i spiriti possono facilmente suanire, e le spetie non verranno così vnite, come negli altri.

Diuersità della vista secondo la varia natura dell'occhio.

f Li. 5. de generatione cap. 1.

Alle già dette eccellenze dell'occhio possiamo annouerarci la prestezza, e velocità, che hà nell'operare sopra gl'altri sensi: poiche quantunque si partino ad vn'istesso tempo le spetie visibili da qual che oggetto, con quelle dell'vdito, arriuaranno prima quelle, che queste; tanto, che diuidendosi dal fulmine la nuuola, si vederà il lampo, prima che si odi il romor del tuono.

Prestezza dell'occhio in oprar sopra gli altri sensi.

Che diremo della nobiltà dell'oggetto, come è la luce, qualità nobilissima tra l'altre sensibili, e dell'vniuersalità di quello? già che con l'occhio intendiamo cose impossibili à gli altri sensi: onde con ragione Aristotile [g], trattando dell'anima sensitiua, e sue potenze, cominciò dalla visiua, come dalla più degna; & altroue [h] confessa, che l'occhio è quello, che per le scienze è necessario più dell'vdito, e che però deue esser molto accarezzato, insegnandoci più distintamente le differenze, e nature delle cose, che gli altri sensi; e se il gusto è impedito da vn contrario, acciò non senti l'altro, come prouiamo, che l'amarezza del fiele impedisce la dolcezza del Zuccaro, non accade ciò nell'occhio; poiche non solo il bianco non impedisce la vista del negro; ma si potranno vedere ambedue insieme ancora in distanza grandissima.

Oggetto della vista nobilissimo sopra gli altri sensi.

g Li. 2. de anima. tex. 56.

h Lib. 1. metaph. tex. 1.

Ma se le potenze interiori, e l'istessa anima ragioneuole quantunque per altro non dependa, come spirituale, e senza veruna materia dalle potenze esteriori, non può tuttauia intendere senza vna certa dependenza delle cose esteriori, fù ancor conueneuole, che l'occhio come potenza inferiore all'anima, &

Occhio come opri per le spetie visibili.

all'intelletto ritenesse le spetie delle cose esteriori, quali mouendosi per linea retta dalla cosa vista all'occhio, lo mouessero mediandi i spiriti animali, che come dicemo di sopra, calano nella pupilla per i nerui ottici. Lascio i diuersi accidenti per i quali può occorrere, che rompendosi la spetie, ò alterata la potenza vna sol cosa parerà due, quella che è grossa, picciola, & altri simili effetti, de quali disputano i Filosofi, e perche spesso accade, che debilitandosi l'occhio per vna delle cose apportate di sopra, non è sufficiente da per se stesso adoprare, l'arte hà prouisto de gli occhiali, per i quali passando le spetie visibili inuigorite dall'impedimento del vetro, come con vna anteparistasi, mouono tanto più gagliardamente quella potenza, che per altro non oprerebbe così bene.

Se gli occhiali si trouassero anticamente.

Di questi sono in controuersia gli Auttori, se si trouassero anticamente; Alcuni credono, che nò; perche essendo vn'istromento tanto necessario, non è possibile (dicono costoro) che non fosse stato annouerato, da gli antichi Perspettiui, e da Medici in particolare tra i remedij, che danno per la vista: nè l'auttorità di Plauto [i] proua il contrario; perche (come nota il Nonio [k], in quel luogo, s'intende la parola *Conspicilium*, per i vetri, che ancora hoggidì si vsano nelle finestre, de quali par che intendesse metaforicamente il Petrarca in quella sua canzone [l], quando disse.

[i] Loco cit.
[k] De proprietate sermonis, verb. Conspicillia.
[l] Par. 2. canzo. 3.

Standomi vn giorno solo alla finestra
Onde cose vedea tante, e sì rare.

Io però son di parere, che fossero ancora anticamente, perche trouandosi (come confessa Nonio) à tempo di Plauto il vetro, non è probabile, che impiegandosi in altri vsi non seruisse ancora in cose necessarie: Che poi non se ne facci mentione da Auttori antichi, è falsissimo, perche Plinio [m] racconta, che Giulio Medico à suo tempo mentre volea per medicar vno, mettersi gli occhiali, cascò morto repentinamente; mi persuado bene, che l'arte di farli non fosse in quell'eccellenza di hoggidì, e però si possi annouerare tra le moderne, perche costumano hauer diuersi ferri, e forme à posta, e per alcune misure distinte in punti, si regolano à farli, secondo l'età di quelli, à quali deuono seruire; con i ferri piani, e tondi: Fanno occhiali dalli trenta, fino alli sessant'anni, & anco di prima vista con gli istessi, ma concaui da vna banda, e colmi dall'altra, fanno la vista de venti, e cinquant'anni, se però il colmo non sia dalla parte di fuora, ma di dentro, la fanno di sessanta, e settanta; questi istessi seruono alla prima vista debole, se bene più, e meno: imperoche se il conuesso, & il colmo sia di fuora, sarà di due punti, se di dentro solo di mezo punto. Vi sono terzo alcuni ferri, che

[m] Li. 7. c. 53.

Diuersi forti di occhiali, come si formino.

che chiamano da nonanta, e questi se saranno più cauati, e più colmi di fuora fanno vista corta di tre punti per trent'anni, e manco di dentro; da nonanta in centro, si fanno con ferri da filetto, quali ancora di fuora faranno la vista corta di sei punti.

Oltra i ferri piani hanno tre sorte di palle, le grandi le fanno di diece punti, le mezane di dodici, le picciole di quindici: sogliono alcuna volta tinger il cristallo di qualche colore, che poi mostra tutte le cose colorite allo stesso modo.

Non voglio tralasciar à questo proposito di toccar qualche cosa intorno all'inuentione de specchi, e modo, che tengono in farli, poiche trà gli altri usi, che hà hoggidì il cristallo, & il vetro, questo mi pare necessarijssimo, e se bene il Budeo [n], & il Biondo [o] pare, che vogliono tacitamente, che appresso gli antichi non si vsassero ornando le case loro, con colonne di diuersi marmi lustri, che seruiuano à far l'effetto de specchi, con tutto ciò oltra l'auttorità di Plinio [p] trouo in Suetonio [q], che Augusto essendo vicino à morte si fece portar auanti lo specchio, e Pausania [r] racconta, che in Acaia nel fonte di Cerere volendo saper il successo dell'infirmità di qualch'vno, dopò hauer sagrificato, si calaua sopra l'acqua vn specchio, e secondo l'imagine, che vi si vedeua, pronosticauano quello, che douea succedere: & in Arcadia (dice l'istesso) nel Tempio di questa Dea, vi era vn specchio nel quale non si vedeuano se non confusamente l'imagini di quelli, che vi si specchiauano, e pur la figura della Dea spiccaua chiaramente.

Specchi tra ne antica-mente in v-so

n Lib. Digestorum. c. de vsufr.

o De Roma triumph. c. 9.

p Lib. 7. c. 15

q in Aug. c. 99

r Lib. 7. & 8.

Racconta Celio [s], che al tempo di Augusto vn certo chiamato Ostio, fece vn specchio, che rappresentaua l'imagini molto maggiori di quello, che erano; di modo, che il deto nella lunghezza, e larghezza auanzaua la misura del braccio, Archimede [t] Siracusano, con vn specchio arse le naui de' nemici.

s Lib. 14. c. 7.

t Gal. l. 3. de constit.

Pittagora [u] n'hauea fatti alcuni con tanto artifitio, che scopriuano le cose molto di lontano ancora al buio, di modo che molti perciò fauoleggiorno, che egli per via di reflessione facesse nel globo della Luna diuerse imagini, e che scoprissi il suo concetto à gli amici distanti da lui per molte miglia.

u Garz. de specula.

Socrate [x] essortaua ciascuno à mirarsi souente nello specchio; acciò se si vedi bello si sforzi di mantenerui si dentro, e fuora, e se è brutto cerchi di abbellirsi con la virtù; Et Auicenna [y] vuole, che quei, che hanno la bocca storta, cioè sono maledici, si specchino spesso; acciò conoscendo la propria bruttezza si emendino.

x Apul. de Deo Socrat.

y Ex Garzo. de specul.

Al detto di Socrate parmi volesse alludere il Petrarca [z] in vna sua canzone, nella quale dà per documento à i vecchi, che si guardino allo specchio, & iui mirando i capelli bianchi, e la barba canuta, si pentino de giouenili errori.

z P. 1. 2. son. 82.

Di-

Dicemi spesso il mio fidato speglio
L'animo stanco, e la cangiata scorza
E la scemata mia durezza, forza
Non ti nasconder più tu sei pur Veglio.

E l'impetrò forsi da Oratio [z] scriuendo à Ligurino suo amico; quando dice

z Li.4 Carm. ode.10.

Insperata tua cum veneris pluma superbiæ.
Et quæ nunc humeris inuolitant, deciderint comæ
Nunc, & qui color est puniceæ flore prior rosæ
Mutatus Ligurinum in faciem verterit hispidam
Dices, heu (quoties te speculo videbis alterum)
Quæ mens, & hodie cur eadem non puero fuit?

Da tutti questi essempi cauo l'inuentione de specchi esser molto antica, si faceuano però, come nota Plinio, [a] solo di rame, e stagno in Brandizi, poi al tempo di Pompeo Brasiteli si comincioron'à far d'argento, e nota egli, che questi erano megliori, e spiccauano molto più posti di rimpetto all'oro. A i specchi di Brandizi credo siano simili quei, che da poco in quà si son trouati d'Acciaio, facendosi ancor questi di stagno, e rame liquefatti, e gettati insieme, come quelli. Vltimamente si trouò il modo di farli di cristallo, e di vetro in diuerse forme, & ordegni, per i quali, come ancor nota Plinio, [b] si vede tanta varietà nel rappresentare l'imagini; alcune piccole, altre grādi, alcune mostruose, altre ben fatte; e tal volta in vn sol specchio si vedranno più figure insieme dell'istesso, secondo la diuersità della tempra, che hanno.

Specchi antichi e lor natura.
a Li.34.c.17. & l.33.c.9.
Specchi di cristallo.
b Loco proximè cit.

I specchi di cristallo si fanno hoggidì in somma eccellenza à Venetia, doue tengono quest'ordine. Si forma nella fornace vna palla di vetro grande, ò piccola, come si vuole: formata ch'è, la tagliano con forbici, fanno pezzi quadri della grandezza, che si pretende lo specchio; poi si rimette di nouo nella fornace sopra vna paletta di ferro, fin tanto che si stendino, distesi che sono, acciò si possino lauorare senza romperli, si pongono in vn fornello fatto à posta, doue si coprono di cenere con un poco di fuoco; poi li lasciano raffreddare in tutto, e li cauano; fatto questo gli squadrano, e messi sopra una lastra di ferro, che habbi sotto una pietra, si lisciano con cert'arena, che viene da Vicenza; finalmente sopr'un feltro si lustrano con stagno calcinato, e perche se di etro non vi fusse qualche opaco, che terminasse le spetie, non farebbono effetto alcuno, distendono so

Specchi di cristallo come si facciano.

pra vna pietra sottilmente lo stagno coperto d'argento viuo, poi à poco à poco vi mettono lo specchio, & è compito di tutta perfetione.

Vn'altra sorte di specchi si fanno in forma rotonda con alquanto di concauo, nel sequente modo. Formano alcune palle della grandezza, che vogliono, poi per la canna buttano vna certa mistura fatta di piombo, stagno, marchesita d'argento, e Tartaro che si rauuolge intorno alla palla; indi la tagliano, e ne formano quei specchi, che ordinariamente hoggidì vengono da terra Tedesca; gli vsi, e commodità, che si cauano da questo ingegnoso artifitio, essendo manifesti a tutti, auertino solo, che i perspettiui se ne seruono in moltissime loro esperienze, come si può vedere in Vitellione, [c] nel Cardano, [d] in Antonio [e] da Porto, & altri c'hanno scritto dottamente nella scienza della perspittiua, quali pongono diuerse sorti di specchi, e loro vsi.

Specchi con caui.

[c] Lib. 5.
[d] Lib. 14. de subtilit.
[e] Li. 4. de miraculis rerum notabilium.

Quando fosse trouata la sella, le staffe, & i ferri de caualli. Cap. XVI.

Perche nè staffe, nè selle si vedono scolpite nelle medaglie, marmi, e statue antiche, è probabil cosa, che non siano molto antiche; ma trouate dopò la caduta dell'Imperio Romano; scriue Zonara, [f] che Costante figliolo di Costantino Magno combattendo per la diuisione dell'Imperio col fratello Costantino, cascò nel mezo dell'essercito sbalzandolo dalla sella il cauallo; dal che si raccoglie, ch'all'hora cominciò adoprarsi la sella, e fù negli anni del Signore 340; poiche di prima non se ne fà mentione; Ne parla ancor Teodosio, [g] che regnò l'anno 382, e comandò in vna sua legge, che la sella con i freni, e cinte del cauallo non passino 60. libre d'oro, con pena che à quello, che altrimente ardirà, si debba tagliar la sella in pezzi, & il freno sia dato al fisco; e Leone [h] Impetadore, che regnò nel 472. ordinò per vna sua legge, che nissuno ardisse metter ne' freni, e selle de lor caualli, e nelle proprie cinte pietre pretiose di sorte alcuna: e Niceta [i] racconta, che vn certo Teodoro calò dalla sella, che lui chiama Edran, nella quale sedeua, dell'istessa fa mentione Zonora. [k] Da questi dunque & altri essempi cauo non esser l'vsanza affatto antica ma che più presto si può annouerar fra le moderne;

[f] Annal. to. 3 in Constãte

Vsanze delle selle non molt'antica.

[g] L. quonia. C. de cursori bus probl. li. 12.

[h] L. unica C. nulli licere in frenis. li. 11.

[i] In Andronico Comneno.

[k] In Constãtino Monomacho.

L'istesso, che si è detto della sella possiamo ancor dire delle staffe, non trouandosene alcun segno nell'antiche figure, non possiamo già con altri pensare così de ferri de caualli; perche

oltra

l De Impe-tio Balduini Flandri. in fine. oltra che Niceta [l] scriue che i Latini destrussero vna statua equestre di Giosuè, ò come altri vogliono di Bellorofonte, quale haueano i ferri, e sotto i ferri trouorno l'effigie d'vn'huomo, trouo [m] ancora che Poppea Sabina moglie carissima di Nerone haueua posti i ferri d'oro alle mule e caualli più cari & à gl'altri d'argento.

Ferri de caualli vsati anticamente.

m Plin. li.33 cap.11.

Consideratione LXXXII.

DVe sorte d'ornamenti pone il nostro Autore adoprati per i caualli, de' primi che furno auanti Costantino, ne trattò nella prima [n] parte di quest'opra, & erano rose, campanelli d'oro, e d'argento, e tappeti lauorati riccamente, da quali forsi i moderni han cauato l'vso delle gualdrappe, degli altri parla nel presente capitolo, come della sella, e staffe adoprate ancor ne' tempi nostri, e di questi, se bene pone il tempo, nel qual furno trouati, non mette però l'Auttore. Stimo probabile che siano stati cauati da gli antichi, e presone il modello da quelli, come auiene d'altre cose, che si fanno tuttauia, le quali se bene si chiamano moderne, tuttauia si son viste in altri tēpi, ma sotto altra forma, e forsi non cōsi ben fatte.

Ornamenti antichi de caualli.

n Cap.42.

Ornamenti de moderni

Inuentori de freni.

I freni, e le fibbie non furno in vso appresso i Numidi, come riferisce Appiano, [o] ma appresso altri s'vsorno communemente, e furno inuentioni de Peletronij popoli della Tessaglia, come con Plinio [p] osserua Virgilio [q]

o De rebus lybicis.
p Lib. 4. c.8. & l.7.c.56.
q Libr. 3. Georg.

Frena Peletronij Lapytha gyrosq; dedere.
Impositi dorso, atq; equitem docuere sub armis.

Dell'eccellenza del cauallo, e delle sue qualità se n'è trattato à bastanza nella terza [r] parte per quanto comportaua la breuità di quest'opra, solo accennarò qualche cosa delle Carozze, per le quali cauiamo grande vtilità dà caualli, come grand'è la commodità, che si proua da quest'istromento, già che senza pericolo di pioggia, ò trauaglio di caldo possiamo con essi in qualsiuoglia hora andar doue ne piace, e con gratiosa conuersatione far qual si uoglia piaceuole, e studioso essercitio, cōme confesso Seneca [s] in vna sua epistola *Gestario* (dice egli) *& corpus concutit, & studio non officit, vt possis legere, possis dictare, possis loqui possis audire, quorum nihil, ne ambules, vetat*, quest'istessa commodità confessò Cicerone [t] scriuendo ad Attico suo amico quando disse, *Hanc epistolam dictaui sedens in Rheda*, e poco più à basso soggiunge. *Capuam proficiscebar, hec scribens.*

r Cap.48.
Commodità delle Carozze.
s Epist.15.
t Ad Att.li.5 epist. 17. in prine.
Inuentori delle carozze.
u Lib.6.
x Lib.2.c.12.

Essendo dunque stato trouato il Cauallo secondo la più probabil opinione osseruata da Diodoro, [u] da Polidoro [x] Virgilio

per

per mezo di Nettuno, i Frigij introdussero l'vso delle carozze à due caualli, poi Erittonio per coprir la sua mostruosa figura essendoli necessaria la carozza, nè contento fosse tirata da due caualli, ve ne aggiunse due altri; ancorche Cicerone [y] la faccia inuentione di Minerua, e piacque tanto à tutti, che fatta in diuerse forme, e di diuerse materie etiamdio d'oro, e d'argento, presto quello, che s'era introdotto per necessità passò in biasmeuol pompa, e lussuria, di modo che Caligola homo non meno inclinato alla lasciuia, che vago de strauaganti inuentioni trouò vna carozza (come racconta Suetonio)[z] fatta d'otto rote, onde il popolo burlandosi di lui lo chiamaua ottofero, Morto Caligola, e visto da Claudio, che li successe nell'Imperio, le molte spese, che vi si faceuano, ordinò[a] che niun viandante per l'Italia potesse andar in carozza, ma adoprasse lettiche, sedie, ò pur'andasse à piedi, sotto il qual editto furno poi per ordine d'Antonino[b] Pio compresi ancor quelli, che andauano per Roma, togliendo l'occasione di spendere, & insieme dell'inuidia, ch'vno portasse all'altro per quest'effetto. Parue troppo rigorosa legge ad Alesandro seuero massime per i Senatori, nè quali si per l'età, si anco per l'ordine e degnità, c'haueano, si conueniua qualche differenza da gli altri; perilche dopò hauerli ristituito l'vso della carozza, volse[c] che douendo andar in Senato, si potesse adoprar'ancor d'argento, & leggesi[d] ch'egli vi andò con tanto fasto, che alle volte in cambio de caualli vsò farsi tirare da Cani, alcune volte da cerui, e da Leoni facendosi chiamar la gran Madre, molte volte da tigre chiamandosi il Padre, libero, & arriuò à tanta scioccheria, che più volte fù tirato da gioueni, e donzelle.

y De nat. deorum.

Carrozza da otto rote trouata da Caligola.

z In Caligola.

a Sueto. in Claudio.

Carrozze prohibite da Romani.

b Iul. c. in eo.

c Stab. Spar. in Alex. Seuero.

Superbia di Alesādro Seuero.

d Lamp. in Alex. Seuero.

Nè le Donne anticamente furno men curiose, e vane in questa materia di quello, che fussero gli huomini; perche hauendo finalmēte ottenuto che s'annullasse la lege Appia, nella quale si prohibiua[e] loro l'andar in carozza vicino alla Città per mille passi, come hauessero ottenuto vn gran priuilegio, & vn gran dono fabricorno per voto vn tempio a la Dea Carmenta; ma perche non si contentorno d'hauer la semplice commodità delle carozze, cominciorno à farui grandissime spese, M. Catone mentre fù censore pensò porui remedio, & ordinò[f] che non si spendesse più di quindici milia danari di rame sotto pena della perdita della carrozza. Quest'vsanza s'è continuata sempre, e continua tutta via, & hoggidi non pare si perdoni à spesa, mercè dell'ambitione de nostri tempi, che nè in questo, nè in altro cede punto à gli antichi.

Vso delle carrozze prima prohibite alle donne.

e Paul. Man. in tract. de leg. Romanorum.

Legge di M. Catone.

f Ibidem.

Dell'Arte-

Dell'Artegliarie, & Archibugi, loro etimologia, & inuentione. Cap. XVII.

'Artegliarie, e bombarde cosi dotte per il rimbombo, e strepito, che fanno, furno ritrouate da vn Tedesco g gl'anni di nostra Salute 1378. & i Venetiani furno i primi à metterle in pratica nella guerra, che fecero con i Genouesi presso Chiozza Città della Marca Treuigiana rompendoli, & vccidendoli tutti dopo molta guerra, e conquistando per forza con tali istromenti quello, che non haueano potuto ottener pacificamente, si trouorno dopoi i schioppi, & archibugi con il miccio, & à ruota con la poluere, de quali non parlo per breuità, e per non esser cosa molto importante; non tralasciarò già vn luogo di Persio h molto difficile, doue dice

g Polid. Vir. l.2.c.11. *Inuentori dell' Artegliarie, e quando fossero adoprate la prima volta.*

Schioppi & archibugi.

h Saty. 5. *Luogo difficile di Persio.*

Nec sclopo tumidas intendis rumpere buccas

perche non trouandosi à tempo di Persio lo schioppo, non si può congetturare che cosa intendi per quella parola sclopo. Diremo dũque che schioppo l'istesso vogli significare, che scoppio e rumore, e che di quello intendi il Poeta, e dal rumore sia deriuato ancor il nome di schioppo.

Consideratione LXXXIII.

FV in vero diabolica l'inuentione dell'Artegliaria, & Archibugi, già che con essi ben spesso 'annullandosi il valore da forti guerrieri, viẽ tolta la vittoria di mano à coloro, che per altro mediante la virtù, e gagliardia di animo, e valor della spada conseguita l'hauerebbero; Laonde meritaua ragioneuolmente l'inuẽtore à guisa d'un'altro Falerio prouar sopra se stesso quello, che empiamente ritrouò per altri.

Occasione di trouarla poluere e l'artigliarie.

Gieronimo i Zieglero nell'historie di Germania vuole, che costui si chiamasse Berollo dell'ordine Franciscano, quale come filosofo eccellente, e studioso di Magia naturale, sapendo che il fuoco occupa più spatio che non fà la terra, e che i corpi misti si possono facilmente conuertir in fuoco; dall'altra parte che vn cõtrario scaccia l'altro, ne possono compatirsi insieme, pensò che facendo vna compositione di misti, di qualità cõtrarie, & attaccandosi fuoco dẽtro qualche vaso, non di quella capacità,

i Cap. 82.

pacità, che riceuerebbe la rarità del fuoco, massime trattenuto da qualche gagliardo impedimēto, hauerebbe potuto cagionar quell'effetto, che si uede nell'artegliarie, & archibugi; facendo dunque vna compositione di salnitro, solfo, e carboni, e messa dentro vn vaso di bronzo ben serrato, gli diede fuoco, e à puntino riuscì secondo che pensaua.

Inuentore della polue re & Artegliaria.

Ma in vero non mi par probabile ch'un religioso, di cui deu'esser proprio di impiegar l'ingegno in cose virtuose, e profitteuoli al prossimo, hauesse trouato vn si dannoso, e diabolico istromēto; si che più mi piace l'opinione di Polidoro Virgilio, [k] il qual vuole, che sia stata inuentione d'vn Thedesco quasi casualmente, mentre s'attaccaua fuoco à certa poluere di solfo, c'hauea in vn mortaro per certo medicamento, e ch'egli poi mostrasse à Venetiani il modo, che si potea tenere. Pietro [l] Messia parlādo dell'Artegliarie, e Archibugi, è di parere, che à quel tempo più presto s'abbellisse, & augumētasse l'inuentione: perche nelle croniche di Don Alfonso XI. Rè di Castiglia, che conquisto Algazara si legge, come essendo all'assedio d'essa l'anno 1343, i Mori assediati tirauano certi tuoni con botte di ferro, il che fù assai prima di quello, che il Biondo, il Volterrano, Polidoro Virgilio, & il nostro auttore pongono; e D. Pietro Vescouo di Leone nelle croniche d'Alfonso, che conquistò Toleto, racconta che in vna battaglia di Mare successa fra il Rè di Tunigi, & il Rè di Siciglia ambidui Mori, le naui del Rè di Tunigi tirarono certe botte di ferro con molti tuoni di fuoco, quali doueano esser d'artegliaria, benche non fossero della perfettione d'adesso, essendosene fatte di varie sorti, grādi, piccole, portatili, lunghe, curte; degli archibugi ve ne sono à rota, à miccio, grandi, e piccoli.

k Lib. 2. c. 11

l Lib. 1. c. 9

L'Ariosto [m] in vna sua ottaua ci descrisse eccellentemente l'effetto dell'artegliaria, & archibugio quando dice.

m Canto. 9

Dietro lampeggia à guisa di baleno
Dinanzi scoppia e manda in aria il tuono
Treman le mura, e sotto i piè il terreno.
Il Ciel rimbomba al pauentoso tuono
L'ardente stral che spezza, e venir meno
Fà ciò che incontra, e à nissun dà perdono
Sibila, e stride, ma com'è il desire
Di quel brutto assasin non và à ferire.

Intendendo il Rè Cimosco qual'egli finge, che lo ritronasse, & altroue parlando del valor di Ruggiero, e paragonandolo alla stupenda artegliaria di Ferrara chiamata con il nome del grā Diauolo, così dice.

Forsi

Forsi il tremoto li sarebbe eguale
Forsi il gran dianol non quel dell'inferno
Ma quel del mio Signore che ua con fuoco
Che à Cielo, à terra à mar si fa dar luoco.

n Lib.6.

Il Vanucci [n] nella sua Perietenia và dottamente discorrendo sopra gli effetti dell'Artegliaria, & insegna il modo di fondarle, e le distingue in diuerse spetie con le palli, e monitioni, che deuono hauere, secondo la qualità de pezzi. Il Cannone, che si fà di braccia cinque e mezo fin'in sei, tira palla di ferro dalle 50. lib. fino alle 60. il mezo Cãnone tira palla di lib. 25. fino al lo 30. il Cãnone doppio lib. 120. le Colõbrine, e meze colombri ne, che facilmente si caricano, e facilmẽte si conducono di lunghezza otto, ò noue braccia, portano palle de lib. 25, e 30. il Falcone libre, 6. il Falconetto libre, 3. Sino alle quattro; i moschetti tirano palle di ferro 8. di piombo d'vna, ò due libre, gli archibugi da muta & i communi più e meno, secondo la capacità della canna, che si fà più piccola, o più grande, come si vuole.

Diuerse sorti di Artegliarie.

Si potrebbe ancor dire che l'inuentione dell'Artegliarie sia deriuata dalle baliste, catapulte & altri istromenti militari de gli antichi, de quali si seruirno nel batter de le mura de' nemici; già che l'effetto non era punto inferire à quello dell'artegliaria, come tra gli altri nota Gioseppe [o] historico delle baliste nell'assedio di Gioppe, da vna, delle quali, oltr'il danno, e ruina fatta alle mura della Città, fù spiccato ad vn soldato il capo con tanta furia, che andò lontano tre stadij, vn'altro colpo percotendo nel ventre d'vna donna grauida portò il fanciullo vn mezo stadio.

Baliste.

o De bello Iud. l.3.c.14.

Era la catapulta à guisa d'un arco conficcato in due legni, la corda era fatta de nerui riuolti, nel mezo v'era un'altro legno con vn cannelletto per doue passaua la saetta, la coda della quale tirata con vna corda ad vn certo segno, si lasciaua, e scoccaua con tanta velocità, che fracassaua muraglie, vccideua huomini non altrimenti di quello, che faccino l'artegliarie, & archibugi de nostri tempi; soleano pertanto deputar in luogo eminente, e sicuro vno, che auisasse quei, che stauano sopra il muro, quando era per scoccare. Lo Scorpione, e la Balista erano fatte allo stesso modo, nè v'era altra differenza, se non che con quello tirauano saette più piccole di quelle, che adoprauano per le catapulte, e con questa tirauano sassi. Haueano di più vn'altro stromento chiamato Ariete, fatto d'vn traue con punta di ferro, & à trauerso n'hauea vn'altro, per il quale i soldati dauano la batteria al muro; inuentione secõdo Vetruuio, [p] e Tertulliano [q] de' Cartaginesi, se bene vn certo Tirio Pefasmeno la perfettionò. Plinio [r] stima, che gli antichi la cauassero

Catapulta

Scorpione e Balista.

Ariete.

p Li.10.c.19.
q De Pallio. cap. 1.
r Li.7.c.56.

da

da Greci nel caual troiano, quale non pensa fosse altro che l'Ariete. In luogo di questo adoprauano, alcuna volta la falce muraria, che era [s] vn traue con vn ferro in cima tirato, à guisa di falce, e vi cauauano i sassi del muro, e perche il luogo della batteria spesso non era piano vgualmente, ò molto basso, erigeuano aggeri de' legni, sassi, & altre simili materie, come arditamente descriue Lucano. [t]

Ariete.

Falce muraria.

s Veget. l. 4. c. 14. Lin. di. 38.

t Lib. 3.

> ——— tunc omnia Late
> *Procumbunt nemora, & spoliantur robore silua*
> *Vt cum terra leuis mediam, virgultaq; molem*
> *Suspendant structa laterum compage ligatam*
> *Arctet humum prorsus ne cedat turribus agger.*

E più à basso soggiunge.

> ——— Stellatis axibus agger
> *Erigitur, geminasq; aequantes menia turres.*
> *Accipit, hac nullo fixerunt robore terram*
> *Sed per iter longum causa repsere latenti.*
> *Illinc tela cadunt praecelsas Vrbis in arces.*

Da questi istromenti quelli, che erano assediati si defendeuano con ca'a' dalle mura pesi di piombo, sassi, lacci, sacchi di paglia, e di lana, e con lanciar palle [u] di fuoco; I nemici all'incontro con cortelli posti sopra alcune haste lunghe tagliauano le corde per le quali pendeuano; ò fabricauano [x] alcune casette di legno con ruote sotto chiamate testudini, dentro le quali stauano, 50, huomini, che con una corda tiritirandosi inanzi, & indietro batteuano il muro, senza esser'offesi; sopra vi faceuano vna torre di tauole cō catapulte, e baliste; sotto portauano dell'acqua per ismorzar'il fuoco, che vi si fosse acceso; per penuria di legni poneuano [y] sopra alcuni pali, coperte fatte di giongchi, e di cuoio chiamate da loro vinee; de l'istessa materia faceuano quelli, che chiamauano Plutei per difender le frontiere, descritteci da Lucano nel luogo sopra citato.

Testudini.

u Luc. l. 36.

x Vitru. loco ci. Procop. l. 1.

y Cesf. de bel. lo. iul. l. 1. & 2. Liu. l. 21. Marcell. l. 20. & 21.

Vinee Plutei.

> *Tunc adoperta leui praecedit vinea terra*
> *Sub cuius Pluteis, & tecta fronte latentes*
> *Moliri nunc ima parant, & vertere ferro*
> *Menia, nunc aries suspenso fortior ictu*
> *Incussus densi compagem soluere muri*
> *Tentat.* ———

Molte volte fabricauano torri de mattoni, ò di Tauole con rote sotto tirate da buoui, come si legge [z] facessero i Gothi guerreggiando contro i Romani; queste haueano da otto, ò diece

Torri di legno

z Procop. loc. cit.

a Lib. 4. c. 17. & 21.

fenestre, come nota Vegetio, [a] in cima vi stauano i combattenti con varij ordegni, nel mezo v'era vn ponte alzato da salir nel muro, da basso vi poneuano l'ariete, ò falce muraria per dar la batteria.

[b] Lib.49.

Testudini fatte d'huomini.

Dione [b] pone vn'altra sorte di Testudine, che gli antichi soleano fare con gli istessi soldati: metteano dunque nel mezo i caualli, che s'inchinauano, com'erano stati auezzi, attorno era no coperti da soldati cō scudi molto lunghi, e sopra da altri cō scudi larghi, tanto che non si vedeua altro che ferro, seruiuano ne gli assedij in luogo di ponte per doue passauano huomini, e caualli, seruiuano per scala nel salire le mura, e combattendo à campo aperto dauano à creder'al nemico d'esser stanchi; ma finalmente leuandosi all'improuiso dauano vna gran botta all'essercito, come si legge [c] tra gli altri facesse l'essercito d'Antonio combattendo contro Fraate.

[c] Ibidem.

D'vna spetie di fuoco chiamato Greco, e che cosa fusse. Cap. XVIII.

Fuoco greco sua etimologia & inuentione.

FV questo fuoco detto Greco da vn certo Greco chiamato Callinico, che lo ritrouò gli anni del Signore 670. al Tempo di Costantino barbato; era di tanta possanza che s'accendeua sotto l'acqua e l'Imperadore se ne seruì in vna guerra che fece contro i Saracini come riferisce Zonara. [d]

[d] Ansel.to.3. in Const.Barbato.

Consideratione LXXXIIII.

Compositione del fuoco greco.

LEggesi [e] della vita di Leone Imperadore ch'egli con questa sorte di fuoco abbrugiò 1800. vascelli orietali, che andauano cōtra Costātinopoli, & in due altre volte 750. naui, Era composto di carbone, sale, acqua vita, solfo, pece, incenso, lana, e canfora; compositione tanto gagliarda, ch'ardeua etiamdio nell'acqua, come nota l'Auttore; E certo, che gli antichi vsassero etiādio auanti Costantino Barbato fuochi artifitiati, si nell'armate di Mare, come per terra, e ne gli assedij delle Città, & è chiarissimo nell'h storie, e Vegetio [g] insegna à farli; Dione [h] racconta che i Tigrani Lanciauano palle di fuoco; Tucidide [i] nota che i Plateñsi non potendo con machine abbattere vna Città, vennero al fuoco: Comagine [k] Città fù difesa contra Lucullo con un certo fango, che nasce in vn fiume iui vicino, quale appiccato alle muraglie sempre ardeua senza mai consumarsi, ne si poteua smorzare se non con poluere. I Megarensi trouorono vna bellissima inuentione contro l'essercito de Macedoni; attaccorno fuoco in alcuni porci imbrattati di pece, che corren-

[e] Zonaras in Leone Tauritio.

Fuochi artifiati adoprati da gli antichi.

[g] De re mil. 4.c.8.
[h] Lib.36.
[i] Histor.l.2.
[k] Plin lib.2. c.104.

correndo verso i nemici, col grido, & il fuoco spauentorno tanto gli Elefanti, & i caualli, che con strage grandissima hebbero la vittoria, Nerone [m] dà per conseglio, che s'adropinò questi fuochi ne gli assalti d'una Città; acciò mettendosi in fuga quelli, che stanno alla diffesa de' muri, possino entrar dentro liberamente.

Da gli antichi imparorno i moderni, se bene con diuersa materia, quelli adopratauano solo pece, solfo, oglio, ò altra simil materia come nota eccellentemente Lucano. [n]

[n] Lib. 3.

Quam pelago diuersa lues nam pinguibus ignis
Affixus tadis, & tecto sulfure niuax
Spargitur, at faciles prabent alimenta carinæ
Nunc pice nunc liquidæ rapuere incendia ceræ

[o] Lib. 10.

Et altroue [o] dice

——— Piceo iubet inguine tinctas
Lampedas immitti iunctis in uela carinis
Nec piger ignis erat per stuppea uincula, perque
Manantes cera tabulas; & tempore eodem
Transtraq; nautarum summis arsere cenichi.

Diuersi modi di far fuochi artifitiati de moderni.

I Moderni all'incontro dopò l'inuentione della poluere hanno altra maniera di far fuochi artificiati; fanno trombe di legno incauate, e fodrate di fuora con piastre, & anelli di Ferro, empiono di poluere, colofonia, tutia, solfo pesto, & oglio di Lino; poi l'atterano con vn straccio, con cera, ò pece, e da vn buco vi mettono lo stuppino per il quale attaccano fuoco: simili à queste sono i raggi, che communemente si fanno di poluere calcata à forza in vn cannone di carta ben streita; fanno ancora alcune altre trombe, nelle quali vi mescolano palline, ò vetro pesto con stracci, e stoppa, che attaccandosi alle vesti di qualch'uno mai si smorzano, se prima non si consumano. Il Porta [p] afferma hauer visto vna di queste trombe larga die. e piedi; grossa quanto vna testa humana piena di palline, e di fassetti, che legata ad vna antenna della naue mandò in ruina alcuni legni, co'quali combatteua. Vi sono alcune palle, che similmente attaccandosi ad un vestito mai si smorzano, tanto che se non si spoglia abbrugia la carne prima che ui si possi dar rimedio. Lanciate in aria vano tant'alto, ch'è un stupore, e molte volte si perdono di vista, nel farle si piglia poluere salnitro, solfo, e colofonia, si cuscionο insieme, di poi li battono con vn martello di legno finche induriscano, poi inuolte con funicelle s'attuffano tre, ò quattro volte nella pece liquefatta; acciò non suanischino per la violenza dell'arteglaria, finalmente si forano nel me

[p] Lib. 12. c. 4.

Palle artefitiate.

zo più volte, e s'empiono i buchi di poluere; nel lanciarle os-
seruano questo stile, con certe forbici le mettono alla bocca
d'vna arteglìaria, hauēdole prima accese, poi dan fuoco al pez-
zo, e si vede l'effetto.

Palle che ardono nell'acqua.

Vi sono altre di queste palle che ardono ancor sott'acqua, si
fanno di poluere chiamato Pirio, colofonia, salnitro, solfo, &
oglio pettolio legate insieme allo stesso modo, che le prime
poi da un forame, che ui si fà nel mezo vi s'attacca fuoco, e but
tandole nell'acqua fanno bellissima vista. Sogliono fabricar-
ne alcune, che lanciate in vn campo de nemici fanno grandis-
simo danno, e mettono in bisbiglio tutt'vn'essercito, che sia or
dinato per combattere; sono di metallo larghe vn palmo, e gros
se vn mezo deto con un chiodo grosso nel mezo; acciò siano,
più sode, vi si attaccano molti fili con pezzetti di ferro, e da ca
po vi si caccia vn canaletto, che arriui alla metà pieno di qual-
che mistura, che ardi leggiermēte, per il quale s'attacca fuoco
alla palla piena di poluere, che scoppiando con grand'empito
oltra lo strepito fà grandissimo danno con i ferri, che dentro si
cacciano, e tanto maggiore sarà l'effetto, quanto questi sarāno
in maggior quantità.

Fuoco artifitiato che accendesi col Sole.

Enui vn'altro modo di far fuoco artefitiato senza poluere
con oglio di Resina, di Teribinto, solfo, giunipero, colofonia,
canfora, pece, salnitro, oglio petrolio, e grasso d'anetta, me-
schiate insieme con acqua vita, e posti per doi mesi dentro vn
vaso di vetro sotto il letame, dopoi distillati si mescolano con
sterco di colombo, e cō tal mistura imbattēdoui quello, al qual
vogliono attaccar fuoco, s'accenderà da per se stesso cō il solo
caldo del Sole, la qual esperienza si cōferma cō quello, che rac
conta Galeno, [q] cioè che in Misia vna volta s'attaccò fuoco ad
vna casa cō il solo sterco de colōbi isposto al Sole p molti gior-
ni, attacādoli prima à legni, che poco prima erano stati imbrat-
tati di resina, poi alla casa tutta; lascio che il grasso d'Anatra se
cōdo il cōmun parere de medici, come calidissimo e molto pe-
netratiuo, può facilmēte attaccar fuoco. Il Porta [r] afferma, che
vna volta distillò l'oglio cōmune, se ben cō grā fatiga, & indu-
stria; perche s'il fuoco nō è molto tēperato, ui si può dētro facil
mēte attaccar fuoco. e diuēne tale, che tiraua il fuoco da lonta
no, & appena si poteua estinguere; più eccellētemēte à quest'ef
fetto è l'olio di lino, tanto che non si può saluar dal fuoco den-
tro vn vaso, e risoluendosi in vapori, s'accenderà, e parrà, che
l'aria abbrugi. Da egli à questo proposito vn modo per far che
vna camera tutta si riempi di fuoco, e spauenti vno che vi dor-
ma; si piglia acqua vita ben purgata, e vi si mettono dentro pez
zi di canfora, che in poco tempo si risoluerà, poi si mette à bol
lire nella camera, doue siano le fenestre, e porte serrate; ri-
soluēdosi dūque tutta in fumo, se vi si mādi vno dentro cō vna
candela, attaccarà fuoco, e parrà che ardi tutta la camera.

[q] Lib. de causis morborū. c. 1.

[r] Lib. 12. c. 12.

Difficoltà di distillar l'oglio.

Vi sono mill'altri modi vtilissimi in particolare à gli vsi di guerra, che si potrãno leggere in auttori, che ne trattano. A me basti hauere apportati alcuni per proua delli belli ingegni de nostri tempi, e per mostrare quanto siano differenti dall'antiche l'vsanze & inuentioni moderne.

Delle Giostre, e chi fosse il primo à trouarle. Cap. XIX.

Niceta, che scrisse molto accuratamente le cose degli Imperadori vuole che Emanuel Comneno fosse l'auttore della giostra in Antiochia; perche essẽdo andato l'essercito Latino all'acquisto di terra Sãta & hauẽdo fatte molte proue, volẽdo mostrare, che i Greci nõ erano mẽ valorosi dei Latini, determinò vn giorno, nel quale ciascuno, con la lancia senza ferro, mostrasse il suo valore, e ui cõparue egli stesso in habito imperiale accompagnato pomposamẽte da molti Greci, nella quale attione diede non poco saggio del valor suo buttando di sella doi de Latini.

In Manuele Comneno Inuentor della Giostra.

Inuentione certo molto à proposito per mostrare il valore, e gagliardia d'vn soldato, ma pericolosa assai per i molti disordini, che vi possono occorrere, come n'habbiamo molti essempi, & tra gli altri del Rè Enrico di Francia; Laonde interrogato da Papa Alesandro Gemes Fratello di Selino gran Turco, che cosa gli pareua di vna giostra fatta in Roma alla sua presenza; rispose che se quest'attione era fatta da vero, si douea stimar leggiera; ma se per burla, era molto graue, e pericolosa.

Risposta di Gemes a Papa Alesandro.

Consideratione LXXXV.

Essendo la giostra proprio essercitio d'huomini d'arme, e di caualieri, mi dà l'auttore in questo capitolo occasione di trattare breuemente dell'ordine di quelli, c'hoggidì militano sotto diuerse regole con oblighi, è di diffender la fede, e religione christiana, ò di far altre pie opere, secondo l'casioni, per le quali furno instituiti, nel qual discorso lascian do molte cose, che si potrebbono dire intorno alle qualità, e conditione d'un buono, e perfetto caualiero, e similmente l'historia de caualieri antichi istituti da Romolo, quando dopò hauer fondata la sua città diuise il popolo in diuersi gradi, trattarò solo compendiosamente dell'istitutione di ciascun'ordine secondo il tempo, che fiorì e dell'istituto, e professione sua.

Caualier di S. Lazzaro.

w Paul. morig de orig. ser l.3. c.7.
x In vita S. Basilij. Pius. 4. const. 126. & Pius 5. cōstit. 38.

Il primo luogo si può dar con ragione a' Caualieri di San Lazaro; poiche cominciorno [w] fin dall'anno del Signore 366. auāti il qual tempo non si legge vi fusse altr'ordine; questo fù accresciuto da San Basilio, e da San Damasco Papa, come con San Gregorio [x] Nazianzeno ne fan ampia fede le bolle concesse à quest'ordine dalla felice memoria di Pio IV. e Pio V. ma essendo per molti casi, e per lunghezza di Tempo quasi annullato, fù di nouo da Innocentio III. e da Honorio ristorato circa l'anno 1200. e da altri sommi Pontefici, se li concessero diuersi priuilegij: Gregorio VIIII. l'arricchi di molte indulgenze, Innocentio IV. gli diede la forma di elegger il gran Mastro diuersamente da quello, che si facea anticamente Alessandro IV. gli confermò il possesso d'vn gran numero de stabili lasciateli da Federico Barbarossa, e Pio IV. nel 1565. di nuouo lo ristaurò creandone gran M. Giannetto Casteglione Milanese, dopò la morte del quale nel 1572. da Gregorio XIII. fù creato perpetuo grā Mastro il Serenissimo di Sauoia, e da quel tempo se li concesse da quell'Altezza due galere in difesa della Chiesa Catolica Romana. Con quest'occasione si vnì à quest'ordine quel di S. Mauritio, [y] il qual discende similmente dalla serenissima casa de Duchi di Sauoia, e di due croci se ne fece vna di color bianca orlata di verde, il manto de Caualieri, è di taffetà incarnatino, e dentro con liste di taffetà bianco con vn cordone verde, e bianco. Non entrano in quest'ordine se non nobili di sangue, e de Christiani antichi, non pigliano più d'una moglie, e quella Vergine: nella lor professione promettono al gran Mastro di digiunare il Venerdì, e Sabbato, d'osseruar castità congiugale, carità, & hospitalità à i Leprosi.

Caualieri di S. Mauritio.

y Paul. mor. vbi supra.

Caualieri Templarij.

z Renatus Choppiano li. 2. Monast.
a Lib. 12. c. 7.
b In chroni. Ann. 1119.
c Vitru. c. 65.

All'antichità de Caualieri di S. Lazaro succede l'ordine de Templarij [z] istituito, in Gerusalemme sotto Balduino secondo Rè di quella Città nel 1118. Secondo Tirio, [a] ò l'anno seguente secondo Genebrando; [b] furno questi Caualieri chiamati [c] Templarij dall'habitatione c'haueano vicino al Tēpio in una parte del palazzo assegnatali dal Rè; per i primi noue anni furono solo noue, ne haueano habito proprio, e faceano professione con i tre voti solenni di castità, pouertà, & obedienza, in mano del Patriarca, & il primo gran Mastro fù Vgo de Paganis, al qual successe Gaufredo da S. Aldemaro; ne' primi noue anni fù loro somministrato quanto facea di bisogno dal Patriarca, dal Rè, e da suoi soldati, anzi i Canonici del Tempio affettionati alla Santità, e buone opere di questa religione, che era di mantener libere le strade da assasini, e da altri, che impediuano il viaggio de' Pelegrini al Santo Sepolcro, li concessero la piazza con tutte le botteghe, che erano attorno. Per ordine d'Honorio Papa, e di Stefano Patriarca in un concilio generale fù loro data la regola, e l'habito proprio, che era bianco senza croce; ma poi Eugenio v'aggiunse la croce rossa; in

guerra vsauano stendardo bianco, e negro. Si leggono di loro tante proue, che ben pareua esser di nouo ritornato al mondo il valor de Macchabei, erano Zelantisisimi dell'honor di Dio, & arriuorno à tal concetto di Santità, che essendo giunti al numero di 300 senza vn'infinita quantità de ministri, molti Prencipi li seguitauano, entrando nel lor ordine, dal che ne nacque, che essendosi sparsi per il Mondo, & hauendo adunate ricchezze grandissime, non v'era Rè in quel Tempo che potesse vguagliarseli, & ogn'anno mandauano in Gierusalemme al gran Mastro gran somma de danari per difesa della Santa Fede, andò continuamente prosperando l'ordine de Templarij; finche continuò nel primiero feruore, e Santità di vita; ma poi allentando à poco à poco lo spirito, e dandosi a vita meno che honesta, s'alienò [f] dall'obedienza del Patriarca e finalmente fù estinto da Clemente V. che anco fece vituperosamente morisse il gran Mastro con molti de Caualieri: ancorche non manchi, che imputi questo fatto ad inuidia, e calunie opposteli à torto.

L'intrate di questi Caualieri furno la maggior parte applicate [g] all'ordine Gerosolimitano istituito l'anno di nostra Salute 1118. secondo altri nel 1119. e confirmato da Honorio II. nel 1124. ò nel 1120. questo cominciò [h] anch'egli in Gerusalemme, & hebbe il nome da vn'hospitale già fabricato per i Pellegrini vicino alla Chiesa del B. Giouanni elemosiniero Patriarca Alesandrino fabricata già prima, che da Gottifredo si prendesse Gerusalemme; se bene altri [i] vogliono, che questa Chiesa fusse dedicata in honor di San Gio. Battista dopò che fù presa la Città: perche hauendo i Christiani hauuta licenza da Saracini di fabricar due hospitali, vno per gli huomini, e l'altro per le donne dedicate alla gloriosa Vergine, & à Santa Maria Madalena; non essendo quelli capaci fabricorno questa in honor di San Gio. Battista, ma sia come si vuole, l'istituto di questo ordine era d'alloggiar Pellegrini, e di tener secure le strade, essercitauano molte opere di misericordia, erano osseruantissimi, e dauano grandissimo essempio di Santità, & oltra i Caualieri hauean molti seruenti con vna croce senza lo stipite di sopra. Furno poi chiamati di Rodi dell'Isola di Rodi da loro conquistata, ò secondo altri donatali da Gottifredo Duca di Lotaringia; vltimamente di Malta si dissero dall'Isola, c'hora posseggono. Sino ad Vgone di Loumbense quest'Illustrisima Religione hà hauti, 50. gran Mastri due creati Cardinali, vno da Sisto IV. L'altro da Sisto V. il gran Mastro hà 21, ò 22. commende per uso della Religione, tiene il suo Luogetenēte cō 8. altri, che da diuersi offitij dāno ancora diuersi nomi, e tutto l'ordine cōtiene 14. Prouincie la Fiādra, la Frācia, l'Italia, il Regno d'Aragona, di Catalogna, di Nauarra, d'Inghilterra, l'Ibernia, la Germania, l'Vngheria, la Boemia, la Dacia, il Regno di

f Plat. in Cle. 5. Crinit. l. 24 de honest. discip c. 13. Guaguinus l. 7 in Phili. Pulch. Petrus Greg. l 15. sintag. c. 13.

Caualier di Malta.

g Renatus vbi supra.

h Vitiu. c 64. Tirius li. 18. c. 5.

i Petrus Gre. loc. cit. Polid. Virg l. 7. c. 5. Azoi Vmt. to. 3. l. 13. c. 6.

I Caualieri di Alcantara, hebbero origine in p Alcantara fortezza donata dal Rè di Castiglia à Caualieri della Calatraua; à quali l'ordine di Alcantara stette sottoposto dall'anno 1218, fino all'anno 1411. portauano prima vna cocolla, e fascia rossa; ma poi da Benedetto XIII. che fù creato in vna Scisma, gli fù data la Croce verde, & hora hà trentanoue commende.

Caualieri di Alcātara
p Azor. insti. mor. tom. 1. lib. 13. cap. 6.

I Caualieri detti di Giesu Christo, hebbero l'origine circa l'anno MCCCXX. da Gio. XXI. nel Regno di Portogallo creati q per difesa della Fiandra, all'hora occupata da Saracini, e gli furno applicati tutti i beni, che haueano i Templarij in quel Regno, e vi possedeano sedici commende, come nota Garibaio alla vita del Rè Dionisio, portano la croce vermiglia, e militano sotto l'ordine Cisterciense, oltra il gran Mastro, hanno cinque altre dignità.

Caualieri di Christo.
q In chron. regum Lusit.

Leggesi r d'vn'altro ordine detto del Ligaccio istituito l'anno MCCCX. da Odoardo Rè d'Inghilterra, che hora non vi è più questi Caualieri portauano vn mantello Turchino, con vn ligaccio nel sinistro ginocchio riccamente lauorato; Il capo, e gran Mastro era il Rè, nè poteano passare il numero di ventisei.

Caualieri del Ligaccio
r Chron. Britaniæ. In A. stteb.

Nel MCCCL. Gio. Valesio Rè di Francia istituì l'ordine de Caualieri della Stella s, che hora non ui è più, era chiamato l'ordine di tre Magi, e portauano nel mantello di color Turchino la stella con vn motto, *Monstrant Regibus astra uiam*, nè poteua passar il numero di ventisei Caualieri.

Caualieri del Stella.
s Azo. vbi supra.

I Caualieri della Banda t, furno istituiti nel MCCCLXVIII. nella Città di Burgos in Ispagna dal Rè Alfonso, portauano vna banda di color rosso, larga tre dita, à guisa d'vna stola, la quale metteuano sopra la spalla sinistra, e l'ingroppauano sotto il braccio destro. Di questa se ne veste l'istesso Rè con i figli, e fratelli, nè altri, che il Rè la potea dare; non la concedea, se non à persone nate da Caualieri, e sangue illustre, e che almeno hauesse seruito in corte per diece anni, ò alla guerra contro i Pagani. Non ve si accettauano primogeniti; affinche non succedendo gli altri nell'heredità paterne, potessero agiutarsi per questa strada, giurauano in mano del Rè l'osseruanza della lor regola, quale commandaua ad ogni Caualiero di parlar con il Rè in benefitio di sua Maestà, ogni volta, che ne fosse richiesto, e che sempre le dicesse il vero, non comportasse, che alcuno in sua presenza mormorasse del Rè, non passeggiasse, se non con i pari suoi, non mancasse mai di parola à qual si uoglia persona, che tenesse buon'arme in camera, buoni caualli in stalla, buona lancia alla porta della casa, e buona spada al fianco, senza la quale non potea compatire in publico, che non mangiasse mai solo nella sua stanza, nè cose rustiche, come agli, cipolle, e porri; che non giocasse massime à dadi; che non motteggiasse altri con offesa, che vno non sfodrasse la

Caualieri della Bāda.
t Li. 3. cap. 9.

spada cōtro l'altro, vno giudicasse la causa dell'altro, ancorche gli conuenisse per offitio; ma fosse rimessa al Rè, il quale erano obligati seguitar in guerra sotto vna sola insegna, tre volte l'anno doueano tutti congregarsi per far la rassegna dell'armi, e de caualli, per trattar de cose apparrenenti alla regola, & ordine proposto, che due volte l'anno facessero torneamenti, quattro giostrassero, & ogni settimana facessero con i lor caualli vna curriera; sapendo alcuno, che diece leghe lontano dalla corte si facesse alcuna giostra, ò torniamento, fosse obligato andarui, che maritandosi vno venti leghe discosto, tutti andassero con lui al Rè per chiederli qualche gratia, e poi l'accompagnassero là, doue si maritaua, e fatto qualche honorato essercitio d'arme à vista del popolo, offerisse qualche bel presente alla sposa, che ogni prima Domenica del Mese à due à due giocassero con tutte le sorte d'armi, senza ferirsi; che venendo à morte vno di essi tutti l'andassero à consolare, e morto lo sepellissero, portando vn mese lo scoroccio, e per tre .... non si giostrasse; che dui giorni dopò la morte del Caualiero, gli altri portassero la bāda al Rè, acciò la concedesse à qualche figliuolo del morto, e si aiutasse la madre per maritar le figlie: à trasgressori di queste regole, si dauano varie pene, che per breuità si tralasciano, massime per non esserui più simil'ordine.

Nel MCCCCXX. Amadeo VI. Conte di Sauoia, in memoria di Amadeo Primo, che difese Rodi contro i Turchi, istituì [t] l'ordine de Caualieri dell'Annuntiata, questi portano vna collana d'oro con l'Imaginē della Santissima Annuntiata, & i lacci son tessuti maestreuolmente con le sequenti F.E.R.T. cioe fortitudine eius Rodum tenui.

[t] Azor. Inst. mor. tom. 1. lib. 13. cap. 6. *Caualieri dell'Annuntiata.*

Dalle'ssempio de sopradetti, e d'altri, come de Caualieri della Catena, della mensa rotonda, istituiti da Arto Britanno: e similì volle Filippo [u] Duca di Borgogna nelle nozze di Giouanni suo figliuolo, & Isabella figlia del Rè di Portogallo seguite l'anno MCCCCXXX. istituire vn'ordine de Caualieri detti del Tosone; Portano questi Caualieri la figura d'vna pelle di Montone scorticato ad imitatione di quello d'oro, che trouandosi nell'Isola di Colcho, come fauoleggiano i Poeti, sotto la custodia di vn Drago, si risolse Giasone con i suoi di rapirlo, mostrādo, che l'oro della virtù non si ferma in vn'animo generoso, e nobile se non superate, e vinte le strenate passioni; volle di più, che l'ordine di questi Caualieri non fossero più di 31. & esserne egli cō i suoi successori Prencipe, e capo, come hora è il Rè di Spagna, per l'acquisto di quella prouincia: diede il Duca à ciascuno de' suoi Caualieri vna collana lauorata con molto artifitio; perche oltra la pelle del Montone d'oro, che hà à piedi, è fatta à guise d'vn focile, & accialino da batter la pietra focaia, c'hauēdo forma d'vn B, rappresentaua la Borgogna, & in luogo delle fiamme, che escon dalla pietra, vi pose alcune pietre pretiose.

[u] Guliel. Parad lib. 6. *Caualieri del Tosone.*

Carlo

Carlo VII. Rè di Francia guerregiando contro gl'Inglesi, apparuegli l'Arcangelo Michaele confortandolo all'impresa, e promettendo di agiutarlo alla vittoria, come fece; il che fù occasione à Lodouico [x] XI. nel MCCCCLXIX. istituir l'ordine di San Michaele, che hora in quel Regno è vna delle principal dignità, che possi dar sua Maestà.

Ordine de Caualieri di S. Michaele.

x Azor inst. mor. tom. 1. lib 13. cap. 6.

Nel MDLXI. Cosimo de Medici Duca di Toscana, ottenne da [y] Pio IIII. licenza di far vn'ordine de Caualieri sotto la regola di S. Benedetto, e protettione di S. Stefano Papa; la lor veste è di ciambellotto bianco cō vna Croce di color rosso nel sinistro lato, che portano nel manto, & anco nel lor habito ordinario. Hanno per obligo di metter l'armi per diffesa della Chiesa Catholica si per terra, come per mare, di riscattar Christiani, e souenir à poueri, il lor gran Mastro è il gran Duca, & il suo Luogotenente risiede in Pisa, doue ui è vn Monastero, e Chiesa, nella quale viue con i suoi Caualieri à guisa de Religiosi.

y Morig. li. 3. cap. 6.

Caualieri di S. Stefano.

L'anno MDLXXVIII. Enrico [z] Terzo Rè di Francia, considerando con la Reina sua Madre, i singolari benefitij riceuti dalla Diuina mano, sì per hauerlo tra tanti solleuamenti di Eresie mantenuto in quella fede, che fino dai primi anni suoi beuette col latte, si perche gli anni prima in giorno di Pentecoste s'erano vniti tutti i cuori, e volontà del Regno di Polonia, e grā Ducato di Lituania, ad elegerlo per loro Signore, e Rè: e dopò alcuni anni in giorno pure di Pentecoste, era stato consagrato Re di Francia; eresse vn nouo ordine de Caualieri, acciò per la bontà del Signore, venisse ad acquistar maggior perseueranza nella fede Cattolica Romana, & ogni dì più si illustrasse la nobiltà degli animi Francesi. Ammettendoci ancora per maggior vnione de fedeli alcuni del Clero, come quattro Cardinali, & altri tanti Prelati de più grandi, e virtuosi del suo Regno, con cōditione, che non si concedesse à chi fosse in qualche altro ordine de Caualieri ascritti, eccetto quello solo di S. Michaele, di cui habbiamo al suo luogo trattato; in oltre, che quello dello Spirito santo, non passasse il numero di cento, oltre il gran Mastro di tutto l'ordine, che sempre hà da essere il Rè, il quale prima di consagrarsi, e coronarsi; non può disporre di cosa alcuna appartenente à quell'ordine: & il seguente giorno della sua incoronatione, deue per mano di chi li posa la corona in capo, riceuer l'habito, e collana dell'ordine suo: appresso giurare, e far voto solenne in mano dell'Arciuescouo di Rens, ò altro Prelato; di viuere, e morire nella fede Catto'ica Romana, e di osseruare tutti gl'istituti dell'ordine, così anco fanno tutti gli altri Caualieri, non si riceuendo, se prima non fanno la professione della fede, e non prouano la nobiltà de lor maggiori per tre linee paterne, e nati sotto la Corona di Francia, acciò in occorrenze di guerre non siano sforzati à seruire altri Prencipi; & anco per leuar in questa materia dal pensier de sudditi

z Ex Li. Gal. ipsius ord.

Caualieri di S. Spirito

suoi

suoi ogni occasione di contese, e monopolij, dichiara sua Maestà per sempre incapace di questo grado, chiunque procurasse, ò sollecitasse di ottenerlo, riseruandosi però la gratia di naturalizar'à quest'effetto alcuni fuori dello stato suo, come al presente hà fatto Enrico IIII. con dui Signori Romani, il Sig. Duca Sforza, e il S. Gio. Antonio Vrsini Duca d S. Gemini, li quali sono stati i primi fuori di quel Regno ad vn tal grado eletti.

L'habito di questi Caualieri è vna Croce d'oro, smaltata d'intorno con gigli ne' cantoni, & vna Colomba nel mezo, che tiene l'ali spiegate per significare lo Spirito Sãto, sotto la cui protettione militano, e se fossero ancora dell'ordine di San Michaele, dall'altra parte della Croce mettono il segno proprio di quell'ordine, altrimenti in ambedue i lati stà la Colomba, & ad vna fettuccia di color azurro, attaccando questa croce se la mettono al collo; vn'altra fatta di velluto giallo ranciato, portano sopra il Mantello, queste di fuor al sinistro lato, & il Rè se gli piace; la mette nella veste di sotto à mezo il petto; poi di S. M. e de Comendatori è propria vna collana d'oro lauorata à gigli, senza ornamẽto alcuno di perle, ò gioie, e che pesi al valore di ducento scudi; di questa il Rè con essi vien adornato nelle feste, & atti publici delle Chiese, & all'intrate nella Città, del suo Regno, ò altre occorrenze, che à sua Maestà piacesse: e quando viene à morte vno de suddetti Commendatori; gli eredi son obligati sotto graui pene à riportare la collana al Tesoriero dell'ordine, e da lui pigliarne la riceuta: Finalmente se alcuno di questi Caualieri incorresse in cosa manifesta di Eresia, ò traditore, ò fuga in battaglia, ò sagrilegio, ò retenimento de beni Ecclesiastici, vien priuato dell'ordine; e sono obligati tutti à communicarsi il giorno di Pentecoste, e capo d'anno.

Torneamenti prohibiti da Sacri Canoni.

b C. Felicis, & C. Ad audientiam de torneamen.

c Sess. 25. c. 19

Resta hora, che ragioniamo della giostra, e tornamenti con l'Auttore, quali cõ gran ragione son stati prohibiti da Sacri Canoni [b], & vltimamente dal Concilio Tridentino [c], come pericolosi, e contrarij alla purità della fede Christiana; Hanno però in vso i moderni in molte parti di Europa, alcune sorti de giostre, le quali perche si fanno con molte cautele, si possono essercitar senza pericolo, massime essendo per gioco, e non per proua del valor de combattenti, per il qual capo solo è prohibita la giostra ne' canoni. In queste osseruano, che quelli, che è mantenitor della giostra facci la sfida à Caualieri, e promettamantenerla in tal giorno in luogo determinato, si mettono fuora i capitoli da osseruarsi, quali poi son giudicati dai mastri, e giudici del campo; ciascun Caualiero hà il suo patrino, e difensore, il qual parli per lui; nel dar i premij si hà riguardo à quello, che hà corso più francamente, e che hà fatto miglior colpo: si hà ancor riguardo à quello, che è stato il primo, e con più ricca liurea, e comparso nel campo, in somma la giostra può dirsi essercitio nobilissimo, frà quanti possa essercitar vn Caualiero,

Ordine tenuto nelle Giostre.

o nel

è nel qual può dar molto saggio del valor suo, con gusto grandissimo de circostanti, che sogliono esser curiosissimi de simili spettacoli.

Doue sia deriuato il correre alla Quintana. Cap. XX.

L'Vso di correre alla Quintana è molto antico; se bene per vso molto diuerso dagli antichi, perche noi lo facciamo per spasso, e diletto, essi per essercitarsi, & addestrarsi nelle battaglie.

Quintana, e sua etimologia.

I Romani dunque erano soliti far nel campo quattro strade à guisa d'vna croce, e da vna parte ve n'aggiongeuano vn'altra, che per esser la quinta, chiamauano quintana, come nota Vegetio [d], in mezo di questa erigeuano vn palo molto grande, doue i soldati si essercitauano à tirare non altrimenti, che fosse stato vn'huomo, e si diceua tirare al pallo; quello dunque, che prima si faceua per essercitio, s'è conuertito in gioco da moderni, alzando vn palo vestito da huomo, & ritenendo il nome di quello, che gli antichi faceuano per essercitio.

d Lib. 1. c. 11. & l. 3. cap. 23.

Tirar il pallo usanza antica.

Consideratione LXXXVI.

CHe gli antichi Romani essercitassero i soldati, e quelli, che voleuano ascriuere nel numero de loro esserciti, quando non vi fosse l'auttorità del Panciroli, e di altri tanti antichi, e moderni non si potrebbe tuttauia negare, se non scioccamente, poiche leggendosi infiniti essempi di fortezza, agilità, & esperienza militare, si deue confessare necessariamente, che vi fosse prima grand'essercitio, tanto più, che l'otio essendo stato capital nemico de Romani, mentre la lor Republica fù nel suo fiorito stato, deuiamo dire, che non lasciassero occasione di approfittarsi in quegli esserciti, che son proprio ornamento della Republica, dal che nacque la cagione della curiosità de Teatri, Antiteatri, Palestre, tanto che mentre la giouentù si addestraua fuggendo l'otio, si daua ancor mostra à forastieri, che veniuano alla città del futuro valor de suoi, & anco dice Vegetio [e], e Seneca [f] se i giouani haueano animo di riuscir valorosi, non mācasse la comodità di adempir questo lor virtuoso pēsiero, vi erano deputati Mastri cō buonissimi stipendij datigli dal publico, i quali insegnauano à tutti, secondo l'inclinatione, che si vedea. Veniua la volontà spronata da vna virtuosa emulatione, e da vn continuo timor di non esser gastigati per codardi,

Romani si essercitauano in essercitij di guerra.

e Lib. 1. c. 13.
f Epist. 89.

Maestri deputati dal publico.

e poco vtile alla patria: la onde non curauano i disagi di sorte alcuna, pur che vi facessero profitto; I Tribuni, e Prefetti della militia, se vedeano qualch'vno, che si portasse negligentemente, nè fosse assiduo, e diligente in cambio del grano, che si li daua per stipendio riceueua orzo [g], nè gli era restituito il grano, se non si vedeua notabile progresso; i giouani si essercitauano due volte il giorno; ma gli altri, come più atti alle fatighe, e più auezzi à gli esserciti militari lo faceuano tre, e più volte il dì, altri si essercitauano à caualcare, altri à combatter in duello, à tirar dardi, & altre sorte d'armi: alcuni, che non erano atti per combattere, imparauano diuerse arti, delle quali poi si seruiuano in battaglia à varie occorrenze; il caualcare si faceua in caualli di legno, & imparauano à saltarui per ogni banda, in ogni sorte di armi, tanto, che addestrati in questa maniera ad vn suon di tromba erano prontissimi per combattere. Haueano vn gioco detto Palario, da [h] vn Palo alto sei piedi da terra, intorno al quale si essercitauano con la spada, e non altrimente, che se fosse stato vn'huomo armato: imparauano di ritirarsi, e di colpirlo à tempo, & acciò in guerra non fosse lor malageuole la grauezza dell'armi, soleano in simili essercitij adoprarne alcune più graui di quelle, che vsauano contra il nemico. I iactatori tirauano à segno, in vn fascio fatto di ramicelli in cima vn palo, nel modo, che descriue l'Auttore, e del quale vogliono sia deriuato il correre alla Quintana, e perche non si spauentassero alla vista del sangue, ordinorno i giochi gladiatorij, con i quali addestrandosi à combattere, superassero il natural timore cagionato da simili spettacoli, se bene come cosa molto inhumana furno meriteuolmente prohibiti per legge [i], da Costantino Imperadore; ma non si osseruò, ò fosse perche il popolo non affatto conuertito alla fede, non si potesse scordar dell'antiche vsanze, ò perche da Giuliano, che poco dopò successe nell'Imperio ai figli di quest'Imperadore, di nouo la suscitasse con mille altre vsanze de gentili; fin che poi si annullorno affatto per l'occasione assegnata nella prima parte [k] di quest'opera. In Campo Marzio v'era vn luogo deputato nel fiume, doue si essercitauano nel nuotare [l], e vi riusciuano valorosissimi, altri lanciauano vn palo di ferro, altri si auezzauano à salire in luoghi erti, e difficili; in somma, ò fossero nella Città ò nel campo dissoccupati nel combattere, non era essercitio, nel qual non si occupassero; Tanto poteua negli animi Romani il desiderio di fare il nome loro non men formidabile, che degno di lode, e marauiglia al mondo tutto.

Castigo dato à poltroni.

g Liu. dec. 3. lib. 7. Pl. in Marcello. Suet. in Aug. c. 24. Polyb. de Castr. Ro. lib. 6.

Essercitij diuersi.

h Polyb. l. 7.

Gioco Palario.

Giochi gladiatorij, e lor prohibitione.

i L. vnic. C. de gladiatoribus. lib. 11.

k Cap. 1.

l Leg. 1. 11. c. 17. Sueto. in Aug. c. 64.

Hoggidì se bene i moderni ritengono molti de gli essercitij antichi; nondimeno perche non vi si essercitano se non molto di raro, e pochi sono, che vi attendono, non riescono di quel valore nella guerra, che riusciuano quelli.

De

De Molini da acqua. Cap. XXI.

Rocopio[m], & il Biondo[n] vogliono, che i Molini da acqua siano stati trouati da Belisario, Capitano de Giustiniano, essẽdo Roma assediata da Gothi, ma perche Plinio[o] parla di alcune rote, che si volgeano à forza d'acqua, credo, che Belisario habbi più tosto rinouato quello, che si era tralasciato.

m Lib. 1. de bello Ital. ad. uer. Goth.
n Li 4. Dec. 1
molini d'acqua da chi siano trouati
o Li. 18. c. 10.

Consideratione LXXXVII.

PAre à me, che si possino facilmente conciliar ambedue l'opinioni riferite dall'Auttore intorno all'inuentione de molini d'acqua, con dire, che Belisario non trouò semplicemente l'vso de molini, perche sarebbe contrario alle parole di Procopio, il qual dice, che essendo stati rotti dai Gothi, i condotti per i quali si tiraua l'acqua ai Molini, che stauano sotto il monte Gianicolo, fece questi nel Teuere; onde Belisario fù il primo à farli nel fiume, e perche i nemici con mandar molti alberi, & altri impedimenti, ruppero più volte le corde, che teneuano attaccati i molini, con grandissimo danno della Città: trouò l'vso de legargli con catene, come s'e costumato, e costuma tuttauia. Se dunque Belisario non fù il primo inuentore de molini, douiam dire, che fosse Pilũno[p], à quest'effetto adorato per Dio da gli antichi, ò pur Mileta figlio di Leliga in Licaonia, che da lui sia deriuato il nome di mola, e di molino; Quest'arte è di molta vtilità, ancorche molti non la lodino, per i molti disagi, che vi si patono, e per molte truffarie, che vi si fanno.

Belisario fù il primo che mettesse i molini nel Teuere.

Pilunno inuentor della mola.
p Pau. Li. 3.

E perche questa suppone l'agricultura, farei torto à questa nobilissima, & antichissima professione, se non n'accennassi qualche cosa, tanto più, che hò secondo il proposito ragionato di tante altre. E per lasciare l'opinione de Poeti[q], confirmata ancora da Cicerone[r] trouo, che l'Agricultura fù essercitata al principio del mondo, e trouata da quei primi padri, come da Caino, & altri. Osirio[s] poi, il quale sotto altro nome fù chiamato Dionisio, l'insegnò à gli Egittij: la onde disse Tibullo[t].

Inuentore dell'Agricoltura
q Virg. lib. 1. Georg.
r Lib. 2. de nat. Deorum.
s Diod lib. 1. cap. 2.
t Li. 1. eleg. 7.

Primus aratra manu solerti fecit, Osiris
Et teneram ferro sollicitauit humum;
Primus inexpertæ commisit semina terræ,
Pomaq; non notis legit ab arboribus.

Saturno fù il primo, che l'essercitasse in Italia, come Tritolemo in Grecia, & in Asia, del quale parlò Ouidio[u],

u Lib. 4. Fast.

Iste quidem mortalis erat, sed primus arabit,
Et seret, & culta præmia tolle humo.

E perche l'esperienza insegna la molta vtilità di quest'arte,

fù

fù meriteuolmente tanto priuilegiata, & essercitata da huomini segnalati. Q. Cincinnato [x], mentre stà arando è fatto dittatore, nè si vergogna dopò finito il carico ritornare al primiero essercitio; l'istesso fecero tanti, e tanti capitani, & huomini segnalati, quali dispreggiando i carichi, e gouerni della Città si ritirorno alla semplicità, e quiete della villa, e dai studij ciuili, e politici si diedero à coltiuar i campi, & à piantar vigne, anteponendo la simplicità d'vna villa; alle grandezze, e commodità della Città. I Romani, come racconta Plinio [y] tennero in tanta stima l'agricultura, che nõ solo vi eleggeuano soldati valorosi, ma etiamdio volendo mãdar alla guerra qualche capitano, che l'essercitasse si obligaua il publico per quel tempo, che egli si tratteneua nel campo, farli lauorar i suoi terreni, & i Censori notauano seueramente quei, che non coltiuauano con diligenza la terra. Nota Geremia [z], che Nabuzardano Capitano Generale di Nabucdonosor, hauendo presa Gierusalemme, depredãdo il tempio, e la Città, e mandando in cattiuità il resto del popolo, volle solo priuilegiar gli agricoltori, lasciandoli nella lor libertà. Cicerone [a] parlando dell'Agricultura, la prepone à tutte l'arte di guadagno; e la stima la più degna, che si possi essercitar da huomo nobile; l'Oracolo di Apollo [b] dichiarò Psofidio per il più felice, che viuesse in quel tempo in Arcadia; perche coltiuaua vn suo picciolo podere, del cui raccolto viueua, nè mai pose il piè fuor di quello in vita sua. Varrone [c] stima, che si come dal viuere lauto, e delicatamente, nascono molti disordini, & infermità con la breuità di vita: così per il contrario dagli essercitij fatigosi dell'Agricultura sanità, robustazza del corpo, e longa vita; l'istesso la chiamò scienza, e lo proua da tutte le conditioni, che si ricercano à qual si voglia altra. Filone [d] Ebreo finalmente la chiamò arte sopra tutte l'altri, e nudrice di tutte le genti.

Che diremo del diletto, e frutto, che se ne caua; poiche per mezo dell'Agricultura, le famiglie, e città intiere si mantengono ricche, & abbondanti di tutte le cose necessarie al viuer humano, si fugge l'otio, si essercita il corpo, si tiene occupato l'animo, e mentre con l'essercitio si fugge l'occasione de vitij, viene à coltiuarsi, & à far frutto nelle virtù, che per ciò volse Christo Signor nostro, tante volte nell'Euangelio assomigliarsi all'Agricoltore [e], e dopò la sua sagratissima risurrettione apparir alla Maddalena sotto questa forma, per dar ad'intendere, che già haueua raccolto quel frutto, che haueua seminato con le fatighe sopportate per trenta tre anni, e finalmente con la sua morte; e se la varietà è quella, che sopra ogn'altra cosa diletta al'huomo, deue senza dubbio alcuno confessare, che l'Agricultura sia la più dilettenol arte, che si possi essercitare per le molte uarietà, che in essa vi sono; in essa s'impara la qualità de terreni, la diuersità, e natura delle biade, e de legumi, il tempo de seminarli,

Agricoltura essercitata da huomini segnalati.

Romani priuilegiano la agricultura

Lodi dell'agricultura.

Frutto dell'agricultura.

Varietà dell'agricultura.

[x] Liu. lib. 3. Dec. 1.

[y] Lib. 18. c. 6.

[z] Cap. 39.

[a] Li. 1. de off.

[b] Garz. de Agricolis.

[c] Lib. 1. de re rust. c. 2. & 3.

[d] Li. de Agricolt.

[e] Matt. 20. & 21. Luc. 8. 20. 35. Ioan. 20

narli, custodirgli, e diſraccoglierli; l'Agricoltura c'inſegna qual ſiano gli alberi fruttiferi, che terreno amino, come ſi trapiantino, che ſpatio ſi debba laſciare tra l'vno, e l'altro, quali creſchino preſto, e quali tardi, come ſe li dia il letame, quali voglino l'acqua, come ſe li dia: delle vite come ſi piantino, in che tempo ſi potino, che terreno amino, come ſi trapiantino; gli horti come ſi ſeminino, come ſi conoſchino l'herbe buone dalle cattiue, come s'inſiti vn frutto ſopra vn'altro.

Conditioni delle cose che si seminano.

E per parlar più in particolar delle coſe, che ſe ſeminano, trouo che l'agricoltore deue ſapere, che alcune ſi ſeminano l'inuerno, alcune l'autunno, l'altre la primauera, che l'orzo naſce il ſettimo dì, i Legumi il quarto ò il più il ſettimo, la faua dal 15. fino al 20. che l'orzo da vn capo del granello fà la radice, dall'altro l'herba, il grano fà la radice dal groſſo & il fior dal ſottile, gli altri ſemi dall'iſteſſo capo fà il fiore, che la radice, che tutte le coſe ſeminate tenghino il frutto, ò nelle ſpighe come il grano, e l'orzo, quali ſon compoſte di quattr'ordini d'ariſte, ò ne bacelli, come le faue e ceci: ò in vaſi come il papauero, ò ſenza verun di questi, e ſolo dentro alcuni pannicoli come il miglio, che alcune cominciano le ſpighe nel terzo nodo, alcune nel quarto, che il grano hà quattro nodi, il farro ſei, l'orzo otto, che le faue eſcono fuora con molte foglie tonde, e dopoi fanno il gambo ſenza nodi, e ſenza ramo fioriſcono in 40 dì, non però da ogni parte, ma quando fioriſcono da vna parte, sfioriſcono dall'altra, e nel produr il frutto, cominciano dal la parte inferiore, maturano ſimilmente in quattro giorni dal tempo, che sfioriron: altri legumi fanno più feſtucchi, e rami, & i piſelli vanno per terra, ſe non ſono appoggiati à qualche palo; il grano, la veccia, & ogni coſa, che hà faſciato il gambo, hà vna ſola foglia pulita in cima, ma l'orzo l'hà ruuida, il frumēto è di diuerſe ſorte, chi più graue, chi meno. L'agricoltura vi auuertiſce, che per l'humidità del terreno, e dell'Aria, ſe il granello ſia molto ſotto terra, ò ſe è roſo quando ſi ſemina, haurà molta auena, che alcuni venti lo ruuinino in maniera, che lo fanno diuenir vacuo, che i venti generalmente in tre tempi li guaſtano, quando fioriſce, sfioriſce, e comincia à maturarſi: quando dopò la pioggia viene il caldo rinchiudendoſi l'humore ſotto terra ſi marciſce.

Olino e sua natura.

De gli alberi c'inſegna, che l'Oliuo ſtia in luogo riuolto al Sole, che hà in ſe il nuocolo, l'oglio, la carne, e la morca, che queſta è poca, ſe ſia la ſtagione ſecca, ſe humida, molta; che ſi cogli, e non ſi laſci caſcare, caſcata in terra ſi leui, che le mele cotogne, e le prugne, le pere, e fichi ſono di più forme, e ſapori, & in ſomma è tanta la varietà di queſta profeſſione, che non è marauiglia, ſe oltra il guſto, il qual ſi ſente à metterla in prattica, vi ſono ſtati ſi varij AVTTORI, che ne hanno ſcritto molto diligentemente, come di coſa

Auttori, che hanno scritto dell'Agricoltura. molta necessaria, e dilettevole. Questi furno Hieronio, Attalo, Philometore, Archelao, Zenofonte, Catone, Magone, Appiano, Tremellio, Scrofa, Cornelio, Celso, Giulio, Grecino, Higino, Varrone, Plinio; Columella, Virgilio, Pietro Crescentio, il Palladio, Gallo Brisciano; e molti altri, da quali, chi vorrà saper la natura di ciascuna cosa pertinente all'Agricultura, e lo stile, che si deue tenere, hauerà compita sodisfattione; basti al mio proposito hauerne toccate alcune poche cose, conforme alla breuità osseruata negli altri miei discorsi.

f Lib. 18. ... *Pane Marchegiano.* Plinio [f] nelle sue historie naturali discorrendo dell'vso de i legumi, e del frumento, pone diuersi modi di farne farina, e molte sorte di pane, che haueano gli antichi; ma tra gli altri celebra il pane Marchagiano, di cui fece mentione il nostro AVTORE nella prima parte [g], discorrendo intorno alle viuãde di quei tempi.

g Cap. 5.

Si faceua questo pane di Alica, che fosse macerata per nouo giorni, dopoi nel decimo s'impastaua con sugo d'vua passa, e metteuasi nel forno in certe pignatte, doue l'arrostiuano, e nel mangiarlo vsauano prima ammorbidirlo con latte, e mele, e nota, che auanti la guerra di Perseo Rè di Macedonia, in Roma non vi furno fornari, ma il pane era fatto dalle donne, come si costuma nei tempi nostri da molti, e ciò fù gli anni di Roma DLXXX.

Fornari quando cominciassero in Roma.

Chi fosse il primo ad uccellar con Sparuieri. Cap. XXII.

Caccia de Sparuieri. FEderico Barbarossa, tenendo assediata Roma trouò questo modo di cacciar, molto vsato hoggidì, & vtile, non essendoui prima altra caccia, che quella delle reti, come notã il Giouio [i].

i Li. 3. suæ hist. vbi de rebus Moscouiticis.

Consideratione LXXXVIII.

L'Vso di caccia con i Sparuieri, mi dò à credere, che Federico l'imparasse da popoli della Tracia, anzi dall'istinto, che hà quest'animale di esser compagno all'huomo nella caccia; perche, come nota Aristotile [k], e Plinio [l], nella Tracia gli huomini leuano gli vccelli dalle selue, e da canneti, & i Sparuieri volando sopra loro gli fanno dar à terra, di più, soggiunge Plinio, che quando è il tempo di vccellare, inuitano con le stridi, e con vn modo particolare di volare: similmente dal costume, che haueano questi popoli in darli parte della preda; si è cauato il modo di gouernarli, e darli da mangiare

k Lib. 9. hist. anim c. 36.
l Lib. 10. c. 8.

giare nel pugno, e ciò faceuano (dice Aristotile) acciò tanto più volentieri gli agiutassero nella caccia; A questo proposito racconta vn simile istinto naturale de Lupi, della Palude Meotide, doue questi animali sono amici de Pescatori, e se da essi non riceuono parte della pesca, che fanno, gli strauiano le reti, mentre sono al Sole per rasciugarsi.

Fù Federico [m] Barbarossa, circa gli anni del Signore MCLIIII. assunto all'Imperio, e coronato in Roma da Adriano Quarto, non molto dopò per alcune discordie nate tra Alesandro Terzo, che successe ad Adriano, e tra altri Prencipi, venendo in Italia con vn grosso essercito, pose l'assedio à Roma, e trouò, come nota l'Auttore, l'alleuar, e cacciar cō Sparuieri; caccia molto dilettreuole, & vsata à tempi nostri, particolarmente in Italia, doue nō si perdona à spesa, e diligenza di sorte alcuna in nudrir simili animali, e gli ammaestrano, che al fischio, ò al sonaglio tornano cō la preda in bocca alla mano dell'vccellatore. Aristotile parlando dello Sparuiero, ne pone diece sorti [n] Plinio vuole siino sedici, e pone il nome di alcuni, ambedue però conuengono, che non tutti habbino l'istessa proprietà; ma che alcuni caccino solo in terra, altri volando, altri sopra gli alberi, e che quei, che nascono in Egitto siano minori di quelli, che nascono in Grecia, e dà la ragione Aristotile [o], perche (dice egli) sono di minor pasto; Molti credono, che lo Sparuiero si conuerti in Cocculo, attesoche vedendosi l'vno, l'estate non si vede l'altro; fà il nido in luoghi sassosi, & aspri, con venti giorni, nel volare notano i naturali, che sono diuersi da gli altri vccelli, perche sempre andando in alto, ò tornando à basso van per linea retta, doue gli altri volano per linea obliqua, e storta.

Non mi par fuor di proposito alla varietà, e curiosità di quest'opera, se dai Sparuieri veniamo ad vn breue discorso della natura di quelli vccelli, che si sogliono prendere, e con Sparuieri, ò pur con rete, & archibugio, conforme all'vsanza de paesi, & il capriccio de cacciatori.

Cominciando dunque dalla Pernice, notano i naturali [p], che quest'vccello non vola molt'in alto, si ciba volontieri di lumache, & s'è molto libidinoso è ancora fecondissimo, tāto che nel tempo, nel quale và in amore, se la femina si pone incontro al maschio, per il solo fiato portato dal vento concepisce; l'istesso succede sentendo cantar il maschio, ò volando sotto quello, le sue oue son bianche, nè suol far il nido; ma partorisce tra le spine, e perche l'oua trouate dai maschi son mal trattate, le femine per vn certo istinto di natura sogliono partorirle, e couarle di nascosto dal maschio, e se alcuna volta non potesse nasconderle, mai si partono, e le custodiscono con gran diligenza, viuono sedici, e più anni: & è notabile l'astutia di questi animali, che venendo il cacciator al nido, se li fà incontro la madre, e

m Platina in Adriano IIII. & Alex. III.

Quando fosse la caccia de Sparuieri

Natura, e varietà de Sparuieri.

n Lib. 9. hist. anim. c. 36.

o Lib. 8. hist. anim. c. 28.

Pernice

p Ex Arist. de hist. an. l. 5. c. 1. & li. 5. 9. l. 6. c. 1. & 4 l. 6. c. 8 & 17.

la grandezza della Merla; ma la terza, chiamata da Aristotile Iliaca, e più picciola dell'altre due, e meno macchiata.

I Tordi tutti mutano colore, secondo la stagione, nè mai mangiano il cuor de gli vccelli, che pigliano, come è ancor costume dello Sparuiero, e della coturnice; fanno il nido negli alberi, e ne tessono molte insieme à guisa di Rondine.

Merle. [y] De hist. an. li. 5 c. 13 li. 7. c. 16.

Le Merle [y] similmente son di più sorti, la prima è negra, che si vede nelle nostre parti; l'altra è bianca, che si troua solo in Cillene di Arcadia: mutano secondo la stagione colore, e voci, in certi tempi dell'anno si nascondono, e partoriscono prima degli altri vccelli, e due volte; ma però viene solo à bene il secondo parto.

Grue. [z] De hist. an. li. 1. c. 1 l. 3. c. 12. li. 8. c. 12 li. 9. c. 10. &c. 12. De gener. anim. li. 5. c. 5

Le Grue si chiamano da naturali animali ciuili [z], perche nell'opre, che fanno si agiutan l'vn l'altre, come fanno ancor gli huomini, l'Api, le formiche: si accompagnano volentieri, e sono di somma prudenza, ciò caua Aristotile dall'andar, che fanno in paesi lontani, doue sono meno molestate, e dal volar molt'alto, per vedere, doue si trouino, e doue vanno, e se vedono nuuole, ò con il lor istinto naturale preuedono, se sia per succeder tempesta, s'accostano in terra; nel viaggio gli seruono per guida quelle, che stanno dalla parte di fuora della squadra, quale con il grido danno auiso alle altre: queste mentre le compagne dormono col capo sotto l'ali, esse lo tengono fuora, e l'auisano de sinistri incontri.

Le Grue della Scitia, si sogliono partir da quei luoghi, & andare alle paludi superiori de Nilo, doue fingono, che combattino contro i Pigmei, volendo forsi alludere alla piaceuolezza di quelle genti, che per ciò sono chiamate Traglodiri dalle cauerne, che habitano: sogliono questi animali alle volte combattere tra loro, con tanta rabbia, che prima lasciano arriuare il cacciatore à pigliarle, che si stacchino. Nel volare osseruano i venti fauoreuoli, e secondo quelli drizzano il corso: per la vecchiezza le lor penne diuengono negre, proprietà non concessa ad altro vccello: che poi portino sotto i piedi vna pietra, la qual serui per proua della finezza dell'oro, è reputato fauoloso, nè si crede da Aristotile.

Cicogna. [a] De hist. an. li. 7. c. 16. li. 8. c. 3. li. 9. c. 13. De adm. aud. nu. 22. Plin. l. 10. cap. 24.

La Cicogna [a] hà per proprietà di nasconderfi l'inuerno, e perche il giorno non si vede molto, si procaccia da mangiare la notte, cacciando lucerne, sorci, vermicelli, & altre cose simile, ama ancora i laghi, i fiumi per quest'istesso effetto, & è tanto affettionata al Padre, & alla madre, come si legge da alcuni altri vccelli detti Meropi, che li nodrisce con gran diligenza nella loro vecchiaia, che però forsi i Rè di Egitto nel loro scettro portauano l'imagine di questi animali, denotando la pietà [c] che deue hauerne vn Prêcipe verso i suoi sudditi. Appresso i Tessalij le Cicogne erano molto riuerite, & honorate, e vi era

pena capitale l'vcciderle, di ciò rende ragione Aristotile; perche trouandouisi gran copia di serpenti son presi, e deuorati da questi animali. Plinio [b] ragionando di questo animale, dice, che non si sà doue si venga, nè doue si vada, e che quando vogliono andarsene, si radunano in vn'istesso luogo, e si partono, e vengono di notte, e se alcun'è negligente à ritrouarsi nel luogo deputato, l'vccidono.

b Vbi sup.

Cigni. I Cigni [c] anch'essi sono, come le grue, e li colombi animali, che si accópagnano volentieri, & hano questa proprietà diuersa da gli altri vccelli, che si deuorano l'vn l'altro, viuono appresso l'acqua, e morendo sogliono cantare con vn canto lagrimeuole, quasi vogliano mouere à compassione quei, che gli ascoltano.

c De hist. anim. lib. 1. c. 3 & li. 9. cap. 1. & 12.

Gaza. Mirabile è la natura della Gaza [d] nel variare la voce; poiche quasi ogni giorno vi si troua diuersità; il suo nido è negli alberi fatto di pelo, ò di lana, e vi partorisce noue oue in circa, onde non é marauiglia, se i polli nascono ciechi per la ragione, che si diede della Tortore; è animale prudentissimo, e per i bisogni suol raccoglier delle giande, e riporle.

e Arist. de gener. ani. l. 4. c. 6. & hist. lib. 9. cap. 13.

Piche Le Piche sono [e] di tre sorte; la prima è minor della Merla con penne, che danno alquanto nel rosso; La seconda è più grande; La terza è molto minor della gallina, questi animali hanno la lingua maggior de gli altri vccelli, e con essa cauan le formiche, & i vermi da gli alberi, rompendoli prima con il becco, e vi sagliono etiamdio alla supina à guisa di Tarantole, che però la natura gli hà date l'vnghie più gagliarde di quelle de gli altri vccelli, come hà fatto ancora alla Cornacchia; dal nome di questo animale ne trasse anco il nome Pico Rè de Latini, & era appresso i Romani animale di molto augurio, vno de quali vien celebrato da Plinio [f] per molto segnalato successo à L. Tuberone Pretore Vrbano, che sedendo nel Tribunale venne vn Coruo con molta domestichezza, e si lasciò pigliare, dal che raccolsero gl'indouini, che se fosse stato lasciato andar libero ne sarebbe seguita la destruttione dell'Imperio, ma se fosse stato vcciso, sarebbe successa la morte del Pretore. Parue più conueneuole al Pretore, che rimanesse in piedi la sua Republica, che saluar se stesso; la onde vccidendolo fù anch'egli poco dopò vcciso, conforme alla risposta degli Auguri: così permettendo la Diuina prouidenza, che suole con vn peccato dare il gastigo ad altri.

e De hist. an. li. 9. cap. 9 de adm. aud. nu. 12. & Pli. lib. 10. cap. 18.

Augurio falso de Romano.

f Vbi sup.

Coruo. Il Coruo [g] è nemicissimo del Nibbio, e come di vnghie migliori, e più forti, gli toglie ben spesso la preda, odia ancora la Volpe, forsi per l'istessa causa il Boue, e l'Asino, e per questo cerca sempre impedirli il camino, mentre gli vola à gli occhi, e se bene alle uolte si sono visti Corui bianchi, tuttauia non suol esser per l'ordinario, se bene come osserua Aristotile, non pare impossibile, poiche se il fredo

h De hist an. lib. 1 cap. 15. lib. 3. cap 12. lib. 6. capit. 5. lib 8 cap. 28. lib 9. capit. 1. De gen. ani. l. 5. cap. 6.

do può leuarsi, secondo lui, parte della natural negrezza, potrà esser anco tale, che gli la leui totalmente. Il fiele di questo animale è negli intestini; partorisce due, e più oui, le coua per venti giorni, & i figli subito, che sono grandicelli, sono cacciati dal nido della madre; In Egitto sono minori di quello, che siano nelle nostre parti.

La Cornacchia[h] all'incontro, non solo non caccia i figliuoli dal nido, come è proprio de' Corui, e di tutti gli altri animali che habbino artigli, ma gli accompagna sempre; il couare è fatto solamente dalle femine, e vi sono molto assidue, procurandoli in questo tempo i maschi le cose necessarie, e perche di sua natura mangia carne, e qual si voglia altra cosa, che troui; si trattiene volentieri nei lidi dei fiumi, e de laghi: è molto nemica della nottola, tanto che andando il giorno ai nidi di quella, gli deuòra l'oua, come all'incontro fà la nottola à quei della cornacchia nel tempo della notte, perche osserua Aristotile, che se la cornacchia è potente, e supera il giorno la nottola, questa altresi quella la notte.

Cornacchia
h De hist. li. 1. c. 1. li. 6. c. 8. li. 8. c. 3. lib. 9. cap. 1. & 13.

Del Cuculo[i] molti pensorno, che fosse l'istessa cosa con lo Sparuiero, come si disse di sopra, perche nel tempo, che si vede l'vno, non si vede l'altro; ma pare, che ad Aristotile non piaccia questa opinione per vn'altra esperienza, che apporta in contrario: perche (dice egli) si sono visti alcuna volta insieme, e che lo Sparuiero ammazzò il Cuculo; il che non sarebbe successo, se l'vno si conuertisse nell'altro, e fossero vna cosa istessa: e questo animale è di natura fredda, e poco genero, che forsi questa è la ragione, che i suoi figliuoli mai si veggono; partorisce nei nidi de altri vccelli, in particolare nel nido della Lodola, e de Palombi, mangiandosi l'oua, che vi troua: i suoi pulcini sono saporosissimi à mangiare, e vi è vna sorte di Coculi, che fanno i nidi in pietre, e luoghi altissimi, e dishabitati: è animale timorosissimo, e perseguitato da gli altri vccelli: si vede nel principio della primauera, muta colore, e quando si nasconde, li manca la voce; si assomiglia al colombo, fuor che nel colore, imita alquanto lo Sparuiero.

Coculo.
i De hist. an. li 9. c. 49. De admir. audit. num. 3.

La Lodola[k] è animale, che ama la poluere, non suole far nidi: ma partorisce frà le spine: mai si posa, se non in terra, e l'inuerno stà nascosta. Se ne troua di due sorte, alcune sono dette Galerite dalla Galea, e ciuffo, che portano; altre sono ordinarie di color delle prime, se ben più picciole.

Lodola.
K De hist. an. li 6. c. 1. lib. 7. c. 15, li. 9. c. 8. & 25.

La Bubula[l] suole habitare nei monti; & il suo nido lo fà nei buchi degl'i alberi senza veruno artifitio, e diligenza: alle volte (dice Aristotile) suole fabricarlo di sterco humano: l'inuerno, e l'estate, come è proprio de gli altri uccelli saluatichi, si nasconde, e muta forma, come racconta Eschilo Poeta, riferito da Aristotile in questo luogo.

Bubola.
l De hist. an. li. 1. c. 1. li. 6. c. 1 lib. 9. c. 15.

Quin fert, & sui spectantem, & Epopem mali
Colore speciem multimodo pingens suam
Saxicolam, et improbum arma gestantem alitem.
Adulti infantis forma hic se se refert;
Nam vere candicans, vbi exitu nouo
Estate, tum deinde, vt recanduit, seges
Alias repente uarius maculatas quatit.
Vagatur hic semper fastidiens locos,
Deserta quærit nemorum, & inuias plagas.

Rosignuolo.
m De hist. an. li.4. c.9. li.9. c.49.

Il Rosignolo [m] partorisse l'estate, cinque, ò sei oue, e si nascõde dall'Autunno sino à Primauera, vscendo fuora cõtinua à cãtare per 15 giorni, e 15 notte, di poi si sente di quãdo in quado; e l'estate fà vn cã o sẽplicissimo, e molto diuerso da quello della Primauera, s'è sentito più volte il Rosignuolo insegnar'à cantare a i figli, e tutti, tãto maschi, quãto femine cãtano all'istesso modo, se ben queste nel tẽpo, che couano lasciano di cantare.

Cardello.
n De hist. li.8 c.2.3.

Il Cardello [n] è animale come ogn'uno sà, non men bello à vedere, che diletteuole ad vdire; dimora volentieri fra le spine, e d'esse si pasce, disprezza vermi, e qual si uoglia altro simil animale quantunque amato da molti altri.

Lecora.
o Ib.l.9.c.26
Beccafico capo nero.
p Ibi.l.8.c.3. & l.9.c.49.
q Ibid. li.8.c.3. & li 9.c.25

Dell'istessa natura, e proprietà è la Lecora; [o] se bene non è si bella à vedere per esser di brutto colore. Il Beccafico [p] si pasce volentieri de vermi, e di formiche, e dopò il principio dell'autunno diuiene capo nero. Il Capo Nero [q] all'incontro dopò l'estate diuien Beccafico, & anch'egli gusta de vermi, fà moltissime oue, tantoche se ne son viste in vna volta sino à 17. sempre però le produce in numero disparo, fa il suo nido negli alberi, canta dolcissimamente, & hà per proprietà come hà etiamdio il Rosignuolo d'esser senza la punta della lingua.

Frenguello
r Ib.l.8. ca.3. & lib.9.c.7.

Il Frenguello [r] l'Estate si trattiene in luoghi tepidi, e l'inuerno in paesi freddi, si ciba come il capo nero, e Beccafico de' vermi volentieri.

Rondinella
s De hist. l.1 c.1. li.2.c.15. lib.3.c.12 l.6 c 5. li.7. c.16. li.8.c.3. & 12 li.9 c.7. & 40 De gen. ani. l.4.c.6.

Le Rondinelle [s] vccelli velocissimi nel volo ma tanto più tardi nel caminare sono inimicissime dell'Api, che però sogliono eleggere le lor stãze in luogi, doue nõ possino esser'molestati dalle Rondini, il lor fiele come notano i naturali stà negli intestini, mãgiano carne, e le lor pẽne per il freddo si sogliono imbiãcare, come auiene anco à i corui, & à i passari, vers'il fin dell'estate, si partono da noi, e vanno in paesi temperati, se pur son vicini, ma se si trouano lontani si trattengono iui in luoghi bassi, e molte volte in alcune valli, ne son state trouate alcune;

che

che per il freddo erano senza penne, e si come le Merle son le prime, fra gli altri vccelli à partorire, così le Rondini; fanno i nidi due volte l'anno, & altretanto partoriscono, se bene non vien perfetto, se non il secondo parto, e perche i polcini nascono ciechi osserua Aristotele, che se si tocca l'occhio con qualche cosa, subito recuperano la vista; molta prudenza mostrano questi animali nell'alleuar i lor figli; poiche douendo far'il nido di luto se ue n'è carestia, impoluerandosi si bagnano, e fanno il luto, nel nido si fanno vn spiumacciò à mesura del lor corpo; nel nodrire i figli osseruano grand'equalità; poiche à tutti danno la parte vgualmente; allo stesso modo prouano di tener netto il nido, & insegnano di volar'a i suoi figliuoli, ne mai gli abbandonano prima che non li vedeno sicuri.

Passare.
[t] De hist. l. 2. c. 15. l. 3. c. 12. li. 8 c. 3. lib. 9. c. 7. & 49.

Il Passaro [t] è offeso anch'egli tanto dal freddo, che se l'imbiancano le penne, si ciba de vermi, & hà il fiele ne gli intestini; come le rondini; Il Passero dopo ch'è impoluerato, costuma di lauarsi, conforme allo stile, che tengono i Colombi, e le Femine viuono più de' Maschi, de quali par che vi sia opinione, che non viuino più d'vn'anno; perche nella primauera nō se vede Passaro, c'habbia il mento negro, contrasegno della lor vecchiezza; dal che si caua probabilmente, che non vi rimanghino quelli dell'anno passato.

Rè d'Vccelli
[u] De hist. l. 8. c. 3. li 9. c. 1. & 6. Pli. l. 8. c. 25

Il Rè de gli Vccelli vogliono [u] molti, che sia nemico dell'Aquila per vsurparsi quel nome, che si conuiene à lei meriteuolmente, è molto amico dell'acqua. Nel Nilo vola in bocca al Coccodrillo, e gli netta con tanto gusto i denti, che come nota Plinio vi s'adormenta, e molte volte accade, che entrandole in quel tempo nel corpo l'Inchneumeone, gli rode l'interiora, e l'vccide. Aristotile osserua, che dopo che il Coccodrillo non si conosce hauer più bisogno dell'opra di quest'vccello, scuote la testa, & egli se n'esce. La leggiadria nel cantare, c'hà quest'animaletto ricompensa la piccolezza del corpo; poiche canta con voce tanto gagliarda, e si suauemente, che non cede à qualsiuoglia altro; vogliono che preso viuo non cāpi molto tempo, quasi che la natura si compiaccia di conseruarlo nella sua natiua libertà.

Della seta, e varie opere di quella. Cap. XXIII.

Seta d'onde venisse, & in che tempo fosse.
[x] Lib. 1. Belli Persici.

SI portaua anticamente la seta da certi popoli chiamati Lenes hoggidì Chinesi, dal che venn'anco il vocabolo di seta. Scriue Procopio,[x] che al tēpo di Giustiniano Imperadore vn certo Monaco portò in Costātinopoli i semi de vermi

della

della seta, è da quel tẽpo, in quà è sẽpre quest'arte cõtinuata in Europa, e da 50. anni, è tanto cresciuta, che in Venetia vi si guadagna 500000. scudi, & in Reggio mia Patria fino à 100000. ogn'anno, e molti vogliono che in Sicilia vi si guadagni molto più. In somma in essa consiste tutto il neruo, e la ricchezza de Merchanti moderni, e son state mess'in vso molte opre Lauorate di seta non men belle, che di preggio, quali non hebbero gli antichi, forsi per penuria de vermi, da quali noi cauiamo la seta, i Damaschi trouati in Damasco di Soria, i Velluti, Rasi, Taffetà, Ormesini, cosi detti da Ormus Isola nel golfo Persico, e molt'altre cose simile che lascio per breuità. Scriue Lampridio [y] che Alesandro Seuero mai portò veste di seta, l'istesso racconta Vopisco [z] d'Aureliano, il quale hauea ancor prohibito, che veruno ardisse portarle, ne tampoco tenerle nelle guardarobbe loro, & era in tanto preggio, che si vendea à peso d'oro; onde si legge [a] ch'essendo pregato quest'Imperadore dalla sua moglie; acciò li facesse vna veste di seta rossa, li rispose, che non cõportarebbe mai che il filo si contrapesasse con l'oro, volendo dar'ad intendere, quanto sia cosa superflua, e degna di biasmo il far spese in cose di poco momento, hoggidi da gente ancora di mediocre conditione vediamo portarsene molti vẽstiti, e cõsumarli, come di poco valore.

Diuers'opre di seta.

y In Alex. Seuero.
z In Aurel.
a Vopisc. ibid.

Detto d'Alesandro Imperadore.

Consideratione LXXXVIIII.

SI và lamentando più volte Plinio [b] delle spese straordinarie, che si faceuano à tempi suoi intorno al vestir pomposo; ma son certo che s'hora viuesse haurebbe molte occasione di lodar per molto Sauij, e prudenti quei de' suoi tempi, quali prima biasmaua per leggieri, attesoche nõ solo nella qualità de vestiti auanza di gran lunga l'età nostra quella degli antichi, ma anco nella quãtità, e nelle persone, che gli adoprano, e ben si può dire, che se dal vestir s'hà da giudicare la nobiltà d'vna persona, tutti vgualmente saranno nobili, poiche tutti vestono alla nobile, e pomposamente con danno notabilissimo delle famiglie, e dell'istessa Republica, che continuamente vede sinembrarsi delle ricchezze de tanti, che con le spese intollerabili fatte nel vestire accompagnate da altri eccessi vãno giornalmente in raina; nè giouano gli ordini & editti vigorosi, che per quest'effetto si fãno tuttauia in molte parti, anzi quasi che gli inuitassero à maggior pompa, del continuo vediamo tre forme di vestire, ne basta la seta, che vogliono farci raccamò di tãta spesa, che se s'hauessero à stimare, valerebbono di gran lũga più del vestito. Prudentissima mi parue la resolutione di quel Prencipe à tempi nostri, che forsi hauendo in nausea tanta splẽdidezza, depose tutti i drappi, e solo vestiua di panni molto rozzi, e

b Lib. 9. c. 17. & 35. 39. lib. 12. in proem. l. 33. in proem. & c. 3. l. 33. c. 14. l. 36. ca. 2. & 12.

Abusi de nostri tempi nel vestire.

Atto generoso d'un Prencipe de nostri tẽpi.

zi, e semplice, acciò con l'essempio suo, come successe in effetto, gli altri ancora facessero il simile. Nō si deue per questo biasmar la natura, c'habbi prodotti gli animali della seta, come nō deue esser biasmata per la production d'altre cose necessarijssime al viuer'humano, se ben per la malitia de gli huomini sono state conuertite in vso vano, e superfluo, ma più presto douiamo ammirarla, e lodarne l'Auttore di quella, come sapientissimo Architetto, dal quale ogni cosa è stata drizzata à fine nobilissimo com'è se stesso. Et in vero che meriti la natura particolar lode ne i vermi della seta è tanto certo, quanto è certa, e notabile la viltà de simili animali, e pure n'hà voluto cauar cosa sì ricca, e preggiata da gli huomini.

Vermi de Chinesi.

I vermi che appress'i Chinesi producono la seta sono della grandezza, e grossezza d'vn scardafone, ma nella forma somigliano il Ragno, si ciban di panico, e tessono la lor tela sotto gli alberi, doue da quei popoli gli vengono fabricate alcune casette, continuano l'opra per spatio di quattr'anni, e nel quinto si pascono di cāne verdi, de quali essendo satij crepano, e gli esce dal corpo la seta. In più breue tempo si vede l'effetto ne i vermi de nostri paesi, che come nota ancor Aristotile [c] nati che sono, e cresciuti ad vna grandezza determinata fabricano vna certa casa di figura ouata ricoperta d'vna materia simile alla tela de' ragni doue si rinchiudono, e diuentano farfalle, dall'oua de quali l'anno seguente nascono altri vermi; dalla materia che producono messa à bollire se ne caua seta perfettissima. Vna simil cosa racconta Plinio [d] dell'Isola di Coo, doue vuole, che naschino Cipressi, Therebinti, Frassini, e Querci, i fiori de quali cadendo riceuono spirito dalla qualità di quella terra, e diuentano farfalle piccole, e nude, e che dopoi non potēdo patire freddo si vestono in questa maniera. Con i piedi radono la lana delle foglie, e pettinandola la tirano trà i rami, e l'inuolgono, poi vi si rinchiudono; all'hora gli huomini di quel paese li cogliono, & ammorbedandoli nell'acqua, li filano sottile cō vn fuso di giunco. Nell'India, dice similmente l'istesso, [e] nasce in vn'Albero di foglia simil'al Moro, e con bocci pieni di seta, & il medemo occorre nell'Isola di Tilo.

c De hist. ani mal. li. 5. c. 19

Vermi da seta de nostri tempi, e de nostri paesi.

d Li. 11. c. 23.

Vermi che producono seta nell'Isola di Coo.

e Lib. 12. c. 6. & 11.

Hoggidì è in gran preggio quest'arte come nota l'Auttore, e vi si cauano molti danari, tanto più che vi si tessino drappi di più colori etiamdio cō oro, e tanto vagho, che meriteuolmente accresce non poca lode all'età nostra ricca di sì belle inuentioni, che non hebbero gli antichi.

Della

Della Bottarga, del Cauiale, & alcun'altri Salumi. Cap. XXIV. & ultimo.

Bottarga.

Esta hora per conclusione, e compimento di quest'opra Serenissimo Prencipe che trattiamo d'alcune cose, che se bene forsi offenderanno in qualche parte l'orecchie di vostra Altezza, tuttauia per far compita in parte questa mia fatiga, non si deuon passar con silentio, & ella si degnarà accettar queste ancora con quella schietezza d'animo, che gli vengono offerte, tra le quali è la Bottarga; questa si fà di oue de cefali purgate, e concie con sangue dell'istesso animale, e sale; tanto che Bottarga possiamo dire sia vocabolo corrotto dalla parola greca Βοταρ κα, quale altro non significa che oue salate, e sono in tanta stima, che in Venetia si vendono taluolta tre, e quattro scudi il paro.

Cauiale. Dopò la Bottarga è in gran conto il cauiale, che si fà nel alido del mare Eusino d'oua di Sturione salate, e della polpa di quest'istesso animale ne fanno vna sorte di Salsume chiamato Spina della palude Meotide hoggi detta Zabachi: salano ancora vn'altra sorte di pesce, del quale non habbiamo notitia, chiamato Moronella, che viene dal mar Danio, & altri chiamati Alici seccate al Sole nella Suetia e Noruegia, & i Merluzzi, che per la lor durezza si possono assomigliare al legno, e molti altri pesci che non conobbero gl'antichi.

Moronella. Alici. Merluzzi.

E questo è quanto m'occorre dirli intorno all'arti, vsanze, e costumi antichi, e moderni, de quali hauea promesso discorrerli, lasciando molte altre cose di non molt'importanza, & anco per non offendere l'orecchie di V. A., e se non hò come douea sodisfatto alle sue dimande, al debito mio si degni scusarmi accettando l'animo, con il quale gli vengono offerte queste picciole mie fatighe, & humilmente me le inchino.

Consideratione LXXXX. & ultima.

Biasmo del la caccia e lode della pesca

Non fù tanto biasmata da S. S.P.P. e da Canoni g la caccia come cosa la qual distoglie e rtolto l'animo dalla contéplatione delle cose celesti etiamdio con l'essempio di Esaù Cacciatore reprouato da Dio, quanto più lodata la pesca attesoche oltra le molte comparationi date dalla Scrittura, e l'elettione h degli Apostoli fatta nella pesca, de pescatori stessi,

h Matt 4.

volse

volse anch'egli più volte con i suoi Apostoli trouarsi à simile essercitio quasi lodandolo per honesto, e lecito; e se bene con la vocatione di Pietro, e d'Andrea leuò da loro la pesca materiale, volle nondimeno, che si ritenessero l'istesso essercitio intorno à gli huomini, tirandoli con la rete della predicatione al lido della salute.

Matt. 3. 4. 6. Luc. 5. 8. 10. 22.

Vtilità del la pesca.

Dalla pesca, oltre al gusto grãdissimo che vi si troua, procacciamo molt'vtilità per i bisogni humani, e dalla cognitione della natura de molti pesci, che per altro nõ s'haurebbe, come che la Torpedine habbi proprietà di render stupida la mano del pescatore, che il Delfino conduchi i pesci nella rete; dalche se n'è cauata vna particolar'inclinatione di quest'animale all'huomo; che l'istinto di fuggir con astutia la morte si troua ancor ne i pesci con l'essempio della Seppia, che visto il pescatore, si nasconde con sparger vn liquor negro, c'hà nel corpo; ch'il pesce Antio [k] con vna spica, c'hà, rompe l'hamo; anzi con la pesca l'huomo hà ottenute molte ricchezze, che prima gli erano incognite, come le perle, i coralli, & altre cose pretiose, che nascono nell'acqua.

k Plin. l. 9. c. 60.

Ma perche non sempre si sarebbe potuto hauere per le cotidiane necessità l'istes'vtile della pesca, si come in Roma furno trouati da Fuluio [l] Hispino luoghi, doue si potessero conseruar per nostro gusto, e cõmodità diuerse sorti d'animali terrestri, così si trouorno di pesci inuentioni di Lucinio [m] Murena nel tẽpo ancora, che Pergio Orata li trouò per l'ostreche, e C. Hirio per le Murene pesce molto preggiato in quei tempi: e leggesi che Antonia moglie di Druso haueain vna certa sua Peschiera vno di questi pesci tanto dà lei amato, che per conoscerlo gli hauea messi i pendenti all'orecchie, e cotreua sentendosi chiamar per nome, per il che molte v'andauano per vederla à posta. Quante spese poi vi facessero gli antichi, e quanto ne fossero curiosi si caua chiaramente dà Plinio, [n] il quale nota, che Lucullo per farne vna, tagliò con grandissima spesa vna mõtagna, e vi ripose Pesci di tanta valuta, & in tanta copia, che dopo la sua morte si venderno quaranta milia sestertij; hoggi di in Europa ancora continua simile costume & in alcune parti come auertisce Polidoro Virgilio [o] non v'è villa, nè giardino delitioso, doue non sia vn simil luogo, & affinche non solo in ogni tempo, ma in ogni luogo (doue per la qualità dell'aria, ò per penuria d'acque, ò per altro accidente non si può conseruar viuo il pesce, ne d'ogni sorte) si proui la commodità della pesca, s'è trouato modo di condurueio salato, e di farne diuerse compositioni gratissime al gusto descritte dall'Auttore, come la Bottarga, il Cauiale, l'alice, la Mortonella, & i merluzzi.

l Plin. l. 8. c. 52.

m Plin. l. 9. c. 54. & 55.

Peschiere e suoi inuentori.

n Ibid.

o Lib. 5. c. 5.

La Bottarga si fà d'oue de Cefali purgate, & acconcie con il sangue dell'istesso animale rinchiuse in due vessiche, Il Cefalo poi come nota Aristotile [p] è animale, che non s'accompa-

Bottarga Cefalo e sua natura.

p De hist. an.

gna

gna come molt'altri, e tra pesci solitarij partorisce per l'vltimo, & in diuerso tempo dagli altri pesci; poiche se gli altri per l'ordinario fetano la primauera, il cefalo l'Estate, & ingrauidandosi nel mese di Decembre, le sue oua sono in gran copia, nè vengo diuorate da altri, come nè meno esso magna altri pesci, nè carne di sorte alcuna. Si pasce, e si trattiene volentieri nel fango, e però è graue, e sporco, e nota al fondo per lauarsi, il freddo, e la pioggia l'offende molto tanto che ne diueta cieco, e spesso se ne more.

li.5.c.11.li.6 c.17.li.8.c.2. & 19.

Il Cauiale trouo che antichamente era in vso, e si teneua in grā preggio. Chiamauasi Garo dal pesce Garo, di cui si faceua, e Martiale q in vn luogo ne fà mentione, quando dice.

Cauiale vsato ancora anticamēte sotto spetie di Garo.

q Li.13.ep.77 r Lib.31.

Nobile nunc sitio luxuriosa Garum.

Vuol Plinio, r che s'adoptasse per le cotture del fuoco, per il morbo del cane, e del Coccodrillo; è però differente il nostro cauiale da quello, se bene hà ritenuto l'istesso nome, non solo perche si fà di diuersa materia; ma anco perche quello era liquido, come nota Plinio, e si poteua beuere. Lo sturione, dalle cui oua si fà il Cauiale, alcuni lo chiamano Siluro, altri pesce lupo, non credo però vi sia molta differenza per molta similitudine che hanno insieme.

Sturione.

Il Siluro s al nascer della canicola suol notar sopra l'acqua, e resta assidrato, è doue negli altri pesci i maschi sono megliori delle femine, in questo all'incontro megliori son le femine, che i maschi; i grossi partoriscono in luoghi, che siano profon di almeno tre passi, ma i piccoli nō si curan di tant'acqua; ama no luoghi fangosi, e doue sia la radice di qualche albero; Nel l'oua, partorite che sono dalla femina, il maschio vi sparge vn certo liquore, nel quale v'è la virtù feminale, e generatiua, e subito diuengono bianche, e vi si vede l'occhio del pesce, che esce fuora, restando l'altre oua senza frutto; i pescetti nascono tardi, e son custoditi dal maschio 40. ò 50. giorni, fin che possino difendersi dagli insulti degli altri pesci, e vi sono tant'assidui, e feruenti, che bē spesso vi sono presi, attesoche fanno molto rumore, e se per disgratia l'oua sono prese da pescatori, le seguitano fin'al lido, e molte volte vi restano presi anche essi.

Siluro s Ari.de hist. ani.li.6.c.14. li.8.ca 20. & Plin.l.9.c.376.

Il Pesce Lupo t è di bonissimo vdito, & hà quattr'ale, due di sopra, e due di sotto; si ciba di carne, & ama luoghi arenosi, dorme volentierissimo ancor di giorno, tanto che ben spesso è preso dormendo; hà vna pietra in capo, per la quale l'offende molto il freddo, & ancorche sia molto nemico della Magella, si troua contuttociò in vn tempo determinato in sua compagnia, partorisce due volte l'anno, ma il secondo parto è più perfetto.

Lupo t Ar.de hist. l.5.c.5 li.9.c. 9 l.4.c.10.l.8 c.2.19.l.9.c.2

L'Alici

L'Alici [u] sono animali, che vanno in frotta, e son feconde al par di qualsiuoglia sorte di pesce; partoriscono l'inuerno, e se quando s'ingrauidano non sono molto buone, sono tanto più eccellenti dopoi; in questo tempo mutano colore, & i maschi sono differenti dalle femine, perche quelli hanno il corpo tondo, queste l'hanno più eleuato.

Alici.

u Idē li. 6.c. 17. li. 9. c. 2. & vltimo.

Il Merluzzo [x] è animale, che ama l'arena, e stà nascosto buona parte dell'anno; Laonde nota Aristotile, che si suol pigliare rare volte, e non senza causa come auiene anco d'altri pesci, che similmente stiano molto nascosti, cioè ò con solleuar l'arena nel fondo con qualche istromento, ò sia per particolar influsso de Pianeti come auiene in alcuni Laghi determinati, ò pure dalle molte pioggie.

Merluzzi.

x Idē li. 8.c. 15. & l. 9. c. 3.

IL FINE.